ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO I.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim libraio
Piazza Martiri, 59
1885

INDICE

BARONE N. - Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504, (*fine*). . . pag. 5-47
MARESCA B. — Ricordi Autografi dell'Ammiraglio Francesco Caracciolo . . . . . » 48-84
Diario Napoletano dal 1700 al 1709. . . . . » 85-129
PERLA R. — Del Diritto romano Giustinianeo nelle province meridionali d' Italia prima delle Assise Normanne . . . . . » 130-185
COLOMBO A. Il Palazzo e il Giardino di Poggioreale » 186-209

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO I.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 5 a 7
1885

THE GETTY CENTER
LIBRARY

SOCI PROMOTORI

(Continuaz. dell'elenco precedente)

Bracale prof. Gennaro	Napoli
Mari Francesco duca di Castellaneta	»
Serra di Gerace march. Livio	»
Viti prof. Domenico	»

LE CEDOLE DI TESORERIA

DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1460 AL 1504

(Cont. e fine — Vedi Anno IX, fasc. IV)

Anno 1489

Gennaio 42. Giovanni Rinaldo Menino per avere scritto in due libretti la lista della gente d' arme del Re, riceve 4 d. 2 t. e 10 gr. [1]).

Fra i consiglieri del Re si trovano nominati, Andrea Mariconda, viceprotonotario del Sacro Regio Consiglio, Colantonio Origlia, Carlo de Rogieri, Antonio Baldaxi, Geronimo Sperandeo [2]). E tra i componenti della Sommaria, Giulio de Scorciatis luogotenente del G. Camerlengo, Giovanni Andrea de Cioffo, Pietro Cola di Alessandro, Cola Barone, Francesco Scarano, Francesco Sacles, Giovanni Pontano, Colantonio Gagliardo presidenti. E Jacopo Andrea Coco, Pietro Lupo, Nardo Campanile, Geronimo di Alessandro, Gabriele della Monaca, Basilio de Miro, Cesare Longo, Paris Longobardo, Giulio de Raimo, Allegro de Bonello, Dionisio Mortella, razionali—Pietro de Golino, *dicto lo compare*, generale annotatore, e Francesco Coronato maestro d'atti [3]).

Maggio 29. A Jacobone de Simonello si danno 27 d. 2 t. e 19 gr., spesi in Gaeta per comprare certi prosciutti ed altri sa-

1) Reg. 123 fol. 306 t.

2) Reg. 133.

3) Ivi — Pietro Golino detto il *Compatre* o *compare* fu uno degli accademici Pontaniani e lepidissimo poeta — Vedi Sannazzaro — *Elegia in maledicos detractores*, ed *Epigramma de Petro Compatre*.

lami, che il Duca di Calabria mandò in Roma a donare al Cardinale di Foyes, e per pagare alcuni uomini di Mola, che cavarono tre pezzi di marmo ed una testa d' uomo [1]).

Giugno 20. Allegro di Nassenzo della Cava, riceve 2 d. per condurre una pietra di marmo grande da Teano a Napoli per le fabbriche di Poggioreale [2]).

Luglio 13. Si danno 15 d. a Giovanni Paolo Leostellis per compenso alla spesa che farà viaggiando a cavallo, per servizio del sig. Duca, fuori il reame [3]).

In questo mese Raimondo de Santo, pittore, riceve un d. e 10 t. per aver dipinto l'Annunziata, s. Maria, e le armi del Re e del Duca, sui pali di due galee che si hanno *a mponere* per la persona del sig. Principe di Altamura [4]).

Ottobre 21. Si danno un ducato ed un tarì, a Mariano, miniatore napoletano, per aver fatti certi disegni in due quaderni di carta pergamena, ne' quali si scrive una profezia di *Iohazzino* [5]).

18. All' orefice M. Gabriele de Pontill si pagano pel banco degli Strozzi 34 d. 4 t. e 2 gr. prezzo di una testa d' argento fina con la faccia del Duca di Calabria al naturale, del peso di lib. 5 once 8 e $^1/_2$. Questa testa è stata consegnata a Paolo della Preta, perchè in nome del Duca la mandi ad offrire a Santa Maria di Loreto [6]).

19. Lucio Tata, di Sessa, riceve 14 d. e 11 gr. per altrettanti, *spesi in una farsa, che fece Iacobo Sannazzaro a dì 29 novembre passato al castello novo per ordine del signor Duca* [7]).

Il detto Lucio da Sessa ha pure 2 d. 3 t. spesi nei dì passati, allorchè Fra Giocondo e Jacobo Sannazaro si recarono a Pozzuoli a vedere quelle anticaglie [8]).

1) Reg. 123, fol. 342.
2) Fol. 347.
3) Fol. 354 t.
4) Reg. 132 fol. 275 t.
5) Reg. 132, fol. 382 t. Certamente deve intendersi dell' Abate Gioacchino de Flora.
6) Fol. 397.
7) Fol. 397 t.
8) Fol. 398 t.

20. Al Paganino, scultore modenese, si danno 50 d. correnti in parte di maggior somma che deve avere per certi lavori d'immagini che fa pel Duca [1]).

21. Fra Giocondo di Verona riceve 3 d. correnti, per la spesa che gli converrà fare andando a Mola ed a Gaeta per vedere certe anticaglie [2]).

A Francesco, cartaro di Napoli, è data la somma di 8 d. per un' immagine, che ha fatta a similitudine del Duca, la quale da sua signoria fu offerta al Beato Jacobo della Marca in S. Maria la Nova [3]).

Anno 1490

Sono notati in questo anno pagamenti fatti ai capisquadra ed ai soldati in Solmona, in Raiano, in Lamiano, in Montereale, in Cittaducale, ed altrove [4]).

Anno 1491

In questo anno trovansi notati fra i medici del Re, M.r Antonio Galateo fisico, Cesare Casaburi protomedico chirurgico, Vincello Boiano, medico e chirurgo, Diego Davila, *medico de accongiare le ossa*, Antonaccio Saccone medico fisico del Principe di Capua, Giacomo Baravallo medico fisico, che il Re manda al signore di Piombino infermo; Simone medico fisico; e Antonio Francisco medico [5]).

Febbraio 11 e 24 si notano diversi pagamenti fatti: ad Ippolito Lunensis per trascrizione dell'opera di Platone traslatato dal greco in Latino [6]): a Vincilao di Boemia nel dì 11 dello stesso

[1]) Fol. 400 t.

[2]) Fol. 401. Fra Giocondo Veronese dell' ordine dei Minori, fu antiquario ed architetto—Vedi Maffei *Ver. ill. tom. 2.°* Sannazaro—*Epig. 50 lib.° 1.°*

[3]) Fol. 401 t.

[4]) Reg. 141.

[5]) Reg. 142 fol. 60—Antonio Ferrari detto il Galateo, fu anche accademico e letterato. Vedi Pontano *tom. II de Sermone* lib. I, varie opere vanno sotto il suo nome.

[6]) Reg. 142. fol. 335.

mese, per aver copiati alcuni quaderni della *Metafisica* di ARISTOTILE e delle opere di S. TOMMASO sopra il *Salmista*, e sopra la Metafisica [1]): a Mariano Volpe per aver miniato un *Salterio* del Re [2]): a Matteo Felice per quattro frontespizi, uno al detto *Salterio*; l'altro al libro di S. TOMMASO sopra le epistole di *S. Paolo ad Galatos*; l'altro al libro *sopra li evangelii de Sancto Ioanne*, e l' ultimo al libro *sopra l' evangelio di S. Luca* [3]): a Baldassarre Scariglia per legatura dei libri, *Iob cum glosis, le paravole di* SALOMONE, GREGORIO NAZIANZENO, GRISOSTOMO, *le omelie di* S. GREGORIO, VIRGILIO, *lo cotico* (sic), *li XII profeti, la terza* deca de TITO LIVIO, la *leggenda de' Santi*, ROBERTO VOLTURIUS *de re militari, la dottrina morale*, *Fiore de vertute*, in catalano, PRUDENCIUS *de floribus Salterii* due *Vesperali, Capitulario, Sacramentale* [4]): a Cristofaro Maiorano, Napolitano, per aver miniato il *Vesperale* che legge S. M. [5]): ad Andrea de Castellammare per aver miniato un *Messale* [6]).

Si fa altresì menzione di Giuliano de Maio maestro dell' ill.mo D. Pietro, di D. Alfonso, e di D. Carlo d'Aragona [7]).

Sono registrati i pagamenti fatti alla gente d'arme presso lo Gaudello *in la Pelosa*, e altrove [8]).

MARZO. A Giovanni Marco è data la somma di 24 duc. per aver trascritte e fatte miniare e legare le seguenti opere: cioè, SALLUSTIO *Iugurtino* e *Catelinario*, e la *maniscalcheria de mastro facio* pel Rev. vescovo di Tropea, cappellano maggiore [9]).

1) Fol. 336.
2) Fol. 337
3) Ivi.
4) Fol. 337 t.
5) Fol. 339
6) Ivi.
7) Ivi fol. 60. Giuniano Maio o Maggio fu anche poeta, maestro del Sannazzaro ed uno degli accademici Pontaniani. Vedi PONTANO *Tumuli*, lib. 1.
8) Reg. 150.
9) Reg. 141 fol. 138 t. Si pagano allo stesso scrittore ducati 18, 3 t. e 15 g. pel libro composto da Francesco Galeoto. Ivi fol. 329.

Aprile 27. Al medesimo Giovanni Marco si pagano 6 d. 3 t. 15 g. $^1/_2$ pel prezzo di un libro di 117 carte, di volume mezzano, di lettere *coniunte* un poco meno *de formata* all'antica, intitolato: *lo exiciale* nel quale sono notati *tucti li Rı et Signuri sonno morti de violente morte dal principio de la tavola nce e una historia dela morte: et al principio delo libro una historia de cahini quando ammaczao abel.* Questo libro nel quale sono lettere maiuscole di oro e d'azzurro 363, fu consegnato in Biblioteca di S. M. a 18 del presente per detto prezzo stabilito dal R.do Cappellano maggiore, con intervento di Leonardo Graziano ufficiale della Scrivania di razione [1]).

11. Al miniatore Berardino de Sardis è data la somma di 15 d. 4 t. e 18 gr. prezzo di 10 bastoni miniati d' oro sopra un campo di fogliame; di 216 lettere di pennello grandi lavorate ad oro e a fogliame; di 531 lettere *parisine*: e di 4400 lettere maiuscole azzurro e rosse fatte in 43 quaderni di un' opera intitolata *explanacio beati thome de aquino sopra le epistole de Sanpaulo* [2]).

22. Giovanni Marco riceve 178 d., prezzo degl' infrascritti libri da lui comprati, cioè 22 d. per un libro intitolato *Sciencie portarum*; 12 d. per un libro detto *giografia cum tabulis pictis*; 17 d. per un libro detto *festinum fratris Roberti*; 5 d. per un libro detto *cerimoniale romanum;* un d. per un libro *laudatio beati Josep;* 10 d. per un libro detto *dialoghi charontis et Antonii;* 10 d. per un libro detto *Crispus Salustius* in rima; 20 d. per un libro detto *conquesta de Guinea;* 20 d. per un libro *Confexione de Santo Augustino;* 4 d. per un libro: *Tragedie de Seneca;* 4 d. per un libro *lapidarum et sigillarium*; 28 d. per un libro detto *epistolarium novum philosophi;* 2 d. per un libro detto *sermones dominicales;* 3 d. per un libro *exposicio*

[1]) Fol. 329. t. Altri pagamenti sono fatti nel 10 maggio a Giovanni Rinaldo per trascrizione del settimo volume di Nicola de Lira fol. 334, t., e a Giovanni di Boemia per trascrizione dell' opera di S. Tommaso sulla Metafisica di Aristotile fol. 336 t. E nel 26 dello stesso mese a Giovanni Frandanes per la scrittura d'altra opera di S. Tommaso sopra l' epistole di S. Paolo fol. 335 t.

[2]) Fol. 329 t.°

evangelii sancti Joannis. Tutti questi libri sono stati consegnati alla biblioteca del Re [1]).

30. Si danno 16 d. ad Ippolito Lunensis pel prezzo di dieci quaderni, che ha scritto di foglio reale bolognese di pergamena in lettera antica dell' opera: *Platone traslatato dal Greco in latino*; i quali quaderni ha il detto Lunensis consegnati in blioteca [2]).

In questo anno all' eccellente M.r Paquale Diaz Garlon conte di Alife e castellano del Castelnuovo e Torre S. Vincenzo, è data la somma di 568 duc. un tarì e 7 gr. e mezzo per le spese fatte ai seguenti prigionieri in detto Castello: il figlio dell' olim principe di Rossano, Francesco Martino de Sessa, l' olim conte di Morcone, Salvatore Zurlo, Abate Carestia, Giulio Malvizzo, D. Paolo Ferrillo, Cicchella de Felice, Abate Roberto de Sanseverino, M. Valerio, Messer Giovanni Pou, M. Berardino Malda, l' Arcivescovo di Otranto, Berardino di Sanseverino, Vincenzo Carafa, il figlio e la figlia dell' olim principe di Salerno, il figlio dell' olim conte di Lauria, Pietro ed Ettore Balla Aquilani, Bentivoglia, Ludovico Spalletta, M. Giacomo Suppicio, Pasquale de Canosa, D. Pietro de Athena, Guglielmo di Accadia, Antonio Campana, Abate Cola Genovese Donato de Oyra, Berardino de Cayvano, Berardino Gironda, Notar Palmeri, Bartolomeo Capobianco, Vincenzo Spallato, *uno presone secreto*, Marino de Acropoli, M. Anello Arcamone, Domenico de Vallata, Carlo Fraya, Capisno turco, Bernardino Rota, *un altro presone secreto*, Monte de Marcone de Capua, Notar Marino dell' Aquila, Evangelista de lo Adorno dell'Aquila, D. Andrea Giovanni de Roberto di Aversa [3]).

Messer Giov. Tommaso Carafa, conte di Maddaloni castellano del Castello dell'Uovo, e per esso Ettore Caracciolo vicecastellano, riceve 204 duc. 2 t. 17 gr. e $^1/_2$ per le spese fatte ai seguenti prigionieri in detto castello: D. Ferdinando d'Aragona, M.r Antonello Malda, Meliarco de Alagno, M.r Fortado Portoghese, Francesco de Cerviglione, Jacopo Camponesco,

[1]) Fol. 330.
[2]) Fol. 335.
[3]) Fol. 230 a 231.

Andrea Vespolo, il Castellano della Saponara, Costantino e Ludovico delli Caglioffi dell' Aquila, Marco Coppola, Rizzardo di Brescia, Vincenzo Corriale, Iannuzzo Capuano, lo Spione lombardo, D. Antonio, Madama Polissena moglie del Castellano della Saponara [1]).

Giugno. Raimondo e Roberto Ursini figli di Madama Sancia *de Urbe* ricevettero addì 23 gennaio 15 d. per la spesa loro del mese di dicembre dell' anno 1490, trovandosi detenuti in Castelnuovo. E in questo mese di giugno si trova anche notata la somma di 45 d. che la detta Madama Sancia ha ricevuto a ragione di 15 d. al mese al 20 aprile, a 23 maggio, ed a 18 del presente, per la spesa sua e dei suoi figliuoli, ch' erano prigioni nel castello di Gaeta e furono tramutati nel Castelnuovo, per tre mesi dai 16 di marzo fino ai 16 di giugno. Tal somma dal 1.° gennaio fino al 16 di marzo venne pagata in Gaeta dal Doganiere di quella città [2]).

Al Corriere Fabrizio Serrone di S. Germano, il quale andò due volte con lettere del duca di Calabria dirette agl' illustri Colonnesi, acciocchè con le loro genti d' arme si conducessero a S. Germano a fare la mostra, si paga una certa somma [3]).

Anno 1492

Gennaio, 8. L' ill.mo D. Alfonso d' Avalos, Marchese della Pescara e G. Camerlingo del Regno, riceve 350 d. 2 t. in conto di sua provvisione [4]).

Sono nominati fra i medici del Re, Ruggiero de Cuccaro, medico fisico, e Antonio Galateo; Antonaccio Saccone, medico fisico del principe di Capua, riceve 144 duc. a compimento di 150 d. per la sua provvisione di nove mesi, dovendo andare in Roma col detto Principe [5]).

[1]) Fol. 231 t.°
[2]) 232.
[3]) Reg.° 150.
[4]) Reg.° 145 fol. 70.
[5]) Fol. 80.

Fra gli ambasciatori della Corte sono: Jacobo Pontano in Roma, Marino Tomacelli in Firenze, Simonetto del Belprato in Milano, sostituito poi nella stessa città, da Luigi Rapollo, e quindi da Antonio de Jennaro, Carlo de Ruggieri in Venezia, e in Ispagna, Lancetto Macedonio e Antonio d'Alessandro. Costui a 23 febbraio riceve 50 d. per comprare vesti per sè e per otto suoi famigli, di panno nero, a causa della morte del quondam Principe di Portogallo. Francesco de Montibus, e quindi Andrea Carafa, in Ungheria, Giovanni Battista Coppola in Francia; Francesco Scorna in Turchia; Pietro Lupo e Maliomet Bonfones in Tunisi [1]).

24. Rizzardo Quartararo, pittore, vien in parte compensato con 20 duc. del lavoro sostenuto in fare pitture nella camera del Castelnuovo dove sta il Re. Il prezzo fu stabilito da Giovanni Giusto, mastro Grandillo Verticano, ed altri pittori; altri 20 d. gli furono dati il dì 9 detto mese [2]).

28. A Giovanni Marco Cinico è data la somma di un d. e 12 t. per la scrittura, copertura, intavolatura e miniatura di un libro di scuola scritto in Castigliano, e consegnato all'eccellente conte di Alife [3]).

Febbraio 4. Il pittore Alfonso *daulo* riceve 16 d. in conto di ciò che gli è dovuto per dorare e dipingere l' Organo di Ferola, che fa Giovanni della Musica [4]).

15. Giovanni di Fiandena, riceve 17 duc. e 3 t. per avere scritti undici quinterni dell' opera di *Alessandro de Ales.* in lettera moderna [5]).

24. A Lanzilao di Boemia si danno 8 duc. per avere scritto 5 quinterni dell' opera di S. Tommaso *de celo et mundo* in lettera moderna [6]).

25 Salvatore de Nastasi, libraio, per aver ligato e coperto un

[1]) Fol. 277 t.° 278

[2]) Fol. 362.

[3]) Fol. 430. Si paga allo stesso un ducato ed un tarì per certo azzurro che servì a miniare il *Crocefisso* e *i Misteri* posti nell'*Uffizio* del Re. *Ivi*

[4]) Fol. 362.

[5]) Fol. 432 t,

[6]) Fol. 434.

libro d' architettura nominato *Averlino*, con montanina verde, con oro stampato di sopra, con guarnizione di 4 *apontature* di *cinto cremesino*, e per avervi posto *cedo* e carte di pergamena riceve un d. e 4 t. [1]).

A Bernardino Imperato, orefice, si danno 46 duc. e sono in parte di maggior somma che dovrà avere per guarnire d' oro lo specchio delle gioie del duca di Calabria, e per guarnire d'argento fino un libro *della terza deca di Livio* [2]).

28. Andrea Gallo, merciaio napoletano, ha 12 duc. prezzo di 180 paia di sonaglie, 100 grosse milanesi, a grana 4 il paio, ed 80 piccole fiammighe, a grana 10 il paio, che furono consegnate a Paolo della Preta, e debbono servire a quelli che rappresenteranno la farsa nella festa del Duca addì 4 marzo [3]).

8. È data la somma di 8 d. correnti a Stefano de Battiloro e compagni per salario di 11 giorni ne' quali hanno lavorato per fare un telone di panni con festoni di mortella intorno la sala del Castello di Capuano, per la festa che fece il Duca in occasione della presa di Granata [4]). Ed a Francesco de Felice detto Jorio, 2 d. 2 t. 10 grana, prezzo di cinque belle maschere da donna, le quali servirono per l' uso stesso. Queste maschere in parte restarono a quelli che vestironsi *per recitare*, e parte n' ebbero i tamburrini ed altri suonatori di Granca (grancassa? [5]).

11. Mastro Paolo di Castelletto, ricamatore, riceve 6 duc., prezzo di due mazzi di *passatori* d' oro matto, perfilati di seta sopra e sotto, sovrapposti a sette paia di calze, consegnate a Paolo della Preta. Le calze servirono alle seguenti persone che presero parte alla farsa: il principe di Capua, il Conte di Ayello,

[1]) Reg. 141 fol. 82.

[2]) Ivi fol. 82 t.

[3]) Fol. 83,

[4]) Fol. 86. A Colonnello Imparato si pagò il prezzo della pece greca che nella stessa occasione servì a fare le luminarie nella torre di san Vincenzo. Reg. 146 f. 456 t. E a Gianluigi del Comandatore Requesens il prezzo di 13 canne di pannicelli di seta di Valenza, coi quali furono fatti i cappelli e le giube a quelli che recitarono nella farsa. Reg. 145 fol. 96.

[5]) Fol. 86 t.

il comandatore Requesens, *Basco* Spinello, Ferrante Dercia, Lanciotto Ginesi, e Nicolaos [1]).

16. Tommaso d' Ancona, libraio, ha 13 d. prezzo di un libro in pergamena nominato *Agostino de Battistino*; e 11 d. per un libro detto *lo comento sopra mayo* in greco; 9 ducati per un libro nominato *adisce ab homero* in greco; 5 d. per un libro nominato *Ioanni Grisostamo sopra le epistole de san paolo in papiro* in greco; 2 d.; 2 t. e 10 gr. per un libro intitolato *Illyas Homer.* in papiro in greco e latino; e 2 d., 2 t. e 10 gr. per un altro libro nominato *Iulio Soveriano* [2]).

19. Andrea *delli igieni* di Napoli, riceve 3 d. a compimento di 7 d. che doveva avere dal duca di Calabria per alcuni lavori eseguiti l'anno passato in occasione della festa, che detto signore fece nella nascita del figlio della duchessa di Milano in Castello di Capuana: cioè 10 capelliere di peli di cavallo (7 d. 2 t. 10 g.), 3 altre capelliere di *brattume* e lino; ed un'altra tutta di *brattume* (un d. e un t.); 3 capelliere di oro matto (2 d. 3 t. 10 g.), 3 ghirlande di *prattina* e 4 barbe di pelo (3 t.) [3]).

24. Si trovano in nota 2 d. pagati alla Badessa di S. Chiara per ordine del Duca che aveva fatto questo voto, affinchè fosse buon tempo il giorno, che il Re doveva andare a caccia agli Astroni [4]).

Nello stesso giorno a Madama Caterina de Calis si danno 3 d., un t. e 10 gr. prezzo del lavoro di sette collarettidi tela d'Olanda per giubboni alla tedesca, ed ancora de *sbande de Cambrai*, di seta e d'oro filato, alla castigliana. Questi oggetti consegnati a Paolo della Preta servirono per uso del duca di Calabria [5]).

25. A Giovanni de Rosa, banderaio, si dà la somma di 3 d. e 12 gr. $^1/_2$ per 125 banderuole di carta dipinte con le armi d'Aragona, che furono poste sopra i piatti delle vivande nella colezione che il Duca fece al Re ed alla Regina [6]).

[1]) Fol. 93.
[2]) Reg. 146 fol. 436.
[3]) Reg.° 145 fol. 94 t.°.
[4]) Ivi fol. 97,
[5]) Ivi.
[6]) Reg,° 145 fol. 82.

28. A Maestro Costanzo di Morsis, ed a M.ro Carluccio de Padoa si danno 33 d. per certi dipinti fatti in un tempio di legno con cornice, festoni e 13 figure di Ninfe. E per aver dipinto un fregio di carta al palco posto intorno ad una camera del Duca la quale servì per la farsa che S. Signoria fece fare addi 3 del presente [1]).

Aprile 2. All' argentiere napoletano Giovanni d'Ariano si dánno 10 d. un t. ed 8 gr. per quattro trappresi d'oro fino, che ha posto in 13 pometti bucati a 13 incastoni d' oro, dove erano incastonati 13 fra diamanti e rubini, acciocchè si potessero porre sopra un petto di seta verde ricamato di più quantità di gioie', il quale petto ricamato servì al Duca addì 26 di febbraio nella festa che fece la Maestà del Re in Castelnuovo a causa della presa di Granata [2]).

3. Bernardino Capuano, speziale, riceve 16 d. e 3 t., prezzo di 46 libbre e once 9 di più sorte di frutti inzuccherati, per uno scacchiere con gli scacchi di zuccaro con oro, per quattro cerchi di legno e manifattura di questi, e d' altri otto cerchi di cera e d' oro. Le dette cose furono poste sulla tavola del Re e della Regina, in occasione del convito, che il Duca di Calabria fece addì 4 marzo [3]).

4. A M.ro Masone de Mayo si dà la somma di 60 d. in conto di ciò che dovrà avere per l' arco trionfale che lavora che e servirà a riporvi le gioie e gli smeraldi del Re [4]).

13- Francesco de Pavia per avere scritto in sei quinterni *li morali di San gregorio in vulgare* riceve 6 d. [5]).

15. A Francesco de Catastino, soprastante delle fabriche, si

1) Fol. 98 t.°

2) Reg.° 145 fol, 101 t.°

3) ivi fol. 102. Nella stessa occasione del convito, si pagarono diverse somme, a maestro Marino Ferelle per un *imbastimento* di legno in una camera d' arazzi ; a Berardino Ferrarese per una moschera ; e a maestro Antonio Davanzo per quattro dozzine di stringhe di seta e due *coppini* moreschi ecc. per la farsa recitata. E a Daniele Cinque una libbra di cera ingommata che servì per mettere i profumi sopra i cerchi delle *intramesse* pei piatti del convito. Reg.° 145 fol. 103 t.°.

4) Reg.° 146 fol. 359.

5) Reg.° 146 fol. 434.

danno 24 d., 3 t. e 10 gr. prezzo di varii oggetti che servirono alla detta festa del 4 marzo. E tra le altre cose si notano 6 canne di cannavaccio e due lenzuola vecchie consegnate al Paganino per farne due giganti, e una soma di legna per *secare le teste* dei detti giganti [1]).

Maggio 2 — Al Marchese di Pescara è data la somma 500 d., in conto di sua provvisione, andando egli in Roma in compagnia del Principe di Capua [2]).

18. Paolo Venato, che il Re manda in *francza con l'ordine delo arminio ad monsignore de clarius,* riceve 198 d. per la spesa sua e di 5 famigli e 6 cavalcature per sei mesi [3]).

Giugno 2. — Biase Crescuono della Costa riceve un ducato e tre tarì pel prezzo di 20 carte pergamene da lui comprate questo dì, e consegnate a fra Giocondo di Verona per fare alcuni disegni di fortezze nel reame, ed in altri luoghi per servizio del Duca di Calabria [4]).

20. Al pittore Marco Cinico si danno 2 d., per altrettanti che ne ha spesi pel prezzo di un libro della *impresa dela scola,* il quale è stato consegnato per ordine del Re a M. Ambrosio ambasciatore del Re di Polonia, che Sua M.ª ha fatto cavaliere [5]).

28. A Domenico Caleff, mannese fiorentino, è data la somma di 10 d., 3 t. e 10 gr. a compimento di 19 d. 3 t. e 10 gr. che doveva avere dal duca di Calabria pel prezzo di un cassone di noce *museiato*, su cui ha incollato *roma e firenze pintate in carta* [6]).

30. Si danno 4 d. 3 t. ed 11 gr. ad Antonello de Capua, pittore, e per esso a Fra Giocondo prezzo di 126 disegni, che ha fatto in due libri di Maestro Francesco de Siena in carta di papiro; uno di architettura, e l' altro d'artiglieria e di cose appartenenti a guerra [7]).

A Frate Jacobo da Valenza cappellano maggiore si pagano

[1]) Reg.° 145 fol. 114.
[2]) Fol. 7 t.
[3]) Fol. 283.
[4]) Reg. 145, 137 t.
[5]) Reg. 146, fol. 430 t.
[6]) Reg. 145, fol. 151.
[7]) Reg. 145, fol. 161.

10 d. per recarsi in Terra di Otranto presso il Duca di Calabria [1]).

Luglio 5.— *A dj dicto se parte lo ill.mo sig. duca de calabria da Napoli per terra dotranto: Copia mandati: Dux calabrie etc. Joan antonio puderico thesaurero nostro dilectissimo. Non obstante. che per gli altri nostri mandati habiate ordinatione de non pagare denaro alcuno a qualsivoglia persona senza poliza subscripta de nostra mano; volimo et per tenore dela presente ve ordinamo et comandamo che durante questa nostra absensia da napoli debiate pagare tutta quella somma de denari che per polixe del magnifico ambroxinò de mayo nostro scrivano de racione ve serra ordinata per bisogno delle cose et homini nostri, li quali denari volimo che ne siano amessi In lo rendere dei vostri cuncti sicomo se havessevo pagati per polixa signata de nostra mano: Datum in castello gructe minarde die septimo mensi Julii M.° CCCCLXXXXII: Alfonsus* etc. [2]).

14. Giovanni de Ricca, speziale, riceve 7 d. ed un t., per libbre 51 di confetti, e 5 ducati, 10 grana per libbre 10 di cedronata, e un ducato, 2 t. 10 grana, per libbre 5 di pignolata e pasta reale, che servirono per la colezione fatta alla festa del conte Antonio della Mirandola [3]).

18. Giovanni Marco Cinico si danno 6 d., 2 t. e 10 gr., prezzo di due libri a stampa in carta di bambagia; l'uno delle deche di Tito Livio volgare e l'altro de lo Petrarcha *de vita ill.* legati e coperti di cuoio; che ha venduti a S. M. [4]).

Si annoverano fra i medici del Re anche: Nicello Boiano, Diego de Ariba, Antonio Cotugno, Berardino Cataldo, Gianluigi Palumbo, Berardino de Almensa, Alfonso de Vico, Giovanni Baravalle, Clemente Gattola, ed altri.

23. Giovanni Marco Cinico pel banco di Palmieri riceve il prezzo dei seguenti libri venduti a S. M. i quali sono stati consegnati a Baldassarre Scariglia. Per un Virgilio con due frontespizii incompleti dello storie con molte lettere maiuscole d'oro;

[1]) Reg. 145, fol. 161 t.
[2]) Reg. 145, fol. 168.
[3]) Reg. 147, fol. 509.
[4]) Reg. 145, fol. 177.

38 duc.; per un Hierolimo *sopra daniel profeta sciolto cum la minie,* 14 duc. *per le mittologie de fulgencio* con le minie sciolto 5 duc. e 2 tarì; per *la vita de Iosefat* istoriata e sciolta in volgare; 48 duc. e 3 tarì per un libretto di religione cristiana *con la minia* sciolto 2 duc. per *le pistole de Re Alfonso legate e miniate* 3 duc. per *le pistole de Panormita* fatte in nome di S. M. 5 duc. per *uno commento sopra li evangelii dominicali* 4 duc. Tutti apprezzati dal cappellano maggiore e dal Pontano per memoriale di S. M. [1]).

Agosto 4 — A Matteo Felico di Napoli miniatore si danno 11 duc. e 8 gr. in compimento di 12 duc. e 11 grana $^1/_2$; a compenso di lettere e fogliami, che ha fatto in un libro di *morale* di S. Gregorio, e pel frontespizio d'un libro di S. Tommaso *sopra Isaya, moderno intorno la facze fogliaggi; de una parte et l' altra cum pontilli deciotto et da uno canto santo Thomasi a lo studio che scrive et in pede uno tundo cum le arme del S. Re incoronate cum dui piccolini;* 3 duc. per uno altro, frontespizio, in un libro *de Santo Thomasi sopra le epistole de san paulo* lavorato a fogliaggi d'oro macinato. *Intorno le facze cum vinti seg. piccolini et in capo di uno canto sta santo Thomasi, che scrive ad uno studio et Inpedi una laurea verde cum le arme del S. Re. In uno scuto che dui piccolini lo teneno et Intorno ditta laurea stanno dui angeli;* e 3 duc. per un altro frontespizio nel primo volume di Alessandro de Ales. *cum una minia intorno la facze de fogliaggi quasi moderni; lavorato d' oro macinato et boni coluri; cum quattordice piccolini intorno et in capo lo dio patre; appresso uno quatro cum uno casamento dintro. In lo quale Alexandro de Ales. allerta cum libro aperto, in mano et Impedj uno rotundo cum le arme de Soa Maestà. In meczo cum dui piccolinj del canto uno che tene la corona da sopra* [2]).

11. A Nardo Rabicano di Napoli si danno 4 duc. prezzo delle lettere maiuscole d' oro ed azzurro poste in un libro del signor Duca intitolato le opere di Ovidio Nasone [3]).

[1]) Reg. 148, fol. 673.
[2]) Fol. 674 t. 675.
[3]) Reg. 145 fol. 198 t.

Settembre 1°. A Vincenzo de Sanseverino, vaticaro, si dà un duc. per trasporto d' una soma di vino, da Napoli alla Citogna (Lacedonia), dov' era il duca di Calabria [1]).

2. Francesco di Pavia, riceve 10 duc., un tarì e 16 gr. per la scrittura di 10 quinterni dell' opera di Giulio Materno [2]). E Giovanni Matteo de Russis di Napoli riceve un duc. 4 tarì e 15 gr. per avere scritto tre quaderni *de la hopera de uno libro intitulato de magestate composto per M. Iuliano de mayo de lettera antiqua fina* [3]).

17. A Giovanni Puigolivieri si dà la somma di 28 duc. 4 tarì e 14 gr. per pagare le infrascritte cose *anno servuto per lo obsequio de lo quondam don guigliermo coriglia, cioè XXI duc. 1 tarì 4 grana per lo prezzo de 194 libre de cira a rag. de XI grana la libra, 1 duc. 1 tari a le parrocchie et dui sollicitaturi et invitaturi: 1 duc. 1 tarì X grana per lo preczo del tavuto et Inpicarse de quello, 1 duc. per lo frabicare et coperire de quello de rapillo lo ditto tavuto adispesa del maystro a patto fatto et 4 duc. 1 tarì per lo abito de santo petro martiro et del sonare delle campanj* [4]).

30. A Giovanni Rinaldo si danno 8 duc. 3 tarì e 15 gr. per avere scritti in lettere antico sette quinterni dell' opera de Athenasius *contra gentiles* [5]).

Ottobre 12. — A Daniele Cinquo, tesoriere delle fabbriche, si danno un duc., 3 tarì 11 gr. per altrettanti pagati nei mesi di giugno passato in servizio del Duca di Calabria, a 12 vastasi, che *portarono uno ercule dal molo grande ad capuana quale era de marmore venuto da roma, et quattro casse de teste invitriate con le rote venute da fiorencza et quelle consignate ad Francesco de Catasti* [6]).

20. Al miniatore Cristofaro Maiorana si danno 51 d. 4 tarì e 6 gr. prezzo delle lettere miniate, che ha fatto al Messale di S. M. [7]).

[1]) Reg. 145 fol. 224.
[2]) Reg. 148 fol. 676 t.
[3]) Reg. 148 fol. 677.
[4]) Reg. 145 fol. 545.
[5]) Reg. 148 fol. 678.
[6]) Reg. 145 fol. 247 t.
[7]) Ivi.

31. Domenico Caleff mannese fiorentino ha 3 duc., 3 tarì e 6 gr. cioè; 2 duc. 2 tarì e 10 gr., *per uno altaro con uno scabello de ligno per loratorio del Ill. s. duca de calabria, et poy fo levato e consignato a paulo de la preta, ed 1 duc. 16 grana per havere vacato con quatro incoprire derba dui giganti fatti per lo paganino, levare dela zeccha lo panno de la genologia de casa daragona lo quale se pinta de presente e portarlo in càstello de càpuana computandone uno ligno tondo che servio per avoltàre ditto panno per conzatura de dui ochy de vetro* ad una stanza del prefato signore [1]).

Novembre 17. Si pagano alcune somme ad Antonio Scarìglia di Napoli, miniatore, per lettere e fogliami che aveva fatto al volume di Nicola de Lira; e nei frontespizi d'un libro intitolato *de spià* composto *per lo pontano* e di un libretto di S. M. *de medicine de cavally* [2]).

24. A Rizzardo e Cola trombetti del Castelnuovo si danno 2 tarì, per loro salario e per nolo di due bestie dovendo pubblicare nella città di Napoli il bando: *chi nissuno porte arme in terra de li Infidele* [3]).

Decembre 3. Si danno 7 duc. a Mariano Volpe di Napoli per avere scritti nove quinterni e 6 carte dell'opera intitolata *della caccia e della musica* in lettera antica [4]).

5. E a Giovanni Marco Cinico 11 d. 3 t. e gr. 6 per trascrizione d' un libro che tratta *de reprobacione viciorum* [5]).

Nello stesso giorno Francesco di Pavia riceve 3 d., un tarì e 10 gr. per la scrittara di tre quinterni in lettera antica del *catalogo de li Santi martiri* [6]).

15. Al Duca di Calabria si danno 1500 ducati in conto di sua provvisione del mese di gennaio p. v. a causa della cavalcata che fa di presente in Abruzzo [7]).

[1]) Reg. 146 fol. 263 t.
[2]) Reg. 148 fol. 680.
[3]) Fol. 816 t.
[4]) Reg. 148, fol. 689.
[5]) Fol. 683 t.°
[6]) Fol. 684. Nell' altro pagamento fatto per l' opera stessa è detto che ne fu autore Joanni Arco an. 1493. Reg. 157. fol. 574 t.
[7]) Reg. 147, fol. 62.

27. A Guido Paganino scultore modenese per comando del Duca si danno 50 ducati per il sepolcro che ha fatto al detto signore etc. [1]).

31. Ad Oliviero de Vespro, pennacchiaro. si danno 6 duc. e un t. e sono per manifattura di otto cappelli e 21 ventagli, 15 grandi e 7 piccoli, di penne di paone della corte, i quali ha fatti nel mese di aprile 1491 e consegnati a Paolo della Preta [2]).

Nello stesso dì all'ospedale della Nunziata di Napoli si danno 8 duc. d'elemosina per orazioni e preghiere fatte per la sanità del serenissimo Re di Spagna, a causa della nuova venuta del *corpo have receputo* [3]).

Anno 1493

Gennaio 11.— Maestro Majone de Maio riceve un duc., prezzo di due scudi di coppa foderati di camoscio (*camusco*), con le armi di S.ª M.ª [4]).

Rizzardo e Cola, trombetti del Castelnuovo, hanno due tarì per essere andati a pubblicare il bando per la presente cittá di Napoli, *che non vengano carrecte per napoli excepto quelle che frabeca per uso loro* [5]).

25. A Maestro Giovanni Baglies, libraio di corte, si pagano 11 duc. 5 grana il prezzo di varii libri di carta per ligatura di cedole ed altro [6]).

28. Fra i cortigiani del Re trovasi annoverato Ettore Ferramosca, a cui si dà in conto di provvisione, la somma di 5 duc. un t. e 13 gr. $^1/_2$ [7]).

Sono ambasciatori del Re: Antonio de Jennaro in Milano; Francesco de Montibus in Ungheria; Antonio de Guevara, conte

1) Reg. 145, fol. 313 t.°
2) Ivi fol. 314 t.
3) Reg. 147, fol. 550 t.°
4) Reg. 151, fol. 530 t.°
5) Fol. 676.
6) Fol. 593.
7) Fol. 88 t.°

di Potenza, in Ispagna; Maliomet Bonfones in Tunisi; Marino Tomacello in Firenze; Carlo de Ruggieri in Venezia [1]).

29. Giovanni Rinaldo Menio riceve 8 duc. 2 t. e 10 gr. per avere scritto in lettera antica due volumi di varie qualità, dell'*Odissea;* riceve poi 6 duc. per la scrittura in lettera antica di 4 quinterni dell' opera *de Actanasio* [2]).

Febbraio 8. — All' astrologo Cristofaro Magno si danno per sussidio 5 duc. 3 t. e 16 grana a compimento di 5 duc. [3]).

20. Ad Ippolito Lunensis 4 ducati ed un tarì per avere scritto due quinterni ed una carta *de la fine de la teologia platonica* [4]).

27. Maestro Antonio Traverso riceve un ducato e un tarì pel prezzo di due casse di pioppo lunghe palmi 4 e larghe palmi due: le quali casse ha consegnate a Madama Lucrezia di Aragona per suo uso, a cagione, che *sende va* con la signora *Regina fora la Cità per là suspicione de la peste* [5]).

Marzo 4. — Si paga con tre tar. e 15 grana il prezzo di una cassetta di noce, costruita da M. Cola di Massa, la quale serve a tenere i danari per l' ufficio della Tesoreria, partendo dalla città di Napoli per *suspicione de la peste* [6]).

Aprile 1.° Laurenzo de Palmeri pel banco di Palmeri riceve 400 duc. pel prezzo di 25 canne di velluto cremesino rosso sopra sete, che sono da lui comprate a ragione di XVI ducati la canna e consegnate nella R. Guardaroba in potere di Alfonso Setino a 25 di marzo p. p. per darsi a Giorgio de la Scannalibecha (Scanderbeg) il quale è andato in Turchia per donarle ai cinque Bassá del Gran Turco, da parte di S.ª M.ª [7]).

2. Al miniatore Nardo Rabicano si dà la somma di 15 duc. 4 tarì 16 grana; cioè 4 tarì *per uno principio istoriato che ha facto in uno libro, che ha composto messer Iuliano de magio*

1) Fol. 439 t.°
2) Fol. 594 t.°
3) Fol. 512 t.°
4) Fol. 595,
5) Fol. 545 t.
6) Fol. 541. Intorno alla peste v. Passaro.
7) Fol. 559.

de laudi de Soa M. in vulgare; 15 duc. per trenta istorie che ha fatte in dicto libro; che ciascuna è uno quatro dintro multe figure; et 15 grana per vinti una lictera perusina fatte in dicto libro [1]).

26. Si danno 21 ducati e 5 grana a Madama Ilaria di Aragona, contessa di Arena in conto di sua provvisione per potersi sostentare a causa che è *insita* di Santo Marcellino per la peste [2]).

11. A la moglie di Marino Cinteri *il quale sta alo correturo dela Cavallericza dela casa de quondam antonecto Sitaro per governare li malati che potessero infirmarese jn lo castellonovo per sozpitione dela pesta o de altra infirmeta finchè durera quisto tempo; III duc. a lo quale sono comandati dare per lo salario suo de una mesata incomenczando dali XXI de marczo proxime paxato* [3]).

12. A maestro Vincenzo de Cortona, che fa i modelli, si danno 30 duc. in conto di ciò che dovrà avere pe' modelli che fa per le fortezze del regno [4]).

17. Ed a Pietrantonio Veneziano, il quale fa lo *bàstimento delo* organo de alabastro si danno 6 duc. in conto di ciò, che dovrà avere per detta causa [5]).

Giugno 11. Daniele Ums riceve 23 duc. per l'indoratura del guarnimento del cavallo si deve mandare al Papa [6]). Si danno elemosine ad alcuni monasteri delle città per far celebrare messe per la sanità e vita lunga di S. M. [7]).

[1]) Fol 436 t.
[2]) Fol. 135.
[3]) Fol. 139.
[4]) Fol. 545.
[5]) Ivi.
[6]) Fol. 551.
[7]) Fol. 523.

Anno 1494

Ne' registri di questo anno vi sono note delle paghe date alla gente d'arme in Lagno, in Cosenza, in Policastro, in *le celle*, in S. Elia, in Sangermano, in Campo presso Scauli, in Fondi, in Suio, nel campo presso Terracina, in Traietto, in Giugliano, in Patria, in Cellole presso Sessa, in Centura, in Napoli, al campo in s. Spirito. Alcuni pagamenti son fatti in panni [1]).

Settembre 27. In s. Elia, Ippolito di Viterbo, il quale per ordine di S. M. va ora a trovare il principe di Altamura in quel di Pisa, per soprastare ed intervenire, come uffiziale della scrivania di razione, ai pagamenti che si dovranno fare alle gente d'arme e fanti che sono presso S. Signoria, riceve, a compimento di 20 duc., per due mesate 19 duc. e un tari [2]).

Dicembre 7—A Cola di Tropea, in compimento di 15 duc. il Re fa dare 13 ducati e 4 tarì per due paghe e mezzo, corse già agli altri fanti, ch' erano con l'armata presso d. Federico in quel di Genova, *che lui servendo non hàvea havuto per causa che fo ferito et presone de jnimici* etc. [3]).

23. Il Marchese de Martino, riceve 250 duc. correnti per potere pagare l'arrolamento di 200 fanti, che per comando di S. M. debbano andare insieme alla gente d'arme della guardia in Sangermano [4]).

Anno 1495.

In questo anno sono segnati pagamenti fatti alle gente d'arme in Libonati, in Policastro, in Castel di Sangro, in Pratola a Scalea, in Padula, etc. [5]).

E nel febbraio, altri pagamenti fatti a soldati e gentiluomini francesi in Teano, e a fanti tedeschi in Capua.

[1]) Reg. 150, 152, 153, 154.
[2]) Reg. 154 fol. 143.
[3]) Fol. 209 t.
[4]) Fol. 246.
[5]) Reg. 150 fol. 173 e seg. 305.

15. In Capua vien data la somma di 50 d. a Rinaldo Ferramosca, a riscatto di quei caporali, presi a Mignano, che rimasero a guardia della detta terra per ordine di S. M. [1]).

17. All'ill.mo Virginio Ursino, Capitano generale dell' esercito del Re, si danno in conto del suo stipendio 30 d. [2]).

Settembre 6. Giovanni Carlo Tramontano e suoi compagni, eletti del Popolo della città di Napoli, pagano alla R. Corte in conto del presente che fanno al Re 16 d. 44 t. 75 gr. [3]).

17 A Raimondo Ursino, duca d'Ascoli, si danno trenta d. in conto dell'annua provvisione e dei danari che dovrà avere per essere stato ferito [4]).

A Francesco de Siena, architetto, si pagano 6 d. ed un tarì e 7 gr. che ha spesi per fare certo fuoco artificiale [5]).

28. M. Battista de Mauris de Turris, governatore dei contadi di Nola e di Atripalda, paga alla R. Corte 279 d e 5 gr. residui che erano in detto contado di Atripalda dal tempo in cui v'erano i Francesi fino alla venuta del Re in Napoli [6]).

Novembre 2. Si fanno donativi al Re dai seguenti gentiluomini del Seggio di Capuana, Andrea Minutolo, Matteo Arcella Errico Capece, Diomede Mariconda, Giovanni Battista Caracciolo di Messer Nufrio, Francesco Persico, Iacopo Baravalle Michele de Loffredo, gli eredi di Giovanni Ferrante Seripando, Pico Caracciolo, Luigi de Raimo, Giulio Scondito, Gismondo de Loffredo, Vincenzo Picone, Tristano Caracciolo, Geronimo d'Alessandro, ed il figlio di Carlone [7]).

16 Messer Paolo Montanaro, dottore di legge, dona al Re 6 d. [8]).

Dicembre 7. Il Monastero di S. Martino della Certosa sopra Napoli, presta al Re 40 d. contanti per mano di frat' Angelo,

1) Reg. 152 fol. 34 e seg. Passaro pag. 65.
2) Fol. 54
3) Reg. 756 fol. 85.
4) Reg. 155 fol. 21.
5) Ivi; fol. 21 t.
6) Reg. 156 fol. 22.
7) Reg. 156 fol. 31.
8) Reg. 156 fol. 35 t.

procuratore di Mastro Palmero di Casanova, e sono a compimento di 100 d. pagati pel detto monastero, a causa dell' argento che gli è stato lasciato come agli altri monasteri e alle chiese del regno [1]).

9. Notar Marino Sasso, razionale dalla R. Camera della Sommaria, consegna alla R. Corte 80 duc. dei danari pervenuti in sua mano dai ribelli che sono nelle costiere di Amalfi [2]).

14. Giovanni Aniello Zozo di Napoli presta al Re 500 duc. per tempo di 16 mesi, pei quali gli sono state date in pegno e sicurtà le cose seguenti, cioè: il tabernacolo di argento dorato e bianco di S. Domenico, del peso di 31 libbre; un bacolo pastorale di vescovo, del peso di 17 lib. ed un'oncia; una croce di S. Antonio di Padova, *che pesa como sta cum lo ligname de ferro 16 lib. e 6 once;* una croce di S. Pietro a Maiella; *che pesa come sta 11 lib. e 6 once.* Le quali cose deve tenere e conservare per tutti i 16 mesi, e questi scorsi, gli si daranno in pagamento dei detti 500 d. a ragione di 8 d. 3 tarì la lib. di argento per l'argento che si troverá in detti arredi [3]).

44. A Fabrizio Colonna si danno 60 d. per pagare e soccorrere gli uomini d' arme di S. M. che ha condotti da Abruzzo, e che sono presso la S. S.

Ed a Teodoro de Trivulzio R. generale Capitano della fanteria, 200 d. per pagare e soccorrere i capi e fanti che di presente partiranno da Forino per andare con Fabrizio Colonna nel territorio di Gifuni [4]).

Parise di Forino riceve 12 d. perchè va come spia nel campo dei nemici, che stanno all'assedio del Castello di Sanseverino [5]).

Il Venerabile Monastero di S. M.ª di Piedigrotta paga per mano di D. Patrizio 60 d. per gli argenti, che gli sono stati lasciati [6]).

[1]) Ivi fol. 45 t.
[2]) Reg. 156 fol. 46.
[3]) Reg. 156 fol. 47.
[4]) Reg. 155 fol. 237 t.
[5]) Reg. 155 fol. 238.
[6]) Reg. 156 fol. 50.

31. A Consalvo Corso, della compagnia di Giovanni Carlo e compagni, si dà un d. ed un tarì per beveraggio perchè pigliò uno spione dei nemici [1]).

Galeazzo Caracciolo paga alla R. Corte 500 d. per la compra fatta dal Re di Vico di Pantano [2]).

Alfonso Perez presta 643 duc. e 5 gr. al Re per 18 mesi, e gli sono dati in pegno gli argenti seguenti: la Croce di Monteoliveto che pesò 7 lib. ed un'oncia, col legname e col piede di ferro come sta, la croce di S. M.ª Maggiore di Napoli che pesò 7 libre ed un' oncia; la croce di S.ª M.ª de Cosmadi di Portanova, del peso di 10 lib. e 5 once $^1/_2$; la Croce di Casaluce di Aversa del peso di 12 lib. e 4 once; la croce di San Giovanni di Aversa del peso di 8 lib. e once $^1/_2$; la croce del Casale di Pascarola del peso di 7 libre e 5 once $^1/_2$; la croce smaltata col piede dell'episcopato di Aversa, del peso di 6 lib. e 9 once, e l'altra croce col piede, ed altre due gioie del detto episcopato, che pesò 3 lib. e 8 once $^1/_2$; l'altra croce del detto episcopato, senza piede, del peso di una lib. e 5 once: il bacolo pastorale dell'episcopato del peso di 13 lib. e 8 once; il calice grande del vescovado di Napoli con la patena, del peso di 7 lib.; il calice grande di S. Chiara di Napoli del peso di 8 lib. e 6 once; la custodia di Portanova, del peso di 3 lib. e 3 once; la navetta di argento bianco della detta chiesa di Portanova, del peso di 2 libbre e 4 once; la Custodia di Caivano del peso di 2 lib. e 2 once; l' Immagine di nostra Donna della Confrateria del Carmelo di Aversa del peso di 12 lib. e 10 once; il calice grande del Vescovado di Aversa con gli smalti e 6 figure del peso di 2 lib. e 9 once. La croce piccola di S. M.ª a Chiazza, di Aversa, che pesa, coi piedi, una lib. e 4 once; il tutto del peso di 119 lib. [3]).

[1]) Reg. 155 fol. 135.
[2]) Reg. 155 fol. 315.
[3]) Reg. 156 fol. 55.

Anno 1496

Son fatti in questo anno pagamenti alle genti d'arme in Napoli, in Benevento ed in Foggia [1]).

Luglio 14. Da Giovanni Carlo Tramontano e compagni, maestri della Zecca, la R. Corte riceve 693 d. 4 t. e 14 g. consegnati al Tesoriere per mezzo dell' ill.° Prospero Colonna, come prezzo di 81 libbre ed un'oncia di argento di carlini a ragione di 8 d. 2 t. e 15 gr. la libbra, e sono per coniare moneta de' giustini [2]).

Agosto 5. A Jacopo Gallo, setaiuolo napoletano [3]) si dà la somma di 167 d. e 2 t. in conto di ciò che dovrà avere per un abito alla francese che lavora pel Re, e segnatamente per comprare 18 lib. di argento fino che serve al detto lavoro [4]).

A Maestro Pietro di Cordova, spadaio, si danno 4 d. per decorare un'alabarda alla *squiczaresca*, la quale fa per uso di S. M. Ed a Teodoro Greco, trombetto, e a due altri compagni un t. e 10 grana, perchè hanno pubblicato un bando reale per la città di Napoli addì 29 luglio p. p. [5]).

26. Il venerabile ospedale dell'Annunziata di Napoli paga al Re 2750 d. per mano di Giovanni Minutolo e compagni, maestri di detto ospedale: tal somma si da come parte di 3000 d. per la compra che l'ospedale ha fatta da S. M. della gabella del vino, che si esige alla torricella della marina di Napoli [6]).

28. A M. Sanzonavis medico della Regina si danno 6 duc. per le spese che dovrà fare andando di presente in Nocera a curare S. M. [7]).

Settembre 1. I cacciatori della città di Aversa e di Capua donano al Re 60 d. per la conferma dei privilegi e delle loro franchigie [8]).

[1]) Reg. 150, fol. 246 e seg.
[2]) Reg. 157, fol. 11, t.
[3]) È quello stesso che scrisse i *Diurnali* dall'anno 1494 al 1495.
[4]) Reg. 158, fol. 6 t.
[5]) Ivi fol. 9 t.
[6]) Reg. 157 fol. 30 t.
[7]) Reg. 158 fol. 40 t.
[8]) Reg. 157 fol. 49.

27. Antonio Miroballo di Napoli presta al Re, per 4 mesi, 1000 d. a causa della concessione che S. M. gli ha fatta dell'ufficio di maestro portulano di Terra di Lavoro con provvisione di 200 duc. l' anno e con gli emolumenti soliti, siccome l'esercitava il quondam M.r Giovanni suo padre [1]).

Novembre 30. La serenissima D.a Giovanna di Aragona, *relicta del Re don Ferrante primo de immortal memoria*, dona al Re 2000 d. a causa della concessione, che S. M. le ha fatta della terra di Torino nella provincia di Principato ultra, *secondo lo privilegio expedito in Regiis felicibus castris in obsidione Cayete, et fo a li 3 del presente* [2]).

Decembre 12. L' Ill.mo Ferrando Consalvo Ferrandez Capitano generale dei serenissimi signori Re e Regina di Spagna dá alla R. Corte 139 d. un t. di moneta di armellini falsi avuti in Calabriá, e sono per tanti che gli furono dati di moneta corrente per virtù di una lettera della regina, data in Napoli a 25 di novembre p. p. [3]).

Anno 1497

Gennaio 5. A Costantino e a *Scannaribecco* nipoti dello Ill.mo Scanderbeg, il Re fa donare per vestirsene, secondo il solito, tavardo di Firenze, giubbone di seta, saio di velluto, e calze di grana; più, al detto Costantino, panno di grana per un *mongile*, perchè deve andare con *lo legato* [4]).

12. Raffaele *deli falcuni*, che va ambasciatore in Ispagna, riceve una roba lunga, due manti di duolo con cappucci, una cappa, un tabarro, un tavardo, un saio, ed una robetta per cavalcare ecc. il tutto di panno nero [5]).

Similmente a Giovanni Brancaccio, che doveva recarsi come

1) Fol. 56.
2) Reg. 151, fol. 106.
3) Reg. 151 fol. 122.
4) Reg. 162 fol. 47.
5) Reg. 162, fol. 50 t.

ambasciatore a Milano, sono date alcune robe, pel suo vestire e per quello di quindici persone che conduce seco [1]).

28. A Francesco Samzio, fisico del Re, si dona panno fino per una cappa ed un *mongile* [2]).

Febbraio 12. — Altre robe per ordine del Re sono date a Iaymo buffone [3]).

20. Ai signori Ferrando e Sigismondo Cantelmo, figli del quondam duca di Sora, il Re fa donare panno fino per due gramaglie, e due pezze di panno nero grosso pei famigli, affinchè possano portare il duolo della morte del padre [4]).

Ultimo di febbraio: *all'Ill. s. don ferrando de aragona fratre del sig. Re le cose infrascripte, quale Soa M.ª li comanda donare graciosamente per lo vestire suo et delo ill. suo figlio, videlicet imprimis seta per IIII joppuni cioe II per ipso et II per lo figlio: panno nigro fino per III para de calze: II say con inforra de agnini non nati: dui robunetti inforrati de agnini: doe cappe con cappuzzi: dui Tabarri et dui Tavardi: dui robuni de Ciambellotto; panno per uno spraviero; tela dolanda per XII camise: XXIIII moccatture; XVIIII collaretti et IIII pettenature; et tela sottile per sei tovaglie et sei para de motanti et velluto per inforra deli cappuczi dele Cappe Tabarri guarnicione de Tavardi: revetti et fornimenti de tutte le supraditte cose; che per li IIII joppuni supraditti have havuto tre canne IIII palmi de sete nigra* [5]). *All' Ill. don Alfonso de aragona fratre del s. re le cose infrascripte, al quale soa M. li comanda donare per suo vestire per ipso et soa brigata; per causa che se spogliò lo abito de prelato; videlicet per la persona soa firenza de perso per una roba longa; una roba, una meza roba, una robetta corta, uno sayo, uno ta-*

[1]) Ivi fol. 58.

[2]) Reg. 162 fol. 61 t.

[3]) Ivi fol. 71.

[4]) Reg. 162 fol. 78 t.

[5]) Reg. 162 fol. 87. Altre robe sono date a Giov. Batt. del Sacco, aiutante di camera *de la bona memoria di d. Ferrante secundo*. Ivi fol. 98 t. A Giovan Marco Ciniso, pittore del Re, come era solito avere a tempo di Ferdinando primo. Ivi fol. 113 t. A Francesco da Pavia scrittore. Ivi fol. 114, ecc.

vardo, una Cappa dacqua et uno tabarro velluto nigro in dui pili per un altra robetta corta; una mezza roba, uno sayo, guarnimento del Tavardo et inforra del Cappuczio dela Cappa; seti per guarnimento de ditto Tavardo; tre iopponi, uno de seti carmosino, uno de seti nigro, et l' altro de domasco: panno per tre para de calze, uno paro de scarlata, uno moraso, et l' altro de panno nigro de perso; et una pecza de tela de olanda et per agnini per inforra de ditte doe meczo robe doy robecti; dui say et una roba longa et domasco per inforra del Tabarro; oltre i panni per gli uomini di sua compagnia [1]).

14. Si fa dono all'ambasciatore della Ill.ª S.ª di Venezia, d'un collare d' oro con la *invenzione dele Zarrigli di XXVI pezzi, che in ciasuno peczo è una ziarriglia con tre gigli de smalto bianco et verde et in meczo è una catenetta doro con uno griffo appiccato et lo ditto griffo è doro con le ale de argento con suo breve et littere che dicono per suo amore: pesa una libra undici oncze et dudici trappesi* [2]).

28. Francesco de Alessandro, di Napoli, riceve in panni la valuta di 8 duc. come sovvenzione perchè sta in Castello dell' Uovo con altri quattro a guardia di Giovanni Giordano e Paolo Ursino. Ai suoi compagni si danno altri panni [3]).

Maggio 31. Ettore Fieramosca, dovendo per servizi di S. M. recarsi in Ascoli della Marca, riceve la valuta di d. 30, cioè tre canne, e sei palmi di velluto nero *genoyno* sopra seta a due peli [4]).

16. A Baldassarre Pappacoda, cavallerizzo maggiore del Re, sono date cinque canne, quattro palmi, e due terzi di velluto carmosino *genoyno* sopra seta a due peli, per farne il guarnimento del cavallo, che si deve mandare alla Santità del Papa pagandosi il censo del presente anno [5]).

30. Valente Paolillo riceve la valuta di d. 5 tarí 2 grana 10, per altrettanti che ne ha spesi per fare *deli tavuti et coperti*

[1]) Reg. 162 fol. 130.
[2]) Reg. 162, fol. 144 t.
[3]) Reg. 162 fol. 149.
[4]) Ivi fol. 178 t.
[5]) Reg. 162 fol. 192 t.

intorno dove stanno reposti li corpi deli serenissimi Ri Ferdinando primo et secundo in la ecclesia de santo dominico de Napoli per li quali have havuto sey palmi de velluto nigro a dui pili supra seti genoyno [1]).

Luglio 7. Si danno 550 d. all' Ill.mo Marchese di Mantova in conto di duc. 1299 d' oro in oro prestati al Re Ferrante secundo *de immortale memoria* [2]).

13. Al venerabile monastero di s. Martino della Certosa di Napoli sono date 15 canne di panno valuta di 30 duc. in conto per le stanze di S. Maria dell' Incoronata, che il Re tolse a pigione dal mese di giugno [3]).

24. All' Ill.mo don Ferrando de Aragona si danno quattro canne e 2[3 di palmo di velluto carmosino sopra seta a due peli veneziano fino, perchè se ne serva nella incoronazione di S. M.a [4]).

29 A m. *Fiannone* Coppola, *calzaiolo* della corte, si pagano 8 d. in conto dell' opera che fa per la coronazione del Re [5]).

30. Fra Tommaso de Angelo, organista; riceve 6 d. in conto, perchè attenda a finire l' organo, che costruisce d'ordine del Re [6]). Con la stessa data Serio de Andrea pittore, e Giovanni di Fiandra, scrittore del Re, ricevono certa quantità di panno per vestirsi [7]).

31. Giovannello di Alessandro, consegna al Tesoriere 200 d. i quali paga alla R. Corte pel prezzo di una casa sita in Napoli dove si dice a *Santa Catarina della Giudecha iuxta li boni de Gasparro de Iconio iuxta li altri boni de ditto Ioannillo de Alexandro et fratelli ed altri confini franca libera et expedita da omini pagamento et summissioni, censuada XV. d. lo anno da pagarenose in lo mese de aprile chiascuno anno ad Marco Antonio Sanaczaro de Napoli.* A Luigi Benet, Tesoriere del M. della regina madre, si dà una certa quantità di panno nero

[1]) Reg. 161 fol. 197 t.
[2]) Reg. 159 fol. 117.
[3]) Reg. 160 fol. 730 t.
[4]) Reg. 160. fol. 736 t. Federico d' Aragona.
[5]) Fol. 173.
[6]) Reg. 159 fol. 177,
[7]) Reg. 160 lol. 740.

in conto di 2000 canne che dovrà riceverne, perchè ne fornisca la casa della detta Maestà e quella della regina figlia, pel lutto della morte del *serenissimo re Ferrante II* [1]).

Sono poste ad esito undici berrette grandi doppie di grana, alla francese, già mandate a Trani agli Alemanni: ed è consegnato certo velluto nero genoino che il Principe d' Altamura dona agli stessi per la presa di Pietramelara.

Agosto 1. 6. 8. Si nota la consegna di damasco, velluto, e panno, fatta a parecchi cortegiani a causa della coronazione del Re [2]).

19. Dal notaio Giovanni de Perotta, di Napoli, la regia corte riceve 200 d. per mano di Vito Pisanello, a causa della concessione, che il Re gli ha fatta dell' Ufficio della banca criminale della corte della Vicaria, la quale teneva il quondam Francesco Spignola [3]).

31. Alla Santità del Papa Alessandro VI, si spediscono per Geronimo Lopes 4266 d. in conto della somma che fu pattuita nei capitoli firmati fra il Re e S. Santità [4]).

Settembre 4. A Ysabey turco si danno 10 duc. per la spesa occorrente a quei turchi, che in castello dell' Uovo fanno guardia al corpo del fratello del gran turco [5]).

Antonio Grisone riceve 60 d. perchè faccia fare dieci monete d' oro *quale serverano per offerire in lo altare in lo di de coronacione de soa M. in Capua.* Similmente si danno a Pasquale Diez Garlon conte d'Alifi 60 duc. di moneta d' argento fatte col conio nuovo del Re, *per quilli buctare in le strate de capua in lo di dela incoronacione de soa Maestà*—E a Loffredo Porta *valenciano* 46 d. e un t. prezzo delle seguenti cose, cioè, 2 *gorbere,* 12 coppole, 6 frontali di diversa qualità con lavori

1) Ivi fol. Ferrante II, morì nel 1496, il giorno 7 ottobre, secondo il Passaro; il giorno 7 settembre secondo il Summonte.

2) Ivi fol. 764, 765, 767.

3) Reg. 159 fol. 28 t. Vito Pisanello era segretario del Re Federico.

4) Reg. 159 fol. 293

5) Reg. 159 fol. 300. Addì 8 ottobre ed a 31 dicembre trovansi altri pagamenti per detta ragione; fol. 434 e Reg. 160 fol. 623. Evidentemente si parla del corpo di Gem.

d' oro e d' argento filato e di seta a più colori; 10 palmi di pannicelli di seta bianca listata d' oro filato per due *terensati* 2 ventagli di penna, 40 paia di maniglie di vetro, ed un *marczapano* di legname per conservare dette robe, che dovevano donarsi al Marchese di Mantova [1]).

18. Allo Spadaio Giacomo di Pesulo in Napoli si danno 2 t. per aver guarnita la spada della giustizia del Re, con fodero di legname *rivestito di velluto carmosino dela r. corte* ecc. [2]).

22. Vito Pisanello presta al Re 500 d. [3]).

24. A maestro Matteo dell'Abate, *copertaro*, si danno 6 d. in conto della manifattura di una bandiera grande di taffettà verde con due scudi grandi con le *arme del s. re con la invencione deli libri con certe fiame de foco et altri lavuri con uno friso de oro intorno de dicta bandera*, la quale deve servire pel capitano degli Alemanni, che stanno in servigio di S. M. [4]).

25. Francesco Magno, per far condurre l' artiglieria de Re contro Gaeta e Rocca Guglielma, *tum rebbelle de soa Maestà* riceve 10 d. in conto di 29 d. [5]).

26. A Battistino di Napoli si dà la somma di 8 d. 4. t.: 3 t. pel nolo di ronzini sui quali cavalcarono i trombetti di Castello nuovo allorchè nell' agosto p. p. entrò in Napoli l'ambasciatore del serenissimo Imperatore [6]).

29. Francesco Sancio, fisico di casa del Re, riceve 20 d. perchè possa seguire S. M. nell'andata che farà alla *debellazione* del principe di Salerno [7]).

30. Da Francesco de Marchise, doganiere della dogana di Castello a mare di Stabia, la R. corte riceve 66 d. contanti in conto della gabella nuovamente imposta d' un tarì a botte di greco, e mezzo ducato a botte di latino [8]).

[1]) Reg. 159 fol. 302 t.°

[2]) Reg. 159 fol. 313. Altre spese per l'incoronazione del Re, sono a fol. 309 311.

[3]) Reg. 159 fol. 49.

[4]) Reg. 159 fol. 327 t.°

[5]) Reg. 159 fol. 337.

[6]) Reg. 159, fol. 342 t.

[7]) Ivi fol. 315.

[8]) Ivi fol. 51 t.

A Pietro Portone, che ha servito in Roma nell' artiglieria, inviata dal Re al Papa, si danno 16 d. salario di due mesi [1]).

Si pagano 52 d. e 10 g. a Vincenzo Amalfitano, coltraio, per nolo di letti ed altre robe, che servirono dal 3 marzo al dì 8 luglio ad alcuni gentiluomini del seguito di Consalvo Ferrandez capitano del Re e Regina di Spagna, in casa del Cavaliere Ursino, dove abitò detto capitano [2]).

Vincenzo Mascabruno, corriere, che ne' dì scorsi venne da Alemagna mandato al Re da Francesco de Montibus ambasciatore di S. M. presso l' Imperatore, con un plico di lettere importanti, riceve 18 d. e 2 t. [3]).

All' illustre d. Carlo d' Aragona, nipote del Re, si danno 86 d. a compimento di d. cento, a ciò *se havesse potuto ponere in ordine a la Coronazione de sua M.* [4]).

A *Niere* de Pietro di Siena, si danno 5 d. 2 t. e 15 g. per altrettanti che ne ha spesi per acquistare due coppole di oro filato, due gorgiere, una leonata chiara, l' altra leonata scura di taffettà, guarnite di oro filato, due *bambacigni* di Catalogna, e un palmo e mezzo di *camboraxa* per fare due coppole da donna; le quali furono donate a Marzia *de li falcuni, creata della regina M. consorte del Re, et olim gubernatrice* del duca di Calabria [5]).

Si pagano 740 d. 2 t. e 6 g. 1[2 a Pietro Colantonio de Vico, per la spesa fatta al R.mo Cardinale di Valenza e al suo seguito, venuti per la coronazione del Re [6]).

Ottobre 3. — A Pietro Cacciapuoto, speziale in Napoli, si danno 200 d. in conto degli zuccari, confezioni, spezie, ed altre cose di sua arte, che servirono per la detta coronazione [7]).

6. Mastro Matteo dell' Abate, *covertaro*, si pagano 14 d. in conto per manifattura d' uno stendardo grande di San Giorgio,

[1]) Ivi fol. 348 t.
[2]) Reg. 159 fol. 352.
[3]) Ivi fol. 152.
[4]) Reg. 159 fol. 371 t.
[5]) Reg. 159 fol. 385 t.
[6]) Reg. 159 fol. 401 t.
[7]) Ivi, fol. 316 t. Altri d. 36 che riceve in conto per gli sciroppi e le medele ch' ebbe a a fornire allorchè il Re andò in Puglia.

di taffettà, che dovrá servire nel campo al Re. E d. 6 a compimento di 12 per una bandiera grande di taffetta *cambiante* donata al Capitano degli Alemanni, che stanno al soldo di Sua Maestà [1]).

11. Si pagano d. 10 a Coluccio Coppula, che si manda per ordine del Re nella rocchetta *de montella ad fornire certo processo de uno certo thesoro se pretende essersi trovato in dicta rocchetta* [2]).

14. L'eccellente m. Giovanni Carlo Tramontano, conte di Matera, presta al Re 500 d. pei quali gli si danno in pegno i seguenti oggetti: *una salera deli alifanti pesa doi libre ed once una ingasto doro ad octo granponi et octo mecze lune con uno zaffiro piccolo quasi tundo de bello colore tavola relevato ad octo faccie intorno pesa octo tarpize septi octavi et piu un altro ingasto doro ad octu granpolini et octo meczi lune con uno zaffiro con octo faccie intorno con la faccia liscia tonda, pisa undici tarpisi uno octavo quale ioye ha havute per mano de Colàntonj de Afflicto* [3]).

Giovannello Zozo di Napoli, restituisce alla R. corte le gioie dategli in pegno, cioè: *una salera grande de diaspro con la invencione de li alefanti che a lo pede de ipsa sonno li ioye infrascripte videlicet; in li sei grambuni che la tenino sospesa sonno tre diamante piczoli e tri robini et per lo jntorno sonno sei altri diamanti tutti piczoli et sei robini treczoni tucti ingastati in oro et dudece perle de cunto grossecte de malo colore posti in certi provecti de oro et sonno per lo intorno de dicto pede appiccate dintro certe fenestrette trentaquatro perle de cunto pichole tonde de bello colore et due altre fenestre rocte che de mostra manchareno dui altre perle ad compto de XXXI, et tene de sopra uno montecto smaltato verde jn lo quale sta posto uno alifante smaltato biancho che intorno de ipso sonno doe figure de vallecti smaltati che lo tenino con doe catinecte de oro et tene uno pectorale doro jn lo quale sono*

[1]) Reg. 159 fol. 427.
[2]) Reg. 159 fol. 439.
[3]) Reg. 159 fol. 65.

X perle piczole et una groppera doro che de jncze sonno octo perle pichole et le dicte dui figure tenino ciascuna de ipso uno cappello in lo quale stanno doe perle et de sopra dicti alefanti e una jorlanda ad modo de revellino jn la quale sonno sei figure de relevo smaltati et per lo intorno sonno tre roboni piczoli buczoni et tre diamanti cioè li dui quatri tavola et laltro facto ad triangolo tucti piczoli jngastati jn oro et per lo jntorno sonno dudece perle de cunto che le sei pendino et le altre sei poste in certe provecti doro trameczati con li dicti diamanti et robini et sopra dicta Jorlanda e la coppa de dicta salera in la quale sonno jntorno XX perle de cunto piczole posti in certi provecti doro che pendino et la dicta coppa e sostenuta de sei colonne doro et più ju lo coperchio de dicta salera sonno tri robinecti briczoni jngastati jn oro et dui diamanti tavola a quattro faczie jntorno et nze uno boyto che demostra mancante uno diamante et nze sonno sei perle de cunto de più faczone trameczati a li dicti diamanti et robini et jn la sommita de dicto coperchio sonno dui robini et dui diamanti piczoli cioé li robini breczoni et li diamanti tavola jngastati in oro et ncze sonno octo perle de cunto che quatro pendino et le altre quatro stanno ferme trameczate a li dicti robini et diamanti tucti provati con pernecti de oro et de sopra sta una fegura de oro smaltatata rossa quale tene uno scuto et una frecza de oro che jn lo scuto sta uno robinecto triczone jngastato et jn la ponta de la frecza uno diamante piczulo et tene jn testa una perla de cunto chiacta et uno diamante facto ad triangulo jn fronte et in tucto sonno rubini XVIII diamanti XVIII et perle CXIII pesa tucto insieme libre doe unce doe. Et piu uno jngasto de oro ad octo granponi et octo mencze cum uno zaffiro piczolo quase tundo tavola de bello colore ad octo facie, et più un altro jngasto de oro ad octo grapponi et octo mecze lune con uno zaffiro ad octo facie oisso quase tavola [1]).

Da m. Paolo Tolosa, mercante catalano, la R. Corte, per la detta ragione riceve: *uno smeraglio doro con cinque croce de*

[1]) Reg. 160 fol. 846 t.

diamanti che so peczi XX et tre perle et uno robino; et più una rosecta con nove perle ad fazone de pera, et più III rosecte con septe perle in ciascuna, et più uno fiocho con septicento et quindici perle et piu una grocepte de oro con uno robino quatro diamanti et tre perle grosse, et piu un altra crocepta con uno smiraldo quatro diamanti et cinque perle grosse tonde XXVI perle in quatro fila cioe XII in doe fila de le quale ne sonno quatre tonde cinque quase pere et le altre due uno poco lunghecte et laltra amoczata pesano con octo paternostrelli nigri et le doe fila con lo fiocho de seta carmosina et oro tarbisi XXI et più le altre XIIII poste in doe fila tucte tonde quase equale con octo paternostrelli nigri con le fila et fiocho de seta carmosina et oro pisano [1]).

21. In campo al ponte d' Eboli, a Giovanni de Ampollonia di Napoli, si danno 5 d. e 3 t. perchè vada a sollecitare gli uomini d'arme che sono in Terra di Lavoro, e *a fare pigliare li fanti sono fuggiti dal campo, che anno avuto denari* [2]).

28. Antonio di Sangermano, provvisionato del Re, riceve 3 d. di beveraggio, *perchè è stato el primo a saglire alla cittatella de la sala et tolta la bandera deli jnimici* [3]).

Francesco detto Cappillecta, provvisionato, si danno anche 3 d. perchè fa la spia ne' luoghi segreti [4]).

30. Corrado Mecin, bombardiere tedesco, riceve 10 d. di provvisione pel mese di novembre perchè deve andare alla impresa del castello di Gaeta [5]).

In conto di alcuni archi trionfali e catafalchi che furono fatti in Capua nella coronazione del Re, Barone Brunetto ingegnere di S. M. riceve 8 d. [6]).

Giovanni Battista Girardo, olim sindaco della Università della Cerra, riceve 55 d. per altrettanti, che ne donò a certi fanti,

[1]) Reg. 160, fol. 848 t.
[2]) Reg. 163, fol. 453.
[3]) Reg. 163 fol. 453.
[4]) Reg. 160 fol. 473 t.°
[5]) Fol. 480.
[6]) Reg. 160 fol. 485.

i quali stavano al soldo del *S. Re Don Ferrando II de immortale memoria in tempo venero li ministri franciosi in chiaxa quali non volendone restare in la custodia de dicta cita per ordini del magnifico m. Cesare pignatello tunc vicerè in dicta cita per dicto sindaco nomine universitatis ad cio dicti fanti restassero per la causa predicta tanto in robbe como in denare foro ditti fanti pagati secundo in litera del sig. Re in tempo era principe de Altamura et locuntenente generale se contene datum in Napoli a III de Jennaro 1496 etc.* [1]).

Il notaio Francesco de Martino, di Napoli, riceve 2 d. per avere negli scorsi dì stipulati due contratti, uno in persona *di li electi de li gentilomini de la presente cita di Napoli et li altri in persona di li electi et deputati di popolo de dicta cita de la donacione fecero nomine universitatis a la M. del sig. Re quindichi milia d. sopra le gabelle del Cendinaro* [2]).

3. All' ill.mo don Ferrando d'Aragona, duca di Calabria, si danno 80 d. in parte di d. 150 pe' suoi bisogni a causa che di presente va all' impresa della espugnazione del castello di Salerno [3]).

11. Si pagano 14 d. e 2 t. a Giovanni Zappino ed a Bernardo Fiorentino pel nolo di nove mule di carriaggio servite a trasportare le robe dell' ill. Consalvo Ferrandez, che di presente va in campo a ritrovare il Re [4]).

13. Si fanno altri pagamenti per trasporto di polvere, bombarde pallotte di ferro e piombo per bisogno dell' artiglieria, che si trova al campo contro Diano [5]).

14. A m. Jacobo Sannazaro, di Napoli, si dà la somma di 21 d. 3 t. e 10 g. per altrettanti d. che prestò al Re il 21 gennaio p. p. *graciose quali hebe per mano de pietro da ponte de li dericti dela gabella* [6]).

27. A Bernardino Fiernari si danno, fra le altre robe, 5 canne

[1]) Reg. 160 fol. 491.
[2]) Fol. 493 t.
[3]) Reg. 160, fol. 527.
[4]) Reg. 160. fol. 531 t.
[5]) Reg. 160, fol. 532 t.
[6]) Reg. 160 fol. 534. Vedi Crispo — *Vita di Jacopo Sannazaro*.

e 4 palmi di veronese nero, per due gramaglie servite al duca di Calabria e a d. Francesco di Aragona in occasione della morte del principe di Spagna [1]).

Decembre 7. Macedonio Macedonio, guardaroba della Regina Isabella, consorte del Re, riceve 79 canne a 3 palmi $^1/_2$ di panni vicentini d' azzurro per vestire 18 damigelle della detta regina a causa della morte del Principe di Spagna [2]).

11. L' università e gli uomini della Città di Peczulo donano 150 d. al sig. R. per arrolare fanti per servizio di S. M., nella espugnazione di Diano [3]).

29. Al R.^{mo} d. Giovanni de Borgia, *olim legato de la santita de n. s. a la Immortale memoria del sig. Re don ferrando secundo* si danno 160 d. pel banco de Spannocchie sono in parte di 1352 d. e 6 gr. che doveva avere dalla r. corte pel prezzo di 135 lib. ed once 4 $^1/_2$ di argento di carlino in *vaxelli* che a dì 13 di gennaio 1496 prestò al sopraddetto signore e consegnò nella Zecca di Napoli per farne moneta nuova [4]).

A Madama Costanza de Davalos, contessa della Cerra si danno 10 d. in parte di 100, che gli si debbono dare per sostentamento suo e dei figliuoli del quondam marchese di Pescara, i quali tiene in suo governo [5]).

A Pietro Cacciapoto si danno 13 duc. 2 t. 13 gr. $^1/_2$ e sono in parte di 121 d. 2 t. e 10 gr. $^1/_2$ pel prezzo di 200 libbre di cera bianca lavorata in cerei grossi e piccoli, e per certe candele dipinte a diversi colori, a ragione di 3 carlini la libbra, e per 410 libbre di cera verde lavorata in candele di diverse sorte a ragione di 15 gr. la libbra, la quale cera, per ordine del sig. Re è stata distribuita nella cappella di S. M. a di due febbraio pp. per la festività della Candelora [6]).

[1]) Fol. 823.

[2]) Ivi fol. 829.

[3]) Reg. 161 fol. 58 sono notati altri donativi fatti per la medesima ragione dalle Università di Capua, di Striano, della Cerra e di Arienzo, dal dì 17 al dì 71, vedi sino a fol. 60 di questo registro; vedi pure Reg. 159 fol. 87, e fol. 96 t.

[4]) Reg. 160 fol. 590.

[5]) Reg. 160 fol. 599.

[6]) Reg. 160 fol. 649.

Il duca di Melfi riceve 2006 d. in parte della spedizione contro l'olim Principe di Salerno; riceve pure 15 d. per soccorrere i fanti, che di presente manda per prendere il castello di Salerno, e per tenerlo in custodia; inoltre 80 d. per soccorrere i fanti, che vanno a prendere il castello della Rocca imperiale, ed a custodire le rocche di Tursi, de Lagno, e di Roseto, e la torre di S. Mauro, i quali fanti debbono stare in guardia di dette castella fino a tanto che il Principe verrà a porsi in suo potere [1]).

Anno 1498

Marzo 31. Si pagano 4 d. 2 t. 19 gr. a Giovanni Greco, di Ugento, aiutante de la *czemblasia* del Re, per altrettanti spesí in acquisto di fieno, nel mese di dicembre, in Gaeta ed in Traetto, *per respecto non se trovava strame in nullo loco per causa de la guerra* [2]).

Anno 1499

Febbraio 30. Fra i medici di Corte sono nominati Antonaccio de Gennasio fisico, Galieno Danna chirurgo [3]). Fra i capi di squadra, Antonio del Capuano, Albanese d'Archi, Renzo da Roma, Annibale Caracciolo d'Aversa, Giacomo Camponísio, ed altri.

Anno 1500

Decembre 18. A Graziano Gifuni, di Monteleone, Cesare di Mileto e Bernardo di Alessandro di Mileto, si pagano 14 d. 2 t. e 10 gr. per salario e spese, avendo essi trasportate con muli due some di moneta dalla terra di Monteleone in Napoli, alla R. corte [4]).

[1]) Reg. 160 fol. 664, 665 t.
[2]) Reg. 155 fol. 185.
[3]) Reg. 116 fol. 170.
[4]) Reg. 165 fol. 8.

Anno 1501

Marzo 1.° Trovavasi un lungo inventario delle monete e delle robe pervenute alla R. C. dalla eredità della Contessa di Terranova. Fra le altre sono notate le seguenti monete: coronati, armellini vecchi e nuovi, decine, septini tornisi, coronati papali, un' aquila falsa etc. [1]).

Anno 1502

In questo anno trovasi menzione di Diego *Garcia de parades coronel de Capua de Infantes* [2]).

Anno 1503

Maggio 19. A Pietro Navarro Capitano di fanti è data la somma di 135 d. un t. 10 gr. per soccorrere 41 fanti di sua compagnia, i quali erano restati in Taranto [3]).

Giugno 23. Marco Antonio Sanaczaro, di Napoli, presta alla regia corte mille ducati [4]).

Luglio 1.° Si pagano 4 d. 2 t. 10 gr. per tre cantaia di biscotto inviate ad Antonio Ventagliols, capitano di gente nel bastione d' Ischia, per uso della gente di sua compagnia, che sta in detto bastione [5]).

2. A Pietruccio de Punzolo, capo di squadra, si danno 128 d. correnti, due tarì e 10 gr. pe'suoi bisogni, e per quelli di 5 fanti coi quali deve servire nella difesa della regia e *reginale* armata, che si trova nell' isola suddetta [6]).

[1]) Reg. 166 fol. 240.
[2]) Reg. 166 fol. 230 e 131 t.
[3]) Reg. 167 fol. 75 t.
[4]) Reg. 168 fol. 99 t.
[5]) Reg. 168 fol. 9 t. — Marco Antonio Sannazzaro, era fratello minore di Jacopo.
[6]) Reg. 172 fol. 110. In Ischia si ritirò Federico verso il principio di agosto, contro il parere del Colonna e del Sannazzaro.

31. A Jacopo Alberto di Napoli si pagano 2 d. per la sua spesa a causa del viaggio, che fa da Napoli a Gaeta per recare danari a Giovanni di Aynara presso l' ill.mo gran Capitano. A Petruccio de Basile di Frattamaggiore si dà la somma di 18 d. per trasportare su muli 15 some di polvere di bombarda in cinquanta barili da Napoli in campo contro Gaeta e consegnarle a Diego de Vera capitano di artiglieria [1]).

Agosto 9. Pietro Lopez de Vergara ha 600 d. per le spese della fabbrica, che si fa nel Castelnuovo di Napoli [2]).

Settembre 3. Franci Mercader riceve 38 ducati un t. cinque gr. per altrettanti che ne aveva pagati d'ordine dell' ill. signor gran Capitano, con intervento di *gilneto contator*, a cento e undici alemanni nella porta del Castello di Capuana; i quali erano venturieri e se ne volevano andare, e per farli restare fu provveduto pagarli [3]).

7. Si pagano 24 d. a Geronimo Russo di Napoli pel prezzo di 18 carratelli di guarnaccia, i quali gli furono tolti dalla fanteria del felicissimo esercito nel borgo di Gaeta [4]).

17. Ed a Francesco Barattuzzo di Teano 330 d. per pagare i guastatori, che egli condurrá in campo contro Gaeta per ordine del gran Capitano [5]).

Ottobre 18. Si pongono in esito 14 duc. e 10 gr. che per ordine dell' illustrissimo signor gran Capitano, sono stati pagati cioè 3 d. d'oro ad un corriere che portò lettere dell'ambasciatore da Roma a Sangermano, 3 d. d'oro e 10 gr. *ad uno villano, che fo in campo de li francesi ei porto aviso dove et como stavano*, 2 d. d'oro *a dui villani de Roccasecca, che portaro lettere que estavano lla li francesi* e 4 t. a certi messi in più volte, che portarono lettere al detto signore [6]).

19. A Jaymo de Ferreres, tesoriere delle fabbriche, si danno

[1]) Reg. 168 fol. 133, vedi Passero luog. cit.

[2]) Reg. 168 fol. Il Castelnuovo era stato preso da Consalvo, nel 12 giugno.

[3]) Ivi fol. 173 t.

[4]) Reg. 168 fol. 164.

[5]) Ivi, fol. 266.

[6]) Reg. 168 fol. 183.

50 d. per le spese di fabbrica e riparazione del Castello nuovo di Napoli [1]).

31. M.r Berardino di Cerreto, ferraio, riceve 8 d. per la manifattura di una cancellata di ferro, posta, alla finestra della casa in S. Chiara, dove si regge il Sacro Consiglio [2]).

Novembre 30. Il magnifico d. Francesco de Rosas, ambasciatore della cattolica Maestà in Roma consegna 21525 duc. un t. 10 gr. per la valuta di 1110 d. d' oro di camera, i quali per esso sono stati pagati agl' infrascritti per servizio della prefata Maestà, cioè: al Capitano Giovanni de Lascano 450 d., ad Alfonso da Cremona 60 d., al Capitano Alamanno Giovanni de Nerlin 674 d. all' Ill. Bartolommeo de Alviano ed agli Ursini 15000 d. più al detto sig. Bartolommeo 1200 d. larghi [3]).

Decembre 28. Sono nominati fra i capitani di gente d'arme e de' fanti Fabrizio Colonna, Diego Garzia de Paredes, Giovanni Erriquez, Michele *dalcaras*, Angelo Galeota, Luisimendes *Figaredo alcayde moron*, Alfonso de Carnajal, Giovanni de Alvarado, Fray Giovanni de Mendoza, Prospero Colonna, Berardino de Becchuti, d. Diego de Mendoza [4]).

Anno 1504

Gennaio 2. A Gomes de Merida si danno 18 d. correnti in 15 d. d' oro, per la spesa che gli converrà fare a Monsignor *de Ubegni*, da Napoli a Gaeta, per ordine dell' Ill.mo sig. gran Capitano [5]).

11. M. Antonio Florentino, architetto, riceve 20 d. correnti, in parte di 50 d. che gli si danno di sovvenzione, acciocchè *se possa substentare* a li servici dela catholica Maestà [6]).

31. Sono nominati fra i condottieri e capitani di gente d'arme: Martino Corso, Berardino Corso, Pietro Mazza, Henrich, Gui-

[1]) Reg. 168 fol. 183.
[2]) Ivi fol. 188.
[3]) Reg. 168 fol. 46 t.
[4]) Reg. 168 fol. 221.
[5]) Reg. 168 fol. 238. Vedi Passaro *pag. 141-142*.
[6]) Ivi fol. 241.

done Ferramosca, Alfonso Torre, Sebastiano d' Atri, Giovanni Bernal, Giovanni de Alvarado, Fabrizio Colonna ec. [1]).

Sassetto di Popoli e 39 altri balestrieri a cavallo, i quali hanno servito presso detto conte di Popoli, per l' espugnazione della baronia del Marchesato di Bitonto, ricevono in conto di soldo 20 d. [2]).

Nello stesso giorno, Melchiorre de Mastro Bartolomeo e 12 altri balestrieri a cavallo, i quali hanno servito presso il detto conte nell' espugnazione delle terre ribelli in Abruzzo, ricevono 52 d. e sono per una mesata, che finì a 25 novembre p. p. a ragione di 4 d. per uno [3]).

Febbraio 14. Cola de Sabatino e 6 altri compagni di Napoli hanno 3 d. ed un t. in parte di 10 d. ed un t. che dovevano avere, pel nolo di 12 bestie da sella e 2 muli di carriaggio per 6 giorni che servirono a monsignore *de Ubigni* e ad altri Francesi, i quali erano prigioni in Napoli, e furono mandati a Gaeta negli scorsi dì per ordine dell'Ill.mo sig. gran Capitano [4]).

26. A Manuele Viacam si pagano 50 d. correnti per accomodi da farsi nel giardino della Duchesca, di Capuana, e di Poggio reale [5]).

Luglio 9. Si pongono ad esito le robe seguenti servite per coprire *li tre tavuti stanno in sancto dominico de Napoli dove stanno li corpi morti de li serenissimi Ri di casa de aragona videlicet Re Alfonso primo: Re Ferrando primo: et secundo: per causa li primi coperimenti ne foro a robati:* velluto carmosino broccato d'oro riccio otto canne 5 p. $^1/_2$, velluto calabrese palmi sei per *le cruce* per li tavuti: Velluto carmosino una canna e 7 palmi *quale servio posto al muro adprexo lo tavuto de re ferrante secundo* [6]).

19. Si pongono ad esito le seguenti robe, velluto carmosino,

1) Ivi fol. 146.
2) Ivi fol.
3) Reg. 168 fol. 149 t.
4) Ivi fol. 161 t.
5) Reg. 168 fol 167.
6) Reg. 174 fol. 171. Queste coverture erano state rubate pochi giorni prima, v. Reg. 174 fol. 115.

damasco carmosino, taffettà colorato, damasco cambiante, tela celeste, grana *cardenalesca,* carisea turchina, le quali d' ordine del gran Capitano, furono tagliate, per farsene abiti a Francamusa, ambasciatore del gran turco, e per la sua compagnia; e perchè dopo fatti detti vestiti, Mastrotroylo Caiazzo cucitore, il quale li aveva tagliati e cuciti, *se fo morto de peste, et standone dicte vestite in sua poteca quale non se poctero pigliare per la suspicione, ne meno foro dati al dicto Jnbasciatore, per ordine del dicto signore foro pigliati dicti vestiti da dicta poteca de Mastro troylo et quelli dati In potere de Belardino Spina per quilli sciauriari et guardare per causa de dicta suspicione.* Di queste robe eransi fatte delle giubbe [1]).

24. A M. Martino Palacio Regente della gran Corte della Vicaria, si dà in panni la valuta di 55 d. per la provvisione di 20 fanti ed un capo, che tiene per la guardia della Città di Napoli per un mese, che finì a 15 del presente [2]).

Settembre 30. — Berardino de Bernardo, segretario delle Cattoliche Maestà, riceve 70 d. per altrettanti, che la r. corte si avea esatti dell' ufficio di m.ro di atti della r. Camera della Sommaria per mano di Francesco Coronato, *che esercitava dicto officio per septe mesate che finero l' ultimo de aprile per causa che vacao dal primo de octobro dell' anno 1503, per morte del magnifico Pontano; et dal dicto di se ne fa gracia al dicto bernardino et però vole li siano restituiti li dicti settanta ducati receputi ut supra* [3]).

A Maestro *Manoli* Gambacorta si pagano 250 d. in parte di 352 *che gli sono comandati pagare in satisfatione de li dapni che recipio la nave sua quando fo pigliata da larmata de le Catolice Maestà portando certa arteglaria del signor Re Federico in Taranto* [4]).

Giovanni Francese Morosino, gentiluomo veneziano, riceve 200 duc. in parte di 2088 duc. tre t. per altrettanti che doveva avere dalla Sommaria come prezzo di 2404 tomola di grano che

[1]) Reg. 175 fol. 142. La peste in Napoli era cominciata il 10 giugno 1497.
[2]) Ivi fol. 146.
[3]) Ivi. fol. 136.
[4]) Reg. 176. fol. 40.

furono prese da la *caravella* di Francesco de *cuzzola* in *lo tempo che lo felicissimo exercito de le Catholice Maestà se retrov ava in barlecta, et quilli foro consegnati in potere de Antonio de Pellegrino de Barlecta in dicto tempo* [1]).

A Martino Ernesto si danno 60 d. a compimento di d. 280 per le spese fatte per vitto al duca Valentino, ed a cinque altre persone, stando prigioni nel Castello nuovo da' 28 di maggio fino al dì 11 di agosto pp. che fu mandato in Ispagna [2]).

Ottobre 6. Bartolomeo de Alviano, capitano di gente d'arme riceve 3000 d. in conto *de sua conducta* [3]).

A Donato de Palma de Scala, si pagano 20 d. a compimento di 35 duc. 3 t. 10 gr. prezzo di tre some di sopressate e salcicce *li fo levati per li fanti della compagnia de petro navarro li misi paxati stando lo felicissimo exercito in lo gariglano contra francisi et son quilli ha receputo per mano de Alfonso de Gennaro Commissario de principato citra , de li quali lo presente di ne appare introito etc.* [4]).

Sono annoverati fra capitani di fanti Diego de Lemos, e Ferrando Suares, Martino de Buytron, Carlo de Pace [5]).

L' ill.mo sig. Bartolomeo de Alviano, duca di S. Marco, capitano di gente d'arme della Cattolica M.a, riceve 500 d. in conto della condotta sua e di altri signori Orsini suoi confederati [6]).

Nicola Barone
(di Vincenzo)

1) Ivi fol. 134 t. Sono fatti all'Alviano altri pagamenti per dette ragione.
2) Ivi fol. 43,
3) Ivi fol. 43 t.
4) Ivi fol. 79.
5) Ivi 102.
6) Ivi 117. — 120.

RICORDI AUTOGRAFI

DELL' AMMIRAGLIO

FRANCESCO CARACCIOLO

Fra i manoscritti che possiede la Società Napoletana di Storia Patria, non è il meno interessante il giornale di bordo del Brigadiere Francesco Caracciolo durante l' ultimo anno da lui impiegato a' servigi del Re Ferdinando IV. Esso appartenne già alla collezione del Cav. Francesco Cangiano, la quale , seguendo la sorte quasi generale delle raccolte di libri o di oggetti artistici, andò venduta dopo la morte del raccoglitore; e fu ventura che insieme ad altri manoscritti e libri di pregio, capitasse alle mani della suddetta Società. Il giornale è scritto tutto di proprio pugno dell' illustre e sventurato marino, come si dimostra indubitatamente per la perfetta rassomiglianza e identità della scrittura con quella delle polize che si conservano nell'Archivio del Banco di Napoli, che ho potuto con tutto agio esaminare grazie alla cortesia del Direttore Generale Conte Girolamo Giusso, e del Direttore dell'Archivio Cav. Eugenio Tortora. Il volume comprende facce 102 scritte, l'ultima delle quali scritta solamente a metà porta la firma: *Io il Brigadiere Francesco Caracciolo.*

Precede su di una pagina, bianca nel rimanente, il frontespizio, in cui del medesimo carattere si legge:

Giornale di navigazione che fa il Brigadiere Francesco Caracciolo incaricato della Divisione composta del Vascello di S. M. il Sannite e Fregata Aretusa

con la commissione di scortare convoj per Ponente. In marzo di questo corrente anno 1798.

Oltre l' accennata commissione, che fu di breve durata, il giornale comprende gli altri viaggi eseguiti dal Caracciolo fino al 4 febbraio 1799, ultima data segnata, la quale indica il giorno in cui il *Sannite* fu mandato in disarmo, ed il suo comandante chiese licenza di recarsi in Napoli. Sulla facciata del frontespizio e su quella della firma si scorgono alcune tracce, che indicano come il volume fu suggellato, sia perchè così si usasse fare de' giornali di bordo, sia per nasconderlo ad indagini importune. E a questa seconda ragione si potrebbe forse anche attribuire l'essersi aggiunte sull' ultima mezza faccia bianca notizie senza importanza di altro carattere. Ma ciò non è che una supposizione. D'ogni modo una di tali notizie, che ricorda un Salvatore Antonio Luigi, nato il 17 ottobre 1806 e battezzato nella Parrocchiale Chiesa di S.ª Maria del Lauro del Piano di Sorrento, potrebbe riferirsi a quel Salvatore Chiapparo , il cui nome trovasi scritto a penna sulla legatura di cuoio ornata di fregi a secco del manoscritto, e che probabilmente fu figlio a quell'Antonio Chiapparo quondam Salvatore, fido piloto di Caracciolo, istituito erede da questo nel suo testamento [1]).

Lo stile del giornale, non sempre corretto, difetto non raro a quei tempi, è però semplice, e starei per dire marinaresco. Nessuna parola dà il campo a indovinare i pensieri o i sentimenti dello scrittore, il quale non fa altro che indicare giorno per giorno i diversi movimenti della sua nave, o delle altre poste sotto al suo comando, registrare le manovre eseguite e la direzione de' venti, e segnare gli ordini ricevuti e l'esecuzione degli stessi.

[1]) D' Ayala , Vite degli Italiani benemeriti della patria e della libertà, Bocca 1883, pag. 136 e 143.

E se gli vien fatto di sapere qualcuna di quelle notizie, che a' suoi giorni scuotevano il mondo, come l'occupazione di Malta, o la vittoria di Abukir, le nota con una freddezza tale che non ti è possibile, non pur giudicare, ma neanche sospettare menomamente, se le abbia udite con gioia o con dolore; a meno che non voglia pensarsi, cosa non improbabile, che il suo silenzio significasse appunto che l'impressione prodotta in lui era proprio l'opposta di quella prodotta dagli stessi strepitosi fatti nella Corte napoletana. Ad ogni modo resterebbe ingannato chi dalla lettura di questo giornale volesse trarre argomento alcuno sulle ragioni che spinsero Caracciolo a passare dal servizio del Re a quello della repubblica. In esso egli non è che un marino, nè più nè meno, e così esclusivamente marino, da rassomigliare piuttosto ad un buon capitano mercantile, che ad un contro-ammiraglio qual egli era, poichè a questo grado corrispondeva quello che allora in Napoli dicevasi Brigadiere di marina. Però l'importanza principale del giornale, oltre alla narrazione della fuga della Corte in Sicilia, nel dicembre 1798, sta nelle notizie sulle ultime spedizioni di Caracciolo contro i pirati africani, spedizioni allora frequenti nella marina napoletana, che non davano la gloria rumorosa delle battaglie del Nilo e di Trafalgar, ma la gloria serena delle battaglie combattute per la civiltà contro la barbarie. La fama di Caracciolo era cominciata al 1784 nella spedizione di Algeri quando comandava lo sciabecco *Robusto*; e nella sua vita di marino una delle più belle giornate fu quando a bordo del *Sannite*, nella primavera del 1798, tornò nella rada di Napoli carico delle prede tolte a' corsari.

Senza pretendere in alcun modo di assumere la non facile impresa di giustificare le ultime sue azioni, mi

sembra poter asserire che quanto si riferisce a lui desta un pietoso interesse, e che questo non è derivato solamente dallo spirito di parte, il quale cercò d'ingrandire le virtù delle vittime del 1799 con lo scopo d'ingrandire la colpa di chi ne consigliava e segnava le condanne. Francesco Caracciolo era ben veduto dai marinai, dalla Corte, dalla nazione: ed il suo nome andava congiunto al ricordo di ardite cacce contro i barbareschi, della spedizione di Tolone, e di quella del 1795 contro i Francesi, in cui il *Tancredi*, vascello da lui comandato, meritò di combattere fra le navi dell'avanguardia della squadra inglese. Napoletano per famiglia e per nascita, era egli uno de' più distinti marini in un' armata, che contava fra i suoi uffiziali non pochi stranieri, o forestieri che vogliansi dire, comprendendo sotto questa ultima denominazione i toscani, secondo l'usanza di quel tempo che riguardava come forestiero ogni Italiano nato al di là del Tronto e del Liri. Qual maraviglia che l'amor proprio de' napoletani, e degli altri italiani ancora, insuperbisse di lui?

La Corte e la nazione gli si erano mostrati benevole fin dal 1792 a proposito del fatto di Cavallaire, accennato appena dal D'Ayala [1]), e prima di lui dai compilatori della Storia di quell'anno [2]); intorno al quale avendo trovate alcune notizie in due fasci dell'Archivio di Stato di Napoli [3]), mi sembra non inutile di riferirle in questo luogo. Nel maggio di quell'anno una fregata napoletana di 40 cannoni, dando la caccia a due corsari algerini gl' inseguì nella rada francese di Cavallaire dipendente dal distretto di Frèjus. Il preposto alla sanità fece inalberare la bandiera francese, ed avvertire

[1]) Vite, pag. 133.
[2]) Storia dell'anno 1792, parte II, pag. 216.
[3]) Francia, Diversi 1786-1796, Ministri di Francia in Napoli 1789-1792.

il capitano che cessasse il fuoco ; ma senza frutto, poichè quegli continuò a cannoneggiare, e gli Algerini furono costretti ad abbandonare le navi, e a portare a terra le masserizie più preziose. Accorsero sul luogo la municipalità e le guardie nazionali, ed intanto la fregata napoletana tirava a mitraglia sugli algerini che sbarcavano, e colava a fondo i due legni, danneggiando pure una tartana francese. Un luogotenente di porto, venuto da S. Tropès, salì allora a bordo della fregata, e rimproverò il capitano di aver violato il territorio francese. Questi rispose di non aver fatto che eseguire gli ordini del suo Re, ed offrendo di pagare i danni della tartana francese, si disse risoluto ad inseguire gli Algerini a terra. Si astenne però dal farlo, poichè il francese gli ebbe detto che sarebbe stato ricevuto da duemila guardie nazionali.

Così a 20 maggio riferivano il fatto all' assemblea Nazionale gli amministratori del distretto di Tolone. Il capitano del porto dal canto suo faceva anch'egli la sua relazione, ed in essa asseriva che la fregata napoletana si fosse appostata a bello studio nella rada di Cavallaire per assalire e distruggere gli Algerini. Nella riunione tenuta dall'assemblea il 28 maggio raccontava la cosa con qualche diversità il Ministro della Marina. Nel suo rapporto egli scriveva che i corsari algerini, al numero di tre, stavano ancorati a Cavallaire sulla costa francese, quando furono attaccati senza riguardo per la bandiera francese alzata sulla torre della spiaggia; che, salvatosi a terra l'equipaggio composto di circa 600 barbareschi, era accorsa la guardia nazionale per riceverli e per impedir loro di commettere atti di brigantaggio ; che avendo la fregata napoletana cessato il fuoco, si andò a domandare al capitano perchè fosse venuto ad attaccare in Francia, na-

zione amica ed alleata, Algerini che con la Francia erano in pace; e che il capitano rispondesse, aver ordine dal Re di attaccarli sulle coste francesi, e di combatterli anche a terra se scendessero. In conseguenza di questo rapporto il Ministro della Marina dichiarò all' Assemblea, che il re Luigi XVI e il suo consiglio avevano considerato l'accaduto come una infrazione ai trattati, che meritava una riparazione clamorosa. La reggenza d'Algeri, diceva il ministro, chiederà certamente il rimborso dei danni e le indennità, salvo alla Francia di farsi rivalere da Napoli: l'esempio del passato mostra che il migliore partito era quello di offrire queste indennità: i corsari le domanderanno perchè hanno rifiutato di battersi contro la fregata napoletana, dicendo appartenere ai Francesi di battersi contro di questa. L' Assemblea rimise l'esame del fatto al Comitato diplomatico, e sembra che questo decidesse conformemente alla proposta del Ministro.

A Napoli intanto nel maggio stesso si ebbe conoscenza dell' accaduto per via di bastimenti venuti nel porto della capitale. La notizia recata da questi portava che una regia fregata, e propriamente la *Sirena* comandata dal Cav. Caracciolo, incontratasi nelle acque di Provenza con due sciabecchi algerini, li aveva mandati a picco. Aggiungevasi da alcuni che il combattimento era seguito a poca distanza da S. Tropès, la qual cosa fece temere che il capitano, trasportato dal furore del combattimento, avesse oltrepassati i limiti che gli erano permessi, e ne fosse quindi derivata una violazione di territorio. In conseguenza di ciò il Re volle che si ordinasse al console Napoletano in Marsiglia di far le più esatte e rigorose indagini, giacchè « quando « risulti reato per parte del capitano, è risoluto il Re, « anche senza richiesta, a dare le provvidenze più con-

« facenti perchè impari la sua marina a rispettare il « territorio altrui ». Ed all'abate Leprini, che nell' assenza dell' ambasciatore Marchese di Circello, partito da Parigi quando aveva cominciato ad imperversare la marea rivoluzionaria, era rimasto incaricato della legazione napoletana, fu ordinato con lettera del 26 maggio di prevenire il Ministro francese degli Affari Esteri dell' accaduto e de' sentimenti del Re. Prima adunque che l'Assemblea avesse udito il rapporto del Ministro della Marina, il Re di Napoli aveva deciso di riparare, se ne fosse stato il caso, alla violazione del territorio di una nazione amica. Ed all'uopo ordinò formarsi una Giunta per giudicare Caracciolo, e punirlo ove avesse realmente mancato.

Questa cosa, insieme a quanto erasi scritto a Leprini, fu immediatamente comunicata al francese Cacault, il quale dopo le dimissioni date dal Barone di Talleyrand, e non ancora venuto Makau destinato a succedergli, era in Napoli incaricato degli affari di Francia. Ma i ministri francesi in Napoli non erano stati quasi mai gente amica di pace; figurarsi dopo la rivoluzione, che, scaldate le teste della loro nazione, ne aveva fatto montare oltre ogni misura l' orgoglio. Cacault non tardò a ricevere le istruzioni del suo governo, e prima a voce, poi per iscritto domandò una spiegazione pronta e categorica per sapere se fosse vero che il capitano della fregata *Sirena* avesse agito per ordine del Re. Acton gli rispose anch' esso a voce ed in iscritto, non essersi mai dato ordine al capitano Caracciolo di tenere il linguaggio che gli si attribuiva, ed il Re essere persuaso ch' egli non l'avesse tenuto. Smentiva inoltre che la fregata si fosse nascosta espressamente nella rada di Cavallaire per distruggere gli Algerini, ed invece in una nota del 22 giugno asseriva che il capitano napoletano « accortosi che

« i due sciabecchi algerini davano caccia ad una polacca « napoletana molto vicino a terra, dovette, per liberarla, « inseguirli, e per necessità stringersi a terra ». Ciò probabilmente risultava dalle notizie mandate dal console di Marsiglia e dall' esame fatto dalla Giunta. Ma Cacault non si stette, e due giorni dopo domandava la punizione del comandante, ed inoltre il rimborso delle spese, che la Francia, pe' trattati che aveva co' barbareschi, era obbligata a pagare alla reggenza d'Algeri. Ai 28 giugno Acton rispondeva, ehe in quanto alla punizione chiesta per Caracciolo, Cacault già sapeva che il Re aveva dato ordine di giudicarsi la sua condotta; e che in rapporto al rimborso, il Re era pronto a compensare i danni fatti agli Algerini; domandava però eguale compenso pe' danni fatti da questi a'bastimenti napoletani sia a Cavallaire, sia in altri punti delle coste di Francia.

Insistevasi su di ciò perchè mai si era potuto ottener nulla dalla Francia a questo riguardo, mentre la Spagna vi aveva sempre accondisceso. Cacault, invece di rispondere relativamente a' compensi richiesti, tornava a lagnarsi il 29 della tardanza messa dalla Giunta nel decidere sulla violazione di territorio: ed il giorno seguente Acton replicava che il Re era certo della violazione di territorio commessa da Caracciolo, ma che spettava alla Giunta di determinare il castigo, e ciò non poteva farsi senza un processo. Intanto alla sorte di Caracciolo prendevano interesse letterati ed ecclesiastici, e tutta la parte colta dalla nazione, come può farlo supporre la seguente lettera, che a' 23 agosto scriveva da Palermo Monsignor Alfonso Airoldi a Francesco Daniele Istoriografo regio:

« . . . . . Io ho letto una scrittura fatta per il capi- « tano Caracciolo, che mi ha parso essere di tutta la

« dignità e contenere buon senso. Mi ha parso però
« trascurato un argomento, che io avrei creduto di
« molto peso, e che se fossi stato costì l'avrei suggeri-
« to. Si conviene dal giornale che il giorno antecedente
« la Sirena aveva scoperto li due bastimenti Algerini,
« che davano caccia a un bastimento napolitano, e che
« quando la Sirena si avvicinava cessarono d'inseguire.
« Ora presso li pubblicisti è opinione molto approvata
« che avendo un bastimento cominciato a perseguitare il
« nemico nel mare libero, come fè detta Sirena contro
« li Algerini, può continuare la sua persecuzione quando
« poi entri nel mare clauso. Un fatto simile accade nel
« 54 sotto l'Isola del Giglio, e questa ragione parse
« così buona alla Corte di Vienna, che si cessò d'in-
« sistere sopra la soddisfazione, che si pretendeva dal
« Duca di S. Martino comandante delle due galere, che
« giunse col suo cannone a tirare contro la Torre, che
« protegeva il barbaresco. Del resto è assai solida la
« ragione addotta, che quando la Francia faccia rein-
« tegrare li Napoletani delle perdite fatte nel mare chiu-
« so di Francia, come ha fatto la Spagna, allora da
« parte nostra sarà fatta la indennizzazione. Li Fran-
« cesi hanno altro che pensare per ora [1]).

Sbagliava però l'Airoldi, quando credeva che la Francia, troppo occupata dalle sue faccende interiori, si brigasse poco delle contese esterne. La Giunta frattanto continuava il suo lavoro. Essa era composta di sei ufficiali di marina, fra i quali nessun toscano, perchè essendovi reciproca gelosia fra gli ufficiali napoletani e quelli venuti di Toscana dopo di Acton, temevasi che ove qualche toscano avesse fatto parte della Giunta, si sarebbe potuto credere che quella gelosia aves-

[1]) Fra le lettere a Francesco Daniele, che si conservano nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

se influito sulla decisione [1]). Questa uscì finalmente ai principii di agosto. La Giunta riconobbe che Caracciolo aveva effettivamente violato il territorio francese, che però meritava riguardo per la circostanza di aver veduto gli sciabecchi algerini dar caccia ad un legno napoletano, ed essersi quindi spinto per troppo zelo. In conseguenza gli fu tolto il comando della *Sirena*, e gli fu ordinato di andar preso nella piazza di Gaeta; e nel darne comunicazione a Cacault il 9 di agosto, Acton dichiarò di credere essersi data con ciò tutta la soddisfazione alla Francia.

Ma le quistioni non erano finite. Il governo francese non si tenne soddisfatto, e per mezzo di Makau, venuto in Napoli come suo ministro, mostrò di essere maravigliato, come non si fosse pagato ancora il danno che la Francia aveva anticipato a' barbareschi. Acton a' 14 novembre rispose al ministro francese che il Re non si rifiutava a pagare il rimborso, quando gliene fosse fatto conoscere l'importo; e ricordando che sino da' 28 giugno ciò erasi dichiarato, e che in quella occasione erasi domandato il risarcimento de' danni sofferti dalle navi napoletane sulle coste di Francia, manifestò a nome del Re, che questi continuava a domandare il concorso del governo francese per ottenere dagli Algerini quel risarcimento e la liberazione de' suoi sudditi menati schiavi.

Come finissero le cose, non l'ho trovato in alcun luogo: è probabile però che dopo la venuta della flotta di Latouche non se ne parlasse più; e quattro giorni dopo l'arrivo, a' 20 dicembre, Caracciolo ricuperò la libertà [2]). Le differenze maggiori con la Francia erano state accomodate pel momento, e non fu creduto più neces-

[1]) Helfert, Maria Karolina von Oesterreich, pag. 13.
[2]) Helfert, l. c. pag. 20.

sario di fargli subire una pena, che forse non gli si sarebbe voluta infliggere. Infatti, pochi mesi dopo, quasi a compenso della prigionia sofferta, lo troviamo passato al comando del *Tancredi*, vascello di 74 cannoni con 720 uomini di equipaggio [1]).

Insieme all'interesse per Caracciolo, questo fatto ci mostra il Re ed Acton sostenitori dell'indipendenza di un tribunale giudiziario di fronte alle insistenze de'ministri francesi, tanto più gravi in quanto che a quel tempo già sapevasi in Napoli per gli avvisi mandati da Vienna e da Londra dal Marchese di Gallo e dal Principe di Castelcicala, che una flotta francese minacciava di presentarsi, come poi avvenne, nelle acque del regno.

Ma anche in altri tempi furono pronunziati giudizii generalmente favorevoli intorno a Caracciolo. Vincenzo Cuoco lo chiama « uno dei primi genii che avesse l'Eu-
« ropa . . . . . uno di quei pochi che al più gran genio
« riuniva la più pura virtù » [2]). E se il giudizio del repubblicano Cuoco può parere parziale, ecco quello di uno storico lombardo non sospetto certamente di soverchia tenerezza verso i repubblicani. Alessandro Verri scrisse di Caracciolo a questo modo: « Niun italiano da
« gran tempo aveva quanto esso perizia e valore nelle
« marittime imprese; capitano di mare a' servigi del
« re si era segnalato con viaggi d'incredibile velocità,
« e negl'incontri di battaglie con arte non minore del-
« l'ardimento: per le quali virtù egli era in somma
« riputazione in tutta l'Europa, e specialmente in In-
« ghilterra maestra della navigazione » [3]). La stessa Maria Carolina, come si scorge dalle sue lettere alla figlia imperatrice di Germania, ne faceva gran conto, e

[1]) Storia dell'anno 1793, parte II, pag. 280.

[2]) Saggio Storico par. 50. Nel medesimo luogo l'autore dice che *la nazione lo stimava, il re lo amava.*

[3]) Vicende memorabili dal 1789 al 1801, lib. VII.

provò massimo cordoglio, quando si vide da lui abbandonata prima, e tradita poi [1]; e quantunque ne giudicasse necessaria la condanna [2], non potè trattenersi dal compiangerne con poche ma significanti parole la morte [3]. Nelson medesimo e il capitano Troubridge facevano stima di lui, e quando seppero ch'egli aveva preso servizio sotto la repubblica, stentarono a credere che vi si fosse indotto spontaneamente [4]. Un agente segreto del ministro toscano Manfredini, che stava in Napoli alla caduta della repubblica, scriveva del *bravo ammiraglio* Caracciolo, condannato non ostante che fosse *sinceramente devoto alla corte di Palermo* [5].

Tutti i partiti adunque si accordavano a guardare con una specie di simpatia l'infelice marino, indizio sicuro che, se non per gli ultimi suoi fatti, egli ne fosse meritevole per la perizia addimostrata nelle arti marinaresche e pe' servigi grandi prestati al commercio del suo paese. È con questa persuasione che mi fo a riferire quanto leggesi nel sopradetto suo ultimo giornale di bordo, che il D'Ayala ebbe per le mani [6], ma adoperò con parsimonia eccessiva. Ne riporterò integralmente alcuni brani, ove ciò mi sembrerà utile, e sarò brevissimo nelle considerazioni, che stimerò a proposito di aggiungere ne' luoghi opportuni.

Nel febbraio 1798 fu ordinato allestirsi il vascello il *Sannite*, che trovavasi nel porto di Napoli, e ne venne

[1]) Lettere all'Imperatrice del 9 febbraio e 29 aprile.
[2]) Lett. al Card. Ruffo del 17 maggio.
[3]) Lett. alla Hamilton del 2 luglio.
[4]) Nelson, Dispatches III. pag. 334 e 341.
[5]) Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état, vol. VII, p. 151-332.
[6]) Vite, pag. 135, ove riferisce l'intestazione del giornale, e descrive il « volume autografo, legato in velluto amaranto, scritto con la sua bella scrittura su carta che pare inglese. » Ho già notato che la legatura non è in velluto, ma in cuoio. Il resto è esattissimo.

affidato il comando al Brigadiere Caracciolo, il quale a' 3 di marzo ebbe l'incarico di scortare a Livorno ed a Genova un convoglio di legni mercantili con una divisione navale formata del detto vascello e della fregata *Aretusa*. Nel giorno destinato alla partenza venne a bordo del *Sannite* il Re co' due Principi Francesco e Leopoldo, e vi si trattenne per più di un'ora, salutato nello scenderne dagli evviva sette volte ripetuti dell'equipaggio. Anche il Santuario di Piedigrotta ebbe il saluto di sette colpi di cannone, mentre verso la sera del 6 marzo il convoglio ordinato col *Sannite* alla testa e l'*Aretusa* alla coda guadagnava le bocche del golfo. Senza incidenti andò la navigazione, e compiuta la sua missione, e scortando al ritorno altri 18 legni fra napoletani e forestieri, il 2 aprile Caracciolo giungeva in Napoli: e presa pratica, sbarcava il Cardinale Pignatelli e Monsignor Saluzzo, che per ordine del Marchese di Gallo, primo ministro a quel tempo, aveva imbarcati a Livorno, ove essi eransi rifugiati dopo che i francesi avevano occupata Roma. Il vascello e la fregata rimasero in rada sino alla fine del mese, rifornendosi di provvigioni e di acqua. Il 18 la divisione del vascello *Sannite* fu accresciuta delle fregate *Cerere* e *Sirena*, e ne' giorni seguenti s'imbarcarono sul *Sannite* 50 soldati del reggimento Real Palermo in difetto d'infanteria di marina. La sera del 3 maggio venne l'ordine che tutta la divisione facesse una crociera di 15 giorni per essersi ricevuto avviso che tre legni barbareschi avevano attaccato nelle acque di Ponza una martingana carica di truppa. Un'ora dopo il mezzogiorno del 4 la divisione si metteva in cammino, ed alla mattina seguente, stando a 15 miglia da Ponza, Caracciolo ordinò al comandante della *Sirena* di andare avanti quell'isola, e mandare una lancia con un ufficiale a terra per avere

notizia dell' accaduto, e della rotta presa da' legni barbareschi; ed alla fregata *Aretusa* fè segno di girar la isola dalla parte opposta. Questa non scoprì nulla, ma la *Sirena* ritornata tre ore ore e mezzo dopo il mezzogiorno riferì che il giorno 2 una martingana proveniente da Gaeta con un distaccamento di truppa, nel venire a Ponza, era stata attaccata da tre lance, e si era salvata da esse respingendole con fuoco di moschetteria e con l' aiuto delle barche di terra; le tre lance appartenere ad altrettanti corsari barbareschi, che stavano poco discosto, e che erano stati riconosciuti per una saica, uno sciabecco, ed una galeotta.

Riferì pure la *Sirena*, che il 3 si erano veduti i sopradetti legni dar la caccia ad uno sciabecco siciliano del negoziante Sommariva. A questa notizia Caracciolo pensò di volgere verso la parte occidentale della Sicilia per andarne in traccia. Mentre si veleggiava a quella volta, alle 9 e mezzo antimeridiane del giorno 8, la guardia di discoverta avvertì una nave: fu quindi dall'ammiraglio fatto segno alla fregata *Aretusa* di dare caccia di prua. Indi a poco si scoprirono altre vele, e a tutta la divisione si ordinò di mettersi in caccia, ed alla *Sirena* in particolare di dar caccia di prua come l' *Aretusa*. Alle 11 e mezzo questa avvisò che i legni in vista erano sospetti, ed alle 4 e mezzo la *Sirena* avvertì che erano in numero di quattro. Al fare del giorno seguente il vascello scoprì due dei bastimenti predetti dalla parte di mezzogiorno, ed immediatamente si diresse contro di loro. Le fregate intanto non perdevano di vista gli altri bastimenti. Intorno alle 8 e mezzo i due, a cui dava la caccia il vascello, si accorsero di essere seguiti, e si posero in caccia; il primo, ch' era uno sciabecco, alzò il trinchetto latino, l' altro, ch' era un brigantino, tutte le vele aggiunte. Poco dopo il bri-

gantino tirò un colpo di cannone, ed il suo equipaggio si pose in una lancia, lasciando in abbandono la nave. Il vascello proseguì la caccia contro lo sciabecco, e nel passare accosto al brigantino abbandonato mandò una lancia ad impossessarsene e a condurlo in Napoli. Intanto lo sciabecco si dirigeva fra mezzogiorno e libeccio, prendendo la rotta diretta per Tunisi. Il vascello continuava la caccia, ed al tramonto del 10 trovavasi a 12 miglia da Capo Bon sulla costa settentrionale dell'Africa. Passò la notte in quelle acque avanti il golfo di Tunisi. Il giorno seguente da sopra gli alberi si osservarono tre bastimenti latini, che sembravano navigare verso la Sicilia. Il vascello si mise tosto in caccia contro di essi, e questi vedendosi inseguiti cambiarono rotta, e presero il largo dirigendosi verso ponente. Il vascello continuò ad inseguirli, e scoperse altri due bastimenti. Venuta la notte, perdè tutti di vista, ed al mattino del 13 non ne scorse che due, uno di prua e l'altro sopravento. Il primo fu riconosciuto per un pinco, e lo si prese particolarmente in mira per riconoscerlo. Alle 7 e mezzo il vascello alzò la bandiera napoletana, e tirò un colpo di cannone. E mentre il pinco prima faceva le viste di attendere il vascello, e poi si risolveva a prendere caccia direttamente in poppa, dirigendosi verso tramontana, si scoprivano d'altra parte le fregate che venivano all'incontro del vascello. Il quale non cessava di osservare i movimenti del pinco, che alle 10 e mezzo alzò la bandiera barbaresca. Per la qual cosa gli fu tirato dal vascello qualche colpo di cannone a palla più per iscoraggiarlo che per offenderlo, trovandosi fuori di tiro. Intanto le fregate si accostavano sempre più, e dal bordo del *Sannite* poteva osservarsi che l'*Aretusa* portava a rimorchio una polacca.

Alle 4 e mezzo al bastimento cacciato s'imbrogliò il

trinchetto, ed esso pose all'orza i cavi alla sinistra. Ciò porse occasione al vascello di accostarglisi, e posta una lancia in mare si mandò un pilotino con 15 uomini ad ammainare la preda. Era questa un pinco genovese carico di differenti mercanzie predato nelle acque del Monte Argentaro da uno sciabecco tunisino armato con 90 uomini. L'equipaggio composto di 8 marinai e 10 passaggieri si era salvato sulla lancia, ed ora vi si trovavano a bordo 15 turchi. L' *Aretusa* dal canto suo erasi impadronita di una polacca anche genovese carica di carboni, sulla quale erano 10 turchi, predata sei giorni innanzi nelle acque di Ponza ed Ischia da quello sciabecco tunisino ch' era stato veduto insieme ad una saica e ad una galeotta. Traendo a rimorchio i due bastimenti conquistati, la divisione si diresse per Ischia. Anche nel ritorno si doveva far caccia. La mattina del 15 la *Cerere* fece segno di scoverta di navi sospette fra la tramontana e il ponente. Immediatamente tutta la divisione si mise in caccia specialmente contro un bastimento latino che era in vista. Alle 9 si vide una lancia con 7 uomini allontanarsi dal bastimento inseguito, e si ordinò all'*Aretusa* di prenderla a rimorchio. Intanto la *Sirena* e la *Cerere* giungevano a portata del bastimento, e prima a palla, poi a mitraglia gli mandarono varii colpi. Alle 10 esso si arrese alle armi del Re. Era un tripolino con 35 uomini compresi quelli della lancia, partito 7 giorni innanzi dal suo porto senza aver fatta alcuna preda. Poco dopo si ordinò alla *Sirena* di dare caccia per maestro ad un altro bastimento; e si fece segno che in caso di separazione il punto di riunione fossero le isole di Napoli.

Stavano in fine i 15 giorni di campagna prescritta, e Caracciolo aveva premura di ritornare in Napoli « sul « dubbio che potessero i superiori prevalersi di questa

« divisione in altro ». Alle 11 antimeridiane del 18 la divisione si ormeggiava fra la lanterna del Molo e il castello dell' Ovo. Il Re decideva essere buona preda quella fatta , e il 21 ciò veniva comunicato agli equipaggi insieme alla notizia delle grazie a loro concesse dal Re. A Caracciolo, quantunque con aver prese ben quattro navi a' barbareschi nel breve spazio di due settimane avesse messo freno alla loro baldanza, non pare si fosse data alcuna ricompensa speciale. Del resto a lui già pervenuto al grado di Brigadiere non so qual compenso si sarebbe potuto dare. Fu premiato bensì il capitano Giacomo de Rosa, che comandava le truppe della martingana assalita da' corsari il 2 maggio nelle acque di Ponza, rimunerandosi il suo valore con doni e col grado di maggiore [1]).

Ma intanto gli ordini superiori non si erano fatti aspettare. Alle 2 pomeridiane dello stesso giorno dell'arrivo era stato ingiunto alla divisione di disporsi a partire immediatamente per essersi avuta notizia d' uno sbarco di 2000 barbareschi alle Mazzarelle sulla costa meridionale della Sicilia. Per questo s' imbarcarono sulla divisione altri 40 soldati, metà di marina, e metà del reggimento Real Campania. I venti contrarii non permisero di porsi alla vela se non nella mattina del 23, e la divisione si diresse verso Ponza , poichè alla sua missione erasi aggiunto anche l' incarico di garentire quelle acque dall' incursione di quattro legni barbareschi che vi si erano fatti vedere, e di andare pel Faro nell' Adriatico a raggiungere la divisione del brigadiere

[1]) Riferisco ciò sulla fede dell' autore della Storia dell' anno 1799, della cui esattezza è lecito dubitare, quando si metta a confronto ciò che lasciò scritto Caracciolo nel suo Giornale con quello che il citato autore racconta nel libro I, pag. 42, a proposito dell'impresa di Caracciolo stesso e del De Rosa nel maggio 1798.

Tommaso Vicugna partita a quella volta con un convoglio il 17 aprile.

Il 25 la *Sirena* e la *Cerere* scoversero una galeotta che si dirigeva all' isola di Ponza. La *Cerere* che trovavasi più a portata si mise in caccia, ed avendo la galeotta girato di bordo, le si diresse sopra la *Sirena*, indi tutta la divisione. La *Sirena* più vicina tirò qualche colpo di cannone, e a mezzanotte raggiunse la galeotta che era tunisina con 68 turchi di equipaggio, partita da Tunisi 20 giorni innanzi senza aver fatta ancora alcuna preda. La divisione prese la volta d' Ischia, e Caracciolo dispose che la galeotta si rimettesse in Napoli al più presto possibile.

La mattina del 31 maggio alle 7 e tre quarti la divisione entrava nel Faro di Messina, favorita dalla marea e dal vento. Passato il Garofalo verso le 10, pose in panna per aspettare una barca con un messo del comandante della piazza di Messina, che dava notizia di quattro bastimenti barbareschi fattisi vedere nelle acque di Spartivento e Stilo, e domandava convoglio per alcune polacche. Si rispose che la divisione andava per commissione urgente, e non poteva alterare la sua rotta, e che se le polacche si fossero mantenute accosto ad essa, avrebbero potuto profittarne. Ed a'capitani de' 13 legni che vennero a prendere convoglio, frai quali erano due polacche cariche di sali per Gozo, si disse che « convoglio in regola non se li poteva accor-
« dare, stante la nostra commissione ci richiamava
« con sollecitudine su le coste di Puglia, ma se essi
« avessero navigato a noi d' accosto sarebbero stati
« protetti, ed in occasione che tutta la divisione fosse
« stata in obbligo di dare caccia, essi avrebbero gua-
« dagnato il porto vicino ».

Rasentando la costa orientale di Calabria, e lasciata parte del convoglio ch' era destinata pe' porti e cari-

catoi del golfo di Taranto, la divisione procedeva verso il capo S. Maria di Leuca col restante de' legni. La sera del 4 giugno, stando ad un miglio dal predetto capo, una barca peschereccia avvisò che tre giorni innanzi si era veduto uno sciabecco barbaresco capace di 18 cannoni e 150 uomini, il quale aveva fermato un corsaro francese e toltegli le provvisioni. Il giorno seguente si mandò la *Sirena* ad avvertire il brigadiere Vicugna dell' arrivo della divisione di Caracciolo, perchè si disponesse alla partenza. La divisione comandata dal detto brigadiere era composta del vascello *Archimede*, della fregata *Minerva*, della corvetta *Aurora* e del pacchetto *Leone*. L' 11 giugno le due divisioni furono a vista presso le Saline di Barletta, ove quella di Vicugna trovavasi ancorata con un convoglio di legni mercantili. I due brigadieri si scambiarono le visite di uso, recandosi primo Caracciolo al bordo dell'altro. S' imbarcarono poi a Manfredonia alcune balle appartenenti a' Sovrani ed al primo Ministro Marchese di Gallo. Le balle de' Sovrani imbarcate sull'*Archimede* erano in numero di cinque, ed erano destinate per Trieste. Però a' 5 gennaio 1799 si trovavano ancora a bordo di quel vascello nel porto di Messina, ed in quel giorno i generali Danero e Forteguerri ebbero l' ordine di mandarle a Palermo al Marchese del Vasto maggiordomo maggiore, ed a' 19 febbraio essi le fecero passare a bordo d' un vascello portoghese che doveva partire l' indomani per Palermo [1]). Caricate con sollecitudine le balle per non ritardare la partenza del numeroso convoglio composto di 65 vele, alle 5 pomeridiane del 12 il vascello *Archimede* si pose a picco dell'ancora. Il *Sannite* fece altrettanto, ed un'ora dopo la mezzanotte l'*Ar-*

[1]) Arch. di Stato in Nap. Aff. Est. fascio 569.

chimede fece segno al convoglio di porsi alla vela. All' apparire del sole tutto il convoglio aveva salpata l'ancora, marciando alla sinistra di esso in linea di battaglia la divisione di osservazione col comandante alla testa. In Manfredonia rimase la sola corvetta *Leone*.

Al sorgere del sole del 20 giugno si stava a 7 miglia da Spartivento, quando da un bastimento ottomano proveniente da Messina si ebbe la notizia dell'occupazione di Malta fatta da' Francesi. Nello stesso giorno le due divisioni si separarono. Quella di Vicugna rimase in panna nelle acque di Spartivento, e Caracciolo, dopo avere affidato alla *Sirena* l'incarico di condurre il convoglio in Napoli, bordeggiava col *Sannite* seguito dall' *Aretusa* e dalla *Cerere*, per dirigersi verso Capo Passero. Essendo rimasti indietro nell' entrata del faro alcune navi del convoglio, Vicugna mandò la *Minerva* a proteggerle.

Intanto la divisione di Caracciolo proseguiva la sua rotta per Capo Passero; ed il 22 sapeva da un bastimento greco, il quale da Malta andava a Corfù con un messo e de' pieghi pel generale francese colà comandante, « che il giorno 24 maggio i francesi si sono « impadroniti di detta isola, vi andiedero con 12 vascelli « da linea compreso uno a tre ponti, due di 80; 10 « fregate, 6 barche cannoniere e 10 barche con can- « noni scortando 400 bastimenti da trasporto con 50 « mila uomini di truppa da sbarco: posero piede a « terra 10 mila uomini in due punti cioè Marsuscirocco « e S. Giuliano, e dopo pochi colpi di fucile presero la « città a capitolazione, entrorono nel porto, sistemoro- « no le cose, mandaro via il Gran Maestro con 20 balì « a Trieste assegnandoli 30000 lire e 700 ad ogni cava- « liere di quella residenza, lasciorono piccola guarnigio- « ne comandata dal generale Beauvois, ed il di più è

« ripartito. La flotta sotto il comando del generale « Bruis, e la truppa di terra del generale in capo Bo- « naparte ».

Alle 10 del 22 si ordinò all' *Aretusa* di portare un piego al Capo Passero, e vedere se colà vi fossero ordini del comandante generale. Il 23 si ebbe dall' *Aretusa* notizia che l' 11 maggio una squadra di 7 legni barbareschi aveva fatto uno sbarco alle Mazzarelle, e dopo aver preso del formaggio da un magazzino era ripartita senza fare altro danno.

« Di più in ordine al successo in Malta nella con- « quista di quell' isola fatta da' francesi siamo stati in- « formati essere successo il disimbarco il giorno 12; « ed il dì 19 andati via dopo aver lasciata una guar- « nigione per custodia dell' isola, ed intorno a tutto il « di più si uniforma con ciò che si è detto preceden- « mente ».

Le stesse notizie vennero confermate da varii bastimenti provenienti da Malta, ed il 24, essendosi veduti due brigantini ragusei che portavano in Ispagna delle famiglie che avevano abbandonata quell'isola, « e do- « mandatoli dove aveva dirottato la flotta e convojo « francese nell' allontanarsi da Malta, è stato risposto « non poterlo assicurare giacchè uscita la flotta dal porto « vi si trattenne di fuori due giorni, indi dirigè di notte « al suo cammino, ma si crede abbia potuto andare in « levante ».

Proseguendo il giro intorno alla Sicilia, a' 27 la divisione era avanti Girgenti, ove le furono ancora confermate le notizie di Malta, « cioè della partenza della flotta « da guerra francese e trasporto per levante il giorno 17 « giugno corrente »; ed a' 28 incontrava una martingana francese armata che veniva da Tolone a Malta, ed aveva a bordo alcune persone di condizione dirette in quel-

l'isola; ed un bastimento imperiale partito da Trapani per Girgenti, il quale avvisò che fra le isole si trovava un corsaro francese, e che nel porto di Trapani era giunta e ripartita dopo tre ore una fregata inglese che 15 giorni prima aveva lasciato Gibilterra. Da questa si era saputo che avanti di essa era entrata per lo stretto nel Mediterraneo una flotta di sua nazione composta di 17 vascelli. Stava per ricominciare fra la Inghilterra e la Francia la lotta pel dominio de' mari, e prima a soffrirne era l'Italia, che perdette allora, e chi può dire se riacquisterà mai, un'isola vicina alla Sicilia e dipendente da antico tempo da questa, ed importantissima per la sua posizione in uno de'punti più strategici del Mediterraneo.

Raccolta frattanto nelle acque di Palermo una polacca, che domandava convoglio, la divisione fece rotta per tramontana all'incontro d'Ischia. A mezzogiorno del 4 luglio era a 25 miglia da quest'isola, ed alle 11 e mezzo del giorno seguente gettava l'ancora nella rada di Napoli. Il 6 giungeva la fregata *Sirena* che si era separata dalla divisione al Capo Spartivento: ed alle 5 pomeridiane veniva a bordo del *Sannite* il Principe D. Leopoldo. La sera dell'11 luglio vi veniva il Re.

Il 19 s'imbarcò sul vascello di Caracciolo il Principe de' Luzzi destinato vicerè di Sicilia, col suo seguito e varii cavalieri. Alle 5 salì a bordo il Re e dopo lui la Regina col principe ereditario e con la consorte di questo. La Regina e i Principi vi si trattennero per due ore, il Re sino al far della notte. Alle 10 e mezzo di sera il vascello pose alla vela insieme alla corvetta *Fortuna* e ad un convoglio di 22 bastimenti.

Alle 7 e mezzo antimeridiane del 22 la divisione era ricevuta in prattica dalla deputazione di salute di Palermo. Verso le 7 ed un quarto della sera veniva il

Senato ad ossequiare il nuovo vicerè, indi questo accompagnato dal Senato stesso e del suo seguito scendeva a terra. Per essere troppo tardi si rimandò alla dimane la salva di 21 colpi di cannone. La stessa mattina si sbarcavano 142 rei graziati che si erano imbarcati a Napoli.

Il 25 alle 3 e mezzo della mattina il vascello e la corvetta si rimettevano alla vela, dopo aver preso a bordo per condurlo in Napoli monsignor Lopez Presidente del Regno di Sicilia ed Arcivescovo di Palermo e Monreale. Questi veniva sbarcato nella rada di Napoli il 29 luglio, e salutato sette volte col grido di *viva il Re*. In rada stava ancorato un vascello inglese con una fregata spagnuola predata. Alle 6 e mezzo il Re e la Regina vennero a bordo del *Sannite*, e nello sbarcare furono salutati con evviva sette volte replicati. Se a' 19 luglio la visita dei Sovrani era stata pel Principe dei Luzzi, la presente era esclusivamente per Caracciolo, al bordo del quale spesso abbiamo veduto recarsi il Re e i Principi. Non aveva dunque torto Maria Carolina quando diceva che la corte lo aveva sempre distinto.

Alle 8 della mattina seguente la *Sirena* con altre due fregate e con due galeòtte pose alla vela scortando un convoglio per ponente. La *Sirena* conduceva il Duca di S. Teodoro nuovo ministro plenipotenziario del Re in Ispagna.

Il 2 agosto, imbarcati 51 rei graziati per trasportarli in Palermo, il *Sannite* fece vela insieme alla corvetta Fortuna, scortando 22 bastimenti che portavano 628 soldati con cavalli e bagagli del reggimento di cavalleria Principe Alberto. A bordo del *Sannite* stavano imbarcati molti passaggieri che la reale Segreteria mandava in Palermo, probabilmente, per misura di polizia. La mattina del 5 il *Sannite* prendeva prattica in

Palermo, ed alle 9 e mezzo sbarcavano i passaggieri, dopo mezzogiorno i rei graziati, altri che dovevano ancora scontare la pena, e le robe de'passaggieri già detti. Messa a terra la cavalleria, ed incaricata secondo ordine ricevuto in Napoli la corvetta *Fortuna* di scortare in Trapani una polacca carica di attrezzi da guerra, e dettole di venirsi ad incontrare sull' isola d' Ustica col vascello, questo al fare del giorno seguente si pose alla vela unitamente ai 22 bastimenti del convoglio e ad un altro carico di sali, dirigendosi verso tramontana. All' alba del 10 agosto si stava a 12 miglia da Capri, e Caracciolo, consegnato ad un capitano di polacca un suo piego pel Segretario generale di marina, ed uno del vicerè di Sicilia pel primo Ministro, e veduto entrare il convoglio nel golfo di Napoli, rivolse di nuovo la sua prua verso l' Ustica. La mattina del 12 in vicinanza di questa si riunì con la corvetta, che aveva raccolti tre bastimenti in convoglio, e nella notte fra il 19 e il 20 erano nella rada di Napoli. Il 30 il *Sannite* entrava nel molo, ed il suo equipaggio fu impiegato a mettere in assetto il vascello *Tancredi*, che Caracciolo aveva comandato nella spedizione di Tolone e in quella del 1795.

In quei giorni la marina napoletana aveva molto da fare. Il 1.° settembre il pacchetto *Leone*, la galeotta Tunisina ed un felucone uscivano a fare una discoverta, dalla quale tornavano il giorno seguente. Il 2 le corvette *Aurora* e *Fortuna* facevano vela per l'Adriatico scortando un convoglio vuoto di 50 e più vele. Il 3 ripartiva il *Leone* per scortare in Gaeta de' bastimenti carichi di polvere ed attrezzi da guerra. Lo stesso giorno giungeva la notizia della battaglia di Abukir. Ecco come la nota Caracciolo:

« Alle 2 del giorno 3 è venuto ad ancorare un bri-

« gantino da guerra inglese spedito dall' Ammiraglio
« Nelson dalla Badia di Requez alle bocche del Nilo
« per dettagliare la disfatta data alla flotta francese
« colà ancorata ».

Intanto giungeva la nuova che nelle acque di Fiumicino si erano veduti il 20 agosto sei legni barbareschi, ed al *Sannite* veniva dato ordine di tenersi pronto a far vela, tanto per andare in traccia della squadriglia nemica , quanto per proteggere un convoglio di legni napoletani che si attendeva da ponente. La sera del 4 il vascello imbarcava la polvere, e prima di aggiornare, tirato un colpo di cannone, si metteva alla vela. Adducendo per ragione di non poter perdere un momento, nè deviare dalla rotta prescrittagli, Caracciolo si rifiutava di scortare alcuni bastimenti mercantili che chiedevano convoglio. Questo rifiuto , che a momenti vedremo ripetersi , la freddezza nell' annunziare la vittoria d' Abukir , in antitesi manifesta col tripudio fattone dalla corte, possono forse indicare un cambiamento avvenuto nell' animo del Brigadiere ? E se veramente il cambiamento avvenne a questo punto , quale ne fu la causa ? Mistero. Egli non ne dice nulla e prosegue, come se nulla fosse, nella compilazione del suo giornale.

Da un bastimento siciliano partito da Capo d' Anza riceveva per via la conferma della notizia de' barbareschi, e da alcuni greci diretti a Patrasso seppe che il convoglio composto di 49 vele con una fregata di scorta era partito il 1 settembre da Livorno. Con la speranza quindi d'incontrarlo Caracciolo proseguì verso ponente. L' 8 settembre passando fra il Monte Circello e l' isola di Ponza, si scoverse una galeotta sospetta, ed il vascello si mise a darle caccia, ma i venti contrarii impedirono di raggiungerla, onde perduta ogni speranza si desistette dall' impresa. La fortuna sempre variabile

si disponeva ad abbandonare Caracciolo, il quale ad una polacca napoletana postasi sotto la protezione del vascello faceva dire « che poco conveniva ad un va-
« scello che andava in corso vedersi seguito da una
« polacca, onde che avesse preso il suo partito di ciò
« che più convenivale fare, e che il vascello sarebbe
« andato nelle acque di Ponza, onde poteva profittare
« mantenersi alla sua vista per giungere in acque più
« sicure ». La polacca non se lo fece dire due volte, e si allontanò.

Il 10 il vascello si avvicinò a Ponza per avere notizie de' barbareschi e del convoglio. Non seppe nulla nè degli uni nè dell'altro; onde l' ammiraglio giudicò miglior partito di dirigersi a Civitavecchia con la speranza di trovare il convoglio colà. Ivi seppe che la maggior parte di esso si trovava a Longone con la fregata, ed il rimanente a S. Stefano con quattro galeotte; che il 7 era partita da quel porto la squadra inglese; che il giorno 8 si era veduta ad un miglio e mezzo dalla costa la squadriglia barbaresca composta di cinque legni, i quali senza alzare bandiera avevano dirottato per ponente, c che il 10 una polacca napoletana carica di grani era stata inseguita da uno sciabecco barbaresco, il quale, vedutala guadagnare il porto, se n' era andato anch' esso verso ponente. Cresceva quindi la necessità di raggiungere il convoglio, e direttosi a ponente il vascello, il 12 giungeva innanzi Longone, e trovava ancorate in quel porto la fregata *Cerere* e le quattro galeotte con un convoglio di 66 vele. Il 14 tutti questi legni partirono insieme al vascello, e nel pomeriggio del 16 giungevano nella rada di Napoli, ove stavano ancorate le fregate *Sirena* ed *Aretusa* ed il pacchetto *Leone*.

Il 19 arrivarono un vascello ed una fregata inglese.

Il 21 giunse Nelson sul *Vanguard* con tre altri vascelli ed una fregata.

Il 4 ottobre, onomastico del Principe Ereditario, il *Sannite* e le fregate della Darsena fecero una salva reale con gala di bandiere. Il Re tenne pranzo a bordo del *Sannite*. Altra gala di bandiere si fece il 4 novembre, onomastico della Regina. Intanto andavano e venivano in rada vascelli ed altre navi inglesi, ed il 16 ottobre il Re recavasi a bordo della capitana di Nelson. Il 5 novembre e ne' due giorni seguenti nuova gala di bandiere e nuove salve per festeggiare la nascita di una Principessa. A queste salve prendeva parte anche la squadra portoghese giunta il 6 sotto il comando del Marchese di Nizza.

Il 18 il *Sannite* preparavasi a scortare a Palermo 22 polacche destinate a prendere il reggimento cavalleria Rossiglione, ed imbarcava pani di piombo da portarsi in quella città. Il 19 mattina « i vascelli inglesi e por-
« toghesi hanno imbarcato della nostra truppa per una
« segreta spedizione non a cognizione di nessuno; nella
« mattina del giorno 22 si sono poste alla vela la squa-
« dra inglese e portoghese con le due fregate del Re
« *Sirena* ed *Aretusa* cariche di attrezzi di artiglieria.
« Un solo vascello portoghese è rimasto nel molo, e
« la fregata *Cerere*. Il giorno 24 sono state di ritorno
« per il cattivo tempo le due fregate di S. M. recen-
« temente partite, un vascello portoghese, una corvetta
« inglese ed altra anche portoghese. Il dì seguente si
« è data la nostra verga maggiore al detto vascello
« portoghese, e noi lo abbiamo in seguito ritirato dal-
« l'Arsenale. La notte del 25 si è fatto alla vela il detto
« vascello portoghese con un brigantino ».

La segreta destinazione delle navi e delle truppe accennate era la spedizione di Livorno, e ciò spiega la

sollecitudine con cui si riparò al guasto sofferto dal vascello portoghese, facendogli cedere la verga della nave di Caracciolo. Questa dopo imbarcati alcuni graziati con 4 rei di stato e 5 forzati, partiva tre ore e mezzo dopo la mezzanotte fra il 26 e il 27 novembre, scortando 16 polacche. Contemporaneamente partivano l'*Aretusa* e la *Sirena* dirette a passare il faro.

Sbarcati a Palermo i forzati co' rei di stato e i graziati, nonchè il piombo, ed imbarcato un treno di artiglieria di campagna come la cavalleria e 70 reclute del reggimento estero, il *Sannite* rientrava nel golfo di Napoli il 4 dicembre « con i venti intorno al ponente e « maestro dirigendo per guadagnare l'ancoraggio. Nella « notte la passammo sopra i bordi essendo i venti in- « torno al greco: nella mattina si è mandato un uffiziale « a bordo del vascello dell'ammiraglio Nelson, quale « procurava di guadagnare l'ancoraggio. A mezzodì la « linterna del molo si è rilevata per tramontana 1/4 a « greco distante miglia 3. Alle 4 dopo mezzodì si è « dato fondo l'usto [1]) in passi 15 in rada di Napoli. « Tutti ormeggiatici. Nella rada ritrovammo ancorati « un vascello portoghese, la fregata *Cerere* e la corvetta « *Leone*. Nel resto del giorno si è procurato riordi- « narci ».

Il *Sannite* rimase così in rada fino al 22 dicembre, pronto ad eseguire i comandi che avrebbero potuti essergli dati. Il giorno 8 vi si ancorarono anche il vascello *Archimede* e le corvette *Fortuna* ed *Aurora*, ed il 16 il vascello *Tancredi*, il *S. Gioacchino*, la fregata

[1]) *Usto*, ormeggio fatto di due gomene e talvolta di tre impiombate fra loro; epperò lungo 240 a 360 braccia. Esso permetteva ad una nave esposta alle traversie su di una rada di filare molto ormeggio, come altresì di sorgere sopra acque assai profonde. Annodavasi ad una delle ancore di servizio. Parrilli, Vocabolario Militare di Marina.

Sibilla, una corvetta ed una gabarra; il 17 il vascello *Guiscardo* e la *Pallade*. Caracciolo non dice, ed è probabile che nol sapesse, perchè insieme ai bastimenti che dovevano partire si ancorarono in rada gli altri. Ciò accadeva perchè dietro consiglio di Nelson era stato deciso di bruciarli quando si fosse temuto che potessero cadere in mano dei francesi [1]; e per la stessa ragione anche il 17 s'imbarcarono sul *Sannite* varii attrezzi presi dall'Arsenale, e si completarono i viveri per tre mesi. Il 16 si era dato ordine a Caracciolo di ripartire per Palermo ad oggetto di prendere un altro reggimento di cavalleria, ma l'indomani si era mandato il contrordine. La sorte delle armi mostratasi avversa dopo il rapido progredire dei primi giorni nella spedizione dello stato romano, i dubbii non del tutto irragionevoli sulla fedeltà degli uffiziali, la dissoluzione della disciplina nell'esercito, la sfrenatezza della plebe, e i suggerimenti di Nelson e di Mack, e non ultima la paura, consigliera funesta, avevano fatto decidere la corte ad abbandonare la capitale e il regno per cercare un rifugio in Sicilia. Di tutto ciò nulla si trova, nè doveva trovarsi nel giornale di Caracciolo. Vi si legge però, ed è del maggiore interesse la narrazione di quel triste viaggio. La riporto per intero.

« Nella notte del 21 si sono imbarcati i Sovrani
« con tutta la Real famiglia su del vascello la *Van-*
« *guardia* dell'ammiraglio inglese Lord Nelson; da dove
« ricevuto ordine partire alla punta del giorno, comin-
« ciatosi a ciò eseguire il vento fresco di molto da gre-
« cale lo ha impedito, così dimorammo fino al giorno 22:
« in quel tempo imbarcammo tutte quelle nobili fami-
« glie e persone di real seguito che si presentorono

[1]) Pettigrew, Life of Nelson, tom. I, pag. 179.

« per l' imbarco ; la mattina del giorno 23 ebbimo or-
« dine di farci alla vela , e come mancavano circa
« 300 marinari di questo equipaggio ebbimo un rinforzo
« di 25 marinari inglesi , ed alle 10 di mattina ci po-
« simo alla vela, seguiti da alcuni bastimenti di con-
« vojo e barche cannoniere : tutto il giorno lo passam-
« mo nel golfo a bordeggiare per guadagnare l' uscita
« del golfo di Napoli ».

In Pettigrew (Life of Nelson, London 1849, tom. I. pag. 182) trovasi la lista de' passaggieri imbarcati sul *Sannite*, e degl' individui mancanti a bordo del medesimo fatta da Caracciolo il 22 dicembre. Fra le persone rifugiate a bordo del *Sannite* era la Baronessa Acton con sei figli, tre ai, due servitori, una cameriera ed un cameriere. Il ministro Acton fin dal 20 aveva raccomandata per mezzo di Forteguerri a Caracciolo la cognata, di cui due anni dopo doveva sposare una delle figlie [1]). Gl' individui mancanti erano nel numero preciso di 264, tra cui 3 piloti, 4 timonieri e 14 cannonieri ; e prima di prendere a bordo i 25 marinari inglesi, si era procurato rimediare con un rinforzo di 50 soldati, oltre ad altri 25 che si attendevano. Quello che accadeva sul *Sannite* accadeva egualmente sulle altre navi napoletane. Invano si offriva a'marinai doppia paga per invogliarli a stare al loro posto ; essi si sbandavano rispondendo : *voglio vedere che succede a casa mia*. E questa non fu la minima fra le ragioni che determinarono la corte a decretare l'incendio di una buona parte della flotta , che non si potè trasportare in Sicilia, per tema di non lasciare al nemico i mezzi di assalire quell' isola [2]). Nel luogo citato di Pettigrew ve-

[1]) Archivio di Stato in Napoli, Aff. Est. fascio 308.

[2]) Helfert, Fabrizio Ruffo, pag. 517, lett. di M. Carolina del 21 Dicembre 1798.

desi riprodotto il facsimile della firma di Caracciolo, che confronta con quella del giornale e con l'altre che si conservano nell'Archivio del Banco. Ma è tempo di restituire la parola a Caracciolo perchè continui la sua narrazione.

« Giorno di domenica 23 a lunedì 24 dicembre 98 — « Si bordegia per ponersi al di fuori del golfo; nel passa- « re avanti la prua del vascello dov' era imbarcato S. M. « salutammo con 9 volte *viva il Re*; nella notte con « l'aiuto del vento al golfo si è dirottato per Capri, indi « osservammo gli altri bastimenti da guerra che si erano « posti a vela; dopo mezzanotte i venti sono passati « intorno al libeccio e perdemmo di vista le lance can- « noniere, giacchè dovettero ritornare indietro, noi al- « l'incontro dovevamo pensare a sottrarci dal golfo per « non essere in obbligo di ridare fondo, giacchè per- « dessimo l'uso delle gabbie essendosi strappate, e non « in grado di cambiare per il poco e cattivo equipaggio « che ci ritrovavamo. Alle 6 per buona sorte si levo- « rono venti al levante, con i quali non avendo che il « solo Trinchetto in grado di far vela si è dirottato fa- « vorevolmente per mezzogiorno quarta al libeccio, rotta « che ci sortiva dal golfo e dirigeva in Palermo; nella « mattina osservammo in vista il vascello dell'Ammi- « raglio Nelson, l'*Archimede*, una corvetta, ed alcuni « bastimenti di convojo al numero di 14.

« Giorno di lunedì 24 a martedì 25 dicembre 98. — « Circa l'una dopo mezzodì, ritrovando a mezzogiorno « di Capri per 30 miglia, soffrimmo una buriana di « vento e grandini pervenendoci dal 3° quadrante e poi « ridottici al primo che perciò non perdemmo cammino « prendendola in poppa giacchè spingevaci verso l'Usti- « ca; in essa lacerammo la Gabbia e Contromezzana; « nel giorno moderatosi il tempo e fissatisi i venti al

« 4.° quadrante nel principio della notte non potemmo
« avere molte vele in aria per il vento fresco, e per
« non essere facile inferirle, giacchè quel poco di gente
« era maltrattato dal cattivo tempo e freddo. All'apparire
« del sole rilevammo l'isola d'Ustica per libeccio 1/4
« a mezzogiorno distante miglia 18. Nella mattina fat-
« tesi più vele essendo in vista il vascello dell'ammi-
« raglio ed alcuni altri bastimenti. A mezzodì rilevam-
« mo l'Ustica per ponente e libeccio distante miglia 9.

« Giorno di martedì 25 a mercordì 26 dicembre 1798.
« Si dirige per monte Pellegrino con i venti intorno la
« tramontana e maestro, nella sera i venti sono pas-
« sati a scirocchi, al tramontare del sole rilevammo
« monte Pellegrino rimanerci per mezzogiorno a sci-
« rocco distante miglia 15. Dopo mezzanotte dirigem-
« mo per l'ancoraggio, ed al far del giorno dassimo
« fondo l'usto a passi 10: ed indi manovrammo per
« tirarci nel molo, facendo l'istesso il vascello dell'Am-
« miraglio Nelson che poco prima era giunto; alle 8 e
« mezzo sono calate a terra il molo di Palermo le loro
« maestà con tutta la real famiglia, quali furono sa-
« lutati con *Viva il Re*, giacchè la posizione nel molo
« non permetteva fare salva, ciò che fecero i castelli;
« nella mattina è venuta ad ancorare la corvetta *Leone*
« e nel molo vi era ancora l'*Aurora* corvetta, ed i due
« vascelli e la fregata spagnuola ».

Nel giornale non trovo nulla circa al rimprovero che D'Ayala dice fatto da Nelson a Caracciolo per l'indugio « di pochi minuti sull'aurora del 26 », nè circa alla risposta da questo scrittore attribuita a Caracciolo: « ma non ebbi nè trinciata una vela, nè spezzato un cavo [1] ». Quanto narra Colletta, cioè che la nave di Ca-

[1]) Ayala, Vite degl' Italiani, p. 136.

racciolo, quantunque per la perizia di lui andasse sicura fra la tempesta, e potesse avanzar cammino, pure tenevasi poco lontana dal vascello del Re per dare a questo ed a'suoi animo e soccorso [1]), è da riguardarsi come amplificazione rettorica dopo che si è letta la descrizione del viaggio fatta dall' ammiraglio medesimo. È vero sì che più del *Sannite* ebbe a soffrire nella traversata il vascello di Nelson, il quale non potendo rimanere in rada, dovette essere rimorchiato nel porto. Questa operazione, difficile per l' infuriare della procella, fu coraggiosamente compita da Giovanni Bausan, allora capitano di fregata al servizio del Re, e più tardi compagno di Caracciolo nel servire la repubblica napoletana [2]).

I tre legni spagnuoli veduti da Caracciolo nel molo di Palermo erano stati già da lui trovati ancorati colà il 22 luglio, quando egli aveva condotto in quella città il vicerè principe di Luzzi. Se il brigadiere avesse avuto parte della loro immobilità, non si sarebbe esposto al triste destino che lo aspettava circa sei mesi dopo. Ma le traversie toccategli nell' ultimo mese da lui impiegato a' servigi del Re gli dovevano in certo modo servire di funesto presagio.

L' indomani dell' arrivo in Palermo egli ebbe l' ordine di trasportare alcuni attrezzi dell' arsenale di Palermo in Messina, ed il 3 gennaio alle 6 pomeridiane partì per eseguire la missione ricevuta. Però i tempi burrascosi gl' impedirono di andar oltre le acque di Stromboli. In particolare nella notte fra l'8 e il 9 gennaio imperversò la bufera; quattro fulmini caddero a bordo del *Sannite*, ed al fare del giorno si trovò l'albero maestro

[1]) Colletta, Storia, 111, 40.
[2]) Pettigrew, Life of Nelson, tom. I. pag. 181

in parte forato e scommesso con sette cerchi rotti, e rotti pure alcuni pascimenti e legature, e fortemente maltrattato fino alla cima del velaccio l'albero di gabbia. Fu giuocoforza quindi sguarnire del tutto quest'albero col porre giù gabbia e velaccio e verga maggiore, e rafforzare alla meglio il maestro che vacillava, e profittare del vento fra levante e scirocco per ritornare in Palermo. Ormeggiato il vascello nel molo, si lavorò per fortificare l'albero; e in questa condizione il *Sannite* e il suo comandante festeggiavano con issare le solite bandiere il 12 gennaio, genetliaco di Re Ferdinando. Era l'ultima festa regia celebrata da Caracciolo, e l'ultimo saluto mandato da lui a quel sovrano, che forse in cuor suo aveva già deliberato di abbandonare.

Il 18 era consegnato in arresto sul *Sannite* il vicario generale Pignatelli fuggito da Napoli, che poi la sera del 22 veniva sbarcato per rimanere arrestato in casa del signor Perez. Alle 9 della medesima sera il *Sannite* metteva alla vela. Dopo il mezzogiorno del 27 entrava nel faro, guidato da un piloto prattico del passaggio, ed alle 2 e mezzo calava la sensile [1]) nel porto di Messina. Poche ore prima era partito da Palermo per la sua spedizione il Cardinale Fabrizio Ruffo. Da quel giorno in poi Caracciolo non doveva più viaggiare in servizio del Re, ed insieme all'*Archimede*, alla *Sirena*, all'*Aretusa* e a sei galeotte regie che trovava ancorate in quel porto, gli si presentava alla vista la fatale *Minerva*, quasi ad avvertirlo della misera fine che lo aspettava.

Contemporaneamente al *Sannite* passava da Palermo a Messina un vascello portoghese, la compagnia del

[1]) Sensile, la seconda delle due ancore di sinistra d'una nave, e propriamente quella rizzata sul parasartie del trinchetto. Fingati, Dizionario di marina italiana.

quale viene riguardata dal D'Ayala come un insulto fatto a Caracciolo. Nel giornale non vedo alcuna parola che giustifichi una tal maniera di pensare; ed è probabilissimo che non per altra ragione il vascello portoghese andasse a Messina, se non perchè il porto di Palermo non era capace di contenere tntte le navi che insieme a' sovrani o dopo di essi erano venute da Napoli. In una lettera del brigadiere Forteguerri ad Acton leggo appunto « che il porto di Palermo non riceve in « alcun modo una divisione di vascelli, e forse due « al più potranno entrarvi, quindi almeno l'*Archimede* « che non tiene passaggieri potrebbe passare a Messina, « che sarà sempre il porto di stazione per i vascelli [1]) ».

Il 4 febbraio si pagavano i soldi all'equipaggio, ed il *Sannite* insieme all'*Archimede* passava al disarmo. Nel medesimo giorno in cui il vascello, sconquassato per le burrasche sofferte e fornito di un numero di marinai scarso al bisogno, entrava in disarmo, il suo comandante domandava al Re per mezzo di lettera ad Acton il permesso di recarsi in Napoli per accomodare i suoi affari, manifestando le circostanze della sua casa e gli obblighi da soddisfare dopo la morte de'più stretti parenti, e promettendo di restituirsi nel dipartimento di marina in Messina. Al Re ed alla Regina dispiacque questa domanda, e la Regina in particolare ne sentì impressione come di un colpo di pugnale, a quel che ne scrisse ella stessa alla figlia [2]). Il Re agli 11 febbraio gli fece rispondere con queste precise parole che indicano tutt'altro che incondizionato e spontaneo assentimento alla domanda: « quando Ella creda di trovar Na- « poli, come dice, in qualche temporanea calma e di « potervi personalmente accomodare i suoi privati in-

[1]) Archivio di Stato in Nap. Aff. Est. fascio 308, 22 dicembre 1798.
[2]) Helfert, Fabrizio Ruffo, pag. 540.

« teressi, le accorda S. M. il permesso di portarsi in « quella capitale per gli oggetti indicatimi, mentre è « tanto convinta S. M. de' di Lei nobili sentimenti, co- « me del di Lei ben noto zelo ed attaccamento al real « servizio, che non può dubitare del suo sollecito ritor- « no al proprio impiego, e della sua premura di con- « tinuare a dare riprove sempre maggiore della di lei « fedeltà alla sua Real Persona ».

Il permesso veniva dato e non dato, concesso com'era a condizioni tali che Caracciolo doveva capire che il Re avrebbe preferito di vederlo restare. Ed a togliere ogni dubbio, nella lettera in cui manifestava la risposta del Sovrano, Acton aggiungeva: « Io per altro suppongo, « che nel momento in cui V. E. mi ha scritta la detta « lettera, non le fosse noto che i francesi erano già « entrati in Napoli; ma in ogni modo confido nelle ot- « time qualità che la distinguono [1] ». Però Caracciolo non capì, o non volle capire la giusta minaccia che sotto quelle parole si nascondeva, e seguendo ciecamente il suo destino s'imbarcava per la Calabria con un certo Périer, uno di quegli emigrati francesi, come scrive Sacchinelli, che fingendo di odiare la rivoluzione, la favorivano e vivevano a spese de' sovrani. E pochi giorni dopo discese da una piccola barca alla punta del Pizzo, dove già dagli 8 era disceso il cardinal Ruffo, che aveva già cominciato a raccogliere armati per l'ardita sua impresa, ed in quel momento appunto trovavasi a passeggiare sul lido, meditando forse sul modo in cui far nascere dal nulla la controrivoluzione. Si trovavano a fronte un uomo, che nonostante il carattere pacifico del suo officio impugnava le armi per un sovrano caduto, ed un uomo che, cresciuto e diventato glorioso ne' pericoli della guerra, abbando-

[1]) Ayala Vite degl' Italiani, Bocca 1883, p. 137 in nota,

nava nella sventura il sovrano che aveva servito, e da cui aveva ricevuto onori e gradi ne' giorni felici.

Non è improbabile che Caracciolo alla presenza di quel generoso provasse un certo imbarazzo; però fattosi padrone di sè, al Cardinale che gli domandava il motivo del suo viaggio, rispose che se ne tornava in Napoli, facendo il viaggio lido lido, porzione per terra e porzione per mare, per la via delle Calabrie, perchè gl'inglesi non permettevano l'imbarco in Palermo [1]).

Lo chiamavano veramente in Napoli gli affari domestici, o le sue relazioni col partito allora dominante in questa città? È certo che i beni di coloro che avevano seguita la corte non furono confiscati se non ai 28 di maggio [2]), e che almeno fino al termine di marzo i beni di Caracciolo non correvano alcun rischio. In questo tempo, appunto perchè nessuna legge aveva sequestrati i beni de' napoletani assenti, il commissario civile presso l' armata francese di Napoli ordinava che si continuassero a pagare le rendite del marchese del Vasto, che pure occupava uno de' primi posti nella corte borbonica [3]). D' altra parte Caracciolo non giungeva nè privatamente nè in silenzio a Napoli il 3 marzo, ma festeggiato dal pubblico e specialmente dalla marineria accorsa tutta ad incontrarlo alla riva [4]), indizio non dubbio che i suoi antichi compagni d' arme, che lo avevano preceduto, lo aspettavano e conoscevano con qual animo egli veniva.

B. Maresca

[1]) Sacchinelli pag. 93.
[2]) Diario inedito nella biblioteca della Soc. Stor. Napoletana.
[3]) Monitore Napol. del 30 marzo, n.° 15.
[4]) Monit. del 5 marzo, n.° 10.

DIARIO NAPOLITANO DAL 1700 AL 1709

Questo Diario, inedito sin'ora, non à nome d'autore. Ma leggendolo s' arguisce che colui che lo compose doveva essere persona di poco conto, e al più dell'infima borghesia. Uomo senza coltura, ignaro degl' intrighi politici, e d'ogni lontana e recondita cagione dei fatti, contentossi a tener memoria di quello ch'egli vide, o udì dagli altri, e assai spesso di trascrivere nel suo linguaggio spropositato le dicerie del volgo in mezzo al quale viveva. Pure il Diario à la sua importanza; perchè vi si trovano certe particolari notizie trascurate nelle storie che abbiamo di quel periodo [1]), e perchè quelle storie, come tante altre, si diedero pensiero di farci conoscere piuttosto ciò vollero e fecero i grandi, che di narrare quello che il popolo sofferse o pensò col suo grosso cervello. L'annedoto, i pettegolezzi, le fiabe, sovente lasciano intendere gli uomini e i tempi meglio che nol faccia una storia scritta con arte e dottrina; e questo è il caso del presente Diario. Perciò pubblicandolo non ò voluto neanche correggerne le infinite sgrammaticature, sembrandomi che l'improbo lavoro avrebbe tolto al racconto quel carattere d'ingenuità che ne forma il pregio.

Mi basterà quindi aggiungere, che l'originale manoscritto, già appartenuto al signor Cangiano, conservasi ora nella Biblioteca della Società Napoletana di storia patria.

G. d. B.

[1]) La più compiuta di tutte è quella che il Principe di Belmonte scrisse della *Congiura di Macchia*; ma tra le molte fonti anche inedite che l'autore consultò, non trovo ricordata questa.

Nota di quello succede alla giornata in questa cittá

1700 Napoli a 12 ottobre

In questo mese di ottobre essendo venuta nuova della recuperata salute del nostro Re Carlo 2°, il quale stava o era stato molto male della sua salute, senza però sapersene nulla di detta sua malatia [1]), onde questo ecc.mo signore Vicerè duca di Medina Celi subito palesò la recuperata salute, con sparo di tutto il cannone di queste Regie castelle di questa città, e per tale effetto ordinò a tutti li cittadini che per tre sere continue si facessero feste per tutta la città. Onde tutti li cittadini incominciorno per tre sere a fare lumi per le finestre come per le strade, illuminate tutte le strade di botte e fascine che pareva tutta la città un fuoco acceso. Et andando il Vicerè a due ore di notte per la città seguìto da numerosi cavalieri e popolo appresso gridanno «viva il nostro Re che Dio ce lo guardi»; ed alcuni ballavano e sonavano dimostrando l'unita allegrezza della recuperata salute di d.° nostro Re. Per le strade tutti li mercanti apparate le loro poteche e fundachi di ricchi apparati, e tutti il ritratto del nostro Re, ed torcie accese, e con quantità di oro ed argento apparate tutte dette tre sere sino alle sei ore di notte con concorso universale. Et nel passare dell' ecc.mo Vicerè in tutte l'ottine stavano apparecchiati li Capitanij di strada con otto altri uomini tutti con torce accese, accompagnando il Vicerè sin tanto che trovavano l' altro Capitanio di strada con altre torcie accese, così quelli facendo riverenza se ne andavano. Da quando in quando per le strade vi erano fuochi artificiali e fra l' altri nella piazza del Mercato che se pose a fuoco un arteficio fatto dalli farinari di d.a piazza per tale effetto che fu maraviglia a vederlo; dove seguitorno tutte dette tre sere con li medesimi arteficj con concorso di gran popolo a vedere la sud.a piazza del Mercato, che nel comparire il Vicerè se allumavano più di 200 botte, e

[1]) Si sapeva pur troppo, ma non dal popolo. V. Belmonte Op. cit. Tom. I, L. I.

poi una batteria di moltissimi maschi unita con d.° arteficio che continuava lo sparo di esso fra il termine quasi di un'ora, avanti il Monasterio delli PP. Carmelitani. Proprio sopra la porta della Chiesa vi posero l'effigie del Re e Regina avanti con quattro torcie accese e con musica di diversi instromenti incominciata da un'ora di notte sino le tre ore che era una meraviglia sentirla con concorso quasi di tutta la Città.

Nella strada dell'Armieri tutti li mercanti di d.ª strada apparorno tutte le loro botteche di diversa argenteria con torcie accese, tutti uno meglio dell'altro, incominciando dalla mezzora di notte sino le cinque con concorso di gran popolo e nobiltà in vedere si bella vista per le tante argenterie, oro, gioie e ricchi drappi, e perchè vi fu un gran concorso di carozze che non se poteva godere quasi niente, il simile la strada delli Lanzieri. Così questa Città stiede in si bella festa per tutte le tre sere continue, et ogni sera lo sparo del cannone di tutte le Regie Castelle, il tutto per d.ª allegrezza di d.ª recuperata salute del nostro Re Carlo 2°. Ben vero però alcuni vanno dicendo che in d.ª allegrezza ve sogiongesse il pianto che in questa Città se faceva festa per la recuperata salute quanno de la sua infermità mai si è saputo nulla; però dicevano sarà seguita la morte e noi facciamo festa. Onde circa la fine di detto mese di ottobre si diceva per certo che il nostro Re era morto, però la certezza non se sapeva, del che mentre se stava con tanta dicerie questo signor Vicerè publicò la morte del Re seguita sotto il primo dì Novembre di questo anno 1700. Onde non se vede altro per la Città stare tutti malanconici per questo. La Città andó a palazzo dell'ecc.mo signor Vicerè a condolersi della sud.ª morte del nostro Re, dove il Vicerè se pose a piangere, dicendo alla Città, che non era più Vicerè, et il Regno e comando sta in vostro potere, e che esso Vicerè non era più Capitan generale di questo Regno deponendo il bastone del comando, del che non poteva proferire parole. Onde la Città le rispose, V. E.ª attenda sd eseguire e governare il Regno come al passato che li davano la medesima potestà. Per questo effetto se publicò la sud.ª morte con gran disgusto di tutta questa Città tanto nobile quanto ignobile, et di là a pochi giorni quanno il Vicerè andava al

Carmine, come era solito il mercordi e sabato, se vedeva con lagrime agli occhi che quasi faceva venire a piangere alli risguardanti. Con tutto questo alcuni cittadini dicevano non era morto, et circa la metà di detto mese venne altra confirma di d.ª morte di d.° nostro Re, e che haveva fatto testamento et herede universale di tutti li suoi Regni l'arciduca d'Austria figlio dell'imperatore, et nell'ultimo di sua vita con altro codicillo haveva revocato il primo testamento et lasciato herede universale delli suoi Regni, il Duca d'Angiò figlio del Delfino, figlio del Re di Francia. Dove se fè salva di tutto il cannone di queste Regie Castelle, del che per tutta la Città si dice che d.° codicillo non fosse valido, a causa che il primo era firmato da propria mano del Re morto, et il codicillo firmato con stampiglia. E che il Reg.ᵉ Moles, quale se trovava nell'imperio, mandato con copia del testamento per imbasciatore all'imperatore in tempo viveva Carlo 2.°, che poi si trovò detto testamento con questo codicillo, che il signor Moles fosse stato carcerato e retenuto dalla Corte di Vienna, il tutto per ritrovarsi il contrario di quanto haveva imposto nell'imbasciata. Del che il sig. Moles diceva che quanno esso era partito dalla Corte di Spagna, tutto quello che hanno proposto era la verità. Alcuni dicevano che detto Moles era tanto ben visto ch'era l'animo dell'imperatore. Così in questa città si sta in tante ciarle della gente, alcuni dicono che il codicillo era stato fatto dopo seguita la morte del Re; il tutto machinato dal Conte di S.ᵗᵒ Stefano, olim Vicerè di questo regno, unito con il cardinale Portocarrero, quali dicono che havessero pigliata la stampiglia falsa, e poi firmato detto codicillo, con revocare il primo et con firmare herede il Duca d'Angiò, quale se fa chiamare Filippo V.

Ed in questi travagli che sta questa città per le tante dicerie, viene la morte di Papa Innocenzio XII, e per tale effetto suonarono tutte le campane a morte, onde la povera cittá, vedendosi senza il Re, e poi senza il loro pastore, se dubitava di gran calamità e guerre, come appresso sortì; tanto maggiormente che il Papa era cavaliere Napolitano, ed era stato arcivescovo di questa città, di casa Pignatiello. Così per la città non se parlava d'altro che di morte del Re e Papa; benchè la

suddetta morte non se ne credeva da tutti, a causa che alcuni dicevano che le campane suonavano perchè il Re era morto e non il Papa, ed altri dicevano il Papa. Del che non si diceva altro che: « o mari [1]) noi, senza Re e senza Papa, segnio è che Dio per li nostri gran peccati ge vole gasticare ». Così sí stava in queste dicerie, fintantochè, se seppe la verità della suddetta morte del Papa Pignatiello.

In questo mese di decembre in questa città se depose il pianto in allegrezza, a causa che s' incominciorno ad apparecchiare tutti li cavalieri, ministri a far fare et apparecchiare vestimenti, librere [2]), per fare la cavalcata del novo Re, cioè il Duca d'Angiò nominato Filippo V, Re e monarca delle Spagne e Regni di essa, dove se dice che fosse partito per il possesso dei regni.

Li sei di gennaio 1701, in questo giorno si è fatto la cavalcata in nome del nuovo Re Filippo V, dove questo Vicerè e tutti li cavalieri Napolitani tutti a cavallo, riccamente vestiti li loro cavalli con gualtrappe d'oro quasi sino a terra, con molti creati a piedi, tutti vestiti di ricche libree, tutti li ministri, Città et eletto del popolo, tutti ben ordinati, pieni di gioie, che fu una bella vista a vedere per la Città si bella e ricca cavalcata, particolarmente la Città tutti a cavallo, li loro portieri vestiti di velluto cremosino. Et l' ultimo il Vicerè con tutta la sua Corte, tutti a piedi et attorno al cavallo del Vicere, il quale di momento in momento pigliava una branca di monete di argento dentro di un baule, portato da un altro vicino ad esso, le gettava al popolo. Quale moneta è stata fabricata nuovamente per detto effetto con l'effigie di Filippo V, con lettere attorno «Filippus V Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis» e da l'altra parte l'arme di Spagna, quale monete se chiamano Filippini anche d'un carlino. Così uscendo detta cavalcata da palazzo per largo del Castello et arrivando alla porta del Castello nuovo, quale stava serrata, et facendola tozzolare [3]) si affacciò il Castellano di quello dicendo in lingua Spagnola: chi è là? - rispose il Vicerè di chi era quel Castello? - quello rispose: che era del Re Carlo 2.° Re di

[1]) Infelici.
[2]) Livree.
[3]) Picchiare.

Spagna, e per detto Re lo custodiva. Qual li fu replicato che il detto Re era morto, e che il nuovo Re era Filippo V, e che se il detto Castello lo voleva custodire in nome di detto Filippo V, Re delle Spagne. Al che giurò custodire detto Castello in nome di detto Filippo V. Del che in un subito se aprirno le porte con sparo del cannone di detto Castello, dove ve concorse molto popolo, che a mio parere credo alle case non restarno nemeno li figlioli, con gridi « viva Filippo V Re di Spagna ».

Il Governatore del Carmine fece squatronare li soldati del torrione in mezzo del Mercato, et quanno se senti lo sparo del cannone del Castello, subito fece uscire le bandiere, quale le disse: chi viva? Quelli rispose viva Filippo V, così li fece replicare tre volte, sempre gridando viva Filippo V, con alborare le bandiere, come fecero quanno passò il Vicerè con la cavalcata ianno gettanno moneta per le piazze con grande concorso del popolo. Dove essendo fatta la suddetta cavalcata per tutta la Città, se fecero luminarie per tre sere continue tanto per le finestre quanto per le strade con sparo di diversi fuochi arteficiali, et in diverse parti della Città l'effigie del Re con torcie accese avanti, e particolarmente avanti la Chiesa del Carmine, dove sopra la porta de la detta Chiesa ve posero il ritratto di detto nuovo Rè con torcie accese e con musica, con grande concorso del popolo. E per detta piazza del Mercato grandi lumi, così per il Mercato come per le finestre, con quantità di botte allomate et un bellissimo fuoco arteficiato e quantità di maschi, il tutto per allegrezza per l'acclamazione del nostro nuovo Re Filippo V.

Li 15 di gennaio si sono pubblicati banni Regij che nessuna sorta di persona ardisca in questo presente Carnevale fare maschere o andar vestito mascherato, sotto pena di sei mesi di carcere et altre pene ad arbitrio di S. E. per la morte di Carlo 2. Dove se fece il Carnevale così quieto che pareva li giorni di quaresima.

Nella Cappella Reale per nove giorni se celebrorno molte quantità di messe cioè, Domenicani, Carmelitani, Francescani et Agostiniani, assegnata ogniuno la loro Cappella, con pigliarse ogniuno le cere che stavano nelli loro altari. Così continuando tutti di nove giorni, et elasso detto tempo, continuorno diverse chiese a

fare funerale con fare una grande macchina in mezzo di esse chiese con diverse inventioni, con quantità di lumi, di cere, con apparare tutta la chiesa di lutto, fra l'altre chiese quella della SS. Annunziata, la quale fece una grande macchina in mezzo di essa, tutta la detta chiesa apparata di sangallo giallo e negro, con trene d'oro al mezzo, che veramente fece un bello conserto, che fu una meraviglia in vederla, quale fu valutata la spesa da circa ducati mille.

Nel primo maggio di detto anno il Vicerè avanti il Regio palazzo ha fatto fare un bellissimo teatro, dimodochè nessuno poteva entrare se non entrava per la porta, et chi voleva entrare haveva d'andare alla porta e pagare carlini cinque per ciasceduno, dove l'era assegnato il loro posto sopra il balchetto. Dove in mezzo di detto teatro molti Cavalieri a modo di cavalcata uscendo a cavallo dallo Spirito Santo, et a cinque a cinque se inviorno per Toledo tutti ben in ordine, andorno avanti detto Regio Palazzo et là giostrorno al gioco dell'Aniello. Dove ne concorse grande quantità di popolo che fu una maraviglia a vedere tutti li Cavalieri riccamente vestiti; il tutto ad honore, di S. Filippo nome del nostro Re Filippo V.

Nel mese di giugno si è stampata altra moneta nuova, la valuta di carlini due per ciascheduna, da una parte l' effigie del Re con lettere attorno *Filippo V Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis,* da l'altra parte un sole risplendente sopra un monno con lettere attorno *hilaritas universa* con il millesimo 1701.

In queste medesimo mese di giugno, questo eminentissimo Cardinale Cantelmo, di suo moto ha fatta una processione con le quattro religioni mendicanti, come se fosse stato il primo sabato di maggio, uscendo dal vescovato per s. Lorenzo, san Domenico Soriano, per la porta dello Spirito santo, pel Gesù Nuovo: per le strade diversi altari, il tutto in honore di Dio e del glorioso s. Gennaro, per l'acclamatione fatta da questo popolo al nostro Re Filippo V.

Li 4 luglio sono arrivate in questo porto le galere, quali li mesi passati se partirno per la volta di Spagna, nelle quali li forzati di quelle havevano fatta una congiura fra di loro di uccidere il generale con li soldati che stavano sopra, e poi

andarsene in mano delli nemici; ma che non piacque a Dio benedetto di far morire tanti poveri christiani. Si compiacque che un medesimo forzato se indultò con farsi portare avanti il generale di dette galere, là raccontò tutto quello havevano concertato, et havendo fatto fare diligenza, trovorno quanto il forzato haveva detto. Dal che ne fece giustiziare otto forzati in diverse parti e giorni, et altri forzati consezienti alla detta rebellione tutti furono condannati nelle medesime galere loro vita durante, con segnare nella loro faccia due lettere un R et una C acciò se conoscono da ribelli.

Il 6 detto la montagna di Somma have buttato tanto vetume di fuoco nelle parti di Ottaiano, verso Bosco, che a contarlo non se può esprimere da lingua humana, a causa che fiottava tanto fuoco, correndo per basso detta montagna come se fosse un fiume de vetro squagliato, alto piú di due appartamenti, correndo per dentro a certa vallonata fatta dalla lava dell'acqua, di modo che se la detta montagna se fosse sfabricata, vi è opinione, che non sariano uscite tante pietre. Quale fuoco come squagliato sopra pietre difreddato e correva sopra detta lava di fuoco. A questo il Principe di Ottaiano vedendo che detto fuoco bruciava le piante della masseria, et uscendo sopra s. Jorio poteva far molto danno, quanto usciva dalla vallonata, subito comandò da circa ducento persone con zappe et altri stromenti dove facevano la via per dove poteva passare detto fuoco e calarsene alla marina. Quale fuoco durò tre giorni intieri a caminare, onde sotto li 9 di detto mese il Cardinale comandò che se facesse una devota processione acciò il glorioso s. Gennaro si compiacesse di far fermare detta lava, e per questo effetto hoggi 9 detto, uscendo la processione di tutte le religioni di questa città, camminando per s. Lorenzo, per s. Liguori, passando per Forcella, per la Nunziata, dove dentro la detta Chiesa diede l'incenso alla statua di s. Gennaro, con fare la benedizione al numeroso popolo, quali tutti gridavano misericordia, e piangendo cercavano il perdono. Dopo a s. Caterina a Formello, dove avanti la detta Chiesa stava un bellissimo altare preparato per detto effetto con superbissimi e ricchi apparati. Là posero la testa del glorioso s. Gennaro protettore di questa città, et

facendo oratione diedero l' incenso ad honore di detto Santo, e si fece la benedizione al popolo con gran grido e lagrime. Dopo si fece la benedizione verso la montagna acciò se fermasse et non buttasse più fuoco. Con che subito fatta detta benedizione venne nuova che nella medesima ora della benedizione in un subito detta montagna non più vomitò fuoco et la lava se fermò, ritornandosi la processione al Vescovato che fece di nuovo la beneditione al popolo.

Li 14 Luglio 1701, dicono per la città, che nel largo della doana Regia alquanti figliuoli burlando fra di loro fecero un montone di pietre in terra, et alla intenzione parevano quelle pietre un castello, poi fecero due compagnie, una guardava il castello, l'altra rappresentavano soldati dell' imperatore, e l'altra di Filippo V. A questo si accostorno quelli di Filippo V, dicendo quelli che guardavano le pietre chi è là?—quelli risposero, Filippo V. Quelli risposero che passasse alla larga che non lo conoscevano. Appresso se accostorno l' altri figliuoli, questi dissero di nuovo: chi è là? - quelli risposero che erano gente dell' imperatore; a questo dissero sia il ben venuto, uscendo di dette pietre uno di quelli figliuoli con due sproccole dentro a un piatto vecchio, ed inginocchiatosi avanti a l'altro figliolo che rappresentava l' imperatore presentandoli li due sproccoli, dicendo che erano le chiavi del castello conservate a V. M. C. A questo atto corsero li soldati per gridare a detti figlioli, li quali se unirno tutti con le medesime pietre nelle mani contro detti soldati non facendoli accostare per allora.

Li 15 detto nel Largo del Castello sono stati giustitiati tre soldati taliani con archebugiate per essernosi fugiti da Milano; però uscirno da s. Giacomo tutti tre, dove furono legati al palo; però due furno sciolti et uno ne morse, e li due andorno in galera.

Li 16 detto: in questo giorno si è celebrata la festa del Carmine, dove li padri di quel monastero fecero da sopra il campanile ascendere una statua di Santo da sopra la cappella di Corradino, con la spada alle mani, et sopra detta cappella restava un fuoco arteficiato. Dove nel scendere detta statua con la spada alle mani in un subito il medesimo fuoco che con esso

scendeva poneva fuoco all' arteficio, et esso Santo di nuovo se ne tornava sopra detto campanile. Questo durò per tre sere continue con concorso di gran moltitudine di popolo in vedere questa funtione.

Li 17 detto avanti il Regio Palazzo il Vicerè ha fatto fare grande illuminarij, che tanto furno le quantità delle torcie di cera accese per li balconi e finestre di detto palazzo che veramente pareva un paradiso, mai simile successe in questa Città. Così fece tutta la città per le strade, botte allumate in quantità, e per le finestre gran lumi, il tutto in allegrezza del sponsalizio fatto da S. M. con la figlia del Duca di Savoia.

Li 29 detto a Mezzocannone si è giustitiato alla forca un huomo, quale li giorni passati unito con due altri compagni rubbarono in detta strada di notte tempore Avossa carceriere maggiore della Vicaria. Per il che uno di detti compagni se refugiò a S.ª M.ª a Cappella per essere stato avvisato dal Capitano di giustitia Trombetta, a causa che dicono per la città che il detto Capitano tenesse amicitia carnale con la sorella di detto refugiato. Dove fu guardato attorno detta chiesa da due guardie notte e giorno per molto tempo, et il medesimo Capitano anco esso se refugiò in chiesa.

Li 13 Agosto nella strada di Chiaia è stato appiccato un huomo genovese per aver li giorni passati rubbato la chiesa delle Crocelle a S. Lucia, dove si era chiuso in detta chiesa, e rubbò calici patene et altre cose sagre; però dalla Gran Corte della Vicaria ne fu condannato alla forca; e la sua testa alle mura di detta chiesa.

Li 15 Settembre nella piazza del Mercato è stato giustitiato alla forca e trascinato per la città un huomo per aver ucciso proditoriamente Francesco Tolentino speziale manuale ad istanza di un abbate, e dicono anche con consenso di sua moglie a causa che il detto abbate teneva amicitia carnale con detta sua moglie, onde il marito la mise in un un monastero; e perchè il detto abbate voleva parlare con la detta donna nel detto monastero, quale l'era proibito, per tale causa procurarno con un lavorante di speziale, quale era stato con esso, di farli comprare certo grano, e per questo lo portò fuor Napoli per vedere detto

grano, quanno fu vicino Grumo lo fece uccidere con colpo di arcobugiata, senza saper nulla del detto omicidio, dopo nell' informatione fu visto l'uccisore quale subito confessò, e ne pagò la pena del suo fallo.

Li 22 di Settembre è stata una grande tempesta in mare con pioggia dove cascò un truono dentro una barca et ammazzò un uomo marinaro et un altro stroppiò di un braccio.

Li 24 di Settembre di giovedì a notte per la città si sentiva gridare « Viva l' imperadore e fuor gabelle ». Quanno il Venerdì matino si vidde il Principe di Macchia, il Duca della Castelluccia, D. Mattia Carafa, Don Peppe Capece, ed il Duca di Telesa, unito con D. Carlo di Sangro, venuto dall' imperio, assieme con il conte Sener imperiale [1]). Quali uniti con altri sessanta cavalieri havevano fatta una congiura di dare il Regno di Napoli all'imperatore. Per tal causa venne il suddetto conte Sener con Don Carlo di Sangro. E tutti i cavalieri havevano fatto albarano [2]) di dare detto Regno, onde la congiura era che havevano soldato diversi soldati dentro il Castello nuovo con arme, et diversi per la città senza sapersene nulla. Et mentre la suddetta matina di 23 havevano da trasire dentro detto Castello certi bufali per macellare, allora trasivano genti armate et unite a quelle di dentro pigliavano il castello. Ma tal fatto non piacque a Dio benedetto, il quale si compiacque di far parlare un soldato spagnuolo, e diceva che dimane erano imperiali. Onde a questo parlare l' intese un prete, quale li replicò cosa diceva il soldato disse tuta la congiura, fingendosi il prete di venire anch' esso in detta congiura, e subito se ne andò a palazzo, e se fece chiamare il Vicerè e li contò tutto quanto havea detto il soldato [3]). Il Vicerè subito mutò le sentinelle, et ordinò di non aprire il castello, onde fece chiudere tutti li soldati in detto castello, che poi trovorno molta quantità d'arme. Dopo venendo la notte li cavalieri si accostorno al castello, dove non trovorno quanto havevano consertato. A questo se resolverno di fare

[1]) Probabilmente intese dire il *Barone di Chassignet*, intorno al quale si può vedere Belmonte op. cit.

[2]) Accordo.

[3]) Altri narra diversamente la scoperta, Belmonte.

rivoltare il popolo, cui la detta notte jettavano monete per le strade, gridando viva l'imperatore e fuor gabelle. Andarono in diverse chiese pigliandosi quelli che stavano rifugiati, fra l'altri pigliorno Domenico Oliva, che stava nella Chiesa del ponte della Maddalena, quale era capitano de giustizia, dove seguitò l'ultima sua rovina, come appresso se dirà. Il simile fecero di Cesare Cacace, che stava refugiato a S. Maria del Gratia di detta Congeria, ed altri per il che nella suddetta matina dei 23 andorno al grano a rotolo [1]), là stracciarno tutti li libri, gridanno fuori gabella e viva l'imperatore. Il simile fecero alla gabella dell'ova e capretti nel Mercato. Di là passorno alle carceri delle sete e lane [2]), dove scarcerarono tutti li carcerati, sempre dicendo viva l'imperatore e fuor gabelle. Appresso andorno alla gabella della farína, là cancellarno tanti libri e cartelle che per un miglio se caminava sopra le carte. Dopo nella Vicaria, dove scarcerarono circa seicento carcerati, e fra l'altri tre condannati a morte, et alcuni in galera sua vita durante, con ordinare a tutti che li seguitassero, ma nullo ve andò. Così fecero per le altre carceri, e fra le altre a quella della Scioscella [3]) che la rovinorno tutta. Alle carceri di San Giacomo li Spagnuoli se posero in difesa, quali ne uccisero due. La mattina andavano per la città con uno a cavallo, ed il ritratto dell'imperatore, cioè il figlio Carlo 3.° Dove se vedeva Saverio Panzuto rationale della Nuntiata, il quale l'havevano fatto segretario del Regno ed eletto dal popolo con molto seguito di popolo, ed a passo a passo predicava, dicendo che Carlo 3° figlio dell'imperatore stava nella città di Capua, onde esortava tutti che seguitassero ad andare a trovarlo, acciò se conoscesse l'affetto de Napoletani. A questo corsero alla casa di Bernardino Romano, quale teneva li libri della gabella della farina, et stracciorno tutti li libri et cartelle che stavano in sua casa. Immediatamente alla Vicaria dove brugiorno tutti li processi criminali, civili, consigli, e ve misero fuoco sempre gridando

[1]) All'uffizio dove si esigeva l'imposta detta del *grano a rotolo*.

[2]) I lavoratori dell'arte della seta e della lana avevano un proprio tribunale e un carcere speciale.

[3]) Nome che si dava a Port'Alba.

viva l' imperatore e fuori gabelle, anche sacchegiorno la casa del giudice Antonio Plastena, il quale stava di casa dentro la detta Vicaria, non lasciandoli altri che li propri vestiti che teneva sopra, che dell' altro ognuno se portò la parte sua alle loro case, et alcuni li andavano vendendo come se fosse propria roba sua.

Così fecero alla casa di Andrea Avossa cameriere maggiore di detta Vicaria, che li levorno sino le porte delle finestre, che altro non se vedeva huomini figlioli e femine carreiare robbe e processi di detti tribunali, chi materazzi, alcuni quadri, boffetti [1]), e tutti chi una cosa e chi un' altra. Di là passorno a s. Lorenzo, e parte di essi restorno in detta Vicaria, dove ne concorsero piú popolo, là levarno balconi di ferro, ferreate delle carceri, li quatri delle cappelle, tanto del Consiglio, Camera, Vicaria, con pigliarsi calici, e tutte le cose sagre, le banche de tutti li tribunali tutte le levorno e se le portavano alle loro case, sino le intempiature, porte, finestre, et anco le catene di fierro sfabbricavano. Insomma rovinarno detto palazzo della Vicaria, che non lasciorno altro che li solari e le mura allerta. Et vi fu uno che se pigliò anche la catena di fierro che stava per quelli che havevano li butti [2]), et anco se volevano pigliare la campana, ma perchè pesava non la poterono scendere. Così fecero nel trombetta e bugliacca [3]) quale stavano abasso di detta Vicaria, dove se pigliarno tutte le robbe che stavano esecate [4]) ad istanza dei creditori, stracciando tutti li libri e scritture che ci trovarno, sino li legnami che stavano per assettare. E mentre questi stavano ad attendere et rovinare li suddetti tribunali, il principe di Macchia con altri cavalieri andarno a s. Lorenzo, dove detto principe di Macchia si fermò con il Duca di Telese, e parte di detta turba popolare, rovinarno affatto la casa del fiscale Don Felippo Villapiano, che se pigliarno tutte le robbe, denari, gioie, argenterie, e quando trovarno, sino le porte delle finestre, di modo che la detta casa pareva una casa

[1]) Tavolini.
[2]) Strappi della tortura.
[3]) Parola d' ignoto significato.
[4]) Sequestrate.

vecchia non habitata da più di dieci anni, li levarno tutti li balconi di fierro. Il medesimo fecero alla casa del giudice civile Pietro Emilio Guaschi, però la saccheggiarno manco come quella del fiscale, ma solo se pigliarno, mobili, denari, argenterie, l'altro li lasciarno, che di questo poco fu la sua perdita. E mentre questi stavano in tali affari, parte restarno in detto tribunale di s. Lorenzo a sonare le campane, e parte della turba popolare andarno a s. Chiara appresso D. Malitia Carafa et Duca della Castelluccia con D. Peppo Carafa, dove se fecero forti in detta Chiesa e nel campanile. Alcuni andarno di nuovo a s. Giacomo delli Spagniuoli, dove li soldati che stavano se posero a fuggire; là fecero il medesimo che anche scarcerarno li carcerati. Dopo passando avanti restarno alcuni per saccheggiare senz' arme. Li Spagnuoli se unirno e uccisero sette huomini del popolo con colpi d' archibugio. Così tornarno a s. Chiara unendosi in detto campanile il detto D. Malitia Carafa, Castelluccia e Capece; et a s. Lorenzo il principe di Macchia, il duca di Telesa, D. Carlo di Sangro, et il Cavaliere imperiale, sempre sonando le campane ad arme. Dove concorrenno molte quantità di huomini a salvarsi, et per la città uscirno tanti capitanii chi con dieci chi con otto soldati, e andavano dicendo «viva l'imperatore», scassando alcune case di cittadini per trovare arme. Andarno alla casa di Pietro Polio, dove brugiarno tetti li processi e scritture che teneva in detta casa, stante ne trovarno in essa per essere sollecitator fiscale, quali tutti li stracciarno e bruciarno. Il simile a diverse case di scrivani, e chi per scritture e chi per arme andava per dette case di scrivani e gente che potevano tenere arme. In questo mandarno a bandire et ordinare a tutti li capitani di giustizia del Regio, che per ordine del principe di Macchia, che sotto pena della vita ognuno di loro se conferissero con loro guardie a s. Lorenzo ben armate. Ma li suddetti capitanii che volsero dimostrare la loro fedeltà se ne andarno tutti nel Regio Castello nuovo, dove trovarno il duca di Medina Celi Vicerè di questo Regno, dove ve concorse tutta la nobiltà. Li suddetti cavalieri stavano uniti con li cavalieri ribelli, che quanno poi viddero non poter riuscire se ne an-

darno a palazzo. Il Regio in questo non fece per hora nullo movimento a causa che stavano a vedere l'andamento del nemico. Il principe di Macchia aspettava li altri cavalieri che venivano in conformità dell' albarano, che havevano firmato, ma perchè detti cavalieri se sgomentarno però andarno dal Vicerè ad asserire la loro vita in servitio di S. M. Il Vicerè pigliando animo, e non sapendo che tutti sessantasei stavano firmati, e havevano albarano tra di loro, credendosi che erano amici veri e non ribelli dell' una e dell'altra corona. A questo il principe di Montesarchio, uno dei 66, diede animo al Vicerè, dove il medesimo li concesse tutta la sua potestà, ben vero però che il signor Vicerè se ne volesse andare sopra una galera; ma il detto Montesarchio et altri non volsero, dicendo che questo non era nulla, stante non vi era forza. Così con la potestà datali dal Vicerè fece apparecchiare tutti li cavalieri a cavallo bene armati con certi soldati spagniuoli delle galere di Genova e Sicilia che qui si trovarno con tutti li soldati e capitanii di giustitia, che in detto castello s'erano ricoverati con altre due compagnie di soldati a cavallo italiani. Quali uniti uscendo di palazzo, il detto Montesarchio in seggia avanti di tutti per il largo del castello, Puorto, Loggia, e Mercato, sempre dicendo e facendo gridare « viva Filippo V Re della Spagnia». Al che tutto il popolo tanto nelle strade, così le donne per le finestre, replicando viva viva Filippo V. Così si fermorno avanti la Chiesa del Carmine, andando per il Lavinaro con molto seguito di popolo, avanti tutti gridava Filippo V, sagliendo per il vollo della Nunziata, scesero per s. Agostino, per la Sellaria, di nuovo per la Loggia. In questo quartiere mentre un cavaliere andava a cavallo, disse ad un pisciavinnolo, chi viva? quello se credeva gente del popolo, e disse, viva l' imperatore, e il cavaliere li tirò una pistolettata e l'uccise senza nemmeno potersi confessare. Così camminando per Porto andarno di nuovo al palazzo, senza nessun disturbo. Ma il principe di Macchia et altri cavalieri che stavano a san Lorenzo e a s.ª Chiara, li quali sonavano le campane ad arme e stavano aspettando li cavalieri, che poi sapendo che tutti erano usciti ad inanimare il popolo, per la rabbia se rodevano, chiamandoli

ribelli e figli di puttana. Ma sempre inanimavano li soldati del popolo che stessero allegramente, che la medesima sera aspettavano 500 soldati ben armati che li mandava il principe della Riccia , quali stavano pronti a Benevento , e perchè il detto principe della Riccia anco esso se teneva a due rami, tratteneva di mandare o portare li detti 500 huomini , ma stava ad osservare quello succedeva: questi mandando corrieri, e quello li tratteneva dicendo, che a momento se partivano. Ma detti soldati non si videro in detto giorno di venerdì, a causa che il concerto era di pigliare il castello, che quanto intese non esser riuscita la loro macchina, esso non volse mandare detti soldati. Onde di tal fatto sapendo il Vicerè subito si fece chiamare il figlio del detto principe della Riccia, e li disse quello se dicea per la città di suo padre. Il figlio tutto negò, dicendo che suo padre se stava quieto e non era vero; ma che se S. E. comandava gente armata subito era pronto con mettere la propria vita in servitio di S. M. e di S. E. Onde il principe di Macchia, vedendo non haver agiuto di detti cavalieri, di nuovo e sempre mandava lettere al detto principe della Riccia per li suddetti promessi soldati. Così spedì una felluca per mare diretta al principe di Caserta e al marchese del Vasto, che anche questi havevano da mandare quantità d'arme e soldati, come se dice per la citta. Che il detto principe di Caserta stava a Fundi con alquanti soldati et aveva mandate due barche cariche di scoppette preparate a tale effetto, che dopo sapendo di non poter succedere, le fece tornare indietro. Et alcuni dicono che fussero state pigliate dal Regio. Così si seppe che detto Caserta ritenne molte felluche acciò portassero soldati in questa città. Per il che venendo il sabato sempre aspettanno detti soccorsi, mentre il soccorso non venne, il popolo credenno non esserci forza, incominciarno ad andarsene. Così disminuì la sua forza di gente, del che vedendo il Montesarchio che s'indeboliva l'inimico, subito fece apparecchiare li medesimi cavalieri e soldati che uscirono il giorno di venerdì per la città, e con cannoni se inviarno verso s. Chiara, dove fecero alquante resistenze, e perchè il Montesarchio subito fece indulto generale a tutti quelli che deponevano l'arme, fuorchè li capi, per que-

sto molti se ne andarno e pigliarno il detto indulto, dando potestà a tutti li ministri di fare il detto indulto. Del che fu forzato il detto D. Malitia e compagni abbandonare il detto campanaro di s. Chiara, dopo molta difesa, e se ne andò a s. Lorenzo.

In questo mentre un povero huomo giovane di circa 22 anni andò a s. Lorenzo per vedere, dove li fu domandato chi viva? quello povero huomo disse, viva Re di Spagna, e subito li fu tirata una arcobugiata, quale subito morse, e stiede su la nuda terra tutto il sabato. Così a *Visita poveri*, nella guardiola. alquanti soldati spagnioli stavano trincerati con botte avanti di quella strada vennero soldati popolani, et uno di questi importunò li spagnuoli, dicendo e chiamandoli «sarache chi viva?» e non se ne voleva andare, onde un soldato spagnolo li tirò una scoppettata, li colse nella bocca, e lo lasciò in terra, dove stiede tutto il giorno senza sepoltura. E perchè dicono che la congiura era da cinque mesi adietro et avevano pagati molti acciò avessero assoldata gente, chi per 50 chi per 40 huomini, e perchè tutti si pigliarno li denari e nessuno assoldò soldati, e fra l'altri nella Giodeca uno chiamato Abbate Cazzillo [1]), per essere huomo piccolo, quale dicendo il Principe di Macchia che l'aveva pagato per 50 huomini, et esso non li aveva assoldati, scusandosi che esso l'aveva assoldati e quelli l'avevano gabbato; per il che lo fece pigliare e lo voleva impiccare in mezzo di s. Lorenzo, ma perchè fu pregato non far questo spettacolo, subito lo fece mettere in un fondo di fossa, dove poi pigliato dal Regio ne fu condannato alla forca come appresso si dirà. In questo mentre Saverio Panzuto vedenno le cose andar in peggio non si vidde più andar predicando per la Città, del che dicono che la notte medesima se ne fosse andato, così il detto Montesarchio con li sopradetti cavalieri, capitanij e soldati spagnoli e italiani, et arrivando alli Studij, là se fecero una scaramuzzata, però senza offese nè dall'una nè dall'altra parte. E in questo mentre li cavalieri hebbero già grande paura voltarno le spalle tanto che lasciarno li cannoni che furno due et se tornorno in dietro più di un

1) Giovanni Bosco, *alias Abbate Cazzillo.*

quarto di miglio, che dicono se li soldati popolari erano accorti guadagniarono li detti due cannoni, con dicerie per la Città che li suddetti Cavalierí havessero habandonato a posta li detti cannoni per farli andare alle mani dei nemici acciò quelli se defendessero. Onde questo non piacque a Dio, caminorno avanti senz' altro disturbo, se avicinorno all' Anticaglia et acostandosi verso s. Lorenzo, del che il popolo incominciò a dubitare. Però non mancavano il Principe di Macchia e compagni ingannare alli poveri soldati dicendoli che non dubitassero stante li detti cannoni venivano in loro aiuto, e che quanno li cavalieri arrivavano vicino a s. Lorenzo tutti se voltariano in loro aiuto credendosi il detto Principe che li suddetti cavalieri facevano quello per guadagnare tutto. Ma come che quelli non burlavano ma facevano da davero, a tiro di cannone il Principe di Montesarchio di nuovo fece pubblicare il banno che qualunque persona che havesse deposto l' armi li concedeva indulto generale, et incominciarno a cannoniare verso s. Lorenzo. Onde il Regio si stese sino a s. Sofia, là stevano alquanti di quelli ribelli e se fecero una scaramuzzata, che dopo al quanto sparo furono necessitati ritirarsi in s. Lorenzo, et in questo mentre tutti li soldati ribelli se ne fuggivano e pigliavano indulto et abandonavano il Principe di Macchia. Il quale vedendosi ridotto a non poter più resistere, pensò di volersene andare. Però dicono che il detto Montesarchio havesse mandato a dire al detto Macchia e compagni che l' aveva lasciato la porta Nolana vacua, che però se ne andassero che non potevano più difendersi, onde così fecero se ne escirno per il forno, calorno nel Vico della Maiorana con circa 60 o 70 persone tutti armati fuggendo per Forcella, sempre dicendo viva l' imperatore, e nell' uscire per porta Nolana li fu menato una cannonata dal torrione del Carmine senza offesa di nessuno. Per il che vedendo il detto Montesarchio che dentro s. Lorenzo, benchè la campana suonava, con tutto ciò non si faceva più difesa, se acostarno nel Monasterio. Entrando dentro ne pigliarno molti che stavano refugiati e parte per sopra i tetti che ancora non sapevano la partenza del Principe di Macchia. Li quali furno tutti presi e legati e menatoli in Castello, dove trovarno, come se disse, quantità di

doppie, et anco trovarno quantità di maschere che dissero la notte antecedente se le mettevano li medesimi cavalieri. Così li pigliarno, li posero sopra ad uno di quelli e li portarno a palazzo, e da là in Castello, et nell'andare per la strada andavano gridanno il popolo con un quatro del Re avanti, replicanno viva Filippo V.

La notte seguente trovorno nel medesimo Monasterio D. Carlo di Sangro malamente malato che dicono con travonciello [1]) tagliato e rotto il filo delle rene per essere zombato da un muro per fuggire. Et anco trovorno il Conte imperiale nascosto sotto certe fascine con tradimento delli stessi padri che il priore del detto Monasterio revelò il tutto, quanno li detti Principi li derno molte quantità di denaro acciò havessero tenuti li due Cavalieri nascosti, cioè il detto D. Carlo di Sangro malato da monaco, et detto imperiale nascosto sotto dette fascine. Ma detto priore fece tutto il contrario o per paura o perchè questo non fosse il vero. Così il detti Cavalieri adorno in Castello, et passando la Domenica, il Lunedì 26 detto, il Cardinale fece una processione con la testa del glorioso s.° Gennaro protettore di questa Città con tutto il clero andando a s.° Domenico Soriano, al Gesù nuovo, et in diverse parti altari, bellissimi, dove posava il detto glorioso Santo; il tutto ad honore e gloria di detto glorioso Santo per la gratia fattaci della liberatione di questa Città da detti ribelli, per la loro uscita del sabato che fu le 21 ore di detto giorno. Che poi essendosi saputo che il detto Principe di Macchia ed alcuni compagni erano ricapitati all'incoronata di Monte Vergine, questo Ecc.° Vicerè subito spedì il Duca di Sarno figlio del Principe d'Ottaiano con diversi soldati bene armati, incaminandosi verso detto luogo per le montagne di Monte Vergine. Arrivando in detto luogo però il detto Duca procurò di farneli andare, stante dicono che per la via si trattenne in diversi luoghi, et andava tanto lento acciò se ne fossero andati. Ma perchè Dio volse castigare alcuni permise di farli ritrovare in d.° luogo da certe squadre di Montefuscoli et alcuni soldati dello Stato del Principe di Avellino, et unitisi con detto Duca di Sarno assediorno

[1]) Bubbone.

tutto detto luogo, con fare diverse scaramuzze con la morte di tre di detti ribelli, et vi morse anche D. Peppe Capece, e della Corte molti feriti. Del che vedendo il Principe di Macchia D. Gaetano Cammacorta non poter resistere, lasciò alcuni al combattere, et esso dicono che se ne fosse andato vestito da monaco con un altro. E se ne andorno con dire alli patri che sempre dicessero che il Principe stava dentro, così dicono essere arrivato in Salerno, et là si imbarcorno verso Vietri, e se nè andò in Roma. Et nella venuta della nova che Domenico Oliva era stato pigliato dalla Corte, però questo non si credeva da tutti stante questo era huomo che se prevaleva nella scoppetta. Questo Domenico è quel capitano di giustizia fatto dal Principe d'Ottaiano che poi per tanti intercetti [1]) che faceva, un giorno se scoppettiò con la Corte, e per questo stava refugiato al ponte della Madalena, che poi nella notte delli 23 di detto mese andò il detto Principe di Macchia e se lo pigliò, che quanno poi venne legato con l'altri vivi e morti, fu compassionato da tutta la Città per essere stato huomo quieto. Poi fu portato in Castello carcerato del che di giorno in giorno sempre si diceva che era stato condannato alla forca. Li 30 detto di notte fu messa la testa del detto D. Peppe Capece nel torrione del Castello nuovo, il quale dicono che volle morire esso medesimo stante che stava con due pistole alle mani dicendo alla Corte, non ve accostate ma menatemi ed uccidetemi che son ben contento, altrimenti non mi pigliarete vivo, e se vi accostate ve bisognerà di morire alcuni di voi, del che vedendo la sua ostinatione fù necessitato alla Corte di menarli e fu ucciso. Alcuni dicono che se credevano di trovare denari sopra di esso, però l'ucciserò, sia come se sia, che la sua testa guarda il baloardo del Castello nuovo. Dicesi concorsero gran quantitá di popolo a vedere se era esso o no, ma per la lontananza non se potea conoscerlo, si restorno alcuni dicendo che non era la detta testa di D. Peppe Capece. Il sabato mattino primo ottobre se troncarono alcune altre teste delli medesimi ribelli uccisi in detto luogo dell'Incoronata a s. Lorenzo, un'altra alle Fosse del grano, una a s. Chiara, et

[1]) Contrabbandi.

una alla Vicaria, senza conoscersi chi fussero. Il Lunedì 3 Ottobre nel Largo del Castello sono stati giustitiate cinque persone, quattro alla forca et uno decollato. Questo decollato li fu tronca la testa, questo è quello D. Carlo di Sangro di si nobile sangue di questo Regno, il quale era stato al servizio dell'Imperatore molti anni et in quei paesi cresciuto, che poi alla chiamata delli Cavalieri Napolitani fu destinato dall'Imperatore a venire in questo Regno per la recuperatione del detto Regno, acciò fosse premiato delle sue fatiche ne perse la testa. L'altri quattro, uno fu il cocchiero del proprio Vicerè, il quale tirava paga di sei mesi a dietro, et questo non haveva da far altro che quanno la sera de' 19 Settembre festa di s.° Gennaro havevano da uccidere il Vicerè, esso cocchiere che stava inteso haveva da caminare pian piano fintanto che amazzavano il Vicerè. Però degnio di tal morte uscì dal Castello nuovo strascinandosi a coda di cavallo, e poi apiccato e la sua testa a Porta Alba. Il 2° fu un giovane figlio di un sergente il quale era monitioniero del Castello nuovo, ancò pigliò paga da cinque mesi, e anco trascinato et apiccato, la sua testa nella porta del medesimo Castello. Il terzo fu il scrimitore Nicola Alimente, questo è quello che doveva uccidere il Vicerè nella sera de' 19 di Settembre giorno di s.° Gennaro, che poi a riguardo del glorioso Santo non vollero, questo tirava le sue paghe da sei mesi indietro, dove fu apiccato e strascinato, la sua testa alle Fosse del grano. Il 4.° fu quello Abbate per sopranome *abbate Cazzillo*, questo era scoppettella, del Vescovato e robbe vecchie della giodeca [1]). Questo è quello che anco tirò paghe sei mesi, tanto per esso quanto per 50 persone che poi nelli 23 del mese di Settembre chiamandolo il Principe di Macchia e dicendoli dove erano le genti assoldate di denaro dall'Imperatore, esso se ne scusava che quelli l'havevano gabbato. Per questo il detto Principe lo voleva appiccare in s. Lorenzo, che poi a preghiere di molti officiali non fece tal giustitia, bensì lo pose carcerato in una fossa di morti di detto Monasterio. Et nella partenza di detto Macchia

[1]) Si dava il nome di scoppettella ai birri e ai cursori armati della Curia, e di *robe vecchie* ai rivenditori di panni usati.

fu trovato il medesimo in detta fossa, dove nel suo esame disse tutto, credendosi con questo scusarsi, ma il suo destino fu, condannato alle medesime pene dell'altri, e la sua testa fu posta a Porta Capuana. E questi quattro furno apiccati in detto largo del Castello in due forche, e nella morte, cioè prima di morire questo abbate Cazzillo, si intese un gridare dalli circostanti, dove incominciò a fuggire tutto quel numeroso popolo che stava a vedere senza saperse nulla, li soldati se posero tutti all'arme e tanti Spagnioli che stavano anche a vedere con spade nude alle mani. Di modo che tutti fuggivano senza essere seguitati da nessuno, alcuno se ne andò senza cappello, chi senza ferraiolo, chi struppiato e chi sciaccato [1]). Tanta era la moltitudine che fuggivano che veramente pareva essere scatenato l' inferno tutto per le strade fuggivano per Porto. Quelli vedendo fuggire tanta moltitudine serravano le loro boteche, così fecero tutti l'altri quartieri tutti; dicevano è revoltato Napoli. Quelli fuggivano per Toleto, Carità, s. Lorenzo, Vicaria, tutti facevano il medesimo con serrare tutte le boteche. Di modo che in un ora si serrò tutto Napoli et anco li palazzi, et quello che fu peggio alcuni vedendo tanto fuggire si mettevano nelle loro Galesse e Carozze et andavano correndo anche essi fuor le porte della Città, alcuni a Poggioreale, chi a Capodichino, e chi fuori Grotta; tanto era il timore in che questa Città stava per li guai passati. Così il detto Abbate finì sua vita, nè voglio tralasciare di dire che mentre successe detto fuggire, il detto Abbate Cazzillo stava legato sopra la tavola, il quale vedeva e sentiva il rumore e fuggire, et li soldati che lo guardavano stava con le scoppette alla faccia, et esso diceva al Capitan di quelli Sig. Capitanio non dubitare che io son galantuomo; il detto Capitano, che fu Gennaro Lanzella, se pose a ridere dicendoli, fa li fatti tuoi e sta con Dio, io non tengo paura.

Li 6 di Ottobre di Giovedì una gran tempesta di vento e pioggia con cascare due troni uno a Porta Capuana e l'altro a s. Caterina a Formello, senza far danno a nessuno.

Li 15 del detto mese di sabato il Vicerè si portò al Carmi-

[1]) Col capo rotto.

ne con gran concorso di questo popolo che andavano correndo per le strade come se volessero rallegrare della sua salute correndo voce per la Città che la mattina havesse scarcerate molte persone che stavano carcerati nel Castello, quelli che pigliarono in s. Lorenzo, perdonando il tutto, facendo levare anco le forche che stavano ancora nel largo del Castello. Dicendosi per Città che non se faceva'più giustizia, e che il Vicerè haveva perdonato a tutti. Però vi erano' alcuni che dicevano che molti erano stati istrangolati in d. Castello. In questo tempo non vi era tribunale a causa che il Palazzo della Vicaria era stato talmente conquassato per il passato tumulto che pareva un palazzo vecchio e scarrupato da dieci anni indietro. Per questo è parso all' Ecc.^{mo} sig. Vicerè di portare detti Tribunali, acciò se dasse esecuzione alla giustizia con ordinare al tribunale della G. C. nel inclaustro di Monteoliveto, la Camera nella med. Casa del luocotenente, la Vicaria civile a S. Maria della Nova, e la Vicaria criminale nella casa del sig. Reg. della Vicaria: cosi seguitarno detti tribunali.

Li 17 Ottobre 1701 corse voce per la Città di un caso da ridere nel Regio Palazzo. Per ordine S. Ecc. non potevano entrare in d. Palazzo le Carrozze o Seggie delli Cavalieri, ma dovessero restare fuori. E che nessuno Cavaliere possa entrare con spade e senza creato, ma solo uno creato. Ed in d. giorno di notte volendosi andare circa le 4 ore della notte la Principessa della Guardia; ed il creato volse chiamare il cocchiere che accostasse stante la sua sig. se ne voleva andare, del che si affacciò dal balcone e se pose a chiamare con più stridi a voce: o della guardia, Ronzo Ronzo, che cosi era il nome del d. cocchiere. Cosi replicando più voci strindenti, li Cavalieri che stavano con il Vicerè, sentendo chiamare guardia guardia, et in cambio di sentire Ronzo intesero Ronda Ronda. Tutti si misero in difesa, chi fuggendo, chi si voleva nascondere. Li Spagnuoli a basso del Palazzo tutti pigliarono l'arme, le donne se nascondevano senza saper cosa nessuna. E che il Vicerè si indeboli di tanta paura credendosi che di nuovo li sud. Cavalieri havessero ordito tradimento, che quanno poi si seppe il tutto non essere niente, ognuno rideva. Dicono anche che il Vice-

rè avesse posto uno scritto nella sua anticamera a lettere d'oro di questa maniera, cioè *li Spagnuoli mi hanno venduto, li Cavalieri mi hanno tradito, e il popolo mi ha liberato.* Però questo se dice per la città.

In queste dicerie se sono persi in questa città tutti li negotii e facende, et vi sono molte calamità, onde questo Ecc.mo Vicerè considerando la miseria delli poveri, ordinò che de' suoi proprii denari si spensasse ai poveri molta quantità di denari per tutte le Ottine della città, dandone peso alli medesimi parrocchiani di dispensare detto denaro alli più poveri. Per tal causa vanno li detti parrochi per le dette Ottine scrivendo li poveri che ve se voleno scrivere, come il tutto fra pochi giorni si eseguì con dispensare denari, grana venti e quindici per ciascheduno, et ad alcuni più, conforme pareva alli detti parrochi.

Li 20 ottobre 1701 essendo andate di notte molte guardie per carcerare D. Domenico di Lena con suo fratello cavaliere Napolitano, il quale se n'era fuggito, senza sapersi il nulla; ma se dice per alcune nuove congiure dal medesimo ordinate a S. M.a degli Angeli con diversi.

In questo mentre il Vicerè ha data licenza a 10 cavalieri Napolitani che possono armare una compagnia di soldati a cavallo di cinquanta uomini per compagnia per guardia di questa città e regno.

Li 2 detto, questo Ecc.mo Vicerè diede ordine acciò se pigliassero alquanti fabricatori per sfabricare il palazzo del Duca di Telese, fuori S. Carlo alla porta s. Gennaro, uno delli cavalieri ribelli di S. M., come in effetto andarno da cinquanta fabricatori, e fra pochi giorni sfabricarno tutto il detto palazzo, dove vi concorse quantità di popolo a vedere detto bello palazzo diventare un mucchio di pietre. Del che corre voce che li monaci di Monte Oliveto lo volsero comprare per la somma di d. 3000, ma il Vicerè non volse dicendo, che il Re non ha bisogno di denari. Ben vero per la città dicono che fosse venuta scomunica papale a chi fa sfabricare e chi sfabrica detto palazzo, a causa che su detto palazzo vi fossero alquanti denari improntati da un Cardinale parente di detto Duca

di Telese, quale sta in Roma. Alcuni dicono per donatione fatta dal Duca a beneficio di detto Cardinale. Ma sia come se sia, il palazzo subito diventò un montone di pietre, senza pararse più de scomunica.

Li 5 de novembre 1701 essendo andato un forgiudicato di Vicaria da S. E. li disse e denunziò di scoprire una nova congiura di diversi che vonno far rivoltare la città, quali dicono che se vogliono pigliare tutti li denari delli Banchi. E questi erano certi tessitori, la quale arte non correva per li sud. tempi calamitosi, del che andavano più di due mila tessitori che non faticavano; e parte di essi chi s'applicava ad un mestiero e chi ad un altro; et alcuni andavano cercando l' elemosina. Per questo il Vicerè diede credito al denunziante, e subito ordinò che andassero per la città di notte e di giorno tutte le guardie, e per tal causa correva voce per la città che di nuovo si haveva da rivoltar Napoli. Del che il denunziante fece pigliare due poveri tessitori, dicendo quelli sapevano tutto della nuova congiura; et essendo tormentati sempre chiamavano l' anime del purgatorio e Santi loro avvocati, dicendo di tal fatto non saper niente; ma tutto pativano per li loro peccati, e che tutto sopportavano per amor di Dio, pregando S. D. M. di far scoprire la loro innocenza. Del che vedendosi il piangere di quelli poveracci, diedero alcune poche mazzate al denunziante, il quale subito confessò che quelli erano suoi nemici, che peró l'avea detto. Dove per tal causa S. E. di nuovo ordinò che ogni notte andassero tutte le guardie rondando per la città, come anco spedì due compagnie a cavallo per guardia delli d. Banchi. Così tutta la città e popolo se misero in tanto sospetto per non sapere cosa fosse. Per la qual sospettione non se vedeva e sentiva altro che li cavalieri, mercanti e genti civili, pigliavano il loro avere e lo portavano nei monasteri, e alcuni sotto terra. Cosi sta questa città per le tante dicerie in gran miseria, come anche se forteficavano tutte le fortezze con doppie sentinelle, e massime nella fortezza del torrione del Carmine. Quali soldati stiedero tutti una notte per le mura di d. torrione, così nella Chiesa del Carmine, che in ogni notte vi stavano li Spagnioli a guardare tutte le porte di

detto Monasterio, e per diverse mattine aprivano la Chiesa con due ore di sole, correndo voce, dicendosi che il quartiero del Lavinaro facesse tumulto, quale non vi è stato nulla, bensì per tale voce sparsasi, alcuni venditori di fuor Napoli, sapendo per la paura tale novella, di nuovo se tornavano a loro case. Così la medesima matina successe nella Città un serra serra con fuggire tutti per le piazze della Città senza sapere che cosa fosse e fra l' altri alcuni venditori che erano venuti in questa Città per vendere robbe nel Mercato con pigliarsi le medesima robbe, et se mettevano in fuga che non se vedeva altro che uomini e donne fuggire e poteche serrare per tutti li quartieri. Il tutto come dicono perchè nel Mantracchio due persone ordinarie se fossero cacciate le spade alle mani, et alcuni dicono, per aver visto fuggire due Spagniuoli anco con le spade nude alle mani; però la certezza non si è potuto sapere.

Dicono per la Città cha le notte vanno huomini armati per la Città senza sapersi chi fossero; li quali quanno incontravano alcuni dicevano chi viva: e chi diceva viva Filippo V, lo maltrattavano: alcuni diceva, viva l'imperatore, e li davano danari con dirli stà attento dì sempre viva l' imperatore. Questa voce si dice per la città però non se sa la verità del fatto.

Anco corre voce che a s. Giovanni Maggiore se fossero uniti da circa 20 figlioli et facendo fra di loro due compagnie, li quali parte di essi dicevano viva Filippo V, et altri viva l' imperatore, al quale corse un creato [1]), e per ordine del suo patrone lavesse tirato un cato d'acqua, et colto a certo figliolo, il quale faceva il comandante per quelli che dicevano viva l'imperatore. Del che vedendo detti figlioli maltrattato il loro comandante subito con pietre alle mani corsero per le scale di quel palazzo et accorso il patrone, dicendo che cosa era successo, quelli risposero dalle vostre finestre è stato menata acqua sopra il nostro comandante. Il patrone chiamò uno di quelli figlioli offerendo dieci carlini purchè havesse detto viva Filippo V, ma quel figliolo non li volse, per non dire così, a causa che li compagni quanno sapevano questo, li davano bastonate. Così dicono che

[1]) Servitore.

se ne scese per le grade sempre dicendo, viva l'imperatore. Così per le tante chiacchere è bugie se stava in questa Città in gran timore per le tante dicerie.

A s.ª Anastasia la notte delli 7 di Novembre andorno tutti a l' arme per causa che sentivano sonare certe campane circa la mezzanotte, credendosi che dette campane sonassero ad arme. Uscendo tutti li soldati del Commisario di campagnia sino a s. Maria dell'Arco, là mandorno a vedere dove suonavano dette campane, trovorno che suonavano per la Communione uscita per communicare un moribondo. Così sentendo quelli se recettorno.

Nella strada della Sellaria due soldati Franzesi, dicono, che in una taverna se fossero imbriacati e non volevano pagare al tavernaro, li quali uscendo fuori la strada trovorno a caso due donne che caminavano, subito corsero mettendo le mani al collo di quelle donne, et le bagiorno. A questo sopragiunse un gentil huomo, il quale li trasportò a loro quartieri; certo vi succedeva gran rumore, onde questo andò all'orecchio del Vicerè il quale subito ordinò che li detti soldati non uscissero più dal loro quartiero.

Li 13 il Vicerè essendosi portato al Carmine in compagnia di 30 soldati a cavallo, cioè 8 di essi avanti il suo carozzino e l'altri dietro, tutti con scimitarre alle mani et l'arcobugio alle spalle.

Li 19 detto sono venuti in questo porto 12 vascelli franzesi portanno diversi soldati spagnoli e franzesi sbarcandoli in questa Città, li quali sono andati in Pozzuoli, e dicono che li Pozzolani non hanno voluto il sbarco delli franzesi, nè meno questa Città, ma solo sono sbarcati li Spagnuoli. Et cinque di detti vascelli sono approdati nel Molo tutti carichi di bomme et altri cose militari, quali dicono che fossero venuti per bommiare Napoli se forse se movesse contro il Re. Cosí questo Vicerè andò a visitare detto Generale Francese, il quale dicono che fosse venuto per visitatore Generale, et alcuni dicono per Vicerè, corredo voce che la Città non l' avesse voluto dare tal possesso per causa che il detto Generale è di natione francese, acciò questo popolo non si sollevasse. Nemmeno la verità del fatto se sa, ma queste ciarle con l' altre.

In questo medesimo giorno di sabato si sono andati a giustitiare due giovani nella Città d' Aversa li quali tumultuarno in detta Città sotto li 23 dí settembre mettenno forche et levando gabbelle in detta Città, dove poi furno presi e portati in questo Regio Castello, et dalla Regia giunta condannati alla forca et le loro teste nelle mura di detta Città. Ben vero però dicono che il Vescovo di essa Città subito la medesima notte si portò in questa Città a parlare con il Vicerè, asserendo le censure inposte da esso quanno questi sbenturati furno presi nella Chiesa, così cercando gratia della vita. Al che il Vicerè subito in sentire il Vescovo lo fece trattenere un poco, e poi sbricò dispaccio a quel Governatore che subito in rícevere detto ordine eseguisse la giustitia, et arrivanno detto ordine alle sei ore della notte alle sette si eseguì tal giustitia. Che dopo fece la gratia al Vescovo dove correndo allegramente nella sua carozza versò la Città d' Aversa et giuntoci quanno se credeva far fare la gratia a quelli poveracci, li trovò appesi su la forca. Così restò il Vescovo confuso e con la gratia alle mani e li patienti alla forca, a questo il suddetto Vescovo subìto fece sonare tutte le campane a morte per detti patienti.

Li 22 novembre 1701 a s. Giovanni a Mare si sono trovati certi cartelli quali dicono, che referiscono così: *Duca di Medina fa calare la farina, e lassa la Giorgina* [1]) *et havemo saputo che Napoli lo vuoi far diventare un giardino, si no sfratti di sera o di mattina, ti faremo la capo come la tonnina.* In questo dì il conte d' Etrè, generale delli vascelli franzesi da Pozzuoli venne in Napoli a mangiare con il Vicerè et nel sbarcò che quello fece si fè salva di tutti questi cannoni di queste Regie Castelle, come anco si fè nel suo inbarco, così replicarno tutti i vascelli franzesi che stavano in questo porto.

Li 23 novembre 1701 essendosi finito di accomodare il tribunale della Vicaria per il passato tumulto, è parso a questo Ec cellentissímo S. Vicerè di nuovo ponerlo nel solito luogo per più comodo del pubblico, atteso dove al presente sono li tri-

[1]) Una delle favorite del Duca.

bunali sono in gran scomodo del pubblico dove sono concorsi gran popolo in vedere detti tribunali.

Li 24 novembre il conte d'Etrè generale delli vascelli franzesi è andato a visitare il Cardinale Cantelmo Arcivescovo di questa Città, et nell' arrivo che fè all' Arcivescovato fu ricevuto con grande onore dal detto Cantelmo fuor le grade, e poi alquanto reposato con uno apparecchio Reale di cose dolci, cicolata e sorbetti in gran quantità, che fu meraviglia a vedere.

Essendosi tenuta Regia Giunta intorno alle più chiamate del Marchese del Vasto, dove con più lettere Regie è stato chiamato dalla G. C. con il perdono di tutto quello havesse fatto nel passato tumulto delli Cavalieri, il predetto Marchese non à mai inteso di venire. Onde vedendo che esso non volse mai venire all' obedienza di S. M., è parso a G. C. e Regia Giunta di dichiararlo ribello di S. M. con confiscarsi tutti li suoi stati et beni. Così subito furno confiscati quanto ve ne trovarno, e ben vero poche robe mobili ve trovorno, atteso il detto Marchese se le portò in Roma tutte quante.

Corre voce che cinquanta soldati a cavallo dragoni, mentre andavano la notte rondanno, se ne fossero fuggiti senza sapersi dove, però dicono che la mattina fossero passati per Capua. Li 13 dicembre dal torrione del Carmine se sono levati tre colombrine per ordine della G. C. dove dicono che andassero a Pescara per sospetto di sbarco nemico, per essere detto paese sospetto, che quasi stanno con l'arme alle mani e con grande sospetto del Principe di Caserta, il quale dicono che fosse uscito da Roma con molti soldati assieme con detto Marchese del Vasto. Onde per tale effetto sono andate diverse compagnie a Gaeta et a Pescara, et altre compagnie italiane a Capoa. Così con queste dicerie il commercio si è perso in questa Città e le miserie vanno crescendo.

Li 16 detto dicono per Napoli che il Vicerè se ne andasse da questo Regno, et in suo luogo viene il conte Ascalona, il quale al presente se ritrova in tal carica in Palermo, et il Cardinale de Medici per Vicerè in Palermo. Ben vero dicono che l' andata di questo Vicerè fosse per sospetto come inconfidente, a causa che dicono che se sia agiustato con l' imperatore di volerli dare questo Regno nelle sue mani purchè lo facesse

Principe di Salerno. E che li Cavalieri Napolitani fanno diversi stendardi imperiali nelle loro case volendoli alberare nel giorno di Natale nelle Regie Castelle. Così in tante dicerie di qualche male contento vanno dicenno tali bugie per farne perdere affatto il commercio.

Nella Regia Zecca se fabricano nuove monete di argento, il quale argento pervenuto dalla Casa Santa della Santissima Annunziata consistente diverse statue, candelieri, porte et vascelli che stavano in mezzo di detta Chiesa, et altri argenti di detta Chiesa per la mancanza della fallenza del banco, il quale se trova di perdita da quattro milioni, tutti rubbati dalli Governatori nobili in diversi anni delli loro governi. Che per tale effetto la G. C. ordinò che se pigliassero dette argenterie acciò se rimediassse nel pagare le fedi di detto banco, che ve ne sono concorse tante e tante che non bastano di pagare. Et alla giornata vanno crescendo la moltitudine delle genti a prendere li denari che tengono in detto banco. Per ciò ha parso al giusto giuditio S. E. e suo Regio Collaterale, ordinare a detto banco il quinto per cento per un mese. Così si va continuando a pagare la fede di credito a detta Ragione ordinata, così raddoppiano le miserie in questa Città, stante il povero popolo se trova in fedi di credito e non le trova a spendere ne meno a donarle; di modo che le fedi di altri banchi ne meno si trovano a spendere, e nessuno vole sentire fede di credito, et il negotio è perduto affatto, che oggi non s'attenne ad altro che a pigliare denari per li banchi, e tante sono la moltitudine del popolo a pigliare li denari dalli detti banchi che porta pericolo di far fallire tutti li detti banchi, stante in detti banchi stanno molte migliaia applicate alli pegni per servizio del pubblico. Onde è parso a quest' Ecc.ª S. Vicerè e suo Reg. Coll. con Reg. prammatiche, elasso il detto mese, tutti li banchi pagassero per intero alle fedi di credito. Così la Regia Casa dell' Annunziata incominciò a pagare le nuove monete del suo argento in conformità dell' ordine della Regia Prammatica.

Il 19 decembre la Cappella Reale nel Regio Palazzo con sparo di tutte il cannone delle Regie Castelle di questa Città et avanti detto Palazzo da 500 soldati franzesi che stavano a Pozzuoli

venuti per tale funtione sopra le Galere di Sicilia là squatronati circa le 19 ore all' uso franzese. Che tanta fu la bella ordinanza, e fra l' altra da 100 cavalieri di detta natione, che vi concorse quasi tutta questa Città in vedere fra l' altri li detti Cavalieri tutti con parucche e sciammerche, e ben ordinati, che pareva una bella cosa, senza sparo di moschetti, ma solo l'atto del sparare et altre funtioni, come se allora combattessero con nemici. Il simile ferno li soldati Spagnuoli anco squatronati dentro il cortile di detto Regio Palazzo con sparo replicato del cannone, che poi circa le 22 ore li medesimi franzesi andarno a squatronarsi nel barco di Chiaia con li medesimi ordini et funtioni. Così fecero 4 compagnie di soldati a cavallo dragoni et altre dieci compagnie similmente di soldati taliani a cavallo tutti vestiti alla franzese, dove vi concorse di questa Città il tutto in allegrezza del compleanno di S. M. Dio guardi.

Li 23 dicembre 1701 questa S.ª Ecc.ª Vigeregina con gran quantità di carozze con tutte le sue damicelle pregando *(sic)* la Vergine del Carmine che li dasse felice viaggio che fra breve farà per la volta della Spagna. Et in detta Chiesa di scoprì il Santissimo Crocifisso con gran concorso di popolo e con sparo di tutto il cannone del detto torrione del Carmine, dove suddetta Vigeregina per più godere la vista del SS. Crocifisso, se fè portare sopra l'organo di detta Chiesa, là stiede da un' ora in circa, che poi se ne andò con lagrime agli occhi, con tenerezza di cuore de' circostanti, che poi la mattina appresso li 24 di detto mese se partì per terra per Gaeta. In questo tempo ve sono grandi miserie per non esservi più trafico in questa Città, del che per maggior miseria li banchi di nuovo pagavano il quinto per cento per ritrovarsi tutti scarsi di moneta per trovarsi gran denaro intricato nelli pegni. Onde per diversi luochi della Città anno posto cartelli dicenno a tutti e qualsivoglia persona che tengono pegni nelli banchi li riscattino fra giorni quindici, altrimenti elasso detto termine se vendono. Et in effetto elasso detto termine subito se cominciorno nella strada delli Orefici a vendere diverse quantità di diverse sorti di pegni d'oro argento e gioie, ma quello che fu peggio non se trovavano nè meno a vendere, e quelli pochi che se vendevano se compra-

vano a buonissimo prezzo, che dove l'oro se vendeva a ducati 18 e 19 l'onza, hoggi se vende sino al prezzo di ducati 14 l'onza, con che li poveri Cittadini perdevano quantità da prezzo in prezzo, e poi la fattura et l' interesse del banco.

Il Banco della SS.ª Annunziata non paga cosa alcuna, si va tutta via vendenno li pegni, e quello che è peggio alcuno che teneva pegni in detto banco volendoli riscattare con fedi di credito di detto banco, non le vonno. Così li poveri Cittadini hanno da pagare denaro contante e le fedi non servono, sentendosi di momento far lite con detti officiali per tale causa. In detti Banchi vi stanno diverse guardie a guardare detti banchi acciò non succeda rumore.

Il Principe d' Ottaiano Reg.te della Vicaria sentenno la mutatione del Vicerè anco esso volle renunziare, però dicono che il medesimo Vicerè l'abbi licentiato; cosí chi dice di una e chi di un' altra maniera.

Nel largo del Castello essendo un Ciarlatano con un cane per abbuscare denari, aveva imparato il cane a far diversi giochi e fra l'altro, diceva al d. cane che se voleva un piatto con un quarto di capretto arrostito, li bisognava far un brindesi al nostro Re Filippo V. Il cane se stava quieto, e non faceva motivo alcuno, e più presto fuggiva davanti a detto suo patrone, onde lo tornava a chiamare e li diceva, se voi abbuscare una insalata con alcuni limoncelli, li bisogniava fare un brindesi ad onore dell' imperatore, al che il cane incominciava a baiare e saltare. A questo se trovò uno scrivano Criminale, il quale lo fece legare e portare avanti il Reggente, e commesso al Giudice Plastena, dicendo che detto huomo faceva tal gioco in disprezzo del nostro Re et in onore dell' imperatore. Dove il detto Giudice lo fece fare avanti di esso, et vidde tutto quello di sopra detto, del che il Giudice si volse al scrivano dicendo, che malora vuoi se anco li cani vonno l'imperatore, da questo huomo che diavolo vuoi. Così ne mandò detto huomo, et esso se ne andò in sua camera dicendo quanno buon'ora viene l'imperatore, con replicare più volte dette parole.

A 30 Dicembre 1701 sono venute le Galere della squadra di Napoli le quali partirno li mesi passati per la volta di Spagna,

dove pigliorno la regina per condurla a Spagna, et nel ritorno passarno molte borrasche in mare con pericolo di perdersi. Del che dicono haver lasciati il Re e la Regina a Barzellona, dove in quel paese furno ricevuti con gran acclamatione di quel popolo, e che dopo alquanto tempo siano partiti per Madrid.

Li 22 gennaio 1702 corse voce che siano venute diverse Galere, le quali dicono hanno portati molti soldati Spagnuoli et italiani da Pescara; il che dicono per la cittá che volevano carcerare la Marchesa dal Vasto, et li vassalli di detta Marchesa havessero pigliato la difesa in servitio di detta loro patrona, et hanno uccisi e feriti molti di detti soldati. Li quali dicono che ne hanno parte nell'ospetale di Aversa, e parte in diversi ospetali di questa Cittá. Et alcuni dicono per differenza che la Marchesa voleva passare in Roma a trovare il suo marito, e che il Duca d'Atri presidente di detta Provincia non volesse farla passare, stante che ci bisognava licenza del Vicerè di Napoli; e che la Marchesa se fosse ritornata in dietro et uniti quantità delli vassalli et ne havessero uccisi da 400 tra' Spagnoli et taliani oltre alquanti feriti. Et dicono che per detta causa il Vicerè ha tenuto Collaterale, dove fu ordinato di andare alcune compagnie di soldati a cavallo in detto luogo di Pescara, e che li capitani, che sono Cavalieri Napolitani, di repugnare di andare in detto luogo senza il cannone acciò se potessero defendere. Et essendoli concessi alcuni cannoni dal medesimo Collaterale, che il Regente d'Andrea la notte havendo meglio considerato, la matina subito andò dalla G. C. e disse che non mandassero dette compagnie con li detti cannoni, stante la sua opinione era che se si mandavano dette compagnie con detti cannoni perdevano le compagnie e li cannoni. E per questo dicono che avessero mandate solo tre compagnie di soldati a piedi. Così se va dicendo per la Città, siccome sono l'opinioni degli uomini, di quella maniera parlano e dicono tante bugie; stantechè tutto si è trovato il contrario, perchè la suddetta Marchesa fra pochi mesi se trovò in in Napoli dentro il monistero.

Li 4 di gennaio 1702 sono partite da questo porto le Galere di Sicilia e hanno portato il Cardinale Giodice per Vicerè in

detto Regno, et nel suo imbarco se fè salve di tutti i cannoni di queste Regie castelle; il simile le suddette Galere.

Li 9 detto sono partite quattro compagnie, cioè due a cavallo e due a piedi per la volta di Apruzzo nel stato di Pescara; et li Capitanij di dette compagnie dicono che andavano piagendo, e fra l' altro un Capitanio a cavallo, che quanno fu a Porta Capoana, dissero diversi di quelli soldati unito a detto Capitanio, voltandosi verso la Porta, dicendo ad alta voce: Porta Capoana a' Dio, et noi da Napoli uscimo et anderemo in Roma, che poi torneremo con l' Imperatore. Così pigliandosi tutti i cavalli per le stalle, e anco li cavalli che portavano robbe o verdume a vendere in questa Città, di modo che per tre giorni non vennero animali in questa Città, et alcuni che se trovavano per strada se ne tornavano indietro e se ne andavano a loro case, et alcuni Varrecchili che portavano il vino a vendere, lasciavano li cavalli nelle masserie o a qualche parte fuor Napoli, et essi con il barile sulle spalle andavano per la Città vendendo detto vino; questo durò fintanto che le suddette compagnie se ne andorno.

Li 12 detto il Vicerè ha fatto mettere nel Castello nuovo e quello dell' Uovo alcune compagnie delli soldati franzesi, cioè li cavalieri di detta natione, quali se chiamavano guarda marine, et alcune nel Castello di s. Ermo, dove il detto Castellano non li volse fare entrare in detto Castello, stante che diceva non havea ordine dal Re di fare trasire dentro detto Castello la detta natione franzese. Del che anno levati bommardieri taliani che stanno nelle Castelle, et in luogo di quelli hanno posto bommardieri franzesi, del che se susurra per la Città che detto Castello di s. Ermo fosse tutto imperiale.

Li 12 detto, il Nunzio che resideva in questa Città si è partito senza che ve fosse altro Nunzio in suo luogo, perciò se va parlando di varie cose per la Città; onde se vive con gran sospetto. Però molti cittadini alla giornata portano tutto il loro avere nelli Monasterij di Monache e Monaci, che ciascheduno cittadino non tengono nemmeno un cocchiaro d' argento in sua casa, et nella piazza dell'orefici non se trovano a vendere cosa alcuna per denaro, stante tutti sono fabricati sotto terra o dentro di monasterij.

Li 24 d.° questa matina dicono che a Seggio di Nido et a s. Lorenzo fossero stati trovati certi quadri dipinti con tre figure, quale figure dimostravano spagnioli taliani e franzesi, lo spagniolo dipinto che stava calato e quasi con le mani atterra, lo franzese con una rapa alle mani dimostrando di volerla mettere nel tafanario del spagniolo, lo taliano stava riguardanno con gra maraviglia di quello faceva il franzese dietro allo Spagniolo, et con un dito all' occhio con lettere sotto; al franzese trattandolo da ladro, allo Spagniolo trattannolo d'animale, et allo taliano da bocca aperta. Uno soldato dragone caminando per la Città andava gridando: viva l' imperatore Leopoldo, onde fu dal volgo trattato per imbriaco. Ma esso sempre replicava le sopradette parole, del che subito subito fu preso e, per ordine di S. E. fu portato in galera; e mentre andava legato, andava dicendo, viva l'imperatore. Del che ognuno diceva essere vino che lo faceva parlare così; però dicono che il giorno seguente anco parlava colle med. parole. Così ne fu condannato tre anni in galera. Li soldati dragoni si dice fossero uniti da cento persone li quali se volevano pigliar l' arme et la notte se volevano andare, onde furno scoverti levarno l'arme e le trasportarno nell' arsenale.

Corre voce che il Vicerè havesse mandato dal Castellano, dicono havesse risposto come disse l' altra volta, che non teneva ordíne del Re di fare trasire tal natione nel Castello, onde il Vicerè lo mandò a chiamare ma d.° Castellano non vi volse andare per paura di essere carcerato. Del che di nuovo il Vicerè lo mandò a chiamare, nè meno volse andare, la terza volta lo dispacciò con suo viglietto che subito venissé a palazzo. Per il che il detto Castellano per non poter trovare più scusa ve andò, ma prima di andare lasciò in suo luogo il suo figlio con ordine al detto, che esso andava a palazzo dal Vicerè, e che haveva paura di essere trattenuto, che però se esso non veniva per le 24 ore, appoggiasse li cannoni verso palazzo, et cannoneiasse detto palazzo. Così andando il detto Castellano da S. E. il quale li disse perchè non haveva obedito al suo ordine di fare entrare li franzesi in detto Castello, stante esso così teneva ordine di S. M. Et il Castellano disse, che in detto castello

ve stanno da circa 200 soldati, quanno non è stato mai solito di tenere tanta gente. Et il Vicerè li disse, che ge ne voleva mettere altri 200, che così teneva ordine da S. M. Il Castellano rispose, che alli ordini del Re obediva volentieri, quanno però detto ordine veniva diretto ad esso. A questo li fece ordine da parte del Re che deponesse il bastone del comando di detto Castello, come subito lo depose. Et volendolo fare carcerare, in questo mentre venne come dicono il Principe di Montesarchio, e disse al Vicerè che se voleva carcerare il detto Castellano se perdeva il Regno, a causa che il detto Montesarchio haveva saputo tutto quello haveva ordinato il detto Castellano al suo figlio, et il tutto a conto a S. E. Onde il Vicerè non volse dare credito a quanto haveva detto il Principe di Montesarchio, ma subito mandò da dieci artiglieri con suo dispaccio per trasire in detto Castello, del che il figlio del Castellano non li volse fare entrare, ma subito fece tirare il ponte, et li soldati che stavano in detto Castello impugnorno li moschetti, e i bommardieri così se tornorno da S. E. referendoli il tutto quanto era successo, e che anco stavano otto cannoni appoggiati verso la Città. A questo S. E. subito li diede licenza restituendoli il bastone senza dirli altro, et il Castellano andò in detto Castello dove trovò appoggiati li cannoni conforme esso haveva detto; di modo che se esso stava un' altr' ora certo succedeva qualche danno. Questo se dice per la Cittá, il certo di questo fatto non se sà.

Li 6 detto sono venuti le Galere di Genova dove corsero tutti alla marina credendosi che fosse venuto il nuovo Vicerè che poi sapenno non essere venuto, se cominciò a correre voce per la Città che il Vicerè non veniva perché li Palermitani havevano defferenza per dare il possesso al Cardinal Giodice andato già in qnel luogo per loro Vicerè; così se sta in questa Città con queste et altre ciarle.

Li 15 detto sono venuti 4 Galere di Sicilia le quali anno condotto il Conte Ascalona per Vicerè di questo Regno, et nel comparire di dette Galere subito se sparse voce della sua venuta, ogniuno correndo, tutto il popolo andò nelle marine convicine, che tanta fu la quantità che a mio giudizio credo non essere restato

nemmeno li figlioli nella Città. Per mare se vidde tutta questa marina uscire felluche da diverse parti piene di Cittadini et tanto fu la calca delle fellucche che parevano nel mare tante formicole, per il che non se potevano nemeno passare. Et nel entrare la Galera che portava il detto Vicerè nella tarsena, tre Vascelli franzesi che stavano nel Molo scarrecarno li loro cannoni, cosi subito tutte queste Reggie Castelle ferno salva del suo arrivo. Accostandosi la sudetta Galera subito andorno sopra detta Galera alquanti Cavalieri Napolitani che stavano in quel luogo aspettanno, che dopo poco tempo scese una Signora, la quale è moglie del figlio di detto Viceré mettendosi in una bella seggia, dove vene stavano apparecchiate diverse, et dopo scese il Vicerè e se pose in Carrozza caminando verso il Gigante di palazzo et a s.ª Lucia, e nel palazzo del Principe di Castiglione, e per la strada non se sentiva altro che gridi del popolo dicendo sia V. E. la bene venuta, et avanti il detto Palazzo del Principe di Castiglione se trovarno alquanti Spagnuoli squatronati in detto luogo dandoli bandiera.

Li 18 detto il nuovo Vicerè é venuto incognito al Carmine, dove per le strade v'è concorso numeroso popolo sempre gridando sia V. E. il ben venuto. Et in questo medesimo giorno per la Città vanno vennendo avvisi delli successi in Cremona con la morte di 400 tedeschi, però poco se vendeno, che la Cittadini se ne rideno non credenno tal mortalità di detti tedeschi. Et nella strada di Toleto un soldato dragone mentre un huomo venditore di detti avvisi andava gridanno quattro mila tedeschi un tornese, con replicare più volte, a questo accorse il detto soldato accostandosi al detto venditore, dannoli un schiaffo, levandoli tutti detti avvisi stracciandoli e mettendoli sotto i piedi, et con parole ingiuriose dicendo, becco cornuto vai vendenno quattromila Cristiani per un tornese. Del che corsero diversi Cittadini e sentenno il tutto se posero a ridere; così il soldato se ne andò, et il venditore perse tutti li avvisi et maltrattato se ne andò anco esso.

Li 23 detto nella strada della Loggia 3 soldati franzesi con le spade nude alle mani andavano dimandanno per la strada chi Viva, correndo, et nella strada dell'Orefici sempre dicenno

chi Viva, con replicare sempre tale parole et a questo, corsero li soldati e guardia di detto quartiere, e ne pigliò due et uno ne fuggì, et portannoli nella guardia il Capitano conoscendo che stavano imbreachi li lasciarno andare. Li quali incaminandosi verso la Congiaria et nella strada della Zavattaria se incontrorno con due soldati Spagnioli, al che di nuovo si posero a dire a quelli Spagnioli chi Viva, anco con le spade nude alle mani. Per alquante volte li Spagnioli non volsero dire niente, che poi dissero, viva Casa d'Austria. A questo li detti Franzesi se posero a correre per la strada contro detti Spagnioli et incontranno alcuni Cittadini di detta strada li davano di chiatto con le dette spade, così certi di detta strada uscirno dalle boteche con mazze alle mani, danno diverse mazzate alli poveri franzesi, di modo che li fecero passare lo vino, che stiedero tramortiti in terra più di mezzora, et in questo corsero più Cittadini et non sapenno che cosa era, videro li Spagnioli anco essi con le spade alle mani e furno anche essi maltrattati. A questo corse la ronda del torrione del Carmine trovanno li due franzesi stesi in terra buttanno sangue per il naso e per la bocca, credendosi che fossero morti li fecero alzare, et vedenno che erano vivi li portorno nel torrione del Carmine, con pigliare uno Cittadino di detta strada il quale andò per spartere. Et circa li 23 ore venne S.E. il quale andava al ss:mo circolare (*sic*) in S. Eligio, et nella strada dell'Armieri vedendo tanta calca dimandò, il tutto li fu detto, et essendo arrivato vicino la Capo di Napoli, uscirno dalla Zavattaria un huomo con tanta gente pieno di sangue nella sua faccia avvicinandosi vicino la carozza del Vicerè, dicenno Ecc:mo Sig:re a che siamo ridotti con questi franzesi che ge maltrattano nelle nostre case, replicando più volte tali parole. Al che S. E. disse, che fosse andato a Palazzo; così vedenno tanta calca se ne andò per il Mercato e Sellaria con molta pressa, che quasi se credeva che di nuovo si rivoltava Napoli.

Li 28 febbraio 1702 il Duca di Melina Celi Vicerè di questo Regno essendo finito il suo Governo et havendo dato il possesso al nuovo, questo medesimo giorno Martedí se imbarcò sopra una delle 4 Galere di Genova, et unite con le Galere di Sicilia le medesime che li giorni passati portarno il Vicerè

nuovo, con sparo di tutto il cannone delle Regie Castelle di questa Città. Ma come che nel suo partire si voltò il tempo, però li fu necessario di montare con le dette Galere a Pozzuoli nel porto di Baia, che dopo quattro giorni se partì da detto paese per la volta di Spagna.

Li 5 Marzo 1702 il Cardinale Cantelmo Arcivescovo di Napoli ha fatto mettere diversi cartelli per la Città tutti stampati, dicendo che il nostro Re Filippo V veniva in Napoli, del che esortava a tutti che pregassero Dio benedetto il felice viaggio di S. M. Et per questo nel Vescovato in questo giorno è sposto il SS.mo Sagramento con assistenza del medesimo Cardinale, Canonici, et tutto il clero di detta Chiesa con cantare le letanie di tutti li Santi, et poi la messa cantata. Et nel cantare la messa, cioè l'oratione pro Rege, il Canonico che cantava detta oratione, in cambio di dire pro Rege Filippo V, disse pro Rege Carlo terzo nostro Rege. Dove quelli che stavano ad accodire in dette funtioni dissero al detto Canonico che aveva detto Carlo e non Filippo; il medesimo Canonico sempre diceva haver detto Filippo e non Carlo. Del che ne fu sentito da tutto il popolo ascoltante et anco dal medesimo Cardinale, il quale si fece più rosso del fuoco, come dicono, imperocchè essendo sparsa la sudetta nuova per Napoli, dicendo universalmente che Dio vorrá Carlo e non Filippo. Così correndo anco voce che il Vicerè, volendo mandare alcune compagnie di soldati franzesi nella Città di Capoa, la medesima Città havesse fatto istanza di non voler tal natione in detta loro Città, ma che mandassero Spagnioli acciò non succedesse qualche disturbo; così se dice che fossero andati soldati Spagnioli e non Franzesi. Anco se va dicendo che il console inglese havea avuto lettere dal suo paese che tanto Ingliterra quanto Olanna havevano apparecchiata molta quantità di Vascelli contro Francia e Spagna. Per questo il medesimo Console andò dal Vicere dicendoli tutto quello conteneva nella lettera di quel preparamento di navi fatte nel suo Paese, e per questo li cercò licenza di andarsene tanto per esso quanto per alcuni inglesi che esistono in questa Città. Del che S. E. non li diede licenza ma che ne faceva avvisato il Collaterale e che appresso se ne parlava.

Li 14 Marzo 1702 di Martedì matino ad ora 11 in questa Città e parte di questo Regno si è sentito un terremoto con più repliche senza far danno alcuno. Così correndo tutto il popolo nelle chiese con gran timore, e fra l'altre nella chiesa del Carmine, nella quale vi concorse tanto popolo, dove tutti gridavano misericordia, misericordia. Onde li padri di detta chiesa scomoglioro [1]) il SS.^{mo} Crocefisso e con gran divotione ognuno cercava misericordia delli loro misfatti, et piangenno se confessavano, et il Cardinale subito mandò nelle chiese con ordine che qualsivoglia sacerdote potesse confessare con potestá di assolvere qualsivoglia peccato reservato a detta Corte Arcivescovile, sino nuovo ordine. Al che durò per cinque giorni che in detto tempo si seppe aver fatto molto danno in diverse città terre e luoghi del Regno, però con morte di poche gente. Così in questa Città si stava in gran paura che non replicasse di nuovo, e per tal causa molti cittadini stavano per diverse sere a dormire nelli larghi della Città, e parte fuor le porte, et alcuni stavano a dormire per dentro le carozze per la strada di Poggio Reale, et alcuni sotto le tenne in detti luoghi larghi. Così stesino in diverse sere, che poi se cominciarno a ritirarsi nelle proprie case, ma nelli 17 di detto mese, circa le 6 ore di notte, molti cittadini sbalzaron da loro letti con andare di nuovo alli luoghi larghi per aver sentito di nuovo il terremoto. Però questo non sentito da tutti, però di nuovo dormivano in diverse parti, onde questo se diceva non essere terremoto, ma la stessa paura che havevano del terremoto. Tanto maggiormente se diceva per la Città che aveva da replicare nelli 20 e 21 del detto mese, e che in detti due giorni anco aveva da succedere una sanguinosa battaglia, così scritto nel Vaticinio del Padre Elia del Re Religioso Carmelitano [2]). Così in queste dicerie ognuno dormiva

[1]) Scoprirono.

[2]) Era nativo di Bari ed aveva fama di essere molto perito nell'astronomia e nell' astrologia. Stampava ogni anno discorsi astrologici, sotto il nome di *Parmeno l' oratore dei cieli*, nei quali erano molte predizioni. E nell' anno 1700 aveva annunziato che morrebbero un *gran Principe* e un *gran vecchione*, presagio che parve avverarsi colla morte

con gran paura fuori le porte; e quello che era peggio che le sudette dicerie se contavano con tanta fede che parea che ogniuno havesse parlato con Dio benedetto, tanti le tenevano per certe, stante il detto Monaco stava in gran fede per haver indovinato diverse cose nel suo libretto. Che per questo il Cardinale ha fatto ordine al detto Padre Elia che sfrattasse fuori Regno, altrimenti lo processava come ribello di S. M. Che poi circa a 18 ore delli 20 di detto mese essendosi in un momento quasi rivoltata tutta la Città, di modo che in un subito serrarno tutte le boteche con fuggire tutti per le strade, senza sapersi cosa alcuna; a tale segnio che alcuni lasciavano le proprie case e fuggivano fuor le porte della Città e parte nelle proprie case se serravano dentro. Cosi il correre et il serrare in un momento successe per tutti li quartieri della Città, et alcuni andavano Fuori grotta, a s. Martino, et in diverse luoghi se fuggivano; e fra l'altre parti al ponte della Madalena, dove ve concorse quantitá di popolo, e là se fermarno tutte senza sapere niente. Et fra l' altri in detto luogo se vedevano moltitudine di donne le quali pian gevano dicendo: amari noi che sono tutti morti per la paura del terremoto et hoggi moriremo uccisi e tagliati a pezzi. Et ogniuno diceva che il Padre Elia ge l'aveva avvisato. Cosi stiedero parte di quel giorno in detti et altri luochi contanno diverse dicerie, con stare serrate tútto detto giorno le boteche, come se fosse il giorno di Natale o Pasca. Nelle carceri della Vicaria tutti li carcerati ferno resistenza per uscire che se non erano li soldati ben accorti, tutti con le scoppette leste per uccidere chi volea fuggire, certo haverebbero scassate dette carceri. Il simile fecero li soldati taliani che stanno nelli Regij studij, che anco volevano uscire, e perchè se trovarno senz' arme furno necessitati di starsene, altrimenti, erano uccisi dalli loro officiali. Avanti il Palazzo del Cardinale ne corsero molte quantità di popolo e parte di essi armati, dove se credevano essere rivoltato Napoli, e che volevano saccheggiare il detto Palazzo di detto Cardinale, stante detto Cardinale era

del Re di Spagna, e del Papa. Accusato come reo di astrologia giudiziaria riuscì, a scolparsi, e morì poi nel 1733. VENTIMIGLIA *Uomini illustri del real convento del Carmine* p. 170.

mal voluto da tutta la plebe, stante che il suddetto Cardinale teneva per la fatione di Francia, il tutto per fare avanzare posto al Duca di Popoli suo fratello, et acquistandosi mala volontà con il popolo per dare lo sfratto a diversi preti e monaci che parlavano delle presenti guerre. Di modo che se andava qualcheduno e li diceva, il tale prete ha detto male del nostro Re, subito lo faceva pigliare carcerato, e poi lo mandava in esilio, et anco per haver ordinato al sopradetto Padre Elia del Re astrologo così accreditato con questo popolo. Nel borgo di S. Antonio Abbate uscirno tutti con scoppette alle mani che poi vedenno che non successe niente, tutti quelli malandrini che hanno gusto di cose nuove posarno l'armi. Il Castello nuovo vedenno tanto popolo correre, subito mese li cannoni verso la Città, serrando la porta di detto Castello e tiranno il ponte, del che il Vicerè subito con la sua prudenza se pose in carozza assieme con il Principe di Castiglione caminando per la città. Così fece il pro Regente della Vicaria D. Gonsalvo Macciado et diversi altri giudici, avvisando a tutti li Capitanij di giustizia che stassero nei loro posti con loro guardie; et S. E. anco spedì diverse compagnie per la Città di soldati a cavallo, così questa Città stiede tutto detto giorno e la notte in guardie per tutti li posti di Napoli. Onde sapennosi poi il tutto successo per causa di due soldati Spagnioli se cacciarno mani con un huomo di Galera nella doana Regia. Questo successe perchè in questa Città stanno tutti in timore per le tante dicerie e bugie che vanno dicenno alla giornata, così spannendosi voce che il Principe di Macchia stava nel Castello di s. Ermo, alcuni nel Carmine, alcuni nel Monasterio di s. Domenico, et alcuni dicono che tutti li cavalieri Napolitani havessero fatto nuova congiura e vogliono cacciare li franzesi da questa Città, a causa che il Vicerè, dicono, che have chiamato la Città, et havesse detto, che il Re stava malato con febbre, e che se Dio lo chiamasse all' altra vita, se voleva dare obedienza al suo fratello. E per questo li cavalieri se fossero insospettiti che S. M. fosse morta, che Dio non piacque, onde li risposero, che volevano pensare e tener piazza. Così stanno in questa Città attoniti in tante dicerie di alcuni malcontenti, che poi la matina 21 di detto mese le poteche non

volevano aprire, tanto era il timore del giorno passato, che dopo tre ore fatto giorno incominciarno ad aprire, ma mezzo aperto e mezzo serrato, e perchè se sparse voce che il padre Elia era venuto in Napoli alla chiamata del Cardinale, tanto maggiormente se cresceva il sospetto. Onde il medesimo Astrologo andó dal Vicerè dicendoli, che il Cardinale l'haveva fatto ordine che sfrattasse fuori Regno, e perchè esso apportava di non haver fatto nulla, stante il suo libretto quello haveva dedicato al nome di Filippo V, e fattolo stampare con licenza de' superiori, così scolpandosi non essere colpevole a niente, e che il Cardinale l'aveva ordinato lo sfratto come ribello del nostro Re, quanno esso era fedele a S. M. Al che S. E. lo mandò dal medesimo Cardinale dove dicenno le sue ragioni fu ordinato al priore del Monasterio del Carmine che lo tenesse seco in carcere in detto Monasterio, nel quale stiede molti giorni, che dopo con altro ordine di detto Cardinale che andasse in Roma, così ordinatosi dal Papa. Come il tutto eseguì, che dopo molti mesi se ne tornò nel monasterio di Ottaiano per priore perpetuo di detto Convento, così ordinato dalla sagra Congregatione in remuneratione delle sue fatiche patite ingiustamente.

In questa città sono venuti diverse compagnie spagniole novellamente assoldate, dove nel dì 19 detto uscirno tanto da palazzo quanto dal torrione del Carmine processionalmente andanno con alcune statue cantanno le litanie tanto bene in ordine che facevano restar maravigliato questa città, dove si hanno acquistata tanta benevolenza dal popolo che erano tenuti come parenti delli medesimi cittadini.

Li 29 detto sono giustificati alla forca nella Piazza del Mercato due giovani del quartiero delli Tornieri, li quali erano venditori di scope e zolfi, uno di anni 18 e l'altro di anni 22, per haver commessi molti furti di scassatione di poteche in detto loro quartiero. Ben vero però con haver commessi 18 furti però tutti non ascendevano a ducati dieci, del che dove passava la giustizia tutti tenevano le poteche serrate per paura di qualche serra serra. Et essendosi giustitiato il primo, volendo li soldati andare a pigliare l'altro che stava nella guardia, onde successe tal timore nell' andare detti soldati che tutto il popo-

lo che stava a vedere se posero a fuggire, e tanto fu la fuga che in detto Mercato non ge restorno quasi nullo a vedere giustitiare l'altro. E tanto fu il fuggire che nell' altri quartieri che stavano aperti anco serrorno. Così quietato il fuggire il povero giovane si giustitiò, che poi di nuovo se posero a fuggire. Questo patiente stava affidato [1]), dove volse sposare dentro la Vicaria, la quale (donna) lasciò gravida per haverce avuto comercio.

Li 30 detto si è pubblicato banno per la cittá che nessuna persona da oggi avanti ardisca di dire serra serra sotto pena di anni sette di Galera, il tutto che diversi malandrini quanno vedevano fuggire subito andavano anco essi fuggendo gridanno serra serra, ma perchè la città stava in timore subito se vedeva serrare. Così questo Ecc.° Signore Vicerè ha voluto remedìare con questi banni. Per la città se vanno vennenno avvisi delle cerimonie et allegrezze fatte nella Città di Brusselles per S. M. Dio guardi per la sudetta acclamatione di questi popoli con gettare monete d' oro et argento et altre pubbliche allegrezze.

Li 2 aprile è stato terremoto ad hora dodici e mezzo, però non sentito da tutti, senza far danno a nessuno, bensì ha portato gran timore stante tutti uscirno dalle loro case con paura di repliche; come in effetto la notte seguente dicono haver replicato di nuovo. Così in questo medesimo giorno li soldati spagnioli del torrione del Carmine sono usciti con li soliti soldati processionalmente andando con gran divotione nella chiesa della SS. Annunziata con gran divotione et amiratione di tutta questa città.

Li 4 detto questo Cardinale Arcivescovo di Napoli have fatto una processione per la città per mitigare l'ira divina, et ogniuno pregasse Dio benedetto che ge liberi da tal gastigo di terramoto, dove vi intervenne questo Ecc.° Sig. Vicerè con tutto il Minestero con concorso di tutto questo popolo, facendosi diversi altari per le strade dove passava detta processione, dove caminò per tutti li seggi accompagniato con il glorioso san-

[1]) Era fidanzato.

gne di s. Gennaro protettore di questa Città, con dicerie che la suddetta processione fosse stata per il Re e non per altro atteso nelli altri terremoti non si è fatto cosa alcuna.

Li 16 detto giorno di Pasca, mentre in questo é solito in questa Città dopo pranzo uscire fuor della Cittá et andare a basso il ponte della Madalena et a Pugliano, che dopo circa le 22 ore venne il Vicerè come anco è solito. E quanno S. E. fu arrivato fuor porta Nolana per andare sopra detto ponte, li sopragiunse che veniva il Re con alquanti Vascelli in Napoli. Come in effetto la suddetta armata se vedeva da tutti che si avicinava, et il Castello di s. Ermo aveva posto le solite bandiere che sole mettere quanno vede armate. Del che il Vicerè affrettò il passo sino li molini a viento; e poi subito se ne tornò indietro. Così se sparse voce della voce della venuta del Re Filippo V; del che in un subito restò il detto ponte senza nessuna persona, che tutti se ne vennero dentro la Città. Cosi dicevano alcuni non essere il Re ma l' armata nemica, alcuni non essere il Re ma solo 4 grandi di Spagna con il nuovo Vicerè, et in tante et altre dicerie; ogniuno se ritirò nelle loro case. Che poi circa le 23 ore il Re andò a sbarcare a Pozzuoli; dove il Vicerè subito vi andò unito con molti Cavalieri Napolitani con diversi tiri a sei, dove trovorno che il Re era sbarcato con triplicate salve di quel cannone sì del Castello di Baia come della Città et delli medesimi vascelli che erano venuti con il Re. In questo medesimo giorno et ora 23 li Spagnioli del torrione del Carmine hanno fatto la solita processione in conformità dell' altre volte e con gran loro divotione.

(*continua*)

DEL DRITTO ROMANO GIUSTINIANEO

NELLE PROVINCE MERIDIONALI D'ITALIA PRIMA DELLE ASSISE NORMANNE

Una tradizione sostenuta da testimonianze del XIV secolo attribuiva, come tutti sanno, il risorgimento del diritto romano all'unico esemplare delle pandette predato da' Pisani in Amalfi e al relativo privilegio di Lotario. Non contradetta per lungo periodo, divenuta nel passato secolo obbietto di vivissime dispute, cadde finalmente in pieno discredito quando il Savigny, oltre a confutarla direttamente, dimostrò che non altrove se non in Lombardia poteva essere il clima storico di quel risorgimento. Non il caso della preda o del trapiantamento del *corpus juris*; non il supposto diploma di Lotario; ma le speciali condizioni de' comuni italiani, fecondate dalla grande tradizione della civiltà romana e dalla stessa comune coscienza dell' unità superiore dell' impero e della chiesa, portarono il magnifico fenomeno di quella rinascenza.

Il fecondo risveglio però non nega l' opera de' precursori, nè dice che prima tutto fosse barbarie. Il fatto di Amalfi, vero o falso che sia, è indifferente al certo, come ben mostrò il Savigny, a spiegare la risorta riflessione scientifica e l'integrata autorità del dritto romano; nè ad opera di sovrani o di papi è dovuto il forte impulso. Ma il risorgimento di quegli studi, la fondazione di quella scuola, non toglie il merito a coloro che prima custodirono con gelosa cura i monumenti dell'antico dritto, che ne trascrissero con amore gli esemplari, che ne tras-

sero documenti di civile sapienza per illustrare le stesse leggi germaniche ed ecclesiastiche. Nè è escluso che prima di quella scuola che ne restaurò la generale autorità, anche nelle più dense tenebre del medio evo se ne conoscessero in varii punti le fonti, si applicassero talvolta ne'rapporti della vita giuridica, e cominciasse finanche una certa elaborazione scientifica su le fonti stesse. Vi sono testimonianze sparse di questa precedente vita; e la scarsezza di esse non deve dare il criterio per la misura di quell' efficacia, poichè i tempi non trasmisero tutte le notizie e con pochi frammenti bisogna ricostruire e quasi divinare la condizione che fu. Senza questa vita precedente, sia pure stentata, rimarrebbe un fenomeno di risurrezione inesplicabile il risveglio in Lombardia. Nella storia non vi sono sorprese.

E anche fra noi quantunque non avessimo avuto un forte movimento di studi sul dritto romano, l'autorità pratica di esso non fu mai del tutto spenta. E se non fu Amalfi che trasmise la luce del dritto romano all'Italia superiore; se colà fu da ben altri fattori preparato il risorgimento di quegli studi, il mezzogiorno d'Italia non dovette ad esso ogni notizia e ogni autorità delle antiche leggi.

Ma, come accade, anche i più spassionati nelle ricerche non attribuirono sempre a ciascuno il suo nello studiare le vicende del dritto romano nel medio evo. La scuola di Pavia, che già tanta autorità seppe dare al dritto romano nella interpretazione del dritto longobardo, la scuola di Bologna che seppe diffonderne il culto per tutta Europa e restaurarne l'impero di dritto comune, sembravano la più nobile vittoria dell'intelletto latino. Ma il dottissimo tedesco Giovanni Merkel, inducendo dalla espressione apparentemente straniera di

nomi, pure appartenenti all'Italia, sorta dalla fusione di tante varie genti al calore della civiltà romana, scovrì che furono i tedeschi quelli che portarono ai romani il dritto romano: che la nuova intelligenza del dritto romano fu pretta elaborazione dello spirito germanico [1]).

Dd ora è la volta delle nostre province, alle quali il dottor F. Brandileone in un suo recente studio, degno in quanto al resto della massima lode, [2]) nega ogni conoscenza diretta del dritto romano giustinianeo prima della emanazione delle assise di re Ruggiero. Egli afferma che nelle nostre province fu generale l'uso del dritto longobardo, salvo pochi luoghi ne' quali si osservavano le compilazioni *bizantine*: che se in qualche punto vi fu autorità di qualche regola di diritto romano non si trattò che di consuetudine irrifles-

[1]) V, Merkel. — *Die Geschichte des Longobardes rechts* — *Berlin* MDCCCL.

[2]) V. Brandileone— *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia.* Torino 1884. Dopo l'avvicendarsi degli scrittori che nelle costituzioni sicule hanno visto non altro che riproduzione di norme di dritto romano, e di altri che per contrario non vi hanno scoverto che soltanto principi longobardi, l'a. viene a determinare quale e quanta parte del dritto romano-ginstinianeo entrò nella compilazione delle leggi normanne e sveve. Lo studio è condotto con molta cura, con diretta conoscenza delle fonti, con sobrietà di esposizione, ed è arra sicura degl'importanti tributi che la nostra storia giuridica, quasi ancora inesplorata dopo tanti studi, ha dritto di attendersi dall'ingegno e dalla cultura del valoroso scrittore.

Precede lo studio una dissertaziene dell'illustre Capasso su *l'uso del dr. rom. e longob. nelle province napolitane sotto l'impero delle leggi di Federico II:* lavoro interessantissimo per quella profonda dottrina e quell'acume di critica, che tutti ammirano negli scritti dell'eruditissimo uomo, così benemerito degli studi storici.

Il Brandileone poi ripubblica emendato il testo delle *assise* del Cod. Vaticano già pubblicato dal Merkel e dal La Lumia, e quello del Cod. Cassinese, già pubblicato dal Carcani e poi in parte anche dal Merkel.

sa ; che assoluta fu l' ignoranza delle fonti ; che se tanta parte del dritto romano si traforò nelle assise di re Ruggiero , essa non era che conoscenza allora trapiantata fra noi dagli avventurieri lombardi venuti con i normanni, e che a questa *importazione* non fu estranea la contessa Adelaide madre di re Ruggiero. Difatti essa, sostiene il Brandileone, era cugina della celebre contessa Matilde, la quale, secondo l'Urspergense, dette il primo impulso agli studi d' Irnerio. Così , egli conchiude, il dritto romano seguì nel suo movimento di diffusione un cammino del tutto inverso a quello tracciato dalla leggenda: non i Pisani ne trasferirono i libri da Amalfi nell' Italia superiore, ma furono i Lombardi invece quelli che ne portarono a noi la conoscenza.

*
* *

Il Brandileone certamente prima di affermare che per la generale autorità del diritto longobardo Ruggiero non poteva trovare fra noi quella conoscenza del diritto romano da cui desunse i precetti delle sue assise, avrebbe dovuto ricordare che della monarchia normanna formava parte principalissima la Sicilia. Egli parla solo di prevalenza del dritto *longobardo* e di limitata autorità delle compilazioni *bizantine*. Ma egli sapeva bene che in Sicilia di dritto longobardo non è a parlare. Era naturale quindi il ricercare quale potette essere l'autorità del dritto bizantino in Sicilia ed oltre di essa quali fonti giuridiche, o almeno quale tradizione Ruggiero trovava nell' isola. E se i suoi lombardi, apostoli del dritto romano, immigrarono principalmente in Sicilia, prima di occuparsi delle norme giuridiche che essi per avventura portarono, bisognava ricercare quelle che essi colà trovarono in vigore. La

comunanza di storia che la Sicilia ebbe con le nostre province a tempo della monarchia normanna porta quindi la necessità di fare rapidamente quella ricerca una volta che si tratta di vedere se unicameute per opera dei lombardi immigranti nell' isola Ruggiero potesse conoscere il dritto romano, ovvero se direttamente potesse trovarne le fonti nelle varie regioni del regno.

Ora che in Sicilia fu promulgato il dritto giustinianeo con la prammatica sanzione è cosa fuori dubbio. Che gli Arabi lasciarono agl' indigeni l'uso di quel diritto è verità su cui tutti sono d'accordo [1]). Quello che resta a vedere è, se penetrarono nell'isola le compilazioni del dritto bizantino, e se l'influenza di questo fosse tale da soffocare ogni autorità e ogni memoria del diritto giustinianeo.

È indubitato che il dritto bizantino abbia esercitato una certa influenza su la formazione del dritto siculo. Ma per vedere se questo dritto potette nell'isola prendere direttamente il posto del diritto giustinianeo, è necessario vedere quale e quanta parte del diritto bizantino potette penetrare in Sicilia e specialmente in che tempo e per qual modo.

Chi ha negato assolutamente l' influenza del dritto bizantino in Sicilia, fermandosi a' *basilici* soltanto, non ha pensato per avventura all'ἐκλογῆς τῶν νόμων malamente attribuita a Leone il filosofo, imperatore che non ebbe autorità su la Sicilia. Ma se dopo gli accurati studii del Biener e dello Zachariae [2]) è assodato che l' ecloga appartenga al precedente Leone, l' *isaurico*, non potrebbe, mi sembra, escludersi la probabilità che l'*ecloga*

1) V. Hartwig — *Das Stradtrecht von Messina*. Cassel u. Gottingen, 1867.—Brünneck—*Siciliens mittelalterliche Stadtrechte*. Halle, 1881.

2) V. Biener. *Beitrage zur Revision des Iustinianischen Codex*. — Zachariae, ὁ πρόχειρος νόμος.

fosse penetrata in Sicilia quando è indubitato che il celebre *iconoclasta* ebbe impero su l'isola. Se non che non pare che l' ecloga, ammesso che sia entrata in Sicilia, avesse potuto prendere il posto delle compilazioni di Giustiniano ed escluderne per l'avvenire ogni autorità. È noto che nelle stesse regioni bizantine il compendio di Leone, sia per la sua insufficienza, sia per l' odio popolare che travolse in una condanna tutto ciò che ricordasse il nome dell'*iconoclasta*, l'*ecloga* fin dal IX secolo anche prima che Basilio l' avesse formalmente proscritta, perdette in massima parte ogni autorità nella vita giuridica. Ora tanto più ciò doveva accadere in in Sicilia, dove se non vi furono aperte e generali rivolte, come sul continente, contro Leone e gl' immediati successori, fu pure profonda l' avversione del popolo contro il decreto delle immagini, appena contenuta dal forte presidio e dalle sanguinose persecuzioni, a cui la Sicilia dette vittime illustri.

L'Hartwig poi parla d' introduzione e d' impero dei *basilici* nell' isola. Ma come la collezione iniziata da Basilio il macedone e compiuta da Leone il filosofo avrebbe potuto penetrare ed ottenere autorità in Sicilia, se questa era già sottratta al dominio dell'impero d'oriente? Per l' assoluta mancanza di potere diretto del legislatore, non potevano mai entrare nell' isola i *basilici* e acquistarvi forza esclusiva di leggi. Potrebbe soltanto supporsi che se non i sessanta libri de' basilici, almeno fosse entrato nell' isola il compendio compilato da Basilio il Macedone (πρόχειρος νόμος). Ma se l' anno di questa compilazione è l' 870 [1]) è noto che in questo

[1]) Questo compendio fu pubblicato nel tempo in cui Basilio il Macedone aveva associato all' impero Costantino e Leone, e rimonta quindi all'anno 870, in cui durò tale associazione. V. Mortreuil - *Histoire du*

tempo la Sicilia già in massima parte soggiaceva al dominio de' musulmani. É vero che Siracusa, resisteva ancora quasi ultimo anello che ligava la Sicilia allo impero d' oriente, ma quale influenza poteva avere più l'Impero su la vita giuridica dell' isola con i suoi manuali giuridici, se nell'agonia del suo potere non gli rimaneva altra comunicazione con la Sicilia, che il presidio militare occupato a un solo e grande interesse, quello della difesa dalle armi vittoriose degli invasori? Nè Siracusa poteva trasmettere alla Sicilia quell'ozioso legato quando dopo lunga resistenza arresasi a' musulmani, costoro vi menarono tanta strage e tanta rovina [1]).

L' influenza del dritto bizantino su le consuetudini della vita giuridica in Sicilia comincia a diventare veramente possibile dopo la caduta de' musulmani. E difatti è noto che le vittorie normanne richiamarono in Sicilia numerose colonie di greci; e non è improba-

droit Byzantin. L' opinione poi di coloro che assegnano al compendio una data posteriore escluderebbe sempre più l' ipotesi della sua introduzione in Sicilia.

[1]) L' Hartwig accennando all' introduzione de' *basilici* in Sicilia, osserva « Waren dieselben (die Basiliken) aber in Calabrien verbreitet, so ist nicht abzusehen, warum sie nicht dauernd und ununterbrochen in arabischen Besitz kam, anerkannt gewesen sein sollen ». Ma non pare che dalla resistenza durata in qualche punto anche dopo la caduta di Siracusa (sede dei governatori imperiali) e dalle frequenti spedizioni bizantine in Sicilia fino a quella di Maniace si potesse argomentare l' introduzione e sopratutto la diffusione dei *basilici* nell'isola. E se anche vuole supporsi che tale compilazione avesse potuto penetrare nei pochi punti ancora resistenti al generale dominio de' Musulmani, fra popolazioni occupate al supremo interesse della difesa, e che questa introduzione fosse pur facilitata da spedizioni d' indole puramente guerresca, resterebbe sempre a spiegare come i *sessanta* libri avessero potuto salvarsi nelle seguenti vittorie de' Musulmani, e appunto quando erano vinte le ultime resistenze e respinte le spedizioni bizantine, avessero potuto acquistare tanta forza d' espansione da allargarsene l' autorità e diffondersene i voluminosi e gravi esemplari a tutta l'estensione dell'isola, già da tanto tempo sottomessa alla dominazione degli arabi.

bile supporre che costoro avessero portato con sè il ricordo e la pratica delle patrie costumanze, che vennero in tal modo a innestarsi su le regole giuridiche proprie degl' indigeni. Ma quest' influenza non poteva certamente essere tanto forte e così estesa a tutti i rapporti della vita giuridica da annullare ogni efficacia del dritto romano, che attraverso la lunga dominazione degli arabi non era venuta meno fra gl' indigeni. Fu tributo nella elaborazione delle consuetudini, non assoluto principio inspiratore di queste. In altri termini quelle norme presero posto accanto alla pratica dell'antico dritto romano; ma non vi si sovrapposero, non la la sopraffecero. E difatti il fondo delle consuetudini sicule, ad onta dell' influenza bizantina, rimane pur sempre di carattere decisamento romano.

Nelle consuetudini di Palermo però leggesi una distinzione in quanto al regime de' beni nel matrimonio che potrebbe trarre in inganno su la misura dell' influenza esercitata nella formazione di esse dal dritto bizantino. Vi si parla infatti di un *ius latinorum* e di un *ius graecorum*. I latini contraggono i matrimonii col regime della comunione dei beni; i greci con la regola dotale. Ora andrebbe sicuramenteerrato chi volesse accettare l'interpretazione del de Gregorio, il quale, mentre pur riconobbe che gl' indigeni sotto il dominio dei musulmani conservarono l' uso del dritto romano, riferiva poi il *ius graecorum* esclusivamente alle usanze degli ultimi venuti, cioè delle colonie greche stabilitesi in Sicilia dopo la conquista normanna. Non occorre che ci fermassimo a dimostrare come le consuetudini di Palermo dessero il nome di latini ai normanni, già latinizzati sul continente, giacchè ad essi appunto appartenne la regola della comunione de' beni nel matrimonio; e col nome di greci non intendessero designare sol-

tanto i bizantini, ma tutta la massa degli originarii abitatori della Sicilia. Chiamati latini i nuovi invasori, era naturale che si estendesse a tutti gl'indigeni italo-greci il nome più omogeneo, cioè quello di greci, tanto più che, come ben nota l' Amari, il greco linguaggio per l'influenza della Chiesa e dell'Impero d'Oriente prevalse in Sicilia dopo Giustiniano. [1]) Portò dunque nome di greco il regime dotale (all' uso *grichisco*) non perchè istituto derivato dal dritto bizantino, ma perchè di fronte a' sopravvenuti normanni si chiamarono tutti greci gl'indigeni, che avevano conservato sempre la pratica di quell' istituto, per l' uso non interrotto del diritto romano [2]).

Nè sembra poi che le particolari prove addotte dall'Hartwig come argomento della introduzione delle leggi bizantine nell' isola siano davvero convincenti. E da prima l'assisa normanna, che dà al marito facoltà di troncare il naso all' adultera non pare una buona testimonianza che provi, come credè l'Hartiwg, la immigrazione delle leggi bizantine in Sicilia. Di tale disposizione, tratta da' *basilici*, non è traccia alcuna nelle consuetudini sicule, le uniche testimonianze che si possono in certo modo invocare come argomento del dritto locale. Nè l' essere quel principio di dritto bizantino entrato nelle assise compilate da re Ruggiero ad Ariano, sembra buona ragione per argomentare che esso aveva vigore precedentemente nell'isola. Ruggiero potette sem-

[1]) V. Amari. *Storia dei Musulmani in Sicilia* vol. I, cap. IX. Cf. pure vol. III, cap. VIII. V. anche Orlando, *Potere legislativo a' tempi normanni*. Palermo 1884.

[2]) Gli statuti di Corleone dicono che la dote è data *secundum leges et iura communia vel alla grichisca*. Ora *leges* e *iura communia* in Sicilia non significarono mai altro che le leggi romane. Anche il Testa diceva *more graecorum idest secundum romanorum legem*. Cf. De *vita et reb. gestis Frider. II*.

plicemente confermare quella disposizione per averla trovata nei paesi del continente, che a differenza della Sicilia, furono direttamente soggetti all'autorità dell'impero greco. Potette averne notizia per gli studi legislativi che ordinò prima della compilazione delle sue assise, come riferisce Ugo Falcando; potette averne notizia per le continue relazioni con l'impero d'oriente. Insomma erano molte le vie per le quali il normanno poteva averne conoscenza; ma fra esse quella che manca di probabilità e di ogni prova è appunto che l'avesse trovata in Sicilia. È anzi inconcepibile come in mancanza di vincoli di soggezione verso l'impero, potesse, durante la dominazione de' musulmani e anche del normanno Gran Conte Ruggiero, traforarsi in Sicilia e avervi autorità una legge di dritto penale. Quale braccio di pubblica potestà avrebbe trovato il marito per compiere la vendetta permessa dalla legge greca? L'impero delle leggi personali è limitato al dritto privato, al dritto volontario; ma sotto un governo forte, come fu quello degli arabi e anche de' normanni, non poteva tollerarsi che vigessero leggi di dritto pubblico personali per i vinti, e per via di consuetudine vi si traforassero leggi penali di uno stato straniero e nemico.

Altra importante testimonianza dell'immigrazione del dritto bizantino in Sicilia è scorta dall'Hartwig nelle consuetudini sicule sul dritto di retratto. Egli sostiene che se la costituziono *Sancimus* attribuita a Federico II si appella alle *consuetudini generali*, e se le disposizioni di essa sono tratte dalle novelle bizantine di Romano Lecapeno e di Costantino Porfirogenito, e trovano riscontro appunto nelle consuetudini sicule, è indubitato che queste, prima ancora della legge sveva, dovettero accogliere in Sicilia le novelle bizantine. Nè basta. Egli crede ancora di potersi ritenere che queste

novelle dovettero essere introdotte in Sicilia durante la dominazione degli Arabi [1]).

Ora, prima di apprezzare la testimonianza della c. *Sancimus*, è a ricordare che non è punto accertato nè l'autore, nè il tempo della sua compilazione. Si dubitò giustamente se appartenesse a Federico II [2]); si è creduto anche che potesse essere privato lavoro di qualche giureconsulto, libera traduzione delle novelle greche [3]). Il certo è, che se fu veramente legge dello Svevo, essa fu estranea al Regno; onde non accolta fra le novelle aggiunte al Codice delle costituzioni, fu per postuma autorità, per via di consuetudine, avvalorata dal riconoscimento de' susseguenti legislatori, ricevuta nelle province del mezzogiorno d'Italia.

Dunque l'accenno alle *consuetudini generali* riguarda tutt' altro che la Sicilia. È l'espressione stessa che per la sua larghezza si ribella alla restrittiva interpretazione. Se le consuetudini sicule fossero state le sole ad accogliere il dritto di retratto, se la costituzione sveva avesse usato una espressione più ristretta, si potrebbe credere che quel richiamo si riferisse alle consuetudini precedenti dell'isola. Ma il confronto non giova, quando vi sono tante altre consuetudini nel continente che rispondono perfettamente alla legge attribuita a Federigo II.

Ma a prescindere da ciò, se la costituzione è davvero di Federigo, non credo che possa dubitarsi che la clau-

[1]) « . . . . . so dürfte der Schluss nicht allzu gewagt sein, dass das Vorkaufsrecht in der Fassung, vie sie in Sicilien üblich war, aus jenen byzantinischen Novellen abstamme, die in Sicilien selbst wärend der muselmannischen Occupation sich Eingang verschafft hatten » Cf. Hartwig, op. cit.

[2]) V. Giannone, *Stor. civ.* — Pecchia Storia *civ. e pol. lib. I*, § *XLI.*

[3]) V. Brünneck op: cit.

sola *Est autem de generali consuetudine approbatum*, invocata dall' Hartwig, sia meramente opera di privato giurista. Senza dubbio tutta la parte che comincia dalle parole *Scriptum est graecorum legibus*, quella cioè non pubblicata dal Cuiacio e messa fuori dal Pertz, è una aggiunta di mano privata al testo primitivo della costituzione. Indizii efficacissimi di ciò sembra che si traggono dal tenore stesso di questa parte che non è organizzata con l'anteriore, ma evidentemente vi si trova appiccicata. Se si legge la prima parte, si vede che essa è un tutto compiuto: il pensiero vi si svolge logicamente in una forma recisa ed assoluta, quale dev' essere la parola del legislatore. Parla del dritto, delle persone cui compete, delle condizioni cui è sottoposto e finalmente de' termini perentori, e così è esaurito tutto il concetto legislativo con l'enunciazione de' momenti consumativi del dritto. Invece ha l'aria di qualcosa di male innestato l' altra parte che torna da capo con altre regole e spiegazioni. — Nè poi l'*enim* che dovrebbe collegare il pensiero riesce a chiarire; poichè ciò che vien dopo non è punto la ragione di ciò che si è detto prima. Il senso non risponde al legame materiale ed esterno delle parole. Nè poi le espressioni che si leggono in questa seconda parte *Scriptum est graecorum legibus-in alio graecorum capitulo—est autem de generali consuetudine*—si accordano punto con le energiche ed imperative espressioni dell' altra parte — *Sancimus—vocentur—prohibemus — dicimus*. Qui evidentemente è il legislatore che ordina senza preoccuparsi di niuna disposizione estranea alla sua volontà assoluta: egli veramente *dicit et est ius*. Ma nelle altre si sente la voce del commentatore postumo che s' incarica di far richiami ad altre disposizioni, che sviluppa la legge con opportune aggiunte, che nota e registra la universale

consuetudine, la quale ha modificato e svolto meglio la legge. Il legislatore non si sarebbe inchinato a raccogliere l'uso comune e ad esporlo, poichè quel richiamo è dato come pura notizia ; ma o l' avrebbe enunciato almeno per confermarlo espressamente, o avrebbe trovato addirittura in sè stesso la forza e l' autorità di proclamarlo come legge.

Se dunque il richiamo alla generale consuetudine è tutt' altro che appartenente al testo primitivo della costituzione , cade la supposizione del dotto tedesco.

Posto ciò , crederemo con l' Hartwig che l' istituto sia direttamente derivato dalle novelle bizantine in Sicilia a tempo del dominio degli Arabi? Veramente non sappiamo immaginare perchè proprio allora quell'istituto doveva traforarsi nell'isola. Nè è presumibile che l' istituto fosse stato introdotto in Sicilia dopo la pubblicazione della novella bizantina come per autorità di nuova legge. Era legge restrittiva della libertà de' contratti , non semplice norma da potersi introdurre per consuetudine di dritto volontario. Come avrebbe potuto essere invocata contro l' opposto interesse de' venditori, e più ancora contro i potenti compratori (a reprimere i quali la legge principalmente mirò) una volta che il legislatore, da cui essa emanava, non aveva punto autorità in Sicilia? — Nè giova la comparazione delle consuetudini con le novelle greche ad argomentare che le prime s'inspirarono direttamente alle seconde. Le novelle di Romano o di Costantino , che sieno , dopo alcuni anni furono modificate in Oriente da altra novella di quel Niceforo Foca , che nel secondo anno del suo impero invano tentò con formidabile flotta di ritogliere appunto la Sicilia al dominio de' Mulsumani. Niceforo Foca tolse a'poveri il privilegio del retratto che loro avevano concesso le precedenti novelle di fronte a'potenti, per-

mettendo a costoro il dritto di preferenza nelle vendite che facessero i loro pari. Ebbene le consuetudini di Sicilia non accolsero punto quest' altra novella, come non l'accolse punto la c. *Sancimus*, perchè tanto quelle che questa negano assolutamente il dritto di preferenza alle persone o agli istituti che le leggi greche denotavano con la complessiva espressione di δύνατοι (potenti) [1]. Se dunque l' istituto fosse penetrato in Sicilia per diretta efficacia del diritto bizantino, come non vi sarebbe penetrata la legge di Foca?

Nè poi giova il guardare una consuetudine come si presenta nella tardiva forma scritta per volervi cercare la fonte diretta. Le consuetudini, appunto perchè tali, non sorsero come le Gee, che nacquero col capo canuto. Esse, chi non lo sa? non si mantengono inalterate attraverso il tempo: esse significano evoluzione, lenta specificazione. Ciò che può credersi originario in una consuetudine giuridica non è che l' idea fondamentale dell' istituto: intorno a questa i particolari, come si presentano nell' ultima forma, si raggrupparono e si composero a poco a poco, modificando così le linee primitive, rudimentali dell' usanza giuridica. — Ora è naturale che anche nelle consuetudini sicule sul *ius* προτιμήσεος va distinta l' idea fondamentale dalla forma ultima in cui si presentano compilate. E non è ardito supporre che il principio giuridico e la confusa usanza di quell' istituto in Sicilia potette avere autorità anche prima della emanazione delle novelle bizantine [2], e che a ridurre poi quell' usanza nella forma in cui ora si presenta, insieme agli altri fattori locali e spontanei

[1]) Le cons. di Palermo ad es. negavano il dritto al fisco, alla chiesa, a' feudatari (cap. XXVII).

[2]) V. La Mantia. *Stor. della legisl. civ. e crim. di Sicilia.*

concorse non l' influenza diretta del dritto bizantino, ma l' efficacia della cost. *Sancimus*, bene o male attribuita a Federico II, ma senza dubbio divenuta di ragion comune non solo nella Sicilia, ma ancora nelle altre province del continente. Difatti se l' istituto non poteva penetrare in Sicilia per diretta efficacia del dritto bizantino durante la dominazione degli Arabi, se come legge imperativa non vi poteva essere trasferita nemmeno dalle numerose colonie greche che si stabilirono in Sicilia dopo le vittorie normanne, è naturale il supporre che l' istituto potesse aver conservato fin dagli antichi tempi una incerta efficacia nelle tradizioni e nelle usanze giuridiche degl' indigeni, essendo noto che esso non fu creazione assolutamente nuova della legge di Romano Lecapeno, o di Costantino Porfirogenito, ma aveva i suoi precedenti in altro antico precetto legislativo abrogato da Valentiniano, Teodosio ed Arcadio [1]). Tutti infatti conoscono che costoro ebbero a revocare la legge che tempo innanzi (*dudum*) avea conceduto appunto il dritto di prelazione a' consorti e a' congiunti.

Ora sia Costantino, come opina il Gotofredo, sia altri l' autore della legge abrogata con la constituzione inserita nel Cod. teodosiano, il certo è che questa legge dovette introdurre l'uso del retratto nelle varie province dell'impero e specialmente in Italia [2]). Giustiniano poi non ne riprodusse assolutamente il divieto, poichè nell' inserire nel suo codice la costit. *Dudum* ebbe cura di far salve espressamente le eccezioni. E così lasciò margine largo alla sopravvivenza della consuetudine, che una volta stabilita era libera nel suo corso e nelle

[1]) V. *Cod. Theod. lib. III, tit, I, l. 16.*

[2]) La legge abrogatrice, che porta la data *Vincentiae*, è indirizzata a Flaviano, prefetto del pretorio dell' Illiria e dell'*Italia* appunto.

sue trasformazioni. Egli aveva già accolto nello stesso Codice la costituzione di Leone e di Antemio [1]) che dava espressamente quel dritto a' *vicanei,* e che si prestò forse ad essere invocata da tutti gli altri che pretendevano il dritto, memori dell'antica generale concessione. E del resto il principio era nella vita giuridica del tempo, nè pare una regola del tutto estranea alla costituzione de' consorzii e allo stesso comunismo fondiario de' germani. Ne dà infatti un indizio sicuro la legge de' burgundii [2]). — Ora nella scarsa intelligenza che ne' secoli susseguenti si ebbe de' libri di Giustiniano, l' antica tradizione della legge cui accenna la costit. *Dudum,* la tendenza generale delle altre consuetudini germaniche, l' interesse de' vicini e de' parenti cui facevano ossequio, forse per sentimento di solidarietà, gli stessi venditori, la conservata legge di Leone e di Antemio che in gran parte favoriva ed autorizzava quella tendenza, dovettero concorrere alla formazione della consuetudine, che del resto appunto perchè tale poteva derogare anche alla legge espressa specialmente quando questa aveva ammesso le eccezioni [3]). E quando altro mancasse, la stessa novella bizantina mostra che di quell' istituto era rimasta vivissima traccia: quella legge non fu che riproduzione di vecchio istituto o meglio reintegrazione in via generale di regola limitata che per legge espressa ancora esisteva. — La novella comincia appunto col ricordare la legge inserita già nel Codice Teodosiano *(Dudum* etc.*)* ma immediatamente le contrappone l' altra legge, che, come si è visto, fu promulgata da Leone ed Antemio. Ora questa legge era

[1]) V. Cod., lib. XI, tit. LV, lib. 1, *In illis quae metrocomiae* etc.

[2]) *Lex Burg.* tit. 84, c. 2 — Cf. Maurer, *Einleitung zur Geschichte der Mark-Hof-Dorf-und Stadtverfassung.*

[3]) V, fr. 32 § 1 Dig. *De leg.*—§ 11, Instit, I, 2 *De iure nat.*

posteriore a quella teodosiana, e la novella bizantina chiamando *antica* (παλαιὸς νόμος) la legge teodosiana, le mette a fronte come contraria e più che derogatrice, quasi addirittura abrogatrice la legge di Leone e Antemio (ἕτερος δὲ νόμος ἄντιχρυς ἀπαγορεύει). Soggiunge quindi l'imperatore, sia Romano, sia Costantino Porfirogenito, che con la novella, che promulga, intende di correggere ciò che nelle ricordate due leggi sembrava *contradittorio* e *indeterminato* (τὸ ἐναντιοφανὲς αὐτῶν καὶ ἀδιόριστον). Ora queste parole sono abbastanza precise per mostrare che se prima della novella la pratica del dritto di prelazione non era pacificamente e universalmente accolta, almeno era qualche cosa di controverso, di dibattuto, e come da una parte s'invocava in favore della libertà delle vendite la *vecchia* legge teodosiana, d'altra parte s'invocava in favore del dritto di prelazione la legge posteriore di Leone e Antemio (che pure in riguardo a' vicanei aveva un valore non contraverso) e lo stesso imperatore bizantino rimaneva esitante di fronte alle due disposizioni che gli sembravano non molto conciliabili. La regola quindi della novella bizantina se non era già radicata nelle usanze generalmente consentite, almeno fu sanzione invocata e che rispondeva ad un sentimento giuridico già formato. La stessa alterna vicenda della concessione, dell'abrogazione, della riconcessione mostra quanta solida base doveva avere quell'istituto nelle esigenze comuni del popolo. — La consuetudine adunque nella sua regola fondamentale, se in Sicilia non fu introdotta per l'autorità di dritto comune che venne acquistando la *c. Sancimus*, era antichissima, anteriore senza dubbio alla novella greca. — Se poi è evidente la somiglianza fra le consuetudini e la costit. *Sancimus*, se questa costituzione vedesi inserita nel ms. Siciliano delle costitu-

zioni del regno esemplato nel secolo XV e pubblicato poi dall' Orlando [1]), se quindi non è dubbio che questa costituzione estranea o no al regno, autentica o foggiata da privato giurista in tutto o in parte, fu accolta nell' uso comune della Sicilia, deve pur ritenersi che essa appunto e non l' efficacia diretta del dritto bizantino, dovette contribuire con le altre esigenze delle condizioni locali a ridurre le consuetudini nella forma in cui si leggono attualmente. Onde la novella bizantina non pare che influisse direttamente nè su l' origine, nè su le successive modificazioni di quell' istituto giuridico.

Nè ha valore il titolo, dato nel manoscritto siciliano delle costituzioni sveve alla *c. Sancimus*, il titolo cioè di *lex graeca consuetudinaria*. É una testimonianza tarda che non ha efficacia per far conoscere le condizioni della Sicilia anteriori alla costituzione stessa. Si sapeva che la c. *Sancimus* era modellata su la novella di Romano Lecapeno o del Porfirogenito e le si dava così quel titolo, corrispondente del resto a quanto s' incorporò per postuma aggiunzione alla costituzione stessa, come già si è visto, e in cui si fa parola appunto di *leggi greche* e di *generali consuetudini*. Ed era chiamata legge consuetudinaria appunto perchè la *c. Sancimus* era stata ricevuta nel regno semplicemente in via di consuetudine [2]).

[1]) Orlando—*Un cod. di leggi e diplomi siciliani del M. E.*—Palermo 1857.

[2]) Il Brünneck (op. cit.) a proposito della introduzione del dritto bizantino in Sicilia e propriamente dell'istituto della prelazione, ricorda le cons. di Bari come quelle che danno una prova della diretta derivazione di quell' istituto delle novelle bizantine, perchè « darin wird von den jus protimiseos ausdrücklich bemerkt dass man es der *prudentia Graecorum* zu danken habe ». Ora comunque per Bari è indubitata la influenza del dritto bizantino, pure bisogna dire che la testimonianza

Se dunque per le discorse cose è tutt' altro che sicura l' introduzione e l' impero diretto delle leggi bizantine in Sicilia, se non può ammettersi che vi

(invocata come controprova di quella influenza anche riguardo alla Sicilia) non è bene scelta. Sembra che il tardo redattore delle consuetudini baresi accenni con le su dette parole al dritto bizantino e così crede il Brünneck; ma il vero è che il compilatore non allude se non proprio alla ricordata legge, attribuita dal Gotofredo a Costantino e abrogata dalla cost. *Dudum* di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio. Basta infatti paragonare la costituzione *Dudum* del Cod. Teodosiano col tenore della consuetudine barese che comincia pure con la stessa parola *Dudum... inolevit* etc. per vedere che il redattore quando parlò della *Graecorum prudentia*, come institutrice del dritto di prelazione, non ebbe sott' occhio che appunto la legge teodosiana, e quindi quelle parole non accennano a conoscenza diretta della derivazione dell' istituto dalla novella bizantina di Romano o del suo successore, ma si possono con più sicurezza riferire alla legge primitiva su la prelazione, le cui disposizioni erano riferite appunto nella costituzione abrogatrice del Cod. Teodosiano. Ed era naturale che anche siffatta legge fosse attribuita alla *graecorum prudentia*, perchè, promulgata poco tempo innanzi (dudum) alla cost. Teodosiana, essa non potette sorgere che appunto dopo la traslazione della sede imperiale in Oriente.—Ed il curioso è che mentre la costituz. di Valentiniano e Teodosio dice che la precedente legge abrogata era « *honestatis colore velata* » condannandola con queste parole e quasi mostrando che la parvenza dell'onestà, di cui si covriva, non rispondeva alla realtà, quelle stesse parole poi sono testualmente accolte dalla consuetudine barese in senso addirittura contrario, cioè non come condanna, ma come giustificazione dell' invalso istituto giuridico.

E a questo proposito non è inopportuno il notare che anche il testo *Quum omnibus hominibus* pubblicato dal Cuiacio con la cost. *Sancimus* e che forma come un proemio di essa mi sembra esemplato similmente su le indicazioni della cost. *Dudum*. Questa infatti riferendosi alla legge che abroga, dice che essa « gravis videtur iniuria, quae inani *honestatis* colore velatur. » Le quali parole indubiamente mostrano che la legge abrogata doveva appellarsi a ragioni di *onestà*, che a' compilatori della costituz. abrogatrice non parvero poi soddisfacenti. Ora il redattore del proemio *Quum omnibus* non fa che ricordare i tre precetti di quel celebre frammento di Ulpiano (L. 10, § 1, Dig. lib. I tit. I) accolto poi nelle istituz. di Giustiniano, e si ferma appunto su l' *honeste vivere*, dando questo precetto come ragione giustificatrice del dritto di prelazione. Onde per la stretta relazione fra l' *honeste vivere* e le ragioni di

penetrassero durante il dominio de' musulmani, tutta l'influenza del dritto bizantino nelle pratiche della vita giuridica siciliana deve limitarsi a quella parte che vi poteva penetrare in via di consuetudine per le colonie greche stabilitesi nell'isola dopo la caduta degli arabi. E se è indubitato che le compilazioni di Giustiniano penetrarono in Sicilia per virtù della *pragmatica sanctio* e vi esercitarono tutta la forza dell'assoluta loro autorità; se i musulmani lasciarono agl'indigeni l'uso di queste leggi; se durante il dominio degli arabi non è possibile ammettere in Sicilia l'introduzione e l'assoluta autorità delle compilazioni bizantine, quali altre leggi potevano durare in vigore per gl'indigeni sino alla conquista normanna se non le leggi romane? E se queste resistettero, durante il lungo dominio degli arabi, come l'influenza bizantina esercitata per le sopravvenute colonie greche le avrebbe a un tratto fatte cadere in piena desuetudine? Certamente se pure questi greci immigranti avessero portato in Sicilia addirittura le compilazioni scritte del dritto bizantino, se pure queste vi fossero penetrate per le riaperte relazioni commerciali con le popolazioni greche del continente, non potevano mai prendere assolutamente il posto del dritto romano e cancellarne la memoria in modo che Ruggiero di lì a non molti anni non ne potesse trovar traccia in Sicilia.

Nè giova l'opporre che se il dritto romano fu conservato in vigore per gl'indigeni durante il dominio

onestà invocate dalla suddetta legge, mi pare potersi indurre che il compilatore di quel proemio, avendo sott'occhio, come il redattore delle cons. di Bari, la costit. *Dudum* del Cod. Teodosiano e apprendendo da essa quale ragione era invocata dalla precedente legge abrogata, volle nel proemio stesso ricostruire quasi materialmente anche nelle sue considerazioni il tenore di quell'antica legge.

degli arabi, aveva dovuto cadere allo stato d'irriflessa ed incerta consuetudine. — Le consuetudini non sorsero tanto dall'assoluto abbandono della legge scritta o dalla degenerazione di questa in abito irriflesso, ma dalle modificazioni portate a quella legge dal tacito e spontaneo consenso comune e dal contatto di altri principii giuridici venuti più tardi con gente d'altra origine. Nè poi le consuetudini provvedevano a tutti i rapporti della vita, nè escludevano, come si vedrà meglio in seguito, la coesistenza delle leggi scritte. Ad ogni modo se pure nell'uso pratico le leggi scritte di Giustiniano perdettero ogni efficacia diretta, quando non può dubitarsi che in Sicilia erano state introdotte e per un certo tempo vi esercitarono diretta autorità, che vieta il supporre che ne rimanesse viva la memoria e ne restassero nell'isola degli esemplari? Il silenzio delle memorie contemporanee sopravvissute non è buon argomento per decidere che non ve ne fossero più: le scarse notizie che rimangono di que' tempi non danno il dritto di una assoluta negazione. Bisognerebbe per essere sicuri aver provato che le compilazioni introdotte in Sicilia con la *pragmatica sanctio* fossero state interamente distrutte; ma questa prova dov'è? E se la tradizione del dritto romano non poteva essere spenta per la mancanza di altre leggi sopravvenute, se quel dritto appunto ebbe a formare il fondo delle consuetudini siciliane cui si aggiunsero altri elementi dopo la conquista normanna, è meno gratuito il supporre che rimanessero pure degli esemplari delle compilazioni giustinianee nell'isola, che il supporre, come fa il Brandileone, che ne portassero la conoscenza gli avventurieri, i quali avevano ben altro pel capo che Giustiniano. — Anzi è quasi necessario il supporre che in Sicilia rimanessero le leggi scritte romane. Se difatti nei tempi della mag-

giore ignoranza troviamo sul continente tante leggi scritte, capitolari di Benevento, editti longobardi trascritti a Cava, a Capua, a Monte Cassino, conosciuti ed applicati i manuali di dritto bizantino, e le stesse leggi romane, come in Sicilia soltanto vi sarebbe stato un popolo senza legge caduto in piena barbarie, regolantesi con le sole incerte norme affidate alla labile memoria per l'assoluta distruzione di ogni legge scritta? Almeno sul continente vi era una norma precisa da consultare, vi erano leggi scritte che potevano più o meno far dimenticare i libri di Giustiniano; ma se in Sicilia gli Arabi nulla provvidero su la condizione giuridica degli indigeni, se il dritto bizantino non poteva penetrarvi come corpo di leggi complete e di assoluta autorità per mancanza d'impero, si dirà che gl'indigeni avessero senza niun'altra forza legislativa spontaneamente abbandonato e lasciato distruggere ogni traccia di leggi romane? Non è invece improbabile il ritenere che qualche esemplare delle compilazioni di Giustiniano fosse pur conservato in Sicilia insieme con la sempre viva tradizione del dritto romano, anche perchè se questa non fu soffocata mai e se inspirò tutte le consuetudini, dovette essere sostenuta da ben altra forza che il semplice incerto ricordo. Se dunque pur non si guardassero le condizioni proprie delle province di terra ferma e non si tenesse alcun conto delle altre fonti cui Ruggiero poteva attingere la conoscenza del dritto romano, non pare che vi sarebbe alcuno sforzo a trovare anche solo in Sicilia la spiegazione della rifioritura di quel dritto per opera delle assise normanne. Non è quindi per lo meno soverchio il chiedere a' lombardi immigranti nell'isola e alla contessa Adelaide il pesante esemplare del *corpus iuris*?

Nel continente bisogna riconoscere che il dritto longobardo per le condizioni storiche ebbe indubiamente la prevalenza. Ma ciò non esclude addirittura ogni autorità del diritto romano.

Se però, dove non fu accolto il dritto longobardo, leggi scritte imperarono e furono direttamente conosciute dal popolo, queste certamente, più che le compilazioni di Giustiniano, furono in generale i manuali bizantini, le collezioni del dritto romano-greco. Nulla però vi è di assoluto. Nelle Calabrie specialmente, nelle Puglie (ad es. in Taranto, dove furono trovati i basilici) nelle regioni e nelle città direttamente soggette all'impero bizantino senza dubbio il dritto giustinianeo ebbe la stessa sorte cui soggiacque in Oriente. Ma che vi furono dei luoghi in cui nulla penetrò di bizantino e tutto fu dritto giustinianeo, è cosa che pur deve riconoscersi [1]. Vi furono de' luoghi sottratti ad ogni relazione e ad ogni influenza dell'impero bizantino, e quando in questi luoghi si parla di dritto e di leggi romane, non può intendersi punto che si alluda a dritto romano-greco. In generale però in questi luoghi il dritto romano divenne consuetudine, tradizione irriflessa che si alterava a poco a poco al contatto di regole d'altra origine; ma ciò non significa che fosse spento ogni ricordo delle leggi scritte romane e ne fossero perduti affatto gli esemplari fra noi. È a ritenersi invece che pure in mezzo alla comune ignoranza si conservassero e si conoscessero in varii punti le fonti scritte, e che anzi talvolta fossero anche applicate ne' rapporti della vita civile e nella pratica de' giudizii.

[1]) È indiscutibile che le leggi di Giustiniano furono introdotte fra noi. E mi sembra notevole che la *pragmatica sanctio* (la quale dopo l'*edittale programma*, promulgò quelle leggi in Italia) parla di *Calabriae vel Apuliae provinciae possessoribus.*

Prima di ogni altra testimonianza occorre ricordare quella di Paolo Diacono, già addotta dal Savigny nella sua classica storia. Il frate cassinese, come giustamente osserva l'illustre scrittore, parla de' libri di Giustiniano con tanta particolarità di notizie che si deve credere li abbia visti [1]). Dunque il periodo più infesto della dominazione longobarda passò per le nostre province senza cancellare ogni notizia del *corpus iuris*. E in quel faro della civiltà che fu il chiostro di Montecassino, il Warnefrido a' tempi di Carlo Magno ebbe modo di consultare i libri di Giustiniano, che vi dovevano essere conservati e studiati [2]). Se dunque le fonti attraverso età così piene di tempeste andarono salve, come supporre che poi siano state interamente distrutte?

Nè i tempi che seguono sono poi tra i più civili e tranquilli della nostra storia. Siamo sul principio del secolo X, quando già era cominciato quel frazionamento del ducato longobardo di Benevento che doveva poi portare fra noi così funesta anarchia e tanta dispersione di forze, quando le nostre province erano ancora lacerate dalle incursioni de' Saraceni e il popolo immerso nella più profonda ignoranza. Eppure in qualche punto le leggi romane diffondono ancora la luce dell'equità civile in mezzo a tanta turbolenza e caligine di tempi.

[1]) Paul. Diac. *Hist. longob.* lib. I c. 25. — Cf. Bethmann-Hollweg — *Der germanisch-romanische Civilprozess in Mittelalter.* I. *band.* V. *Die Langobarden.* § 60.

[2]) Nel capitolare di Arechi di Benevento (§ IV) si parla di legge che *judicali calculo claruit.* Ora questa espressione, bene si è osservato, è desunta dalla epitome delle *novelle* compilata da Giuliano, c. 15 § 56. Cf. Pertz — *Monum. German. histor.* — *Legum* t. IV. Onde si argomenta che in Benevento doveva esser nota quella celebre parafrasi delle novelle di Giustiniano. — Simile espressione s' incontra più tardi fuori le nostre province nel libro di S. Pier Damiano *De parentelae gradibus proem.* in cui non è dubbia la conoscenza del dr. romano.

I capitolari di Gregorio duca e di Giovanni console di Napoli stabiliti negli anni 911 e 933 con i principi di Benevento più volte contrappongono alla *legge* longobarda la *lex romanorum,* che i Napoletani si obbligavano ad applicare ne'giudizii [1]). Ora questa legge de' romani non poteva che essere la legge Giustinianea poichè se si fosse trattato di qualche manuale bizantino o addirittura dei sessanta libri della collezione ordinata da Basilio, si sarebbe con più proprietà parlato di leggi greche; nè è dimostrato che Napoli, già di fatto indipendente, accogliesse l'impero generale e diretto delle leggi di Bisanzio. E si noti pure che non si accenna punto a consuetudini, e però non pare dubbio che si parli proprio delle leggi scritte romane da doversi applicare ne' giudizii. — E per invocare una testimonianza della durata autorità del dritto romano in regione sottratta ad ogni influenza bizantina, ricorderò l'istrumento stipulato nel 954 a Capua, poichè vi si dichiara di essersi pagato il prezzo in conformità della legge romana [2]). Dunque in una città stata sempre longobarda durava l'efficacia del dritto romano come legge personale degl'indigeni, *iuxta lege vestra romanorum.* Nè l'esempio isolato deve far credere a una eccezione singolare. Quel *romanorum* rivela tutto un popolo che, mantenutosi ancora serrato e compatto di fronte alla razza conquistatrice , aveva saputo custodire nelle pratiche della sua vita giuridica l'autorità delle antiche leggi ed opporla alla invasione del dritto longobarbo.

Verso la fine di quel secolo poi Salerno, altra città longobarda , ci dà l'esempio della durata autorità del dritto romano. Un atto del 997 relativo a convenzioni

[1]) V. Pertz. Op. cit.

[2]) V. Ughelli. *Ital. sacra,* tom. I.—Cf. Savigny—*Storia del dr. rom. nel m. e. lib. II. c. XIV.*

dotali e a divisione de' beni [1]) è compilato *iuxta legem et consuetudinem romanorum* ». E nel seguente anno 998 in Amalfi, già libera, si compie una vendita « *iuxta legem et consuetudo nostre romanorum* » [2]). E nel promettersi la garentia vi si legge chiaramente la *duplae stipulatio* delle leggi romane [3]). E la fisonomia della carta è tutta romana, poichè a differenza delle altre carte sincrone la garentia non vi è promessa punto nella forma longobarda della wadia, nè vi compariscono i soliti *mediatores*. Il che mostra che la legge romana era nota e bene applicata, e non trasformata in vaga e irriflessa consuetudine. Ed importanti poi mi sembrano le ricordate due carte per un'altra considerazione. Il documento salernitano fa ricordare ciò che più secoli dopo diceva di Salerno Andrea d'Isernia *Salerni etiam quidam vivunt iure romano et aliqui iure longobardo* [4]). Ora se nel X secolo è applicata la legge romana in Salerno, è chiaro che l'autorità della legge stessa, secondo cui a tempo di Andrea viveva una parte de' Salernitani, non era già risorta in quella città dopo che il rinascimento degli studi nell'Italia superiore ebbe diffuso la pratica del dritto romano in tutte le nostre province, e non vi era penetrata sottraendo una parte degli abitanti al precedente impero generale del dritto longobardo, ma era legge antica, originaria degl' indigeni, e si mantenne tale di fronte all'invasione dei longobardi e all'autorità del dritto germanico. E così parimente la mentovata carta d'Amalfi rivela che se il Racioppi in una sua dotta

[1]) *Cod. Cavens.* vol. III.

[2]) *Cod. Cavens.* l. c.

[3]) . . . *Et duplo supradicto pretium componere obligamus* etc. Cf. fr. 2, fr. 37 Dig. XXI, 2 — fr. 31 § 20 Dig. XXI, 1. *de aedil. edict.* — fr. 5 Dig. XLV, 1, de *verb. oblig.*

[4]) V. Isern. *In Const. Sic.* I. 63.

scrittura [1]) ebbe ragione a credere le glosse e anche la redazione delle consuetudini d'Amalfi tarda compilazione di giurista preoccupato dalle idee del dritto romano, pure la postuma dichiarazione che si legge nelle consuetudini stesse, che cioè in Amalfi si viveva a legge romana, è in certo modo autenticata dalla testimonianza non sospetta del secolo X che parla di *legge e consuetudine de' romani* in Amalfi. Onde non il dritto longobardo, come sembra, ma il romano dovette costituire il fondo delle consuetudini amalfitane, su cui si stabilirono come superiore stratificazione i principii longobardi.

Ne' primi anni del secolo XI ricorre poi altra esplicita testimonianza dell'autorità del dritto romano ed è quella ricordata dallo stesso Brandileone come l'unica e vaga prova saputa addurre dal d'Asti, che già propugnò la durata autorità delle compilazioni giustinianea nelle nostre province. È il giudizio reso nel 1017 dal principe di Capua fra la Badia di Montecassino e i duchi di Gaeta e i conti di Traetto, in cui i giudici, come riferisce l'Ostiense, giudicarono *tam ex romanis legibus quam et longobardis* [2]). Ora non so come si possa dubitare di tale testimonianza resa da scrittore vissuto in tempo prossimo a quello dell'attestato giudizio e bene informato de' fatti della Badia. L'Ostiense, frate cassinese, dovette trarre da fonti dirette ed autentiche la notizia di un importante giudizio riguardante il proprio Monastero. E le sue parole sono abbastanza precise per farci accettare che i giudici capuani dovettero consultare le *leggi romane*, i libri del *corpus iuris*, poichè non vi è punto accenno a consuetudine non scritta.

[1]) V. Archiv. stor. per le prov. napolit. vol. V.—*Le cons. civ. d'Amalfi.*
[2]) Leo Hostien. *Chron. Casin.*

Ma è soverchio insistere ancora su questo punto quanto nel secolo XI si rivela fra noi un grado di coltura abbastanza elevato, se si tiene conto della condizione comune del tempo. Le nostre città marittime fiorivano per attività di commercio, per civiltà, e per quella indipendenza politica che faceva supporre al Sismondi che in esse i mercanti di Pisa e di Genova avessero attinto quegli elevati sensi di libertà, comunicati poi alle altre città d' Italia. Fra noi si preparava il rinascimento delle arti [1]), e si compivano quegli studi classici, che non furono indifferenti per l'origine della nostra stessa letteratura, contribuendo a darle già sul nascere una forma matura e un nutrimento di forte pensiero. Senza ricordare l'antica civiltà di Benevento, in cui fin da'suoi tempi Ludovico II aveva trovato, per servirci della espressione del cronista [2]), trentadue filosofi, è certo che nel secolo XI attivissimi centri di coltura erano Salerno, illustre non solo per la scuola medica, ma chiamata più tardi da Corrado in termini generali *antiqua mater et domus studii*, Aversa chiamata appunto nel sec. XI dal dotto Alfano *Atene degli studii* [3]), e principalmente il Monastero benedettino, che ritornato da Capua a Montecassino, ravvivava il vigore di studi, a' quali il dritto romano non era del tutto estraneo.

Il celebre abate Desiderio, poi papa Vittore III, che promoveva il culto delle arti ricostruendo splendidamente il santuario di Montecassino ed ornando di pitture la

[1]) Salazaro — *Sulla coltura artistica dell'Italia meridion.* dal IV al XIII sec. 1877.

[2]) Anon. Salern. C. 122.

[3]) Aversam studiis philosophos tuis
In tantum reliquos vincit ut optimis
Dispar non sit Athenis.
Versi di Alfano a Gosfrit, vesc. d'Aversa.

chiesa di S. Angelo in formis e che curava nel tempo stesso il risveglio degli studi, facendo trascrivere dai suoi frati preziosissimi codici, non dimenticava fra questi le fonti del dritto romano. Egli curò che si trascrivessero le *istituzioni di Giustiniano e le novelle* [1], e se allora si trascrivevano, è naturale il ritenere che gli studiosi cassinesi dovessero avere sott'occhio esemplari più antichi di que' libri giuridici.

E mentre che, nello stesso secolo XI, a Montecassino si trascrivono e si studiano le fonti del dritto romano, a Cava presso Salerno si applicano e si citano espressamente in giudizio. Ne dà la prova un importante documento del 1078, conservato nell'archivio della Badia Cavense: documento che sparge molta luce anche su la precedente autorità del dritto romano. E poichè il documento stesso è *inedito* [2], noi crediamo far opera utile pubblicandolo qui integralmente.

« — In nomine domini nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione ejus millesimo octogesimo nono, temporibus domni nostri rogerii gloriosi ducis [3]) mense maio duodecima indictione. Dum in sacro salernitano archiepiscopio coram presentia supradicti domini nostri serenissimi et a deo conservati ducis et domini Alfani egregii nostri archiepiscopi et domni petri reverentissimi abbatis monasterii sancte et inseparavilis trinitatis quod foris hanc civitatem in loco metiliano situm est essemus nos sico et iohannes et ademarius et grimoaldus iudices et plures parentes atque fideles eiusdem domni ducis. Tunc in eandem

[1]) Codices namque nonnullos in hoc loco describi praecepit, quorum nomina haec sunt. . . . *Instituta Iustiniani, Novellam ejus*, etc. Petr. Diac. *Chron. Casin.*

[2]) Accennò già ad esso il Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*. Ora noi dobbiamo alla cortesia dell' ill.° p. Bonazzi la trascrizione integra di questo importante documento.

[3]) Bisogna appena accennare che questo Ruggiero non è il Gran Conte, marito di Adelaide, ma il figlio di Roberto Guiscardo, denominato *Borsa*.

presentia truppoaldus filius quondam ademarii dum una cum eo adessent romoaldus et alferius germani ejus et ademarius patruelis frater eorum filius quondam iohannis clerici, ostendit unum scriptum continentem qualiter in anno vicesimo secundo principis domní gisulfi mense aprilis prima indictione dum truppoaldus clericus filius quondam ursi presbiteri infirmaretur et. . . . esset sane mentis et recte loquutionem coram petro iudicem testaverat quod de rebus suis post suum decessum fieret, et in eo quod testaverat distributorem reliquerat ademarium germanum suum filium suprascripti ursi presbiteri: et inter cetera que testatus fuerat de rebus suis testaverat ut integras omnes alias res suas mobiles et immobiles sibi quocumque modo intra hanc civitatem et foris pertinentes cum omnibus suis que intra eos erant cunctisque suis pertinentiis et cum vice de plateis et viis et anditis suis et cum omnibus muniminibus ex ipsis rebus continentibus pervenirent ad potestate fewandi filii sui quem sibi heredem instituerat ad faciendum ex ea cum venisset ad legitimam etatem quod vellet. Tantum si ipse fewandus ante legitimam etatem absque filiis filiabus de legitimo coniugio procreati defunctus fuisset integras ipsas res quas ipse truppoaldus ipsi filio suo ut prelegitur reliquerat et in quibus eum ut suprascriptum est heredem instituerat pervenirent ad potestatem ademarii et iohannis clerici germanorum suorum et heredum suorum ad faciendum quod vellent, sicut ipsum scriptum continet scriptum per iohannem notarium in quo ipse petrus judex subscriptus est quod in latere in sex locis a mure commestum est. et leo monachus atque vestararius prephati monasterii iussu ipsius domni abbatis dum una cum eo iohannes notarius ejusdem monasterii advocatus adesset pro partes suprascripti monasterii ostendit alterum scriptum continentem quomodo in anno dominice incarnationis millesimo octogesimo quinto temporibus domni robberti ducis mense maio octaba indictione, ante me siconem judicem venerunt romoaldus notarius filius romoaldi et petrus cognomento pennatorta filius alfaní et grimoaldus notarius filius alderisi et testificaverant ut cum ipse fewandus filius iamdicti truppoaldi clerici egritudine quam defunctus fuerat teneretur et tamen sane mentis recteque loquutione esset coram eis et aliis ydoneis homi-

nibus testatus fuisset quod de rebus suis post suum obitum fieret. et inter reliqua quam ipsum fewandum testatum fuisset de rebus suis dixerant testificaverant ut omnes alias res stabiles ipsi fewando quocumque modo pertinentes tam intra hanc civitatem quam et foris in quibuscumque locis cum omnibus ad eas pertinentibus et cum vice de plateis et anditis et viis suis et cum muniminibus et eis continentibus ipse fewandus testatus fuisse pervenire in prephato monasterio sancte trinitatis ad faciendum ex eis pars ipsius monasterii semper quod vellet, tantum gemma mater ejus donec vixisset totum illud de loco correciano quod in ipso monasterio pervenire dictum est sua potestate *iure utendi fruendi* teneret et de eodem usufructu facere quod vellet. Post obitum vero ipsius gemme ipse ususfructus extingueretur et ad suam proprietatem hoc est ad ipsum monasterium rediret sicut ipsum scriptum continet scriptum per grimoaldum notarium in quo ego meum nomen descripserat et suprascriptus romoaldus notarius testis subscriptus est. Cum autem ipsa scripta ostensa ac lecta fuerunt ipsi fratres pro parte sua et alii filii suprascripti ademarii querebant per supradictum scriptum illorum habere ipsas res in quibus ipse truppoaldus iamdictum fewandum filium suum heredem instituerat eo quod dicebant idipsum fewandum ante legitimam etatem viginti et quinque annorum absque filiis filiabus legitimis defunctus fuisset. E contra ipse dominus abbas volebat pro partes suprascripti monasterii habere ipsas res quas ipse fewandus testatus fuerat in eodem monasterio ut suprascriptum est pervenire quum dicebat ut ipsi fratres nequaquam legaliter ex eis adversus partes suprascripti monasterii agere posse eo quod ipse truppoaldus nequiverat ipsum filium suum quem puberem reliquerat legaliter de falcidio suo alienandi proibere. Nec ei substitui potuisse nisi usque ad quatuordecim annum. Et ipsum scriptum eorum irritum esse *secundum romanam legem qua ipsum monasterium et suprascripti fratres vivunt. Et quoniam in libro institutionum divus justinianus ita censuit masculo igitur usque ad quatuordecim annum substitui potest femine usque ad duodecim annum, et si hoc tempus excesserit substitutio evanescit.* Ideo ipse fewandus post completos ipsos quatuorde-

cim annos legaliter res ipsas testari potuisset. Ipsi quidem fratres nequaquam ad hoc acquiescentes magis ac magis agebant ut non ante viginti et quinque anni ipse fewandus res ipsas testari potuisset et ob id easdem res ad suam et iohannis fratris eorum et suprascripti ademarii potestatem pervenire debere quam ut dictum est ante viginti et quinque anni illum mortum fuisse dicebant. Et dum hujus rei litigium inter ipsum domnum abbatem et iamdictos fratres diu protelaretur. Nos autem juxta tempora supradictarum scripturarum agnovimus ipsum fewandum in die quam ut suprascriptum est testamentum fecerat non tantummodo quattuordecim sed etiam plusquam viginti annos vite sue precessisse et tam secundum eandem legem quam et secundum diuturnam consuetudinem huius civitatis ipse fewandus absque ullo obstaculo oblationis quam ipse pater ejus ut scriptum est fecerat res ipsas testari potuisse. Iudicavimus ut pars suprascripti monasterii sancte trinitatis semper securiter habeat omnes ipsas res quas ipse fewandus in eodem monasterio testatus fuerat pervenire secundum textum ipsius scripti quod ipse vestararius ostendit et faciat ex eis quod voluerit absque contrarietate omnium suprascriptorum fratrum et heredum illorum et omnium aliorum heredum suprascriptorum iohannis clerici et ademari qui fuerunt germani ipsius truppoaldi. Et hoc memorie mandamus quoniam suprascripta perhacta sunt in presentia ipsorum domni ducis et domni archiepiscopi et domni guaimarii filii domni guidonis ducis et guaimarii et gregorii filiorum paldulfi filii domni guaimarii principis et falconis gramatici et fulconis stratigoti et robberti filioli et mansonis vicecomitis dum ibidem ut dictum est plures fideles eiusdem domni ducis adessent quod autem superius inter virgulos scriptum est legitur quam. Et taliter tibi grimoaldo notario qui interfuisti scribere precepimus.

✠ Ego qui supra Alfanus archiepiscopus.
✠ Ego Rugerius dux me subscripsi.
✠ Ego qui supra Sico judex.
✠ Ego qui supra Iohannes judex.
✠ Ego qui supra Ademarius judex.
✠ Ego grimoaldus judex.

Il documento parla troppo chiaro, e non bisognano molti commenti per argomentarne la diretta conoscenza e l'applicazione delle fonti del dritto romano.

Dal tenore di esso risulta che Truppoaldo, oltre ad ad altre disposizioni testamentarie, aveva istituito erede ne' suoi beni esistenti dentro e fuori Salerno il figlio Fewando, ordinando che se costui fosse morto *ante legitimam aetatem* e senza figli legittimi, l'eredità fosse raccolta da due fratelli ed eredi *suoi*. Fewando difatti morì in giovane età, lasciando con testamento formato nel 1085 l'usufrutto di parte degli ereditati beni alla madre e la proprietà al Monistero di Cava. Ora gli zii di Fewando contrastavano ai monaci l'eredità sostenendo appartenesse a loro pel testamento di Truppoaldo, perchè pretendevano che Fewando essendo morto in età minore de'XXV anni nona, vesse la capacità di testare e quindi si fosse verificata la sostituzione disposta in loro favore. Ma i frati opponevano che Fewando era morto in età maggiore di XIV anni, e quindi aveva il dritto di testare, ed era naturalmente caduta la disposta sostituzione pupillare. E per troncare ogni questione invocavano l'autorità del dritto romano, riferendo testualmente una regola delle istituzioni di Giustiniano.

Come si vede, nel giudizio e negli atti giuridici che lo fecero sorgere tutto era dritto romano schietto. Comunque impropriamente usata, romana è l'espressione *scriptum irritum*, e romana è la menzione della *falcidia* [1]).

[1]) La *falcidia*, di cui s'incontra menzione anche in altre carte, è qui usata nel senso comune di *legittima*. I frati consideravano la parte dell'eredità lasciata a Fewando come *legittima* (dovendo anche questa per dr. romano essere lasciata dal testatore in forma volontaria) e sostenevano che Fewando non poteva esser privato riguardo ad essa della facoltà di testare.

Il Brünneck poi dice « Dieselbe Confundirung der Bestimmungen der Lex Falcidia mit den, die Höhe der legitima betreffenden Vorschriften

E perfetta conoscenza del dritto romano si rivela nella ragione addotta da' frati, essendo notissimo che realmente secondo il dritto romano a quattordici anni per la raggiunta pubertà si godeva la *testamenti factio activa.* E il testo riferito dai monaci risponde perfettamente al § VIII, tit. XVI, lib. II delle Istituzioni di Giustiniano (*de pupillari substitutione*).— Quel che importa poi è che anche gli avversarii nel fissare il termine della *legittima aetas* non ricorrono punto al termine della maggiore età secondo il dritto longobardo, ma invocano addirittura il termine della età maggiore ritenuto dal dritto romano, cioè quello dei venticinque anni. Nè ciò avveniva solo perchè ad essi interessava di protrarre l' età richiesta alla facoltà di testare per mantenere la sostituzione; ma anch' essi conoscevano e si regolavano a dritto romano, e la prova sorge dallo stesso carattere giuridico delle disposizioni già fatte da' loro congiunti e cadute in controversia. Ed in ciò appunto è la maggiore importanza del documento, poichè si rivela che il dritto romano invocato in giudizio nel 1089 informava la vita giuridica di una parte del popolo anche in tempo molto anteriore a quell' anno; e così le testimonianze addotte già innanzi si ricongiungono sempre più a questa del documento cavense, e mostrano insieme la non interrotta autorità di quel dritto fra noi. Difatti già nel testamento di Fewando scritto nel 1085 si mostra la nozione e il nome puramente romano dell' *usufrutto* disposto in favore della madre Gemma; vi si parla espressamente del *ius utendi fruendi* e della consolidazione

begegnen vir in oström. Recht des Mittelalters.» Ma non soltanto nel dritto orientale del m. e. sì bene ancora nel più schietto dritto romano si trova dato il nome di *falcidia* alla *legittima*. Oltre al c. 5 § 3, 5 Cod. IX, 8 *ad leg. Iul. majest.* cf. leg. 8 § 9 Dig. V, 2 *de inoff. testam.*

dell' usufrutto alla proprietà dopo la morte dell' usufruttuaria. E la sostituzione pupillare romanamente disposta da Truppoaldo rimonta a diciassette anni prima del giudizio, poichè al testamento di costui deve assegnarsi la data del 1072, se, come dice la carta, esso fu compilato nel XX anno del principato di Gisulfo [1]. E sopra tutto è notevole la professione di legge del Monastero e de' frati (secundum romanam legem, qua ipsum monasterium et suprascripti fratres vivunt) poichè la dichiarazione di vivere a legge romana non può che riferirsi a condizione antica e permanente.

E della conoscenza del dritto romano ne' tempi precedenti a quello del giudicato della Curia Salernitana, se io non m' inganno, può trarsi altra prova dalla testimonianza di Alfano I arcivescovo di Salerno, predecessore dell' altro arcivescovo Alfano intervenuto nel riferito giudizio. Quel frate che pure fu una delle più belle figure del secolo XI; che non solo fu insigne medico della scuola di Salerno, ma facile ed elegante verseggiatore; che studiò tanto gli scrittori classici e cercò di riprodurne con tanto amore le forme; che sentì, più che forse non permettesse la cocolla del benedettino, l'antico ideale di Roma, e ad esso ricongiunse, egli amico di Gregorio VII, il concetto della supremazia di Roma papale, dovette senza dubbio aver conoscenza di quelle leggi che furono l'espressione più splendida della grande missione civile di Roma antica. Nei versi a Guidone fratello del principe di Salerno, quel dottissimo frate in

[1]) È noto che Gisulfo II assunse il principato di Salerno nel 1052 dopo la violenta morte di Guaimario IV suo padre. Cf. Ostiens. *Chron.* Il XX anno del principato di Gisulfo ricade quindi nel 1072. Ricadrebbe poi anche più in là, cioè dieci anni prima (1062) se i venti anni si volessero computare del tempo che Gisulfo fu assunto come collega da Guaimario, perchè, come risulta da doc. del Cod. Cavense, vol. VI, di recente pubblicato, Gisulfo fu associato al governo nel 1042.

pieno secolo XI parla dell' ufficio di *tueri publica jura:* espressione che sente poco di longobardo e di feudale, e vi annunzia il rinascente concetto dello Stato latino. E nell' ode a Gisulfo principe di Salerno Alfano, evocando i fatti più gloriosi di Roma, si rivolge al dinasta perchè respinga l' imperatore d' Oriente, che chiama nuovo Pirro, gli arabi, che assomiglia a' cartaginesi, e i normanni, che gli ricordano i domati galli, e ristabilisca così nella Roma pontificia l' impero del mondo, conchiudendo con quelle solenni parole: *ut stringat solitis legibus orbem.*

Ora non è evidente qui l' accenno al dritto romano, di cui Alfano, nudrito com' è dagli studi classici, intuisce il valore storico meglio forse de'glossatori, che si affaticheranno poi su la lettera de' testi non sempre raggiungendo il senso vero e la idea dominatrice?

Ma, si potrebbe dire, era questa una vaga tradizione che Alfano ricordava. — Eppure da un' altra ode di lui mi pare che sorga una prova più precisa del culto degli studi giuridici in Salerno nel secolo XI: studi che non potevano riguardare se non appunto il dritto romano. — Fra le odi di Alfano ve n' è una a un certo Romualdo causidico salernitano. Alfano [1]) saluta Romualdo con questi versi:

Dulcis *orator* vehemens gravisque
Inter *omnes causidicos* perennem
Gloriam *iuris* tibi. Romoalde
Prestitit usus.

Dunque è indubitato che in Salerno vi fu un Romualdo causidico, ch' era dolce e insieme veemente e grave oratore, e che la professione di giureconsulto *(usus iu-*

[1]) V. Schipa — *Alfano I arcivescovo di Salerno.*

ris) lo rese glorioso fra tutti gli altri avvocati. Ora se tutto ciò sia compatibile e conciliabile con la pratica del dritto giudiziario longobardo, è cosa che tutti possono vedere. Dov'è più il rapido procedimento longobardo, [1]) che non ammette procuratori se non per le chiese, per le vedove, per i pupilli, che respinge l'intervento dei causidici? Nè sarebbe stato possibile in Salerno, se non vi fosse durata la pratica del dritto romano, un certo numero di causidici di professione, fra i quali, secondo Alfano, Romualdo godeva il primato. Nè si potrebbe altrimenti spiegare come Romualdo, avvocato principe nel secolo XI, per chiamarlo con espressione tutta moderna, avrebbe potuto con l'esercizio della sua professione aggiungere altre ricchezze a' beni aviti, secondo è detto nell'ode; nè si comprenderebbe come il popolo, secondo dice Alfano, tanto deplorasse che Romualdo, abbandonando la professione di causidico, avea finito per rendersi frate [2]). — Salerno dunque nel secolo XI, molto prima della scuola di Bologna, e contemporaneamente a' primi barlumi di una scuola e di un collegio d'avvocati nella greca Ravenna, di cui parla S. Pier Damiano [3]), aveva già un collegio di avvocati e una

[1]) Ricordiamo, fra l'altro, la legge di Rachis — « Si quis causam alterius agere, aut causare praesumpserit . . . , . . . componat guidrigild suum etc. ». — Cf. pure Bethmann — Hollweg — *Der germanisch-romanische Civilprozess in Mittelalter.* I b. V. § 63. II b. § 81, § 104. § 113.

[2])
Te *tui census* ope vel *paterni*
Aeris insignem, studiisque mores
Aureos fundantibus et propinquis
Protulit orbis.
Cumque sic felix ut in orbe sidus
Fulseris, mundum roseo iocantem
Flore sprevisti, simul et suarum
Commoda rerum
Quod licet *visum populis amarum*
Sit, etc. . . . .

[3]) Savigny — Op. cit. Cap. XXVI — lib. IV.

giureprudenza colta, che si giovava de' lenocinii della forma, cui s'interessava il popolo per i bisogni della vita giuridica, e le cause si discutevano dagli oratori con eloquio ben diverso dalle aride formole del processo longobardo, trasmesseci da' raccoglitori con l'eterno ritornello *Petre te appellat Martinus* [1]).

Nel seguente secolo poi crescono le testimonianze dell' autorità del dritto romano [2]); ed è naturale che dato l'impulso dagli studi di Bologna e dalle Assise di Ruggiero dovesse sempre più estendersi quell'autorità, che del resto non era venuta mai meno. A me però non interessa che ricordarne due sole del principio del secolo perchè l' una precedente allo studio d'Irnerio, ed entrambo anteriori alla emanazione delle Assise. La prima già riferita dal Savigny [3]), è un placito tenuto nel 1108 a Teramo, in cui oltre il difensore della Chiesa comparisce il causidico degli avversarii e vi s'invocano l'*actio in rem*, la *condictio ex lege*, *l'interdictum de vi*, *l' actio in personam*, *l'actio hypothecaria*, e al procedimento precedono le *satisdationes iudicio sisti et iudica-*

[1]) Alfano morì nel 1085, e se quando egli scriveva l'ode al causidico salernitano, costui già aveva lasciato la professione, che aveva esercitato con tanto onore, e si era fatto monaco, comunque già marito e padre di più figli, si vede quanto fosse antico in Salerno quello splendore di studi giuridici e quello sviluppo di pratiche giudiziarie, che traluce dall' ode di Alfano. Dirà il Brandileone che anche questa antica cultura giuridica in Salerno fosse dovuta a' *causidici* lombardi?

[2]) Come altri documenti potrebbero essere invocati per mostrare la conoscenza del dritto romano nel tempo precedente, così potrebbe qui ricordarsi la testimonianza dell' esemplare de' primi IX libri del Cod. di Giustiniano, conservato ancora a Montecassino V. *Bibl. Casinens.* vol. II. E se non è ammessibile che esso appartenga al X sec. come dice il Trinchera, se non si vuol credere al Tosti che tutt'al più lo crede de' principii del sec. XI, è indubitato che nel XII secolo, quando Ruggiero scriveva le sue Assise, a Montecassino si scriveva e si studiava il Cod. di Giustiniano.

[3]) Ughelli — Op. cit. Cf. Savigny, c. XIV, lib. II.

tum solvi. Come si vede, siamo in piena pratica del più puro dritto romano, conosciuto direttamente nelle fonti. L' altra testimonianza è quella riferita dall'illustre Capasso nella dotta dissertazione che precede appunto il libro del Brandileone, cioé la concessione fatta dal principe di Capua, Giordano, agli uomini di S. Pietro di Scafati, vassalli del Monastero di S. Angelo in Formis, di godere *medietatem romanae legis in iudicio.* Questa concessione fu fatta nel 1117, dunque più o meno contemporaneamente alla fondazione della scuola d'Irnerio e molti anni prima delle Assise; ma se è inconcepibile che negli inizii del secolo XII una popolazione di villaggio avesse tutto a un tratto voluto abbandonare la propria legge e accoglierne una nuova e ignota; se è conosciuto che in generale le concessioni e i privilegi dati alle comunità non furono che sanzione e riconoscimento di antica condizione di cose; se S. Angelo era un villaggio sorto accosto al vecchio tempio di Diana Tifatina, ricettacolo forse degli abitanti dell'antica Capua, già rifugiati nella vicina e poi caduta Sicopoli; se quivi fiorì la badia benedettina, con la chiesa splendidamente ornata dall'ab. Desiderio, e quivi dimorarono già i Cassinesi, che, come s'è visto, custodirono in ogni tempo i libri del dritto romano, pare giusto il supporre che la *medietas romanae legis* non era qualche cosa che gli uomini di S. Angelo conoscevano la prima volta pel privilegio di Giordano, ma era legge originaria non mai venuta meno nella sua autorità, e la concessione del principe di Capua non era in fondo che semplice conferma [1]).

[1]) Il Capasso spiega l'espressione *medietatem romanae legis* credendo che gli abitanti di S. Pietro avessero il privilegio di essere giudicati non da' *judices publici,* ma da que' giudici privati, che presero fra

Ed ora dando uno sguardo retrospettivo, si vede che vi sono esplicite e non dubbie testimonianze dell'autoritá non mai mancata del dritto romano fra noi e della diretta conoscenza delle fonti. Dunque se è vero che il dritto longobardo predominò nelle nostre province, questo predominio non può tramutarsi in generale ed esclusiva autorità che neghi ogni conoscenza e applicazione delle fonti romane. Ma come la fusione delle due genti fu ben altro che presto compiuta, così il dritto longobardo non estese assolutamente la sua autorità agl'indigeni. Le nostre carte per molti secoli, e anche dopo la caduta delle dinastie longobarde nelle nostre province, accennano a questa distinzione mantenutasi attraverso il tempo. Prevalgono è vero le carte in cui appare l' uso del dritto longobardo, ma in esse sono costanti altresì le clausole *secundum legem*, *secundum morem*, *secundum consuetudinem nostre gentis Longobardorum*. Ora la legge *nostrae gentis Longobardorum* fa supporre di necessità la coesistenza della legge di un' altra gente. E difatti di fronte a quelle clausole, ricorre nelle carte, come abbiamo visto, la menzione della *lex nostra romanorum*. Spesso anzi si stabiliscono rapporti fra longobardi e romani e s' invoca l' una e l'altra legge negli stessi atti, e ne' giudizii si consultano entrambe. Ed è poi errore il credere che il popolo indigeno, la *gens roma-*

noi anche il nome di *mediatores*. Compiendo la spiegazione data dal dottissimo storico napoletano, non si potrebbe dire che Giordano concedendo agli uomini di S. Pietro la *medietatem romanae legis* intendeva di promettere loro la *garentia* di quella legge *in judicio? Medietas* è parola usata appunto nel senso di *garentia*, e comunissimo è il nome de' *mediatores* nelle carte meridionali nel senso di *fidejussori*. L' espressione di Giordano così è di una grande efficacia. La legge romana con la sua luce di equità era considerata dopo tanti secoli come la più sicura tutela de' dritti di que' vassalli, come la *garentia* dell'antico popolo indigeno di fronte alle leggi de' sopravvenuti.

norum se conservò la pratica del suo dritto, fu soltanto per irriflessa ed incerta tradizione. In generale (e ciò accadde anche al dritto longobardo) per l'ignoranza del popolo, la legge, poco studiata nelle sue fonti, veniva invocata ed applicata per consuetudine, e così i principii si alteravano e si corrompevano; ma ciò non fu un fatto assoluto. Da che la legge si trasformava in consuetudine, e questa, mercè l'evoluzione sua propria e il contatto di stranieri elementi, finiva per prendere un carattere tutto diverso dalla legge stessa, donde originò, non si può argomentare che ogni autorità e ogni nozione della legge scritta sia caduta. La consuetudine non esclude l'esistenza della legge, nè importa ignoranza assoluta delle fonti. — È vero che spesso al contatto di altre regole straniere le norme si svisavano, e per l'ignoranza delle parti e de' notai spesso si dava per legge romana ciò che era schietto diritto longobardo [1]). Ma ciò, ripeto, non è assoluto, e l'ignoranza non può elevarsi a regola generale. La legge romana, ridotta a consuetudine e alterata al contatto del dritto longobardo, conserva sempre l'esistenza propria ed è direttamente conosciuta. — Nelle consuetudini infatti bisogna guardare due momenti. Nel primo, i popoli che si trovano nello stesso territorio si mantengono segre-

[1]) Di questa confusione d'idee giuridiche, inevitabile pel continuo contatto, oltre a quello riportato dal Capasso, occorrono molti esempii nelle vecchie carte. E questa stessa osservazione faceva in tempi non antichi il Gesualdo su i contratti che si solevano stipulare a Gaeta. Ora come si dirà che la volgare ignoranza di alcuni notai escludesse per tutti la conoscenza diretta della legge, quando ciò avveniva anche negli ultimi tempi, in cui il dritto romano era generalmente conosciuto e studiato? La miscela delle nozioni giuridiche e la scorretta applicazione non importa quindi che la legge non esistesse e non fosse conosciuta. V. il mio studio sul *dr. longob. negli usi e nelle cons. delle città del Napoletano* — 1882 — p. 25.

gati , e se in questo periodo essi non guardano alle proprie leggi scritte, ma ne osservano i precetti solo per la costante ripetizione irriflessa, questa consuetudine non esclude certo la esistenza e la nozione della legge scritta di ciascuno. Nel secondo momento i popoli al contatto continuo cominciano a fondersi, e allora le iniziate consuetudini proprie si compongono, e da questa composizione risultano delle usanze nuove, che anche meglio, per la nuova fisonomia che acquistano, si distinguono dalle leggi di ciascuno. E in questo periodo le consuetudini sono il primo vincolo giuridico territoriale che annunzia la formazione della nuova famiglia unita; ma fuori di esse ripiglia vigore il dritto di ciascuna gente. E in questo secondo momento tanto meno la consuetudine, che è un nuovo dritto, esclude l'esistenza delle leggi.—Così nel primo momento abbiamo nelle carte la menzione di *consuetudines*, di *mores nostre gentis longobardorum*. Ora queste consuetudini escludono forse l' esistenza e la conoscenza degli editti, delle leggi scritte longobarde? Le stesse carte anzi ne fanno espressa menzione. E così parimente in altre carte, come si è visto, si parla nel tempo stesso di *consuetudo* e di *lex romanorum*. Sono dunque due cose distinte. La *consuetudo* de' romani non esclude quindi, come crede il Brandileone, l' esistenza e la nozione della legge scritta romana. Nè quella era menzione vaga, ma conoscenza diretta; poichè, come si è veduto, occorrono frequenti ricordi di applicazione unicamente delle leggi romane, senz' alcuno accenno a consuetudine. Dunque l'esistenza della consuetudine non esclude quella delle fonti scritte. I romani insomma con l' invocare la consuetudine, più che dire che quei principii erano divenuti una vaga usanza, una mera tradizione, si appellavano ad essa per dar forza maggiore al loro ori-

ginario diritto: essi col dire cioè che la legge romana era pure nelle consuetudini della loro vita giuridica, non facevano che invocare la sanzione non interrotta dal tempo all' autorità di quella legge, e quindi implicitamente danno la prova della esistenza e della conoscenza di essa.

Ora come dopo tante sicure prove può ammettersi il moto di riversione che il Brandileone sostiene? Se è provato per le addotte testimonianze che fra noi non mancò mai nè l' autorità pratica del dritto romano, nè la conoscenza delle fonti scritte, quale difficoltà vi può essere a spiegare la rifioritura di quel dritto che si osserva nella compilazione delle Assise di Ruggiero normanno? E come può immaginarsi che quel dritto fosse portato fra noi dagli avventurieri lombardi che aiutarono le conquiste normanne, fossero pur seguiti da numerose colonie? La massa de' lombardi in generale prese stanza in Sicilia. Non si saprebbe comprendere quindi come per opera loro si fosse potuto stabilire il dritto romano nelle province meridionali di terraferma, a meno che non si voglia credere che essi anzichè farsi via con la lancia e con la spada, avessero sparso sul loro passaggio con apostolato pacifico delle copie del *corpus juris* [1]). E come poi un dritto por-

[1]) Mostrai già nel mio studio *su le Assise de' re di Sicilia* (Caserta 1881) che non sembrava esatto il confronto fatto dal Merkel fra l'assisa XXXVI *de mederi volentibus* e *la costit. 10 de profess. et med.* 52 lib. *decimo* del Cod. di Giustiniano. Il Brandileone nel suo studio ripete la citazione del Merkel. Ma se pure si voglia credere che davvero l' assisa XXXVI di Ruggiero fu inspirata da quella costituz. di Giustiniano, avremmo indubiamente che Ruggiero conobbe non soltanto i primi nove libri del Codice, ma anche gli ultimi tre, appartenendo quella costituz. al lib. decimo. Ora è noto che non solo i giuristi longobardi di Pavia (Cf. Merkel — Storia del dr. long. c. III) non conoscevano i tre ultimi libri del Codice, ma questi da principio

tato al popolo indigeno da una minoranza d'immigranti poteva prender tutto a un tratto tanto vigore? E l' indole affatto pratica che il diritto romano ebbe fra noi non si spiega appunto col suo indigenato? Tutto dunque concorre a provare che se Ruggiero fondò le sue Assise quasi esclusivamente sul dritto romano, senza riguardo a quel dritto longobardo che pur si crede avesse generale autorità, egli sollevava al grado di diritto territoriale quei principii di giustizia che non si erano mai del tutto spenti nella coscienza del popolo nostro; nè tra noi egli ne trovava la tradizione soltanto, ma dovea trovarne benanche i monumenti scritti. Creda dunque chi vuole che gli avventurieri lombardi avessero cura di portare, oltre la spada e la lorica, libri di dritto. Io dico che se alcuna cosa portarono, fu solo qualche nuova costumanza di di pretese feudali.

Ma, soggiunge il Brandileone, il dritto romano dovette risorgere fra noi per opera di lombardi dotti appunto in dritto romano *(iudices, causidici)* che precedettero, accompagnarono e seguirono in Sicilia la contessa Adelaide, moglie del Gran Conte Ruggiero e madre di Ruggiero II, autore delle Assise, ed ecco come si spiega quella supposta immigrazione di giuristi. Il Brandileone infatti dichiara di non credere nè al Muratori, nè al Pirro che vollero Adelaide appartenente alla famiglia de' Marchesi di Monferrato, nè all'Amari che la ritiene (e con prove indiscutibili) della famiglia de' signori della

furono ignoti allo stesso Irnerio, cui pervennero tardi. *Post fuerunt portati tres libri, ultimo liber autenticorum inventus est* ci dice Odofredo. — Si dirà quindi che anche la conoscenza di questi tre libri sia stata portata fra noi da' *giudici* e *causidici* lombardi che precedettero, accompagnarono e seguirono, secondo il Brandileone, la contessa Adelaide, e che per questa via Ruggiero abbia avuto nozione di quella legge, se nell'Italia superiore anche quando furono conosciuti i tre libri, non ebbero pratica importanza?

Marca Aleramica. Egli prosegue, notando, che il cronista Malaterra chiama Adelaide *neptem Bonifacii famosissimi Italorum Marchionis,* e notando che Ermanno Contratto, Lamberto Hersfeldense e Bernoldo, chiamano *Italiae Marchio* (e due di essi aggiungono *ditissimus)* Bonifacio di Toscana, padre della celebre contessa Matilde. Ne induce quindi che l'un Bonifacio e l'altro sono nè più nè meno che l'identica persona. Sicchè gli sembra che l'Adelaide sia *figlia di un fratello del famoso marchese di Toscana* (senza indicare chi sia questo fratello) *e quindi cugina della contessa Matilde.* E seguita dicendo: « *Le relazioni passate fra costei ed Irnerio sono notissime, e il favore, con cui il dritto romano venia accolto sotto di essa ne' tribunali del Marchesato è stato messo in piena evidenza dal Ficker* ». Conchiude quindi supponendo la venuta de' *iudices* e de' *causidici,* cioè *delle persone dotte di dritto romano* ».

Ma come ha fatto il Brandileone a scovrire l'asserto vincolo di parentela fra Adelaide e la contessa Matilde? Gli basta ad indurre che l'Adelaide sia nipote di Bonifacio di Toscana la semplice corrispondenza del nome e del titolo di marchese d'Italia, dato allo zio Bonifacio signore aleramide?

Ma esaminiamo un poco lo *stato civile* di Adelaide.

Da documenti sincroni risulta indubiamente che Adelaide era figlia di un marchese Manfredi, e che con lei venne in Sicilia anche un fratello a nome Arrigo [1]). Se dunque la contessa Adelaide, come asserisce il Brandileone, era figlia di un fratello del padre della contessa Matilde, Bonifacio di Toscana, questo Bonifacio

[1]) In un diploma del 1130 Arrigo, conte di Butera, fratello della contessa Adelaide, si dichiara *filius quondam* Manfredi *bonae memoriae marchionis.* — Cf. altri dipl. presso Pirro, *Sic. sacra,* Gregorio, *Consideraz. sulla stor. di Sicilia* e Amari *op, cit.*

doveva avere un fratello ammogliato e con prole e questo fratello doveva chiamarsi appunto Manfredi. Ora la ricerca è facilissima. Il Muratori pubblicò un carme su la vita di Matilde scritto dal contemporaneo, monaco Donizone. [1]) Ebbene questo frate ha cura innanzi tutto di esporne la genealogia. Egli ricorda che Attone ebbe dalla moglie Ildegarda tre figli: Rodulfo, morto giovane prima del padre, Goffredo, che fu vescovo di Parma, e Tedaldo che successe negli stati paterni. Questo Tedaldo dalla moglie Willia ebbe anche tre figli, l'omonimo Tedaldo vescovo di Arezzo, Bonifacio, che fu marchese di Toscana e padre di Matilde, e Corrado [2]). Ora de' due fratelli di Bonifacio, Tedaldo che fu vescovo non potette essere certo il padre della contessa Adelaide sposata al normanno, e tanto meno Corrado, il quale persuaso da altri signori lombardi a distaccarsi dal fratello con la promessa di dargli in isposa una donna delle loro famiglie, andò ad essi, ma immediatamente tornò al fratello, cui si unì per combatterli, e in quella guerra il valoroso giovane morì [3]). Dunque Bonifacio restò solo

[1]) V. *Rer. ital. script.* vol. V.

[2])
Uxor Tedaldi fit Guillia dicta Ducatrix,
Haec placuit parvis pietate, placebat et altis.
Haec tres personas mundo genuit speciosas,
Urbis Aretinae *Tedaldi* praesulis, inde
Atque Ducis celsi *Bonifacii* sapientis
Militis et dicti *Chonradi*, ceu leo fortis *ec.*

[3])
Chonradus ductor, Bonifacius inclytus ultor
Condunt vaginis mucrones sanguine tinctos,
Dumque suum ponit Chonradus, flens fero vobis
Candida lorica, cernit, quod sanguine stillat,
Ecce sciens vulnus fratrem confortat alumnum.
Illorumque phalanx campum collegit et arma
Urbs quoque Regina *Chonrado* dat medicinam.
. . . . . .
Nam iuvenis pulcher de corpore migrat in urbe,
Ad cuius funus Trinus rogitatur et unus . . . .

e non ebbe alcun fratello ammogliato e con prole, e tanto meno un fratello, che portasse il nome di Manfredi, come si chiamava il padre della contessa Adelaide. Il Brandileone adunque è molto corrivo a stabilire un vincolo di parentela su cui intende fondare una supposizione storica così importante, quando quell'asserto vincolo non solo non è dimostrato affatto, ma è apertamente smentito dai documenti sincroni.

Ma lasciamo le facili supposizioni e ricordiamo piuttosto l'ambiente storico in cui Ruggiero sorgeva a cingersi la corona di re. Il normanno fondava una monarchia forte su la domata anarchia, che aveva per così lungo periodo lacerate le nostre province. — Ora dopo tanto interregno era naturale ch'egli guardasse indietro per cercare una base storica alla novella autorità da lui assunta, una specie di *lex regia* che legittimasse innanzi alla coscienza comune il conquistato potere, e che formasse il titolo del suo regno e ne annunciasse al tempo medesimo le vere prerogative, smarrite e dimenticate attraverso tempi agitatissimi, in cui non è a parlare di una perfetta nozione dello Stato e della pubblica autorità. Egli quindi sentì il naturale bisogno di riconnettere al suo regno le tradizioni dell'antico impero, del gran nome di Roma. A chi egli sentiva di succedere? Non all'autorità di *suzerain* del Gran Conte, primo fra pari signori, non a' dinasti longobardi da lui sottomessi e scacciati, non agl'insofferenti signori normanni del continente, gareggianti per indipendenza e avversi alla crescente fortuna della casa d'Hauteville. Egli sentiva di più il bisogno di affermarsi indipendente di fronte all'impero greco, alle pretensioni di quello romano-germanico, di fronte alla Chiesa, e volle ricongiungere la sua autorità direttamente all'antico impero romano. Era naturale quindi che in quella ricerca gli si offrissero spon-

taneamente i titoli di quell' autorità, l' espressione più viva e solenne di quel potere: le antiche leggi. Se si legge il prologo delle sue Assise pare di sentire il suo grande nipote Federico II tutto pieno della maestà imperiale: egli vi proclama la santità delle leggi romane come opera de' suoi predecessori [1]). Il che mostra che il normanno le accettava non da' lombardi, ma come leggi che trovava fra noi e che considerava ancora imperanti, comunque tanto limitate dall'invasione del dritto germanico; e domata l'anarchia, egli le rimetteva in onore. E difatti ciò si rivela anche meglio, considerando il contenuto delle Assise.—Ruggiero nel fondare le sue Assise quasi esclusivamente sul dritto romano, non fece che trarne principalmente disposizioni di dritto pubblico: egli promulgò con nuova sanzione tutto ciò che interessava direttamente la costituzione dello Stato. E nel riprodurre queste disposizioni egli naturalmente le rendeva *comuni* a tutto il popolo, vi assoggettava cioè anche i longobardi e tutte le altre genti di razza straniera: opera che ebbe un'alta importanza politica, più che giuridica. — Ora se poche furono le leggi proprio composte da lui e le altre egli semplicemente *promulgò*, cioè desunse dal dritto romano e le rese territoriali, egli però in massima parte non riprodusse inalterate queste leggi romane, ma le modificò [2]). Il dritto romano passava a traverso un nuovo prisma e si adattava a' nuovi bisogni; e da legge personale veniva per tal via a ripigliare in parte il posto di dritto comune:

[1]) Neque hoc ex supercilio, quasi iustiores aut moderatiores *nostris praedecessoribus*, in condendis legibus interpretandisve, nostris vigiliis arrogamus....

[2]) Sanctiones, quas in praesenti corpore sive *promulgatas* a nobis, sive *compositas* nobis facimus exhiberi... Cf. pure § *De legum interpretatione*.

diveniva legge dello Stato. Ora in tutte le norme romane alterate non può ravvisarsi un dritto straniero che si trapiantava *sic et sempliciter*, ma un dritto indigeno, non mai addirittura spento che modificato era reso comune a tutto il popolo risultante dalla unione delle varie genti. Non resta così che qualche rara disposizione riprodotta inalterata; ma questa riproduzione pura e semplice di qualche brano di leggi romane in mezzo alle moltissime che venivano modificate non può essere un indizio valevole per chi vuole distrutta ogni traccia di dritto romano fra noi prima delle Assise normanne. E difatti quella riproduzione convergeva sempre al gran disegno di Ruggiero, perchè anche col semplicemente ripetere veniva a compiere un gran fatto politico, veniva a rendere territoriali e comuni delle norme che prima non potevano essere che personali degl' indigeni soltanto. Ma a prescindere da ciò, vada pure la supposizione: che se ne potrebbe inferire? Se Ruggiero non riprodusse che disposizioni di dritto pubblico comunicandole alle varie genti del suo regno, e lasciò in quanto al resto a ciascuna l' uso della propria legge [1]), rimarrebbe tutt' al più a conchiudere che era caduto in desuetudine quello che era stato riprodotto *sic et sempliciter*, ma ciò solamente. E anche quando si vuol ritenere che tutte le norme di dritto romano o riprodotte inalterate o modificate nelle Assise, aveano precedentemente perduto ogni valore pratico, noi sottoscriviamo volentieri, poichè è difficile che per gl' indigeni si fosse mantenuta vivo un dritto pubblico personale. Ma se la riproduzione di norme di dritto pubblico può fare indurre che quelle avevano prima perduto ogni efficacia, non prova certamente che anche il dritto pri-

[1]) V. § 1 *De legum interpretatione.*

vato romano (che è la parte interessante, sempre viva e possibile a rimanere allo stato di dritto personale), fosse interamente venuta meno fra noi. V'è anzi un valevole indizio in contrario. Ruggiero nel comandare a tutti generalmente l'osservanza delle sue Assise, soggiungeva che fuori di esse intendeva di mantenere in vigore le usanze e le leggi di ciascuna gente, *moribus, consuetudinibus, legibus non cassatis, pro varietate populorum nostro regno subiectorum , sicut usque nunc apud eos optinuit.* Ora nella varietà di que' popoli non deve ritenersi considerato principalmente quello degl'indigeni appunto , che avevano dato i principii del loro antico dritto alla compilazione delle Assise ? O si dirà che quella varietà di popoli si riferisse soltanto a' longobardi , a' normanni , a' greci , a' musulmani ? E se Ruggiero non aveva fatto che promulgare disposizioni di dritto pubblico per tutto il popolo, quali altre potevano essere le leggi, che lasciava allo stato di dritto personale, se non principalmente quelle di dritto privato ? E si noti che queste leggi che egli lasciava in vigore non avevano perduto punto la loro efficacia sino ai suoi tempi, poichè di questo vigore precedente è prova la clausola, *sicut usque nunc apud eos optinuit.* Se dunque a ciascuna gente fu lasciato l'uso delle antiche leggi e consuetudini personali, è necessità supporre che fu mantenuto anche a' romani, e che quindi anche prima delle Assise il loro dritto privato, almeno, non si era mai del tutto spento.

Abbiamo ammesso poi che ciò che Ruggiero riprodusse di dritto pubblico aveva già perduto efficacia nella vita giuridica comunque le fonti dovette trovarle fra noi; ma ciò nemmeno è assoluto. Difatti vi fu pure una parte di dritto pubblico che era rimasta in vigore per gl'indigeni : la mancanza di un governo forte e di un sistema compiuto di dritto territoriale aveva mantenuto

in certo modo allo stato di dritto personale anche il dritto giudiziario. E Ruggiero se riprodusse in generale disposizioni di dritto pubblico, fu però ben lungi dallo stabilire norme di procedura. Ora le Assise in questo punto non dicono quello che era nella condizione giuridica del popolo. È indubitato infatti che prima delle Assise durasse nel procedimento qualche pratica giudiziaria romana. E malamente il Brandileone parla di Federico II come di quegli che pel primo evocò quelle pratiche, e sostiene che nel procedimento il dritto longobardo era stato prima assoluto signore. Federico stesso nelle sue costituzioni accenna alle pratiche proprie de' romani come già vigenti ne' giudizii [1]). Nè tutte quelle pratiche giudiziarie romane, che Federigo accolse nelle sue costituzioni, si erano traforate nel regno per l'influenza degli studi di diritto romano risorti nell' Italia superiore. La carta di Teramo dimostra che già molti anni prima della emanazione delle Assise, e prima dello scuola di Bologna, si osservavano talvolta alcune delle pratiche giudiziarie romane tra noi, e a Salerno abbiamo visto nella metà del secolo XI fiorente il foro per copia, per eloquenza e per cultura giuridica de' causidici che con la larga discussione delle cause e con la rappresentanza che assumevano de' privati contendenti, non applicavano che appunto pratiche giudiziarie romane.

Per dire che il dritto romano fosse del tutto venuto meno fra noi e poi fosse risorto, bisognerebbe provare due cose: 1.° Che i romani e i longobardi preceden-

[1]) .... In *iudiciis* aliquam *distinctionem* habere non volumus personarum; sed aequaliter, sive sit Francus, sive *Romanus* aut Longobardus, qui agit seu qui convenitur, justitiam sibi volumus ministrare ». Const. XVII, lib. II. Dunque è chiaro che prima di questa legge erano *distinzioni nei giudizii* e che i *romani* avevano pratiche proprie.

temente alla emanazione delle Assise si erano fusi in un popolo, solo e che il dritto longobardo avea valore assoluto per gli uni e per gli altri. 2.° Che la conoscenza e l' autorità del dritto romano fu dovuta unicamente ad esterne influenze, e che il popolo accolse quel dritto, deponendo a poco a poco l' uso del longobardo, sia per l'autorità spontanea che aveva il dritto romano, sia per l' opera dei legislatori che ne trassero ispirazione per le loro leggi e per tal via gli dettero indiretta autorità. Ora i fatti stanno precisamente nei termini opposti. I romani e i longobardi non si fusero punto prima delle Assise: essi durarono distinti, come distinte durarono le leggi, che Ruggiero conservava in vigore *pro varietate populorum*: durarono distinti tanto che Federigo II parlava ancora non solo del dritto romano e del longobardo, ma addirittura *di romani e di longobardi* come uomini di razze non ancora fuse insieme. E se nel regno erano durati distinti col proprio diritto romani e longobardi, come potrebbe dirsi che ogni conoscenza del dritto romano solo per l'emigrazione de' lombardi fu portata al popolo nostro, sul quale pesava non altro che la rozza autorità del dritto longobardo?

Se fosse stato così, il dritto romano avrebbe dovuto essere accolto da tutto il popolo e innestato all'uso del dritto germanico. Invece abbiamo le prova opposta. E qui si rivela la grande importanza storica della ricordata testimonianza di Andrea d' Isernia, il quale riferiva che in Salerno alcuni vivevano a dritto romano ed altri a dritto longobardo: testimonianza che in termini più ampii sembra confermata da Luca di Penne riguardo a varie città delle nostre provincie *nonnullis civitatibus*. Ora se il dritto longobardo avesse avuto generale ed assoluta autorità, come poi nell' immigrazione delle fonti giuridiche romane alcuni nelle mura

delle stesse città, le avrebbero accolte, altri no? Quali degli abitanti avrebbero accettato il dritto romano risorto, quali avrebbero conservato il longobardo? Invece è evidente che gli *alii qui vivebant iure romano* non erano coloro che già viventi a dritto longobardo avevano accolto un dritto affatto nuovo: essi invece erano gl' indigeni, che mantenutisi distinti avevano conservato la tradizione del proprio diritto, in quanto romani, non altrimenti che gli *alii viventes jure longobardo* rappresentano la tenacia e la resistenza del patrio diritto germanico di fronte al romano. Quella resistenza che il dritto longobardo, anche dopo il risorgimento degli studi e dell'universale autorità del dritto romano, tenacemente oppose, quella stessa resistenza più o meno fu opposta dal dritto romano al longobardo in ogni tempo fra noi. Nè l'opera del legislatore introdusse un dritto divenuto affatto straniero e sconosciuto quando s'inspirò alle regole che non erano mai venute del tutto meno fra noi e non fece che in parte adattarle alle nuove condizioni e renderle sempre più generali e comuni alle varie genti, concorrendo così con la forza d'espansione propria di esse ad eliminare a poco a poco l'efficacia del dritto germanico.

Dalle cose discorse risulta che l'uso del dritto romano non cessò mai fra noi; che i libri del dritto romano, Ruggiero poteva trovarli nelle nostre province; che se forse il fecondo esempio della scuola di Bologna non fu estraneo ad inspirare a Ruggiero il pensiero di rivolgersi a quel dritto e valersene a' suoi alti fini, d'altra parte per consultarne i monumenti noi non eravamo caduti in tanta barbarie ed ignoranza da aver bisogno che quei militi lombardi s' incomodassero a portarceli. E quando poi fosse piaciuto di far venire da esterne influenze ogni nozione diretta delle fonti giuridiche romane v' era da ricorrere ad altre ipotesi non

del tutto improbabili. V' era da ricordare le continue relazioni con l' Oriente; nè era difficile, come supponevano gli antichi nostri scrittori, che i naviganti delle nostre città, i nostri crociati ritrovassero in Oriente i monumenti del dritto latino e come leggi omogenee, nazionali, le portassero in patria, se non altro per oggetto di curiosità e documento delle antiche tradizioni. Se questa supposizione non piaceva, vi era qualche cosa di più positivo ancora, la testimonianza di Ugone Falcando che accenna a studii fatti compiere da Ruggiero su le costumanze giuridiche di varii popoli per valersene nel suo regno [1]). Dunque era facile nel risveglio dello studio del dritto romano, per le ricerche fatte, procurarsi appunto le fonti di quel dritto, se non si vuol credere che si trovassero già fra noi e fossero conosciute. E se ciò non fosse bastato, si avrebbe potuto con più probabilità ricordare un' altra influenza: quella del clero. Si sa che il clero custodì gelosamente i libri del dritto romano e ne trasse insegnamenti per la compilazione e l'illustrazione de' canoni: si sa che anzi il dritto romano, comunque proscritto da qualche Papa, era il dritto con cui almeno in regola generale il clero viveva. Si sa d' altra parte per la testimonianza del cronista Falcone che l' assemblea legislativa convocata da Ruggiero fosse piena di prelati, e costoro naturalmente per dottrina ed autorità doveano prevalere su i laici [2]). E quando si guarda

[1]) Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret.

[2]) Curia procerum et *episcoporum*, chiama Falcone l'assemblea legislativa tenuta in Ariano nel 1140. — Del resto era cosa comune per la condizione generale de' tempi.— Dell'assemblea tenuta nel 1129 in Salerne l' ab. Telesino dice che fu composta di signori ed *ecclesiasticis peritissimis atque competentioribus*.

al contenuto proprio delle Assise, quando si considera che in massima parte esse non fanno che tutelare interessi religiosi ed ecclesiastici, si può dire che i prelati dovettero avere la massima influenza in quella compilazione, ed essi dovettero inspirare quella decisa prevalenza del dritto romano, poichè se pure del dritto romano fosse cessata ogni traccia nelle nostre province, essi come appartenenti alla Chiesa, già prima di ogni risveglio di studii sul diritto romano, non ne ignoravano le norme, anzi apertamente le professarono sempre.

Ma come si può credere alla esclusiva autorità del dritto longobardo fra noi e alla ignoranza e inefficacia delle fonti del dritto romano di fronte alle prove che giunsero fino a noi? Quelle scarse, ma decisive prove, appunto perchè il tempo non trasmise che scarsi ricordi, lasciano intravedere più che apertamente non dicano che il popolo indigeno, espiando nella soggezione diuturna le grandi colpe di Roma, non lasciò mai del tutto cadere l'autorità del dritto romano. E vi furono, pure in tempi della più profonda ignoranza, centri di cultura che custodirono fra noi, come fuoco sacro nell'antico pritaneo, il geloso deposito delle antiche fonti giuridiche.

Ora quando di fronte a questa verità veggo che uno scrittore così pieno d'ingegno e così colto, come il Brandileone, a' guerrieri lombardi aggiunge un codazzo di giudici e di causidici che venivano nel secolo XI a cercar fortuna fra noi; quando veggo che egli rivendicando lo *status familiae* della contessa Adelaide, la dà per nipote di Bonifacio di Toscana, e presenta così alla contessa Matilde una cugina che costei mai non conobbe; quando leggo che stante tal vincolo di parentela il dritto romano penetrò fra noi a causa di certe relazioni che l'ab. di Ursperg ci fa sapere essere interve-

nute fra Matilde ed Irnerio, quando veggo sostenuto tutto ciò per venire alla conclusione che il moto del dritto romano andò in senso precisamente inverso a quello designato dalla leggenda d' Amalfi, dico che il racconto è veramente bello e ingegnoso. Ma quando penso essere provato che fra noi il dritto romano non perdette mai del tutto la sua efficacia, e che se da una parte l' asserito trasferimento delle pandette da Amalfi in Pisa non ebbe alcuna influenza sul risorgimento degli studi del dritto romano in Lombardia, non è poi tanto improbabile il fatto semplicissimo di quel ritrovamento ricordato da testimonianze di appena due secoli dopo; quando paragono questa leggenda ridotta alle sue proporzioni possibili e avvalorata dalla tradizione a' risultati degli ultimi studi che vi si contrappongono, mi pare che le parti sieno scambiate. Trovo più storica la favola, più immaginosa la critica.

Per conto mio (non si scandalizzi il lettore) lascio stare la critica e preferisco la leggenda.

RAFFAELE PERLA

IL PALAZZO E IL GIARDINO DI POGGIOREALE

I.

Ad oriente di Napoli, tra il declivio di Capodichino e le alture di Somma e del Vesuvio, s' estende una larga pianura, che serba anche oggi il nome di *paludi*, e ch' ebbe già quello di *fusari*, a cagione delle acque abbondanti che vi stagnavano, e dell' uso di macerarvi il lino. Il luogo, già da remoto tempo malsano, si rammenta che spesso aveva reso l'aere insalubre sin dentro la città [1]). Ma divenuta Napoli capitale del regno, e ampliandosi le abitazioni da quel lato, Carlo I Angioino tentò prosciugare i campi palustri [2]), Carlo II provvide a far togliere e disseccare i *fusari* [3]); e l'opera dei due

[1]) In un documento del 1025 si parla già di *paduli, excatoriis? et infusarii* (fusari). Fusco *Rifless. sulla topografia della città di Napoli pagina 5.*

[2]) Ad impedire che in quella contrada e *circumstantibus partibus aer inficitur* Carlo I ordinava *acquam paludis quae est inter s. Pancratium et Porclanum neapolitani territorii simul colligi et per unum defluere alveum* . . . e che, *instantibus neapolitanis civibus pro comuni comoda* si costruissero *molendina.* Alitto *Notam. Mss.* Ma l' opera rimase interrotta. Minieri Riccio *Stud. stor. sopra 84 Reg. Ang. p. 85.*

[3]) Nel 1300 Carlo II vietò *curationem lini in fusariis* perchè *infectionem et neci adiacentium civitas clades mortalitatis in civitate ipsa inducta invalebat non leviter.* E poichè i possessori si dolsero del danno, ordinò che ne fossero rivaluti sui provventi delle gabelle. Il documento trovasi pubblicato nel T. I. degli *Annali* di M. Camera

Re fu proseguita da Roberto loro successore [1]); e ancora più tardi da Alfonso I di Aragona [2]).

A misura che le fertili terre risanavansi, e si davano a coltura d'ortaggi, di frutteti, di viti; e che le acque incanalate s'adopravano ad irrigarle, o a muover mulini, cominciarono a sorgere qua e là campestri dimore [3]). E v'è memoria d'un palazzo fabbricato da Carlo II d'Angiò al luogo detto s. Pietro *ad viam traversam* [4]), e molti anni dopo, d'una casa fatta costruire da Al-

p. 74 e vi si leggono i nomi di coloro che possedevano i *fusari iuxta pontem Guiczardum.* Posteriormente nel 1306 Carlo ordinò che si togliessero anche i *fusari* ch'erano presso *s. Mariam ad Dollolum, in campo Servioneum, et in loco ubi dicitur ad Tertium.* Minieri Riccio *l. c. p, 119.*

[1]) Ivi.

[2]) Carletti *Topografia di Napoli p. 389 Nota B.* Dalle Cedole di tesoreria apparisce che nel 1451 Alfonso faceva proseguire il prosciugamento, e che nel 1454 si dava scolo alle acque ch'erano innanzi alla Chiesa della Maddalena, e nel 1458 a quelle ristagnanti sotto la volta dei molini della *Bolla.* Minieri Riccio *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona Archiv. stor. per le prov. nap. Anno VI. 413, 420, 464.*

[3]) In una donazione fatta dalla Regina Sancia nel 1342 al monastero di s. Chiara, sono indicate terre fruttifere, piantate a viti greche e latine nei luoghi nominati *s. Maria de Porchiano,* e *s. Maria de Liburna. Processi della Somm. Pand. ant. Vol. 12 N. 59 f. 3,* nell'Archivio di Stato di Napoli. La coltura degli ortaggi, ch'è tuttavia la principale nelle *paludi,* era già introdotta nel 1400. Fusco *Riflessioni sulla topog. della città di Nap. nel medio evo pag. 33.*

[4]) Che fosse un palagio d'una certa importanza, si deduce dalle notizie che qui riferisco trascrivendole dall'Alitto Ms. cit. *Hospitium Regis, situm ubi dicitur S. Petrus ad viam traversam prope Neapolim.* Reg. 1305 f. 183 t. Un *Gualterius Seripandi miles* era stato *prepositus operis Casanovae.* Reg. 1306 I f. 113 t. E nel 1308 *creatur custos ad vitam januae Regis vocatae Casanovae cum gagiis carolenis unijus argentei per diem.* Reg. ad an. C, f. 42 t. Posteriormente è detto chè Carlo II *viro nobili Bertrando de Baucio de Berra, comiti Montecaveosi, dilecto cognato suo donat hospitium Casanovae.* Reg. 1310 C. f. 168, e che Carlo morì in quel palazzo. Al tempo di Roberto v'erano detenuti 47 prigioni. *Reg. 1328 B. f. 130.* Ora non ne rimane traccia.

fonso I [1]) in prossimità del luogo che chiamavano Dogliuolo [2]).

Alfonso, allorchè nel 1442 aveva assediata Napoli s'era attendato ivi presso, al *campo vecchio*, dove per ricordo del suo trionfo, fece poi innalzare una chiesa col titolo di *s. Maria della pace* [3]), che ogni anno ai due giugno, egli e i successori della sua stirpe furono soliti visitare in gran pompa. E forse Alfonso volle costruire la casa per fermarvisi in quella occasione, o più probabilmente per alloggiarvi quando recavasi a caccia

[1]) Nella *Cedole di Tesoreria antica n. 33 f. 89.* sono segnati i seguenti pagamenti « A XVI de Mars (1457) Item a Miguel Cerina de mon offici denon ducats los quals le S.r Rey li mana donar per les despenses que li convene fer en la stancia del dilulo quel dit Sr. mana fer en los parts de les padules — A XVIIII de Mars. Item doni a Mignel Cerina de mon officii quinze ducats per le despenses que fa per manament del S.r Rey en la casa del dilulo a les paludes.

[2]) Dogliuolo dal latino *doliolum* si chiamò una vasca o serbatoio, donde le acque che venivano dal fiume Sarno, dette anche della *Volla* o *Bolla*, s' immettevano nei condotti che le recavano nella città. Il serbatoio era posto dietro al palazzo edificato da Alfonso II. Fusco *l. c. pag. 3.*

[3]) Alfonso dotò riccamente la detta Chiesa e v'aggiunse un monastero di Monaci dell' ordine *della Mercede;* ma i frati si posero su mala via, tanto che Ferdinando I nel 1469, volendo togliere il governo *a manibus quorumdam tristium ypocritorum ob eorum notoria demerita,* affidò la Chiesa con tutti suoi possessi alla s. Casa dell'Annunziata. Si crede da alcuni che la Chiesa, ora distrutta, sorgesse ivi presso, dove oggi è il giardino del pio luogo. Ma che il *campo vecchio*, dove Alfonso la fondò, fosse così vicino all'Annunziata non pare; e alla supposizione fatta si oppongono due testimonianze. Nella *Narrazione* ec. di Marin Sanudo *p. 233* parlandosi del palazzo di Poggioreale, si dice situato in un luogo amenissimo « dov'è una chiesuola che il Re Alfonso ivi stette quando mese campo a Napoli »—e nelle *Effemeridi* di Leostello p. 232 indicandosi il camino fatto da Ferdinando I nella solita processione del due giugno si legge; che il Re da s. Caterina a Formello per la via della masseria del Duca di Calabria andò a *S. M. della Pace.* E si sa che la detta masseria era a Dogliuolo. Intorno la denominazione di *Campo vecchio* V. Fusco *l. c. p. 1,*

nelle vicine paludi [1]; ma non v' è pruova che quella casa medesima fosse stata dopo ampliata e trasformata nel monumentale palazzo di Poggioreale [2], e meno ancora che a questo desse principio Ferdinando I [3].

Ormai non può dubitarsi che il palazzo, fu edificato da Alfonso II, quanto ancora era duca di Calabria. Uomo d' ingegno feroce, inclinato alle armi, e assai più ai godimenti della vita, egli ebbe, come ogni altro di casa d'Aragona, e come tutti i dominatori italiani di quella

[1]) E l'una e l'altra supposizione trovano appoggio nel vedere che Ferdinando figlio di Alfonso I soleva anch'egli quando si recava alla detta Chiesa o a caccia, fermarsi a Poggioreale.

[2]) GIUSEPPE MARIA FUSCO *l. c. p. 17* asserì che la fabbrica del palazzo fu cominciata da Giovanna II, e proseguita da Alfonso I. Ma è facile vedere donde nacque il suo inganno. Sulla fede delle supposte parole di Marco Pino, e delle apocrife memorie di Giovan Angelo Criscuolo, e di Massimo Stanzioni, inserite dal DE DOMINICI nelle *Vite dei pittori scultori ed architetti Napolitani*, egli credette che Pietro e Ippolito del Donzello, pretesi discepoli dell' enigmatico Zingaro, avessero aiutato il loro maestro nelle opere di Poggioreale. Quindi fatto conto del tempo in cui si diceva vissuto lo Zingaro, assegnò nel 1421 il principio del palazzo, tenendo anche per vero quello che il DE DOMINICI pose in bocca all' immaginario Criscuolo; cioè, che Giuliano di Firenze chiamato da Giovanna II e da Alfonso I a dirigere le fabbriche, avesse lodati e favoriti Pietro e Ippolito del Donzello, e perfino stretta parentela con Ippolito per via di matrimonio. E a trarre in errore il FUSCO s'aggiunse la volgare tradizione, onde nei secoli posteriori fu dato a quello di Poggioreale il nome di *palazzo della Regina Giovanna*. Ma indizio troppo vago era questo; e quanto alle altre testimonianze, l' erudito scrittore non s' accorse, che dicendosi Pietro e Ippolito discepoli dello Zingaro intorno al 1421, e ponendoli poi accanto a Giuliano, che non può essere altri che Giuliano da Maiano, venuto a Napoli più che 65 anni dopo, si confermavano le gravi accuse apposte al DE DOMINICI. Né al FUSCO può perdonarsi d' aver mostrato ignorare queste accuse; e ancora più d'aver obbliato che l' anno in cui si pose mano alla fabbrica dell' edificio di Poggioreale era stato segnato nella cronaca di NOTAR GIACOMO.

[3]) Così asserirono senza fondamento il MAZZELLA *Vite dei Re di Nap. p. 393*, e il CAPACCIO *Hist. Neap. L. II c. 7.* il quale dice che Ferdinando spesso in quel palazzo *se recipiebat laboribus fessus.*

età, amore alle arti e alle lettere [1]). E, come attesta un contemporaneo « in fabriche molto se delectava et in « più lochi ameni facea fabricare: ita et taliter che a « facto molti huomini richi [2]) ». Si può credere che sin dal 1485, allorchè comprò una masseria a Dogliuolo, avesse in mente di costruirvi un palazzo di delizie [3]). Ma, se pure da quel tempo n' ebbe voglia, il pensiero fu frastornato dai tumulti che cominciarono a sconvolgere il regno, quando i baroni che l' odiavano a morte, congiurarono e si sollevarono contro a Ferdinando suo padre. E solamente dopo che colle armi, e ancora più con arti di perfidi inganni, i ribelli furono domati, venne ripreso quel disegno.

Il Duca rientrò in Napoli ai 17 decembre 1486, conducendosi innanzi parecchi dei vinti baroni « e un negro « chiamato Malfusso... che andava a pede con una scopa « scopando tucta la via per burla [4]) ». E pochi mesi appresso, nel febraio del 1487, secondo nota Leostello, pose mano alle due fabriche della Duchesca, e di Dogliuolo [5]); come ne accerta anche il cronista Notar Giacomo, il quale colla data di quell' anno, scrive che: « per lo illustrissimo signor duca di Calabria fu priso lo

[1]) V. in più luoghi le *Effemeridi* di G. P. Leostello, pubblicate dall'ill. Principe Filangieri.

[2]) *Ivi* — E soggiunge « che molti fabricatori che tenevano quattro o « cinque figliole da maritare..... in quello tempo le maritaro molto fa- « cilmente per li denari venivano in lor mano, fabricando (il Duca) de « continuo palagi » *p. 331.*

[3]) Dice Leostello che il Duca a 3 luglio di quell' anno « cavalcò « a la sua masseria la quale *noviter* havea comprata a lo Dogliuolo » *p. 64.*

[4]) Ivi *p. 128.*

[5]) « Die XVII febraio 1487. — Et sua I. S. cominciò a dare ordine a « fare fabrica et mandò per messer Giuliano designatore a Fiorenza ». Ivi *p. 132.*

« loco nominato Dogliuolo et principiò ad fare fabricare, « dove li pose lo nome di Poggioreale [1]) ».

Il luogo distava circa un miglio dalle mura di Napoli [2]), e l'abbondanza delle acque che v'adduceva l' acquedotto detto della Bolla [3]), e l'altura ov'era posto a fronte al Vesuvio, e donde lo sguardo poteva spaziarsi sulla pianura e sul golfo, lo rendevano incantevole.

Però Alfonso non contentossi della sua massaria. In un processo intentato parecchi anni dopo, allorchè la casa d'Aragona aveva perduto il trono, un testimone, ormai disfrancato dalla paura, dichiarava: che il Duca era « un homo subitaneo et che facea le cose per forcza « et violencia et maxime impigliare cosa che le piaceva, « et chi pagava e chi non ». Aggiungendo « che più e « più terre have levato ad altre persone, quale terre « erano congrue e vicine al dicto Poggioreale [4]) ».

Terribili vendette in quell'anno 1487 erano seguite alla ribellione. Morivano sul patibolo Antonello Petrucci e il Conte di Sarno; carcerati a tradimento, gemevano nei sotterranei dei castelli molti baroni ed uomini di credito e di valore; uno, che aveva tentato far fuggire il Conte di Morcone e Fabrizio Spinelli, era stato squartato [5]); e lo spavento invadeva l'animo di tutti. S'intende perciò, come alle prepotenze del Duca di Calabria niuno osasse resistere; e come egli, che per forza aveva cacciato le monache della Maddalena, per ampliare con quel

[1]) *Cronaca p. 165.*

[2]) Leostello dice due, Sanudo e gli altri tutti uno.

[3]) Sin dal tempo di Carlo I d' Angiò v' è notizia di quest' acqua che *decurrit a Sarno, ad fontem Formelli.* fusco *l. c. p. 4.*

[4]) *Processo della Sommaria* nell'Arc. di Stato di Napoli, *Pandetta antica vol. 191 N. 1909.* Testimonianza di *Angela de Petra.* Anche un altro testimone, *Antonio Brancaccio*, afferma che il Duca « pigliò tutti li territorj che possea pigliare ».

[5]) Notar Giacomo *l. c. p. 163.*

chiostro la casa della Duchesca che al tempo stesso faceva edificare [1]), non usasse verso gli altri maggiori riguardi. E le parole che adopera il cronista « fu priso lo loco » confermano la supposizione che sin dal principio Alfonso usurpasse, ad altri quel terreno sul quale diede inizio alla fabrica del palazzo di Poggioreale. Nè alcun dubbio v'è, che via via, ad ampliare il parco e i giardini, de'quali volle circondare quel palazzo, non togliesse ad alcuni in gran parte l'uso del canale della Bolla, e ad altri un'ampia estensione di terre. Difatti più che trent'anni dopo gli eredi di Marino Brancaccio muovevano litigio alla Real Camera della Sommaria, per rivendicare il possesso d'un terreno posto presso Dogliuolo, che dicevano usurpato dal Duca al loro avo, e non pagato [2]). E tra i molti danni, si dolevano che a cagione delle fabriche innalzate da Alfonso, le acque che muovevano un loro molino, avessero cessato di scorrere [3]). Nè Marino Brancaccio fu il solo a subire quell'aggravio. Si sa che Oliviero Carafa, venne costretto a cedere un podere che aveva a *campo vecchio*, chiamato la *starza*, e per di più a dichiarare nell'istrumento di 10 novembre 1488, d'aver ricevuto dal Duca 12 once e 12 tarì, prezzo convenuto, che in effetti non ebbe mai. Il poveruomo rassegnossi per forza alla soperchieria, ma il dì che sottoscrisse la vendita « non « volse magnare per la melanconia.... e ne pianse come « havesse morto uno dei figli [4]) ». E avvenne peggio a

[1]) V. l'altro mio scritto *Palazzo della Duchesca* nell'*Arch. stor. per le prov. Nap. An. IX p. 563.*

[2]) *Processo cit.* Dalle testimonianza si prova che il territorio era stato dotario della moglie di Marino Brancaccio. Nel *Processo*, che fu fatto nel 1519, è detto che il territorio era stato tolto circa 30 anni prima, e quindi tra il 1488 e 1489.

[3]) *Ivi.*

[4]) *Processo della Sommaria* n.° 6266 testimonianza Luigi Perna e Caterina Jurri *p. 42* e seg. Erano più che otto moggia di terreno pian-

Lionardo Alops, il quale vistosi pure rapire da Alfonso un pezzo di terra « ne morse de gran malattia [1]) ».

Trovo scritto che agli otto agosto del 1487, si diedero 232 ducati agli eredi di Antonio Gaddi, valuta di 200 ducati d'oro, che il Duca aveva ordinato pagarsi nel luglio in Firenze a Giuliano da Maiano per certi disegni [2]). Nè saprei dire se appunto i disegni furono quelli del palazzo di Poggioreale. Ma è certo che Giuliano, al quale n' era stata affidata la costruzione, nell'anno stesso chiamato da Firenze a Napoli, rimase ai servigi di Alfonso [3]). Però la fabrica, e l'ornamento delle stanze, dei giardini, delle fontane, durarono parecchi anni.

Ma quanto al palazzo, un fatto mostra che dovea essere in parte almeno compiuto intorno alla metá dell'anno 1488, perchè Alfonso vi condusse a desinare il padre e la Regina [4]). E quel convito inaugurò la splendida dimora. Il governatore dei paggi del Duca notò nelle sue memorie che il pranzo « fu de carne » e che fu dato il due giugno, « lo di che sua Maestá sole andare a Sancta Maria « Armellino [5]), locho dove lo S. Re Alfonso (I) havea

tate a viti ed a frutta, e confinavano coi beni di *s. M. ad Nundinum*, *di s. Gaudioso* e *via vicinale*. Pel prezzo fu fatto un *Albarano* che rimase senza effetto.

[1]) *Processo cit. n. 1909* Testimonianza di *Angela de Petra*. Dal *Repert. Comun. 43. an. 1494-95 fol. 90* si rileva che anche a Bartolomeo Costabile fu tolta una masseria sita nel luogo ove dicevasi la *Vola*.

[2]) *Cedole di Tesoreria* pubblicate da N. Barone nell' *Archivio stor.* cit p. 623. All'anno 1488 si nota pure il pagamento fatto a Biagino Castrucci vetturale per aver trasportati da Firenze a Napoli due modelli del disegno di un palazzo. *ivi p. 624.*

[3]) « Die XVII feb. n. 1487 mandò per messer Giuliano designatore a Fiorenza ». *Effemen.* di Leostello p. 132. Et quello stava a sua provisione et feva fare sue fabriche della Duchesca et del Poggio » *ivi p. 377.*

[4]) *Effemeridi* di Leostello, *p. 160.*

[5]) *Ivi p. 150.* Niun altro dà il nome di s. M. dell'Armellino a questa Chiesa, e altrove Leostello stesso la chiama s. *M. della Pace.*

« posto lo campo ». Finita la cerimonia religiosa « et « facta collatione furono in tavola ad hore XX, et durò « lo dicto convito fino a XXIV hore, et andò cum « tanto ordine et tanto silentio che fu cosa mirabile. « Lo I. S. Duca serviva a tavola dove stava lo S. Re, « la S. Regina, la Duchessa di Calabria, la S. Du- « chessa di Milano et altri .... non lassava de visita- « re le altre tavole, et vedere se mancava alcuna cosa » e partitosi il Re, ritenne seco a cena e alloggiò nel nuovo palazzo per quella notte « molti jentili homini » [1]).

Nelle Cedole di Tesoreria di quell'anno, si segnano, ducati dugento pagati a Giovanni Sparano, e quattrocento a Troilo de Ricca per le spese che occorrevano a quelle fabriche [2]). Ma anche senza questo, la frequenza colla quale Alfonso in quel tempo si recò a Poggioreale [3]), ci attesta che i lavori proseguivano alacramente, e che gli piaceva d'assistervi e di farli vedere ed ammirare. Difatti vi condusse Hermes Sforza e i signori Lombardi venuti per le nozze di sua figlia Isabella [4]); e una volta per fino quel « magnifico Marino Brancatio » al quale aveva rapita una terra [5]).

Il Duca s'era dato molto da fare affinchè al seguente anno 1489 tutto fosse in pronto per celebrare con più

[1]) *Ivi p. 150.*

[2]) *Cedole* cit. *Reg. 123 fol. 277.* e *Reg. 128 fol. 287.*

[3]) Ne à serbato memoria Leostello, il quale nota, che ai 16 sett. 1488 una piena d'acqua buttò gran parte del muro di Poggioreale a terra; che nel 15 ottob. il Duca desinò in quel palazzo, e nel 17 novem. vide tutte quelle masserie; nel 29 dello stesso mese v'andò *solatii gratia;* nel 18 decem. « per vedere certe strade facea fare e provide molte cose » nel 20 del medesimo mese « per vedere alcune sue fabbriche ecc.

[4]) « Cavalcò a Poggio reale con li signori Lombardi, et mostrò loro tutte quelle meraviglie et giardini » *ivi p. 188.*

[5]) « Mostrò al magnifico Marino Brancatio et a Laodadio che quello iorno era venuto a Napoli tutta la massaria et quella fabbrica ». *ivi p. 183.* Marino vi cenò altra volta nel 21 febbraio 1490 *ivi p. 307.*

solennità la festa del due giugno. Aveva perciò fatta aprire una nuova strada ombreggiata di pioppi da s. Caterina a Formello a Poggioreale, attraverso la sua masseria [1]; e il giorno innanzi « andò preve-« dendo per tutte quelle stanze, et vedendo a che partito « stavano tutti li preparatorii [2] ». Ferdinando si recò anche adesso processionalmente a s. Maria della Pace, e quindi al palazzo. « Dove riposato *aliquantulum*, tutto « quello iorno se prese piacere de soni et canti, et a « hora XXII cenò sua Maestà cum multi signuri con-« vitati, et con tant'ordine et de infinite manere de vi-« vande, et tam actillate et delicatamente mangiò sua « Maestà che tucto homo ne restava admirato [3] ». E le feste e il convito si ripeterono il giorno 7 di quel mese allorchè la Regina « con due carrecte innanzi « bene adornate con la Infante sua primogenita [4], d. Fe-« derico et molti signori entrò in lo dicto Poggio cum « gran triumpho ». V'erano suoni di trombe, di pifferi e d'altri strumenti, « e la Regina scavalcata *interim* « *quievit, et quam primum* preparata fu la collatione, « et leggermente se passaro per non guastare lo con-

[1]) *Cedole della Tesoreria* pagamento di 150 duc. ad Antonio Derzitino per comprare certi pioppi per le masserie e fare una strada nuova da Formello a Poggioreale. *Reg. 128 fol. 289, 293.* Leostello *p. 183.* È quella strada che oggi dicesi *via vecchia.*

[2]) Leostello *p. 223.*

[3]) *Ivi.* Partitosi il Re, il Duca « che era ancora deiuno; che havea « servito sua maestà molto attillatamente, accarezzando tutti li con-« vitati » .., se pose a tavola socto una tenda grande al fresco et a lo « largo de lo palazzo » *ivi.* A questa tenda si riferisce il pagamento di duc. 7, fatto nel luglio di quell'anno a Giovanni delle Macze « per « lo alloghere di certe pecze de panno prestò al s. Duca per coprire « al dogliolo, lo jorno fece lo convito al re e alla regina». *Ced. di Tesor. Reg. 123 fol. 355.*

[4]) La regina di cui qui si parla è Giovanna d'Aragona seconda moglie di Ferdinando I, e l'infante dello stesso nome era sua figlia e sposò poi Ferdinando II.

« vito: et tucto quello iorno stectono in piacere et ma-
« xime la prefata Infante, la quale volse entrare in
« barca et remare *manibus propriis* in certe acque le
« quali *artificiose* lo I. S. Duca le ha facto conducere
« in quello loco ». Poi sopraggiunto a vent' ore l' ambasciatore di Castiglia, si pranzò e « le nature de vi-
« vande furono infinite.... *ita et taliter* che lo prefato
« imbasciatore et tucto homo ne restò spanctato [1]. »

D'allora i conviti sontuosi e i giocondi ritrovi si successero a Poggioreale. A volta vi si fermava il Re quando recavasi a caccia nelle paludi [2], o il Duca vi accoglieva forestieri illustri, come il cancelliere della Duchessa di Ferrara, gli ambasciatori di Venezia, di Firenze, di Francia, Virginio Orsini [3], e a volta *sumpto prandio* si poneva ivi in faccende con Giuliano de Scorciatis e col Pontano [4]. Ma assai più spesso Alfonso v'andava solo a diletto, a godersi la sua vita d' epicureo [5]. E intanto altre fabriche s' alzavano, s' allargava il parco, s'abbellivano e ampliavano i giardini e gli orti [6],

[1]) Il convito « durò fino a nocte bisognaro intorze, et illico fureno in ordine numero LXXX ». *Ivi p. 225.*

[2]) Vi si recò dopo la caccia nel luglio 1489 « et *quam primum* fu-
« rono in tabula, dove fu abbundantia di fructi de più ragione et pesce
« in quantità *quia erat dies sabati.* Et fu posta tavola dove stanno gli
« uccelli acquatici ». *ivi p. 238.*

[3]) « Lo ambasciadore de li Veneciani andò al Poggio reale per vedere
« quella fabrica et lì fu convitato » LEOSTELLO *p. 240.* È probabile che questo fu il pranzo del quale si parla nella *Narrazione* di MARINO SANUDO e che durò « da hore 20 fin do ore di nocte » *p. 240.* LEOSTELLO segna i giorni in cui si recarono a Poggioreale il Cancelliere della Duchessa di Ferrara *p. 279.* l'ambasciadore fiorentino *p. 355,* Virginio Orsini col quale il Duca mangiò allo *Sguazzatorio p. 362;* e l'ambasciatore di Francia *p. 385.*

[4]) Ivi. *218.*

[5]) « Andò a lo Poggio et tutto quello iorno fu a piacere. LEOSTELLO *p. 277.*

[6]) Nei *Notam* Mss. d'Afeltro *p. 153* v'è il seguente ricordo tratto dai Protocolli notarili del 1491 di Cesare Amalfitani: *Emptio massarie mo-*

si costruivano vasche, fontane, bagni [1]), si scavavano grotte.

È gran peccato che niun sincrono cronista Napolitano abbia lasciato una particolare descrizione di quelle delizie. Però raccogliendo qua e là i cenni sparsi nei documenti del tempo, i ricordi che, compresi di meraviglia, ne fecero alcuni venuti al seguito di Carlo VIII, e le memorie di tempi posteriori, si giunge in parte almeno ad immaginare quello che doveva essere lo splendido monumento.

È certo che Giuliano da Maiano, principale architetto, attese a dirigerne le fabriche sino a quando, infermatosi nell'ottobre 1490, morì a Napoli, con rammarico grande d'Alfonso [2]). Ma v'è chi attesta che il Duca si giovasse anche del consiglio e dell'opera di Francesco da Siena, di Antonio da San Gallo, e del « bono e singolare fra Jocondo da Verona [3]) ». E il Vasari af-

diorum XXI e quart. septem all'occhio della Fragola *per Leonardum Comum procuratorem Ill. d.ni Alphonsi Ducis Calabriae redd. in carolenis 15 monasteri S. Gaudiosi cum assensu monasterii.* E pare l'acquisto fosse fatto per ampliare il parco. Quanto alle fabbriche, nel 1489 fu pagato ad Allegro di Nassenzo il trasporto da Teano a Napoli d'una grossa pietra di marmo che doveva servire per quell' edificio. *Cedol. di Tesor. cit. Reg. 123 fol. 347.*

[1]) Nel 8 luglio 1489 il Duca « cavalcò a lo Poggioreale, et fece designare certi Bagni ». Leostello *p. 237.* Altrove ricorda, che Alfonso fece collatione alla grotta a Poggioreale, *p. 345*, che « cenò a la peschera » con suo fratello Federico p. 353; o mangiò allo *sguazzatorio p. 362*, o condusse la Regina « a fare una regale collatione a lo jardino dicto de Raymo ». *p. 386.*

[2]) Ai 15 ottobre del 1490 Giuliano stava malissimo, e il Duca gli « mandò i suoi medici e pratichi, et ordinò che non li mancasse alcuna cosa » perchè « assai l'incresceva la malattia, et ogni hora lo mandava a visitare ». Ivi *p. 337.* Il Vasari aggiunge che quando Giuliano morì a settant'anni, fu onorato di ricche esequie, e Alfonso fece vestire a bruno cinquanta uomini che lo accompagnarono alla sepoltura, e ordinò che gli si costruisse un sepolcro. *Vit. di Giuliano ec.*

[3]) In una lettera scritta da Pietro Summonte a Marcantonio Michiel, edita da E. A. Cicogna e da altri, lettera che à grande valore per la

ferma che Ippolito del Donzello, morto Giuliano, desse fine ai canali per l'acqua, e dipingesse egli e il fratello Pietro tutto il palazzo [1]). Però deve credersi che insieme a questi due fiorentini, vi s'adoprassero altri pittori, tra quelli che lavorarono per Alfonso ad abbellire Castel Capuano e la Duchesca [2]). E quanto alle immagini in terra cotta invetriata « degli eroi di casa d'Aragona » che dicono poste nell'edifizio, se non furono, come a torto si pretese, fattura di Luca della Robbia [3]),

storia dell'arte a Napoli, si legge, che Alfonso quanto volle costruire il palazzo di Poggioreale « condusse in questa terra alcuni di quelli ar« chitecti che più allora erano stimati, Guliano da Maiano fiorentino, « Francesco da Siena, mastro Antonio (da San Gallo) fiorentino, benchè « costui fosse più per le cose belliche e macchinamenti da fortezze, et « sopratutto ebbe qua il bono et singulare fra Iocondo da Verona ». Alfonso nel novembre 1488 avea fatto anche donare cento d. a Giuliano da San Gallo *Cedol. di Tes. Reg. 123 f. 233.* E dalle stesse *Cedole* si apprende che fra Giocondo, il quale trovavasi a Napoli nel giugno 1489, si recò col Sannazzaro a visitare la antichità di Pozzuoli, e posteriormente a Mola di Gaeta per vedere certi marmi e una testa che s'erano rinvenuti in uno scavo. Trovo anche che altra volta fu pagato il prezzo di 20 pergamene, sulle quali fra Giocondo aveva fatti disegni di alcune fortezze. *Reg. 123, fol. 342, 398, Reg. 145 fol. 37. t.*

[1]) *L. c.* È inutile ripetere qui che Pietro ed Ippolito non erano napoletani come asserisce il DE DOMINICI I. *p. 166.* Il BALDI, nella descrizione del palazzo del Duca d'Urbino, attribsuice a Luciano da Laureana l'*Arco di Poggioreale*; ma non so di quale *arco* intenda parlare.

[2]) Nelle *Cedole* di Tesoreria di quegli anni sono spesso nominati Calvano da Padova, che aveva dipinto alla *Duchesca* la presa d'Otranto *Reg. 123 fol. 276.* Giacomo Parmense, Luigi della Bella, ed altri pittori *Reg. 121. f. 168.* Il nome dei fratelli del Donzello non si trova: ma è probabile che uno di essi sia quell'Ippolito de Francesco, che insieme a Geronimo Veticano fece apprezzo del detto dipinto di Calvano da Padova *Reg. 123 fol. 276;* perchè Francesco chiamossi il padre dei due pittori. V. *Giorn. stor. degli Arch. Toscani An. IV p. 13.*

[3]) SIGISMONDI G. *Descrizione della città di Napoli, e suoi contorni I. III p. 14 Napoli 1798*, e anche altri con evidente anacronismo pretesero essere quei busti opera di Luca della Robbia. Però si sa, che il fratello e un nipote di Luca continuarono l'arte sua. Una pruova per attribuirli ad artisti fiorentini potrebbe dedursi dalla *Cedola di Teso-*

già morto allora, è probabile che le gettasse alcun altro della sua famiglia, o dei suoi discepoli. Nè sarebbe infondata congettura attribuire a quel Guido Paganino modanese, ch'era in Napoli ai servigi del Duca, le statue in terra cotta, e i busti di marmo che ornavano le fontane e il palazzo di Poggioreale [1]).

D'ogni modo il principale edificio, per quello che si ritrae da chi lo vide ancora intatto, e da un disegno pubblicato dal Serlio nel 1544 [2]), era quadrato e a due piani. Sporgevano agli angoli quattro torri congiunte insieme al piano superiore da un loggiato fatto a colon-

reria del febraio 1492, nella quale si nota il pagamento fatto ai facchini che dal Molo grande trasportarono a Castel Capuano « quattro casse de teste invetriate colle rote (?) venute de Firenze ». *Reg. 145, f. 247. l. c.* Ma credo una postuma supposizione quella dei busti che rappresentavano eroi di casa d'Aragona; il Capaccio, che scrisse alla fine del secolo XVI, parla solamente di *ex creta doctissima efficta capita l. c. p. 435.* Nel rarissimo libro *Le Vergier d' honneur*, che descrive la spedizione di Carlo VIII a Napoli è detto:

Ou sont ymages antiques d'alabastre
De marbre blanc, et de porphire aussi.

Onde potrebbe credersi che vi fossero statue antiche. E nelle *Cedole di Tesoria* del 1492 *Reg. 145, f. 247 t.* trovasi notata la spesa pel trasporto da Roma d'un *Ercole de marmo.*

[1]) Guido Paganino, *scultore modanese*, com'è detto nelle *Cedole*, lavorò a Napoli le immagini in terracotta della Chiesa detta s. Anna dei Lombardi. Nel 1489 gli si pagava una somma « per certi lavori d'immagini che fa pel Duca » *Ced. di Tes. Reg. 123.* f. *400 t.* E nel 1492 è detto che lavorava al sepolcro del Duca. *Reg. 145 fol. 314.* Io non dubito che sia quello stesso Guido Mazzoni, che altri disse il *Modanino.* V. Frizzoni *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del rinascimento*, Arch. Stor. Ital. 1878 T. II. p. 65.

[2]) Di Sabastiano Serlio Bolognese *nel quale si figurano, e descrivono le antichita di Roma e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia. In Venetia con privilegii MDXLIIII. A p. 151* reca un disegno del palazzo di Poggioreale, che si riproduce qui appresso T. I.; dice averlo avuto da Marcantonio Michiel, che ne trattò in una epistola latina, e ch'è quello stesso al quale Pietro Summonte diresse la lettera sopra citata.

ne e ad archi, e al terreno da un porticato. E ciascuna torre aveva tre e tre stanze sopra e sotto, ed una propria scala a lumaca [1]). Da quattro porte s'entrava nell'atrio spazioso, dov' era in mezzo « una bella planicia mattonata » alla quale si scendeva per parecchi gradini. Ed ivi Alfonso « con quelle madame e baroni che gli piaceva » a volta apparecchiava le mense, « e nel più « bel del piacere, faceva aprire alcuni luoghi secreti, do- « ve che in un momento s' impieva quel luogo d'acque, « di modo che le madame et i baroni rimanevano tutti « nell'acqua: e quando poi gli pareva, Alfonso, faceva « rimanere quel luogo asciutto » [2]). Adornavano le porte il loggiato, le mura, festoni intagliati, bassorilievi, e busti d' alabastro e in terra cotta [3]). E sulle pareti del palazzo il Duca aveva fatto dipingere da Ippolito e Pietro del Donzello i successi principali della guerra contro i baroni, perchè in mezzo ai tripudi, s' allietasse anche nella vista dei vinti nemici [4]). Nè solamente le stanze apparivano vagamente dipinte d'oltremare [5]), ma

[1]) Serlio l. c.

[2]) *Ivi.*

[3]) Vergier d'honneur *cit.* Capaccio *l. c.*

[4]) *A Petro Donzello et Polito eius fratre.* Capaccio l. c. Il Fusco *l. c. p. 20* dice che in un antico notamento camerale, trovò memoria del dipinto, e dei due pittori che lo fecero. Benedetto de Falco scrive: « nelle mura di fuora sta dipinta d'un'artificiosa pittura la guerra dei baroni ». *Descriz. dei luoghi antichi di Nap. e del suo amenissimo distretto. Nap. 1549.* Ma non saprei dire che intenda per mura di fuora. Il dipinto era ancora visibile nel 1689. V. Contarino *Antichità di Napoli p. 10.* Tra gli altri episodii, v'era quello dell'agguato fatto da Marino Marzano duca di Sessa a Ferdinando I d'Aragona, dal quale il Re era scampato dando pruova di gran valore. E il Campanile *Insegne dei Nob. p. 140* scrive che v'era stato dipinto per ordine dei figliuoli di Ferdinando.

[5]) Si vedevano ancora le tracce al tempo del Parrino delle « pitture toccate d'un oltramarino finissimo, senza risparmio; ma l'ingordigia di alcuni l'ha fatte rasare per servirsene altrove ». *Guida ec. Nap. 1716.*

erano riccamente ornate d'oro e di seta, ed una, nella quale Alfonso soleva dormire l'estate « era coperta di « panno d'oro sopra rizo con un moschetto damaschi- « no. E nella credenza si vedevano, quando Alfonso « pastizzava ad alcuno, 60 vasi tra piccoli e grandi, « oltre li altri argenti, le cariege (sedie) d'oro con cu- « scino d'oro da zapar (*sic*) suso [1]) ».

Eguali magnificenze s'ammiravano nel parco che dal Poggio per assai lungo tratto s'estendeva sino al mare. V'erano dentro, case, boschetti per la caccia, frutteti d'ogni specie [2]), ampie vigne che davano vino bianco e *claretto*, e greco, latino, e moscadello [3]); giardini di vaghi fiori, e in grande quantità rose bianche e vermiglie [4]). Servendosi dell'acqua confluente al serbatoio di Dogliuolo, dietro al palazzo, e che traversava l'ampio podere, il Duca l'aveva fatta incanalare per dar moto a molte fontane abbellite da gorgogli, zampilli, e statue, tra le quali era il gruppo d'una Sirena incantatrice, e quello d'un Armellino insidiato dai cacciatori [5]). E altrove l'acqua per segreti meandri spruzzava improvvisa in arti-

[1]) *La spedizione di Carlo VIIII narrata da* Marino Sanudo edita dal Fulin *p. 240.*

[2]) *La tres curieuse et chevaleresque histoire de la conquête de Naples par Charles VIII publiè par P. M. Gonon Lion 1842*, ch'è nella più parte una riproduzione del *Vergier d'honneur.*

[3]) *Grans vignobles blanc et claret grec et latin assez pour cuellir milles pipes de vin.* E soggiunge che v'erano *caves les plus grans du mond car on y puett bien mettre mille pipes des vin.* Ivi *p. 67-68* e lo stesso è detto nel Vergier d'honn.

[4]) *Rosiers blancs, et vermeilles asses pour faire dix pipes deaue de rose. Ivi.*

[5]) *Ex creta etiam integrum Sirenis symbolum extat, cuius pedes alter osculantur alter admirantur aspectum, — aliud Ferdinandi symbolum prospicies, Armellimun scilicet animal quod ne coeno fedatur libenter se capiendum venatoribus tradit.* Capaccio l. c. p. 435.

ficiosi giuochi [1]) o s' acoglieva in vasche, l' una detta *sguazzatorio piccolo*, l'altra *sguazzatorio grande* [2]), capace a sostenere agili navicelle, e nella quale si tuffavano uccelli aquatici. E perchè niente mancasse, s' erano costruite nel parco, vaste cantine, scuderie, stie per polli, tane di lepri e conigli, covi di cervi e capriuoli, e boschetti a ricovero di paoni, fagiani, pernici, e d'ogni qualità d'uccelli [3]), e sin'anco un forno, che a detto di chi lo vide, poteva *faire couver les oeulf des poulles sanz poulle nulle et en faire dix mille poulets* [4]).

Se fu per quella dimora allettatrice d' ogni sensualità che Alfonso venne chiamato *Dio della carne*, non saprei dire. Certo è che i lauti e pomposi banchetti [5]), i quali assai volte avevano rallegrato Poggioreale, non vennero

[1]) « Quivi si veggono impazzite le acque risorgere per cadere, e con gorgogliamenti superbi minacciar mentre cadono le loro cadute FARINA A. *Compendio delle cose più curiose di Nap. e Pozzuoli 1679.*

[2]) Quello che s' intendeva per sguazzatorio ci è detto dal seguente decreto. *In Castronovo neap. julii 1522 fuit provisum et decretum per Regium Collateralem consilium quod omnia vivaria seu nimpharia quae vulgo dicuntur* li sguazaturi de acqua *sunt constructa intus et foris Neap. a 25 annis removeantur et claudant pro beneficio publico.* AFELTRO *Not. Mss. p. 220.* Nel *Processo della Sommaria* innanzi citato parecchi testimoni affermano che il territorio tolto da Alfonso al Brancaccio era precisamente quello che poi dicevasi lo *sguazzatorio piccolo* e si estendeva *sino allo celsito.*

[3]) *De toutes sortes doyseaulx tant de mer que dautre comme faisans, perdris, paons, connins, lievres.* E v' erano uomini d'arme destinati a custodire *tantes sortes des bestes, comme cheveaulx, jumens, haras, mules, et mulets asnes. Chevreulx a la cource soubdains, cerfs hault branchez, grossez biches et dains.* VERGIER D' HONNEUR l. c. e *La tres curiese* ec.

[4]) Ivi.

[5]) Dalle *Cedole di Tesoria* si potrebbero raccogliere curiose notizie su questi fastosi conviti. Per quello che fu dato Alfonso nel 4 marzo 1492, si trova notata la spesa di 41 lib. e 9 on. di frutti inzuccherati, e di una scacchiera con pedine di zucchero indorate che fu posta sulla tavola del Re è della Regina. *Reg. 145 f. 102.* E si pagarono altre somme per far dipingere le armi d' Aragona nelle banderuole che furono

interrotti neppure quando, successo al trono nel 1494, egli ebbe pel capo cure più gravi [1]).

Ma presto seguirono terribili sciagure; e ancor prima che Carlo VIII entrasse da nemico nel regno, Alfonso vinto da superstizioso terrore, abdicò, fuggì in Sicilia, portando seco quello che in furia gli fu agevole di raccogliere, e in parte anche le ricchezze del palazzo di Poggioreale [2]). E se gli astrologi, ai quali dava gran credito, gli avessero predetto quello che avvenne, l'avrebbe di sua mano bruciato.

Perchè fu proprio in quel palazzo, che i gentiluomini inviati dai Seggi Napoletani, andarono a riverire Carlo VIII, che venendo da Capua vi s'era fermato. « Basando la mano, la vesta, la terra davanti al Re » quelli gli fecero omaggio, dicendo, che « havevano desiderato « da gran tempo questa venuta, et che hora habuto il « loro desiderio si potevano chiamar felici e conten-

poste sopra i piatti delle vivande, e per profumi, *ivi p. 82, 103.* E durante, il convito si recitò una farsa, nella quale comparvero due giganti lavorati dal Paganino, che furono poi decollati. *Ivi f. 114.*

[1]) Nella narrazione dei Sanudo cit. è detto che quando il Re andava a desinare a Poggioreale « li scalchi erano don Federico et don Alfonso abate e poi duchi, conti, marchesi stevano in piedi, davano 50 bandisane? ». *p. 240,* e l'Alfonso abate era uno dei bastardi del Re. Dai ricordi che sono negli atti notarili del tempo si scorge che le fabbriche s'erano sempre continuate. Difatti al 20 set. 1492 Giovanni Galeffo da Firenze fabbricatore, maestro Lorenzo di Staso di Pietrasanta, ed altri socii, rilasciano quietanza del pagamento ricevuto per lavori di fabbrica a Poggioreale. Altra quietanza nel gennaio 1493 davano maestro Francesco de Filippo da Settignano, Domenico de Felice di Firenze, e maestro Paciarocto e maestro Chiattino fabricatori pel muro costruito alla cavallerizza di Poggioreale. E al 2 novembre detto anno, e in aprile del seguente, faceano lo stesso maestro Paparello de Aquino *panettiere* e Simone de Scio, per fabbrica d'un muro di chiusura al giardino di Poggioreale.

[2]) « Et tamen tutte queste cose (di Poggioreale) Alfonso lassò, non però che il meglio non portasse con lui ». Sanudo *l. c.* Invece nelle *Memorie* di F. Comines sta scritto che « portò seco d'ogni sorte di vini

ti [1]) ». E il Sire avventuroso, che li aveva accolti con un falcone in pugno [2]), così pregato, consentì a restarvi sino a quando tutto non fu pronto all'entrata trionfale in Napoli.

Il palazzo e i giardini erano parsi ai Francesi un incanto, e ancora più al loro Re, perchè l'attrattiva del luogo s'affaceva alla sua natura voluttuosa; e la gioia della facile conquista, l'adescava alla vita gioconda, mentre i suoi attendevano a rubare e ad arricchirsi. Nella folla che gli faceva ressa intorno, umiliandosi ed impetrando grazie e favori, presentossi un giorno la vedova Duchessa d'Amalfi, conducendo seco la figliuola Eleonora [3]) « vestita d'oro, sopra una careta ben in ordine [4]) » per chiedere che non le fosse tolta la signoria di Celano. E Carlo riguardò la fanciulla e « vedendola sì bella fu contento lasciarle ditto contado [5]) ». Nè questo fu tutto. Eleonora ricomparve a Poggioreale [6]), e al cospetto del Re e dei suoi corteggiani, cavalcando nel parco un grande puledro di Puglia, sciolta la briglia, sfuriollo, e lo fece correre, volteggiare, saltare, caracollare, inalbe-

finissimi e d'ogni qualità di semenze, ma senza dar alcun ricapito ai suoi beni e mobili ». *L. VII.*

[1]) Sanudo *l. c.*

[2]) « Et stava con un falcon in pugno... si che con oselli in pugno prese Napoli » ivi 233.

[3]) La Duchessa di Amalfi della quale qui si parla aveva nome Maria, ed era nata da Eleonora d'Aragona figlia di Alfonso I e da Marino Marzano duca di Sessa. Seconda moglie e vedova ora di Antonio Piccolomini duca d'Amalfi, nipote di Pio II, veniva a reclamare la contea di Celano, che data al marito per la ribellione di Ruggerone Accrocciamuro, era stata dopo l'invasione francese riconcessa al figlio di questi Leonello, da Carlo VIII.

[4]) Sanudo *l. c. p. 161.*

[5]) Sanudo *l. c. Les tres curieuse* ec. l, c. Vergier d'honneur l. c.

[6]) Carlo era solito recarvisi assai spesso a sollazzo, come è notato nel Vergier d'honneur ai 27, 29, 30, 31, marzo, 1, 5, 12, aprile, 2 maggio ec.

rare, con tale grazia e maestria [1]), che agli attoniti spettatori tornarono a mente classiche reminiscenze, e pensarono che niuna delle amazzoni, venute al tempo dello assedio in aiuto ai Troiani, per certo aveva potuto saper fare la centesima parte di quello che aveva fatto la vezzosa virago. Sicchè Carlo ne fu ammaliato « ed era tanto « il bene che le voleva che ogni zorno voleva ditta ma- « donna Lionora venisse in Castello, et in Castello e per « Napoli era chiamata sua favorita [2]) ». Ma poi mutò fantasia, e mandò per l' altra sua ganza, che aveva lasciata a Lucca [3]) « et cossì questa gionze a Napoli la « settimana santa, et d'indi la ditta madonna Lionora « non frequentava cussì spesso in Castello, pur ve- « niva a le fiate [4]) ».

Ma i sollazzi non durarono a lungo. Ai 12 maggio 1495, il Cristianissimo, mosse da Poggioreale in gran pompa, per fare la sua entrata trionfale, nella città [5]);

[1]) *Apres disner la fille de la duchesse de Malsis* (sic) *en la presence de sa mere en ung lieu dicte Ponge Real, icelle fille avoit ung coursier de Poule et a bride avalee tant quil en pouvoit porter le fist courir et estrader quatre o cinque longues courses, et se fait le fist conturner, virer, saulter, et pennader le dict coursier aussi bien o mieulx que le meilleur chavaucheur du monde.* Questo avvenne al 5 marzo, e al 23, Eleonora vi tornò e fece lo stesso: la *quelle chose estoit marveilleuse veoir faire une fille, et cuyde que au siege de Troie les dames qui vindrent au service de Troyens neussen sceu faire la centiesme partie de choses quelle faisoit.* Ivi,

[2]) Sanudo *l. c. p. 261.*

[3]) « Et era come intesi del parentado di quei de Gonzaga » ivi.

[4]) Ivi p. 261. Eleonora sposò più tardi Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, e morì nel 1511. Una sua figliuola, a nome Giovanna « bellissima et molto aggratiata » fu maritata in Francia ad uno dei Guisa, e di così piccola età che scordò in tutto la lingua italiana. V. *de Beatis Itiner. del Card. d'Aragona. Arch. stor. per le prov. nap. An. I p. III.* Se crediamo al Filonico *Vit. Mss.* la sorella di Eleonora fu avvelenata insieme al Card. Borgia arcivescovo di Valenza, dal geloso marito Marcantonio Caracciolo.

[5]) « En Pouge real.. se assemblerent les princes et seigneurs tant de

e cresciute le minacce dei nemici, otto giorni dopo, dallo stesso luogo si ripose in camino per tornarsene a casa [1]). Nè saprei dire se allora tolse seco quel « dom-« no Pacello prete Napolitano quale per delectarse molto « nell' esercizio di giardini fu conducto in Franza » dove ornò e rese fecondo il parco di Blois, innanzi sterile e montuoso [2]). Però credo bene, che fra tante ruberie, i Francesi, nel partirsi da Napoli, avessero rapite parecchie cose di pregio dal palazzo d' Alfonso [3]).

D' ogni modo da quel tempo cominciò la desolazione di Poggioreale. Perchè il giovane Ferdinando II d' Aragona, appena riacquistato il regno morite di età di « 28 anni, non havendo regnato pacifice per un zorno, « sino sempre stato in fatiche, affanni et esercizi bel-« lici » [4]). E fra i pericoli e gli stenti, non che pensare agli spassi di Poggioreale, stretto dai debiti suoi e del padre, rese ad Eliseo Raimo una masseria, [5]) cedette a saldo di un vecchio conto ad Alfonso Piscicello, una

« France et de Naples pour acompaigner le Roy a faire son entree de-« dens Naples.., ce quil fist a grant triumphe et excellence en habil-« lement imperial nomme auguste ». VERGIER HONNEUR.

[1]) « Carlo se partio de Napole, et andò a lo Poggioreale, et la stecte, « e lo seguente di se n'andò a Capua. NOTAR GIACOMO 192.

[2]) DE BEATIS *Itinerario del Card. d'Aragona* nell'*Arch. stor. per le prov. nap. An. I. p. 114.*

[3]) Nell'*Arch. de l'Art. Français doc. 11 p. 304* si riferisce la quietanza di Nicola Fagot in lire 1494 pagategli per aver trasportate da Napoli a Lione e ad Amboise *plusieurs, tapisserie, librarie, painture, pierre de marbre et porfire et autres meubles.* Ed è certo che parte almeno di quegli oggetti era stata tolta da Poggioreale.

[4]) *Diarii di* MARINO SANUDO *T. I, p. 345.*

[5]) *Processi della Sommaria Pand. ant, Vol. 99 N. 882 f. 2 e 10.* È probabile che la masseria fosse tra quelle che Alfonso aveva tolte e non pagate, e che venisse da essa quel nome di *Iardino de Raimo*, ricordato innanzi da LEOSTELLO. Nel 1512 Eliseo vendette la masseria al medico Galeno de Anna, agli eredi del quale fu mossa lite per rivendicazione dal Fisco nel 1552, *Proces. della Som. Pand. ant. Vol. 99 n. 68.*

parte del parco, *ubi detinebatur cervis*, *fabricis et muris circumdata* [1]) e a Pietro de Carnago vendette alcuni altri di quei poderi [2]).

E peggio avvenne quando la maledizione che aveva colpita la casa d'Aragona, s'aggravò sul capo dell'innocente Federico, ultimo re di quella stirpe [3]). Divenuti

« [1]) Damus, donamus, concedimus et liberaliter elargimus atque assi-
« gnamus tres masarias nostras tenitoria sine possessiones sitas et posi-
« tas in pertinentiis civitatis Neapolis in tenimento podjregalis. Quarum
« unam fuit Mulielle Aniali, alia quodam notarii Bartholomei Nauclerj,
« et alia est illa qua in presentiarum nominatur lo PARCO ubi detine-
« bantur cervi, fabricis et muris circumdata, cum arbustis arboribus
« vitatis fructiferis ecc. *Proc. della Som. V. 628 N. 6618 f. 62.* » La donazione fu fatta pei servigi che il Piscicello avea resi al Re Alfonso II, e perchè questi era rimasto debitore del dotario dovuto a Lucrezia di lui sorella.

[2]) *Proc. cit.* Vol. *575. N. 6266.* Fra le terre vendute al Carnago, si notano. « la maxaria et case de Antonello de Aversa (Petrucci) ad formello » e quella « che fo de lo conte de Capuana (Oliviero Carafa) de moia octo e mezzo » la stessa che Alfonso s'avea fatta cedere senza pagarla.

[3]) Narra il CAMPANILE, *Insegne l. c.* che il Re Federico recatosi a Poggioreale e ammirando il bellissimo dipinto, ov' era raffigurato Ferdinando I d'Aragona che sfugge alle insidie del Duca di Sessa, avesse pregato il SANNAZZARO a lodare il fatto e la pittura. E che il poeta scrisse il seguente sonetto:

Vedi invitto signor come risplende
In cor real virtù con saper mista:
Vedi colui che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s' intende
Come offesa ragion più forza acquista:
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa alfin riprende.
O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro, di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà che per memoria
Di sì bel fatto e di sì crudo inganno
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

Il sonetto fu scritto per quella dipintura; ma forse prima che Federico avesse il trono.

più gravi i bisogni, oppresso da aperti ed occulti nemici, sul punto di rendersi in mano ai Francesi, anch'egli, vendette, donò in gran parte i possessi di Poggioreale. E una casa e una masseria furono date, non so a qual prezzo, a Berlingiero Carafa [1]), e certe altre terre per cinquecento ducati a Niccolò Ambrogio Pagano [2]): e fu assegnato il gran giardino ad Antonio Rota [3]), e confermata a Pietro da Carnago la concessione di Alfonso II [4]).

Ma chi può dire quali e quante ruberie e devastazioni v'erano state nel parco e nei giardini in quegli anni d'anarchia; e quali e quante ne seguirono poi in mezzo ai rumori e ai disordini della guerra scoppiata tra Francesi e Spagnuoli?

Trovo scritto solamente che nel 1501 il signore di Belcayre, Stefano Vest, gran camerario di Luigi XII, diede incarico a Raimo d'Ambrosio di rivendicare tutto ciò che Ferdinando II e Federico avevano venduto o donato, o che altri avesse rapito a Poggioreale, e di provvedere ai guasti delle fabbriche, delle terre, dei giardini [5]).

[1]) *Berlingeris Carrafe venditio cuiusdam maxarie et domus in podio regali.* V. il *decreto* di Ferdinando il Cattolico del 25 luglio 1451 col quale si annullano 225 tra grazie e concessioni fatte da Federico. Pubblicato dal Faraglia *Arch. stor. per le prov. Nap. An.* V. *f. I. p. 121.*

[2]) *Vendicio certarum possessionum in podio regali pro ducatis quingentis. Ivi p. 122.*

[3]) *Assignatio viridiarij magni podij regalis neapoli.* Ivi p. 125.

[4]) Ivi.

[5]) « Stephanus de Vest. ec. Nobili viro Raymo de Ambrosio de Nea-
« poli amico nostro salutem. Quoniam ad noticiam Regie Curie pervenit
« quod multe possessiones maxarie et loca existentia intus territorium
« podij regalis que tempore bone memorie Regis Caroli (VIII) per ipsius
« Curiam tenebantur et possedebantur per Regem Ferdinandum secun-
« dum et regem Federicum fuerunt diversis hominibus et personis ven-
« dite donate vel alio modo distracte, post discessum predicti dominis
« regis Caroli in gravi dapnum Christianissimi domini nostris, regis,
« nunc feliciter succedentis et regnantis: intendentesque in presentiarum

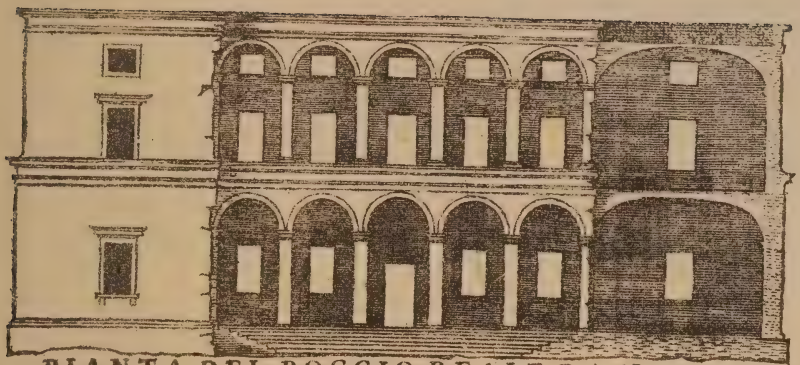
Ma il tempo mancò ad eseguire questi ordini, perchè Belcayre morì [1]; e indi a poco i Francesi furono di nuovo scacciati, e il Regno d'allora rimase provincia di Spagna.

(continua)

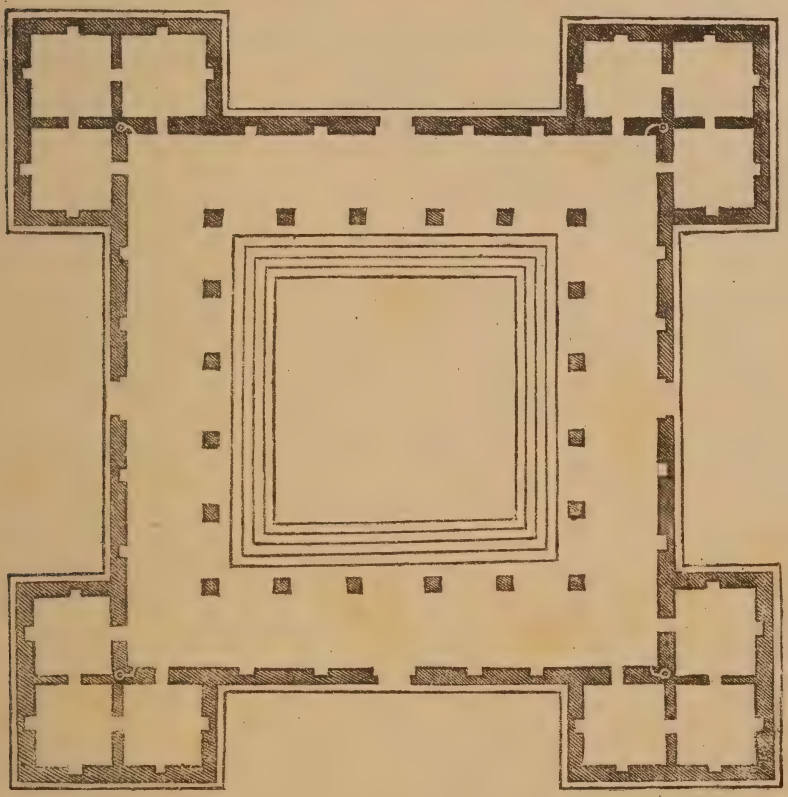
ANTONIO COLOMBO
fu Gaetano

« pro interesse ipse Curie pro reparacione et constructione maxariarum « terrarum et aliorum locorum predictorum providere. Nec non circa « gubernacionem jardenorum cum hedificiis podii Regalis, jardernorum « cum hedificiis ducisse et Jardeni magni cum hedificiis prope ducissam. « Confisi de fide diligentia et suficientia vestris, te eundem Raymum « tenore presencium omnimodo et regia auctoritate qua fungimur crea- « mus costituimus et ordinamus ad recuperandum consequendum et ac- « cipiendum possessionem omnium et quorumque terrarum maxariarum « et locorum iu territorio dicti podij regalis... Nec non curam et guber- « nacionem capiendam jardenorum cum hedificiis dicti podis regali ecc.» *Literarum Curie I. n. 1502 Vol. 31 f. 11* nell' Archivio di Stato di Napoli. E al 30 agosto 1505 s'ordinava al Raimo di vendere il ricolto del grano, del vino, e degli altri frutti di Poggioreale per sopperire alle spese della vendemmia. *Curie Sommarie Vol. 32 f. 122 t.*

[1]) NOTAR GIACOMO p. 144.



PIANTA DEL POGGIO REALE DA NAPOLI.



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO II.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim libraio
Piazza Martiri, 59
1885

INDICE

Diario Napolitano dal 1700 al 1709 (*continua*) . pag. 215-267

MARESCA B. — Ettore Carafa Conte di Ruvo: Relazione del suo cameriere Raffaele Finoia . . » 268-308

COLOMBO A. Il Palazzo e il Giardino di Poggioreale, (*fine*) . . . . . » 309-342

Il terremoto del 1456 . . . . . » 343-359

DE BASIIS G. — Un documento inedito della Congiura di Fra Tommaso Pignatelli . . . . . » 360-386

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — Delle origini di *Maglie* in Terra di Otranto - Conferenza tenuta a 13 aprile 1872 in Maglie da ORONZIO DE DONNO, raccolta e pubblicata da Vincenzo Ingravalle, p. 387 — KÖNIG ENZIO - Eing Beitrag zur Geschichte Friedriche II von HERMAN BLASIUS, p. 390 — PH. VAN DER HAEGHEN - Examen des droits de Charles VIII sur le Royaume de Naples, p. 392 — ANELLI LUIGI - Ricordi di storia Vastese, p. 395 — Dizionario Corografico-Statistico della Capitanata e de'luoghi più notevoli dell'antica Daunia, compilato da LUIGI CARDILLO, p. 396.

Notizie bibliografiche e varie . . . . . » 397-401

Necrologie . . . . . » 402-405

Libri ricevuti per cambio e in dono . . . . . » 406-407

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO II.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 5 a 7
1885

DIARIO NAPOLITANO DAL 1700 AL 1709

(Continuazione vedi il fasc. precedente)

Nelli 17 del detto mese subito si sparò tutto il cannone di tutti li Castelli per il felice arrivo del nostro Re Filippo V, che dopo se partirno cinque galere de la nostra squatra per andare in Pozzuoli acciò pigliassero il Re e portarlo in questa Città. Il Cardinale subito fece esponere in diverse chiese il SS. Sagramento in ringraziamento a Dio benedetto per il felice arrivo di S. M., facendo sonare tutte le campane delle chiese: li capitanij di strada subito ordinorno nelle loro Ottine che tutti facessero lumi si nelle finestre come avanti le poteche. Che poi circa le 21 ore vennero le dette cinque galere, et nell' arrivo sbarcorno il Re, il Duca d' Ossuna, il conte di s.° Stefano che fu Vicerè di questo Regno, il Duca di Monteleone, il Duca di Ferrandina, et altri cavalieri Spagnuoli e Franzesi. Et nel sbarco fecero triplicate salve di tutti li cannoni, con gran concorso di queste città, il quale sbarcò nel sbarco segreto per dove si va nel Regio palazzo, et ivi subito se affacciò nel balcone, acciò tutto il popolo che stava avanti detto palazzo godesse la sua Real vista. Et in questo di nuovo sparò tutto il cannone delle regie castelle e delle galere con triplicate salve, et nel sparare e carricare i cannoni di dette galere, trovandosi il cannone infocato per il suddetto sparo, se pose fuoco uno di detti cannoni mentre lo stavano carricanno; del che ne perirno cinque, cioè uno non se trovò niente che lo fece polvere, due restorno morti, et uno malamente ferito. La sera allumorno per la cittá gran lumi; tanto per le strade come per le finestre, tutti li castelli pieni di lumi, avanti palazzo quantità di torcie accese per li balconi. Circa le due ore tornò al sparo tutto il cannone et suono di tutte le campane delle chiese. Li

Capitanij di strada per ordine di Pietro Paulo Mastellone, eletto del popolo, andavano piglianno materassi e lenzuole e mante per servitio delli huomini che porta S. M.; che poi detto eletto se sentì un ribuffo tale che per dette et altre cause ne fu levato dalla carica di detto ufficio con poco suo onore.

Li 18. Il Re si è portato nel Vescovato con due bellissime e ricche carozze, avanti una compagnia di soldati a cavallo, appresso li alabardieri ben vestiti alla Spagnuola, con uniglie (?) al collo e pennacchiere al cappello, che facevano una bella vista. Poi dieci altri alabardieri similmente con uniglie e cappello, però non così ben vestiti come quelli di prima. In detta carozza di S. M. vi andava, il Conte di s.° Stefano, il Duca Sidonio, il Conte di Monterei, e Monteleone; appresso una carozza vota, e poi una compagnia similmente a cavallo, con gran concorso di tutto il popolo, dicendo per le strade: Viva Viva Filippo V Re di Spagna. Arrivanno al Vescovato per sentire la santa messa, il Cardinale fece cacciare tutti li corpi de' santi che stanno nel tesoro, et la testa del glorioso s. Gennaro con il pretioso sangue per fare vedere il solito miracolo al Re. Onde S. M. sentendo la messa, poi se accostò al sangue di s. Gennaro, il quale lo trovorno duro senza liquefarsi. Sentendosi la seconda messa nè meno il glorioso S.° si compiacque fare il miracolo. Così sentendosi altre tre messe nè meno si fece il miracolo. Al che fu necessario al Re di andarsene a palazzo, et mettendosi nella sua carozza, si inviò per le strade con il medesimo ordine e concorso di popolo, anco gridanno: Viva Filippo V. Onde di là a poco tempo il glorioso Santo fè il miracolo, al quale il Cardinale subito mandò a dire al Re che stava per strada, che il glorioso Santo si era degnato di fare il miracolo. Et a questo il Re rispose: che la sera ve voleva tornare; che poi circa le 22 ore ritornò al Vescovato, et vidde detto glorioso sangue tutto liquefatto, che dopo adoratosi, andò con il medesimo concorso di popolo al Carmine, con la solita voce del Viva Viva. Dove adoratasi la gran madre di Dio del Carmine, andò sopra del convento, e dopo adoratosi il Crocifisso, volse caminare tutto il convento, con affacciarsi anco nella loggia verso la marina; et in questo mentre non disse parola alcuna; ma solo ve-

deva e caminava, con sparo di tutto il cannone di detto torrione del Carmine. Avanti detta chiesa tutti li soldati Spagnuoli di detto torrione squadronati, onde andannose a palazzo con il medesimo concorso di popolo con le solite grida del Viva Viva.

Il 19 detto. Il Re questa mattina si è portato al convento di s. Domenico maggiore con il medesimo concorso di popolo, con il solito dire Viva Viva. Così giorno per giorno andandosene in diverse chiese di questa Città, che poi li 20 detto se pose nella loggia del palazzo a cacciare diverse sorte di uccelli a vista del popolo, e li 22 andò alle padule, dove si dice il *pascone*. Là trovò quasi tutto questo popolo, là il Duca Limatola, patrone della caccia, fè trovare quantitá di palummi, che nel volo per l' aria di detti animali ad uno ad uno tutti li uccideva, con stupore di tutto il popolo. Così anco quantità di quaglie, paoni, et diversi conigli, li quali li metteva nella terra, et esso subito il colpiva, senza sgarrarne uno. E fra l' altro in un colpo ne uccise quattro, in mezzo di detto *pascone* stava apparecchiata una nobilissima tavola con molto rinfresco, il quale vi s' accostò senza provar niente, ponendosi in carozza con molti cavalieri anco nelle carozze appresso del Re e con gran popolo.

Nel Mercato, come che vi stanno alquanti palummi quasi selvaggi, che non se fanno pigliare, bensì sono appatronati, onde hanno fatto mettere una rete in mezzo di detto Mercato, dove ne pigliarno diversi. Il simile fecero fare alli marinari che si accostavano con il laccio, e gettandolo sopra di quelli palummi, anco ne pigliavano. Dove ne stava gran popolo in vedere la suddetta caccia, li quali servivano per S. M. nel giorno seguente quanno di nuovo andava a caccia. In questo giorno, quanno poi il Re se ne andava a palazzo, et quanno fu a s. Lorenzo, dalla piazza del popolo li fu fatto una bellissima oratione in lode del Re, però non intesa da S. M. per non intennere la lingua. Ma bisognava parlare latino per farlo intennere, onde il dottore ne restò mortificato, che se esso era accorto li faceva la detta lode in lingua latina, stante il dottore ne fu lodato da quelli grandi che andavano con il Re nella sua carozza, e fra l' altro il Conte di s. Stefano, replicando disse veramente questo popolo è stato, e sarà sempre fedele a S. M.; e se ne

andorno. Per la città corre voce che vengono alcuni Cardinali a dar l'investitura al Re, come in effetto sono venuti, cioè il Cardinale Ciansone [1]) di natione franzese, al presente ambasciatore in Roma del Re di Francia, et quel de Medici, fratello del gran Duca di Toscana, che però vengono a visitarlo non a investirlo del Regno.

Li 20 il Re andò al Vescovato, lì sentendosi due messe, comunicandosi con gran divotione, con ammiratione di tutto questo popolo per la sua gran divotione.

Li 21 il Re è andato nel bosco di s. Arcangelo convitato alla caccia del Principe di detto luogo, del che passanno dal borgo di s. Antonio Abbate, e per tutti quei paesi dove haveva da passare, tutti detti luochi apparati di tamaschi e coltri per le finestre, concorrendovi gran quantità di cittadini e cacciatori di questa Città. Così la sera se ne ritornò in Napoli con gran paura, stante vi era congiura di ammazzarlo là medesimo.

Li 22 alle padule, lâ apparecchiati molti uccelli et animali quadrupedi, che dopo il sparo di molte volte se ne tornò a palazzo.

Li 23 il Re è andato a s. Martino sopra s. Ermo a cavallo, onde in detto castello uscì il Castellano con le chiavi in un bacile presentannole a S. M., e poi se ne tornò in detto castello, et il Re visitò la chiesa e Monasterio, che poi se ne andò a palazzo.

Li 24 Pietro Paulo Mastellone eletto di questo fedelissimo Popolo, havendo havuto viglietto di riposo, che poi subito se cominciorno per l'Ottine a fare li dui per eligere il nuovo eletto. Et essendo dati alcuni capi contro detto Mastellone trattannolo da mal huomo e latro, e fra l'altri capi, quanno venne il Re havendo da apparecchiare alcuni letti per quelli che venivano con S. M., et andando per la Città per le case di alcuni cittadini con guardie per pigliare matarazzi, lenzuole, coperte, et qualcheduno che non voleva dare dette robbe per paura di perderle, se contentava di pagare un tanto, che dicono vi furono diversi che pagarno chi ducati sei, chi cinque,

[1]) Janson.

e chi quattro, et sino a dieci, et altri capi. Il tutto fu riferito da suoi malevoli a S. E., e poi a S. M. Per questo ne hebbe il riposo con mal suo onore, che poi vedenno che era stato levato da eletto, subito mandò a restituire a diverse arti alcune quantità di denaro che il medesimo si haveva pigliato nel passato Carnevale per fare li carri, che poi detti Carri non se fecero, et esso se ritenne dette somme di denaro pigliato dall' arti suggiche, scusandosi che il Vicerè passato l' haveva ordinato che le tenesse sino a nuovo ordine. Alla Città tornò da circa ducati 800, pigliatisi per li vestiti che haveva da fare per servitio della Cavalcata di S. M. Cosi in questo se chiamorno le piazze, dove in un subito eligerno li sei, che sotto li 29 detto fu eletto in suo luogo Francesco d' Anna Duca di Laurito, che l' anni passati nella medesima carrica se portò benissimo, il quale ve ebbe disgusto a segno tale che non voleva accettare, ponenno il suo avvocato, dicenno, che esso non poteva esercitare si per l' indispositione sua, e come che esso era titolato. Ma tutte le scuse furno invano, stante cosi volse il Re per la sua bona voce che correva per la cittá. Del che tutti se ingannorno perchè fece un malissimo governo.

Li 29 detto. Il Re andò al Carmine con gran concorso di popolo, là sentendosi la s. messa, dove vi intervenne il Cardinale Cantelmo Ascivescovo di questa Città, et nell' uscita di S. M. dalla detta chiesa, l' Eletto del Popolo D. Francesco d' Anna, avanzò un poco avanti a S. M., et in mezzo del Mercato fece pubblicare a un portiero, dicenno che S. M. haveva levata mezza gabbella della farina, a questo il Popolo gridanno Viva S. M. ringratiandolo del beneficio della mezza gabbella levata, onde importasse grana diecessette e mezzo il tomolo. Anco ha donato a tutte l' università di questo Regno tutto quello che andavano in attrasso alla Regia Corte, che importa gran somma, onde le povere università si ponno mettere nel corrente, che non sono più sbirriate da commissari de' percettori.

Il primo maggio giorno dei s. Filippo e Giacomo, S. M. ha fatto cappella Reale nella chiesa del Vescovato con intervento di tutto il Ministero, nobiltà, e popolo di questa Città, là il Cardinale fè un superbo e bellissimo apparato tutto di tamasco

cremosino con diversi scartoffi per tutti l' archi della chiesa, con diversi misterii d' altri Re in lode di S. M. Dal tesoro fè cacciare tutte le reliquie delli corpi santi e protettori di questa Città che stanno in detto tesoro, et nell' entrare che fè il Re nella sudetta Chiesa, il Cardinale li diede l' acqua benedetta, che subito fè salve tutto il cannone delle Regie Castelle. Così replicarono tre volte. La sera, avanti detto Regio Palazzo, un gran arteficio di fuoco, il quale se sparò circa le tre ore di notte, che riuscì bellissimo, con concorso di molto popolo, il tutto in onore di detti santi con essere il nome di S. M.

Li 6 al Vescovato la solita processione del sangue del glorioso s. Gennaro per essere il primo sabato di maggio, il quale andò nel seggio Montagna, che fu bello a vederlo con intervento del Re, nobiltà e popolo; dove S. M. fè padrone e protettore detto glorioso Santo di tutta la Spagna.

Si è pubblicato banno della dimessione del Banco della SS. Annuntiata, et tutti quelli che tengono denari in detto banco, dal mese di gennaio di questo corrente anno, andassero a pigliarselo fra il termine di sei giorni, che elasso detto termine detto Banco si serrerà, come s' eseguì.

Corre voce che S. M. si partirà per tutti li 22 di detto mese, che perciò ha spedito viglietto alla Città che per lunedì otto del corrente, volendo in ogni modo fare la cavalcata, la quale sinora non si è potuto fare perchè li cavalieri non so lesti per fare detta cavalcata, così a spontarsi per la metà di detto mese.

In questa Città sono concorsi gran cavalieri forastieri et inviati di diverse nationi a complimentare S. M. con ricche librere e gran corte, che andavano per la Città con dodici quindeci, e chi venti, creati di librere appresso la loro carozza, così facevano diverse città Regie di questo Regno.

Li 7 sono venute le galere di Francia portanno diversi cavalieri franzesi, però senza salutare e senza essere salutate dal Castello.

Li 10 detto si sono trovati, come dicono, alcuni cartelli per li Seggi, et al Vescovato, dicenno che la nobiltà se lamentava con protestannosi, che quello facevano, tutto facevano non con

loro volontá, ma per forza; e che il Re era venuto ad estorquere questa Città, e che il popolo lo trattava da Duca d'Angiò, e non da Re, e che ne havevano fatto atto pubblico. Il che subito furno levati dalli Capitanij di strada, così la Città in questo medesimo giorno ha fatto crescere due onze per ciascheduna palata di pane per il prezzo della mezza gabella della farina levata, che pesava onze 26, e hoggi 28 il pane a rotolo, e pesava 16 onze la palata e oggi 18. Così il Re passanno per la Vicaria là uscì il Canceriero di quelle carceri con le chiavi dentro un bacile d' oro presentandole a S. M. Però nell' uscire il pro Regente D. Gonsalvo Macchedo levò detto bacile con dette chiavi al detto Carceriere, et le presentò esso al Re, et nell' accostare che il detto fè con le chiavi alla carozza di S. M. li grandi che andavano in detta carozza di S. M., ordinorno in nome del Re che escarcerassero tutti li carcerati, come in effetto subito furno escarcerati tutti, benvero però alcuni carcerati, il giorno avanti, cioè li 9, furno esportati nel Castello per ordine del medesimo Re, li quali havevano fatto alcuni delitti più gravi.

Il Cardinale ha fatto mettere alcuni cartelli avvertenno a tutti li religiosi che lunedì 15 del corrente ad hora 18 se trovassero nel largo fuori porta Capoana, con loro Croce, sotto pena di scommunica e privatione di officio alli superiori, per fare la cavalcata di S. M. per sua pubblica entrata in questa Città.

Il Reggente della Vicaria ha fatto pubblicare banni che nessuna persona di qualsivoglia grado lunedì 15 del corrente mese di maggio non possano passare in carozze, galesse, carri, per le strade dove ha da passare la Regia Cavalcata di S. M. sotto pena di tre anni di galera, et altre pene ad arbitrio di S. M.

Li 5 detto essendosi preparato con bellissimi apparati tutti li seggi con diverso ordine con concorso di gran popolo in andare vedenno tutti li Seggi, et avanti la porta del Vescovato essendosi fatto un capriccioso apparato, e con diversi misterij, onde venendo la notte fè gran temporale con piovere, il quale levò quasi tutto detto apparato, e per detto tempo la sudetta Cavalcata si esportò a nuovo ordine di S. M.

Corre voce che in detto giorno 15 maggio nella chiesa del

Vescovato e proprio alla colonna che sta immezzo di detta Chiesa dicono che se fosse trovato un cartiello, dove diceva: *ordinatione, domani Eminentissimo fiat Colletta pro Mantua;* e perchè stava Mantova assediata dall' Imperiali, però alcuni malevoli havessero fatto questo.

Li 19 detto di nuovo è stato chiamato tutto il clero sotto le medesime pene imposte nelli 15 detto per la Cavalcata per il giorno de' 20 detto ad hore 16 con le loro Croci.

Li 20 poi subito si rinnovò il banno che le carozze non possono andare nè passare quel giorno in detta strada dove passava la sudetta Regia Cavalcata, cioè dalle 16 ore avanti, dove circa le 17 ore se congregarno tutto il clero fuor il Largo di Porta Capoana con gran concorso di gran Popolo, tanto di questa Città, quanto di tutto il Regno. Circa poi le 20 ore S. M. se portò da palazzo in carozza, e con esso il suo Cavallarizzo D. Garzia Cusmam, appresso seguivano le compagnie fatte da Cavalieri Napolitani, dove andorno fuori porta Capoana in mezzo della strada di Poggio Reale, proprio alla primma fontana, là prepato un nobilissimo padiglione di campagna per dove dovea stare S. M. ivi preparato un nobile sgabello dove doveva cavalcare S. M., dove in detto largo ve stavano preparati in processione con loro croci tutto il Clero et essendosi il Cardinale Cantelmo arcivescovo di questa Città, quale dimorava assieme con il Cardinale Ciansone et il Cardinal de' Medici in una chiesiola fuori di detto luogo di porta Capoana, là preparato un ricchissimo altare, il sindaco della Cavalcata fu eletto in persona del Duca di Valentino Capece Minutolo [1]).

Li 21 detto tutti li medesimi Cavalieri e titolati andorno alla chiesa del Vescovato, là aspettorno S. M., cosi ordinato dal medesimo Re, acciò li detti Cavalieri havessero fatta la funtione di dare il giuramento di fedeltà, del che non successe in detto giorno a causa che S. M. stava poco bene per il trapazzo del giorno antecedente.

Corre voce che nel Castello fossero stati ritenuti carcerati

[1]) Segue una lunga descrizione della Cavalcata la quale non si pubblica, perchè può leggersi anche più ampiamente descritta nel Bulifon *Giornale del Viaggio d'Italia di Filippo V.*

alcuni Capitanij Spagnoli, con voce che alcuni di essi fossero stati strangolati, a causa che havessero fatto congiura fra di loro che nel giorno delli 15 di detto mese di Maggio, che si haveva da fare la Cavalcata, che poi non se fece, et in quel mentre che stavano squatronati li Francesi avanti di loro, gli uccidevano tutti, con colpi di archebugi per causa di precedenza. Stante che li Franzesi havevano ottenuto la precedenza in detto giorno contro la volontà di detti Spagnuoli; che però havendosi posto in disperatione ed unitisi alquanti, volevano con loro soldati sparare con palle et uccidere tutti li soldati Franzesi, che poi scovertasi la detta congiura, furono presi e castigati tutti li colpevoli, come se dice.

Li 25 Maggio, giorno della Ascentione del Signore, andò il Re con le solite carozze circa le 21 ore nella chiesa del Vescovato, et nell' entrare il Re alla porta maggiore, lá se trovorno li Cardinali de' Medici, Cianzone, et Cantelmo, per ricevere S. M., et con essi tutta la nobiltà. Et entrato il Re in detta Chiesa e nell' altare maggiore si inginocchiò, et quanno hebbe fatto alquanto oratione si sedè sotto il suo baldacchino a mano diritta dell' altare, et incontro di esso sederno li tre Cardinali con tre sedie di velluto cremosino. Monsignor Bonaventura Poerio Arcivescovo di Salerno, il quale era destinato a ricevere il giuramento, se trovò in piedi sopra l'altare maggiore dalla parte dell'evangelo vestito pontificale con un messale aperto nelle sue mani, et D. Domenico Fiorillo Segretario del Regno, lesse ad alta voce la formola del giuramonto che si haveva da dare a S. M. [1]).

Dopo tutti li Baroni del Regno ad uno ad uno si accostarno al sopradetto Arcivescovo di Salerno come anco li Procuratori delle Città demaniali che si trovano in questa Città, e a ciascuno di loro faceva detto Arcivescovo tre volte la seguente interrogatione: giurate di osservare la fedeltà al nostro Re Filippo Quinto? — e ciascheduno delli quali teneva la mano sopra l' evangelo in detto messale, e rispondeva giuro. Dopo andavano uno appresso l' altro ad inginocchiarsi innanzi al Re, il

[1]) Segue la formola del giuramento che si è tralasciata.

quale teneva le sue mani aperte una unita all' altra , e dentro le quali essi mettevano reverentemente giunte assieme le loro mani, che venivano allora strette da quelle di S. M. Dopo ognuno di loro alzatosi, il Re li abbracciava cortesemente, e di là se ne andavano a dir il loro nome al notaro Regio, il quale tutti li scriveva di sotto a quel giuramento. Tutti li Cavalieri, Baroni e Procuratori, giunsero al numero di 326; gli altri che per la loro lontananza non sono venuti per la brevitá del tempo, giureranno appresso nelle mani del Vicerè.

Finita questa funtione che durò per lo spatio di due ore, gli Eminentissimi Cardinali, e tutta la nobiltà, accompagnorno infin alla carozza S. M., la quale indi portossi al suo Real Palagio.

Li 27 il Cardinale Cianzone si è partito per la volta di Roma per risedere in detta Cittá nel suo luogo di imbasciatore del Re Cristianesimo.

L' imbasciatore di Lucca, venuto li giorni passati, trattenendosi in questa Città molti giorni senza poter havere udienza dal Re per causa, come dicono, che nel suo paese la sua repubblica havesse ricevuta alcuna quantità di soldati Tedeschi in detto loro paese, dopo alquanti giorni hebbe udienza dal Re, onde andava per la Città in carozza con staffieri appresso tutti vestiti di scarlato guarnito di trene d' oro.

Li 28 havendosi da fare la cavalcata del Cardinal Barbarino per la sua entrata, onde la notte e a punta del giorno fece quantità di pioggia, per tal causa la suddetta Cavalcata non se potè fare in detto giorno, ma si è esportata sino a nuovo ordine di S. M.

In detto giorno nella Croce della Nunziata che sta avanti detta Chiesa si è trovato un Cartiello scritto con alcune parole contro S. M., il quale asseriva che il Re non era venuto per altro senonchè per pigliarsi denari dalle Chiese; et anco contro il Principe di Montesarchio, dicenno di questa maniera « Principe di Montesarchio vi ca viene Camba corta [1]), e ti caccerà quell' altro occhio ». Del che subito ne fu levato dal Capitanio di strada. S. M. ha fatto gratia a circa sessanta carcerati delli

[1]) Gambacorta Principe di Macchia uno dei capi della precedente congiura a favore della Casa d'Austria.

ribelli che stavano nel Castello nuovo, e circa 22 altri huomini Capi di detti ribelli ha fatto rimbarcare sopra li vascelli franzesi per condurli in Francia, con dicerie di alcuni che andassero in Orano, et da 12 altri rimasti carcerati in detto Castello per farli disbrigare di giustitia.

Il Castellano del castello di s. Ermo è stato carcerato per ordine di S. M. assieme con il suo figlio, et imbarcato sopra li medesimi Vascelli, come inconfidente, a causa che, come dicono, che detto Castellano havesse contradetto a diversi ordini del Vicerè, e fra l' altro dicono, che non hanno voluto far mettere li Franzesi in detto castello con diverse legerezze, come si disse di sopra; che però l' havesse fatto carcerare con provedere subito detto posto.

Li 29 detto havendosi da fare la cavalcata del Cardinale *a latere* Carlo Barberino, che da 8 giorni era approdato con tre galere nel porto di Pozzuoli, hor venuto da Roma con una gran Corte al numero di 300 persone, tra quali vi erano da ottanta cavalieri; che di Pozzuoli era venuto incognito nel palazzo del Principe d' Ischitella nel borgo di Chiaia, dove si era trattenuto finchè le cose fossero in istato da fare detta cavalcata della sua publica entrata. Questa fu determinata farsi ieri 28 detto, che per la pioggia non si potè fare che oggi, così ordinata dal Re, dove il detto Cardinale si fè portare dal mezzo giorno dal palazzo suddetto alla Chiesa di s. Maria a Cappella fuor la porta di Chiaia dentro a una carozza di S. M., nella quale vi era con il detto legato l' abbate Chiapponi mastro di cerimonie di Sua Santità. Et fuori la porta di detta Chiesa stava preparato un baldacchino, che dopo aver fatto oratione nella sudetta Chiesa si assise il detto Cardinale, et con la sua autorità di legato *a latere* dava a tutti che passavano per i fatti loro la sua beneditione. Dopo vennero a baciarli la mano tutti i ministri del Regio Collaterale e Consiglio. Intanto incominciò a passare davante detto Cardinale la processione di tutto il clero di questa Città, tutti con loro Croce, che in processione lo accompagnorno sino alla Chiesa del Vescovato.

Mentre si fece tal funtione S. M. giunse nella sua carozza alla porta di Chiaia, et da quella uscito allora se pose a ca-

vallo con esser salutato dalla salva di tutto il cannone delle Castelle, con la replica di tre volte. Et inviatosi per andare a trovare il legato, il quale subito discese dal trono baciando prima la Croce che gli porse il Cardinal Cantelmo, se pose anco esso a cavallo per andare ad incontrare il Re, et nel mezzo di quella strada si incontrarono tutti due; dove il legato havendo salutato il Re, fu dalla M. S. corrisposto con levarsi il cappello di testa; dove il Cardinal senza far altro si coperse, e parlò al Re in questa maniera:

« La Santità di N. S. in questa vicinanza di V. M. Cattolica per manifestarle quanto sia l' intima e paterna sua predilezione verso la sua Real persona, si è degnato di prescegliere me, il minimo del s. Collegio de' Cardinali, per portarle come suo legato *a latere* i sentimenti più teneri e più vivi del suo animo e di amore ponteficio, con il quale le invia la sua amatissima e apostolica beneditione; si congratula del salvo e prospero arrivo in Italia, et implora dalla Maestà Divina con ferventissimi voti che questo suo medesimo arrivo ceda in lietissimi auspicij di felicissima e bramata tranquillità. Avvalora questa mia tenue espositione il breve ponteficio che devo presentare a V. M., come reverentemente eseguisco ».

Prese S. M. il breve dalle mani del Cardinale, e cortesemente gli rispose intorno a questi sensi, che era molto obligato a Sua Santità che gli avea voluto mostrare questo atto del suo affetto, et ancora perchè havesse eletto per questo ufficio la persona di sua Eminenza, che era da lui molto ben veduta. Se incaminorno verso la porta, stanno il Cardinale a sinistra del Re incominciando il popolo a dire viva Filippo V. Giunti sotto la porta sudetta là furono ricevuti sotto il baldacchino, e in questo mentre dalla sudetta porta cascò una gran pietra da sopra il cornícione di detta porta dalla parte di entro sopra la gran calca che stava a vedere quel spettacolo. Il Cardinal Cantelmo se accostò con il suo cavallo, dove trovò che uno di quelli sventurati ancora haveva da dare l'anima sua a Dio benedetto, e subito li diede la sua s. beneditione, con assolvere tutto quello che permetteva la sua autorità, lasciando alquanti denari per farne celebrare tante messe per loro anime. Cosi caminando la

Cavalcata di questo modo che siegue, andavano 36 muli carrichi e coperti da ricchi tappeti con l' arme di detto legato, appresso la carozza del Vicerè di Napoli tirata da sei cavalli, due cavalli di rispetto et un' altra mula carica come l'altre, appresso una bellissima carrozza fatta a modo di grotta, alquanto lunga la quale dicevano essere la medesima che fu di Papa Urbano Ottavo, tirata con sei cavalli; dopo la sua lettica, e poi una compagnia a cavallo della guardia del Vicerè vestiti alla franzese di color giallo, tutti guarniti di trene d' argento, con 4 trombette della Città e sei del Vicerè; dopo 12 Capitanij di giustitia, vestiti di negro alla Spagnola, poi due trombette del legato e due altre del Re, seguite da due camerieri di sua Eminenza, vestiti di negro alla Romana, con nove paggi del medesimo Cardinale vestiti alla Romana, seguiti da sette clerici a cavallo, vestiti di lungo, quali dicono essere officiali della Cancelleria; dopo 14 Capitanij di strada della Città, seguiti da 84 cavalieri Napolitani, vestiti alla franzese, con 14 altri cavalieri Romani, vestiti alla loro usanza, due Camerieri del legato che tenevano nelle mani uno martello d'oro in segno della potestà ponteficia, appresso sei cavalieri Romani, vestiti di negro e sei altri Napolitani alla franzese; tutti li sudetti cavalieri con sei staffieri per ciascheduno con diverse e ricche librere; li sette Eletti della Città con 4 portieri del Regio palazzo; il Re d' armi vestito delle Regie insegne, li 4 delli sette officii del Regno seguiti da due mastri di cerimonie, uno del Re e l' altro del Cardinale, però quello del Re a man deritta; dopo il Sindaco che portava la Real bandiera, il quale era accompagnato da gran numero di paggi e staffieri, vestiti con ricche librere; appresso il Vicerè; dopo un prete a cavallo con la Croce del Cardinale, seguito da due Re de arme; dopo il Re a mandritta del Cardinale legato sotto il baldacchino *seu* pallio bianco portato da cavalieri Napolitani seguiti da 40 prelati, e dopo tutti li Regij ministri togati del Collaterale, e di tutti li tribunali; seguivano due Carozze del Re e una del Vicerè e tre altre del Cardinale, con compagnie del Vicerè, per le strade incominciando dalla sudetta porta di Chiaia, per Toledo, Gesù nuovo, per il vico delli Impisi, s. Lorenzo, et alla chiesa del

Vescovato. In tutte dette strade se vedevano tutte le compagnie franzese e Spagnole, una appresso l' altra che non poteva passare nessuno. Giunta la Cavalcata in questo bell'ordine nella sudetta chiesa del Vescovato, con gran popolo per le strade, con repliche del Viva, il legato sempre danno la beneditione al popolo, et quanno il Cardinale scese per entrare in chiesa, S. M. anco scesce senza trasire nella sudetta chiesa, che subito si pose nella sua carozza et andossene al suo Regio palazzo. Et il Cardinale appena mettenno il piede alle grade della chiesa, subito il suo mulo fu preso dalli alabardieri del Vicerè che se lo ritennero, così fecero quelli creati del Cardinale legato che se presero il pallio che era servito per la sudetta Cavalcata. Così entrato il legato in chiesa, fu ricevuto sotto un altro pallio apparecchiato per tale effetto, sostenuto da canonici di quella Catedrale, et havendolo condotto all'altare maggiore, dopo fatta oratione, se assettò sotto il baldacchino, e dopo benedisse il popolo tre volte, concedendo ample indulgenze.

Dopo queste funzioni fu condotto sua Eminenza al Real palagio, dove ieri sera furono ben serviti tutta la sua Corte a pese di S. M.

Li 30 detto questa matina il Cardinale è stato all' udienza publica di S. M. accompagnato da numeroso corteggio di cavalieri con tutta la sua Corte, dove S. M. è uscito a riceverli alla porta dell' anticamera. Poi trasuti se assettorno egualmente in sedie simili sotto il baldacchino, e finita poi l' udienza, l'ha riaccompagnato sino al medesimo luogo dove l' haveva ricee vuto. Dimane matino, dicesi, che haverà l'altra udienza da dove li presenterá il dono mandatoli da Sua Santità.

Nel primo di Giugno avanti il Regio palazzo si è fatto la giostra, dove assestirno tutta la nobiltà, facendosi un teatro a tuorno con balchi, dove ne concorsero quasi tutto questo popolo a vedere si bel giuoco. E fra l' altro in vedere li cavalieri riccamente vestiti e pieni di gioie, uscendo dallo Spirito santo, caminando a cinque a cinque per la strada di Toledo sino avanti detto Regio Palazzo.

Li 2 detto mentre la Città se stava in queste feste del Re, il medesimo fè resolutione di partire in questo giorno, come in

effetto se volse partire. Del che confessandosi la mattina sudetta, dopo volse visitare il Corpo del glorioso s. Gennaro con il pretioso sangue protettore di questo Regno, e dichiarato anco di tutta la Spagna, con l'assenso del Pontefice, cosi procurato da S. M.

Alle 23 ore il Re prese l'imbarco sopra la galere Capitana di Napoli, nell' imbarcarsi a 22 galere, già uscite dal porto, ferono tre salve, una salva fecero le Regie Castelle, et appena S. M. si era imbarcato sù la sudetta Galera, che due delle sudette 22 che erano genovesi, sopra delle quali vi era l'imbasciatore di quella republica, partirno appresso S. M., e partirno verso la loro patria per raguagliare a quel Senato la sudetta partenza del Re, l'altre venti comandate da loro generali. Il Cardinal de' Medici anco si imbarcò; così questa Città restò dissabitata da più di trenta mila persone tutte forastiere.

Li 4 detto. Il Cardinale Barberino in questa mattina è andato al Vescovato, là ha fatto fare una communione generale concedenno ample indulgenze a qualunque visita la sudetta chiesa confessato e comunicato. Dove ne concorsero tutto questo Popolo, e fra l'altro nella sua beneditione in detta chiesa circa hore 19, e che in detta chiesa e fuori il largo non vi capeva nemmeno un acino di grano.

Per la Città si vendeno avvisi della relatione del combattimento successo nel Milanese che fossero morti da 400 tedeschi, e 400 prigionieri e cento ussari morti, con la perdita di soli due franzesi; ma correnno voci tutto il contrario alla quale relatione, e poco si vendono, che quasi li Cittadini se ne rideno in sentire la quantità di quelli morti senza nulli di questi.

Li 19 detto D. Rodrico Correda di Castel Blanco, Castellano del torrione del Carmine, questo dì ha pigliato possesso nella carica di Reggente della gran Corte della Vicaria, con gran concorso di nobili, servendolo da s. Lorenzo sino alla detta G. C., dove pigliò detta carrica con gran apparato et honore.

Li 20 sono venute le Galere di Napoli, quali andorno ad accompagnare e portare S. M., dove dicono haverlo sbarcato a Finale, per andare allo Stato di Milano. Del che il Vicerè per tale effetto ha fatto Cappella Reale nella chiesa del Carmine,

dove squatronati tutti li soldati Spagnuoli nel largo del Mercato, con salve di tutto il cannone delle Regie Castelle, e con triplicate del moschetto dei soldati, con assistenza di tutto il ministero per il felice arrivo di S. M. in detto Stato di Milano.

Il Vicerè ha fatto carcerare 4 Cavalieri et molti del popolo, a quel che dicono, per una nuova congiura alla quale stavano uniti soldati Catalani nuovamente venuti in questa Città, li quali stanno nel torrione del Carmine. Et essendosi pigliato uno maccaronaro et confesso con qualità, ha palesato il tutto e chiamati diversi. Li sudetti soldati subito furno mutati da detto torrione mandannoli in diverse fortezze, che poi dopo pochi giorni furono imbarcati tutti e mannatoli in Orano come dicono sopra le tartane.

Li 26 nel largo del Castello è stato giustitiato un soldato Catalano con essere scoppettato, per causa che li giorni passati ammazzò un tavernaro, che havendo mangiato nella taverna di detto tavernaro unito con due altri compagni, che poi non volevano pagare. Quello dicenno che voleva li denari, che dopo poche parole l'uccisero, ponendosi refugiati nella Chiesa, e poi secretamente se ne andò sopra le tartane, dove stavano l'altri soldati imbarcati. Del che la parte ne hebbe la spia, e subito ricorse da S. E., il quale spedì fellucca acciò le 4 tartane delli detti soldati se ritornassero, come in effetto subito tornorno. Che in detto ritorno comandó alli Capitanij che l'havessero dato detto soldato altrimenti essi ve havevano da pensare, al quale subito li fu consignato nelle carceri, poi condannato a patire il suo fallo legato in quello luogo; cosi fini sua vita, e le dette tartane se ne andorno.

Il segretario del residente di Venetia è stato carcerato per ordine di S. E. per inconfidente di S. M., et il detto residente se n'è andato di *notte tempore*, senza cercare havere licenza. Si crede per paura di non essere anche esso carcerato; il tutto come si dice, perchè li cavalieri Napolitani davano lettere al detto residente, e quello le mandava in Venetia, e da là le facevano recapitare al campo imperiale.

Per la Città vanno per alcune ottine un Capitanio di strada unito con un cavaliere, andanno per alcune case delli cittadi-

ni o mercanti ricchi, et quelli che tengono stabili, alli quali diceno che la Città haveva da fare il donativo al Re, che però si haveva da fare una tassa, perchè per cortesia voleva pigliare alcuna cosa. Onde il Cittadino si risolveva con promettere o dare, chi dieci, chi venti, e chi più docati. Cosi senza forza alcuna pigliavano detti denari. Del che essendo andati da tutte l'Ottine, tal negotio è restato imperfetto per non haver potuto fare la sudetta somma; tanto sono li tempi calamitosi. Che però dicono essere tenuto Collaterale, dove vogliono pigliare un tanto per ciascheduna finestra e balcone, et nelle vendite delle padule e masserie un tanto per moio di terra.

Si sono imbarcati molti soldati Napolitani fatti nelli Regij Studij, li quali vanno in Palermo e Messina sopra alcune tartane, li quali essendo arrivati in quei paesi, le dette Città non li volevano ricevere facendoli stare tre giorni senza farene sbarcare nè meno l' ufficiali, e senza darli nessuno rinfresco, che dopo elasso detto tempo li riceverno.

Li 5 Luglio 1702 nel Mercato è stato giustitiato un huomo alla forca con strascenarsi a coda di cavallo, e poi la sua capo nelle mura della Città. Questo è Carlo Antonio Foresta gentil huomo de Avellino, per ordine della Regia giunta, come inquisito di crimine lesa S. M., quale dicono per la nuova congiura. Però alcuni dicono che questo era compagnio nel tumulto delli 23 di settembre 1701, benchè con esso vi era da giustitiare un altro compagno che però nell' uscire per ordine di S. E. si fece ritornare in detto Castello, dicenno, che voleva palesare altre cose. Questo era segretario del Cavallerizzo del Duca di Medina Celi, il quale nel tumulto delli 23 era stato condannato alla medesima pena, che poi il detto Cavallerizzo li fece havere la gratia, et hoggi dicono che finiva la sua vita in detto Castello strangolato. Che così è stato morto e liberato, e dell'altro si è eseguita la giustitia senza disturbo alcuno.

Li 18 detto è stato mandato un huomo in galera vita sua durante, il quale haveva da essere giustitiato alla forca, ma ritrovandosi di minor età, l' hanno connanato a detta pena, frustandosi per la Citta, per haver rubbato una pissida nella Città di Sorriento.

Per la Città si vanno scrivenno le finestre e balconi acciò se possa pigliare un tanto per ciascheduna finestra per il complemento delli ducati quattrocentomila che la Città deve a S. M. per il donativo promessoli. Così vanno il Capitanio di strada et un Cavaliero deputato per tale effetto scrivenno tutte le finestre nello loro Ottine.

Li 30 detto sono venute sei galere franzesi, senza salutare le Castelle o la Città, ma solo il saluto al Vicerè, dove dicono che hanno portato ordine del Re, che due galere della squadra di Napoli andassero in Palermo, e là unite ad altre andassero nelli mari dei Venezia, in guardia di quei luoghi, per guardia di quelle marine da' nemici, o di qualcheduno che imbarcasse grano o altre robbe e le dasse a' nemici.

Li 5 di Agosto. Questa mattina all' alba si sono ritrovati a torno il Monasterio di s. Marcellino alquanti soldati a cavallo che per tutti li capi vicoli non facevano passare nullo, e comincianno dal detto Monasterio soldati spagnoli sino al Gesù Vecchio, calando per detta strada Santagelo, s.ª Caterina delli Trenettari, seggio di Portanova per la taverna quanno se saglie a s. Severino, et unendosi con l' altri tutti li detti soldati a cavallo e Spagnoli. Che dopo alquanto poco di tempo in detto Monasterio andò il Cardinale Cantelmo arcivescovo di Napoli con quantità della sua corte arcivescovile assieme con il Regente della Vicaria, il Governatore del torrione del Carmine, et altri ministri, senza che di questo se ne sapesse nulla. Onde incominciò detta Corte nel Monasterio per le stanze a fare diligenza, e quanno fu nella stanza di D.ª Maria Cammacorta, sorella del Principe di Macchia, dopo fatta diligenza, le dissero che essa era carcerata per portarla ad altro Monasterio. Del che le monache si erano risolute che tutte esse volevano pigliare un Crocifisso et appresso le monache tutte a due a due volevano uscire da detto Monasterio, et l' ultima poi haveva da uscire della Cammacorta. Che poi di quella ne facessero quello volevano, et esse si volevano andare tutte alle loro case, e non stare in Monasterio. Al che di tal fatto ne fecero inteso al Vicerè, del che S. E. ordinò che non si fosse innovata cosa alcuna, che poi subito fecero levare tutti li suddetti soldati che stavano attorno

detto Monasterio e se ne andorno. Poi la mattina appresso il Nuntio andò in detto Monasterio con ordine di Sua Santità pigliò la su detta D.ª Maria Cammacorta, dentro la sua carozza, con due altre signore secolari, e la portorno nel Monasterio delli Miracoli, circa ad hora 17, senza disturbo alcuno, lasciando tutte le monache del suo Monasterio piangendo.

Li 6 detto salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castelle, il simile le galere di Francia, che stanno in questo porto, per un fatto d' arme successo con la morte di molte quantità di Alemani et alquanti feriti e prigionieri e molti affogati nel fiume. Che per tal causa per la Città si sono fatti lumi per le strade, e alle finestre per ordine di S. E.; il simile hanno fatto diverse chiese nelli loro campanili. Che poi il sette detto S. E. si è portato alla chiesa del Carmine con assistenza di gran nobiltà, et tutto il ministero con salva di tutto il cannone, e triplicate salve di tutto il moschetto delli soldati Spagnuoli squatronati nella piazza del Mercato.

Li 9 detto in questa Città, e parte del Regno vi è stato terramoto ad hora 14, però non sentito da tutti, senza danno alcuno, bensì tutti fuggirno nelle chiese a cercare misericordia a S. D. M.

Nelle galere di Francia, che stanno in questo porto, vi è gran mortalità di quella natione, del che l' officiali di quelle non fanno scendere nessuno da dette galere, nemmeno fanno saglire nessuno cittadino in quelle. E tanta è la mortalitá, che dicono fosse a modo di peste, tanti ne morono alla giornata, che poi la sera li gettano nel mare con pietre alla gola. E per tal causa si è divulgato tal voce per la Città che nessuno vuole mangiare pesce, per causa che li pesci si mangiano tutti detti morti. Del che li pesci non se trovano nè meno a donare ; onde per le piazze non si vede altro che pesce senza venderne niente, e se pure ne vendono qualche poco, lo vendono a vilissimo prezzo, et quanno qualche cittadino voleva comprare pesce, l' altri dicevano che non havesse comprato, stante li detti pesci fetevano di franzesi morti. Che per molti giorni e quasi per un mese li poveri pescatori non andavano nemmeno a pescare, onde il Regente della G. C. della Vicaria, ha fatto ordine alli Capitanij

di giustitia che quanno sentivano li cittadini ad avisare alcuno che non comprassero pesci perchè fetono di franzesi, subito li carcerassero. Come in effetto per diversi quartieri ne carcerorno molti, nè per questo li pesci si vendevano, ma tutti aspettavano che il mare faccia borrasca, acció si annetta [1]) di tutti detti morti, che poi li due di settembre le dette galere se ne andorno, così si cominciò a mangiare il pesce.

Li 22 detto nella piazza del Mercato è stato giustitiato Gio. Giacomo Passariello, della terra di Abriola, per haver ucciso sua madre e sorella carnale. Per tal causa ne fu condannato a tal morte per la Corte baronale di detta terra, et appellandola a questa G. C., dove fu trasportato carcerato in detta G. C., che dopo fattosi la causa e rivistosi dal Collaterale, ne fu condannato ad essere impiccato strascinandosi per la città, e dopo morto tagliatesi la testa e la man destra dentro grate di ferro nel luogo del delitto. Benchè il suo avvocato ne appellò nel G. Consiglio; dove dopo molti giorni essendo di molti pareri tra i Consiglieri, fu confermato il bene provisto per la G. C. della Vicaria, et portatosi di detto decreto la nullità, anco con gran pareri diversi fra detti Consiglieri, fu confermata la sua morte. Stante era parere tanto di D. Cesare di Natale quando di Pietro di Fusco e di D. Giulio Galeota che si andasse di nuovo in detto paese a pigliare l' informatione, onde essendo pari voti così il presidente votò della sua morte. Et volennosi eseguire la giustitia non vi era il boia, stante quello di Salerno non voleva venire, che dopo tre giorni venne, che fu li 21 detto, e per la sua stanchezza del viaggio non volse fare la giustitia. Onde si esportò per questo giorno 22, del che essendo arrivata la giustitia al solito luogo, e mentre lo boia attaccava il chiappo, et esso si adeboli, del che dicono che morì prima che il boia lo gettasse. Onde correndo voce per la Città che questo era innocente, come in effetto dopo 8 giorni della sua morte se disse, che erano stati pigliati tre huomini li quali havessero ucciso detta madre e sorella di questo sbentorato, che poi non se ne parlò più.

[1]) Ripulisca.

Il Cardinale ha fatto mettere diversi Cartelli nelle mure della Città esortanno a tutti l' ecclesiastici che pregassero Dio benedetto per il nostro Re, et in dette chiese esponessero il Santissimo Sagramento con processioni e litanie. Onde corre voce per la città che fosse successo un fatto d' arme nello Stato di Milano con la morte di gran quantità delli nostri, e che le pregarie fossero per la liberatione del nostro Re per la suddetta battaglia successa. Che però li 23 si fè salve di tutto il cannone delle Regie Castelle, così replicanno la sera, senza sapersi nulla. Che poi la mattina, che fu li 24 detto, S. E. fè Cappella Reale nel Regio Palazzo con assistenza di tutta la nobilta e ministri, con fare squatronare li soldati Spagnuoli avanti il detto Regio Palazzo, et per la Città si andorno vendenno avvisi stampati, dove dicevano la morte di sei mila tedeschi, et molti feriti e prigionieri, con la resa del Castello Luzzara a Milano, dove ve trovorno molte quantitá di vettovaglie, et delli nostri circa due mila. Che per tale allegrezze si sono fatti lumi per li Campanili delle chiese e per la Città per tre sere continue, et in dette tre sere continuò la salva del cannone. Benvero per la Città corre voce che delli nostri fossero stati trucidati circa 18 mila, e delli nemici da sei mila, e che il Re fosse scampato miracolosamente sotto li 15 di detto mese. E che nella Città di Roma l' imbasciatore Cesareo havesse fatte gran festa nel suo palazzo con gran lumi di cera e coccagnie di viveri, e poi fattale saccheggiare al popolo, buttanno anche denari per le finestre. Cosi stanno in dicerie che anco il Re stia assediato in un palazzo di Luzzara.

Li 28 detto Banni Reali per la Città con trombette tammurri, che tutti li tedeschi, inglesi, olandesi debbano sfrattare da tutti li Regni di Spagna, fra il termine di giorni quindici, sotto pena della loro vita e perdita delle robbe, la mittà delle dette robbe a beneficio del Regio fisco, e l'altra a beneficio del denunziante. E che ogniuno possa far presa delle barche e vascelli di detta natione.

Li 4 Settembre 1702 nella strada di S. Giacomo delli Spagnoli essendo andati due franzesi in una poteca di Collararo, là ve stava una donna con sua figliola zitella zita, et li franzesi volevano pigliare la detta figliola e portarsela a spasso,

così usati ai loro paesi, abbracciandola e baciandola. A questo la madre e detta figliola se misero a gridare, dove per detti gridi ve corsero quantità di gente di detta piazza. Così venendo la ronda Spagnola, che andava rondanno in detto quartiero, et intennenno detto caso, rímproverarno detti franzesi, del che li franzesi si posero in collera caccianno mano alle spade. Al che lo caporale della detta ronda diede ordine che fossero ritenuti e portati al Corpo di guardia. A questo rumore corsero quantità di franzesi, et anco alquanti Spagnoli, e fra l'altro vi giunse il Console franzese con pistole alle mani, con quantità de'suoi creati et amici di loro natione, incominciorno a maltrattare li Spagnoli. Et come che li Spagnoli erano pochi a rispetto delli franzesi, dove in agiuto delli Spagnoli vi corsero alcuni cocchieri e creati di quei palazzi convìcini, dicenno alli Spagnoli qua siamo noi in vostro agiuto; e che le femine per le finestre gridavano agiutate alli Spagnoli che sono nostri, serranno tutte le poteche con gran timore di quel quartiero, con cinque franzesi feriti. Che dopo quietato il romore, S. E. fè pigliare tre Spagnoli e li connannò a morte, senza far fare la causa, dove sono stati tre giorni in cappella, e che poi a preghiere delli medesimi franzesi et altri sono stati liberati dalla morte.

Li 8 detto Cappella Reale a Piedigrotta per la festa della natività di Nostra Signora, dove vi concorse gran popolo, dove nel borgo di Chiaia squatronorno tutti li franzesi che stanno in questa Città, che fu meraviglia in vedere li suddetti soldati squatronati a loro usanza.

La Città ha stabilito a sue spese di fare una statua di bronzo del nostro Re Filippo V, la quale si dovrà mettere avanti il largo del Gesù nuovo, il tutto per affetto che ce porta al Re questa Città, e per li beneficij ricevuti dal medesimo a benificio di questo popolo.

Li 17 detto avanti il Regio Palazzo S. E. ha fatto una festa con gran concorso di popolo con fare due fontane di vino, le quali scaturivano tutto il giorno con gran concorso di poveri plebei che pigliavono detto vino, con diversi roagni[1]), e parte

[1]) Vasi di creta.

ne bevevano in detto luogo; quattre coccagnie et guglie cariche di presotta, casi, sopressate, e pane, tutte quattro variate. Che poi circa le 22 ore furno saccheggiate dal publico con salve di tutto il cannone di queste Regie fortezze. Et la sera circa le due ore di notte se sparò un fuoco arteficiato che riuscì bello, che tanto fu il fuoco che pareva si aprisse la terra e l'inferno, tutto per il compleanno della Regina sposa, dove vi concersero gran quantità di popolo.

Li 18 detto, salva Reale di tutte le fortezze di questa Città dove S. E. è andato alla Chiesa di s.ª Chiara a fare cantare il *Te Deum* per la felice nuova della buona salute del nostro Re e per la resa della Città di Guastalla, con la capitolatione di quelli soldati tedeschi che stavano in detta piazza al numero di 300 [1]).

Li 20 detto è andato un huomo in galera a dispositione di S. E., il quale faceva officio di copista, per havere copiati avvisi venuti da Roma, il quale teneva corrispondenza in detta Città di Roma che in ogni settimana li copiava dandoli a diversi cittadini con mercè di alcun denaro, dove raguagliava di quello succedeva nello Stato di Milano, e fra l'altro il fatto d'arme sotto li 15 di agosto, che il Regio disse con publici avvisi essere morti da sei milia imperiali e due milia franzesi; et questo porta nelli suoi avvisi che erano morti da 12 milia franzesi et alquanti prigionieri, e che li tedeschi havevano venduto quantità di vestiti delli suddetti franzesi morti, et la morte solo di tre mila tedeschi. Del che essendosi trovato con spíe detto avviso e con sua confessione, che esso li faceva venire ogni settimana con licenza del Regio, per tale causa ne fu mandato in galera con due di detti avvisi uno d'innanzi e l'altro di dietro; così se stiede un mese che poi ne ottenne la gratia da S. E.

Li 23 detto nel Monasterio delli Miracoli fu portato uno tunno a donare alla sig.ª D.ª Maria Cammacorta sorella del Principe di Macchia, da parte del suo confessore quanno stava nel Monasterio di S. Marcellino. Onde la suddetta D.ª Maria ne fece donativo a diverse monache di quel Monastero, del che

[1]) Segue il trattato della resa di Guastalla che si è tralasciato.

essendo il pesce avvelenato, subito fè il suo officio, che avvelenò 14 delle suddette monache. Del che tramortennosi tutte, onde non se sapeva che cosa fosse, al che si sparse voce, veleno, veleno. Subito in questo mentre vi corse Gio. Ant.° Cava dando il contro veleno, che lè riavè tutte, senza farne pericolare nulla; et vedenno un poco di pesce che era restato facenno l'esperienza trovorno di detto pesce donato essere avvelenata la ventresca. Così il confessore, che diceva haver mandato, non ne sapeva niente, con che se sparse voce che il detto pesce l'haveva mandato o la sorella del Cardinale, stante per differenze aute fra di loro nel Monasterio, o pure fosse stata macchina del Regio. Donde quella povera signora Cammacorta si risolvè di mai più mangiare cosa particolare, ma solo della Communità, e mai scendere alla rota onde parlare con nessuno. Del che di tal fatto il Regio non ne pigliò interesse, nè il vescovato ne fece nulla dimostratione.

Nello stato del Papa due Villani, li quali havevano tutti due moglie, però contro la loro volontà, per essere dette mogli imperfette, onde se risolverno tutti due di cambiare fra di loro, stante uno non credeva l'altro. Così aggiustandosi fra di loro stante uno diceva la sua moglie essere più giovane, e che voleva la rifosa [1]), l'altro che teneva la moglie più vecchia dell'altra, se risolvè di dare per rifosa uno asino. Così aggiustatisi fra di loro, cambiorno; onde saputosi dalla Corte di quel paese, furno pigliati e mandati in galera tutti due, e le loro mogli in bordello.

Nel primo di ottobre, giorno di Domenica, si è celebrata la festa del ss. Rosario, del che in detto giorno per tuttta la Città innumerevoli processioni in tutte le chiese domenicane, e particolarmente nella Chiesa di s. Domenico Maggiore, nella cui processione intervenne tutta la maggior parte della nobiltà, et in fine di quella processione S. E. con torcie alle mani. E dopo lui tutti li Regij ministri, con diverse salve fatte dalla fanteria Spagnola squatronata in detta piazza per tale effetto, et una salva fatta dal cannone delle Regie Castelle.

[1]) Il dippiù.

Li 3 detto ha pigliato possesso di giudice di Vicaria Criminale il D. Nicola Nicodemo, che have havuto tal mercè dal Re con annui ducati mille piú della sua provisione vita sua durante, in ricompensa del servizio fatto a S. M. nelli 23 e 24 di settembre dell' anno passato.

Li 6 detto si sono pubblicate scommuniche papali affigendole in diversi luoghi della Città, contro D. Vincenzo di Milo fiscale della Regia Giunta et D. Consalvo Maccado, perchè non voleano obedire all'ordine della Chiesa, per non voler restituire alla medesima Aniello Migliaccio, quale lo pigliorno dentro la Chiesa di Mugnano, come ribelle di S. M. e poi fu condannato a morte dalla Regia Giunta. Però la giustitia non si è eseguita, ma sta in Castello carcerato con detta condanna, et della scommunica ne hanno portato nullità.

Per la Cittá si sono posti diversi cartelli stampati, dove si ordina a tutte le persone che tengono stabili di pagare la somdel dieci per cento della rendita di detto stabile per una volta tanto, anco sopra le masserie e padule di questa Città e Casali, per il donativo che la medesima Città have offerto a S. M per la somma delli ducati quattrocentomila, e si esiggono.

Li 29 detto. Salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castelle per la vittoria ottenuta dalli franzesi contro l' armi imperiali nello Stato del Reno, con la presa di alcuni cannoni quantità di stennardi e bandiere e due tammurri, come dice l'avviso stampato per tale novella.

Il banco della ss. Annunziata, già dimesso l' anno passato, già incomincia a pagare nel banco delli poveri l' ottavo per cento alle fedi di credito, et alli stromentarij il due per cento, con speranza del pubblico di tornare fra pochi anni nel suo stato.

Li 4 novembre nella piazza del Mercato sono stati appiccati due huomini di circa 20 anni per ciascheduno con strascinarsi per la Città per haver commesso crudele omicidio in persona di Nicola Tizzano, casciero della cascia piccola del banco di s. Eligio, li quali erano conoscenti del detto Tizzano, che andorno nella sua casa circa a un' ora di notte per rubbarlo, et nell' entrare li diedero una scannaturata che subito

morse, et nel medesimo punto furno pigliati, et il seguente giorno condannati alla morte, come si eseguì il tutto.

Li 14 detto sono venute le due galere le quali andorno nel mare di Venetia e Brindisi per guardare quelli luochi da nemici, con la morte di molti di quelle genti di malattia. E nel viaggio hanno portato pericolo di perdersi, onde hanno fatto voti alla gran madre di Dio del Carmine e Piedigrotta. Così questo giorno delli 15 detto andorno in processione tutti l' officiali e marinari, e cappellano di dette galere al Carmine, tutti scalzi con fune al collo, et alcuni nudi solo con calzonetti, cantanno litanie e con gran devotione; il simile fecero sino alla chiesa della Madonna di Piedigrotta.

Il Regente Moles, Cavalier Napolitano, e Regente del Regio Collaterale, ritrovandosi appresso l' imperatore come ambasciatore straordinario della felice memoria di Carlo 2º, onde havendo havuto la chiamata Regia non ha curato di venire. Et vedenno il Regio che il medesimo teneva intelligenza a favore del detto imperatore, è stato dichiarato ribello di S. M. per il Regio Collaterale e Regia Giunta, levandoli il titolo di Duca, con confiscarsi tutti li suoi beni.

Corre voce che l' armata Inglese et Olandese, che stava e teneva assediata Cadice, che in un subito havesse abbandonato quell' assedio con imbarcasi tutta la gente, et andatasene con molta pressa; onde si è saputo che la sudetta armata non altrimente stava per pigliare Cadice, ma stava aspettanno che veniva la flotta dall' Indie, accompagnata da diversi vascelli franzesi, del che la flotta sudetta se ne andò dentro al porto di Vigo, là se fortificò con travi e contro travi, catene e contro catene, poi pigliorno tutti li cannoni e li posero su la terra, acciò meglio fossero sicuri li vascelli franzesi fuori di detto porto uno appresso l' altro. Al che arrivanno li vascelli Inglesi trovorno che già si erano refugiati, subito fecero un cordone et mandorno sei vascelli grossi, li quali con favorevole vento bordorno su il porto, rompendo travi e contro travi catene e contro catene, nè stimando l' impeto del gran fuoco che ferno, tanto li vascelli franzesi, quanto li cannoni che stavano nell' intrare il porto, nè li cannoni di quelle Castelle. Del che abru-

giorno tutte le sudette navi o Galeoni che avevano portata detta flotta, et sopragiungendo l' armata Inglese, tanto fu il fuoco che gettorno, che abrugiorno tutti i vascelli franzesi che stavano in quel luogo per guardia di detta flotta. Onde sapenno che l' oro et l' argento che portò detta flotta l' havevano sbarcato, subito fecero uno sbarco di diecimila soldati, e se pigliorno il tutto, importanno la summa di venti milioni. Benchè avvisi Regij dicono havere ricuperato l' oro e l' argento, tutta volta dicono che si siano impatroniti del tutto.

Li 12 dicembre. Questa notte è morto il Cardinale Cantelmo Arcivescovo di questa Città ad ore tre, il suo cadavere questa mattina si è esposto avanti il baldacchino, dove esso faceva le publiche funtioni, alto dalla terra circa otto palmi, attorno detto cadavere 26 torce accese con sei creati tutti vestiti di lungo lutto, e con bannereole alle mani che ventolavano detto cadavere. In tutte le dette bandiere dipinte l'arme del Cardinale, nel quale luogo stiede detto cadavere tre giorni, et in detto tempo sempre di giorno in giorno andorno tutte le religioni che stanno in questa Città, che di continuo cantavano la *libera* sopra detto cadavere. La sua infermità è stata breve con dicerie che la sua morte fosse causata da una gran collera. Et il glorioso s. Gennaro non ha fatto il miracolo, onde sta questa Città in timore granne.

Il 19 detto. Salva Reale delle Castelle per il compleanno del Re, dove S. E. avanti il Regio Palazzo ha fatto quattro coccagnie e fontane di vino, quali circa le 22 ore furno saccheggiate dal pubblico, così S. E. per maggiore allegrezza ha ordinato che se cacciasse nuova moneta di rame, la quale corre un grano l'una, con l' iscrittione da una parte e l'arme di S. M. con lettere attorno *Filippus V Dei gratia Rex*, e dall' altra parte l' effigie del Re con lettere attorno *Ispaniarum et Sicilie.*

Gennajo 1703. Il Vicario Capitolare D.° Gennaro d' Auria ha disposto di nuovo fare la processione del glorioso s. Gennaro, come se fosse il suo proprio giorno, acciò se degnasse farce gratia del suo miracolo, e liberare questa Città da qualche travaglio, stante questa Città sta in timore che detto glorioso s. non si è degnato fare il detto miracolo nel mese passato. Così

concorsero diverse Religioni in detto giorno in detta chiesa per fare la suddetta processione, ma perchè il detto Vicario e Canonici vedenno così la Città intimorita, pensarno fra di loro, che se il glorioso s. non faceva il miracolo la Città maggiormente se intimoriva, per questo non se fece detta processione. Onde la Città per diversi giorni ha fatto celebrare molta quantità di messe in detto tesoro ad honore di detto santo, il simile ha fatto il Vicerè, così in detta chiesa ogni giorno ve sono molte messe, e fra l' altri ogni mattina quasi tutti li Cappuccini, con stare esposti tutti li corpi santi, dove ve concorre tutto questo numeroso popolo. Onde corre anco voce che il *quondam* Cardinal Cantelmo, in tempo stava il Re in questa Città, pigliò un poco di bombace vergine, e la calò nella carafina del sangue del glorioso s. e la diede a S. M., e che per tal causa il Cardinale fosse morto, e s. Gennaro glorioso non fece il miracolo. Però sono tanti mali tempi, piovenno molti giorni notte e giorno di continuo.

Li 14 detto. In questa Città è stato terramoto ad un' ora e mezzo di notte, giorno di Domenica, con gran terrore di questo Popolo senza pericolarne nullo; però in diverse parti del Regno ha fatto gran danno, e fra l' altro nella Città dell'Aquila, onde la Cittá per tale effetto ha fatto fare processione al Vicario Capitolare al Carmine in ringraziamento della gratia ricevuta, per le strade cantanno litanie sino a detta chiesa del Carmine.

Li 2 febbraio. Questa mattina il Nuntio di Napoli ha pigliato possesso nell' arcivescovato da Vicario e sopraintennente generale del che ha celebrato in detta chiesa la messa pontificale con assistenza di tutti li Canonici, con fare benedittioni pubbliche, come se fosse proprio Cardinale; benchè la suddetta funtione è stata contra volontà delli suddetti Canonici, a causa che non volevano detto sopraintennente. Del che mandorno un Canonico in Roma per difendere la loro giurisdittione, ivi il Papa volse cosi, e la sagra Congregatione decise però con alcuni patti e vincoli concessi a beneficio delli Canonici.

La campana di s. Lorenzo, quella che nel tumulto delli 23 di settembre dell' anno passato, fu sonata dal Popolo nel detto

tumulto, con ordine della Regia giunta anco patisce la penitenza, con non suonare più, et essere fabricata nel medesimo Campanile.

In questo giorno è stato terremoto ad hora 18, giorno di Venerdì. Il che in detto giorno altro non se faceva che processioni, vedendosi le figliole e i figlioli scalzi e scapillati con Crocifisso sopra le spalle e con corone di spine ai loro capi. Cosi fecero gli homini confrati e sacerdoti, tutti vestiti di penitenza, dicenno litanie per le strate, tutti concorrendo nella chiesa del Vescovato, che là ve stava la santa missione, piangendo tutti assieme con il Popolo, che andavano a cercare misericordia delli loro errori et a implorare S. D. M. a liberare da tale gastico. Cosi per molti giorni seguitorno tutti li monasterij di monaci e congregationi, da detto giorno sino li 14 del detto mese seguitanno a fare dette processioni, cosi devote che altro non se vedeva per le strade che predicare e piangere.

Li 3 detto. Nel Mercato è giustitiato alla forca Francesco Varvone di Cotrone, il quale haveva da morire l'ultimo giorno del passato mese di Gennaro, et non morse per causa che il boia era venuto stracco da Salerno e non se confidava. Però questo giorno di sabato matina ad hore 18, si è giustitiato in detto luogo del Mercato per haver commesso diversi furti tanto esso quanto tre altri compagni, quali sono andati in galera loro vita durante. E fra l' altri furti ne fecero due a qualitá di sagrilegio, per haver rubato un calice nella chiesa di s. Cristofano in contro la chiesa di s. Maria della nova, et una patena a s. Maria della Catena, e come che li compagni non furno confessi, con tutto che ebbero tormenti, è parso a questa G. C. mandarli in galera come sopra.

Nella chiesa di s. Maria delli Angeli, fuor la porta s. Gennaro de' Padri riformati, è stato rubbato la pisita piena di particole consagrate, onde si vede l' altare vestito di lutto, nella custodia con la portella aperta, facenno piangere tutti quelli che la remirano, del che in questi giorni della missione li predicatori non fanno altro che predicare di tal peccato, e sagrilegio.

Il Papa ha mandato Indulgenze plenarie in questa città a tutti quelli che per giorni quindici ad ore due di notte nel suono

delle campane dicono cinque pater e cinque ave, a pregare S.D.M. per la pace e concordia tra principi cristiani, così si continua a sonare in tutte le chiese a detto tempo di due ore della notte.

Li 11 detto giorno di Domenica nella chiesa del vescovato si è fatta la processione con la testa del glorioso s. Gennaro, intervenendoci tutto il clero di questa Città, come se fosse il il suo giorno, dove ve accudì questo eccellentissimo sig. Vicerè con il Regio Collaterale, et tutti li Regij ministri, andanno per s. Lorenzo, fuor le fosse del grano. E là, avanti la chiesa di s. Domenico Soriano, (fu fatto) un bellissimo altare, dove si diede la benedittione al popolo, andando per la porta dello Spirito Santo, Gesù nuovo, librai, al Vescovato. Da dove le suddette indulgenze si esportorno sino li 14 di detto mese seguenno le dette processioni, stante in detto tempo non hanno potuto farle per il gran concorso che vi è stato. Che poi nel detto giorno de' 14 nel monasterio del Carmine anco li padri di quello volsero dimostrare la sua, con fare una divota processione unito con la confraternita e congregationi che stanno in detto monasterio, e con gran concorso di altri devoti uscendo dalla detta chiesa con le croci alle spalle, corone di spine in testa, e quasi tutti scalzi, et l' ultimo il crocifisso piccolo che sta in detto monisterio tanto miracoloso. E nella sua uscita si può dire miracolo che la mattina sino li 18 ore fece buon tempo, che poi in un subito si turbò e cominciò a piovere, e tanta fu l' acqua che fu necessario la processione ritirarsi nella chiesa di s. Pietro Martire, e da là bisognò spezzare per quelle strade più vicine. Et andorno al Vescovado sempre piovendo, et nell'entrare al Vescovato finì di piovere, onde uscendo dal Vescovato di nuovo fece tanta acqua che quelli caminavano con tutta l' acqua sino la chiesa del Carmine, che finita di entrare la suddetta processione finì di piovere; uscendo il sole come se in quel giorno non havesse mai piovuto. Del che essendo successo un miracolo che, per trascuragine delli Padri non se ne è fatto memoria, per quale fu, che volendo mettere il ss. Crocifisso nel suo luogo, pigliorno tovaglie bianche per nettare, trovorno che il Crocifisso tutto pieno di polvere come se non fosse stato nettato da molto tempo che con soffiare col fiato andava detta polvere in aria.

Così li suddetti Padri tutti corsero inginocchiandosi avanti detta sagra immagine, facendo oratione che poi posero nel suo altare senza farne mentione publica, ma credo l'haveranno scritto nelli loro libri. Cosi divolgandosi detto miracolo, che ne stupì tutto questo popolo, dove speranno a S. D. M. che a detto segnio habbi fatto la grazia a questa Città di tal gastigo.

Corre voce che è stato creato il Cardinale di Napoli, il quale stava per Nunzio legato in Bologna, il quale dicono chiamarsi D. Fabritio Pignatiello nipote del Papa Pignatiello, che fu cavalier Napolitano.

In questa città sono fabbricate monete di rame, quale vanno un tornese, da una parte l'effigie del Re con lettere attorno *Philippus V Dei gratia Rex,* sotto il millesimo 1703, da l' altra punta una pecora appesa.

Per li terremoti successi nelli due mesi di gennaio e febbraio ne sono ricapitate alcune notitie del danno fatto nella Romagna e nel Regno di Napoli. Onde nella città di Norcia et Aquila, quale nel primo terramoto de'14 era stato di molta offesa nelle fabbriche, quantunque non ci fosse perito niuna persona, gli habitatori però di quella spaventati delli danni che vedevano cagionati nelle fabriche, et ancora dall'altri terramoti che alla giornata replicavano, habitavano quasi tutti nelle campagne. Che poi li 2 febbraio giorno della ss. Purificazione, mezzora prima di mezzogiorno, un altro terremoto, come di sopra se disse, che fu così forte che fu molto più spaventevole del primo, onde fè cascare quasi tutta la suddetta città, e quelle poche case che vi sono restate minacciano imminente rovina. Delli morti ne perirno dal numero 240, e 150 feriti con assistenza di alcuni religiosi e sacerdoti. Sarebbe stato minor il numero di quelli infelici, poichè erano quasi tutti in salvo nelle campagne, se non fussero in quel giorno ritornati quasi tutti nella città per raddoppiare in quella festa così solenne le loro devotioni. Di modo che ritrovandosi le chiese piene di devoti cristiani, restorno tutti sepolti nelle loro rovine, spetialmente nella chiesa di s. Domenico, nella quale se celebrava la festa corrente della Purificatione, che vi si faceva la Communione generale. Nella quale ne morirno da 800 persone,

tra quali si è dissotterrato il sacerdote che porgeva il Pane Angelico a' fedeli, et nella pissita che egli haveva in mano si sono trovate in tutto 200 particole della sagra Eucaristia.

Li padri francescani che se ritrovavano in quel tempo nel refettorio tutti restorno sepelliti nelle pietre, il palazzo della Regia udienza è distrutto affatto , quantunque vi è stata usata tanta diligenza per fare scavare li poveri cristiani da sotto le pietre, non si è potuto far di meno che non vi siano restate da molte persone vive sotto le pietre, senza essersi potute dissotterrare. Et in fatti si sono sentite per più giorni gridare le misere genti che ancora erano vive sotto le rovine, a cagione delle spesse scosse e tremuoti che spaventavano la gente, di modo che niuno non voleva accostare, e non si sono potute agiutare in modo alcuno. Nelle rovine della detta chiesa di s. Domenico si ritrovò un sacerdote vivo con una gamba sotto i sassi, il quale mai non è stato potuto aiutare per paura di un arco cadente che vi stava di sopra; onde la di lui povera afflitta madre fu costretta per più giorni recarli il vitto e gettarcelo per un certo pertuso, finchè poi se ne morì in tale stato. Quelli che furono scavati e camparono dalle rovine, alcuni sono morti di fame et alcuni di freddo, imperciocchè mancava a molti onde cibbarsi et non havevano tutti il comodo delle tenne e barracche per guarentirsi dall' estremo freddo che si sente in quelle campagnie, et a tali e tante disgratie si aggiunge ancora l' essere per qualche tempo mancate in tutte quelle parti l'acqua; l' istessa disgratia ancora hanno sofferta altri luoghi della Provincia di Abruzzo, dove altro non si vede che cadaveri sepolti e mucchi di pietre e muri che minacciano rovine.

Questo Eccellentissimo signor Vicerè havendo inteso tale successo, subito spedì alcune somme di denaro suo con mandare il marchese della Rocca Garofalo, con scrivere al Duca d'Atri, Vicario generale di quelle Provincie, acciò procurasse di sovvenire alli bisogni della misera gente et anco di servirsi per questo effetto delle Regie entrate. Giunto il sopradetto Marchese attese a fare nuove barracche e forni per far fare pane; mandò il fiscale dell' udienza attorno per la Provincia per riconoscere li danni avvenuti, et essendo arrivato sei miglia lon-

tano dall'Aquila in una terra nominata Pozzoli (?) gli convenne fermarsi per non poter più innanzi passare per cagione delle continue pioggie e neve che vi stanno in quelle montagne; dove avvisò che in quella terra erano morti da 550 persone, et a rischia(*sic*) 350 et altrettanti feriti; e si erano aperte due aperture nella terra, dall' una era uscito un numero grandissimo di pietre, e dall' altra una grandissima quantità d' acqua, con tanta veemenza che si era alzata da dieci braccia da terra et ha veva formato un lago grandissimo, le quali acque erano bianche a guisa di latte senza sapore alcuno.

Nella Città di Roma anco si è fatto gran danno, onde si sono fatte gran processioni di penitenza con esemplar divotione sì de' preti, come de' monaci, confraternite et altre persone secolari, et il santo Pontefice ha dato in questa occasione gran esempio con la sua singolar pietà facendo egli medesimo infiniti esercitj di devotione.

Nella città di Norcia, dopo il terramoto de' 14 gennaio, se ne sentì un altro ancora il di 25 detto che rovesciò a terra tutte le mura che erano nel primo restate in piedi, laonde quelle povere genti erano costrette ad andare per le campagne, e morirsi o per il freddo o per la fame, nella quale ne perirno da circa 1700 persone.

Nota delli luoghi e de' numeri delli morti

Aquila con la morte di n.º	240	Coronella . . . . morti	20
Albeto spianato tutto, morti	38	Castelnuovo. . . . morti	150
Aventino . . . . morti	45	Chiavano. . . . . morti	30
Aliena . , ... morti	30	Colle pecchia . . . morti	35
Anascelli fusco et ogniata morti	50	Cutrumolo spianato . morti	4
Apriedo	12	Civita Reale, il terremoto durò per mezz'ora, onde fu spianata da'fondamenti di modo che più non si conosce, nel convento de'francescani non sono scampate dalle rovine che dieci persone e mortene da circa	1600
Albaneto spian. tutto, morti	16	Funo diroccato in parte il terremoto durò un $^1/_4$ d'ora	12
Antone spianato . . morti	80		
Arguato . . . . . morti	15		
Arischia . . . . . morti	350		
Belforte . . . . . morti	13		
Belvedere quasi tutti morti.			
Bocugnio. . . . . morti	150		
Cascia con sue Ville morti	60		
Civita di Cascia . . morti	20		

Atrio	12	Vico . . . . . morti	40
Leonessa e sue Ville, morti	460	Volcino . . . . . morti	8
Meccale . . . . . morti	40	Piedi il poggio . . . morti	40
Montigliano. . . . morti	168	Sala . . . . . morti	7
Monteleone distrutto. morti	80	Savelli. . . . . morti	6
La Matrice quasi spianata morti	25	Sangiovescale . . . morti	20
		Sanguitto. . . . . morti	30
Norcia. . . . . morti	1700	Sandago . . . . . morti	15
Opagnia . . . . . morti	10	Trusci. . . . . morti	60
Ponte Cerreto . . . morti	15	Tasso . . . . . morti	30
Posta . . . . . morti	30	Tramezzo. . . . . morti	12
Pozzoli . . . . . morti	550	Trignano. . . . . morti	30
Paganica. . . . . morti	40	Zone di Terzone . . morti	60
Larocchetta. . . . morti	15	Val-Bumbuni . . . morti	25
Tuscio. . . . . morti	15	Vendoli . . . . . morti	5

Che in tutto li sudetti morti ascendono al n.° di sei mila seicento settantasei n.° 6676.

Corre voce per la città che il Principe di Macchia sia morto in Vienna con molto onore con infermità di puntura, cosi venuto per avvisi.

Il Papa ha mandato in questa Città il santo giubileo in diverse chiese, che ogniuno confessato communicato visiterà una delle chiese destinate, e pregaranno G. D. M. per la pace e concordia tra principi cristiani, per l'estirpatione delle heresie et esaltatione di s. Chiesa, guadagnieranno indulgenza plenaria e remissione di tutti li peccati, con facultà a tutti li confessori che possono assolvere qualsivoglia peccato *etiam* riservato a Sua Santità, onde si è cominciato nell'ultima Domenica di febbraio, che sono li 25, finenno a' 11 di Marzo, conchè di giorno in giorno ve concorreno gran popolo e gran processioni di diverse congregationi.

Li 17 detto. Nel largo del Castello si è giustitiato un soldato Spagniolo ad essere archibugiato per essere fuggito dal Castello di s. Ermo, e poi aver ucciso un barbiere suo amico per haverlo convitato a mangiare in sua casa, del che il soldato pigliandolo in sospetto, credenno che lo voleva fare incappare, l'ammazzò con stiletto.

Li 7 aprile 1703. In questa Città vi è stato un terramoto ad hore 23 giorno di sabato, però non sentito da tutti, senza far danno alcuno.

Li 21 detto. Questi signori Eletti della Città e nobiltà di essa per li passati tremuoti hanno pigliato in protezzione della Città la Beatissima Vergine delli sette dolori, onde questo giorno di venerdi hanno fatto una processione con tutta la nobiltà, tutti vestiti di negro, con le 4 religioni e Cappuccini, e li medesimi padri di detta religione di s. Maria di ogni bene, de'servi di Dio sotto il Monte di s. Martino, uscendo da s. Lorenzo, calanno per il vico detto delli mpisi, per s. Domenico, avanti la guglia di detta chiesa un ricco altare, cosi avanti la chiesa di s. Chiara, et il simile avanti la chiesa del Gesù nuovo, per la Carità et avanti la chiesa di s. Nicola un altro altare, che poi saglienno per l' imbrecciata di Monte Calvario terminò nella sua chiesa, con assistenza dell' Eccellentissimo signor Vicerè, appresso di lui tutti li regij ministri vestiti anco di negro con gran concorso di numeroso popolo.

Li 17 detto. Al monte della Maddalena si è incominciato a fare un fortino, et un altro alla Torre del Greco, dove vi faticano di continuo più di duecento huomini e donne.

Li 25 detto. Sono pubblicati banni per la Città ordinanno alli maccaronari, che li maccaroni che vendevano grana sette il rotolo, da oggi avanti li debbiono vendere a grana sei e mezzo al rotolo, per causa della mezza gabbella levata l' hanno passato da S. M. Dio guardi, quanno stava in questa Città.

A primo maggio. Cappella Reale a palazzo con sparo del cannone delle Regie Castelle ad honore di s. Filippo e Giacomo nome del Re.

Li 4 detto. Il generale delle Galere di Napoli Conte di Lemos si è partito sopra dieci Galere per Vicerè di Sardegna con sparo di tutto il cannone delle Regie Castelle e delle dette Galere, et in suo luogo il Principe di Montesarchio.

Si dice che il Re di Portogallo se sia dichiarato a favore dell' imperatore, e che la figlia del detto Re la dasse per moglie a Carlo terzo, il quale si fa chiamare Re di Spagna.

Li 17 detto. Si è celebrata la festività della Madonna delli bagni di Scafati, dove ogni anno ve concorreno gran quantità di gente di tutto questo Regno, et in questo anno ve concorse una donna spiritata, la quale fu scongiurata da un sacerdote,

il quale costrinse al demonio con la sua autorità sacerdotale di uscire dal corpo di detta donna, al che il demonio per bocca di quella promise uscirsene e darne segni sufficienti, et essendosene uscito con dare detti segni, in un subito tornò in lingua della detta donna, al che il sacerdote di nuovo la scongiurò dicenno: brutta bestia hai detto la bugia alli divini precetti, il demonio rispose, che esso se ne era uscito e poi tornato a venire per ordine della sua maestra, la quale stava là presente, dove la toccò con la mano. Del che subito la pigliorno e la diedero in mano la squatra di compagnia, et facendoli altri precetti di nuovo fu liberata; cosi questo miracolo della Madonna se sparse da per tutto.

S. M. ha fatto ordinare che nessuno Vascello o Nave Genovese o Venetiana venisse in Regno per comprare nessuna sorte di robbe o mercanzie per tale effetto il grano vale a buonissimo prezzo, così in tutte l' altre robe che per gratia di Dio il Regno sta in grassa di robbe ma scarso di negotio e denaro.

Li 28 detto. Salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castelle a un' ora di notte senza sapersi nulla, onde la mattina 29 detto si seppe che tal salva fosse che l' armi franzesi comandate dal maresciallo di Villars, s'erano unite con l'esercito del Duca di Baviera, che poi li 30 per tale effetto S. E. ha fatto cappella Reale nella chiesa della Concetione, dove ve concorse gran nobiltà e tutti li regij ministri con sparo delli cannoni delle Regie Castelle; però corre voce che siano morti da dieci mila franzesi.

Nell'Abruzzo, nella terra di Giulianova, terra del Duca d'Atri, dicono che fossero sbarcati alcuni huomini Imperiali per pigliare detto Duca, onde non lo trovorno in detto luogo, del che saccheggiorno detta terra e se ne andorno, pigliandosi il Governatore et il Sindaco. Dicendosi per la Città che il marchese del Vasto havesse mandato lettera al detto Duca d'Atri, dicendoli che havesse ben trattati li suoi vassalli et l' havesse apparecchiato da mangiare, che fra breve se vedevano con ventimila soldati, la quale lettera detto Duca la havesse mandata al Vicerè, per la qual causa S. E. havesse mandato alcune compagnie a cavallo e a piedi.

Li 7 detto. Salva Reale per il corpo di Cristo, dove si è fatta la solita processione di tutto il clero.

Il vescovo di Sorrento havendo havuto alcune differenze con alcuni gentiluomini di detta Cittá per alcuni conti di chiesa amministrati da quelli, e perchè li suddetti cittadini stavano in Napoli di stanza, e per non dare li suddetti conti al detto Vescovo hebbero ricorso alla giurisditione, la quale fece ordine al detto Vescovo che non se fosse intricato con quelli secolari, al che il Vescovo disse, benchè erano secolari però voleva l'amministratione delle robbe di chiesa. Del che se li fece ordine che fosse venuto in Napoli ad audire la parola Regia, come in effetto venne in questa Città, dove stiede molti giorni. Che poi havendo scritto il tutto in Roma, dalla sagra Congregatione li fu ordinato, che se ne ritornasse alla sua diocesi, il che il tutto eseguì. Et essendosi tornato in detta Cittá di Sorrento di nuovo fece ordine a quelli secolari per li conti aministrati di quella chiesa; al che quelli di nuovo hebbero ricorso al Regio, il quale subito fece nuovi ordini con lettere Regie che venisse in Napoli et *interim* desistesse dalli conti di detti secolari A questo il Vescovo non volse obbedire, ma del tutto avisandone in Roma, da dove ne fu ordinato la censura di detti mastri di detta chiesa, li quali di nuovo hebbero ricorso al Regio, dal quale si fecero più ordini; e nemmeno volse obbedire. Del che il Collaterale spedì un ministro con guardie e li mandò in detta Città di Sorrento acciò dassero lo sfratto al detto Vescovo, come in effetto il detto ministro fece intendere al Vescovo in detta Città che fra breve termine sfrattasse. Ed elasso detto termine subito il detto ministro e guardie si presentorno al palazzo, dove forzannolo ad andarsene, onde subito in quel punto andò nella pubblica piazza, dove interdisse tutte le chiese, scommunicanno detto ministro e guardie, et tutti quelli consenti del suo sfratto, uscendosi dal suo palazzo dopo fatto questo; e con li pianelli suoi medesimi andava battenno come se fosse campanello. Così scommunicanno tutti s' imbarcò con detti capitanij e guardie, andannosene sopra la felluca apparecchiata dal Regio a spese delli detti mastri per tale effetto. Dove lo accompagniorno sino alli tenimenti di Roma, là lo sbarcorno, e se ne andò in Roma.

Al quale il Papa subito li diede agiuto di denaro acciò se potesse mantenere in detta Città, e poi spedì ordini al Nunzio di Napoli che scommunicasse il Vicerè e suo Regio Collaterale, che con detti ordini se và dolcendo alquanto. Onde il Collaterale fè ordini che il Vescovo tornasse nella sua diocesi, come in effetto dopo alcuni mesi il Vescovo tornò in questa Città, restanno però interdetto la Città e Ministro. Et quel paese sta interdetto senza messe e senza sagramenti, per debolezza o bestialità del Governo, al quale non stava bene allora disgustarsi il Papa.

Li 23 luglio. Salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castella di questa Città, et li 24 poi il Vicerè andò al Carmine a cantare il Te Deum anco con sparo di tutto il cannone e con salva delli moschetti delli soldati Spagnoli che stavano squatronati in in mezzo della piazza del Mercato, dicono per una vittoria ricevuta in Fiandra, ottenuta contro l' armi imperiali con la morte di quattromila Olandesi et Inglesi; però tal fatto non gi crede per la Città quasi nessuno Cittadino.

Corre voce che Monzù della Tremouille, il Principe di Castiglione, et il Duca di Popoli, et alcuni altri, con ordine del Re di Francia havevano ordito di fare entrare li soldati franzesi nelle Castelle. Onde li suddetti, senza far sapere nulla al Vicerè havessero mandato di giorno alquanti soldati di natione franzese al Castello di s. Eramo, al che il castellano vedenno tale natione non volesse farli entrare tutti assieme; ma disseli se volevano entrare a due a due, che quanno ascevano li due entravano l' altri due, cosi quelli non volsero far questo. Del che li suddetti cavalieri procurarno farli entrare di notte, dannoli il santo a quella natione, onde il Castellano vedennoli di notte nè meno li fece entrare, non che fece intendere al Vicerè di tal venuta di quelli, il quale subito levò il santo al generale dell'armi, che è il Duca di Popoli, con levarsi mezzo soldo dalla sua provisione.

Li 3 agosto 1703. Salva Reale con sparo di tutto il cannone di queste Regie Castelle, dove S. E. si fè portare a s. Domenico circa le 22 ore, fè cantare il Te Deum con sparo di nuovo del cannone e due salve delli moschetti delli soldati squatronati

accanto detta chiesa, con intervento della città e tutto il ministero per la resa di Bressello nello stato di Milano.

Li 9 detto. Questa mattina giovedì D. Alonze Perez de Aracel locotenente della Regia Camera, ha pigliato il possesso di presidente del G. C. con concorso di gran nobiltà e popolo e tutto il ministero ad accompagniarlo co' superbi apparati e bella musica. Che tanto fu la calca, che cascò il teatro dove cantavano li musici, li quali alcuni di essi si fecero alcune contusioni senza pericolo di struppio.

Con lettera di Puglia si dice che siano sbarcati molti soldati signani (*sic*) sopra cinque galeotte vicino Termoli, al che ne furono ributtati da pochi soldati Spagnuoli che ne stavano là di presidio; e che il Vicerè ha donato a detta città un anno di pagamento fiscale in ricompensa della loro fedeltà, e a quello alfiere che comandava quelli 30 spagnoli, il capitanio di fanteria al primo posto che vaca, e alli detti 30 soldati due mesi di paghe più del loro soldo.

Per la città si vendono avvisi che nello stato di Milano siano unite l' armi franzesi con l' esercito del Duca di Baviera, con la morte di 50 soldati imperiali e con la presa di tre cannoni.

Li 15 detto. Si vendono avvisi per la città, dove dicono che un vascello e due fregate franzesi havessero pigliato la città di Aquilea, del che il comandante di quelle fregate fè sbarcare 450 huomini alcune miglia lontano di detta città, et in un subito pigliò la suddetta città. Dove la fece saccheggiare tutta fuorchè le chiese, e poi abrugiò alquanta quantitá di grano, olio et altre robbe commestibili che là stavano in servitio dell'imperiali in Lombardia, con la morte solo di due franzesi; al che per la città non si crede quasi da nessuno cittadino.

Li 27 detto. Cappella Reale a s. Francesco di Paula, dicono per la festività di s. Luigi, con molti artificij di fuoco avanti detta chiesa, altri dicono per il fatto d' arme successo in Fiandra con essere stato disfatto l' esercito imperiale. Così dicono con avvisi che si vendono per la città, questo nè meno si crede da tutti, ma si dice tutto il contrario, che sia morta molta quantità di franzesi, e che per tale effetto si è carcerato Angelo Pacifico, il quale contrastava con certi suoi amici, il quale

diceva essere morte più migliaia di franzesi, cioè da ventimila franzesi et otto imperiali. Al che quelli non volevano credere questo; al che detto Pacifico pigliò una lettera venuta da Genova, mandata da' suoi corrisponnenti, la quale la fece leggere in pubblico, aggiungendovi con sue parole, dicenno, non sono ancora l'otto di settembre che Napoli anderà a sangue e fuoco. a questo un suo amico lo rivelò al Regio, il quale lo fece carcerare volendo sapere il tutto, che dopo molto mesi per gratia di S. E. fu escarcerato.

D.ª Andrea Guerriero Reg. del Regio Collaterale ha pigliato possesso di locotenente della Regia Camera con concorso di questa città tanto nobile quanto ingnobile et quasi tutto il ministero, con superbissimo apparato di diversi contratugli e piramidi, e lodi in lingua Spagnola e taliana. Et nel suo luogo di Reg. di questo Collaterale consiglio fu posto il Duca di Lauria Gela Lanzino Ulloa, essendosi così ordinato dalla felice memoria di Carlo 2 che nel primo luogo che vacava andasse una piazza Spagnuola.

Si dice che il Duca di Savoia sia collegato contro le due corone, e che l' Imperatore gli avesse promesso il titolo di Re.

Li 13 di settembre, mentre il governatore del Carmine andava in carozza, quanno arrivò alli tornieri ve stava un fornaro, il quale era bombardiere, e teneva avanti detto furno uno piecoro; il cocchiere non fu accorto in vedere detto piecoro, onde fu investito dalla carozza. A questo il fornaro patrone del piecoro incominciò a maltrattare detto cocchiere, senza haver rimiro della persona che stava in carozza, la quale era ben conosciuta da esso, tanto più che andava con femine in detta carozza. Onde il Governatore scese con suo figlio rimproverando detto bombardiere di tante vili parole al suo cocchiere; e che se il piecoro era morto, havesse detto quanto valeva che lo pagava. Et in questo uscì dal forno il figlio di detto bombardiere o fornaro, nominato Francesco della Veglia, con una mazza alle mani con quale la diede nella capo del figliuolo del detto Governatore che lo rovesciò su la terra facennoli molto male in detto capo. Al che accorsero li creati e guardie che stavano alla logia, del che il detto Francesco se pose in fuga, e se ne andò nella

chiesa di s. Eligio, et il padre a s. Chiara. In questo mentre il Reggente della Vicaria, padre della moglie di detto Governatore, subito ordinò che in detto forno se gettassero le robbe per le finestre e vi si ponesse la guardia, come in effetto tanto s'eseguì. Onde il detto Francesco vedenno li loro mali apparati si risolse segretamente passare la domenica mattina a mezzo giorno nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara, et nel mentre che stava aspettano il portinaro acciò aprisse le porte per trasire in detto monisterio, sopraggiunse un huomo, il quale li tirò un' arcobugiata e se ne andò. Dove il povero giovane se ne morì subito fra poco e breve tempo, senza sapersi chi fosse stato. Ben vero però si dice che fosse stato un gentil' uomo del detto Governatore, che poi dopo un mese a preghiera di alcuni Cavalieri il padre n'ebbe di andare a baciare li piedi al Governatore con ringratiarlo della morte del suo figlio. Così il povero padre si agratiò e tornò ad essere bombardiero, il quale haveva perso la piazza.

Il 15 detto. Questo eccellentissimo signor Vicerè si portò nel Castello di s. Eramo a visitare quel luogo dove si havevano da fare alcune nuove fortificationi, e per tale occasione si trattenne a desinare nel convicino monasterio delli padri Certosini di s. Martino.

Li 16 detto di Domenica mattina, essendo il giorno del compleanno della Regina, il Vicerè andò al Carmine accompagnato dalle due compagnie a cavallo e da alcuni principali Baroni nella sua carozza, a tenervi cappella Reale, per tale effetto in detta chiesa per la quale si viddero ancora squatronati nella piazza del Mercato alcune compagnie di soldati a piedi et a cavallo che fecero la salva di tutto il moschetto, accompagnata da quella del cannone di tutte le Regie Castelle, et haveva S. E. fatto ergere avanti il suo Reg. palazzo una gran macchina di fuochi artificiali rappresentanno la fucina di Vulcano, et insieme ancora due gran fontane quali buttavano gran copia di bel vino, e quattro gran piramide cariche di varie sorte di robe commestibili, a cui si diede il sacco dal popolo nell'uscire che fece S. E. dal suo palazzo, quale volle andare a cavallo accompagnato da gran quantità di Cavalieri similmente a cavallo. Per la strada di Toleto, e largo del Castello a s. Lucia a mare, da

dove ritornandosi al tardi, vidde da' suoi balconi dar fuoco la suddetta gran macchina di fuochi arteficiali, la quale durò quasi quasi un' ora con singolar piacere di tutto quel popolo che vi concorse a vedere, et in questo medesimo giorno l' Eletto del popolo D. Francesco d' Anna duca di Castelgrandine, havendo ringratiato d' alcuni giorni, S. E. scelse tra li sei che erano stati nominati, D. Giuseppe d' Angelis Marchese di s. Donato della fedelissima piazza del popolo.

Li 24 detto. Nella piazza del Mercato per li gravi malitempi delle pioggie è cascato un trono, dove calò nelle case di s. Martino di detto Mercato, e senza far male a nessuno rutolò certi pochi mobili che stavano in detta casa, dove ne buttò parte della petturata del lastrico, e poi trasì in una o due case.

Li 28 detto. S. E. andò alla chiesa di s.ª Chiara con concorso di tutti li Cavalieri e Regij ministri, là fè cantare il Te Deum per la presa della piazza di Brisacco, con salva del moschetto delli soldati squatronati in quel luogo per detto effetto, accompagnato con quella del cannone di queste Regie Castelle.

Li 29 detto di sabato, sequenno le pioggie e mali tempi, nella chiesa del Carmine è cascato un tuono proprio nel cornicione del campanile, et è entrato nella chiesa facenno poco danno al cornicione sopra la cappella di s.º Nicola, con lasciare tutta la chiesa piena di fumo fetente di zolfo, se ne uscì per una finestrella nella cappella di s.ª Orsola. Del che quelli padri subito corsero al ss. Crocifisso che sta in detta chiesa tanto miracoloso, scommigliando detta sagra imagine a vista del popolo che era andato in detta chiesa, dove ognuno ringratiava G. D. M. per la gratia ricevuta e del perdono dei lori peccati.

In questo medesimo giorno sono andati in Galera due huomini frustannosi, cioè uno vita sua durante per haver ferito un altro huomo con lieve ferite, l'altro, il quale haveva mandate questo, per cinque anni.

Essendo comparsi alquanti Vascelli nemici nel porto di Livorno, S. E. subito ha spedito molte compagnie per diverse parti del Regno, et a Gaeta molti Spagnuoli, a Pozzuoli franzesi così a diversi luoghi convicini, mandando alcuni cannoni per difesa di questa Città e Regno.

Li 8 ottobre Domenica. Salva Reale di tutto il cannone, e S. E. si fè portare nella chiesa di s.° Domenico Maggiore per la festività del ss.° Rosario, con triplicata salva anco del moschetto di alcune compagnie squatronate avanti di detta chiesa.

Essendosi accertato che l'armata nemica del numero di 60 vascelli è nel porto di Livorno, S. E. subito tenne Collaterale, et essendo andata la Città nel Regio Palazzo, il Vicerè palesò alla detta Città la venuta di detta armata, dicenno quello si deve fare, onde questi signori Eletti di questa Città dissero, di voler spargere il sangue in servitio del nostro Re. Così l' Eletto del popolo subito chiamò la piazza nella chiesa di s.° Agostino, concludendosi dalla detta piazza del popolo di voler spargere la vita sino a una gocciola di sangue in servitio di Filippo V, nostro Re, così come si dice che hoggi medesimo il Governatore del torrione del Carmine fè chiamare quattro huomini della Congeria cioé Domenico Terminiello, Pasquale Bonocoro, Domenico Polio, e Gesumundo Savastano, li quali sono huomini ricchi di detta Congeria, palesando la venuta di detta armata, e che stessero attenti a qualche movimento delli lavoranti di detta Congeria; li quali risposero che in quanto alla loro piazza non vi era paura di niente, stante in detto quartiere del Mercato benchè fossero gente bassa, nulla dimeno erano fedeli al nostro Re.

Li 9 detto. Salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castelle dove S. E. fè cantare il Te Deum nella cappella Reale, e la mattina poi se fè portare nella chiesa di s.° Francesco Saverio, dove tenne cappella Reale con sparo di tutto il moschetto delli soldati squatronati per detto effetto, et anco accompagnato da tutto il cannone di queste fortezze, per la novella della morte di ottomila Inglesi et Olandesi sotto il comando del generale Stiran.

Li 12 detto. Un huomo in Galera per anni dieci per haver biastemmato il nome del glorioso s.° Gennaro nostro protettore.

Li 13 detto. Nelle Carceri di s.° Giacomo sono fuggiti dieci huomini facenno un pertuso per dentro uno magazeno di vino, dove rubbarno da ducati 80 et uno ferraiolo, e se ne andarno senza sapersi dove.

Li 20 detto. Nelle Carceri della Vicaria se ne sono fuggiti

nove carcerati per un pertuso per dove camina l'acqua della fontana che sta dentro la medesima Vicaria, del che caminando per quel camino d' acqua tanto che trovorno le chiaviche maestre, onde ne uscirno quattro avanti la chiesa del Carmine, li quali se rifugiorno in detta chiesa, l' altri a porta Capuana. Dopo pochi giorni se ne andò uno nel suo paese, e come stava inquisito con qualità di sagrilegio, subito da quella Corte fu ritenuto, che poi venne in Napoli, e dopo alquanto tempo lo mandarno in Galera sua vita durante, l' altri compagni se ne andarno senza sapersene più nova.

Li 6 novembre. Salva Reale per la vittoria hauta nello stato di Milano di un distaccamento di nemici con la morte di 1200 soldati imperiali.

Li 13 detto. Salva Reale per la partenza del Principe di Santobuono , per ambasciatore di Venetia, dove questo medesimo giorno il detto Principe è andato al Carmine unito con sua moglie accompagnato dal medesimo Vicerè con due compagnie di soldati a cavallo con numerose carozze di questa nobiltà e gran popolo. Et andanno S. E. sino a s.° Antuono là scese dalla carrozza del Vicerè, e se pose nella sua, da dove si licenziò da S. E. e con gran tiri a sei seguitò il suo camino verso Capo di Chino accompagnato dalle medesime compagnie per alquanta strada. Et nell' arrivo a Capua quelli soldati di quella Città uscirno tutti squatronati per un miglio lontano, et il simile fecero nell' altra parte di quella Città.

Li 3 detto. Salva Reale per il sconfitto successo del soccorso haveva d' andare nella Città dell' Annaca con la morte di cinquecento alemanni e da trecento feriti e prigionieri.

Li 19 detto. Salva Reale di tutto il cannone di queste fortezze per il compleanno di S. M. Questo eccellentissimo signor Vicerè ha fatto pubblicare banni che ogni sorta di persona possa andare mascarato di qualsivoglia maniera come meglio piacerà senza licenza per tutto questo presente carnevale di questo corrente anno 1703.

È morta una donna chiamata Cintia, la quale in tutto il tempo di sua vita è stata ostinata nel peccato, et nell' ultimo di detta sua vita più ostinata, senza volersi confessare con tutte le dili-

genze possibile usate da tanti buoni sacerdoti. Al che se ne volse morire dannata; cosi fecero pigliare il suo cadavere cucito in una stola [1]) con la faccia scoperta, sopra di un asino accompagnata da alquante scoppettelle [2]), et con uno campanello alle main per la Città l' andavano maledicenno sino al ponte della Maddalena. Dove in un fosso fatto in quell' arena l' atterrorno. Che poi la mattina seguente si trovò il fosso scavato senza detto cadavere, correndo voce per la Città che il demonio se la portò nell' inferno in anima e corpo. « Un demonio non bastava, ma furono molti cani di Ponte Landolfo sotto figure di demonj » [3]).

Fuori porta Capuana è stato ucciso uno sbirro che stava refugiato nella chiesa fuori detta porta, il quale stava inquisito di omicidio, supponendosi autore di tal cosa fosse stato il Regio, a causa che tal huomo dicono che mandava componenno [4]) alcuni cittadini.

Li 22 detto, un huomo have ucciso sua moglie quale stava nel Monasterio, facennola uscire dal detto monasterio; che poi la notte medesima l' uccise senza causa alcuna. Però esso va dicenno che la trovò affacciata alla finestra che stava parlanno con gente di fuori, ben vero il pubblico e convicini dicono il contrario stante questa era una buona donna.

Nella piazza del Mercato è stato giustitiato un huomo della Fravòla, soldato di compagnia, per haver amazzato un huomo di Ponticelli per causa che il detto giustitiato giuocò con il garzone dell' ucciso, il quale li vinse trenta carlini. Poi li voleva indietro, et il figliuolo diceva di haverceli vinti, e non gè li voleva dare. A questo accorse il patrone del garzone dicenno che contrasto era fra di loro; sentì il tutto, li disse, fratello se tu havessi vinto li denari a questo figliuolo gè li tornavi o te li pigliavi? Cosi habbi pacienza che un'altra volta tornerai a giocare e tu vincerai. E in questo mentre che questi parlavano, il figliolo se ne fuggì in una casa, e il giustitiato, vedenno

[1]) Stuoia.
[2]) Armigeri della Curia vescovile.
[2]) Nota d'altro carattere inserita nel Manoscritto.
[4]) Ricattando.

che il garzone di quello se n' era fuggito, se voltò e disse, tu dammi carlini trenta altrimenti ti ucciderò. E dicenno questo li tiro un' archibugiata che subito il povero huomo cascò in terra, quello vedenno che non era morto li tirò una pistonata e lo finì di uccidere, ponennosi in fuga per andarsene, e nella sua fuga se incontrò con un suo nemico quale camminava con un maglio alle mani, il quale li diede una magliata, e lo pigliorno, che fra pochi giorni n'è estato condannato a pagare la sua pena sopra tre legni in detta piazza del Mercato.

Li 26 marzo 1707. In questo giorno vi è stata una tempesta di mare, la quale ha fatto naufragare cinque vascelli e sei tartane che stavano nel molo cariche di diverse mercanzie che andavano le robbe per il mare. E tanto fu l'impeto di d.° mare che trasì dentro uno magazzeno del molo che stava carico di grano, dove lo buttò tutto in mare; al fortino del Castello dell'Ovo tutto lo spaccò per mezzo, il molo anco ha patito la parte sua; et in tutte le parti convicine al mare ha sfabricato diversi luoghi, per sotto terra le chiaviche tutte empite di arena, di modo tale che per nettarle vi bisognerâ gran spesa, insomma simile tempesta non si ricorda da li più antichi di questa Città.

Li 2 aprile ordine del Cardinale per tutte le chiese con esponersi ogni giorno il SS.° Sagramento sino a nuovo suo ordine et alle messe la colletta pro Rege, il tutto per il felice viaggio che il Re deve fare per la volta della Stremadura di Portogallo per guerreggiare contro detta natione.

Li 7 detto. Tre huomini del Mercato in Galera loro deposito a despositione di S. E. per haver maltrattato due franzesi con pietre, li quali andavano per detto quartiere con scimitarre nelle mani danno fastidio a tutti; così tutto il quartiere con pietre alle mani che li ferno poco bene. Così sono sono stati in Galera circa un mese che poi furono liberati nel primo maggio giorno di Ss. Filippo e Giacomo.

Il Duca di Noe, il quale stava carcerato nel Castello inquisito come ribello di S. M., e stato dichiarato come inocente, il simile ad Angelo Pacifico et altri. Il Reggente Moles è stato dichiarato fuor giudicato come inquisito di ribello , levandoli il titolo di Reggente Duca et ogni altra dignità.

Li 28 detto. Un uomo, il quale era dottore, è stato condannato in Galera sua vita durante per haver l' anno passato ricettato e tenuto segreto due Cavalieri Napolitani ribelli del Re, del che fu pigliato e di subito condannato in Galera come di sopra.

Il primo di maggio avanti il Regio Palazzo il Vicerè ha fatto fare tre fontane quale gettavano gran copia di vino, con tre coccagne quale furno saccheggiato dal pubblico con gran concorso del popolo dove S. E. per complire la suddetta festa ha fatto gratia a molti che stavano in Galera a sua dispositione.

Li 27 detto. Salva Reale del cannone di tutte le Regie fortezze, che poi la sera S. E. si portò alla chiesa del Carmine dove fè cantare il Te Deum con salva di tutti li moschetti delli soldati squatronati nella piazza del Mercato, accompagnata con con il cannone. La sera anco salva del cannone con fare festa nel Regio Palazzo per tre sere continue il simile si fece per la Città con ordini Regij a tutti li cittadini, che sotto pena di ribelli allumassero le loro finestre. Il tutto per allegrezza che il nostro Re abbi ottenuto vittoria nella Spagnia nella Stremadura di Portogallo con haver preso una piazza nominata Salvatierra, e di havere occupato un posto avantaggioso, et nella selva negra in Fiandra se siano uniti li franzesi con li Bavaresi et li ribelli fanatici siano totalmente disfatti e presi. Ben vero però per la Città poco ci crede, ma dicono alcuni che fosse successo tutto il contrario o pure vogliano esigere da questa Città qualche somma di denaro, come in effetto si è fatto ordine a tutti quelli che tengono officij Regij di pagare il dieci per cento della rendita, e così si esegue.

Avanti la chiesa del Carmine, proprio nella cappella di Corradino, si è trovato una carta con il ritratto di Carlo 3.°, sotto di esso alquanti ritratti di altri dodici Re, la quale carta subito fu levata senza sapere chi l' havesse posta in detto muro. Però furono pigliati alcuni bastasi quali posero detta carta però dicono li medesimi che la trovorno dentro certe retaglie di carte che però vedenno la loro innocenza furno rimandati a loro case.

La montagnia di Somma butta molta quantitá di vetume, quale corre per le vallonate circa due miglia lontano, che poi si, fer-

mata, con gran paura di questo popolo per il rumore che faceva, che in ogni botta faceva tremare tutte le case di questa Città.

Giugno 1704 primo detto. Nel Mercato vi è stata una processione uscita dalla parrocchiale chiesa di s.ª Catarina, quale con licenza del Cardinale have ottenuto licenza di potere uscire per questa volta fuor ottava del Corpus Domini, il che essendo riuscita di maggior gusto si per la quantità delle confratanze come per li gran artificij fatti da diversi come per il squatrone fatte delle Regie truppe avanti di detta chiesa, con salva di tutto il moschetto di dette Regie truppe, accompagnata con cannone di detto torrione del Carmine, dove ve concorso gran popolo in vedere si bella è devota processione.

Li 6 detto. In questo si sono publicati banni Reali per tutta la Città con quattro trombette a cavallo innanzi a tutti, dopo di essi quattro Capitanij di giustitia similmente a cavallo dopo il giudice D. Giuseppe Andreassi unito con il Re dell'armi anco a cavallo, publicanno lo sfratto di tutti Portoghesi fra il spatio di giorni quindici come inimici del nostro Re, sotto pena di morte, et ritrovandosi robbe tanto di detti Portoghesi e suoi collegati, quanto robbe dell'Arciduca Carlo d' Austria, se darà al denunziante la sesta parte, e l' altra a benefizio del Regio fisco.

Li 4 detto Cappella Reale nella chiesa del Gesù nuovo con sparo del cannone di queste Regie fortezze per la liberatione della Città Barzellona per esser arrivati in quella spiaggia 60 vascelli Inglesi et Olandesi con cinque pallantre et 27 altri vascelli a vista di quella Città, con il sbarco di 1509 soldati, quale bommeorno detta Città dalli 15 ore sino li 21, e poi anco la notte con intendimento di un Cittadino di quella Città quale haveva fatto 200 huomini a beneficio dell' imperatore, del che quel Vicerè havendone hauta notitia subito lo fece arrestare, et havento confessato, disse che la notte seguente doveva uccidere la guardia che stava nella porta di s. Angelo, e poi trasivano li nemici. Del che, vedenno li nemici non essere riuscito tal macchina, la matina se ne andarono. Così per la Città anche se fa festa per la presa di Castelblanco.

In questi mari a vista di questa Città è comparso uno vascello, quasi a tiro del cannone, con stendardi franzesi, veleg-

gianno per tutte le costere di Castelloamare, Vico, Sorrento, e vicino la torre del Greco, e della Nuntiata, e poi accostandosi a tiro del cannone, dove in un subito mese stendardo Inglese, con menare alcune cannonate, e se ne andò.

Li 9 luglio. Salva Reale di tutte le Castelle, e S. E. si è portato alla chiesa del Carmine dove fè cantare il te Deum et nella piazza del Mercato squatronate le soldatesche Spagniole dove sparorno la loro moschetteria; per la riuscita del Duca di Bertagna figlio del Duca di Borgognia, e per tal causa S. E. ha ordinato sotto li 13 detto per tre sere se faccino lumi per la Città et la sera de' 14 il Vicerè andò per la Città in carrozza unito con monsignor della Tremouilla, e nelli tribunali feste di corte.

Li 16 detto. Avanti il Real palazzo in mezzo di un gran teatro che stava preparato per detto effetto per fare le caccia dei tori, quale riuscì bellissima e di molto gusto e sodisfatione a quel gran numero di Dame e Cavalieri e numeroso popolo a vedere.

Il 17 detto. Queto giorno di giovedì fu sollenneggiato da monsignore della Tremouilla con gran festa la nascita del Duca di Bertagnia. Per questo effetto si cantò il Te Deum nella chiesa di Monteoliveto, quale stava apparata con ricchi apparati, dove si cantò una messa solenne con due cori di musici, dove vi andò questo eccellentissimo signore Vicerè e tutta la nobiltà Spagniola, franzesa, et italiana, con tutto il ministerio, e dopo quelle funzioni, furono sissantuno di quelli più principali Cavalieri di tutte tre nationi, trattenuti dal medesimo Monsignior a un nobilissimo desinare; verso la sera andorono li 4 battaglioni franzesi che stanno in questa Città squntronati a torno et avanti detto Monasterio senza impedire ne anche alle carozze che andavano a vedere; che tramontato il sole incominciorno quelle soldatesche a scaricare per tre volte le loro moschettarie, dopo le quali si fece ardere un gran e capriccioso arteficio avanti e quello stesso Monasterio, il quale durò per mezzora con gran concorso di popolo.

Li 29 detto. Nella piazza del Mercato secondo il solito se bruciorno li grandi fuochi arteficiali con gran concorso di po-

polo, et anco di S. E. il quale stiede incognito nel balcone di s. Eligio unito con Monsignior della Tremouilla in onore della beatissima Vergine del Carmine.

Li 21 detto. Il Principe della Torella Caracciolo per dimostrare l' allegrezza della natività del Duca di Bertagnia fece nel suo giardino la sera cantare una serenata in lode della corona di Francia, nel quale giardino che era tutto illuminato di lumi di cera pendenno la maggior parte dalli medesimi alberi deposti dentro le cetrancole, limoncelli, ed altri simili frutti, quali erano tutti dentro incavati per farci entrare i lumi che era la più maraviglia cosa a vedere. Dove invitò tutte le dame e cavalieri di questa città, che a vedere quel giardino pareva un paradiso, et anco tutti l'ufficiali militari di qualsivoglia natione con gran rinfresco di sorbetti, cicolata, et cose dolci.

Li 18 agosto. Un huomo in galera a dispositione di S. E. per haver li mesi passati ferito un soldato franzese nella piazza del Mercato, dove vi stiede da circa due mesi.

Li 28 detto. È venuta tartana del capitan Fumo corsaro Napolitano, il quale ha fatto presa di un vasciello Inglese anco corsaro, che per alcune differenze tenuto fra' di loro se disfidorno dentro Livorno, che poi essendo nella suddetta zuffa e quanno lo ebbe preso tagliò le mani al detto corsaro Inglese, con gran sua infamia per la città di tal fatto crudele, però esso se scusa di essere successo casuale.

Li 8 settembre, celebrannosi questo giorno la festività della Beatissima Vergine, la cui festa si celebra fra l' altre chiese nella chiesa di Piedigrotta, dove gè concorre quasi tutta questa città, onde S. E. per maggiormente complire detta festività, se portò a cavallo con quasi tutti li cavalieri di questa città nella suddetta chiesa, dove nel borgo di Chiaia ve stanno squatronati tutte le truppe franzesi che se ritrovano in questa Città.

Li 16 detto. Salva reale di tutte queste Regie Castelle per il compleanno della Regina, dove S. E. avanti il Regio palazzo ha fatte fare tre coccagne con fontane di vino con concorso di gran Popolo, et alla vista di S. E. furono saccheggiate dal detto Popolo.

Li 27 detto. Un uomo giustificato alla forca nel Mercato per haver li giorni passati amazzato Francesco Antonio Romano, il quale era mercante, che se disse essere morto di morte repentina, a causa che il sopradetto uccisore li diede un colpo di stiletto sottilissimo di dietro che non ve fece uscire dalla detta ferita una gocciola di sangue. Et a tal causa si diceva che haveva fatta tal morte repentina. Onde il giorno seguente si atterrò nella terra santa, e quanno lo spogliarno li medesimi beccamorti videro che da dietro li panni stavano pertosati et alle reni un piccolo pertuso cosi dissero fra di loro che il morto era stato ucciso. Di tal voce andò in sentore alla Corte, che l' altro giorno subito fè pigliare detto cadavere da detta terra santa, quale era mezzo sfatto, e trovorno la sudetta ferita, pigliannosi informatione, senza potersene scoprire niente di detto omicidio. Del che vi posero ducati trecento di taglione, che fra pochi giorni, questo huomo chiamato Benedetto Curto, avido di pigliarse li detti ducati 300, andò dal Vicerè dicennoli che esso haveva visto chi haveva ucciso il detto Francesco Antonio Romano, purchè S. E. faceva la gratia di un suo fratello che stava carcerato, et anco li ducati 300 del taglione. Al quale S. E. promettenno tutto, mettendosi in chiaro detto omicidio purchè esso non fosse principale, al che subito fece carcerare un povero scarparo che nelli tormenti il medesimo scarparo sempre diceva di tal fatto non ne sapeva niente, chiamanno in agiuto li suoi santi avocati dicenno che era innocente e che li giorni passati venne da esso il sudetto Benedetto de Curto, e li cercò un soglione lungo, e che esso non haveva voluto darcelo. A questo mettennosi la Vicaria in sospetto interrogorno detto de Curto, confessò che era stato esso proprio, a petitione del suo fratello, anco mercante, a causa che il detto Romano l' anni passati in tempo che suo fratello era console, li fece fare detto Romano una fede contro di non poter essere console dell'arte della seta, perchè con detta fede apportava che il detto de Curto teneva due sorelle puttane, come in effetto se va dicenno per la Città da alcuni che le conoscono essere verità. Che per tal causa, il detto fratello fu carcerato, benchè il tutto negò, e facennosi la causa fu impiccato più per l' impostura che per l' omicidio.

Sono venute le Galere di Napoli, et hanno portato un vasciello Inglese nel mare di Venetia, il quale stava carico di mercanzie, le quali si sono vendute in questa Regia dogana.

Li 9 novembre. Nel porto di Baia sono approdati quattro vascelli e tre tartane di guerra tutte franzesi corsali, che sono andate guardanno il mare, et oggi se ne ritornano in loro paesi.

Si sono publicati banni per ordine della Regia Camera che sotto pena di duc. mille et altre pene capitali ad arbitrio di S. E. a tutti quelli che giocano alla beneficiata di Genova, Milano e Torino, il simile a chi commettesse danari per detti giuochi et alli stampatori che stampassero liste delli nomi delli detti giuochi, le medesime pene.

Un uomo in Galera vita sua durante, il quale sotto speranza di matrimonio ingravidò una giovane che poi unito con la madre di d.ª figliola, per non fare sapere al mondo che quella giovane era gravida, li diedero il sciroppo del diluvio, per la quale causa la povera giovane gravida di cinque mesi se ne morì, onde è stato condannato a passare in detto luogo la sua pena.

Nel Consiglio un uomo di bassa conditione havendo differenza con un dottore per causa di processo, che dopo alcune parole lo chiamò falzario, del che il dottore vedennosi maltrattare con queste parole, li diede uno schiaffo o buffettone che fosse stato. Del che quell' uomo andò dentro la rota gridanno che era stato maltrattato in detto Consiglio per cercare il processo, e che il detto dottore l' haveva dato uno schiaffo. Li consiglieri mandorno subito il segretario, ad informarsi, et sentenno dal medesimo querelante che la gè stava uno scrivano criminale et un portiere, quali li fecero chiamare, et ritrovandosi che il detto scrivano era nemico del segretario il medesimo lo carcerò. E per essere suddito della Vicaria Criminale, il Consiglio mandò detto segretario a fare l' imbasciata al Regente e giudici di quella. Del che essendo andato il medesimo segretario nella Vicaria Criminale, parlanno con il Reggente e ministri con il cappello in testa, facenno l' imbasciata da parte della G. C. che haveva carcerato lo scrivano, per non volere deporre la verità. A questo rispose il Regente che il S. C. era su-

periore alla Vicaria che havesse fatto quello li piaceva, del che rispose D. Andrea d'Afflitto cavaliere Napolitano, dicenno tu sei nemico dello scrivano però l'hai carcerato, onde il segretario sentenno queste et altre parole, andò nel Consiglio dicenno che tanto il Reggente quanto d' Andrea d' Afflitto havevano detto che non entrava il Consiglio a castigare lo scrivano, e che non conosceva la Vicaria il detto Consiglio et altre parole. Del che unendosi le quattro rote quali decretorno, che il Reggente della Vicaria et il detto D. Andrea d'Afflitto, amplius non esercent et fiat consultatio S. R. M. Subito andorno due consiglieri dal presidente che stava malato a Portici che havesse firmato il detto decreto, ma il presidente non volse firmare; l' altri consiglieri andorno da S. E. dicennoli quello haveva decretato il G. C., al che il Vicerè subito ordinò per ordine di S. M. che non si amovesse cosa alcuna senz' ordine di S. M. Onde per tale effetto per mitigare e dare sodisfattione al Consiglio fece il mandato al Reggente della Vicaria et al d.° D. Andrea d'Afflitto, li quali stiedero quattro giorni nelle loro case senza andare nelli tribunali. In questo mentre venne il giovedi, che la Vicaria criminale e civile in detto giorno deve andare in Consiglio a riferire le cause, il medesimo Consíglio non volle fare entrare la Vicaria criminale, dicenno che non la conosceva, ma solo li ministri della Vicaria civile. Così con questo mandato S. E. placò il Consiglio che dal medesimo fu scarcerato lo scrivano et il portiere. (Ma non fu impiccato il segretario) [1]).

Li 26 dicembre. Nella chiesa del Carmine ín questo giorno si celebra la solita festività del Ss. Crocifisso, che sta in detta chiesa, con sparo del cannone di detto torrione del Carmine, et nello sparo di alcuni maschi il più grosso si crepò, che alcuni pezzi andorno per l'aria et alcuni diedero ad una povera donna, che fra un giorno la fece morire, et tre uomini malamente feriti. Et li 28 S. E. si portò al detto Carmine, e di nuovo sooprì il Ss. Crocifisso, anco con sparo del detto cannone di detto torrione et con gran concorso di questo popolo.

(*continua*)

[1]) Nota inserita nel testo d'altro carattere.

ETTORE CARAFA CONTE DI RUVO

RELAZIONE

Del suo cameriere Raffaele Finoia

L'altiero, o come chiamavalo Maria Carolina d'Austria, il fatale Conte di Ruvo, che per rigorismo democratico faceva cancellare nel 1799 il proprio stemma gentilizio sul monumento del Priore di Ungheria [1]), era nato nel 1763, primogenito di Riccardo Carafa duca di Andria e di Margherita Pignatelli di Monteleone. « Questo valoroso giovane (scrive di lui Guglielmo Pepe) « oltre il prestigio del nome illustre di sua famiglia e « delle vistose sue ricchezze, era dotato di fervido ingegno e di bastante coltura, coraggioso e così caldo « il cuore d'amor di patria e di smodata ambizione, « che non si sarebbe potuto diffinire quale di queste « due passioni nell'animo suo più prevalesse [2]) ». Le parole di Pepe, che giovinetto aveva conosciuto il Carafa, ce lo rappresentano in modo da farci andare con la memoria a quell'antico Bruto, del quale Virgilio cantò

Vincit amor patriae laudumque immensa cupido.

Colletta però, senza volerlo certamente, contribuì a renderne il ritratto più somigliante a quello del severo console col fargli sacrificare alla patria non i figli, chè non ne aveva, ma il luogo che gli aveva data la culla [3]).

[1]) Volpicelli Sc. *La Crociera della Chiesa de'SS. Severino e Sossio in Napoli.*

[2]) Pepe, *Memorie*, vol. I, pag. 36.

[3]) *Storia*, IV, 19.

Contro lo storico napoletano, e contro Botta [1]), che lo aveva preceduto, prese la difesa di Ettore, pel fatto della espugnazione e dell' incendio di Andria, Giovanni Jatta nel suo *Cenno storico sull' antichissima Città di Ruvo* [2]); e facendo appello alla testimonianza degli Andriesi medesimi, narrò che il Carafa « si portò solo a « cavallo fin sotto le mura di Andria per parlare a « quelli abitanti, e ne fu corrisposto a fuochi di fucilate « tirate sia da' cittadini stessi, sia dagli ospiti *Casalini* « ivi sopraggiunti, i quali niuno interesse avevano alla « salvezza di quella città ». Aggiunse anzi che « il Con- « te di Ruvo intercedè, pregò, e si gittò finanche gi- « nocchioni innanzi al generale Broussier per potere « salvare la città almeno dall' incendio »; e che « il « massimo numero degli abitanti fu salvo, perchè mol- « tissimi di essi rifuggirono sotto la protezione del « Conte di Ruvo nel suo ampio e grandioso palagio « ducale rispettato dalla soldatesca furibonda sparsa « per la città ». Ed in particolare ricorda che in questo palagio si ricoverarono le monache cacciate dal chiostro dalla licenza militare, delle quali il Conte prese tutta la cura, affidandole nel partire al suo agente, perchè le avesse restituite al loro monastero. A quello ch' egli racconta sul rapporto mandato da Ettore a Napoli contro Broussier per la durezza di questi nel rifiutarsi alle sue preghiere, può aggiustarsi qualche fede, quando si osservi che nel *Monitore Napoletano* in cui leggonsi parecchie lettere del Carafa, non se ne trova alcuna intorno alla presa di Andria, e che nel rapporto del Comitato patriottico [3]) egli non è neppur nominato.

[1]) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XIV.
[2]) Napoli 1844, pag. 271 e segg.
[3]) *Monitore* n.° 15, 30 marzo.

Anche Pepe, che poteva esserne stato informato dai fratelli, capitani nella legione comandata da Ettore, ricorda come « Ettore Carafa, valendosi del credito « che gli dava l'antico dominio di quella città, usò in- « nanzi tratto con quegli abitanti ogni maniera di per- « suasione, perchè si rendessero a mitissime condizio- « ni: ma l'inflessibile loro ostinazione e quella del pre- « sidio borboniano resero necessario l'assalto [1]) ». Petromasi, storico contemporaneo del partito regio, narra qualche cosa di simile: « La domenica delle palme, « giorno 17 marzo, scortato da gente armata a cavallo, « comparve il Duca d'Andria nelle vicinanze del con- « vento de'Cappuccini, e portatosi da quei Padri, disse « loro d'esser venuto a mettere la pace e la tranquil- « lità a quel popolo sconsigliato, da cui bramava una « deputazione per concertarne gli articoli. Sparsosi al- « lora per tutto il paese un tal avvenimento, suonano « all'armi le campane, e corre il popolo armato verso « il monistero de' Cappuccini. Sbigottito allora quel Du- « ca, monta a cavallo, va incontro a quella popolazio- « ne, e grida ad alta voce, se gli sia permesso di en- « trare in città. Volentieri, si risponde da tutti, che sa- « rebbero ad accogliere il lor Padrone, purchè entrasse « solo e disarmato, e che in tal guisa lo avrebbero con- « dotto anche in trionfo. *Questo non sarà mai*, ripiglia il « Duca, *o diverrete voi repubblicani, o sperimenterete « il furore delle armi*. Questa risposta movendo lo « sdegno della popolazione, incitò un Andresano a sca- « ricare un tiro di fucile contro quel Duca, cui poco « mancò di colpire, al che, dando egli di sprone al « cavallo, seguito dalla sua gente, furibondo si con- « dusse in Barletta, ov'era la legione de'suoi patriotti

[1]) *Memorie*, vol. I, pag. 40.

« e la colonna francese sotto gli ordini del generale « Brosier, giura di vendicarsi, ed espiare il torto ri- « cevuto nel sangue de' suoi vassalli [1] ». Le ultime espressioni di Petromasi ricordano quelle di Colletta: « diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o ven- « detta) che si bruciasse ». Si può credere quindi che lo storico liberale abbia questa volta avuto per guida nel suo racconto lo storico del partito realista. Sta però sempre, per confessione d' uno storico del partito regio, il fatto che Ettore personalmente si recò ad offrire la pace ad una popolazione armata e decisa a combattere fino all'ultimo sangue.

Nella *Relazione*, che ora pubblico, viene a difendere il Carafa una persona che stette al suo fianco in molti principali avvenimenti della sua vita. Era questi il suo cameriere Raffaele Finoia, che l' attuale Duca di Andria, Ferdinando Carafa, nipote di Ettore, mi dice aver conosciuto: poichè quantunque al tempo di Murat nominato corriere di gabinetto, e rimasto dopo il 1815 corriere ordinario, serbò affezione sino alla morte alla famiglia Carafa, dalla quale, quando era in Napoli, non mancava di recarsi almeno due volte per settimana, trattenendosi con essa molte ore.

In qual occasione, ed in qual tempo precisamente il Finoia stendesse la sua *Relazione*, è a me ignoto; è certo però che la distese dopo pubblicata la *Storia* di Colletta, accennando a questa a proposito della presa di Andria e di Trani. Il suo stile è quello di un uomo che narra senza pretensione alcuna ciò che serba nella memoria, nè manca in qualche parte di una certa vivacità. La condotta de' cortigiani dopo l'arresto di Ettore, e le osservazioni del Duca di Andria riguardo alla

[1]) Petromasi, *Storia della spedizione dell'Em. Card. F. Ruffo*, Napoli 1801, pag. 120.

stessa, sono riprodotte in maniera così semplice e briosa, che ti pare di sentirne il racconto dalla bocca stessa del vecchio Duca, da cui indubitatamente Finoia dovette udirlo. È vero che questi confonde talvolta le date, talvolta i nomi delle persone: così per esempio tutti i generali francesi sono per lui Championnet o Olivier, Olivieri come egli lo chiama; ma appunto queste inesattezze di dettaglio rendono più interessante la sua narrazione, perchè mostrano ch'egli racconta così alla buona senza attaccare importanza a quello che dice, e senza andare all' idea che le sue parole possano, se non fornire un documento per la storia, almeno cadere sotto gli occhi della critica storica.

Ho trovata questa *Relazione* in un volume manoscritto, in cui sono varie notizie di storia napoletana raccolte dal Principe di Belmonte Angelo Granito. Forse non asserirebbe cosa lontana dal vero chi dicesse che appunto ad istanza di lui il Finoia si fosse indotto a dettarla, non essendo affatto improbabile che il Principe, il quale in prime nozze sposò Carolina, sorella di Ferdinando Carafa, che ho nominato più sopra, avesse anche egli avuto agio di conoscere il vecchio ed onorato cameriere.

Metto a stampa il manoscritto tal quale l'ho trovato insieme alle note appostevi dal Principe, parte delle quali possono forse rimontare al Finoia medesimo. Ad esse mi permetto di aggiungerne alcune ove ciò mi è sembrato opportuno, avendo cura di distinguere le une dalle altre. Pubblico pure un brevissimo brano di altra relazione che nel volume suddetto precede quella del Finoia. Non l'ho omesso per non defraudare i lettori di uno scritto che forse a taluno potrà sembrare utile. Ho creduto però di metterlo in appendice, perchè a me è parso che non sia da farsene gran conto, e dal vederlo

interrotto, giudico che il Principe di Belmonte non la pensasse diversamente. La parte più importante di esso sta nella narrazione del fatto accaduto in casa Doria a Genova, il quale ha tutta l'aria di una leggenda, mentre, se debbo prestar fede all'*Elenco de' gentiluomini e delle dame* della Corte di Napoli pubblicato nell' *Araldo* del 1882 dal Cav. Giuseppe Giordano de Tomasi, il padre di Ettore non fu mai *maggiordomo maggiore*; e d'altronde non può il detto fatto riferirsi alla nomina del Duca di Andria a *gentiluomo di camera con esercizio*, perchè questa avvenne, secondo il citato *Elenco*, nel 1765, quando il futuro repubblicano cominciava appena ad usare

..... l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

Ettore inoltre non fu mai *gentiluomo di camera*, e la sua denunzia contro Medici mi sembra potersi revocare in dubbio, se non altro, per l'asseveranza usata dall'autore dell'anzidetto brano nel parlare della complicità di quel ministro nella congiura, per la quale gl' infelici Vitaliano, Galiani, e De Deo lasciarono sul patibolo una vita, di cui non avevano gustati che i primi sorrisi.

B. Maresca.

RELAZIONE

Il Conte di Ruvo verso il 1793 fu mandato da sua madre a fare un viaggio in Europa in compagnia d'un tal D. Franco Laghezza di Trani, benestante, amico di casa, di maggiore età del Conte. Era divenuto amico di casa d'Andria nel tempo che la Duchesssa fece insieme col marito una lunga dimora nei suoi feudi in Puglia per più di 17 anni per rimettere le finanze di casa. La Duchessa gli proibì di andare in Parigi dove era allora il bollore della rivoluzione. La Duchessa di Andria era allora cameriera maggiore [1]) della Regina. Il Conte e Don Franco nascostamente se ne andarono a Parigi, e per non farlo sapere alla famiglia in Napoli, avevano combinato in modo che le lettere da Napoli andavano in Londra, ed in Londra vi era persona che le mandava loro a Parigi. Egualmente eglino mandavano le lettere a Londra sotto altra sopraccarta, e dalla stessa persona erano di lá spedite in Napoli. Il viaggio del Conte durò un anno circa, e buona parte di questo tempo a Parigi si trattenne. La famiglia d'Andria non seppe niente di questo.

Ritornato che fu il Conte dopo qualche tempo, la regina Carolina disse alla Duchessa che il Conte era stato a Parigi, che aveva contratto amicizia coi liberali di lá, che vi teneva corrispondenza, e che insieme con altri nobili Napoletani macchinavano congiure contro il governo. Siccome la famiglia d'Andria era molto ben veduta dalla Corte e particolarmente la Duchessa dalla regina, disse la regina, che ella ed il re avrebbero ogni cosa perdonato, purchè il Conte avesse voluto denunziare i complici in segreto, e poi si fosse allontanato da Napoli per qualche tempo. Il Conte sempre sostenne tutto ciò esser falso, e si mantenne sulla negativa. La Duchessa per

[1]) Margherita Pignatelli, madre di Ettore, non fu *Cameriera maggiore*, ma solamente *Dama di corte*. Giordano de Tomasi, *Elenco dei gentiluomini* ecc. nell'*Araldo* del 1882, M.

indurlo a dire il fatto come andava se gli buttò ai piedi scongiurandolo di non mettere in pericolo l' onore della famiglia, ma tutto fu vano. Il Duca e la Duchessa erano molto affezionati alla corte [1]).

Non avendo voluto il Conte dir nulla, un giorno mentr' egli con suo fratello Carlo andavano ai *due palazzi* dov' era la Duchessa a villeggiare, quando furono al ponte della Maddalena fu fatta fermare la carrozza ed il conte preso e portato a S. Elmo [2]). Al fratello Carlo venne uno svenimento. Nel mentre il Conte era arrestato a S. Elmo, gli si permetteva che alcune delle sue persone di servizio assegnate potessero entrare da

[1]) Incominciata in Napoli la inquisizione contro ai voluti rei di Stato, avendo la Giunta disposto che il Conte di Ruvo fosse arrestato, la regina disse alla Duchessa d' Andria di far fuggire da Napoli suo figlio con ogni maggior sollecitudine, essendosi già dati gli ordini perchè fosse arrestato. La Duchessa ringraziando la Regina, le rispose come il Conte era innocente, e che nel giudicarlo si conoscerebbe la verità. Forse la Duchessa credeva alle parole bugiarde del figlio, non parendo verisimile che essendo altrimenti ella tenesse simile linguaggio colla Regina. Queste cose mi sono state riferite da C. T. il quale mi ha detto di averle sapute da persona che si trovò presente al discorso tra la Duchessa e la Regina. Nota del *Principe di Belmonte.*

[2]) D'Ayala pone l'arresto di Ettore nel 1795, e la fuga di lui da San-l' Elmo nella notte del 17 aprile 1798, e crede che « la fuga si fosse « procurata per 12 mila ducati con le apparenze delle funi, de'cancelli « e di ogni altra cosa studiata ». Ritiene per favola inventata da Canosa nella sua risposta ad Angeloni l' interesse preso da Maria Carolina per Ettore. Pepe parla della fuga agevolata dal tenente Ferdinando Aprile nativo di Caltagirone in Sicilia, che fuggito anche lui con Ettore, ebbe la sventura di essere arrestato e condannato a morte, e per grazia alla carcerazione a vita nella Fossa del Marittimo: non segna la data della fuga, la riferisce però al tempo in cui i Francesi erano già in Roma, ed Ettore li credeva pronti ad invadere il regno di Napoli, il che ci riporta alla primavera del 1798, poichè allora la corte di Napoli stessa era entrata in un timore appena minore a quello che nel dicembre le fece abbandonare la parte continentale del regno. In quanto all'arresto Pepe lo riferisce al giudizio di Medici, e quindi al 1795, come scrive Ayala. Quindi i 7 o 8 mesi, che Finoia fa rimanere il Carafa in S. Elmo, si prolungano a tre anni, ammenochè non possa ritenersi che non tutti i complicati in quel processo fossero stati arrestati contemporaneamente, o che l'arresto del Carafa derivasse da indizii o denunzie sorte durante il processo medesimo. M.

lui a servirlo. Stette colà in prigione per sette o otto mesi. In questo tempo il presente Duca Francesco, allora prelato, insieme al Cameriero R. F. andò in Andria per affari di famiglia.

Eravi un prete chiamato Domenico Zaccagnini di Campolieto, feudo di casa d' Andria. Costui macchinò di far fuggire il Conte dal Castello. Si accordò col palloniere del castello, cioè quello che custodisce la bandiera, e forse con altre persone del castello ancora. Doveva fuggire il Conte, ed altri ancora signori napoletani, che stavano colà in prigione. Di notte tempo quindi da sopra il torrione dove si inalbera la bandiera scese il Conte per una fune fuori del Castello. Gli altri signori, che erano in sua compagnia non ebbero il coraggio di scendere in questo modo per cui rimasono [1]).

Il Conte ch' era stato il primo a discendere, vedendo che gli altri non venivano, dopo averli aspettato alquanto, pensò a mettersi in salvo. Doveva esservi pronta una barca, ma o che il Conte vi andò e non la trovò, o stimò di non andarvi, il Conte si riparò a casa del prete Zaccagnini orditore principale di quella fuga. Si disse che la fune fosse entrata nel Castello nascosta in una chitarra fatta a bella posta [2]).

Il prete Zaccagnini abitava nel palazzo del Duca d' Atri. Il prete tenne così ben celato il Conte di Ruvo per circa una cinquantina di giorni, che D. Carlo Carafa prozio del Conte, che abitava nello stesso palazzo d' Atri non ne seppe nulla. Il solo duca d' Andria presente si disse che fosse a parte del segreto di una tal fuga, giacchè cercò in Andria di riunire quanto più danaro potè, e perchè ritornò in Napoli più presto che forse non permettevano le sue faccende.

[1]) Il Conte di Ruvo non fuggì dal Castello di S. Elmo discendendo per la fune, ma uscì per la porta di nascosto, essendo stati guadagnati con danaro coloro che lo custodivano, d' accordo coi quali fu fatta trovare sospesa la fune al torrione, onde paresse probabile che fosse di là fuggito. Giuseppe L. Nota del MS. Belmonte di carattere ignoto.

[2]) D'Ayala fa riparare Ettore « nelle case de'De Siena in Portici, e « propriamente al lato sinistro de'*due palazzi*, abitate allora dal ricco « e buon fornaio Pasquale di Gennaro. » Da Portici lo fa andare a Roma, poi a Milano, dove, scrive che « formò una legione cisalpina per libe- « rar Napoli », e finalmente a Parigi. M.

Arrestato che fu il Conte e condotto a S. Elmo, siccome questa arrestazione fu fatta di buon mattino, lo stesso giorno il Duca d'Andria che era Maggiordomo maggiore [1]) portossi alla Reggia per adempiere al suo ufficio. Era tutto sbigottito e confuso, cotesta sua confusione si accrebbe allorchè vide, giunto nella anticamera del re, che tutti gli altri cortigiani lo evitavano e gli voltavano il viso. Entrato che fu dal re, il re gli disse di non temere di cosa alcuna, che egli non ostante che il figliuolo fosse suo nemico non lo confondeva col padre ch'era stato sempre suo amico, e per togliere ai circostanti ogni sospetto che il Duca avesse potuto perdere la grazia del re, il re uscì dalle sue stanze sotto al braccio del Duca amorevolmente con lui discorrendo. I cortigiani ciò vedendo ritornarono a far viso lieto al Duca, il quale ritornato poscia a casa disse alla famiglia: o figli miei, vedete cosa è il mondo, da prima tutti mi hanno voltato il viso, vedendomi poscia col re sotto il braccio, e che non avevo perduto la sua grazia, hanno ricominciato a corteggiarmi come prima.

Il prete Zaccagnini dopo aver tenuto nascosto il Conte per una cinquantina di giorni in sua casa trovò il mezzo di farlo fuggire. I galessieri per uscire dal regno non avevano bisogno allora di passaporto. Quindi il Conte travestito da galessiere portando un passaggiere che aveva tutte le sue carte in regola, uscì dal regno per la via di Capua e Terracina, ed andò a raggiungere Championnet che comandava l'armata francese che aveva occupato lo stato di Roma. Non giunse a Roma, avendo incontrato Championnet poco al di là di Terracina, giacchè i francesi s' ingrossavano colà per entrare nel regno di Napoli a secondare le mosse di coloro che seguivano la loro parte.

Il Conte di Ruvo si dette a conoscere a Championnet, e ricevette facoltà da lui di cominciare ad arruolare soldati. Era in Napoli un reggimento chiamato degli Esteri, il quale si componeva di stranieri di ogni sorta, il quale faceva lo stesso ser-

[1]) Vuol dire forse *gentiluomo di camera*, come si è notato nell' introduzione. M.

vizio che ora si fa dalla Guardia Reale. Tanto gli individui di cotesto reggimento, che quelli del reggimento Macedonio [1]) avevano disertato la maggior parte, ed erano andati a raggiungere l' armata francese, che erasi avvicinata a Terracina. Il Conte di Ruvo quindi cominciò a riunire tutti questi disertori, ed altri Napoletani del partito di Francia che si erano colà condotti, e ne formò un corpo il quale fu chiamato la prima Legione Napoletana [2]), che aggiungeva ad oltre miladuecento uomini. Eranvi ancora taluni dello stato Romano. Giunto che fu a Terracina lo Championnet, divíse il suo esercito: egli alla

[1]) Poichè in questo luogo Finoia parla di disertori del Reggimento *Macedone*, credo a proposito notare che un cronista contemporaneo, Drusco (Anarchia popolare pag. 5), dice che questo fu l' unico reggimento che tornò intero in Napoli dopo lo sbandamento dell'esercito, ed insieme ad un avanzo de'*Camiciotti*, anch'essi Albanesi, guidò (pag. 26) la resistenza del popolo contro i Francesi a Porta Capuana. Anche il primo numero del *Monitore napoletano* parla degli *Schiavoni* che insieme alla plebe combattettero a Foria ed a Poggioreale. Il castello di Napoli che fece più ostinata resistenza (solo S. Elmo era caduto in mano a'patrioti per astuzia di questi) fu il piccolo castello del Carmine difeso dagli *Schiavoni* o *Camiciotti*, de'quali secondo il Drusco medesimo (pag. 38) morirono due uffiziali. M.

[2]) Qui Finoia si confonde. Pignatelli nel suo *Aperçu historique* non parla che di una legione romana, che contava circa un migliaio di uomini quando cominciò la guerra con Napoli. È probabile che questa legione contenesse molti fuggiaschi e disertori napoletani, ma questi non formarono una legione a parte. Quel che dice Finoia deve riferirsi piuttosto al tempo posteriore all' occupazione di Napoli, poichè allora Ettore formò una legione di fanti, che Pepe riteneva essere stato il primo corpo dell'esercito di linea ordinato nella repubblica napoletana, nel quale ebbero grado di capitani Ferdinando e Florestano Pepe, non già, come dice Finoia più innanzi, Guglielmo, che avrebbe voluto entrarvi da semplice soldato, benchè non contasse che 16 anni, ma vi si opposero i suoi fratelli. Di questi, Ferdinando aveva conosciuto Ettore, quando essendo in un reggimento di cacciatori, gli accadeva spesso di presidiare S. Elmo, e di comandare alla custodia de'rei di Stato, e per sentimento di onor militare e per consiglio di Florestano si era negato ad agevolare la fuga di Ettore. Florestano, secondo raccontano tutti gli storici, fu gravemente ferito nell'assalto di Andria.—Per questa, e per altre note, in cui è citato Pepe, veggasi il primo volume delle sue *Memorie*. M.

testa del grosso delle sue truppe prese il cammino alla volta di Napoli per la strada consueta; e spedì il Conte di Ruvo colla legione napoletana ed una buona porzione di truppe francesi sotto il comando del generale Olivieri [1]), cui era esso conte sottoposto, per entrare nel regno dalla parte degli Abruzzi e della Puglia. Il Conte ed Olivieri passarono per Lanciano, Vasto, Ortona, si impadronirono delle fortezze di Pescara e di Civitella del Tronto, ed in ogni parte proclamavano la repubblica. Come si avanzavano spedivano corpi di truppe per sottomettere quei paesi che non erano sulla loro strada. Sottomisero tutti gli Abruzzi. Quasi in ogni parte erano bene accolti dalle popolazioni, e poca resistenza in poche parti trovarono. La legione napoletana sempre più ingrossavasi per individui dei luoghi sottomessi, che volenterosi seguitavano quelle bandiere.

Giunti che furono a Foggia, la quale già si era organizzata a repubblica, il generale Olivieri insieme colle soldatesche si volse a sinistra per sottomettere le Puglie, il Conte di Ruvo solo, accompagnato da qualche suo aiutante, per le poste se ne venne a Napoli, dove giunse 9 o 10 giorni dopo l'entrata di Championnet.

I paesi sulla strada consolare da Foggia a Napoli erano già organizzati a repubblica.

Championnet abitava nel palazzo ora abitato dal Principe di Salerno, allora detto palazzo d'Acton, perchè dalla Corte era stato fatto fabbricare e dato ad Acton per uso di abitazione.

Venuto in Napoli il Conte di Ruvo si presentò a Championnet per ricevere gli ordini. Si trattenne per otto o nove giorni

[1]) Invece di Olivieri, deve leggersi Lemoine o Duhesme, che furono i primi generali francesi penetrati negli Abbruzzi, e più propriamente Duhesme, perchè questi, secondo le *Memorie* di Bonnamy (pagina 83), prese Pescara e Civitella del Tronto, Ortona e Lanciano. Il generale di divisione Olivier, non Olivieri, ebbe parte con le sue truppe all'occupazione di Gaeta, e stette a lungo rinchiuso in questa piazza a causa dell'insurrezione di Sessa, nè raggiunse l'esercito di Championnet se non quando questi era già dentro Napoli. Da questa città fu spedito in Puglia, e vi stava ancora quando il Carafa con la presa di Montoro ristabilì le comunicazioni interrotte fra quella provincia e Napoli per la sollevazione de'paesi intermedii del Principato ulteriore. M.

in Napoli. Nel suo palazzo a San Marcellino venivano continuamente generali francesi e persone di riguardo di ogni sorta a fargli visita e complimentarlo. Scorsi questi otto o nove giorni, ricevette ordine da Championnet di andare ad assoldare gente ad Avellino per andare a sottomettere alcuni paesi che sono posti fra i monti che sono tra Avellino e Salerno. Il principale di questi paesi era Montuoro dove era il centro della riunione di coloro, che fedeli al Re non volevansi sottomettere alla repubblica [1]). Gli altri erano presso a dodici o tredici paesi che stavano attorno. Gli abitanti di Montuoro, e di questi altri paesi posti all' intorno avevano mandate le loro donne sopra alle montagne loro cogli oggetti più preziosi che avevano, ed essi si erano uniti per opporsi alle forze repubblicane.

Ricevuto il Conte tal ordine, partì da Napoli in compagnia di un suo aiutante nomato Diez, ed il suo cameriere Raffaele Finoia, al quale la Duchessa lo raccomandò caldamente onde lo custodisse quanto alla vita ed agli interessi. Il Duca era già morto, ed i dispiaceri ricevuti dal figlio gli avevano in parte abbreviati i giorni [2]).

Giunto ad Avellino in pochi giorni riunì da ottocento volontari parte paesani e parte soldati regi, i quali si erano sbandati. Prese ancora da quattro in cinquecento soldati di cavalleria, residuo di un reggimento regio che stanziava a Nola. Questi si portarono in Avellino con buona parte dei loro uffiziali, e cogli stessi uniformi regi che avevano, e non essendovi stato il tempo di vestirli da nuovo, con questi stessi uniformi regi militarono in tutta la spedizione. A chi mancava una cosa, a chi un' altra, chi mancava di carabina, chi di pistole, ma colle armi venute da Napoli riuscì di armarli tutti mediocremente. Codesti soldati vennero volontari in seguito del proclama che si fece invitando tutti i soldati regi sbandati ad arrolarsi sotto le insegne della repubblica. Nel mezzo di questa truppa del Conte si vedevano da centocinquanta persone distinte di ogni ceto che volontari e senza voler paga alcuna a loro spese

1) Gli abitanti di Montoro avevano ucciso il commissario francese. Colombo, Memorie di Montoro. M.

2) Il padre di Ettore morì a'23 giugno 1798. M.

si presentarono per servir la repubblica [1]). Parecchi di costoro erano dei feudi di Casa d' Andria. Fra questi eranvi ancora dei giovani preti [2]). Tutti erano delle provincie.

Giunto il Conte in Avellino prese alloggio nel palazzo del Principe di Avellino, dove si trovava la Principessa la quale lo accolse [3]). In sette o otto giorni organizzò cotesta truppa, in seguito dei quali durante tre giorni ci furono diverse scaramucce cogli abitanti di Montuoro e dei paesi circonvicini, sempre però con poco spargimento di sangue. Il grosso della truppa repubblicana, siccome la distanza era piccola, ritornava la sera in Avellino. Il Conte procedeva sempre con dolcezza, e per le vie della persuasione, e mandava parlamentari.

Il quarto giorno mandò come parlamentario Mauro Roselli di Corato, stato capitano dei fucilieri in tempo del Re, uomo di coraggio, e che aveva maniere insinuanti per persuadere. Mandò costui per persuadere i capi dei resistenti. Costui giunto in Montuoro, mentre era a trattare con essi, il popolo si levò a romore, ed il Paroco lo nascose in sua casa. Le persone facoltose e principali di cotesti paesi inclinavano alla repubblica, ma dovevano andare con prudenza giacchè il minuto popolo teneva pei Borboni. Nascosto Mauro Roselli in casa del Paroco lo fece fuggire verso la sera per una finestra nascosta, nel mentre faceva entrare dalla porta il popolo, onde si convincesse che in sua casa non vi era alcuno. Dopo ciò radunatisi i capi, tenuto consiglio fra di loro e persuasa la popolazione, l' indomani a punta di giorno mandarono deputati al Conte a dirgli che fosse entrato con tutta la sua gente in Montuori, che già avevano disposto il popolo a riceverlo, che avesse fatto mostra delle sue forze per far stare a segno qualcheduno che ancora non voleva intender ragione, ma che non temesse di niente,

[1]) Insieme col Conte vi era il Marchese Majo, oggi generale, il quale aveva l'uniforme di Capitano della Cisalpina. Nota del *Principe di Belmonte.*

[2]) Dei preti patrioti alcuni erano vestiti da secolari, altri da preti, ma di corto. Nota del *P. di B.*

[3]) Lo Stato maggiore del Conte ancora era alloggiato in casa del Principe di Avellino. Nota del *P. di B.*

e per maggiormente assicurarlo gli dettero ostaggi. Nello stesso giorno quindi il Conte fece la sua entrata in Montuoro, ricevuto dalle Autorità del paese, e da quelle dei paesi vicini. Si cantò Te Deum nella Chiesa [1]). Vi fu un gran pranzo in casa della Baronessa Farina, vedova, di più di cinquanta coverte a tutto lo Stato Maggiore [2]).

La sera il Conte e la sua gente si ritirarono in Avellino dove gli accompagnarono alcuni dei capi dei paesi sottomessi e vi si trattennero per tre giorni [3]). Accomodate queste cose in Avellino, il Conte dopo due giorni se ne tornò solo in Napoli lasciando le soldatesche in Avellino. In Napoli si trattenne sei giorni, dopo dei quali per ordine di Championnet [4]) partì alla volta di Puglia per andare sotto gli ordini del generale *Olivieri* [5]) a sottomettere Andria e Trani città murate dove eransi radunati da altri paesi tutti quelli che volevano distruggere la Repubblica. *Olivieri* aveva il suo quartier generale a Barletta, ed aveva sotto di se seimila soldati francesi. Il Conte di Ruvo fu mandato da Napoli a rinforzarlo colle truppe che erano in Avellino e con parte di quelle della prima Legione Napoletana formata dal Conte, la quale era negli Abruzzi. *Olivieri* nel venire che fece nel regno in compagnia del Conte aveva lasciate guarnigioni nel Castello d' Aquila, a Civitella del Tronto, ed in Pescara, unendo sempre francesi e napoletani. Codesta Legione Napoletana cammin facendo s' era ingrossata di molto. Fu mandato ordine da Napoli che parte delle truppe napoletane, che presidiavano Aquila, Civitella e Pescara (rimanendo in

[1]) Non solamente Montuoro si sottomise, ancora tutti quei paesi circonvicini, che sino allora non avevano voluto la repubblica riconoscere, e si fece una convenzione che comprendeva tutti. Nota del *P. di B.*

[2]) Intervenne Majo ad un tal pranzo. Nota del *P. di B.*

[3]) Da Montuori e dai paesi circonvicini fu esatta una discreta taglia. Nota del *P. di B.*

[4]) In cambio di Championet deve dirsi Macdonald, essendo Championet partito da Napoli ai 27 di febbraio. Vedi Bullettino N. 114. Nota del *P. di B.*

[5]) Qui vi è errore giacchè secondo tutti gli autori era questi Broussier e non Olivier. Vedasi Coppi t. 4.° pag. 9. Petromasi pag. 120 e Monitore N. 15. Nota del *P. di B.*

esse le truppe francesi, che vi erano, ed alcune poche napoletane), fossero andate ad ingrossare quelle di *Olivieri* a Barletta. Queste truppe venute dagli Abruzzi, unite a quelle di Avellino che ricevettero ordine di procedere verso Barletta, aggiungevano a presso tremila soldati, i quali erano sotto il comando immediato del Conte di Ruvo. *Olivieri* era il generale in capo.

D. Carlo Carafa fratello del Conte si pose in Napoli a formare un battaglione di soldati di Montagna, ossia cacciatori o volteggiatori, dei quali egli sarebbe stato capo. Le spese però per formare tale battaglione, siano d' ingaggio siano di uniformi ed altro, andavano a carico del governo. Partito D. Carlo in compagnia del Conte, cotesto battaglione li seguì a Foggia a spezzoni, dove riunito fu passato in rivista dal Conte e da D. Carlo, e si avviò alla volta di Barletta. Il Conte ed il fratello Carlo quindi in compagnia di Raf. Finoia loro Cameriere partirono da Napoli e si condussero a Foggia per le poste. Siccome però nella maggior parte dei luoghi mancavano le poste giacchè in quel trambusto ed urto dei partiti niuno voleva trovarsi solo in luoghi disabitati, così i postiglioni avevano in gran parte abbandonate le loro stazioni ; allorchè dunque non si trovavano cavalli da posta, si domandavano a' rispettivi sindaci, i quali erano obbligati a fornirli, e così si andò in tutto il viaggio.

Trattennesi il Conte e D. Carlo in Foggia da circa giorni sei e poi partirono per Barletta per raggiungere *Olivieri* che aveva colá il suo Quartier Generale.

Prima di partire il Conte da Napoli aveva domandato al governo di volere egli solo andare a ridurre Andria, dicendo che siccome trattavasi di un feudo della sua famiglia così sperava poterlo ridurre colla persuasione. E ciò gli fu accordato, e mandato ordine ad *Olivieri* di lasciar fare al Conte in quanto ad Andria.

Si erano riunite in Andria bande paesane realiste in armi da molti paesi circonvicini, e segnatamente da Ceglie e Carbonara.

Giunti in Barletta D. Carlo ed il Conte dopo aver conferito

coll' *Olivieri*, cominciò il Conte stando in Barletta a mandare persone distinte di Andria stessa, di Trani e di Barletta, le quali erano molto conosciute in Andria ed avevano molto credito, per cercare di persuadere col buono quella gente.

Gli Andresani avevano già imprigionati tutti coloro che si erano scoperti partigiani di Repubblica, e minacciavano continuamente di volerli fucilare. Lo stesso fecero alle persone mandate dal Conte per trattare gli accordi, le imprigionarono e minacciavano di fucilarle. Durarono tali trattative per otto giorni continui, il Conte a mandare parlamentari e gli Andresani ad imprigionarli.

L' ottavo giorno che era Venerdì Santo [1]), veduta inutile ogni trattativa, il dopo pranzo partì da Barletta il Conte accompagnato da quaranta Dragoni Francesi e da presso a venti uffiziali per andare a riconoscere le posizioni, che aveva il nemico prese in Andria, e da qual parte potessero attaccarla con vantaggio. *Olivieri* si rimase a Barletta con tutta la truppa. Gli uffiziali che andarono col Conte a fare una tale scoperta furono parte francesi e parte napoletani. Fra questi ultimi si annoveravano Carlo fratello del Conte, Florestano e Guglielmo Pepe, i quali militavano da patrioti senza uniforme, ed il Maio. Molti erano i patrioti che si vedevano tra le truppe repubblicane, tra quali taluni d' Andria medesima.

Il Conte giunse con tal accompagnamento ad un convento di Cappuccini, che è vicino alle mura di Andria, e dal quale vi è uno stradone con case dall' uno e dall' altro lato, che mena dritto ad una delle porte di Andria. Stavano fuori del convento parecchi frati colle coccarde rosse regie sopra i mantelli. Fra questi il Conte scorse un tale Padre Tommaso Cappellano della famiglia d' Andria, ed antico amico. A costui principalmente dirigendosi il Conte, dissegli che non conveniva a frati di mischiarsi nelle cose politiche, che si avessero tolte le coc-

[1]) In questo vi dev' essere errore necessariamente, dappoichè non è verisimile che ciò fusse accaduto il giorno innanzi alla presa di Andria, che fu quello dei 23 marzo, Sabato Santo. Abbiamo la testimonianza di Petromasi che dice esser ciò avvenuto nel giorno 17 domenica delle Palme. V. Petromasi pag. 120. Nota del *P. di B.*

carde, che o repubblicane o regie, male loro si convenivano. E poscia lo incaricò di fare un ultimo tentativo con gli Andresani, promettendo loro che se cedevano non avrebbero fatto male ad alcuno, e che si comprometteva di non fare entrare truppa francese dentro Andria. Gli bastava che si fossero sottomessi, e si fossero organizzati a repubblica come altrove si era fatto. Il Conte e la sua comitiva aspettarono vicino al convento, il Padre Tommaso entrò nella città e cominciò a parlare cercando di persuadere. I capi degli Andresani finsero di persuadersi alle parole del monaco, e gli promisero di sottomettersi in quel momento, e di ricevere il Conte colla sua compagnia dentro la Città e di uscirgli incontro. Frattanto nel mentre davano buone parole al Monaco, e cercavano di trattenerlo per guadagnar tempo fero mettere della gente in imboscata dietro le case che fiancheggiavano da ambo i lati lo stradone che dal monistero menava alla porta della città. Uscì alla fine il Monaco dalla Città seguito da immensa calca di popolo disarmato, da femine (tutti avevano fazzoletti bianchi spiegati nelle mani), ad invitare il Conte ed il suo seguito ad entrare come amici. Il Conte si fece innanzi, ma dopo pochi passi piovve loro addosso una grandine di palle d' archibugio che veniva da dietro le case, che da ambo i lati fiancheggiavano lo stradone. Niuno morì, molti furono i feriti. Il Conte vedendo che se più andava innanzi sarebbero tutti periti senza frutto, fu costretto a retrocedere. Ciò accadde il venerdì Santo.

Olivieri [1]) nel sentir ciò arse di sdegno, e disse che oramai si apparteneva a lui di vendicare un tale tradimento. La notte dello stesso venerdi a quattro ore d' Italia era già in marcia tutta la truppa da Barletta che era presso a novemila uomini lasciando in Barletta soltanto la truppa che vi era necessaria. Presso a seimila di questi soldati erano Francesi.

Fu divisa l' oste in più colonne per attaccare la città da diversi punti. Sopra la porta dalla parte dei Cappuccini vi erano

[1]) Non *Olivier*, ma Broussier comandava la soldatesca che espugnò Andria, secondo apparisce dalla lettera del Comitato rivoluzionario che accompagnava lo esercito di Duhesme mandato contro le Puglie. Tale lettera trovasi fra i documenti trascritti dal Monitore. Nota del *P. di P.*

alcuni vecchi cannoni di ferro dei quali con tutto ciò se ne servivano. Sulle altre porte non ve ne erano.

Si cominciò ad assaltare la Città la notte stessa, ed a cercare di entrarvi per mezzo di scalata, ma tutto fu vano, stante la valorosa ed ostinata difesa degli assediati [1]). All'alba erano morti da quattrocento degli assalitori senza alcun frutto e senza che niuno dentro pericolato fosse. Ciò vedendo *Olivieri* inferocito per tale resistenza, a fine di incoraggiare i soldati Francesi, promise loro il sacco della Città e di stuprare a loro talento. Con tale promessa rinvigoriti tornarono all' assalto. Dalla porta del Carmine sul principiare del giorno i Francesi colle scale superarono ed entrarono nella Città. Dalla parte dei Cappuccini questo non potè riuscire essendo più fiera la resistenza. Il Conte di Ruvo [2]) ciò vedendo, preso da ira, nel mentre gli assediati tempestavano da sopra al muro con archibugi, pietre, e coi cannoni posti sulla porta, di cui abbiamo parlato, egli animoso seguito da sei guastatori si fece innanzi, e protetto dall' arco della porta a colpi, di accetta atterraronla [3]). Le bande dei vicini paesi che eransi rinchiuse in Andria ed unite a gli Andresani resistito avevano, vedendo che le truppe repubblicane erano entrate in Città, per la porta opposta alle due per le quali erano i repubblicani entrati, se ne fuggirono e lasciarono gli Andresani soli in preda al furore dei vincitori. Entrati i repubblicani in Andria gli Andresani continuavano a battersi da di-

[1]) Anche Pepe loda il coraggio degli assediati in Andria: « I difensori, « quasi novelli Saguntini, non cessarono di combattere anche dopo che « il nemico fu entrato nella città, e ne perirono parecchie migliaia ». M.

[2]) Il Conte di Ruvo entrò in Andria scalando il muro. Giuseppe L. Nota del MS. Belmonte di carattere ignoto.

[3]) Petromasi (pag. 122) dice che Ettore entrò in Andria per la porta del Castello apertagli proditoriamente da alcuni di dentro. A ciò che scrive Drusco in una nota al n.° 15 del *Monitore*, niuno è che possa aggiustar fede dopo il racconto del realista Petromasi riportato nell'introduzione. Scrive Drusco che Ettore « vedendo l'ostinazione de'cit- « tadini, si fece innanzi, e li richiese di voler entrare per mettersi in luogo di sicurezza »; che « questi, riverenti all'ossequio, che suole por- « tarsi al padrone, aprirono le porte, ed ei fellone tradì la patria, e « fece entrare i Francesi, permettendo di dar il sacco, ed incendiare « quella città, di cui doveva esser difensore. » M.

sperati. Ogni casa si trasmutava in fortezza, rinchiudendovisi dentro armati per difendersi, e dalle finestre facevano fuoco sopra i republicani e gittavano loro addosso acqua bollente, pietre e quant' altro veniva loro alle mani. Irritato da tale resistenza *Olivieri* giurò di spianare la Città e non farvene rimanere vestigio. I Francesi per sbrigarsi appiccarono il fuoco alle porte delle case che resistevano con dei vasetti di bitume i quali buttavano vicino alle porte, e tirandovi delle fucilate le accendevano, e le case così se ne andavano in fiamme. Ciò spaventò gli Andresani di maniera che durò poco questo combattere dalle case per timore di non morir tutti bruciati. Le case bruciate furono pochissime, e soltanto quelle vicine alle porte per dove erano entrati i repubblicani. Si continuò a combattere per le strade per qualche altro tempo ma vedendosi gli Andresani oppressi dal nemico, ed abbandonati da quelli degli altri paesi, che erano fuggiti, si dettero a fuggire ancora essi, seguendo quelli dei paesi, che erano fuggiti da prima, e ripararonsi ne' convicini paesi [1]). Altri si nascondevano dove meglio potevano. I repubblicani irritati dalla resistenza e dalle morti sofferte, quanti ne incontravano ne uccidevano. Sgombre che furono le strade e non facendo più alcuno resistenza, si dettero a saccheggiare e stuprare tutte quelle donne che venivano loro alle mani. Sotto le case di Andria vi sono grandi sotterranei, ed anche sotto le mura della città. In questi sotterranei molte donne si ripararono dal furore militare, e vi nascosero gli effetti di maggior valore, molte altre fuggirono a traverso le soldatesche nemiche [2]). Andarono le truppe republicane ad un monastero di monache. Le monache per placarli dettero loro da mangiare, ma non ostante tutto questo

[1]) Furono al momento aperte tutte le carceri e posti in libertà tutti quelli che come affezionati alla repubblica e come sospetti erano stati dagli Andresani imprigionati, ed ancora quelli che erano stati mandati dal Conte per trattare gli accordi prima di adoprare la forza, i quali egualmente erano stati dagli Andresani imprigionati. Nota del *P. di B.*

[2]) Le campagne circostanti erano piene di donne che fuggivano scarmigliate, chi piangendo il padre, il figlio, il consorte, e chi ancora l'onore perduto. Nota del *P. di B.*

entrarono dentro e si dettero a saccheggiare, ed a stuprare le monache.

Durò il sacco e cotesti orrori per circa tre ore, quando prima di mezzogiorno ad intercessione del Conte di Ruvo il generale *Olivieri* fece suonare la ritirata, e tutti i soldati repubblicani uscirono da Andria di maniera che non ne rimase neppure uno. Per intercessione quindi del Conte furono gli Andresani liberati dagli alloggi e dall' avere soldati nella loro città i quali avrebbero dato loro non poco incomodo [1]). Dopo mezzogiorno le truppe repubblicane si andarono man mano ritirando a Barletta. Ciò potevasi fare perchè Andria distava da Barletta non più di cinque miglia [2]).

Durante il sacco il Conte di Ruvo fece metter guardie vicino al suo palazzo, il quale non fu tocco, e spedì parecchi ufficiali suoi amici in diverse case d' Andresani più distinti per farli accompagnare da essi ufficiali nel detto suo palazzo, onde fossero colà al coverto di ogni insulto, e così fu fatto.

I soldati non fecero gran bottino in codesto saccheggio, giacchè gli Andresani ne' loro sotterranei nascosero tutto quello che poterono. Falso è quindi tutto quello che dice il Colletta, che il Conte facesse bruciare Andria, giacchè Andria non bruciò, tolte poche case vicine alle porte, come abbiamo detto, ed a preghiera del Conte la Città non fu distrutta, e fu fatto cessare il sacco.

Nella zuffa fra gli Andresani ed i repubblicani, allorchè questi entrarono in Andria, solo tre donne ed un fanciullo morirono.

Nelle fazioni tanto di Montuoro che di Andria, ed ancora nelle altre, i patrioti siccome non portavano uniforme militare, ma erano vestiti da paesani, così per farsi conoscere e non esser presi per Borboniani dai loro compagni medesimi portavano un gran nastro tricolore al braccio.

[1]) Il Conte, gli Uffiziali, i soldati, tutti ritornarono a Barletta, di maniera che gli Andresani rimasero in loro balia. Nota del *P. di B.*

[2]) Il Jatta pure, nel *Cenno* citato intorno a Ruvo, dice che le premurose insistenze di Ettore fecero sì che Broussier ritornasse il giorno stesso con le sue truppe a Barletta, il che diede agio agli abitanti di Andria di uscire da'nascondigli, ed occuparsi ad estinguere l'incendio, il quale perciò non produsse che pochissimo danno. M.

Un giovane prete di messa di Andria, di cognome Forte, il quale stava da patriota insieme coi repubblicani, ed in tutti gl'incontri gran valore dimostrato aveva, nell' entrare dei repubblicani in Andria si condusse immantinenti in casa sua, dove avendo ritrovato il padre ucciso si gittò con furore sopra i borboniani, che resistevano ancora, a farne strage per vendicarlo.

Nell' assalto d' Andria nella notte del Venerdi Santo ad andare al Sabato Florestano Pepe fu pericolosamente ferito in più parti del corpo, di maniera che la notte stessa fu forza portarlo sopra una bara a Barletta. Guglielmo e Florestano Pepe erano molto distinti dai Francesi, e forse avevano già gradi militari, ma forse per mancanza di tempo non avevano potuto farsi l' uniforme, onde vestiti da paesani combattevano.

Il giorno di Pasqua fu spedito da Barletta in Andria una commissione con ventiquattro Dragoni per organizzare il governo repubblicano. Furono nominate tutte le cariche municipali a proposizione del Conte di Ruvo.

Il Conte di Ruvo si rimase in Barletta, e non pose mai più piede in Andria.

Il Lunedì di Pasqua si cominciò a spedire la truppa per formare l' assedio di Trani.

A Barletta si era formata una flottiglia per servizio della repubblica consistente in sei paranzelli, i quali avevano trovati nel porto di Barletta, ed avevano alla meglio armati in guerra dando ad ognuno un piccolo cannone. Questi paranzelli sono una sorta di piccoli Legni, che servono per trasporto e per pesca. Furono questi mandati a Trani per opporli ad un' altra flottiglia che avevano i Tranesi molto più forte. Le migliori famiglie di Trani avevano imbarcati tutt' i migliori loro effetti e stavano apparecchiate a fuggirsene per non trovarsi in mezzo a' combattimenti, siccome fecero subito che intesero che i repubblicani avevano scalata una porta. Allora s' imbarcarono e se ne andarono. La flottiglia repubblicana cercò d' impedire una tal fuga, principalmente per non far uscire dalla Città gli oggetti di valore, altrimenti non vi avrebbero trovato da far bottino, ma ciò fu vano, giacchè la flottiglia dei Tranesi era

più numerosa e più forte, per cui dopo brevissimo combattimento prese il largo e se ne andarono nelle città vicine.

Le truppe francesi stettero due giorni sotto Trani facendo trincee e preparando l' assedio, e tutto secondo dice il Colletta. Il terzo giorno di notte per mezzo d' intelligenze vi si introdussero alcuni soldati francesi per un buco che era nel muro.

Questi aiutarono i compagni a dare la scalata al muro e così i repubblicani restarono padroni della città. Fecero resistenza alquanto i Tranesi ma non quanto gli Andresani. Saccheggio ve ne fu ma non per ordine dei capi, i quali cercarono di impedirlo, morti ve ne furono molti ed ancora donne stuprate [1]).

In seguito fu organizzato in Trani siccome altrove il governo repubblicano e vi rimasero dentro le truppe repubblicane. Ancora a Trani siccome erasi fatto ad Andria fu imposta gravosa taglia di guerra. Stando ancora in Trani il Conte ricevette un espresso dal governo di Napoli di condursi subito nella capitale. Il Conte quindi si partì da Trani a cavallo, e trattenutosi da una mezza giornata in Barletta, egualmente a cavallo se ne venne in Napoli. Pochi giorni dopo lo seguì il suo cameriere R. F. e l' altra sua gente di servizio colla sua carrozza e cavalli. Ordinò nel partire a R. F. di non condurre niuno con se in Napoli a fine che niuno abbandonasse il suo posto. Ma il marchese Maio e due fratelli di cognome Diez se ne vennero con esso R. F. dicendogli che non si sarebbero fatti vedere in Napoli. Ma però il Conte poscia lo seppe.

Poco dopo che R. F. giunse in Napoli se ne venne ancora il fratello del Conte D. Carlo.

[1]) In Trani un Dragone francese entrato in casa Laghezza voleva stuprare una giovanetta della famiglia, a che il Conte di Ruvo essendosi opposto, il Dragone risposegli che non era obbligato ad obbedirlo stante il Generale in Capo aveva abbandonata loro la città. Allora il Conte trapassandolo con la sua spada lo distese morto in terra e se ne andò. Il cavallo del Dragone rimase nel cortile da che preso indizio altri soldati saliti sopra e ritrovato morto il Dragone appiccarono il fuoco alla casa. Nota del MS. Belmonte di scrittura ignota. Pepe racconta un altro simile « atto generoso e nobile di Ettore Carafa dentro Andria ». Lo conferma anche D'Ayala, il quale aggiunge che il Carafa si oppose alla distruzione di Trani. M.

Il Conte fu chiamato in Napoli perchè i Francesi perdute avevano parecchie battaglie nell'Alta Italia e volevano da Napoli e da Roma portare le truppe Francesi che vi erano per ristorare le loro cose nell'alta Italia. Si era formata nel regno parecchia truppa napoletana, ed in ogni città del regno vi erano organizzate le milizie urbane, le quali avevano le loro uniformi, e prestavano servizio come truppa di linea.

Il Conte quindi da capo di legione che era fu fatto generale, e gli fu dato il comando delle tre provincie d'Abruzzo, Chieti, Teramo, ed Aquila.

Da che tornò da Trani si trattenne in Napoli da quattordici giorni dopo dei quali partì di nuovo con questo novello incarico.

Il Conte quindi mandò ordine alle truppe napoletane, che erano in Puglia di riunirsi tutte a Foggia. Il Conte partì da Napoli in carrozza colla sua gente di servizio e tra questi col suo cameriere R. F. alla volta di Foggia. D. Carlo Carafa fratello del Conte fu spedito in Roma dal governo per assoldare truppe e condurle negli Abruzzi ad ingrossare le soldatesche del Conte. Gli ordini che aveva il Conte erano di presidiare tutte le fortezze degli Abruzzi con truppe napoletane, dovendo le francesi abbandonarle e partire per l' alta Italia. Le truppe che si riunirono in Foggia furono presso a 4 mila uomini tutti regnicoli, parte soldati del passato dominio passati al servizio della repubblica, e gli altri volontari, ma pagati. Tutta truppa disciplinata. Patrioti non ve ne erano.

Passate in rivista coteste truppe in Foggia, parte di esse furono dal Conte spedite nei diversi luoghi degli Abbruzzi che dovevano presidiare rilevando i francesi, i quali avevano già ricevuto ordine di consegnare le fortezze ed i posti che occupavano alle truppe napoletane. Egli col rimanente prese il cammino di Pescara, dove giunse con quattrocento fanti, e sessanta soldati a cavallo, giacchè le altre truppe che aveva seco portate da Foggia le era andate distribuendo nei diversi posti che erano sul camino che fece.

Il Conte dopo essersi trattenuto quattro giorni a Foggia passò a S. Severo, di là alla Serra, e poi passò per Campomarino, Portocannone, Termoli, Vasto, Lanciano, Ortona a mare, Fran-

cavilla e finalmente a Pescara. In tutti i paesi per dove passò fu bene accolto, tutti gli facevano feste ed illuminazioni. A Lanciano le feste e le illuminazioni furono piú grandi. Alla Serra soltanto, dove fermossi qualche ora per far riposare le truppe, trovò che gli abitanti per timore che avevano dei repubblicani, avevano abbandonato il paese e se ne erano fuggiti nelle montagne vicine. Le autorità e pochissimi cittadini soltanto vi erano rimasti. Ma il Conte fece un proclama nel quale diceva che non temessero di nulla, e così quando le truppe repubblicane partirono i cittadini già ritornavano alle loro abitazioni.

Giunse il Conte a Pescara con 400 fanti e 60 soldati a cavallo [1]). Dentro Pescara, partiti i francesi, vi rimasero da sei o sette uffiziali di artiglieria che erano napoletani, da quaranta artiglieri littorali. Cotesta sorta di artiglieri sono paesani ai quali si insegna il maneggio del cannone ed erano obbligati soltanto a prestar servizio in caso di necessità. Questi erano gli artiglieri che presidiavano Pescara. Oltre a questi vi erano da cento volontari Pescaresi e dei convicini paesi parte a cavallo e parte a piedi. Tutti insieme aggiungevano ad oltre seicento uomini. Il Conte fu arrestato il 27 agosto, stette in Pescara mesi due e giorni sei.

Giunto che fu il Conte a Pescara, che dovette essere i 20 di Giugno [2]), per quattro soli giorni si stette tranquillo senza veder-

[1]) Era la piazza di Pescara garantita da forte presidio. Nota del *P. di B.*

[2]) Sbaglia manifestamente Finoia nel far giungere Ettore a Pescara verso il 20 giugno, e nel mettere la data del suo arresto ai 27 agosto. Nel n.° 30 del *Monitore* si vede che l'assedio di Pescara cominciò il 29 aprile, e ciò anche risulta dalla *Relazione istorica dei fatti di guerra operati nell'assedio e blocco della real piazza di Pescàra ed altrove da D. Giuseppantonio Bellani agente imperiale e toscano residente in Ortona, 1799.* La data della resa di Pescara, non conosciuta con precisione, non può essere posteriore alla fine di luglio, o al più ai primi giorni d'agosto. D'Ayala la pone al 1.° luglio, e fa giuugere Ettore in Napoli il 17 agosto sull'alba, e Drusco in una nota al n.° 29 del *Monitore* dice che « fu condotto qua prigioniero dentro una gabbia ». Ciò pare incredibile, ma oltre la ferocia de'tempi, contribuisce a farvi aggiustar fede la seguente notizia, che leggo nel medesimo volume ove conservasi la *Relazione* di Finoia: « Fu tenuto nelle carceri del Car« mine in modo barbaro, e quando entrarono i padri dei Bianchi per

si nemici intorno. Al quinto giorno si incominciavano a vedere delle bande d' insorgenti, che venivano a minacciare. Il Conte di Ruvo che comandava in capo cominciò a sparare il cannone sopra codesti insorgenti, i quali si sbandavano al momento e poscia ricomparivano sempre più ingrossandosi, di maniera che in due giorni aggiunsero ad ottomila uomini, tutta però truppa a massa provveduta ancora di cannoni, i quali avevano presi a Civitella del Tronto che aveva ceduto, e dal Castello d'Aquila che aveva ancora ceduto alle masse.

Comandante di costoro era Pronio. Costui nato in Antrodoco era stato quattordici anni alle galere di Napoli per più omicidii commessi in risse, non per furti. Non era però uomo di cattivo core. Rozzo però e dozzinale [1]). Prendeva il titolo di generale ed

« confortarlo secondo l'uso, oltre i ferri alle mani ed ai piedi, come si « fa ai condannati a morte, aveva ancora un collare di ferro al collo « fisso al muro. » Non è improbabile che il Principe di Belmonte attingesse questo particolare dalle labbra di Monsignor Silvestro Granito, suo zio, che nel 1799 trovavasi ascritto alla Compagnia dei Bianchi, ed esercitò il suo pietoso ministero nell'esecuzione de'Baccher. M.

[1]) La prima a dir bene di Pronio per la sua moderazione fu la Fonseca-Pimentel, che nel n.° 7 del *Monitore* scriveva come egli « tratta « senza sevizie i patriotti suoi prigionieri, e non vieta ad essi lo scri- « vere. » E aggiungeva in prova essersi « ricevute varie lettere di que- « sti patriotti, con insinuazione, o spontanea o suggerita, che lo stesso « Pronio potrebbe servir di mezzo ad arrestare i rivoltosi di quelle parti « e calmare quel dipartimento. » Del resto la Pimentel, d'indole entusiastica e poetica, a cui non potevano mancare generosi sensi, era più giusta verso gl' insorti contro la repubblica di quello che furono i posteri, i quali non videro in essi che una mano di assassini e ladroni volgari. Nel n.° 10 del *Monitore* scriveva che anche nella resistenza del partito regio la nazione mostrava spiriti vigorosi e decisi, e riguardando le insorgenze come effetto di fortezza di carattere, ne sperava bene per l'avvenire della nazione medesima, quando questo carattere fosse « rettificato e regolato dalle salubri leggi repubblicane, e rivolto « non a dilacerare, ma a sostenere e difendere la patria. » Per non far torto a nessuno, aggiungo che anche Colletta rese la debita giustizia al partito regio, quando sulla fine della sua *Storia*, parlando de' due partiti, che furono di fronte nel 1799, scriveva: « Combatterono per « mire contrarie, gli uni sostenitori de'diritti civili, gli altri delle pro- « prie persuasioni, che ne' popoli sono diritti: errava una delle due « parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata. » M.

andava vestito in giacchetta e colle mostre rosse ed un poco di ricamo al bavero, ed avea in mano un nervo di bue come bastone di comando. Avea in sua compagnia parecchi galeoti suoi compagni, che erano suoi confidenti. Eranvi molti altri capi di masse, i quali in certo modo erano a lui subordinati.

Il Conte di Ruvo aveva nominato comandante della piazza di Pescara un tal Pietro Severino, napoletano, antico tenente del reggimento di Messapia. Per dieci giorni continui si facevano sortite continuamente dalla piazza [1]). Uscivano da presso a cento uomini la volta, ed incomodavano molto gli assedianti, tanto che per confessione degli stessi assedianti perdevano essi sempre da sette in otto uomini in ogni sortita, nel mentre di quelli che uscivano della piazza non pericolò mai alcuno. Quando si facevano codeste sortite, dietro la truppa uscivano donne e paesani per predare frutta e verdura e quello che potevano nella campagna, mancando queste cose nella piazza, la quale per altro era abbondantemente fornita di pasta, farina e montoni. Vino non ve ne era, bevevasi acqua ed aceto. Gli abitanti di Pescara avevano la razione ogni giorno come i soldati, ed i ragazzi la metà [2]).

Passati questi dieci giorni in fare sortite, Pronio mandò a dire al Conte esser ormai vana la resistenza essendo già tutto il regno sottomesso di nuovo all' autorità regia eccetto Capua, Gaeta, ed il Castello S. Elmo nella Capitale, nella quale erano già entrate le armi regie. Consigliavagli di capitolare offerendogli buone condizioni. Fece dirgli che il Castello di Aquila e di Civitella del Tronto si erano sottomessi. Il Conte tenuto consiglio dentro, cominciò a trattare con Pronio. Convennero quindi per allora di fare un armistizio di giorni quindici, e che frattanto il Conte avrebbe spedito in Napoli un uffiziale accompagnato da un uffiziale di Pronio per accertarsi della verità di

[1]) Nelle sortite che facevano precedevano sempre due cannoni da campagna tirati ognuno da quattro cavalli, i quali erano quelli della carrozza del Conte, ed erano cavalcati dai cavalcanti del Conte, i quali facevano tale uffizio, non essendovi vetturini di artiglieria. Nota del *P. di B.*

[2]) Munizioni da guerra, polveri, palle, fucili, ve ne erano in abbondanza, ed erano depositi sino dal tempo di Carlo III. La piazza era ben guernita di cannoni. Nota del *P. di B.*

quanto da Pronio asserivasi, e che Pronio gli avrebbe dato il passaporto. Così fu fatto. Durante questo armistizio Pronio mandava al Conte della neve in tutti i giorni, ed ancora altri regali, e quelli della truppa di Pronio venivano avanti la porta della fortezza a discorrere ed a mangiare con quelli dei Pescaresi ch' erano loro amici. Tutto andava a meraviglia. Durante questo armistizio Pietro Severino, fatto dal Conte comandante della piazza, trattando colle masse assedianti e coi loro capi, per danaro promessogli da uno di essi capi cominciò a macchinare con alcuni suoi aderenti dentro della piazza di ammazzare il Conte, eccitare dopo un moto nella piazza, impadronirsi della porta, e farvi entrare gli assedianti [1]). Pronio non prese giammai parte alcuna in tale congiura. Sebbene uomo di galera abborriva i tradimenti ed operava col nemico a buona guerra. Quantunque egli fosse il comandante supremo di tutta quella gente, vi erano con tutto ciò molti altri capi, i quali non sempre ubbidivano a Pronio come avrebbero dovuto, e sovente facevano da loro. Era quella truppa a massa e non truppa regolata, quindi non vi era nè disciplina nè subordinazione. Il primo dei congiurati dopo Pietro Severino era il sergente maggiore dei sessanta soldati a cavallo, che erano nella piazza, costui era di Ancona. Fu scoverta la congiura dal Conte, il sergente tradotto in consiglio di guerra e fucilato negli ultimi giorni dell' armistizio. Altri sopra cui caddero sospetti furono imprigionati ma in picciol numero. Ma Pietro Severino che era il capo e l' orditore di ogni cosa non fu scoperto. Pronio fatto interrogare dal Conte di detta congiura dimostrò non saperne nulla. Frattanto i quindici giorni erano scorsi e gli uffiziali mandati in Napoli uno dal Conte e l' altro da Pronio non erano ritornati. Pronio voleva persuadere il Conte che Napoli era stato dalle truppe reali occupato. Il Conte, non essendo gli uffiziali ritornati, temeva di inganni e non vi prestava fede. Andarono e vennero più volte parlamentari da Pronio al Conte e vice-

[1]) Della congiura tramata contro Ettore dal tenente Severino, e degli ultimi inganni di questo narrati da Finoia, non si legge nulla nella citata *Relazione* di Bellani, che prese parte con una flottiglia all' assedio di Pescara. M.

versa senza che si potesse nulla concludere. Onde alla fine le ostilità ricominciarono. Alcuni giorni combattevasi con accanimento da ambo le parti, altri giorni si soprassedeva. Pronio mandò più volte parlamentari al Conte per tentare di persuaderlo che il regno intero si era sottomesso, e Napoli aveva ceduto. Offrivagli vantaggiosa capitolazione purchè avesse voluto cedere la piazza. Ma il Conte non essendo mai più ritornati gli uffiziali spediti in Napoli non voleva prestar fede a tali cose e si ostinava a non voler cedere. Continuava interrottamente a far delle sortite, ed in una di queste i paesani che erano usciti a foraggiare alla campagna entrarono nella piazza con un albero di ciriege intero svelto con tutte le radici e carico di frutti. Fu questa occasione di festa nella piazza. Il Conte aveva ancora ragione nel volersi difendere giacchè aspettava validi soccorsi. Aspettava il fratello Carlo da Roma con la gente che era andato ad assoldare. Aspettava soccorso dalle truppe francesi che erano in Ancona. Aspettava ancora truppe in massa republicane da Lanciano, da Vasto e dai paesi circonvicini, le quali dalle notizie che si erano avute nella piazza ammontavano a mille e quattrocento uomini. Costoro erano comandati da un tale di cognome Neri [1]) il quale giunto ad Ortona avendo saputo che Napoli era in potere dei regii e che quasi tutto il regno si era sottomesso, per timore fece sbandare la sua gente. D. Carlo Carafa avute le stesse nuove pensò fuggirsene per porsi in salvo. I francesi tardavano a venire da Ancona e non giunsero se non otto giorni dopo che Pescara

[1]) Questi è il cittadino *Nicola Neri*, commissario del dipartimento del Sangro, che trovasi nominato ne'n.i 28 e 35 del *Monitore napoletano*. Il Bellani nella *Relazione* citata lo chiama il « famoso ribelle Colanegro », e dice che « con 700 disperati suoi seguaci minacciava voler soc- « correre la piazza di Pescara, e distruggere gli Abbruzzi. » Pronio e Bellani lo attaccarono il 17 maggio nelle vicinanze del Vasto, uccidendo più di cento de'suoi, e costringendolo a prender la fuga. L' ultimo dei sopradetti fogli del *Monitore* lo fa giungere in Napoli il 7 giugno dopo aver rotto gl'insorgenti presso Campobasso. Il Drusco, in una nota a questo luogo del *Monitore*, nega che egli combattesse contro di essi, ed afferma invece che fuggisse portando seco i tesori rubati in Abbruzzo. M.

era caduta, come si dirà in appresso. Se questi aiuti non fossero mancati al Conte avrebbe egli ristorate le cose della repubblica negli Abruzzi giacchè tra i francesi di Ancona, quelli che doveva D. Carlo condurre da Roma, e le truppe a massa di Lanciano e di Vasto avrebbe riunito così oltre a settemila uomini coi quali avrebbe facilmente oppressa la gente di Pronio, gente senza disciplina e senz' ordine, ed i republicani di Chieti e di quelli altri paesi, che per necessità avevano dovuto cedere alle armi regie, e se ne stavano quieti, avrebbero rialzato il capo.

Il Conte per non fare scoraggiare i Pescaresi dava sovente feste da ballo nel palazzo del marchese del Vasto signore di Pescara, nel quale egli abitava. La piazza di Pescara è dominata da una vicina collina. Sopra di questa avevano gli assedianti piantata una batteria di cannoni. Tra questi ve ne era uno che aveva lungo tiro. Una sera mentre si ballava in casa del Conte una palla scagliata da questo cannone entrò per un balcone nella sala dove si ballava nel mezzo ai danzatori, che facevano una contradanza inglese, e la palla traversò le due file della contradanza, ruppe il muro opposto e passò nella stanza contigua. Ognuno può immaginarsi lo spavento di quelle dame che caddero svenute chi da un lato chi da un altro. Ma il Conte dette animo a tutti e si ricominciò la danza. In tale tempo Pietro Severino congiurò altre tre volte contro la vita del Conte, e tutte queste tre volte la congiura fu scoverta, i rei furono tradotti in consiglio di guerra e furono fucilati uno per ogni congiura, gli altri imprigionati, sempre però in picciol numero. Pietro Severino però operò in modo di non essere mai scoperto. Egli adoperava nelle congiure pochissime persone, nè ve ne bisognavano molte per quello ch' egli voleva fare, giacchè il suo scopo era quello di far uccidere il Conte a tradimento, impadronirsi egli del comando supremo, e profittare del tumulto che la morte del Conte avrebbe cagionato per dare la piazza agli assedianti.

I viveri frattanto cominciavano a mancare. Farina e pasta ve ne era in abbondanza, ma la carne di montone, che era la sola che vi era, cominciava a mancare. La piccolissima guarnigione

era spossata dalle fatiche, prendendo riposo soltanto un poco il giorno, giacchè la notte stava tutta in armi. Il Conte per mezzo di spie aveva saputo che Napoli era in mano dei regii e che il regno si era quasi interamente sottomesso, che la truppa in massa che doveva venire da Lanciano erasi sbandata. Il fratello Carlo nè i Francesi d'Ancona comparivano. Gli assedianti incalzavano con calore l'assedio. Avendosi procurato dei mortari avevano cominciato a gettare bombe nella piazza con danno notabile delle case, giacchè tanto gli abitanti che la guarnigione erano solleciti a buttarsi con la faccia a terra allorchè dette bombe cadevano, e così non ne erano danneggiati. In tutto l'assedio però niuno nè della guarnigione nè degli abitanti morì; parecchi soltanto furono feriti. Gli assedianti tentarono più volte di notte di scalare le mura della piazza scendendo nel fosso, ma furono sempre respinti, ed obbligati a retrocedere, giacchè gli assediati gittavano granate nel fosso e così li obbligavano a fuggire. Siccome gli assedianti erano truppa a massa, non avendo uffiziali d'artiglieria e del genio, così non potevano alzar le trincere e battere la piazza in breccia secondo i modi consueti. Ma con tutto ciò la piazza per le ragioni che dette abbiamo più resistere non poteva. Pronio continuava ad offrire di capitolare. Onde il 24 agosto cessarono le ostilità e cominciarono a trattarsi le capitolazioni. Durarono le trattative fino al giorno 26, nel quale il dopo pranzo furono da ambo le parti sottoscritte le capitolazioni, le quali furono le seguenti:

1.° Che l'indomani 27 agosto alle ore 21 d'Italia sarebbe uscita la guarnigione dalla piazza con armi e bagaglio, roba di ciascun individuo, e con tutti gli onori militari.

2.° Che il Conte e tutti gli uffiziali colle loro armi ed equipaggi si sarebbero imbarcati sopra sei paranzelli ch'erano dentro al fiume di Pescara, appartenenti a paesani di là, i quali paranzelli si sarebbero armati con un piccolo cannone ognuno, e sarebbero sopra detti paranzelli andati in Ancona a raggiungere i francesi, che stavano colá.

3.° I bassi uffiziali e soldati della guarnigione rimaneva in loro libertà pigliare servizio nelle truppe di Pronio, oppure ritirarsi alle loro case con passaporto di Pronio, portandosi la

loro roba particolare e lasciando prima le armi fuori della piazza [1]).

4.° Tutto quello che vi era nella piazza rimaneva in potere di Pronio, artiglierie, munizioni di guerra, viveri e tutt' altro, come ancora sette magazzini pieni di roba appartenente alle truppe francesi, le quali avevano lasciata colá in deposito non avendo potuto portarla seco loro essendo partiti per terra allorchè abbandonarono Pescara e la consegnarono al Conte. Il Conte era rimasto incaricato di mandarla loro, ma sino a quel punto non aveva potuto farlo.

La mattina del 27 agosto il Conte fece bruciare tutte le carte e fare inventario di tutto quello che esisteva nei magazzzini e dovevasi consegnare.

Il perfido Pietro Severino domandò permesso al Conte di fare entrare dentro Pescara alcuni Pescaresi che si trovavano nelle truppe di Pronio, i quali desideravano vedere le loro famiglie dentro Pescara. Il giorno, secondo erasi convenuto, dovevano a 21 ora d' Italia entrare nella piazza le soldatesche di Pronio. Severino domandò che costoro fossero entrati la mattina senza peró portare veruna specie d' arma. Il Conte che stava sulla buona fede e non sospettava di nulla accondiscese a tale domanda. Entrarono da cinquanta a sessanta persone. Era questo un tradimento che il perfido Severino voleva ordire contro del Conte. Era forse dispiaciuto di non aver potuto guadagnare denaro abbastanza, giacchè non aveva potuto riuscirgli prima di farlo ammazzare e guadagnarsi così la mercede promessagli. Forse quei stessi capi delle masse che volevano fargli togliere la vita promettendo denaro al Severino, erano dispiaciuti della capitolazione che Pronio aveva accordata al Conte, il quale in virtù di essa se ne sarebbe andato sano e salvo insieme coi suoi uffiziali in Ancona. Dispiaceva a cotesti capi delle masse che il Conte ed i suoi uffiziali uscissero loro dalle mani, ed il perfido Severino sperava forse dover essere

[1]) Porzione dei soldati delle guarnigioni repubblicane di Civitella del Tronto e del Castello d'Aquila avevano preso servizio sotto Pronio. Nota del *P. di B.*

il suo tradimento largamente ricompensato dal Governo Regio se toglieva di vita il Conte.

La mattina del 27 agosto il Conte dopo aver bruciato tutte le carte che erano nella fortezza occupavasi a far fare l'inventario di tutto quello che in essa trovavasi. Severino frattanto secondo il permesso avutone dal Conte fece entrare nella piazza da 50 in 60 Pescaresi della truppa di Pronio disarmati. Entrati che furono radunò da venti di essi che erano d' accordo con lui e li armò segretamente di pistole dando loro l' incarico di cercare di uccidere il Conte allorchè gli si fosse passato per davanti.

Per la qual cosa questi 20 uomini confusi cogli altri si aggiravano per la piazza, apparecchiandosi a commettere questo attentato, nel mentre che il Conte andava qua e là girando preparando e disponendo ogni cosa per consegnare la piazza nel giorno a 21 ore siccome si era stabilito.

Siccome la capitolazione era stata sottoscritta il giorno innanzi, Pronio non avendo nulla da fare quella mattina, insieme con suoi confidenti e principali capi delle masse suoi amici andossene a pranzare a Francavilla, e mandò ad invitare il Conte di andare a pranzo con lui; il Conte lo ringraziò e gli fece sentire che lo tenesse per iscusato, giacchè era necessaria la sua presenza nella piazza, onde fosse tutto pronto per rendergliela il dopo pranzo. Era entrato dentro Pescara un uffiziale Napoletano il quale aveva fatto parte del presidio repubblicano di Civitella del Tronto, ed allorchè Civitella aveva ceduto alle masse regie comandate da Pronio era egli passato fra la truppa di Pronio. Cotesto uffiziale avvisò un tal Ginevra capo di battaglione [1]), suo conoscente, di quello che contro il Conte macchinavasi. Era codesto Ginevra confidente del Conte e persona molto al Conte affezionata, ed il Conte molto avevalo ado-

[1]) Bellani nomina questo Ginevra, e lo dice spedito dal Carafa il 29 giugno in Ancona per avere soccorsi, e costretto a ritornarsene in Pescara, perchè la barca, che lo portava, non potè reggere al fuoco della flottiglia regia, e fu obbligata a ritirarsi. In una lettera di Pronio riportata dal Bellani si parla anche di questo uffiziale, si dice però che egli fuggiva da Pescara. M.

perato e teneva conto della sua opinione nei consigli di guerra. Cotesto Ginevra quindi avvisò il Conte che gli si tramava contro un tradimento, e lo consigliò di andarsene a Francavilla da Pronio, altrimenti ne sarebbe stato vittima, mentre non era possibile in quel trambusto di cose di conoscere quali e quanti fossero coloro che erano apparecchiati a togliergli la vita. Il Conte sulle prime non voleva andarsene, ma alla fine cedette alle istanze di questo Ginevra e di altri uffiziali suoi confidenti, i quali lo assicuravano non esser necessaria la sua presenza e che eglino avrebbero avuto cura di regolare l'inventario ed ogni cosa che avesse a farsi.

Vi si aggiunsero ancora le istanze del suo cameriere R. F.; onde il Conte insieme con venti soldati della sua cavalleria uniti ad altri venti della truppa di Pronio per iscortarlo, si pose a cavallo ed andossene a Francavilla accompagnato dal Ginevra, da un altro suo uffiziale per nome Zannoni, e da un uffiziale di Pronio che comandava i venti uomini di cavalleria che il Conte per consiglio di Ginevra dimandati aveva per sua sicurezza e per non dar luogo a veruno equivoco durante il cammino da Pescara a Francavilla, a quello che faceva le veci di Pronio nel comando delle masse che radunate erano rimaste sotto Pescara. Allora il Conte scoprì la perfidia di Pietro Severino e quanto gli fosse stato ingrato, ma in quel momento non potette dargli il meritato castigo.

Rimaste per la partenza del Conte deluse le trame del Severino, continuavano non pertanto cotesti armati di pistola ad aggirarsi per la piazza. A parecchi di costoro il Severino, profittando della sua autorità di comandante della piazza dette facoltà di andare a rompere la porta del magazzino più grande che vi era nella piazza, ripieno di armi, munizioni da guerra, granate, cartucci di cannoni e fucili in abbondanza, onde avessero rubato a loro volontá quello che più loro piacesse. Forse era scopo del Severino di far trovare roba mancante nei magazzini, e cosi far nascere difficoltà per la esecuzione della capitolazione, la quale sembra che cotesto Severino voleva ad ogni patto distruggere ed annullare. La sentinella che stava vicino alla porta fu superata dal numero di coloro che

si erano affollati per avere ancora essi parte alla preda. Il magazzino quindi rimase abbandonato al sacco.

Da diverse parti della piazza accorreva truppa repubblicana, la quale accortasi di cotesto saccheggio correva ad impedirlo, ma non giunse a tempo.

Erano in codesto magazzino alcune armi antiche chi sa da quanto tempo. Fra queste eravi una spada di quelle usate dagli antichi cavalieri di estraordinaria grandezza. Due di quelli nascostamente armati dal Severino volevano impadronirsene e prenderla ciascuno per se. Si rissarono, e siccome erano armati, uno di essi prese la pistola che teneva nascosta, e la scaricò sull'altro, il fuoco di questa pistola accese le polveri, ed il magazzino intero saltò in aria con orribile fracasso, di maniera che lo scoppio si udì molte miglia lontano in tutti i convicini paesi [1]). Allorchè questo accadde, R. F. trovavasi nella piazza avanti il palazzo del marchese del Vasto, che è larghissima, passeggiando e discorrendo insieme ad alcuni uffiziali della piazza suoi amici. La scossa fu così forte che parecchie case che erano attorno al magazzino crollarono.

Il fracasso fu così terribile che pareva fosse rovinato il mondo; le bombe e le granate che erano nel magazzino, accesesi e scagliate in alto dalla violenza della polvere, cadevano dentro e fuori la piazza rompendo e fracassando ogni cosa. Quelli che si trovavano nel magazzino furono sbalzati in aria dalla polvere, molti che stavano vicini furono avvampati in modo che rimasero abbrustolati e gli si staccava la pelle da dosso a pezzi. Furono costoro da presso a cinquecento fra Pescaresi accorsi chi a vedere chi a predare, e fra soldati repub-

[1]) Secondo la *Relazione* di Bellani, lo scoppio avvenne dopo l'entrata delle truppe regie: « Ad onta de'più rigorosi divieti, sulla prima « entrata nella piazza incominciarono le masse a depredar l'Arsenale « ripieno d'ogni sorta di munizioni; ma appiccatosi per accidente il fuoco « ad un masso (ammasso) di polvere, saltò per aria l'Arsenale colla mor- « te di più centinaia di soldati. La terribile esplosione fu creduta prodot- « ta da qualche tranello, per cui vi successe un generale allarme, mas- « sacro e sacco delle case. » Insomma una seconda edizione del fatto di Vigliena con tutti i suoi dubbii, a diradare i quali si adoperò egregiamente il Prof. Pasquale Turiello. M.

blicani accorsi ad impedire il sacco del magazzino. Buona parte di cotesti cinquecento morirono all' istante: altri dopo poche ore, pochi dei meno malconci si guarirono negli Ospedali di Chieti e di altri paesi vicini. Da questi che guarirono e dai moribondi si seppe come fosse accaduto il fatto; alcuni di costoro mezzo arsi come erano cominciavano a fuggire ed allontanati pochi passi dal luogo fatale cadevano morti; il popolo di Pescara non sapendo cosa fusse, e temendo non accadesse qualche cosa di peggio, che non vi fosse qualche tradimento, e non restassero tutti morti sotto le rovine, si dettero precipitosamente a fuggire nella campagna. La città di Pescara ha una sola porta, tutti affollandosi ad essa per fuggire, taluni rimasero schiacciati e malconci dalla folla, chi con gambe rotte, e chi oppresso. Tutti fuggivano, giacchè anche dopo accaduta l'esplosione, siccome nel magazzino non vi era una massa di polvere, ma bensì cartucci, bombe e granate, così dopo il primo scoppio porzione di queste che non avevano preso fuoco da principio, lo andavano prendendo mano mano, sicchè per lo spazio di quasi due ore si continuarono a sentire altre piccole esplo sioni e saltavano continuamente bombe e granate in aria di maniera che il pericolo lungi dal cessare continuava sempre e poteva ancora crescere Molti per salvarsi più presto si buttavano giù dalle mura delle fortificazioni.

R. F. ebbe la fortuna di essere uno dei primi ad uscire, e fu quasi spinto dalla folla, giacchè la scossa e lo scoppio lo avevano talmente sbalordito che non sapeva dove si fosse nè cosa si facesse. Come Iddio volle tutto pesto gli riuscì di ripararsi a Chieti, giacchè a codesta sventura se ne unì anche un'altra. La guarnigione repubblicana, uffiziali e soldati, temendo non si attaccasse il fuoco alla polveriera che era vicina, e vi fosse così una seconda e più terribile esplosione si dettero ancora essi a fuggire nella campagna.

Le masse regie che erano al di fuori sotto la piazza udendo lo scoppio credetterò si trattasse di qualche tradimento, onde si gettarono furibondi addosso agli Uffiziali e soldati repubblicani che erano fuggiti dalla piazza per mettere le loro vite in salvo. Furono questi miseri repubblicani oppressi dal numero

e barbaramente uccisi: vendettero però eglino a caro prezzo la vita. Di tutta la guarnigione della piazza appena una sessantina se ne salvarono.

Cessate che furono le esplosioni e finite di saltare in aria le granate, tutte le masse regie le quali erano persuase che l'esplosione fosse nata da tradimento per parte dei repubblicani, entrarono furibonde nella piazza e si dettero a saccheggiare tutti i magazzini di armi e munizioni, e i sette magazzini dove era riposta la roba lasciata dai francesi. Saccheggiarono il palazzo del Marchese del Vasto dove aveva dimorato il Conte e tutte le case ove seppero che avevano dimorati uffiziali repubblicani. Taluni stessi di Pescara che volevano predare indicavano alle masse le case che bisognava saccheggiare. I magazzini della piazza furono così tutti vuotati. Allora che Pronio vi entrò non trovò altro che i cannoni i quali pel loro peso non potevano essere saccheggiati, e la polveriera che non fu tocca. Del resto non trovò nulla.

Il Conte arrivato a Francavilla fu ricevuto da Pronio il quale gli fece molto onore e distinzione. A tavola Pronio gli dette il primo posto alla sua diritta. Nel mentre stavano pranzando il Conte raccontò a Pronio il tradimento che gli si era ordito nella piazza, e Pronio gli rispose che dopo ch' egli sarebbe partito avrebbe ricercato dei colpevoli per punirli, e dato gli avrebbe tutta quella soddisfazione che richiedevasi, e gli avrebbe fatto sapere per lettere ogni cosa.

Nei consigli di guerra tenuti dentro Pescara durante l' assedio, essendo la piazza ridotta all' estremità, Ginevra ed un altro Uffiziale avevano proposto di attaccare il fuoco alla polveriera con una miccia da durare qualche tempo, ed uscire la guarnigione in colonna dalla piazza, aprirsi il passaggio nel mezzo alle masse colle armi alla mano, ed andarsene i superstiti nello Stato Romano che era vicino. Ardito consiglio era questo. Ma non fu mai adottato dalla maggiorità del Consiglio giacchè non si volevano avvolgere in tale catastrofe gl' innocenti abitanti di Pescara e dei vicini paesi, i quali avrebbero sofferto per tale esplosione [1]). Severino che interveniva ai con-

[1]) Bellani invece scrive che l' esito infelice della spedizione di Gi-

sigli di guerra, inteso parlare di tal progetto, vi si era sempre opposto. Siccome però egli teneva corrispondenza cogli assedianti, un tale progetto dovette arrivare all'orecchio di Pronio.

Mentre dunque il Conte stava a tavola con Pronio a Francavilla, si udì il tremendo scoppio di Pescara. Pronio e la sua gente sospettarono allora che il Conte non avesse voluto mandare ad esecuzione un tale progetto, quindi levatisi in piedi e tratte le spade dissero al Conte ch' egli doveva rimanere in ostaggio fino a che non si conoscesse la verità del fatto e cosa fosse accaduto. Il Conte dopo aver protestato di nulla conoscere di quello che era accaduto cedette la spada e rimase in ostaggio. Pronio lo assicurò che saputasi la verità del fatto e trovatosi come egli diceva, avrebbe osservato quanto erasi nella capitolazione convenuto. Pronio mandò persone a Pescara a verificare ogni cosa, mandò avviso a Napoli dell' accaduto e pose il Conte sotto buona guardia. L' indomani 28 agosto Pronio si condusse a Pescara e trovò che tutto era come il Conte detto aveva; seppe che nelle vicinanze erasi riunita una banda di paesani di parte repubblicana per liberare il Conte. Ciò saputo, Pronio mandò ordine a Francavilla che il Conte sotto buona scorta fosse condotto alla volta di Napoli. La banda repubblicana che erasi riunita per liberarlo saputo ciò si sbandò. Pronio scrisse in Napoli ed in Sicilia tutto l' accaduto e ch' egli voleva osservare la capitolazione, ma gli fu risposto da Sicilia che il Re non capitolava coi sudditi.

nevra verso Ancona « ridusse alla disperazione il perfido de Rugo (Ru-
« vo), il quale determinò di dar fuoco alla polveriera; locchè penetra-
« tosi da' paesani armati, occuparono i posti più vantaggiosi, e l'ob-
« bligarono a domandare la resa. Gradita dal pietoso generale (Pronio)
« la nuova, fè cessare le ostilità, ed avvicinare l'esercito sotto le mu-
« ra.... La mattina seguente.... l'abbattuto de Rugo fè aprir le porte,
« per le quali entrarono le armate di terra, e mentre cavalcava con
« quattro suoi seguaci, per andarsi a presentare all' invitto general
« Pronio, che erasi incaminato per Francavilla, taluni marinari dispo-
« sero di ammazzarlo, del che accortosi il comandante della flottiglia
« Bellani, ne impedì il massacro, e lo fece scortare con sicurtà dal-
« l' Aiutante De Luca (Giuseppe) fin dove si raggiunse il ridetto gene-
« rale. » Dell'arresto di Ettore il Bellani non parla. M.

Otto giorni dopo entrato Pronio in Pescara vi giunsero otto legni da guerra francesi, da Ancona, con truppe da sbarco, viveri e munizioni, ma siccome videro sventolare sulla piazza la bandiera regia se ne tornarono ad Ancona.

R. F. dal giorno 27 agosto e propriamente dal punto che il Conte si pose a cavallo per andarsene a Francavilla non lo rivide mai più. Egli a Chieti si nascose nel Monastero dei Celestini dov' era un monaco suo amico, e vi trovò da venti uffiziali repubblicani di Civitella del Tronto e del Castello d' Aquila i quali erano stati posti in quel Convento da Pronio come in luogo da poterli custodire. Forse costoro si erano resi prigionieri di Pronio allorchè cadde il Castello d' Aquila e Civitella del Tronto. Alcuni presero in seguito servizio nelle truppe regie. R. F. fu riconosciuto da alcuni di questi, ed uno di essi ne dette avviso al Duca di Vacri [1]) generale della truppa a massa di Chieti, e che in quella Città provvisoriamente comandava. R. F. era ferito in più parti del corpo. Vacri lo mandò a prendere, ed egli vi fu condotto sopra un carro. Vacri gli disse che il popolo voleva farlo fucilare. R. F. rispose: E voi non avete autorità sufficiente a liberarmi? Io sono persona di servizio, era armato per mia difesa. Fatemi curare delle mie ferite, e poi se mi troverete reo mi farete punire. Vacri vinto da tali parole lo rimandò al Monistero dove per mezzo di una sentinella, che molto bene lo curò e lo aiutò, Pronio in seguito gli dette il passaporto, e se ne venne in Napoli.

[1]) Non ho presente chi sia questo Duca di Vacri. D'Ayala, seguendo il n.° 29 del Monitore, parla invece di un Barone Dario di Chieti, capo delle masse, o dei briganti, com'egli scrive. M.

APPENDICE [1])

Il Conte di Ruo nell'anno. . . . si partì da Andria, dove faceva allora dimora la sua famiglia, dopo la festa di S. Riccardo protettore di quella Città, e venne in Napoli in compagnia di D. Franco Laghezza.

Da Napoli passò in Roma per le feste di S. Pietro, quindi a Sinigaglia per la fiera, e di poi a Genova, donde non potendo andare in Parigi a motivo della rivoluzione che sempre più cresceva, si trattenne in Genova circa due anni. Durante questo tempo il Duca d' Andria suo padre fu fatto Maggiordomo Maggiore, e dalla famiglia ne fu mandato lo avviso al Conte in Genova per mezzo di un Corriere spedito appositamente. Giunse il Corriere in Genova mentre il Conte era a pranzo in casa Doria, e rallegrandosi egli molto di tal nuova, il Doria gli disse che non era da vantarsi tanto per esser stato suo padre dichiarato servitore di un Borbone, di che il Conte restò molto mortificato. Durante la dimora a Genova del Conte di Ruo il Marchese del Gallo trattò i matrimoni delle due Principesse . . . . . .
sorelle del Re, con i due . . , ...

Queste due Principesse si imbarcarono a Barletta per Fiume e furono accompagnate dal Duca e dalla Duchessa di Andria. La Duchessa scrisse al Conte di Ruo a Genova di venir ancor esso a Fiume, il quale vi venne e di là tutti insieme andarono a Vienna al seguito delle Principesse. Da Vienna passarono a Franc-fort per assistere alla Coronazione dello Imperatore Francesco, e di là il Duca e la Duchessa d'Andria ritornarono in Napoli, il Conte di Ruo con Franco Laghezza passò in Olanda, al quale la Duchessa proibì di andare in Francia. Il Conte vi andò nascostamente facendo in modo che le lettere pervenissero in Napoli come se venissero da Inghilterra e non da Francia. Egli si procurò in Olanda lettere di raccomandazione pel Generale Lafayette e si trattenne quindici giorni in Parigi, durante i quali ricevette molte cortesie dal Re Luigi XVI che lo invitò a pranzo insieme colla Regina. Da Parigi il Conte di Ruo ritornò in Olanda, donde passò in Inghilterra dove dimorò oltre a sei mesi, e finalmente tornò in Napoli, dove fu fatto gentiluomo di Camera. Pieno egli d'idee di libertà si affezionò a Luigi de Medici, il quale allora era alla testa di una congiura che

[1]) Vedi per questa ciò che si è detto nell'introduzione. Le lacune sono nel manoscritto. È inutile notare che le due Principesse, le quali andarono spose agli Arciduchi di Austria erano figlie, non sorelle di Ferdinando IV.

aveva per scopo di abolire in Napoli la Monarchia e formare una repubblica, della quale il de Medici era designato capo col titolo di Doge.

Scoperta tale congiura dal Governo s' incominciò a procedere contro coloro che si aveva indizio che ne facessero parte. Il de Medici che vinceva tutti gli altri in astuzia aveva maneggiate le cose in guisa da sottrarsi alle indagini, e si salvò da quella prima inquisizione sacrificando e facendo andare a morte il De Deo suo intimo amico e complice. Ciò mosse a sdegno il Conte di Ruo, il quale per vendicare una tanta perfidia del de Medici si attaccò al Ministro Acton, al quale svelò molte cose del de Medici, per lo che questi fu arrestato e posto sotto giudizio. Acton insisteva per sapere il rimanente della congiura, ma siccome il Conte di Ruo facendosi delatore non aveva avuto altro scopo che di vendicarsi del de Medici, niuna altra cosa volle manifestare, onde creduto ancor esso complice venne arrestato.

IL PALAZZO E IL GIARDINO DI POGGIOREALE

(Continuazione e fine, vedi n.° precedente)

II.

Vinta la battaglia di Cerignola, e accostatosi a Napoli, Gonsalvo da Cordova s'era fermato a Poggioreale, dove il 16 maggio 1503, gli eletti de' Seggi andarono a presentargli le chiavi della città. [1]) E in quel luogo stesso Gonsalvo, l'anno dopo, ospitò l'ambasciatore dei Turchi [2]); e più tardi, nel 1506, vi tenne a convito Antonio di Cardona, e Carlo d'Aragona « venuto per staffecta » ad annunziare l'arrivo del Re di Spagna [3]).

Da questo si argomenta che il palazzo non aveva ancora subiti gravi danni; e si sa pure che nel 1504 s'erano fatte certe riparazioni nei giardini [4]). Ma quanto al

[1]) « Alli 16 maggio 1503 sono andati li signori eletti di Napoli, tanto « delli gentil' huomini come quelli dello puopolo ad incontrare lo Ill.° « signor gran Capitanio di Spagna, quale era arrivato a Poggioreale, « et li portaro le chiavi di Napoli ». Greg. Rosso *Istoria delle cose di « Napoli* pag. 135.

[2]) « A dì 28 de martedì è intrato in Napoli lo imbasciatore de lo Tur- « co, et questa nocte è stato a Poggioreale. Stecte pochi dì et andode- « sende. Dicono che quisto aveva avisato lo tradimento volea fare lo « duca Valentino ». *Cron. Anon. 1495-1519* edita dal Perger T. I. pag. 281. Com' è noto Cesare Borgia, che trovavasi a Napoli, fu preso allora e inviato prigione in Ispagna.

[3]) « 25 agosto 1506. Venne ad Poggioreale d. Carlo de Aragonia per « staffecta da la Maestà del signor Re di Spagna, dove andò lo illustre « signor gran Capitanio... et con ipso nce mangiò lo illustre d. Antonio « de Cardona ». Notar Giacomo p. 288. Carlo d'Aragona marchese di Gerace, era nato da uno dei figli bastardi di Ferdinando I.

[4]) Ai 26 gennaio furono pagati duc. 50 a Manuele Viacam per accomodi fatti ai giardini della Duchesca, Capuana e Poggioreale. *Cedole di Tesoreria Reg. 168 f. 167.*

parco ormai ogni cosa poteva dirsi mutata o distrutta. Quella varia moltitudine di animali che Alfonso II v'aveva raccolta, era stata trafugata, dispersa, uccisa; e le case e le terre in gran parte erano state, come fu detto, vendute o donate dai due ultimi Re Aragonesi. Nè valse che nel 1505 Ferdinando il Cattolico avesse annullate le concessioni di Federico [1]: nè che in nome del Fisco si muovessero dopo litigi per rivendicare altri possessi [2]. I litigi durarono anni ed anni, e s' aggiunsero poi i reclami di quelli che spogliati da Alfonso II rivolevano il loro [3], e perfino le nuove concessioni fatte da Ferdinando il Cattolico [4]. Cosicchè d'un modo o di un altro,

[1]) V. docum. cit. pubblicato dal Faraglia nell'*Arch. stor. per le prov. Nap. V. p. 121.*

[2]) Fra i processi della Sommaria *Pand. ant.* 99 al n. 234 trovasi notizia della lite mossa dal fisco nel 1551 contro Berardino Moccia pel possesso d'una masseria a Poggioreale, e al n. 68, nel 1552, si riferisce il giudizio intentato contro gli eredi del medico Galieno di Anna, per una masseria posta anche ivi, ch' era stata venduta a Galieno da Eliseo de Raimo, e donata a questi da Ferdinando II. *Comun. 43, anno 1494-495, f. 78.*

[3]) Paolo e Ferrante Brancaccio figli di G. Battista, e la loro madre e tutrice Lucrezia, nel 1519, chiesero la restituzione o l' equivalente delle loro proprietà a Poggioreale, ch'erano state occupate da Alfonso II, e la rifazione dei danni. *Proc. della Sommaria Pand. antica vol. 191 proc. 1909.* Un' altra lite fu mossa da Caterina de Turri, vedova di Oliviero Carafa, per rivendicare la masseria che il marito era stato costretto a cedere ad Alfonso II, e della quale non s'era pagato il prezzo. Ferdinando II aveva venduta quella ed altre masserie di Poggioreale ai milanesi Bernardino e Pietro de Carnago per riscattare certe gioie ch' essi tenevano in pegno, e Federico aveva confermata la vendita. Ma nel 1503 Caterina ne chiese la restituzione, e la lite che durò sino al 1512 fu vinta in prima istanza e in appello. *Sommaria Pand. ant. n. 575 Proc. 6266.*

[4]) Apparisce dal f. 102 dal *Repertor. Esecutoriale* (7, anno 1501-1507 f. 59 t.) che un Sorino da Norbara della casa di Sua Maestà, avea ottenuta concessione di una quantità d'acqua del *formale* di Poggioreale, per uso dei suoi molini. E intorno allo stesso tempo trovasi una *Locatio in perpetuum modiorium* 16 a la Bolla, fatta a Bernardino Busello. — *Notam.* d'Afeltro p. 218.

il vastissimo parco, diviso e ridiviso, passò quasi tutto in mano a privati cittadini, i quali adoprarono le terre e le acque ad usi diversi [1]).

Però il palazzo e i giardini, rimasti patrimonio della regia Camera, ebbero una storia più lunga, e servirono ancora per molto tempo come luogo di sollazzo o di ritrovo in qualche solenne occasione. Tra le altre volte, nel settembre 1523, dentro al palazzo, si raccolsero in circa duecento napoletani e spagnuoli della milizia dei *continui* per essere passati a rassegna, innanzi a « lo signore Vicerè et tutto lo Consiglio e Scrivano di ratione » [2]). E andarono di là in Lombardia a prendere parte alla guerra cominciata allora tra Carlo V e Francesco I, che sconvolse tutta l'Italia, e riuscì funesta anche a Poggioreale.

Perchè d'una in altra vicenda, l'anno 1528, i francesi vennero a porre l'assedio a Napoli, e Lautrec s'accampò sopra una collina fuori Porta Capuana, nella masseria del duca di Montalto [3]). Da quel luogo i sol-

[1]) Un decreto del R. Collaterale nel 1522 ordinò la chiusura *pro beneficio publico* dei *vivaria seu nimpharia quae vulgo dicentur li sguazzaturi* costruiti nei dintorni di Napoli da 25 anni; nella più parte certamente con l'acqua della Bolla a Poggioreale. *Notam.* d'Afeltro pag. 220.

[2]) « 17 settem. 1523. De domenica circa le 20 hore in la città de Napoli dentro lo palazzo di Poggioreale, fecero la mostra circa 200 gentil' huomini, infra certi gentil' huomini Napolitani et spagnuoli, li quali sono continui dello signore Vicerè, in nome della Maestà Cesarea dell'Imperatore, tutti bene a cavallo et tutti bene armati con sopra bande. Et detta mostra la vidde il signor Vicerè, et tutto lo consiglio et scrivano de ratione ». Giul. Passaro pag. 306. I *continui* erano guardie d'onore che in guerra e in pace seguivano il Vicerè, e dopo la detta rassegna d. Carlo di Lanoya li condusse seco nel ducato di Milano. Parrino I pag. 62. Anche nel 1509 il Vicerè era partito da Poggioreale per andare in Puglia ad assalire le città possedute dai Veneziani. G. Passaro p. 318.

[3]) Santoro *Sacco di Roma* p. 80. Il duca di Montalto era figliuolo naturale di Ferdinando I, e la masseria doveva essere quella stessa di cui è

dati correvano intorno rubando e devastando, e scendevano i paggi ogni dì ad abbeverare i cavalli nel Sebeto e a Poggioreale, ancora «ameno e dilettevole per la copia delle fontane e le spalliere d' aranci e di limoni [1]) ». Avvenne un giorno che gli spagnuoli, usciti all' improvviso dalla città, sorpresero i paggi e predarono i cavalli, donde cresciuta l' ira, e rinnovandosi più volte le zuffe, i guasti da quella parte furono continui e grandi [2]). Finchè Lautrec, sconfidato d'avere altrimenti Napoli, si lasciò malamente persuadere a rompere l'acquedotto della Bolla che attraverso i giardini di Poggioreale conduceva l' acqua nella città [3]). L' acqua così sviata e dispersa, allagò ogni cosa, s' ingorgò qua e là, imputridì l' aria. E sopraggiunti gli estivi calori, i germi della peste che i soldati si traevano appresso, rapidamente si sparsero, e in pochi giorni il campo francese divenne un cimitero. Perì Lautrec, perirono a migliaia i suoi, e furono sepolti ivi intorno, presso a Poggioreale [4]),

ricordo nel protocollo del notaio G. A. de Cesana an. 1499 f. 59: *Captio possessionis modiorum centum in paludibus Podii regalis Neap. pro Ecc.° Lodovico Montalto;* e assai probabilmente aveva fatto parte del parco. Nell'istesso protocollo p. 225 se ne descrivono i confini, e s'inseriscono le lettere regie di locazione. *Notam.* d' Afeltro p. 198.

[1]) Santoro che scrisse in quel tempo la sua storia dice « che il pa« lazzo non era tanto ragguardevole per fabrica e spesa che fusse de« gno di Re, quanto ameno e dilettevole per la copia delle fontane ec. » l. c. p. 80.

[2]) Ivi. Pietro Navarra ch'era nell'esercito francese, per impedire le sortite, fortificò una casa posta tra la *Cavallerizza* e Poggioreale. *ivi.*

[3]) Ivi. Gregorio Rosso p. 18.

[4]) Ivi. Il colle dove s'era accampato Lautrech, chiamasi anche oggi col suo nome. Ed ivi stesso, in una grotta, egli fu dapprima sepolto. Ma lo scavò un soldato e tenne il cadavere lungamente in una cantina a Napoli, sperando averne guadagno vendendolo. Nel 1602 Ernando di Cordova fece riporre quelle ossa in S. M.ª la Nuova, e gl' innalzò un sepolcro. I guasti ch'erano stati fatti a Poggioreale durante la guerra, l'abbandono del palazzo, e la sepoltura dei francesi morti di peste, si rammentano nelle *Stanze del* Fuscano *sopra le bellezze di Napoli* che

quasi a presagio che un tempo quei luoghi sarebbero divenuti la lugubre dimora dei morti.

trascrivo qui dall'unica e rara edizione fattane in *Roma nel 1531 per Antonio Blado de Asola.* Il poeta attribuisce l'esterminio dei francesi alle acque di Poggioreale, e parla d'un ricordo *scritto in marmo* che fu posto in questo luogo a rammentare il *vilipendio* ed il *danno* dei francesi.

. . . . . .
. . . . . .

Quando un palagio a null' altro secondo
Mi trasse tutto a dever lui mirare,
Et nel mirar gia mi parea, chel mondo
Per suo diletto non havesse pare,
Et diegl' il nome a sua vaghezza iguale,
Colui chel fè chiamar Poggioreale.

Mai non fu vista che piacesse tanto
Al riguardar come il palagio adorno,
Dove i giardini et loggie d'ogni canto
Mi spinser chel mirassi a torno a torno,
Non puote il Drago io dissi dars' il vanto
Di guardar luogo di più bel soggiorno,
E i mirti e i cedri che ascondean le lymphe
Son degni di chiamarsi ombre di Nympe.

Li chiari freschi et lucidi roscelli
Ch'ognun per se col mormorar suo vago,
Divise lherbe da folti arboscelli
Correa, come d'altrui sete presago,
Fra balausti et marmi ornati et belli,
Formando un fonte, et poi si spandea in lago,
Dove con l'erte loro incolte chiome,
Piangean quell'acque l'Aragoneo nome.

L'alto nome Aragoneo mi pareva,
Che si piangesse, non solo in quell'acque,
Ma nel palagio anchor, che si doleva,
Del gia spento decoro ond'egli nacque,
Pianger in ogni loco ivi intendeva
Dovunque infausto, et gloria, un tempo giacque,
Fra tanti Regi il Re di spirti chiari,
Con sua corona'l scettro, il genio e i lari.

Intanto l'aria, che ivi non era stata mai molto sana, e peggio ancora dopo la distruzione degli alberi, si

Piangean anchora, che ove per l'herbette
Tenere et fresche et per leggiadri fiori,
Dove per strade signorili elette,
Di frondi ornate et floridi colori,
Correr solevan, hora per neglette
Paludi vanno, con quei mesti humori,
Che dier a terra le soperbe spalli
Dell' infinito esercito dei Galli.

O che spettacol fier, che vista horrenda,
Da che giocondo e dilettevol loco,
Recevean gli occhi, or non sia chi t'offenda
Real Poggio gentil, molto ne poco,
Che non aspetti tu che ti difenda,
Colpi di ferro o ver botte di foco,
Dove tue limphe con braccia disciolte,
Tante barbariche ossa hanno sepolte.

Dove tue onde con lor colpi fieri
Dier la vittoria a le smarrite genti,
Che non contra i nemici lor guerrieri
M'asfar (*A sfar?*) tua gran città furo possenti,
D'Itali dico, Elveti et Hiberi,
Ch' ivi si poser come chiusi armenti,
Et dando in scudo Napoli et sue mura,
Mai di nemici non mostrar paura.

Onde a tue acque 'l gran nome di laude
Le spoglie opime toccan et gli trophei
Di tal vittoria, et s'altri non applaude,
In farti honor, non men famoso sei,
Goder tu devi che ciascuno gaude
Di tuoi (?) per te, quantunque io ti vorrei
Veder nel primo tuo bel grembo adorno,
Che d'ogni alma gentil fossi soggiorno.

Come di lor valore altiere vanno
L'acque 'l trovai in un marm'ove scritto
Stava il tenor del vilipendio et danno
Ch'ebbe L'Autrech con sue genti trafitto,
L' infinite ossa che ivi sparse stanno
Dell'esercito suo spento ed afflitto,
Facean del poco lor governo fede,
A cui si deve solo haver mercede. ecc.

corruppe sempre più [1]; e forse tra le altre, fu questa una ragione, perchè Carlo V, reduce nel 1535 dall'impresa di Tunisi, dovendo aspettare che si ultimassero gli apparecchi della sua entrata in Napoli, preferì rimanere tre giorni a Pietrabianca, bellissima Villa del Martirano [2].

Attirato però dalla fama e dai ricordi, il 25 novembre, volle recarsi a desinare a Poggioreale. E là, a diciannove ore, comparvero « i signori titolati con varie « galanterie di vestiti ricchissimi e con gioie alla me- « glio che poteano, e i ventinove capi di piazze, e i loro « consultori, tutti vestiti di damasco paonazzo, e molti « prelati e ufficiali [3] ». I quali, dopo che il Sindaco e gli eletti dei Seggi, ebbero offerte le chiavi e baciato il ginocchio all'Imperatore, lo accompagnarono trionfalmente nella città [4]. E tra le feste, che durarono a lungo, quantunque fosse inverno, ai 19 decembre, don Pietro di Toledo fece imbandire un solenne banchetto nei giardini di Poggioreale « dove se pigliò l'Imperatore gran- « dissima ricreazione, e particolarmente di un'egloga o « farza popolare che ci fu, molto ridicola [5] ».

Ma subito dopo, tornò tutto nel silenzio, e tutto di-

[1] Dei tre palazzi fabricati da Alfonso II, fu detto, che uno, quello di Poggioreale, aveva buon' acqua ed aria cattiva, l'altro della Conigliera aria buona e mancanza d'acqua, e il terzo a Chiaia, nè acqua, nè aria. Intorno alla insalubrità del luogo scrive il Capaccio: *effecitque acquarum ubertas grave coelum, quod perfusus ager aqua (intumuit saepe alveus) inclementem facit habitationem, hist. T. II p. 70.* Alla stessa ragione il Parrino, *Guida di Nap.* p. 235, attribuisce l'abbandono del palazzo.

[2] Greg. Rosso l. c. La villa ch'era a tre miglia da Napoli sulla via di Portici, fu descritta in versi dallo stesso Bernardino Martirano, che fece apporvi un'iscrizione per ricordare la dimora ch'ivi fece Carlo V. Capaccio *Hist. L. II. c. 7.*

[3] Greg. Rosso l. c. p. 60. Parrino I, 106. Summonte IV. p. 93.

[4] Greg. Rosso *l. c.* Castaldo.

[5] Greg. Rosso p. 65.

venne più squallido. La custodia del palazzo e dei giardini s'era data ad un governatore con provvisione mensile di ducati quattordici e tre tarì; e insieme v'erano stati addetti un guardiano e un giardiniere, l'uno con centoventi, e l'altro con cinquantadue ducati l'anno [1]). Nè sarebbe maligno sospetto attribuire il crescente abbandono in gran parte all'incuria e all'avarizia dei governatori che spesso furono spagnuoli, come appare dai nomi del marchese Alanero, che aveva quell'ufficio nel 1554 [2]), e di un Francesco Diaz, che gli successe per due anni, finchè Filippo II fece dono, vita durante, del palazzo e dei giardini alla vedova Regina di Polonia, Bona Sforza [3]). Ma Bona, tornata allora dal suo regno a Bari, dove tenne magnifica corte, non ebbe neanche tempo a rivedere il palazzo edificato dal suo avo materno, perchè morì indi a poco nel novembre 1557.

E appena morta, Francesco Diaz, reclamò, riottenne il governo dal quale era stato rimosso, e ai 12 decembre di nuovo glie ne fu data la consegna. Da questo documento, che per fortuna rimane, parrebbe già compiuta la desolazione di Poggioreale. Perchè il minuto inven-

[1]) Fusco *Riflessioni sulla topog. di Nap. nel medio evo* pag. 28 29. Dice di aver tolte queste notizie dal *Libro degli uffici della Camera anno 1154 fol. 289.*

[2]) *Comune Summarie* Vol. 129 f. 170. Nell'Arch. di Stato di Napoli.

[3]) Bona era nata da Isabella figlia di Alfonso II d'Aragona e da Giangaleazzo Sforza. Bambina seguì la madre a Napoli, e andò moglie nel 1517 a Sigismondo Re di Polonia. Morto questi, e venuta a briga col figlio, si ritrasse nel 1556 a Bari, donde finchè visse non si partì. È probabile che Filippo II le donasse Poggioreale, in grazia d'averne ricevuti a prestito 320 mila ducati, o 600 mila scudi, come scrive il Filonico *Vite mss.* E forse per lo stesso motivo le assegnò alcune entrate sulla dogana di Foggia. Oltre il ducato di Bari, ereditato dalla madre, e il principato di Rossano, Bona possedeva nel Regno, Modugno, Palo, Grottaglia, Monteserico, et altre terre, delle quali fece erede Filippo II. Ma lasciò Noia, Triggiano, e quasi tutte le sue ricchezze a Giovan Lorenzo Pappacoda suo favorito.

tario di consegna si riduce, ad un mazzo di sessanta chiavi, a un certo numero di vecchie travi e di tavole accatastate nelle stanze e nelle loggie, a non so quanti mozziconi di legno sparsi qua e là, a due banchi, a tre stipi, e a sette seggiole « di corpo all' imperiale », solo avanzo forse della ricca suppellettile, delle quali due erano rotte [1]). Come unico oggetto di valore,

[1]) « *Die XII decembris 1557 per me Andream Arringatorem retro-* « *scriptum virtute retroscripte commissionis regie Camere Summarie* « *fuit restituta possessio administrationis et gubernationis magnifico* « *Francisco Diaz Palatii et viridariorum podii regalis, qua tenebat et* « *gubernabat, antequam de eis fuisset data possessio Serenissime quon-* « *dam Regine Polonie, iuxta formam retroscriptarum literarum Sue* « *Excellentie* (il Vicerè d. Federico Toledo) *et dicte commissionis ex-* « *pedite per regiam cameram et fuerunt sibi consegnate claves nu-* « *mero sexaginta et infrascripta bona mobilia que invenimus in dicto* « *regio palatio, videlicet :*

« In una stantia al primo corteglio centottantaquatro pezzi de le- « gnami di cerqua dette volte (sic) per fare pergola fra piccoli e gran- « di, li grandi di palmi dudici in circa. Una camera accosto de travi « de diverse sorte piccoli et grandi, et visto bene sono mozziconi di « travi di poco momento et altre sorte de lignami piccoli. Sette seggie « de corpo all' imperiale, tra le quali ce ne so doie rotte. Cinque pez- « zi di travi vecchi, et Sforza, schiavo de la Corte, dice haverne abru- « ciati altri pezzi per far foco. In una grotta certi lignami vecchi de « poca importantia con certe rote de carretta, et in un' altra parte de « decte grotte ce so certi lignami che hanno servito per lancie. In un « altra grotte da circa sessanta travicelli, tra li quali ce so alcuni piz- « zoni de travi, et de più certa quantità de lignami vecchi. In la log- « gia detta la Venetia, una quantità de tavoloni et travi de cerqua de « bona qualità da circa numero cento. In la despensa nova ce è uno « stipo sopra etsotto con le serrature, de le quali ce ne mancano tre. « In la cucina nova uno stipo ripartito in tre partimenti. In lo forno « ce è lo stipo con quattro partimenti e chiave. Una tavola de noce che « serve in cucina. Doi banchi da sedere. Uno schiavo nomine Mustafà, « quale al presente se chiama Sforza, ed è stato della regia Corte, et « esso fu dato a la serenissima Regina che se ne servesse per li giar- « dini de dicto palazzo. Dicto schiavo dice che detta serenissima Re- « gina l' ha fatto franco per essere christiano e bianco Turco de cir- « ca ventiotto anni con li signi in faccia et da poi levati, — *Andreas* « *Arringator qui sopra manu propria Com. Sommarie* Vol. 129, f. 180 t.

tra quel ciarpame di robe inutili e imputridite, fu notato lo schiavo Mustafà, un turco di ventotto anni, donato da Filippo II a Bona, affinchè l' adoprasse a lavorare nei giardini. E il solitario abitatore di Poggioreale, che a ripararsi dall' umidità, s' era servito di quei vecchi rottami a farne fuoco, protestò d'esser libero, e battezzato cristiano, e che la defunta Regina l' aveva affrancato, concedendogli di mutar nome, e di chiamarsi Sforza. Non s' intende però la cagione perchè in quest' atto d' inventario non si fece parola delle statue e degli altri ornamenti del palazzo, che ancora si ricordano nelle descrizioni posteriori, e perchè si tacque in tutto dei giardini, nei quali perlomeno restavano molti alberi fruttiferi [1]).

D'ogni modo, Francesco Diaz non tenne a lungo quel possesso, e ancor prima dell' ottobre 1558, il governo ne fu dato a Marcello Pignone, marchese di Oriolo; il quale volendo trarne per sè ed i suoi un profitto maggiore e più durevole, s' adoprò a carpire al vicerè D. Giovanni Manriquez de Lara [2]) il privilegio di poter co-

[1]) Nel documento si parla di una « despensa nova » e di una « cucina nova » che probabilmente non erano nel palazzo; perchè il Celano che fa la descrizione di Poggioreale come lo vide nella sua fanciullezza, dice, che nel giardino v'era « una loggia sostenuta da nove colon« ne di marmo, e con alcune stanze e colle officine nei lati accessorie, « cucine, dispense ». Nè v' è dubbio che in Poggioreale v' era ben altro. Il Summonte, che scrisse poco dopo la sua storia, ricorda ancora il palazzo come « opera veramente reale e memorabile ch' infine « ai nostri giorni, la sontuosa e real spesa con piacere si vede. » T. III, p. 504. E il Capaccio, oltre le pitture ancora visibili, afferma che vi rimanevano il gruppo dell' Armellino, e *ex creta integram Sirenis symbolum*. T. II, p. 70. Altri ancora più tardi ricordano le statue e gli alberi; e in un documento dell'Archivio della Città di Napoli, nel quale si descrive il corso dell' acquedotto della Bolla, si parla di due fontane l' una detta delle *Zizze*, l'altra della *Corona*.

[2]) D. Giovanni Manriquez, ambasciatore a Roma, era venuto in Napoli a sostituire il Duca d'Alba, finchè non si provvedesse alla nomina del nuovo vicerè, e vi rimase solamente cinque mesi. Durante quel tempo fu fatta la concessione che parve arbitraria a Filippo II. Ne interrogò

struire un molino presso le mura de' giardini, e di potersi avvalere, per muoverlo, delle acque della Bolla. Ma quella concessione non gli valse a niente, perchè domandata la conferma al Re, Filippo II volle prima consultare la Camera della Sommaria, e questa giudicò che il privilegio poteva mutarsi in abusivo monopolio delle acque, e lo fece annullare.

Però il pensiero di trarre qualche utile frutto da Poggioreale rimase nella mente di Filippo, e alcuni anni dopo, trovandosi implicato tra guerre continue e infiniti bisogni [1]), se ne sovvenne. E ai 14 marzo 1571 scrisse

quindi la Camera della Sommaria con lettera del luglio 1559, scritta da Bruselles. E la Camera volle leggere il privilegio, e la relazione dei *deputati dell'acqua del formale reale*, nella quale s'era asserito, che dando al marchese l' acqua richiesta, non si sarebbe recato pregiudizio alla casa e al giardino di Poggioreale, nè ai molini degli altri. Ma la Sommaria giudicò diversamente; e nella Consulta presentata al vicerè sta detto: « le acque, come V. E. conosce procedono in « modo che il *formale* passa tutta l'acqua pel giardino e il palazzo. Et « in detto *formale* sono li busci intro li medesimi giardini per li quali « deriva e scorre l'acqua alle fontane di detti giardini, perchè antiqua- « mente furono cosi facti et collocati detti busci sopra l' acqua ad ef- « fetto che non sempre l'acqua andasse a dette fontane; ma quando oc- « corre farle giocare se pone un reparo de tabola dentro il *formale* che « retene parte de l'acqua, per lo quale reparo detta acqua cresce den- « tro il medesimo *formale*, e se inalza tanto che arriva alli busci di « dette fontane, e per quelli busci scorre et fa giocare le fontane ». Quindi « per tenere lo detto marchese lo governo di detto palazzo et « giardini di Poggioreale, seria in libertà sua e de li suoi fattori po- « nere et tenere la tavola del reparo in detto *formale* per tanto spatio « di tempo quanto esso volesse per fare scorrere l'acqua alle dette fon- « tane et da le fontane al novo molino ». Perciò, quantunque il marchese rispondesse che non si poteva impedire una grazia già ottenuta, e ch'egli non era persona capace di commetter frode, la Camera, considerata anche l'opposizione che facevano ora i deputati della città, e i padroni d' alcuni molini, e temendo che venisse a mancare l' acqua a Napoli, dove oltre quella piovana raccolta nei pozzi, non ve n'era altra, conchiuse che il privilegio non si doveva confermare. *Mss. di varie Consulte* nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.

[1]) Al tempo stesso Filippo aveva scritto perchè in Napoli si vendesse il grandioso palazzo confiscato al Principe di Salerno, che dopo diven-

al vicerè, duca d' Alcalà: aver saputo che la casa posta a Poggioreale era *muy maltractata y en terminos de caerse*, e che valeva meglio, o darla a censo, o fabricarvi molini, vendendo il giardino; anche perchè i duecento ducati ch'essa rendeva non bastavano alle spese di riparazione. Cercasse dunque d' un modo o d'un altro, udito il parere della Sommaria, di cavarne un provento *para ayudo a las necessidades de la R. Corte*, e l'informasse se i molini si potevano fabbricare senza impedire la corrente dell' acqua [4]).

Il duca d' Alcalà, aveva fatta costruire poco innanzi la nuova strada che passando per Poggioreale conduceva a Capua [2]). Una strada più ampia dell' antica, ornata d' alberi e di salici; che divenne poi prediletto passeggio delle dame e dei cavalieri. Ma infermo già da qualche tempo, quando la lettera del Re giunse a Napoli, il duca o era morto o in fine di vita [3]); e invece fu il cardinale Granvela, suo successore, che rispose e continuò a trattare. La maggiore difficoltà che si opponeva, era il dubbio, che vendendosi, o dandosi a censo Poggioreale, ne sarebbe venuto danno a parecchi, e possibilmente una penuria d' acqua alla città. Perciò la Camera della Sommaria, fece consulta ne-

ne proprietà dei Gesuiti. E appunto in quegli anni la Corte cominciò a barattare gabelle, dogane, e ogni altro dritto di regalia. Tuani, *hist. L. 51, p. 1062.*

[1]) Questa e le altre lettere seguenti si trovano in un *ms.* della Biblioteca Nazionale di Napoli *XV B. 11. p. 220.* Non ho saputo risolvere il dubbio se parlando della casa Filippo II intendesse dire del palazzo di Alfonso II, o di qualche altro edificio posto dentro ai giardini di Poggioreale. E il dubbio nasce, perchè non pare da altre testimonianze contemporanee che il palazzo fosse già crollante, e perchè nella lettera che segue, si accenna alla vendita *de Pogio Real y de la casa que esta frontero*, alle quale potrebbero riferirsi quelle parole.

[2]) Summonte *IV 362.* È quella stessa strada che ancora oggi si chiama *Strada Nuova di Poggioreale.*

[3]) Il duca morì ai 2 aprile 1571.

gativa, assegnandone a ragione anche l' interesse che Napoli aveva di conservare quella splendida memoria dei Re Aragonesi [1]). Non pertanto Filippo, ai 12 giugno 1572, tornò ad insistere, affinchè persone pratiche e capaci valutassero Poggioreale e la casa di rincontro, e l' informassero se la vendita poteva farsi lasciando stare com' era la corrente dell' acqua; e poichè questa era più del solito cresciuta, se poteva servire a muovere molini [2]). Ma dopo, cangiò parere, sicchè rimase ogni cosa come stava.

E può darsi che a rimuovere Filippo dal pensiero che aveva fatto, contribuissero le preghiere del suo fratello naturale Don Giovanni d' Austria. Il quale, dopo la battaglia di Lepanto, nel novembre 1571, s'era fermato a Napoli a godersi gli applausi del trionfo; e tra le feste, i tornei, e le gioie di facili amori, una volta era andato a sollazzarsi sopra certe barchette nella grande vasca del giardino di Poggioreale [3]). D' ogni modo, se pure il vincitore glorioso dei turchi, aggirandosi in quei luoghi, avrà provato un senso d' ammirazione e di rammarico, pensando ad Alfonso II, che aveva scacciati i musulmani da Otranto, Filippo non vi volle sciupare altri danari. E diede il palazzo e il giardino in beneficio a Scipione Pignatello, e coman-

[1]) Il Fusco *l. c. p. 29*, ch'ebbe occasione di leggere quella consulta, la dice fondata su due ragioni, cioè per serbare memoria dei Re Aragonesi, e perchè attraverso Poggioreale passava l' acquedotto che alimentava il maggior numero dei pozzi e delle fontane nella città.

[2]) *Ms.* citato nella Bibl. Nazionale *p. 246*, la lettera è diretta al vicerè Cardinale Granvela, e lo sollecita a dare le chieste informazioni *para que con vuestra respuesta se tome en ello la resolucion che mas se vera convenir.*

[3]) Il Capaccio *l. c. p. 70* parlando delle acque ch' erano nei giardini di Poggioreale dice, *per quas cymba lusit Joannes Austriacus victor e Neopacto rediens.* Intorno ai suoi amori in Napoli v. *Successi tragici e Amorosi.* Mss.

dò che a mantenerli e a ripararne i guasti, si spendesse quella somma che sino allora s' era pagata ai governatori [1]).

Scipione era stato uomo d' arme e vicerè d'una provincia del Regno, e pei meriti suoi aveva avuto prima il titolo di marchese di Lauro, ed ora, intorno al 1574, quest' altro premio [2]). Ed egli per ritrarne maggior utile cominciò subito a dare in fitto i giardini e le case. Tanto che per due volte Filippo se ne dolse, e fece ordinargli *que no l'arrienda sino a che lo tenga in beneficio de maniera que se conserve en el stado que se requiede y fue nuestra voluntad quando lo proveymos dello* [3]).

Ma dubito che anche dopo il secondo richiamo il marchese obbedisse, e il certo è, ch'egli tenne quel possesso finchè visse, forse per oltre ventisette anni, e che durante quel tempo, si finì di porre tutto a soqquadro [4]).

[1]) Ms. della Bibl. Nazionale pag. 314 lettera di Filippo II al vicerè Granvela del 4 giugno 1574; nella quale dicendosi, *Pogio Real que los dias passatos encomendamos* a Scipione Pignatello, si ha la data approssimativa della concessione. Nell' altra lettera dell' anno seguente sono indicati i patti della *tenencia de Pogioreal... para que la beneficiase y tuviesse cuydado particular de su conservacion pues con esto intento se mando expender el salario que se solia dar a sus predecessores en los reparos y aderezos della.*

[2]) Scipione era stato vicerè di Terra d' Otranto, e capitano di gente d'arme, e il DE LELLIS *Fam. Nap. II, 65*, asserisce che fu fatto governatore di Poggioreale con 500 scudi di rendita, e con potestà di poterli in morte distribuire ai figli.

[3]) *Lettere* cit. Ms. nella Bibl. Naz. *p. 314, 352*. In quest' ultima Filippo aggiunge che *siendo les necessidades desta corte quedara para adelante la ampliacion del restante de la pension del Marques de Lauro.*

[4]) Il marchese era ancora vivo nel 1605 quando *refutò* a suo figlio il feudo di Lauro. *Spoglio del Cedolar. feud. della Prov. di Terra di Lavoro* p. 134 nell' Archivio di Stato. Nel novembre 1581 Filippo II scriveva al Vicerè; aver concessa la *tenencia* di Poggioreale a Scipione Pignatello *nieto* del marchese di Lauro con quelle condizioni indicate nel dispaccio che presenterà. Ma poichè dopo aveva saputo che il marchese era fallito, e poichè il nipote era ancora fanciullo, provvedesse,

D'ogni modo al 1582 bisognò riparare ai danni che aveva fatti all'acquedotto il terremoto dell' anno precedente [1]). E poi nel 1591 la Camera della Sommaria dovette a forza far chiudere la taverna che aveva posta d' accanto alle mura del palazzo un Marco Spagnuolo; al quale fu ingiunto, « sotto pena di ducati mille et altra pena cor-
« porale ad arbitrio di Sua Eccellentia e de la Regia
« Camera , che d' allora in avanti non ardisse di fare
« più taverna tanto in dicto locho, quanto in qualsivo-
« glia locho, per quanto tene lo giardino e lo palazzo
« de Pogioreale [2]) ».

Nè bastò questo. Correndo l' anno 1595, il marchese di Lauro lamentossi, perchè « alcuni particolari » da diversi luoghi entravano segretamente dentro il giardino di Poggioreale « per robbare et guastare tanto li fructi
« che al presente se ritrovano in detto giardino, come
« quelli che con lo tempo se maturavano, sceppandone
« et spezzandone diversi arbori d'essi frutti che vi stan-
« no , con ruina. Et che de più detti particolari , per
« alcuni loro disegni , tagliavano li salici che stanno
« nella strada pubblica di detto giardino con mandare

finchè questi non era in età conveniente, ad affidare l' amministrazione della casa e giardino di Poggioreale a persona che impedisca ogni danno, e conservi l'uno e l'altro con quella decenza che si spetta ad un luogo reale. *Lett. Real. 1579-1582 T. V. p. 406.* Ivi. Ma dai documenti posteriori apparisce che l'amministrazione rimase al vecchio marchese.

[1]) Parrino, *Teatro eroico* ec. *I 235*, cita l' epitaffio che a ricordare il fatto fu posto in onore del vicerè d. Pietro Giron duca d'Ossuna a santa Caterina a Formello.

[2]) *Processi della Somm. Pand. ant. Vol. 390, N. 4617 f. 2 t.* V' è inserita la relazione dell'attitante Matteo Squillante , il quale insieme a due aguzzini , il 9 ottobre « fece subito fabricare la fenestra de la camera novamente facta sopra decta taverna nel muro » serrò « con uno catenaccio la porta de decta taverna » e diede « l' ordene e mandato » riferito al detto Marco Spagnuolo. Ma gli arrendatori della gabella del vino, che avevano dato in fitto quel luogo a Marco, reclamarono e protestarono.

« li loro animali pascendo intorno detti salici, quali « animali li scorticano e roinano di modo che in bre- « ve tempo detti salici come detto giardino se ne ve- « neva (*sic*) a disfare et consumare in disservitio della « Regia Corte ». E allora la Camera fece pubblico bando, ordinando e comandando « a tutte e qualsivoglia « persona de qualsivoglia stato e grado se sia, che sotto « pena d'onze xxv in modo alcuno non debbia da hoggi « avante nè de dì nè de nocte andare et intrare in detto « giardino et case de Poggioreale, tanto per la porta « come per qualsivoglia altro loco ad arrobbare e gua- « stare... ne meno a scippare, rompere et ruinare li pedi « di detti arbori, et finalmente a fare qualsivoglia cosa « tanto in danno come in beneficio di detto giardino, « senza espressa licentia in scriptis et volontà di detto « illustre Marchese et delli suoi huomini deputati alla « custodia di quello [1]) ». Vietando parimenti di toccare e tagliare i salici lungo la strada « atteso si procederà « contro li trasgressori all' exactione di detta pena ir- « remisibiliter ». Ma di bandi simili a questo e di più terribili a quel tempo se ne scrivevano parecchi, ed erano come tuoni senza fulmini, ai quali, passato il primo rumore, niuno pensava più. Perciò non ostantele minacce ripetute nel 1596, 1599 e 1601 [2]), continuò la

[1]) *Datum in hac civitate Neapolis et in eadem Regia Camera 22 decembris 1595.* Arch. di Stato. *Partium Summ. Vol. 1312 f. 257 t.*

[2]) Nel bando ripetuto al 1596, s' ordina anche che tutti dovessero riconoscere « detto illustre marchese (di Lauro) per governatore di Sua « Maestà delli predecti giardino loco et strade di Poggioreale ». *Ivi, vol. 1376, f. 7 t.* E in quello del 1599, avendo visto che i salici vecchi e nuovi erano dannificati, e che si trascurava di ripulire i fossi, « come « si deve conforme a tanti ordini fatti » fu fatto mandato agli ortolani delle terre attigue, d' impedire i danni e di eseguire lo spurgo, sotto pena irremissibile di ducati dieci ad ognuno, e s'ingiunse al marchese di far carcerare i contravventori. *Somm. Pand. antica Vol. 320 proc. 3887.* Lo stesso divieto si rinnovò nel 1601.

devastazione del giardino e dei salici. Tuttavia rimaneva il costume di recarsi a Poggioreale a banchettare ed a spassarsi come in luogo di geniale ritrovo; e un poeta del tempo ne à lasciato questo ricordo:

Dico dunque che un miglio sol di strada
Fuor de la porta Capoana a pena
Sen va chi vuol far cena
A questa piaggia amena,
Per larga e piana via, dritta, a misura
Di spessi salci altieramente ornata;
La cui gentil verdura
Suol far per ogni intorno
Riparo al Sol, quand' ei più infiamma al giorno;
Così quel bel podere
Ne dà Donne gentili ogni piacere.
Quindi vedresti uscir sempre mai fuori
Freschissimi liquori,
Come su l' arbuscelli e frutti e fiori
In ogni tempo, anzi al più freddo inverno,
Con odor sempiterno.
Dove vedrian le mie madonne belle
Spalliere alte di cedri e di limoni
Pendere giù dai muri
Ove attaccati stan sempre maturi,
Come edra posta a segno
Che il veder fa più degno,
Carche assai più che il Ciel non è di stelle,
Cinti i quadri di bossi e di mortelle.
Quì a spasso ad ogn' hor van sempre tutti
Quei cavalier, le donne e le donzelle
A gustar l' acque, e quei soavi frutti.
Qua vedreste una schiera
D' huomini e donne intera
Intorno a cento mense alte spatiose
Carche di varie cose
Su lor candidi lini

Di fiori e frondi aspersi, onde fra tanto
Sovra quei fonti altier nell' acque chiare
Cominciano a disnare
Gentilmente così per ogni canto.
Colá giù a terra ancor per tutti i lati
Sovra quei verdi prati
Del bel giardín sparsi i mensal politi
Si soglion far conviti,
Così disnato ben tutto quel giorno
Van sollazzando a torno
Con tutti quei piaceri
Che bramano le donne e i cavalieri,
Sin tanto che vien poi l' hora di cena,
Dove di nuovo si cena
La mensa all' hor mangian di miglior lena [1]).

E quel passeggio divenne sempre più alla moda dopo che il vicerè conte di Benavente fece abbellire la strada aperta dal duca d'Alcalà con alberi ombrosi e con fontane zampillanti, ornate di statue, conchiglie, ed epitaffi [2]). E fu appunto in un convito dentro al palazzo di Poggioreale che il conte s' avvide delle mariolerie d' un astuto siciliano. Si chiamava don Francesco Bianco, e a prova avea fatto un po' di tutto, anche il monaco benedettino; e in ultimo avea ottenuto in Napoli l'ufficio di conservatore de' grani della città. Allora accordatosi con un certo Benedetto Struppa genovese, già innanzi fante di mugnaio, e con un certo Giovan Domenico di Martino na-

[1]) Del Tufo *Delle grandezze di Napoli. Ms.* nella Bibl. Nazionale *XIII C 96 f. 6 t. e 7,* nella maggior parte edito da S. Volpicella.

[2]) *Diurnali* di Scipione Guerra *Mss.* nella Bibliot. della Società di storia patria pag. 304. Il cronista dice che la strada era « sempre frequentata dal concorso di cavalieri e di dame » e trascrive i seguenti epitaffi posti sulle fontane: *Hospes — Quos cernis delicias — Beneventanorum Comitati—Quam in urbe videbis annonae copiam—Eiusdem providentiae debes. An. D. 1604.—In hos aere publico extructas fontes subterraneis e cuniculis immissae sunt salientes acquae praetereuntium oblectationi et usui ac loci amoenissimi ornamento. A. D. 1605.*

poletano, cominciò a frodare l' annona e a rubare a man salva. E subito prese l' aria di gran signore, tenne schiavi e meretrici, scialacquando per se, e spendendo e spargendo, per rendersi grato agli altri, in doni, giuochi, banchetti. Finchè nel 1607 volle dare un convito a Poggioreale anche al conte di Benavente; e fu tale e tanto lo sfoggio di ricchezza, che il vicerè ne rimase stupito, e più ancora quando seppe che insino gli alabardieri che lo accompagnavano e i servi suoi erano stati in tutto trattati al modo stesso che lui. Venuto perciò in sospetto, chiese i conti dell' annona, e fece visitare i pubblici granai; ma i conti non furono dati, i granai si trovarono vuoti, e don Francesco prese il volo vestito da prelato per fuggirsene a Roma. Però fu raggiunto ai confini del regno, e ricondotto a Napoli, alla spiccia, fu trascinato e impiccato insieme ai suoi complici, e le teste recise s' infissero in certe gabbie sul muro della Conservazione delle farine [1]).

Eppure il convito spettacoloso di quel furbo avventuriere, fu niente al paragone di quello che si vide dieci anni dopo, in tempo di don Pietro Giron duca d' Ossuna, quando, si può dire, apparve l'ultimo splendore di Poggioreale.

Il duca era venuto a Napoli nel luglio 1616, e gran faccendiere e gran festaiuolo, tutto il suo governo fu un seguito d' imbrogli politici, e di balli, comedie, conviti, giostre, mascherate, luminarie, cavalcate, processioni, volendo, come diceva, « mantenere la nobiltà favorita e la città allegra [2]) ». Quindi nel marzo 1617, suo figlio fu condotto a desinare a Poggioreale da Cillo del Tufo, e ai 2 giugno vi si recò egli stesso « per spasso

[1]) *Ivi*, p. 296.

[2]) Zazzera *Diurn. Arch. Stor. Ital. T. IX* pag. 39, e intorno i festini e i conviti ec. v. a p. 34, 45,34, 68 ecc.

« con molti cavalieri e con la compagnia d'arcieri del ca-
« stellano e vi rimase sino a sera [1]) ». E poi subito, la domenica appresso, tornovvi a banchettare colla sua comitiva, e tutto il giorno andò attorno a svagarsi e a vedere, perchè innamorato del luogo, voleva darvi un festino sontuoso in onore di s. Antonio, e sotto l'influsso della stella Venere, ch' era « apparsa presso la luna, e dava
« a sofisticare a molti intorno ai varii accidenti delle cose
« di quaggiù [2]) ».

Difatti, il martedì, 13 di quel mese, giorno sacro al santo, sua Eccellenza onorò la processione uscita da s. Lorenzo accompagnandola con una torcia in mano e regalando ad ogni frate un cero di mezza libbra. E al ritorno, salito in carrozza, insieme alla viceregina e a molte altre dame, mosse alla volta di Poggioreale, dov' era apparecchiato un convito spettacoloso, al quale concorsero diecimila persone. Nelle camere superiori del palazzo, alla mensa d' onore, desinarono col vicerè ventiquattro tra nobili signore e titolati; e giù in una camera grande « fu bellissima cosa in vedere » scrive un cronista « esserno unite a mangiare venticin-
« que cortegiane le più famose di Napoli, et esser ser-
« vite regalissimamente, et a tale che S. E. volle an-
« dare a vederle, et burlò con loro [3]). Intanto intorno

[1]) *Ivi*, p. 86 e 99.

[2]) *Ivi*, p. 513.

[3]) Nello Zazzera abbiamo i nomi d'alcune cortegiane che allora erano in Napoli più in voga chiamate la *Maltese*, la *Miozza*, la *Belluccia*, la *Rusinella*, e quella *Siciliana*, alla quale il vicerè faceva pagare un ducato al giorno p. 108, 112, 117. Lo stesso cronista ricorda un altro convito che il duca d' Ossuna diede « a tutte le corteggiane famose di
« Napoli, in occasione di una commediante che si è sposata, nel giar-
« dino di don Pietro di Toledo a Chiaia » p. 515. E si dice, che il vicerè « le sforzò che dichiarassero quanti religiosi e di quale religione
« havevano usato l'atto venereo con loro, ed esso di sua mano scrisse
« e notò tutti ». Bern. Giuliani *Governo del Duca d'Ossuna Mss. p. 81* nella Bibl. Nazion. di Napoli.

« alla peschiera erano apparecchiate molte mezze botte « di vino aperte di sopra, e queste per ogni quattro po- « sate di mangiamento, nelle quali era, formaggio, carne, « riso, maccaroni cotti, *oglia podrida* alla spagnuola ». E perchè la confusione del popolo era grande S. E. « rimediò con far proibire l' entrata del concorso, ordi- « nando che due spagnuoli andassero in galera per es- « serno ubriachi e far rumore poi insieme; ma furono « poi aggratiati. Questa baruffa ancorchè atterrisse la « plebe, tuttavia non cessò di mangiare continuamente, « a tale che ogni moto di quella generava esito e con- « fusione; poichè si baccaleggiò molto bene, non po- « tendosi a parte raccontare li diversi accidenti che la « moltitudine delle genti, e più il vino cagionò. Il giorno « poi alla collatione et alla commedia vennero quasi « tutte le dame di Napoli, e veramente fu cosa regale, « perchè comparvero quattromila libre di confetture, « oltre le dame e le altre cose di ornamento che furono « veramente degne di essere vedute, ancorchè vera- « mente con uno scandalo molto grande [1]) ». Perchè la moltitudine dei cavalieri, alla quale si mescolavano parecchi *collari imposimati* [2]), s' abbandonò ad una gioia sfrenata; e vi furono *chiarenzane*, e *perticate* [3]), come *paranze di Savoini* [4]), compagnie di marinai con remi in ispalla, di falegnami colle ascie, e la *zabatteria* [5]), colle sue *bordure* e tante altre invenzioni di maschere « che « veramente non si poteva negare essere stata giornata « per il popolo di maggiore allegrezza [6]) ». E tutta quella turba diede un assalto alle mense, e il rumore e il taffe-

1) Zazzera *l. c.*
2) Inamidati.
3) Specie di balli.
4) Compagnie.
5) Il nome di *Zabatteria*, ciabatteria, rimane ad un rione della città.
6) Zazzera, l. c.

ruglio crebbero tanto, che il duca montò in bestia, e chiamò *piccari* [1]) alcuni, e diede ad altri bastonate. Ma per avere cose di zuccaro, niuno si curava delle botte, nè dell' ordine dato all' usciere di far uso dello stocco, e di mandare in galera quelli che conosceva non essere cavalieri. Finchè messo tutto sossopra e consumata ogni cosa, sul far della sera, l' avida calca si diradò « e sua « Eccellenza udita a recitare la commedia, verso un' hora « di notte e più, si pose in carozza, e partì alla volta « del palazzo [2]) ». Nè gli parve vero d'aver scansato un tumulto peggiore; tanto che il giorno appresso « andò « vestito tutto di verde alla chiesa di s. Paolo a render « grazie delle cose riuscite senza scandalo e con molta « consolatione della città [3]) ». E da quel giorno in poi, sino a quando di mala sua voglia fu costretto a partirsi da Napoli, appena un' altra volta andò a Poggioreale; ma vi tornò, come in segno d' espiazione, « solo in car- « rozza con un padre gesuita [4]) ».

E d' allora, quantunque i curiosi continuassero a recarsi a Poggioreale ad ammirare le fontane zampillanti, e nobili e popolani v' andassero per godere il fresco e per gozzovigliare [5]), non vi si videro più spettacoli di

[1]) Voce spagnuola d'offesa, e vale furbi, furfanti.

[2]) Zazzera, l. c.

[3]) *Ivi.*

[4]) *Ivi*, domenica 14 marzo 1617 pag. 168. Lo Zazzera. il Giuliani, ed altri narrano gl' intrighi del duca d'Ossuna, e le accuse che la nobiltà mosse contro di lui per le quali cadde in disgrazia e fu richiamato.

[5]) *G. Mormile* nella sua *Descrizione della città di Napoli,* stampata la prima volta nel 1617 , ricorda ancora « le fontane del vago et ame- « nissimo Poggioreale, le quali sono m lte ed abondantissime di acque » e dice « benchè il luogo non sia publico ma del Re di Napoli, nondi- « meno con licenza dei suoi guardiani, si gode facilmente da ognuno ». Parlando poi dei giuochi d'acqua ch'erano dentro al cortile del palazzo, non ancor guasti ai suoi tempi, scrive « quivi d' ogni intorno a cenno « dei guardiani dal pavimento sorgono di sotterra vene e spilli gagliardi

tanta spensierata allegrezza. Cosichè l' ultimo ricordo d' una pubblica festa, fu quando il vicerè duca Medina las Torres, riempita d' acqua la grande vasca del giardino, che misurava quasi due moggia, fece portarvi dal mare moltissimi pesci, e per tutto un giorno insieme alla sua corte su dieci vaghissime e ben adornate barchette si dilettò alla pesca [1]). Nè forse si sbaglierebbe a supporre che il vanitoso duca e la superba sua moglie, donn' Anna Carafa, vedendo il palazzo di Alfonso II, s' invogliassero a costruirne un altro ancora più grandioso e in luogo più salubre ed ameno. Ma per essi e per tutti sopraggiunsero giorni pieni di guai; e i due palazzi ebbero egual sorte; perchè le fabriche cominciate a Posilipo restarono per sempre incompiute [2]); e, fra tante miserie del Regno, niuno pensò più mai a riparare i guasti che il tempo, l' incuria, e la rapacità

« d' acqua per mezzo d'infiniti cannelle sottili qui collocate con arte, e « sono in tanta copia che in un subito per destri che siano, per diritto e « per traverso bagnano assai bene i riguardanti quando non vi pensano, « cosa invero assai dilettevole e di gran gusto ». pag. 66.

[1]) Celano nella *Not. della città di Napoli* stampata il 1692, dice: « vo- « glio descriverlo come da me fu osservato 45 anni sono, non essendo ora « quello di prima per le tante sciagure accadute alla nostra città ». E pare che i 45 anni sono da riferire al tempo in cui scriveva, contandoli dall'anno nel quale « essendo ragazzo aveva assistito alla pesca che vera- « mente fu vista molto dilettosa ». Il duca Medina de las Torres venne vicerè a Napoli sul finire del 1637 e vi rimase sino al 1644. Dopo di lui la peschiera non ebbe più acqua. Parrino *Guida ec. p. 37.*

[2]) Il palazzo è detto ancora oggi palazzo *Dognianna*, cioè di donna Anna Carafa, e anche secondo un'erronea tradizione popolare, palazzo della *Regina Giovanna*. Fu cominciato ad edificare sopra un più antico casino chiamato *Serena* con disegno del Fansaga, e dovea comprendere dugento e più camere, e vi si spesero oltre a centocinquantamila scudi. Ma prima che fosse finito, fu richiamato il vicerè, morì miseramente l' orgogliosa sua moglie, e morirono poi tutti i figliuoli. Il palazzo rimasto incompiuto, e in parte scrollato dal terremoto del 1668, quasi per maligno influsso, recò sciagure a quanti ne furono possessori, e desta anche oggi un senso di malinconia a chi ne contempla le ruine. v. Scipione Volpicella *Il Palazzo di donn'Anna a Posilipo.*

degli uomini avevano fatto e venivano facendo a Poggioreale [1]).

Del resto l'importanza di quel luogo riducevasi ormai al solo profitto che si poteva cavare dal canale della Bolla che lo traversava, disviando l'acqua e vendendola, specialmente d'estate, per uso dei molini e per l'inaffiamento degli orti circostanti [2]). Per questa abusiva dispersione, mancando spesso l'acqua ai pozzi e alle fonti della città, s'era fatto voto al Re nel parlamento del 1639, che si degnasse dare il governo della casa e del giardino di Poggioreale al Tribunale, come dicevasi, di Mattonata ed Acqua [3]). E non concessa la grazia, fu nuovamente richiesta nel parlamento del 1642 [4]). Ma nulla s'otten-

[1]) Un reggente del Collaterale, a nome Battaglino, il 5 maggio 1628 riferiva, che « la fabrica di Pogioreale se sta cadendo, et che quello « che hora se poteva, accomodare con poca spesa, saria poi stato biso- « gno farlo con molta. Et fu detto dal marchese de Campie, che Cesare « Carmignano havea detto che ci era uno che offeriva fare la spesa « necessaria con darseli quello che se cavava dal giardino. Et fu ordi- « nato se accudì al sig. Regente Lopez, perchè ne facci relatione in « Collaterale ». *Not. Collat. Cnnsul. 17, 1629*, f. *44*. Ma non se ne fece nulla, e la proposta di Cesare Carmignano, per opera benefica del quale venne costruito quell' acquedotto che porta ancora il suo nome, rimase senza effetto.

[2]) *Privilegi e capitoli con altre gratie concesse alla fideliss. città di Napoli*, T. 11, pag. 158. Un inventario di queste acque fu fatto per conto della città nel 1626, e può riscontrarsi nella *Platea delle Acque della Bolla* che si conserva nell'Archivio municipale.

[3]) Davasi questo nome alla municipale magistratura preposta alle strade e alle acque.

[4]) Fra le deliberazioni del parlamento riunito il 14 settembre 1642 vi è questa: « *Item* perchè nel parlamento celebrato nel 1639 si supplicò « V. M. si degnasse di dare il governo della casa e giardino nominato « Poggioreale al Tribunale della Mattonata ed Acqua che ora sta unito « col Tribunale di fortificazione di questa fedelissima città, e questa « grazia non sta sin'ora conceduta, ne la supplichiamo di nuovo, rap- « presentandole che per quel giardino passa il formale dell'acqua che « si distribuisce per uso dei cittadini di essa: quale principalmente in « tempo di state viene venduta alli molini ed ortolizie da quelli che

ne, perchè il vicerè limitossi a dar parere « che sua Mae-
« stà poteva servirsi ordinare alla Regia Camera, che
« tenga quella custodia ed attenzione che si conviene,
« trattandosi dell' acqua ch' è tanto necessaria in questa
« fedelissima città [1] ». Quindi si seguitò a fare come prima e peggio, e la città *fedelissima*, che d' aggravii e soprusi ne soffriva tanti, sopportò pure la sete.

Nè valse la ribellione del 1647 a levarle di dosso quei malanni; perchè, com'è noto, aggirato da uomini furbi, e infatuato della subitanea grandezza, Masaniello che l' aveva mossa, finì malamente. Il 14 luglio, mentre si congiurava per ammazzarlo, era ito anch' egli a fare una scialata a Poggioreale « con molti capi popolari
« suoi confidenti. Et essendo favorito dal vicerè di molti
« regali, si diede allegramente a mangiare et a bere.
« Ove sollevato dal vino, o dalla mistura posta nel vi-
« no, diè volta al cervello, poichè trasferitosi a quel punto
« al regio palazzo, e ritrovato il vicerè, et preselo per
« mano, voleva che in ogni maniera fosse andato seco
« a Posilipo [2] ». Ma il duca d' Arcos si scusò, dicendo che aveva mal di capo, e invece, perchè andasse, gli prestò la sua gondola, sulla quale salirono l' Ardizzone e il Cattaneo, che non potendo ammazzare allora il te-

« hanno cura di detto luogo, restando li formali e fonti della città sen-
« z'acqua ; tanto maggiormente che nel suddetto Tribunale risiede un
« Ministro di V. M. ; restando a carico di detto Tribunale di fare le
« spese necessarie alla riparazione di detta casa e giardino dalli frutti
« che perverranno da quello, siccome si fa al presente, e non a spese
« della città ». *Privil. e cap.* l. c.

[1]) Ivi.

[2]) Aniello della Porta. *Cause delle stravaganze, overo compendio historico de li rumori e sollevationi*, ecc. Mss. nella Biblioteca della Società Napolitana di storia patria. Anche il Duca di Guisa, 10 febbraio 1648, andò a passeggiare a Poggioreale con Polito della Pastena e Paolo di Napoli capi di banditi, e ivi comunicò ad essi il disegno d' uno assalto generale ai posti dei nemici. *Memoires* L. IV.

muto pescivendolo, come avevano pensato [1]), l'uccisero due giorni dopo nel chiostro del Carmine.

Seguirono quindi maggiori tumulti, tradimenti, crudeli vendette, e in ultimo la terribile pestilenza del 1656, che spazzò via oppressi ed oppressori. Rimasta così Napoli deserta, e non trovandosi altro spazio a sepellire gl'infiniti cadaveri, se ne murarono cinquantamila dentro le grotte degli *sportiglioni* ch'erano accanto a Poggioreale, sotto al colle di Lautrech [2]), dove più tardi s'innalzò la chiesa di s. Maria del pianto. Però quei lugubri ricordi, che spargevano intorno un'aria di mestizia, se resero ivi meno frequente il passeggio di dame eleganti e nobili signori, non turbarono i giocondi convegni della plebe. E chi al tempo della peste aveva visto sbevazzare nei giardini i beccamorti [3]), vi vide dopo accorrere la gentaglia arricchita e scialacquatrice [4]).

[1]) Capecelatro *Diario* T. I p. p. 92.

[2]) Celano *l. c.* Probabilmente quelle grotte erano quelle stesse *caves les plus grans du monde* capaci a contenere *mille pipes de vin*, ricordate nella descrizione, già innanzi riferita, di Poggioreale del *Vergier d'Honneur*. Secondo il Guicciardini *Mercur. Campan.* p. 45 vi sarebbero stati sepolti nella pestilenza *CC cadaverum millia*. Le grotte prendevano nome dagli *Sportiglioni*, cioè dai pipistrelli che solevano annidarvisi. La chiesa fu costruita al tempo del vicerè conte di Pignoranda che governò dal 1659 al 1664.

[3]) Vaco a Ppoceriale po no juorno
A spasso, sulo dinto a lo ciardino
E ogni pizzo de chillo contuorno
Era de schiattamuorte tutto chino.
E ggeratolo tutto attuorno attuorno
Autro non sentea dì che benga vino,
Venga cchiù bino, venga da magnare,
All'uocchie di chi seppe sparagnare.

G. B. Valentino *Napoli scontraffatto dopo la peste.*

[4]) Lo stesso autore parlando di quelli che pei raccolti retaggi durante la peste o per altre ragioni s' erano arricchiti, dice:

Chi vace a bele chiene nfi a lo pizzo,
E chi a Pocereale va 'n carrozza,

Finchè mutate le delizie in taverne, cominciarono i ladri a porvisi in agguato. Onde «ai 10 febbraio 1663 fu « fatto impiccare uno sbirro a Poggioreale et altri quat- « tro, frustati con le mitrie di carta in testa come si « suole, accompognorno la giustizia, e da detto luogo « furono portati in galera, due in vita, due dieci anni per « uno, per causa di furti commessi in detto luogo [1]).

Indarno nel 1668 si bandì che « convenendo al ser- « vizio del publico, e per la magnificenza della fedelis- « sima città essendo molto necessario abbellire la strada « di Poggioreale » dovessero a cura delle persone che possedevano i territorii vicini rinnovarsi le piante dei salici, sotto pena di dieci ducati [2]). E indarno nel 1669 il vicerè don Pietro d'Aragona fece riparare a spese della città le fontane costruite in tempo del conte di

Chi corre a la taverna de lo Sghizzo,
Chi all'acqua de la vufera se sbozza,
E quillo luoco de marmoria aterna,
Dico la grotte de li sportigliune,
Chella ch'avea da essere cesterna
De chiante aterne e llacrimazeiune,
Deventà la facettero taverna
Tant'autre asciutta-votte mbriacune,
Comme si là li muorte e li mpestate
Fossero vive, o pure sorzetate.
Pecchè destante da lo cemeterio
Seie passe nc'è no bello refettorio,
Dove la mbriachezza regge mperio,
Ed ognuno se leva quarche sborio,
Co suone, cante, allucche e strillatorio,
De perchie, de zantraglie a mille a mille
Ch'arreccia te faceano li capille.

[1]) Fuidoro *Giorn. del governo del conte di Pignoranda*, T. I, pag. 209. Mss. nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Posteriormente nel 1690 fu anche appiccato a Poggioreale un tal Giuseppe di Falco, vecchio sessagenario il quale in quella strada con altri due compagni rubava i passaggieri. Confuorto *Giorn.* T. 11 p. 262. Mss. nella Bibliot. della Società Napoletana di storia patria.

[2]) *Bandi* nell'Archivio Municipale.

Benavente [1]); assai più ci voleva per rendere a quei luoghi l'incanto delle perdute attrattive.

Il Celano, che intorno al 1644 quand' era fanciullo, aveva visto ancora intatte le torri, le loggie, le marmoree colonne, le statue e le pitture del palazzo, e i giardini ancora ombrosi d'alberi, e ancora abbelliti da abbondantissime fontane, dice, che dopo quarantacinque anni, per le tante sciagure, Poggioreale non era più quello di prima. Le pitture di fuori apparivano divorate dal tempo, quelle delle stanze superiori, rifabricate a nuovo, erano state tolte via o imbiancate, e appena nel piano inferiore se ne scorgevano alcune degne d'esser riguardate, nelle quali si riconoscevano i ritratti d'uomini vissuti al tempo d'Alfonso II, e le foggie delle armi e delle vesti. Però delle immagini a mezzo rilievo in terra cotta, spezzate o distrutte a colpi di schioppo, avanzavano solamente i rottami; e le fontane tramandavano acqua alla buona « e i giuochi d'acqua erano tutti an« dati via essendo stati dall'indiscreta avidità d'alcuni « tolti i condotti di piombo che stavano sotterra ». Al modo stesso era sparito il boschetto « ceduto a diversi » e dentro al giardino « non si vedeva più negli alberi « d'aranci, se non quello che li dà la natura, perchè « l'arte aveva lasciati di coltivarli [2]) ».

[1]) Vi furono spesi 2031 ducati, e si assegnò pel mantenimento un mensile di otto ducati ad un fontaniere. Carletti *Topografia di Napoli* p. 309. Cesare Isolani *Apologia* c. I. Gli alberi e le fontane duravano ancora al tempo del Pacicchelli, il quale nelle *Memor. di viaggi* ec. *T. I. P. IV L. 84* ricorda la strada « larga con alberi verdeg« gianti, e con sette fontane vaghissime, tre in mezzo e quattro dai « lati, con le statue e conchiglie di marmo » la quale conduceva a Poggioreale « palazzo basso con due cortili, e quattro corpi di habitatione, « copia d'acque fluide, e scherzi di fonti, delitie già con gli agrumi e « coi fiori de' Re di Napoli nella state, col passeggio grato nel verno... « a fronte di un gran bosco dove si paga il datio del passo delle robbe.

[2]) Celano l. c. Se, come pare, nel 1664 il Celano aveva visto an-

Ma la totale distruzione avvenne dopo che, negli ultimi anni del secolo XVII, il Re Cattolico donò il palazzo già cadente [1]) e il deserto giardino al duca di Campomele di casa Miroballo [2]). Il nuovo possessore, gli eredi, lasciando tutto deperire, pensarono solamente

cora in buono stato Poggioreale, e nel 1689, 45 anni dopo dice che non era più quello di prima, si deve credere che molto s'innovò e distrusse in dieci anni, perchè nella descrizione che ne fa ANTONIO FARINA nel *Compendio delle cose più curiose di Napoli e Pozzuoli*, stampato l'anno 1679, si legge: « Quivi si ammira la copia delle acque che portata « con grosso acquedotto si vagheggia quasi placidissimo fiumicello in « mezzo ai giardini, e si ferma in alcune colonnate dove ne' sedili di « marmo, che all'intorno ancora si scorgono soleansi gli abitatori la- « var nell' estate : quivi si veggono impazzite le acque risorgere per « cadere , e con gorgogliamenti superbi minacciar mentre cadono , le « loro cadute. Taccio poi le statue di finissimo marmo, opere di eccel- « lenti scultori che divise in più fontane come discrete econome delle « acque si godono sotto diversi pergolati di pomaranci, et altre delitie « che si scorgono in quel luogo. »

[1]) Nella *Guide des etrangers* di POMPEO SARNELLI *enrichie des nouvelles figures et de plusieurs decouvertes par* A. BULIFON stampata nel 1702 sta scritto : « *Ce bel endroit est a prèsent mal entretenu, et si l'hon n'y met ordre, il menace ruine de tante parte*, p. 470.

[2]) Non m' è riuscito di sapere nè l' anno preciso, nè il motivo della donazione , notizie che potrebbero trovarsi nelle carte di famiglia del vivente duca di Campomele , perchè le ricerche fatte nell' Archivio di Stato furono inutili. Però un indizio intorno al tempo si può avere. Il DE MAGISTRIS *Status rerum memorab.* ec. pag. 221 Napoli 1678, afferma che al suo tempo Poggioreale non era pubblico, ma del Re. E nelle *Notizie* del CELANO stampate al 1692, non è detto che fosse di privata proprietà. Invece sta scritto nella *Guida* di A. PARRINO dell'anno 1703, « donatone il nostro Cattolico Re il possesso a particolari » questi non ne ebbero più cura. La donazione dunque sarebbe stata fatta dopo il 1692 e prima del 1703, e quindi o da Carlo II, o da Filippo V. E le probabilità sono forse maggiori pel primo, tenuto conto che un Troiano Miroballo, fu Reggente del Collaterale in Ispagna , e tornò col titolo di duca di Campomele a Napoli, ove morì d' apoplessia nel 1696. FRANC. D'ANDREA *Avvertimenti ai nipoti* c. XXIII (Mss. nella Bibl. della Società napoletana di storia patria). Ancor prima di lui un Rinaldo Miroballo, eccellentissimo nell'arte del cavalcare era stato a Madrid cavallerizzo di don Baldassarre figlio di Filippo IV , e parecchi altri di quella casa avevano avuto nome come uomini di legge.

a far uso delle acque pei molini [1]); e in breve « quel « luogo di spasso dei regnanti si ridusse a tale stato « che invitava a piangere, e ne' suoi vestigi non additò « altro che le rovine d'un maestoso palazzo su cui si « poteva scrivere qui fu Poggioreale [2]). Perciò, quando nel 1703 Filippo V volle fare la sua entrata solenne a Napoli, non mosse col corteggio come i Re suoi predecessori dal palazzo Aragonese; ma da un padiglione costruito a posta ivi presso sulla pubblica via [3]). Nè più mai l'antica dimora di Alfonso II fu adoprata a pubblici ritrovi; e invece mentre il tempo, l'incuria, e l'avidità del guadagno la venivano distruggendo [4]), vi si macinò dentro, non so dire per quanti anni, la creta che serviva alla Regia fabrica di porcellana [5]). Un ricordo del mo-

[1]) Parrino l. c. — D'Andrea l. c. afferma che la famiglia Miroballo si manteneva con moderate ricchezze.

[2]) Parrino l. c. Nella sua *Guida* edita la prima volta nel 1703, trovasi l'ultima descrizione di Poggioreale; ma già nel giardino non si vedevano « che qualche poco d'arangi » e le acque delle fontane erano « tutte dissipate » ed erano « cadute le colonne » e le pitture toccate d'oltremarino finissimo, erano state rase per servirsene altrove, si vedevano rotte le statue, e rubati i condotti.

[3]) Bulifon *Giornale di Filippo* V. p. 67. Il padiglione fu alzato presso la seconda fontana della pubblica via, e fu chiuso da uno steccato di tavole.

[4]) Parrino l. c. dice che le torri erano state anche maltrattate dai terremoti e dal tempo.

[5]) L'officina di questa Regia fabrica fondata da Carlo III nel 1743 fu posta a Capodimonte. E all' anno seguente si trova notizia d' un altro molino costruito a Poggioreale per macinare la creta. A proposito di questo molino si trovano lettere di rimostranze fatte in nome del Re ai deputati del Tribunale di fortificazione, mattonata ec. per la scarsezza dell'acqua che vi affluiva, e le risposte nelle quali i deputati dichiarano non aver trascurato di portarvi l' acqua del duca di Campomele. *Reg. fab. di Porcel. Fas. I n.° 1607 anno 1740-1744* nell'Archivio di Stato. I molini di cui si parla sembra però che fossero fuori l' antico palazzo d'Alfonso II. Ma che ve ne fosse uno anche dentro ce lo attesta un documento dell'Archivio Municipale. Esso è dell'anno 1748 e riguarda una contestazione surta tra il duca di Campomele, e il duca

lino destinato a quell'uso fa supporre che il palazzo nel 1748 stesse ancora in piedi. Ma dopo, se qualche volta è interrotto il silenzio che lo circonda, non si parla che di ruderi e rovine. E al 1776 trovo scritto « che tutto « era andato a male, e appena si scoprivano le posizioni « delle antiche lodevolissime cose [1]) ». È al 1789, che il palazzo era « diruto totalmente e appena lasciava ve- « dere le antiche vestigia [2]) ».

Ma quelle mura rimaste lungo tempo squallide e cadenti, commossero la popolare fantasia; e si narrò di certe statue posta già per sortilegio dal mago Virgilio sulla porta Nolana di Napoli, che Alfonso II avrebbe fatte trasportare nella sua casa di delizie. E altri dissero che alcuni dei busti di creta invetriata, ch' erano a Poggioreale, furono dopo messi ad ornamento della porta Nolana e che « il popolaccio prendendoli per fattuc- « chierie, essendo stati nel palazzo della Regina Gio- « vanna, strepitò che si fossero tolti » nè più si seppe dove si gettarono a marcire [3]). Però non è facile intendere

Antonio di Dura, possessore d'un molino posto sotto il giardino di Poggioreale, detto anticamente molino *del Brancacciello*. Il Tribunale di fortif. matton. ec. nel descrivere il corso del canale della Bolla, dice, che fluiva « in un altro molino del detto palazzo dell'Ill. duca di Cam- « pomele in cui al presente si macina la creta per la fabrica della R. « Porcellana ». E proseguendo ad indicare il passaggio dell'acqua accenna ai nomi di alcune fontane che già una volta erano state nel giardino di Poggioreale, cioè, della *Corona in mezzo al giardino delle cetrangole*, delli *Piccirilli* nel cantone del palazzo, e del *Tiniello* formata da un' acqua sorgiva nel palazzo detta *della Venezia*. Il Tribunale trovò che il duca di Campomele s'aveva appropriata una quantità d'acqua maggiore di quella ottenuta per concessione, che però non poteva determinarsi « essendosi col tratto del tempo dirute dette fontane e mutate il corso delle acque ». — *Tribun. di fortif. matton. ec.* 1733-1755 p. 154.

[1]) Carletti l. c. p. 340.

[2]) Sigismondi *Descriz. della città di Napoli e suoi borghi* T. III p. 14.

[3]) Nella *Cronaca* di Giovanni Villano Napoletano a c. 26 si legge che Virgilio « per mirabile influenza delli pianeti fe mirabilmente edi-

perchè nella tradizione del popolo Napoletano il nome d' una Regina Giovanna si susurrò quasi sempre alla vista d' un grandioso palazzo in rovina. E certamente è assai strano che quel nome s' oda congiunto alle scrollate mura del palazzo che il duca di Medina e donn' Anna Carafa avevano cominciato a costruire a Posillipo. Ma non meno singolare è la fantastica leggenda che pose ad abitare la voluttuosa sorella di Ladislao nel palazzo di Poggioreale. Sicchè ancora nei primi anni del secolo XVIII, ai curiosi che s'aggiravano in mezzo a quei ruderi, si mostrava un sedile di marmo, assai ben fatto, sul quale, dicevano, soleva adagiarsi Giovanna II nel prendere il bagno [1]). Ed oggi pure ad una delle bettole che sono ivi intorno, si dà il nome di *taverna della Regina Giovanna*; ed è quella appun-

« ficare et inscolpire doi teste umane fino a lo pecto di marmore, luna « de homo allegro che rideva: et laltra di donna trista che piangeva « havendo diversi augurii et effecti ». Furono poste sulla porta Nolana, e quando alcuno entrava in città, secondo che a caso volgeva gli occhi all'una o all'altra, aveva buono o tristo augurio alle sue faccende. Per quando io sappia il Summonte T. III, p. 504, fu il primo ad asserire che Alfonso II, allorchè fu rifabricata la porta Nolana antica « fe tra- « sferire alcune statue antiche ma superstiziose che vi erano, e nel « detto palagio di Poggioreale le condusse ». In tempi assai più recenti fu raccolta l' altra popolare ed opposta tradizione. Il Parrino *Guida* l. c. pag. 238, dice che guasta ogni cosa a Poggioreale « le statue che vi « erano furono trasportate per adornare la porta Nolana, ma stimate « dai Napoletani superstiziose e credute dal volgo di Virgilio, come ci « diede ad intendere il semplice istorico Villano » vennero portate non si sa dove. Il Sigismondi, scrive lo stesso, e dice che alcuni busti invetriati di Luca della Robbia, che rappresentavano gli eroi di casa d'Aragona, nell'accomodarsi porta Nolana, vi furono situati sopra « ma il « popolaccio prendendoli per fattucchierie, essendo stati nel palazzo « della Regina Giovanna, strepitò che si fossero tolti, e chi sa dove « furono buttati a marcire » l. c. p. 15.

[1]) *C'est la que la Reine Jeanne 11 avoit contume d'aller se divertir; on y voit une expece de siège toute de marbre, assez bien fait, ou cette Princesse etoit assise en prenant le bain* ». Bulifon *La guide des etrangers* ec. p. 470.

to, rimasta proprietà dei duchi di Campomele [1]), nella quale si scorge ancora il misero avanzo del palazzo di Alfonso II di cui riproduco un disegno.

Così tutto disparve. Poi fabbricato il regio palazzo di Portici, aperta, abbellita la via della riviera di Chiaia e Mergellina, niuno andò più a passeggiare in carrozza a Poggioreale. E fu tolta l'acqua alle fontane ch'erano sulla strada [2]), gli ombrosi alberi si disseccarono; e a poco a poco la collina sovrastante sì mutò in cimitero [3]). Solamente il popolo più tenace ne' suoi ricordi, continuò ne' giorni di festa a recarsi all'*Acqua della Vufera*, e alle altre taverne surte qua e là sopra quelle rovine [4]).

[1]) Morto l' ultimo duca di Campomele, la sua primogenita, Marianna Miroballo, recò il titolo e i possessi della sua famiglia al marito Carlo d'Evoli marchese di Frignano figlio del Duca di Castropignano. E nel 1870, mancato l' ultimo duca di Castropignano senza figli, la sua eredità fu divisa tra i d'Afflitto figliuoli di sua sorella Luisa. Ad uno di essi che assunse il titolo di duca di Campomele, toccò la *taverna* detta della *Regina Giovanna*, nella quale sono visibili ancora i ruderi del palazzo di Alfonso.

[2]) Nel 24 aprile 1744 in nome di Carlo III fu scritto ai deputati di *Fortis. Matton.*, perchè provvedessero all'acqua delle fontane che si volevano costruire lungo la via *dei pioppi* che menava alla regia villa di Portici costruita del 1736. *Fabr. Porcel. fas. e num. citato.* Più tardi, cioè nel 1782, fu costruita la villa alla riviera di Chiaia. Ma già prima il *mondo elegante*, aveva abbandonato il passeggio di Poggioreale; e il Galanti (*Napoli e contorni* p. 101) scriveva nel 1792: « fino a 40 anni « dietro vi si andava colle carrozze a passeggiare; oggi tutto è degra- « dato e abbandonato. »

[3]) Un camposanto poi detto *vecchio*, fu edificato nel 1782 per raccoglervi i morti dei pubblici ospedali. Dopo fu costruito il Camposanto nuovo, la cui entrata è di fronte alla *taverna della Regina Giovanna*.

[4]) Come pruova che Poggioreale era rimasto ancora il luogo dove si andava per darsi buon tempo, si possono citare i versi della *Gerusalemme liberata* tradotta in dialetto dal Fasano nel 1689. Al canto XII st. 79, Tancredi dice:

E scialeraggio ncuorpo all'anemale
Chiù, cà si stesse into Pocereale.

Il Celano *Giorn. VIII* ricorda l'antico costume del popolo di recarsi

E adesso ancora al 2 novembre, il dì de' morti, uomini e donne, e fanciulli, in gran numero, recitate le preci al Camposanto, si spandono ivi d'intorno, a mangiare, a bere, a ridersi della morte. E in quel giorno pare che le ombre di Alfonso e del duca d'Ossuna, tornate al mondo, si aggirino anch'esse in mezzo a quella turba gongolante di gioia epicurea.

ANTONIO COLOMBO
fu Gaetano

nel giorno di Pasqua a s. Maria del Dogliolo; e il DE MAGISTRIS l. c. quello di andare a spasso presso la Cappella di s. Maria di Costantinopoli *ad alium locum ubi etiam est alia scaturitas acquae frigidae et optimae quae vulgariter appellatur* l' acqua della Bufola (Vufera). E rimangono tuttora, il costume e la denominazione del luogo, ch' era sotto al giardino di Poggioreale.

IL TERREMOTO DEL 1456

L'anno 1456 si annunziò agli astrologi con presagi spaventevoli, e riuscì dal principio alla fine molto infelice. Nel febraio nacque a Spoleto un vitello con due teste, e quindi in Ancona un fanciullo con sei denti; e ancora dopo piovve a guisa di sangue in Roma, e piovve a simiglianza di carne nella Liguria [1]). Ma l'augurio più sinistro fu l'apparizione d'una stella « la quale a vedere era rotonda « e grande come un occhio di bue, e dalla quale usciva « una fiamma larga a modo di coda di pavone, a rag- « gi [2]) ». Questa stella fiammeggiò prima tra oriente e settentrione, girò poi tra levante e tramontana, finchè, compiendosi il mese, dileguossi. E pur troppo quello che avvenne dopo tanti prognostici, superò nei terribili effetti la paurosa aspettazione [3]). Perchè la notte del 4 decembre, un terremoto, per detto di valentuomini mai più udito dalla passione di Gesù Cristo sino allora, e che durò lo spazio d'un *miserere* adagio, o piuttosto d'un *miserere* e mezzo [4]), ruinò, abbattè, inabissò, moltissimi luoghi nel regno di Napoli, e uccise molte migliaia di persone [5]).

[1]) Cola Aniello Pacca *Discorso dei terremoti c. 222, p. 504* Mss.

[2]) Cron. Bologn. R. I. S. T. XXIII, 720.

[3]) *Alia non audita nec visa per longa tempora, quae creduntur evenisse ex effectibus Cometae.* Ann. Forliviens. Ivi T. XXII ad an.

[4]) Cron. Bologn. cit. p. 772.

[5]) I morti si fanno ascendere da alcuni a più che centomila. Ma Cirillo negli *Ann. di Aquila* dice che Alfonso I d'Aragona fece raccoglierne il numero, e trovossi ch'erano stati trentamila.

Di questo luttuoso disastro, narrato principalmente da s. Antonino arcivescovo di Firenze [1]), si trovano memorie sparse negli scrittori napoletani, e nelle cronache d'alcune città d'Italia, e ricordi ancora inediti negli Archivii e nelle Biblioteche; tra i quali sono quelli che si pubblicano ora.

Il primo, che à, come adesso direbbesi, carattere officiale, è una relazione scritta da Bindo oratore Sienese che dimorava a Napoli; e che può darsi fosse proprio, o l'uno o l'altro dei due ambasciatori inviati da Siena ad Alfonso I d'Aragona, dei quali Vespasiano Bicci racconta certi aneddoti bizzarri [2]).

Le altre scritture, che si dànno tradotte dal testo tedesco, non lasciano indovinare da chi, e in qual luogo furono compilate. Al margine, qua e là, come per indicare con un riscontro l'importanza delle città abbattute dal terremoto, si legge: *sicut Herpipolis*, *sicut Schweinfurt*, *sicut Vorchheim*, *sicut Norimberg*, *sicut Weinsemburg*. E poichè queste città appartengono alla Baviera, potrebbe supporsi che nel raffronto lo scrittore s'ispirasse a reminiscenze del suo paese nativo.

D'ogni modo tutta l'opera sua limitossi a tradurre,

[1]) *Par. III. tit. 22, cap. 14* § *2, 3.*

[2]) Narra Vespasiano, che Alfonso, il quale soleva vestire di nero, vedendo che un ambasciatore Sienese venuto a Napoli, era molto borioso e vestiva sempre certo broccato d'oro molto ricco, disse ai suoi cortegiani « facciamo che questo broccato muti colore » e invitò l'ambasciatore ad un'udienza in luogo molto angusto. Nella calca, ognuno si stropicciò addosso al Sienese; e quando l'udienza finì, fu visto tra le risa di tutti « quel « broccato ch'era cremisi col pelo alucignolato e cascato, e rimasta la « seta gialla ». Racconta poi d'un altro, che aveva recata una covertina con frastagli lunghi all'antica, il quale chiamato in fretta da Alfonso ad una caccia in un giorno piovoso, e condotto a cavallo per luoghi pieni d'alberi e di siepi, lasciò appiccati ai rami ed ai rovi quei frastagli, e rimasto senza mantello, si bagnò tutto. *Vit. d' Alfon. Archiv. stor. It.* T. IV, p. 401. La *Relazione* fu trascritta da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, *Fond. Italien 1587 Doc. 151.*

o piuttosto a riassumere in tedesco le notizie dello spaventoso flagello che per via di lettere scritte da Napoli, o da altri luoghi del regno s'erano diffuse. Ed è probabile ch' egli, forse un buon frate, inviasse o recasse di persona quelle notizie in Germania, dove fu trovato il manoscritto [1]). La compilazione è del tempo, e venne fatta, come si dice, da tre documenti. Cioè prima da una lettera scritta al Cardinale Colonna, che non pare dubbio sia quel Prospero Colonna, nominato cardinale in assai giovane età da suo zio Martino V, e morto nel 1463. Dopo l'anonimo raccoglitore trascrisse, o tutta o in parte, la lettera d'Ercole d'Este a Borso suo fratello, una di quelle lettere che fecero il giro d'Italia [2]); perchè se ne mandò copia a Venezia, e si trova ricordata in due cronache di Bologna [3]). E in ultimo v'aggiunse alcune sommarie notizie, cavate, come si dichiara nel titolo, da uno *scritto della miserevole e crudele storia del terremoto.*

Delle due scritture è più importante la *relazione* di Bindo, perchè, come niun altro aveva fatto, particolarmente descrive quello che avvenne a Napoli nella spaventevole notte del 4 decembre. Ma anche la compilazione tedesca non è priva d'interesse, perchè negli storici non si trova un così ampio ragguaglio dei luoghi ruinati o distrutti da terremoto. Solamente rincresce che in essa, a parte anche le difficoltà d'interpetrazione, o per la poca conoscenza che il traduttore aveva della

[1]) Fu acquistato in una vendita libraria per conto della biblioteca del *Club Alpino* di Napoli, dove si conserva.

[2]) La Cronaca di Bologna citata, *R. I. S. XXIII 772* riferisce un'altra lettera inviata ai rettori di quella città.

[3]) È riassunta nella detta Cronaca, ed è ricordata negli *Ann. Bononien.* ivi, con queste parole: *Hercules Hestensis qui militabat in regno Neapolitano, scripsit literas de magno terraemotu facto in eodem regno, et quomodo magna aedificia, turres, ecclesias palatiaque deiecit.*

lingua italiana, o perchè le copie delle lettere, donde trasse le notizie, erano sbagliate [1]), non è stato possibile indovinare alcuni di questi nomi.

[1]) Non v'è dubbio che vi fossero errori di trascrizione nelle lettere che correvano intorno, perchè anche in quella di Ercole d'Este, sommariamente riferita dalla *Cronaca Bolognese*, invece di Contado di Molise si legge *Contado di Milese*, e si dà il nome di *Cassi* e *Cuma* a due ignote città.

I.

Copia de una lettera manda lo ambasciatore Senese il quale e ad Napoli ali M.ci Signori Senesi

Io debbo m. signori miei scrivervi loribile e stupendo caso occorso in questa antiqua e nobile città veramente a di nostri e de viventi inaudita, perche retrovanse in essa valentissimi poeti che affirmano non havere lecto ne in grecho ne in latino maiore ruina de questa, perchè veramente se po dire tutta la cita essere ruinata como partitamente qui intenderiti con occisione de grandissima quantita de homeni donne e fanciulli. Et veramente se siamo vivi non ce pare potere essere, si siamo perterriti et alienati de la mente per la grandissima paura habbiamo avuta et havemo. Signori miei a di 4 de questo, sonate le XI hore venne uno terremoto, el quale durò per spacio di uno decimo dhora e forse piu, e fu si grande che tutta questa terra e ruynata principalmente comenzando ali templi de Dio, scto Agostino, Chiesa nobele e grande piu che la nostra, se po dire tutta essere ruynata perche tutte due le navate delle volte funditus cascarono et quello che e rimasto e aperto e conquassato in forma che nissuno ardisse andarvi dentro, ne frati ad celebrare, similiter scto Petro Martire tutto lo tecto ruynato in forma che da niun canto per le strate se po andare, sono remaste solamante le mura le quali secondo quelli che intendono non possono durare, era una nobele e bella chiesa, similiter scto Iohane mazore tutto ruynato, similiter s. Domenico tutto aperto e fracassato, similiter s. Severino tutto a terra, li quali templi erano grandi e belli, similiter s. Chiara in più parti di quelle muraglie fu grandissima ruyna et commotione, e ruynato il campanile di s. Alo [1]). Ma quello che piu e da meravigliare la ruyna del campanile di s. Arpino [2]) el quale era antigaglia facta in perfezione ne ce nera piu de simile muraglie romane, similiter lo

[1]) S. Eligio.
[2]) S. Aspreno?

campanile dello Episcopo dove sono morti certi preti. Molte altre chiese parochiali tutte aperte e commosse delle quali longo saria scrivere particolarmente. Ruynato castello s. Heremo dove non camparono se non cinque persone, de le quali chi a rotto le gambe chi la testa e chi e guasto, ruynati funditus infiniti palazi e casamenti in forma che per le strate non se po piu andare ne passare per lo repieno de le mure che sono remaste in piede sono tutte aperte e commosse e veramente pochissime ce ne sono che in qualche parte non siano cascate, e cio che e piu da meravigliarse che un palazzo nuovamente edificato, el quale era de D. Leonello fratello de d. Boffardo Cicinello, non e rimasta petra sopra petra, el quale era uno deli piu amati cavalieri de questa cita e valentissimo e bono homo com pianto de tutto questo popolo trovato morto con la donna sua cum quatro Schiave e con chi era dentro. Similiter el palazzo del Capitano dela terra tutto ruynato, dove grandissima quantita de gente mori et mogliere et figlioli, casamento nobile e novo. Cascato el terzo de la Corona dela prima torre de Castelnuovo che pare uno miracolo a dirlo, le quali tutte cose ho veduto con li ochii miei, nella quale hora tutto questo popolo fu levato, o signori mei chi havesse veduto li grandissimi stridi e lacrimabili pianti e grandi lamenti e vociferazioni deli huomini donne et fanciulli li quali uscirono la notte fuora de le case nudi con loro figlioli in collo per campare la vita non sappendo ancora de loro fratelli sorelle e cognati morti seria impossibile cum penna scriverlo o con lingua nararlo, veramente pareva che il cielo fosse aperto ad oldire (*sic*) li amarissimi durissimi et lacrimabili pianti, in lo quale puncto recomandandose tutti a Dio credendose morti, gran pieta era a vedere et frati preti donne fanciule de ogni eta desordenatamente ad schiera inante giorno andare cridando per tutta la cita propiamente come pecorelle senza pastore percosse da lupi, misericordia misericordia, che erano si grandi li stridi che le pietre parivano che piangessero. Venuto el giorno e veduta la cita tutta conquassata e li edificii, fo extimato che se piu nissuno quantunche minimo fusse stato ne fosse venuto non ce remaneva casa alcuna non ruynasse. Fo in la notte si gran commocione nel mare che tutte

le galee e navi che erano in porto parevano che fossero combattute da mille diavoli si grande ruyna e percussione tra loro facevano che chi ci era suso credette pericolare, cum certa saytia picola pero tuta si aperse e gratia a Dio non gli peri persona se non robba. Laqua de pozi e dele cisterne sono in Napoli era si grande la tempesta gli era dentro che spingeva laqua de fuori, venuto el di fo dicto che la nocte sequente fo dicto (*sic*) che dovea essere uno mazore in forma che may piu se vide una cita de uno popolo si grande como e questa essere la nocte abandonata se no questa, perche tutto el popolo maschi e femine e fanciulle ussirono a la campagna fuore de Napoli in forma che andando la nocte e per la paura non dormendo furono intorno a le mura, non credo fossero may veduti tanti paviglioni tende sparaneri con trabache ad nessuno exercito quante erano intorno ale mura che più che 4500 erano extimati tutti quanti pieni incalzati di zente per non volere stare sotto edificio alcuno, et fo questa cita per quella sera et laltra sequente tutta derelicta salvo da chi haveva aptitudine de drizare paviglioni in zardini dentro dale mura in mo che fussero securi che era una cosa de impaurire a vedere fugire e frati de observantia de s. Francisco et altri religiosi e abandonare le chiese e andare chi in galee chi in nave e in altri luoghi per campare la vita, salvo che io poveretto con tutta la mia familia vinto dal sonno e dale aque fo costrecto non havendo receto retornarmene al albergo e stare al iudicio et misericordia de Dio havendo fede in quello psalmo el quale credo veramente ce campasse la nocte che labitacione nostra non ruyno, cioe *qui habitat in adiutorio Altissimi* etc. Et cossi siamo stati in queste tempeste piu di e nocte per vaticinio di alcuni astrologi e calculatori li quali dicono de stranie cose de pianeti ci governano. O signori mey questo terremoto secondo ci vengono ogni di novelle distanti da qui L e LX millia e stato molto piu crudele altroe che qui. Imperoche Ariano cum tutti li casali e ruynato e li e morto de le persone piu de 2000 e ducento che era terra de piu de 200 fochi tutto ruynato non gli e remasto se non lembo cioe uno homo et una damicella vecchia. Ad Benivento moriti piu de 500 persone. Ad Arpino

roynata la rocha che era sul monte. Similiter la chiesa de s. Fran. Ad la Cera ad Nola ad Salerno fatta grandissima ruyna et piu che la meta de la terra cascate a Palma, ruynata la Rocha. Ad san Germano me ha dicto lo ambassiatore de Scanderbegh che veniva da Roma ruynate chiesie e campanili. Et parme che secondo vene de loco circostante sia stato per tutto. Et novamente e venuto qui uno figliolo de cavaliere del Re el quale vene dal Re che dice che a Fogia fo terribilmente nondimanco ni el Re ni el Duca ni niuno de cortesani non e perito. Qua e una cosa mirabile a vedere le femine detestare pubblicamente lo vicio dela Sodomia per lo quale regnandoci multo multo [1]) affirmano questo essere iudicio de Dio per commettere simile excesso. Or non poteria may scrivere le cose se sentino ad ogni hora de novo male e qui e altrove, se no che desidero sentire dela cita nostra come le cose nostre passano. Et veramente se questa fortuna non glie stata rendete gratie a Dio e con grande demostratione e pregate la nostra gloriosamente sancta Maria che campi e guardi cotesta cita de simili iudicii ali quali vorria piuttosto morire che trovarme a vedere si horribile e stupenda cosa. Recordandome alle Vostre Signorie le quali Dio conservi in tranquillita e felice stato pare che qua non sente la nocte el di se no strepito de gente gridare misericordia. Considerate che di quante campane a questa terra sono sole septe che possono sonare. Ex Napoli die VII decembris 1456.

E. d. d. *filius Bindus doctor orator*

---

[1]) Queste parole fanno pensare al testamento di Alfonso II d'Aragona fatto al 1497, nel quale tra le altre cose s' impone al figlio di fare una « condecente previsione, a raffrenare i vizii nefandi moltiplicati « nel regno, videlicet sopra le sodomie et l' usare con monache ecc. »

II.

Questa lettera del crudele malanno e successo del terremoto avvenuto nel paese la mezzanotte, vigilia di S. Nicolao, anno domini 1456, fu spedita al reverendo Cardinal Colonna dal regno di Sicilia e di Napoli.

1. *Item* Per primo Sulmona, una città che venne ruinata da un'alta montagna, la quale sconquassò i merli delle mura di cinta, e tutte le case [1]).

2. *It.* Una città nominata Rocca [2]): in essa sono periti 299 uomini.

3. *It.* Un castello chiamato Castel di Sangro (*Sangrino*) che è totalmente sprofondato, e sono rimaste solamente sette case [3]).

4. *It.* Una città detta *Sernel* (Isernia?) sprofondata in tutto.

5. *It. Serbena* (Corvara?) [4]) una città nella quale sprofondarono tutti gli abitanti meno 18.

6. *It.* Una città detta Caramanico la quale è sprofondata totalmente [5]).

7. *It.* Una città detta *nero Castel* (Castelnuovo?) nella Contea dell'Aquila [6]) la quale è tutta sprofondata.

8. *It.* Nella città di Napoli sono cadute parecchie case, e molta gente si è perduta.

[1]) Al margine: *Nella provincia di Abruzzo.* Solmona aveva sofferto anche danni gravissimi dal terremoto nel precedente anno. ANTINORI *Mem. stor. degli Abruzzi* T. III f. 38.

[2]) Forse *Rocca Cinquemiglia*, che trovasi nominata anche da altri.

[3]) Al margine *a 30 miglia da Napoli.*

[4]) Poichè per solito il traduttore dà il nome di città anche a piccole terre, non è improbabile che l'abbia dato anche a qualche villaggio di Abruzzo che si nasconde sotto il nome nell'enigmatica *Serbena* o *Sertena*, che potrebbe essere la piccola terra di Corvara.

[5]) In una linea interposta sta scritto: *Incipit ibi regnum neapolis*, ma il confine era segnato molto più sopra dal fiume Tronto.

[6]) Al margine *In Aprusia.* Nella provincia d' Aquila vi sono due Castelnuovi, piccole terre che non ebbero mai nome di città, ma non v'è stato mai alcun luogo detto *Castelnero* in Abruzzo. Può anche darsi però che si volle indicare *Castel di jeri* nel distretto d'Aquila.

9. *It.* Nella città di Capua morirono persone senza numero, e le case furono eguagliate al suolo.

10. *It.* In Benevento fu grande terremoto e perirono tante persone giovani e vecchie che niuno può saperne il numero.

11. *It.* In una illustre città chiamata Fondi fu il più forte terremoto, e sono in gran parte caduti i suoi portici che non avevano simili in tutto il regno [1]).

12. 13. 14. 15. *It.* Quattro rocche del nobilissimo conte *Marx* (Marco?) fratello del conte di Fondi, rovinarono e sprofondarono totalmente, e in esse perirono uomini, donne, giovani, vecchi senza numero.

16. 17. 18. 19. *It.* Alife. *It.* Apice. *It.* Montecalvo. *It.* Morcone con una intera contea sono sprofondate.

20. 21. 22. *It.* Limata. *It. Avese* (Aversa?). *It.* Una città nominata Nocera [2]) sono sprofondate.

23. 24. 25. 26. *It.* Troia una piccola cittaduzza. *It.* Ascoli. *It.* Greci *noverda* [3]). *It. Gichai* (Gioia?). Di queste nominate cittá in alcune sono sprofondate altre in parte cadute [4]).

27. *It.* Una cittá detta *Montecorne* (Montecorvino). Questa città è totalmente caduta e sprofondata, nè v'è rimasto altro che. . . . . [5]) che fu consumata dal fuoco.

28. 29. *It.* S. Marco. *It. Dogardus* (Dragone?) [6]) una città del conte di Fondi, nella massima parte cadute.

30. *It.* Una città chiamata *Carsolina* [7]) tutta caduta fuorchè 11 case, e vi sono perite duecento e due persone.

[1]) Al margine: *distat a mari duas leucas*, leghe?

[2]) Lucera?

[3]) È un borgo abitato da Albanesi; ma non s'intende il significato di *noverda*.

[4]) Al margine *Totum in provincia Aprusia*. Ma esse erano nella Capitanata e forse volle dire *Apulia*.

[5]) Vi è una parola inleggibile, forse *torre*.

[6]) La terra di Dragone è prossima al casale di Sanmarco, ed appartenne alla famiglia Gaetani.

[7]) Pare che voglia indicare Carsoli, nel distretto d'Avezzano, ma è una borgata. Il nome dovrebbe rispondere a quello d'una città perchè v'è scritto al margine: *sicut herbipolis* Wurzburgo.

31. *It. Rocca in valle abzyna* (Valle oscura?) due città con diversi altri borghi che furono tutti guasti ed abbattuti.

32. *It.* una città chiamata Ariano, che nella maggior parte fu atterrata, e vi perirono mille e quattro persone [1]).

33. *It.* Una città detta Padula, la quale è tutta atterrata, e vi sono perite mille e diciotto persone [2]).

34. 35. 36. *It.* Vitulano, *Salla* (Sala?) e Tocco. Queste tre città furono tutte atterrate.

37. *It.* Una città detta s. Agata, la quale annegò (*sic*) e sprofondò sotterra [3]).

38. *It.* Una città chiamata Guardia Sanframondo totalmente atterrata.

It. Una contea nominata de *Serra* [4]) (Acerra?) è tutta sprofondata.

39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. *It.* Civitella. *It. Tampellania?* [5]) *It.* Un castello chiamato *Petrus* (Castelpetro?) *It.* s. Angelo [6]). *It.* Castelli. *It. Viopolani* [7]). *It. Caxeno* (Cassino?) sono tutti sprofondati sotterra.

46. 47. 48. 49. *It.* s. Marco. *It.* Caianello. *It. Robusti? It. Sampera* (s. Pietro?), le dette città sono tutte cadute in rovina.

50. *It.* Una città detta Campobasso [8]) è totalmente atterrata, e là dentro perì un potente signore, Ludovisio Sanseverino, con la moglie, il figlio, e tutti i suoi familiari. Il numero di tutte le altre persone, uomini e donne circa trentamila, e degli altri non si conosce il numero [9]).

51. 52. 53. 54. *It.* due città chiamate *Canagrii* e *Santagalina?* sono cadute. *It.* Cantalupo. *It. Tassinone* (Carpinone?).

[1]) Al margine *sicut Schweinfurt.*

[2]) Al margine *sicut Vorchheim ubi quievit me.* (sic) *Jacobi maioris.*

[3]) Al margine *sicut Rottenburg.*

[4]) Nel regno vi sono luoghi che portano il nome di Serra; ma nessuno fu contea, e invece lo fu Acerra. Al margine *comitatus Cerratus,*

[5]) Nome comune a parecchie terre del Regno.

[6]) Forse *Campolano* villaggetto nell'Abruzzo aquilano, o *Ceppaloni.*

[7]) Il nome non dà indicazione d'alcun luogo, a meno che per errore fu scritto in cambio di Vallepiola.

[8]) Al margine *sicut Vorcheim.*

[9]) Al di sopra della pagina d' altro carattere, v' è la seguente nota :

55. 56. 57. 58. 59. *It.* Supino. *It.* san Giuliano. *It.* Trocchia maior. *It. La Ripsia* (La Riccia). *It.* s. Bartolomeo. Di queste città, alcuna caddero, altre sprofondarono, e nessuno sa il numero. *It.* Nei castelli vi erano molti prigionieri giacenti in ceppi nelle torri, che furono liberati dal terremoto e fuggirono.

60. *It.* Un castello a s. Ermo in Napoli. Di questo una parte è caduta, e l'altra e rimasta in piedi.

61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 80. 71. *It.* Un castello detto *Rocha dyagmula* (Rocca Ravindola?). *It.* s. Pietro a Castello. *It. La Sarcha*? *It. Dyala* (Diano?) Montoro. *It. Pons ferno*? *It.* Sarno del Conte Coppola. *It.* Palma piccola città. *It.* una piccola città detta *Sila* (Silvi?) Di tutte queste alcune sono cadute, altre sprofondate, e sono perite persone senza numero.

Questa è la copia della lettera che il nobile signor Ercole marchese di Ferrara ha scritto da Napoli a suo fratello [1] ..... *in Lombardia.*

Serenissimo ed illustrissimo principe e fratello. È stato qui in una città chiamata Foggia il serenissimo mio signore il Re d'Aragona, nel quarto giorno di decembre in cui è accaduta una singolare cosa della quale vi scrivo. Cioè come al sabato quarto giorno dello stesso mese sino alla domenica verso le dodici ore avvenne un terremoto, e poche persone potevano pensare che piccolo danno n'avrebbe avuto la detta città di Foggia. Ma vi faccio sapere il gran danno cagionato qua e lá nel regno.

La prima cittá chiamasi Ariano [2]), dentro la quale rimasero morte ottomila persone. *It.* Un'altra città chiamata Padula, quì rimasero morte tre mila persone. *It.* Un'altra cittá detta Biccacari, dove pure rimasero morte tremila persone, ed altre molte che non si sanno, nè si possono contare. *It.* Una cittá detta

« il numero delle città e dei castelli che sprofondarono e ruinarono è « 71 e una contea; il numero degli uomini perduti non sta scritto. »

[1]) Segue una parola inleggibile, forse *Borso*.

[2]) Al margine: *sicut Nurimberg.*

Nocera, essa giace in Puglia, non lungi da Troia, che sprofondò, e Troia insieme, e Canossa, s. Agata, Apice, e l' intiero paese di Molise Campobasso (*comitatus est*), Larino, s. Giuliano, Morcone, Cantalupo, s. Lupo, *Casserum* (Cassano?), *Chune?* Ripa, *Liniceto* (Deliceto?), e molte altre cittá che furono guaste e sprofondate con molta gente, che si valuta un centomila persone, piuttosto in più che in meno [1]).

È pure venuto un indovino al mio prezioso signore, il re d'Aragona, e gli à detto e minacciato che Firenze, Siena e Ferrara cadrebbero anche in poco tempo. Del pari venne detto al re di Napoli e consigliato dal suo astrologo che le cose sarebbero divenute più gravi, e che un gran terremoto dovea venire siccome stava scritto, e che dovesse uscire dalla città con tutto il suo popolo. Perciò uscì dalla città per tre giorni alla distanza di tre miglia italiane in una pianura, e quivi innalzò la sua tenda, e pose il campo con il suo popolo, come si accampa un esercito. E ordinò a tutto il popolo d'invocare Iddio nostro signore, e di gridare tutti insieme: *miserere miserere populo tuo* ec. [3]). E quindi venne il terremoto e caddero circa duecento case e più, che furono sconnesse, e le chiese spaccate, e il palazzo cadde per metá. Del resto nessun danno accadde a Napoli [3]).

Una copia venne scritta anche alla Signoria di Venezia.

[1]) Nota al margine in alto d'altro inchiostro e d'altro carattere: Somma delle città 15, e molte altre città. Somma delle persone perite centomila, e molte altre persone delle quali non si sa, nè più s' è visto.

[2]) Nel *Mss.* dei *Diurnali* detti del *Duca di Monteleone*, che si conserva nella Bibl. della Società Napoletana di storia patria, si legge che Alfonso fece fare una processione « tutta di fanciulli da 12 anni « in su, più de trecento, con vescovi, preiti et valenti homini per gu« bernarli da la città di Foggia infino al capo di Terra d' Otranto ad « Santa Maria de Leuca, che nce se expesero mille ducati ».

[3]) Scrive Notar Giacomo che recata ad Alfonso la nuova del terramoto ch'era stato a Napoli « adomandò como stava la sala tonda del Castello, et si era guasta, li fo risposto de non, et cossi li fe dare cento alfonsini per beveraggio ». *Cron p. 97.*

Ancora una scritta della miserevole e crudele storia del terremoto accaduto nel prossimo passato anno avvenuto nel regno di Napoli e Sicilia.

Item. Anzitutto la città di Napoli in gran parte fu rotta e squarciata, e in nessuna via tanto quanto nella via di Capuana.

It. Nella città la torre di s. Germano, e la torre dell' Arcivescovato in gran parte cadute e guaste [1]).

It. Il convento di s. Chiara per una quarta parte rotta e caduto, la maggior parte delle chiese cadute, e tutte le torri delle chiese frantumate.

It. La città d' Aversa. Circa 400 case, tutte distrutte, e le persone rimasero morte.

It. La cittá di Capua. Circa 60 case distrutte, e il ponte della cittá caduto da cima a fondo, e tutto ciò che vi era di mezzo pure caduto.

It. La cittá di Venafro. Due parti della cittá guaste.

It. La cittá di Acquaviva col castello della città tutto sprofondato che non si riconosce cosa fosse sul luogo.

It. Il castello detto *Fravelle* (Francolisi?) Le case tutte guaste, e il muro di cinta pure, ed il monte del medesimo castello stranamente e in più luoghi spaccato.

It. Sergina (Isernia?), una gran cittá nella Campania, totalmente sprofondata.

It. Il castel di Sangro nella massima parte rotto e guasto.

It. La Rocca Cinquemiglia non si può riconoscere come e dove sia stata.

It. La città di Solmona nella massima parte guasta.

[1]) Al margine: *sicut Weissenburg.* Certamente per errore fu scritto s. Germano in cambio di s. Gennaro. Perchè in una lettera che fu allora mandata ai Rettori di Bologna si legge: « due torri dinanti al Ve« scovato di meravigliosa grossezza sono ruinate fino a mezzo, in una « di esse era la testa di s. Gennaro e un' ampolluzza dentro col san« gue di detto Santo, e fu trovata sotto i sassi senza macula. » *Ann. di Bol. R. I. S. T. XIII.* Lo stesso dice NOTAR GIACOMO « cascaro più « bedeficii in Napoli cioè.... la torre de l'Episcopato dov'era il sangue « del glorioso sancto Gennaro et miracolose furo trovati due travi « sopra le carrafelle, dove non patero lesione alcuna. » p. 772.

It. La città *Tharthe*? tutta rotta. *It.* Nei paesi di Capitanata e di Campobasso, la massima parte guasti.

It. Il paese detto di *Mileto* (Molise) tutto guasto, compresi 130 castelli.

It. Anche la città di Ariano, e molte persone vi rimasero morte.

It. La città di Benevento, caduta nella maggior parte e diroccate circa duecento case.

It. La città di Troia, Apice, Ascoli in Puglia, e il paese hanno sofferto gran terremoto, e sono cadute molte case, e molta gente è rimasta morta; ma nessuna cittá è sprofondata

It. La città di Salerno [1]) fu guasta tutta quanta. E si dice che nel paese siano rimaste morte 70 mila persone, e ciò è accaduto in massima parte di notte.

[1]) In nota. *Ibi quievit s. Mattheus apostolus et evangelista.*

UN DOCUMENTO INEDITO

DELLA

CONGIURA DI FRA TOMMASO PIGNATELLI

La congiura di fra Tommaso Pignatelli, una delle tante che furono macchinate nel regno di Napoli contro gli Spagnuoli, era nota appena per quel poco che ne scrisse Capecelatro negli Annali. Si sapeva che quel frate, figlio bastardo del principe di Noia, inviato dal Campanella, come fu fama e com' egli confessò, era venuto da Roma a Napoli per appiccarvi la peste col veleno; affinchè, morti, il Vicerè, i ministri, gli uomini di stima, potessero i Francesi e i partigiani loro impadronirsi agevolmente dei castelli e della citta. Ma che, scoperto e preso, era stato poi strangolato in Castelnuovo per sentenza del Cappellano maggiore, a cui il Papa avea commesso di castigare quel delitto [1]). Questo si sapeva, nè posteriormente il Parrino aveva detto altro; anzi, tacendo, per decoro dell' illustre famiglia, il nome del reo « figliuolo naturale d' un titolato diprima riga » aveva conchiuso che, quantunque si fosse pubblicato di certe trame per dare Pozzuoli ai Turchi e per infettare Napoli di pestifero morbo, il delitto del quale l' inquisito era stato imputato, rimaneva tuttavia sepolto [2]).

[1]) Capecelatro *Annali p. 59*. Ma sbaglia nel dire che fra Tommaso Pignatelli rimase prigione in Castelnuovo tre anni, e fu strozzato nel 1636 « poco dopo la presura » di Frate Epifanio Fioravante.

[2]) Parrino *Teatro Eroico* ec. *T. II, p. 169*. Ne parla come per incidenza; e subito dice « ma lasciamo un poco da parte queste materie per occupar la penna in più giocondi racconti ».

Però quel tenebroso segreto s'è venuto scoprendo a poco a poco. Alcuni anni or sono, capitatami in mano una *Relazione* della morte di Tommaso Pignatelli [1], vi rilessi il nome di Campanella; e frugando per curiosità nei cronisti inediti del tempo viceregnale, trovai altre notizie del misero frate nelle *Aggiunte* fatte da Ferdinando Bucca ai diarii di Scipione Guerra [2]. Il Bucca, che non aveva il disdegno del Capecelatro contro i nemici del Re di Spagna, nè i riguardi scrupolosi del Parrino, narrava le cose a questo modo. Cioè, che ai 15 agosto 1633, di lunedì, giudici e birri in gran numero erano andati a prendere dentro al convento di s. Domenico Soriano, che allora era in un borgo fuori le mura di Napoli [3], fra Tommaso Pignatelli. E che subito il Vicerè, conte di Monterey, n'aveva mandato avviso al Papa Urbano VIII, e aveva fatti carcerare altri quattro, e anche un Francesco Massa, vicario del Cardinal Magalotti nella Badìa di s. Antonio Abate [4]. Soggiungendo, che la voce corsa fu, che s'era macchinato d'ammorbare la città, e di porre Pozzuoli in potere dei Turchi; ma che, fosse questo e altro simile, tutti s'erano persuasi che dovesse trattarsi di faccenda gravissima. Perchè Tommaso Pignatelli, era stato con ordine del Papa, in soddisfazione della violata immunità,

[1]) V. il mio scritto *D'una seconda congiura di Campanella* pubblicato nel *Giornale Napoletano di filosofia e lett.* giugno 1875.

[2]) Mss. nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[3]) Quel convento era un ospizio dei frati Domenicani calabresi, ed ora la chiesa è mutata in parrocchia. V. Celano *V. p. 789.*

[4]) Il Magalotti era parente ed intrinseco dei Barberini, e pare che Francesco Massa « persona assai ciscospetta a sacerdote assai degno » fosse stato carcerato perchè si sospettava che i nipoti del Papa tenessero mano anch' essi alla congiura. Ma poi svanirono quei sospetti, e come attesta il Bucca, furono liberati Francesco Massa, e tutti gl' inquisiti ricoverati nella Chiesa di s. Antonio Abate, ch' erano stati anche presi.

restituito al convento, e poi subito riconsegnato ai birri, per essere giudicato dal Nunzio, dal Cappellano maggiore, e da un terzo giudice scelto dal Vicerè ; e perchè , come dicevasi , gli altri quattro imprigionati in mezzo ai tormenti avevano confessate « alcune cose » ed uno di essi era morto di spasimo nella tortura.

Quantunque il Bucca lasciasse a questo punto interrotto il racconto, poichè le *Aggiunte* non vanno oltre l'anno 1633, poteva supplire al resto la detta *Relazione*, scritta da uno dei *Bianchi* [1]) che confortarono negli ultimi momenti fra Tommaso, e che furono presenti alla sua morte. Difatti vi si narrava, che chiamati i confratelli la sera dei 25 settembre 1634 a compiere il mesto ufficio, s'erano recati più volte in Castelnuovo dentro due seggiole ben chiuse [2]). Finchè, intimata la sentenza di degradazione, il frate che « con infocati sospiri e con pietose querele « chiamava Dio testimone della sua pretesa innocenza, « non senza infinite ed amare lacrime » era stato sconsacrato [3]). Messo così in mano alla potestà secolare, e in pochi giorni compiuto il giudizio , s' era alzato poi il patibolo nel cortile del castello. E il frate posto alla tortura , sebbene avesse detto che sosterrebbe il martirio con fortezza e costanza , dopo mezz' ora di torci-

[1]) La confraternita dei *Bianchi* era stata istituita nel 1519 per confortare i condannati a morte. Una copia di questa *Relazione* che si dice *estratta dal suo originale f. 42* esistente nell'Archivio della Congregazione dei Bianchi, trovasi nella Bibl. Brancacciana. II G. I.

[2]) Nella *Relazione* è detto che grande era curiosità dei Napoletani « a voler investigare l'hora che si doveva eseguire questa notabile giustizia » e perciò moltissimi si affollavano avanti al Castello. Ma la viceregina Eleonora Maria Gusman, a riguardo di s. Domenico, uscito dalla sua prosapia , e del quale era devotissima, ottenne che per quel frate appartenente all'ordine « del gran patriarca » la giustizia si eseguisse quanto più segretamente era possibile.

[3]) Nella *Relazione* sono minutamente descritte le cerimonie della sconsacrazione.

mento della funicella, aveva cominciato a palesare il fatto. Cioè, per quanto i *Bianchi* riuscirono a sapere, « d'haver tentato in cometiva di avvelenare S. E. e « insieme tutti gli ufficiali regi, havendo opinione che « seguendo il caso avrebbe fatta cosa grata a Dio, le- « vando la patria, siccome diceva, alla tirannia de' spa- « gnuoli ». Venuto quindi un biglietto del Vicerè, che comandava si mutasse il luogo della pena [1]), fra Tommaso era stato strozzato con una cordella dentro l'istesso carcere, dopo aver fatta « questa escolpatione: « io nei tormenti ho detto che fra Tommaso Campa- « nella dell'ordine di s. Domenico ha tenuto intelli- « genza con me nel trattato di ribellione, il che non è « vero; ma l'ho detto per forza dei tormenti, e questa « è la verità, conforme ho detto e significato alli si- « gnori giudici, et anco al signor cappellano maggiore, « pregando detto signor cappellano maggiore, che di « ciò facesse testimonianza [2]).

Però anche dopo i pietosi ricordi dei *Bianchi*, alcuni fatti restavano oscuri; e si poteva dubitare della strana accusa d'un pestifero veleno e della supposta colpa di Campanella; e rimaneva ignoto il nome dei quattro, che il Bucca aveva detto carcerati insieme al Pignatelli, e ignoto il modo come la congiura era stata scoperta. Ma per fortuna, un altro documento viene ora a dileguare ogni dubbio, e a svelare quei nomi e l'iniquo tradimento che condusse a morte l'infelice fra Tommaso.

Questo documento, che pubblico nel testo originale spagnuolo, è la *Relazione* del processo compilato contro Pignatelli e i suoi complici, inviata dal Consiglio Collaterale a Filippo IV [3]).

[1]) Anche questa fu grazia impetrata dalla viceregina.

[2]) *Relaz.* citata.

[3]) *Votos que se han hecho en Consejo Collat. toccantes à cosas de*

Dal principio leggendola vi si scorgono due cose ; la premura di rimuovere ogn' ombra che potesse macchiare l' illustre casato de' Pignatelli , e l' astio contro Campanella. Perciò v'è detto che l' inquisito fra Tommaso , nato d' adulterio [1]), falsamente aveva usurpato quel cognome; e perciò vi si notano ed aggravano gl' indizi a provare le reità di Campanella. Sembra che i legisti del Collaterale sentissero ancora il rammarico d' essersi lasciato , dopo la lunga prigionia, sfuggir di mano « per diaboliche invenzioni » quel notorio e per-

estado y guerra ec. Vol. 17 nell' Arch. di Stato di Napoli. Debbo l'indicazione di questo documento al sig. N. Faraglia.

[1]) La famiglia Pignatelli era tra le più antiche e illustri del regno, e tra le più benemerite della Corte Spagnuola. A rimunerazione dei servigi resi, Fabrizio, del ramo dei marchesi di Cerchiara, aveva nel 1600 ottenuto il titolo di principe di Noia, e da Giulio suo figlio, ch'ebbe tre mogli, e tra maschi e femine , quindici figliuoli legitimi , nacque fra Tommaso , o Francesco, come nella *Relazione dei Bianchi* è detto che questi si chiamasse prima di farsi monaco. La sua condizione d' adulterino, che legalmente gli vietava d'assumere il cognome del padre, accrebbe senza dubbio il dispregio dei congiunti a suo riguardo ; e forse anche quell'ingiurioso ripudio contribuì alla diversità dei sentimenti. Mentre fra Tommaso nascondeva nel chiostro la vergogna della sua nascita e cospirava contro gli Spagnuoli, Girolamo Pignatelli, primogenito tra i figli legittimi del principe di Noia , andava come capitano di cavalli nelle Fiandre , combatteva a Nordlingen contro gli Svedesi, e moriva poi di peste. E parimenti devoto alla monarchia di Spagna, Giuseppe, terzogenito di quella casa, che prima era stato chierico e s'era dedicato agli studi , aveva dal conte di Monterey il comando di due compagnie di cavalli. Ma innanzi che mostrasse alcun segno del suo spirito bellicoso periva a Napoli, ucciso in una delle solite brighe, dal principe di Ferolito. Giacomo , quartogenito , seguendo quegli esempii andò poi come capitano di fanti a combattere i Francesi a Barcellona, e al ritorno assalì in istrada e ammazzò l'uccisore del fratello, ma ferito alle spalle da uno staffiere del suo avversario, miseramente morì anche lui. Quello però ch' ebbe maggior vanto pei servigi resi e per la fedeltà verso il Re , fu il sestogenito figliuolo di Carlo , Agnello, che a proprie spese armò un *terzo* d'infanteria, e altra volta una compagnia di cavalli, e contrastando ai ribelli popolari nei moti del 1648, s' acquistò gran merito e i titoli di principe di Montecorvino, e di grande di Spagna.

tinace nemico della monarchia spagnuola [1]). Poichè, per essi, se fra Tommaso, *criado* nella religione di s. Domenico, aveva mostrato tanto malanimo verso gl' invittissimi Re di Spagna, se aveva cercati e careggiati i loro nemici, la colpa era tutta di Campanella, che avevalo nutrito del suo latte, ed educato alle sue dottrine perverse [2]).

E da quest' odio nacque il pensiero di liberare il regno dal dominio spagnuolo, e quindi la congiura. Fra Tommaso che risiedeva a Roma, cominciò a visitare, insieme a Campanella, gli ambasciatori stranieri, e a preferenza quello di Francia che liberalmente lo soccorse. Poi, nell' anno 1632, si diede a tramare dentro al chiostro della Minerva con Antonio Maria Pepe, e con Giuseppe Grillo. Di questi, calabresi come lui, il primo era laico, e aveva titolo di filosofo [3]), e passava per *hombre d'espiritu y inteligencia.* L'altro, già frate domenicano ed apostata, uomo fattivo, irrequieto, s'era messo più volte tra gl' imbrogli. Sta detto nella *Relazione*, che processato e molestato dai regi ministri, per avere estratto in frode dal regno molta quantità di grano, esule a Venezia, v'aveva trovato rifugio e protezio-

[1]) Come è noto, nel 15 maggio 1626, dopo la lunga prigionia e gli strazi sofferti, il Consiglio Collaterale consentì, che Tommaso Campanella, potesse dimorare in un Convento, a patto che dichiarasse *cum cautione* di presentarsi nel Castelnuovo ad ogni richiesta del Vicerè. Ma poco dopo l'astuto frate « per diaboliche invenzioni » come è detto nella *Relazione* del Collaterale, fuggì travestito in Roma.

[2]) Campanella enumerando le sue opere (*De lib. prop. III*) dice aver scritto, quand' era carcerato in Castel dell' Ovo, una filosofia naturale in quattro parti, aggiungendone una quinta nel Castelnuovo, le quali si possedevano da Piromato, e da fra Tommaso Pignatelli, che a quel tempo, consentendosi al Campanella d'insegnare, fu certamente suo discepolo.

[3]) Per solito questo titolo si dava ai medici. Ma non ostante il vanto che se ne fa, non m' è riuscito trovare intorno ad Antonio Maria Pepe altro particolare ricordo.

ne. Però non s' intende come abbia potuto sfuggire alla memoria de' Reggenti del Collaterale, l' accusa d' un più grave delitto. Perchè v' è tutta la ragione a credere, che questo complice di fra Tommaso sia stato quello stesso Giuseppe Grillo che da giovane, trentadue anni innanzi, si trovò involto nella famosa congiura di Campanella. Prigione a Napoli, nel Castelnuovo, sin d' allora egli aveva dato pruova di grande furberia, scusando sè e gli altri, e attestando per vera la simulata pazzia di Campanella [1]). Finchè riuscito a trarsi d'impaccio, e vestitosi monaco, non avendo, nè il ricordo dei passati pericoli, nè il convento, nè gli anni, potuto smorzare in lui l' impazienza del riposo, la fede nel maestro, l' ardore di libertà, gittata via cocolla, s' era posto da capo a cospirare. E nemico implacabile degli Spagnuoli, l' avevano udito a Venezia sfuriare contr' essi con ingiurie e minacce, ed ora dolersi che il Papa tardasse a rivendicare il regno come suo, mancando alle speranze che aveva fatte concepire e ai voti dei popoli malcontenti; ed ora proporre che s'invocasse il soccorso di principi stranieri; vantandosi che a lui, anche solo, bastava l'animo di mettere tutto sottosopra. Recatosi dopo a Roma, la comunanza della patria, degl'intenti, dell' ossequio verso Campanella, avendolo reso intrinseco di fra Tommaso Pignatelli, s' erano stretti insieme a macchinare per abbattere la tirannide spa-

[1]) Giuseppe Grillo era anch' esso nato bastardo, come fra Tommaso, da Giov. Alfonso oriundo di Oppido, e al tempo della congiura di Campanella, aveva 19 anni. Tra i laici, che presero parte alla cospirazione, quantunque fosse il più giovane, seppe schermirsi meglio degli altri. Le sue attestazioni, favorevoli a fra Dionisio Ponzio, al Campanella, ai congiurati che s'erano una volta riuniti a pranzo a Stignano nella casa di suo padre, e altre notizie di quel primo processo, sono riferite nell'erudita ed importantissima opera del prof. Luigi Amabile *Fra Tommaso Campanella, la sua Congiura, i suoi processi, la sua pazzia.*

gnuola. Pensavano d'aizzare il Papa, d'ottenere aiuti dai Veneziani e dagli Olandesi[1]), di commuovere la Calabria, giovandosi dell'estesa parentela di Antonio Maria Pepe. Quindi, stabilito il modo di corrispondersi per cifra, Giuseppe Grillo tornò a Venezia; ma ancorchè avesse amico un chiarissimo patrizio, gli fu dato poco ascolto; e allora si mise a trattare cogli Olandesi che ivi risiedevano, e chiesto che un altro del regno si recasse a prender parte agli accordi, il filosofo Pepe si lasciò persuadere ad andarvi.

Intanto da sua parte anche fra Tommaso, nel silenzio della sua cella, immaginò un audace disegno. Voleva raccogliere armati ai confini del regno, e tra quel mentre impadronirsi a Napoli del castello di s. Elmo, ammazzare il Vicerè, eccitare il popolo ad insorgere. Per compiere questa impresa temeraria intendeva servirsi degli Albanesi che abitavano nelle terre soggette al padre [2]). Di questi alcuni, vestiti da monaci, nascoste le armi sotto la tunica, un giorno che il Vicerè fosse uscito per la città, dovevano entrare nel castello, come per curiosità di vederlo, e insignorirsene appena ricevuto l'avviso, che gli altri, posti in agguato nelle vie, avessero uccisi a schiopettate il Vicerè e quanti più potevano del suo seguito. E fra Tommaso era certo che in mezzo a quel trambusto, e mancato il governo, il popolo ansioso di libertà si sarebbe riscosso. Ma prima che tutto si finisse a ordinare e conchiudere, giunse in Roma dopo varie avventure e disgrazie, il messinese don

[1]) La guerra tra Spagnuoli ed Olandesi si era allora rinnovata.

[2]) Fra i cinque casali che facevano parte del feudo di Noia, quelli di Casalnuovo e s. Costantino erano abitati da Albanesi. E pare che prima abitassero anche le altre terre, perchè il DE LELLIS, parlando di Fabrizio Pignatelli primo principe di Noia, dice che scacciò dal casale detto Mendollo gli Albanesi « huomini facinorosi e sanguinarii » e vi introdusse Italiani e gente delle vicine contrade. *T. II, p. 153.*

Michele Cervellone [1]), e questa sua venuta contribuì a mutare i disegni de' congiurati.

Era don Michele un vecchio di sessantaquattro anni, gran saccente e brontolone, che non rifiniva di sparlare e di lagnarsi del governo e de' ministri spagnuoli. E frequentando i luoghi dove gli pareva che s'udisse con gusto la sua maledica parlantina, s'incontrò con Campanella, che gli fece buon viso, riprovò i servigi che avea resi alla corte ingrata, lo sovvenne nei bisogni, confortollo a sperare. E così il vecchio ciarliere ebbe occasione di conoscere anche fra Tommaso Pignatelli, e ne divenne amicissimo. Il fantastico frate, quando seppe da Antonio Maria Pepe, presso il quale era ospite don Michele, che questi avea detto di possedere un veleno tanto efficace, che sparso appena sopra un colletto o sopra i guanti, bastava coll' odore ad uccidere senza rimedio, cominciò a farneticarvi su, e parendogli non poter desiderare di meglio, pregò, ripregò, scoperse i suoi disegni, largheggiò di promesse, finchè don Michele piegossi ad entrare nella congiura, ed a promettere il veleno portentoso. Anzi postosi in vena di spacciar segreti, gliene svelò pure un altro per unire e congelare la sugna e il mercurio [2]), dal quale confidava ritrarre guadagni grandissimi. E allora fra Tommaso, trovandosi anche scarso a danari, decise di andarsene a Napoli e di condurre seco quell'uomo singolare. Ma perchè il terribile veleno non si poteva preparare senza tener pronto

[1]) Anche questi apparisce in uno dei processi che furono fatti contro i complici di Campanella nel tempo ch'erano rinchiusi in Castelnuovo. Ma è rammentato solamente perchè prestò fideiussione di 25 once d'oro a favore d'un Napolella, inquisito insieme ad altri per certe carte di stregoneria. L. Amabile *op. cit.* T. II. p. 270. In quel processo però è detto palermitano.

[2]) La preparazione della pomata mercuriale, come rimedio alla sifilide, rimase per qualche tempo un segreto.

l' antidoto preservativo, e a comporre questo bisognavano certe bacche silvestri che si raccolgono in gennaio, partiti entrambi da Roma, fecero prima, non si sa a qual fine, un viaggio in Basilicata. E al ritorno, il frate comandò a Cervellone di fermarsi in Pozzuoli nel palazzo dell' avola sua [1]), per manipolarvi il veleno e fare l'esperienza dell' unguento; e intanto egli se ne venne a Napoli nel convento di s. Domenico Soriano. Disgraziatamente però una lettera imprudente di Giuseppe Grillo, impedì che si vedessero i prodigi degli arcani rimedii, che dovevano risanare gli abitanti del regno dalla peste spagnuola, e dal gallico morbo.

In quei giorni era rivenuto a Napoli, *riformato* [2]) e a tasche vuote, Pompeo Mazza di Catanzaro, uno dei capitani di cavalli che il marchese di Campolattaro avea l'anno innanzi condotti in Ispagna [3]). Disperato di tutto, Pompeo si rammentò di Giuseppe Grillo, che aveva conosciuto in Calabria, e saputo che viveva a Venezia agiatamente, e che trafficava coi mercanti del regno, gli scrisse, narrandogli i guai sofferti e le presenti sue angustie. E subito n' ebbe risposta, ma non quale se l' aspettava. Il vecchio amico rallegravasi con lui del ritorno e della buona salute, e l'esortava a stare di buon animo, perchè presto sarebbe anch' egli tornato. Poichè, diceva, quantunque si trovasse assai bene nel

[1]) L'avola di cui si parla doveva essere Vittoria Cicinello moglie di Fabrizio Pignatelli.

[2]) Chiamavano così quel soldato che dopo lungo esercizio nelle armi, e dopo pruove di valore, andava volontariamente a militare con grosso soldo fuori le compagnie. Ma qui è detto in altro significato, e deve credersi che Pompeo Mazza, come vecchio o infermo, fosse stato rinviato dalla milizia attiva.

[3]) Giovan Battista di Capua condusse nel 1632 in Ispagna per ordine del conte di Monterey la sua legione, quella di Lucio Sangro, e dieci compagnie di cavalli guidate da Francesco Carafa priore della Roccella. Capecelatro *Annali p. 8.*

luogo ove stava, l'amore della patria, spronavalo ad accorrere in aiuto degli altri, ed a compiere l'*Opus magnum*, a cui attendeva con tanta sua pena e fatica. E che intanto cercasse di fra Tommaso Pignatelli nel convento fuori la porta dello Spirito Santo, e da sua parte gli facesse sapere che Marco Antonio Brancaccio [1]), col quale egli non meno di due volte per settimana soleva intrattenersi, lo salutava, e ch' entrambi non invidiavano nulla ai Napoletani, perchè di nulla provavano mancanza, fuorchè dell' acqua del formale [2]) e dei frutti squisiti di Napoli. Ma che invece avevano grande rammarico della servitù del regno, dalla quale bisognava col sangue riscattarsi; e ch' egli perciò s' adoprava, affannandosi a cercare il rimedio opportuno a quella incurabile infermità.

Questa risposta parve strana a Pompeo Mazza; però rileggendola e riflettendovi su, capì che in aria dovea esservi qualche trattato di ribellione. Per accertarsene andò a cercare di fra Tommaso Pignatelli, e mostra-

[1]) Marco Antonio Brancaccio, di nobile famiglia napoletana, e già maestro di campo generale dei fanti nelle Fiandre, partitosi senza licenza dai servigi del Re di Spagna, perchè si credeva malamente rimunerato, era passato allora a servire Venezia. E Francesco Capecelatro, che fa pompa d'esser nemico di tutti quelli che furono nemici degli Spagnuoli, dice di lui, ch'era uomo vano, ambizioso, e ubbriacone, tanto che i Veneziani dopo breve tempo lo lasciarono andar via non potendo valersene. D'ogni modo tornato a Napoli, e poco ben visto, Marco Antonio che « in altre occasioni s' era mostrato scoperto partigiano dei Francesi » s' unì poi nel 1648 ai popolari, e fu creduto uno dei segreti istigatori della morte di Toraldo. Eletto maestro di campo dei ribelli, dopo la prigionia del duca di Guisa, fuggì a Roma. Rivenne nel giugno 1648 sulle navi francesi col cardinale Grimaldi e con Tommaso di Savoia, ma fallita anche quell'impresa esulò nuovamente. Capecelatro *Diario T. II, pag. 77, 104, 128 e T. III 231, 318, 396.*

[2]) Davano a Napoli quel nome al corso d'acqua che dal serbatoio della *Bolla* si dirama anche oggi nei pozzi e nelle fontane di molte vie della città.

tagli la lettera, e accolto bene e come amico, infingendosi quel che non era, con accorte parole ne divenne confidente, e promise di volere anch' egli aiutare l' impresa. Ma lieto d' aver trovata per questa via la sua fortuna, corse subito a scoprire ogni cosa al Vicerè.

Correvano tempi pieni di sospetto. Apertamente il Re di Francia s' era unito in lega ai ribelli Olandesi e alla Svezia, e nel fuoco di quella guerra, che minacciava abbattere la casa Austro-Spagnuola, dubitavasi che soffiasse Urbano VIII [1]). Si diceva che i francesi Crequy e Toras fossero venuti a Roma per condurre le genti papali all' assalto del regno, e per annodare altri segreti trattati [2]). Ed il conte di Montnerey era tutto occhi, perchè le sue spie riferivano, che si pensava a fare Re di Napoli il duca di Savoia, e che a Venezia e a Roma i fuorusciti del regno cospiravano. A queste voci il Vicerè mostrava anche di prestare più credito, sia per darsi vanto d'accortezza, e sia per proprio interesse; e perciò aveva fatto ammonire le città che si guardassero dagli untori che volevano spargere la peste nel regno [3]), e ave-

[1]) Capecelatro *Annali p. 6.* Dell'animo del Papa poco benevolo al Re di Spagna e inclinatissimo ai Francesi, parla anche il Monterey nella *Relazione* diretta al Vicerè suo successore Duca di Medina las Torres, *Arch. stor. per le prov. Nap. Anno IV fas. II*, e consiglia al Duca di giovarsi, com' egli aveva fatto, di fide e vigilanti spie, per aver notizia di quello che si faceve e pensava in Roma e in Venezia.

[2]) « Divolgò poi (Monterey) un pretesto di guerra col pontefice, con « dire ch'erano giunti il signor di Toras e quel di Crichi in Roma con « molti altri Francesi, i quali sarebbero stati capitani e condottieri « delle schiere papali per assalire il reame ». Capecelatro *l. c. p. 22.* Spargendo quei sospetti il Vicerè in sei anni di governo trasse del regno 5500 cavalli, 48600 fanti e 45milioni di ducati.

[3]) « Si è ancora in questi dì scoverto che ad istigamento di alcuni « principi sono collegati molti, la maggior parte di nazione hebrea, « quali vanno per l'Italia con alcune palle simili al sapone moscato di « violentissimi veleni.... Perciò il Collaterale ha scritto per tutto il Regno avvertendo che stiano ben guardate le porte delle terre. » Bucca *Aggiunte cit. an. 1632.*

va pensato di mandare genti armate al confine. Si può quindi comprendere quanta fu la sua gioia nell' udire le rivelazioni di Pompeo Mazza; e persuaso che senz'altra fatica ormai avrebbe in mano il filo di tutti quei garbugli [1]), ordinò al delatore di continuare la pratica, finchè non scoprisse gli occulti apparecchi della congiura. E Pompeo riuscito a guadagnarsi pienamente la fiducia di fra Tommaso Pignatelli, e assicurato da un suo biglietto, si recò in Pozzuoli a cercarvi don Michele Cervellone, e dopo averlo fatto ciarlare, lo trasse a Napoli carcerato.

Il giorno dopo, che fu il 15 agosto 1633, il Vicerè fece prendere nel convento fra Tommaso. E ancorchè si strepitasse per la violata immunità del luogo, aggiustato alla meglio il contrasto giurisdizionale, ottenne che a giudicare la causa ecclesiastica, la quale dovea precedere, insieme al Nunzio fosse delegato lo spagnuolo don Giovanni Salamanca cappellano maggiore, e che in nome della regia giurisdizione v'assistesse il consigliere del Collaterale don Fernando Esquer de Rosa [2]), nominando commissario e fiscale, anche pei complici secolari, don Ferrando Mugnos [3]). E non bastando questo, a sua istanza, e concedendolo il Papa fu anche preso

[1]) Capecelatro scrive che Monterey prima di lasciare il governo fece stampare un libro nel quale enumerando le lodevoli opere che aveva fatte « innalzava la sua accortezza in aver scoperta la congiura « del frate di s. Domenico ». *Annali p. 79.*

[2]) Ferdinando Esquer y Rosas Reggente del Collaterale fece poi parte del supremo Consiglio d' Italia. Trovasi lodato da Scipione Rovito *decis. 78.*

[3]) Don Fernando Mugnoz Reggente del Collaterale era uno dei delegati della Giunta di giurisdizione, e il Monterey se ne lodava, chiamandolo « ministro ottimo, diligente ed esecutivo ed in qualsivoglia cosa d' im- « portanza molto opportuno » e dichiarando, che in parecchie occasioni, nelle quali aveva dovuto valersi di lui, n' era rimasto sommamente soddisfatto. *Relazione cit.* Morì nel 1645.

e condotto da Roma a Napoli nel Castelnuovo Antonio Maria Pepe, che protestandosi innocente, si dichiarò testimone, e non complice della congiura.

E già innanzi don Michele Cervellone, chiesta in grazia la vita, aveva detto più di quanto sapeva, e sulle sue rivelazioni, e su quelle uniformi di Pepe, e di Pompeo Mazza, si cominciò a compilare il processo, e fu dato un termine alle difese, e s' assegnò per avvocato don Fulvio Danese. Ma sopraggiunte le consuete lentezze dei giudizi ecclesiastici, nelle proroghe, e nelle minute formalità, trascorse oltre un anno. Però nè il lungo memoriale, che il frate scrisse a propria discolpa, nè le sapienti allegazioni del « dotto e cristiano » [1]) don Fulvio, valsero a nulla. Perchè finalmente ai 18 settembre 1634 Tommaso Pignatelli fu dichiarato reo di lesa maestà *in primo capite*, privato d' ogni onore, ufficio, privilegio, e sconsacrato secondo i riti della Chiesa, nel giorno 28 dello stesso mese dal vescovo di Sarno, fu rimesso alla corte laicale.

Compiuto così quel giudizio, don Fernando d'Esquer con forma assai più rapida e sbrigativa, espletò l'altro processo. E riuditi il reo e l'avvocato, ai 3 d' ottobre, il commissario fiscale, e i Reggenti marchese di Belmonte [2])

[1]) Così è chiamato dai Reggenti del Collaterale nel riassunto della sentenza contro Tommaso Pignatelli che precede la *Relazione* inviata al Re.

[2]) Di Carlo Tapia marchese di Belmonte decano del Collaterale si legge negli *Avvertimenti di* Francesco d'Andrea ai nipoti: « fu huo-« mo per la sua canitie e per la somma gravità che affettò in tutte le « cose tenuto in grande veneratione da signori Vicerè e da tutti gli « ordini del Regno, ma per una straordinaria lunghezza con la quale « stancava i negotianti, benchè non prendesse mai un'hora di riposo, « e per certe formalità delle quali era rigido osservatore, benchè in « cose di niuna importanza, acquistossi nome di ministro piuttosto fa-« tigoso che grande; onde di lui solea dirsi: *O magnum virum in ni-« hil agendo occupatum.* E se ne raccontano di lui gratiosissime no-« velle, delle quali con la sua morte se n' estinse la memoria ».

e Scipione Rovito [1]), condannarono fra Tommaso ad aver mozzo il capo nella piazza del Mercato; e ad essere prima torturato *tamquam cadaver in caput sociorum.* [2]). Quindi seguì lo strazio ch'è descritto nella *Relazione dei Bianchi.* Richiesto del nome dei complici, il frate si giurò innocente, impugnò l'ingiusta sentenza, smentì le accuse dei testimoni; ma non ebbe forza a sostenere il tormento della funicella [3]). E subito vinto dal dolore promise svelar tutto. Dichiarò che se aveva taciuta la verità, era stato perchè si credeva obbligato a non far danno al prossimo, e a rendere bene per male; e perchè nel tacere, *dum non offendatur proximus*, non aveva pensato di mancare verso il Re. Però conosciuto il suo errore, voleva offrire il breve patimento a rimessione dei suoi peccati.

E allora confessò d'aver cospirato insieme ad Antonio Maria Pepe, a Giuseppe Grillo, a don Michele Cervellone, e a Pompeo Mazza, per ribellare il regno spargendo il veleno. E che pur troppo conosceva che fra Tommaso Campanella, era nemico capitale degli Spagnuoli, ed aspettava la venuta dei Francesi, come

[1]) Di Scipione Rovito parlano a lungo Francesco d'Andrea *l. c.*, e il Bucca *l. c.* ed entrambi narrano come nato da poveri genitori « poichè i suoi consanguinei erano bottegai lordi detti pizzicaroli » riuscisse a conseguire uffici, titoli, ricchezze. Ma la sua famiglia presto decadde, e gravi sciagure domestiche amareggiarono la sua vecchiaia. Il Bucca attribuisce quelle disgrazie allo zelo che mostrò come delegato della Regia giurisdizione contro l'ecclesiastica. Rimane di lui stampata una raccolta di *Decisioni.*

[2]) Nel citato riassunto della sentenza si legge « che si difficultò » se si poteva eseguire la sentenza del Cappellano maggiore, la quale non aveva condannato a morte fra Tommaso. Ma si sa che della consueta formola « senza pericolo di morte » con la quale la Curia ecclesiastica consegnava i condannati alla corte secolare, non si teneva alcun conto.

[3]) Nella *Relazione* al Re è detto che fra Tommaso sofferse la tortura appena mezzo quarto d'ora, in quella dei *Bianchi* invece si attesta che resistette per mezz'ora.

i Giudei aspettavano il Messia, e che perciò macchinava coll' ambasciatore del Re di Francia. Aggiungendo, che quand' egli aveva rivelata a Campanella la sua congiura, questi la prima volta aveva detto che non v'era bisogno di veleno, perchè verrebbero presto i Francesi in Italia con grosso esercito. Ma che poi, approvando la trama, e impegnandosi a favorirla, s' era con lui recato a confidarla all' ambasciatore Francese, il quale aveva promesso d' informarne il suo Re. E che dopo, partitosi egli da Roma, Campanella gli aveva scritto d'aver continuato quella pratica con Crequy, vantandosi che questi, divenuto suo intrinseco, spesso era andato a trovarlo alla Minerva, e perfino l' aveva ammesso alla sua mensa. E in ultimo disse che anche Giuseppe Grillo gli aveva fatto sapere d' aver trattato la stessa cosa coll'ambasciatore di Francia a Venezia, offrendogli di di metter su gente armata, per aiutare la conquista del regno; ma che all'infuori di Pompeo Mazza, niuno a Napoli v'era stato complice di quei maneggi di ribellione appena iniziati.

Nè fu possibile ai giudici di trargli altro di bocca. Perciò, quand' ebbe confermato alla presenza de' complici quelle rivelazioni, lo lasciarono stare; e il giorno dopo, venerdì 6 ottobre, venne l' ordine del conte di Monterey, che fosse strozzato nel carcere stesso. Allora, udita la lettera, lieto che almeno questo gli era concesso [1]), il povero frate si prostrò a baciare più volte la terra, supplicò che in suo nome ringraziassero il Vicerè, e volle di nuovo scolpare Campanella innanzi

[1]) « Et insieme supplicò che in suo nome ringratiasse S. E. della « gratia che li faceva, mentre così horatamente comandava che fusse « morto, non meritando egli questo honore, ma una assai più penosa e « vergognosa morte, come per esserli caduto in pensiero di macchinare « contro il suo proprio Re ». *Relaz. cit. dei Bianchi.*

ai pietosi confratelli dei Bianchi che l'assistevano. E mentre era intento a pregare, entrarono due « ministri di giustizia » gli annodarono al collo una cordella e la strinsero alla gola. « L'afflitto si mantenne un pezzo « ginocchioni, quando lo spatio d'un *pater noster*, poi « cascato a terra, uno de' ministri salito col ginocchio « sopra lo stomaco, calcando forte, li pose un'altra « cordella nova al collo, e voltando con un bastoncino, « lo finì a soffocare [1]).

È fu il solo ch'espiasse con morte crudele i fantastici sogni di libertà. Quanto agli altri, i giudici opinarono, che don Michele Cervellone, ormai vecchio, fosse lasciato prigione in Castelnuovo, e che si procedesse contro Antonio Maria Pepe, e si bandisse fuorgiudicato Giuseppe Grillo, procurando di farlo catturare. Ma è probabile che tutta la persecuzione finì col supplizio di Tommaso Pignatelli [2]). Si può credere anzi che all'accusa del veleno micidiale, tante volte e in tanti luoghi ripetuta a quel tempo, credesse poco lo stesso Vicerè. E che l'intento vero del processo fu di scoprire gli ostili maneggi de' Francesi per sommuovere il regno, dei quali il conte di Monterey aveva avuto sentore, e forse più quello di avere in mano le pruove dei colpevoli intrighi che si attribuivano a Campanella. E quest'ultima supposizione sarebbe confermata dalle parole d'una lettera scritta da Roma ai 14 ottobre 1634, otto giorni dopo la morte del povero frate. V'è detto che « ci sono avvisi segreti di Napoli che riferiscono,

[1]) *Ivi.*

[2]) Nè il Capecelatro, nè altri parlano dei complici di fra Tommaso, e che probabilmente fossero stati dopo liberati, può argomentarsi da questo, che tra i rei di Stato, che il Conte di Monterey nella *Relazione* al suo successore dice che si trovavano imprigionati in Castelnuovo, non li nomina.

« il padre Pignatelli prima di morire havere scoperto « al Vicerè; che la trama del veleno era condotta dal « Rè di Francia, e dagli Veneziani, et che il P. Cam- « panella è informato di tutti i disegni che si facevano; « onde quando questo sia vero, hà del probabile che « gli spagnuoli siano per dimandare lo stesso Campa- « nella, et che egli sia vicino a fare una morte mise- « rabile secondo i pronostici che da più punti sono stati « composti contre di lui [1]) ». E si soggiunge poi in altro avviso del 4 novembre: « il Padre Campanella sotto « pretesto di pigliare l'aria della Villa è uscito dalla « Corte; e dicono che in habito da Prete vadi à Ve- « nezia, ò vero in Francia, per sottrarsi ai pericoli « che gli soprastano per le imputazioni che gli ha dato « il Padre Pignatelli da Napoli ».

D'ogni modo, meritava esser tratto dall'obblio il nome del bastardo figliuolo del principe di Noia, di questo frate di ventinove anni, « pallido, all'aspetto, « e che mostrava una vivacità d'ingegno grande, e un « animo intrepido [2]) ». Perchè la cospirazione che lo condusse al supplizio, quali che ne siano stati i disegni, si rannoda ai generosi tentativi che furono fatti per liberare il regno di Napoli dal giogo spagnuolo.

G. de Blasiis

[1]) Questo e l'altro avviso seguente, che fanno parte della *Collezione Estense* nell'Archivio di Modena, furono pubblicati dal Prof. Amabile nell'opera cit. *T. III p. 606.*

[2]) *Relazione dei Bianchi cit.*

Relazione inviata a S. Maestà per ordine del Vicerè

Fray Thomas Pinateli, que se iatta hiso bastardo de un senor desta familia, de 29 anos, nacido de adulterio en Calabria, criado en la religion de S. Domingo, á la leche y escuela de fray Thomas Campanela —notorio enemigo y rebelde de la Monarquia de espana, y acusado del crimen de rebelion en ese Rey.º contra la Catt.ª Mayst. de nuestros invinctissimos Reyes, despues de 27 anos de prision con invenciones diabolicas pudo conseguir libertad para perseguir siempre la nacion espanola — Este pues Fray Thomas Pinateli discipulo de tàn pernicioso Maestre, imitando sus pisudas (*sic*) ha tenido tan mala voluntad contra los Rey.ºs despana y sus catt.cos Reyes qui sin ser el ni de la familia ansi apellido qui cosi falsam.te usurpa, nò agraviados, ny maltrattados antes honrados de sus Reyes. Con la dottrina apprehendida de tan malditta escuela solo tenia por amigos a los enemigos d' espana, y aquellos qui con depravada intencion mostravan rancor y mala voluntad contra espanoles eran de dicho frayle buscados regalados y acariciados, contrahiendo con ellos, bien que les fueren antes ignotos, intrinseca conversacion y amistad. Residia este frayle en Roma en el convento de la Minerva companero de Campanela en todas sus visitas que eran frequentes à los enbaxadores de diversos Principes, y en particular à il de Francia, que le recibia con gusto y con liberalidad lo soccorria. Con este odio de la nacion espanola se puso en la caveza querer librar el Rey.º de Napoles del dominio y Govierno de espanoles, y estando con este intento, el qual comunicava con un Calavres que residia en Roma, llamado Antonio Maria Pepe, natural de Rijoles, estando entrambos en el Chentro de la Minerva un dia del anno passado de 1632, llego à ellos un Calavres llamado Iusepe Grilo, apostata de la misma Religion dominicana que per haver hecho estraciones de gran quantidad de trigo de este Rey.º contra los bandos del havia preso processado y tranajodo (?) por los Ministros de su May.d y sido quexoso se havia salido de sus Reynos iendose à residir en Venecia, de cuya repubblica fue admittido, y honrado con un

Ania (?) de S. Marcos y vomitando la ponzona de sus entranas, entre los malafettos de nuestra nacion prorumpio en injurias y propuese vengancas, quexandose de la Sant.[d] que no venia a tomar esto Reyno de Napoles tan suyo, cuyos pueblos malcontentos del Govierno espanol decia l' estavan espetando, y encrepava su descuydo biendo que las esperances que con su elecion se despertaron, si hallavan con su omission frustadas. Proponia pidir soccorso à Principes estranjeros, iattandose, que quando todos se faltanen, el solo con sos industrias era bastante parà inquetar el Reyno. Todo esto excudiava con gusto y atencion fray Thomas Pinateli, y haviendo hallado persona tan à su proposito, conforme à la Patria y intenciones, trattò con el estrechissima amistad y comunicados lo intendos dentranbos, offrecieron de ayudarse el Uno al Otro y resueltos en librar el Rey.° del Dominio Espanol, commenzaron à trattar y desponer el modo de libertar su Patria y sacarla de la servidumbre, y como ellos decian tirania en que se hallava. Trattaronlo con Antonio Maria Pepe filosofo, hombre de espiritu y inteligencia, en a quella Prov.[a] y que pudiera con sus muchos parientes ayudar la Inquietud y rebelion de Calabria. Propusieran incitar á su Sant.[d] para este impresa, y a los Venecianos por medio de un clarissimo que Grilo decia que tenia por amigo, tentando a los Olandeses: y ultimamente tomaron resolucion, que haviendose de bolver el Grilo à Venecia, propusiera esta materia, y la trattare con los Venecianos y con los Olandeses que se hallaren en Venecia, y el fraile prometia quedar en Roma, para continuar sus inteligencias, y que des pues vendria al Rey.° de Napoles, y en particular à la Prov.[a] de Calavria patria suya à comover aquellos Pueblos, disponiendolos para la ocasion. Y haviendo aspettado cierta cifra con nonbres nuevos contrapuestos a otros, partio Grilo de Roma para Venecia, dedinde escrivio a Pinateli que los Venecianos no havian dado oydo a la materia, però que la trattava con Olandeses, con esperanza que la admittieren, si bien pidian que fuere alguna persona deste Rey.° a trattar, y el frayle persuadio a Antonio Maria Pepe que hiciere este viaje. Discurian en este tienpo Pepe y Pinateli sobre el modo de executar su intento, y el de Pinateli era

que teniendo prevencion de gente de los confines, un dia que el senor Virrey de Napoles saliesse en publico, havia de introducir ciertos Albaneses que el Pinateli, dixo tendria prevenidos de los estados de su Padre, vestidos con havitos de Religiosos, y bien armados de baxo de los avitos, en el Castillo de S.º Elmo con ocasion de verlo, y teniendo prevenido en las calles otra esquadrilla dellos, que al passar del senor Virrey le tiraren de arcabusados, mattandole con los demas que pudieren de su comitiva, y hecho senal al Castillo, los fingidos frayles se apoderaren de la puerta, y armas, y con esa confusion y falta de Govierno, entendion que el Pueblo amigo de novedad y libertades tomaria las armas, y con apellido de libertad prevalerian a las de su Mag.ᵈ. Con eso apuntamiento estavan Grilo en Venecia y Pinateli en Roma. Adonde alg.ᵒˢ dias antes deste tratado, despues de varios casos y desgracias, havia llegado a Roma d. Mighel Çerbellon natural de Mexina, edad de 64 anos, muy quexoso del Govierno y Ministros de Espana, y acudio luego adonde havian deser sus quexas bien oydas, y el con el titulo de enemigo d' Espana abraçado y recoxido, buscò luego el Padre fray Thomas Campanela, a quien contò sus lastimas y quexas. El qual reprehendendole la confianza puesta en su Mag.ᵈ y serviçios hechos a su real corona, le consolò y socorio sa neçessitad, haviendo lo mismo fray Thomas Pinateli, con quien tractò estrecha amistad. Y haviendo Pinateli entendido par aviso que Antonio Pepe, en cuya casa Çerbellon estava, que tenia Çerbellon una riçetta de un veneno eficacissimo y mattava con el olor, que meschlando ciertos ingredientes con buen olor, y adobedo un colette o guantes, que a quien le olia dava tan grande dolor de cabeça que en quençe o veynte dias moria sin reparo = Pinateli se alegro dese secreto, y lo pidio con istançia, y recusando de darselo, le declarò el intento paraque lo queria, dicendole sus piensamientos y que con ese veneno pudria facilmente executar los y mattando al sor Virrey yen a los demas Ministros de Su Mag.ᵈ poner en libertad el Rey.º, propuniendole en ese caso grandes puestos et comodidades. De cuyas persuasiones y promessas convencido, y de su fortuna despechado, vino bien en concurrer con

el en este traycion y ayudarle á ella ofreçiendo hacer el veneno = y porque tambien le descubrio un secreto para unir y congelar el Azogne con la ierva Mercur, e la de lo quas pensava sacar grande provencto. Y porque Pinateli se hallava sin dinero en Roma determinò venirse a Napoles, trahiendose con sigo a Çervellon para executar entrambos secretos, y porque el veneno non se podia haver sin prevençion del Antidoto preservativo, que se havria de hacer con ciertas fructillas silvestres coxidas en el mes de Enero, despues de haver ido entrambos en Basilicata y buelto a Napoles a costa y gastos del frayle, le ordenò a Çervellon que se retirase en Poçol en un palacio de su Abuela, donde entres isto que llegava la occasion de fabricar el veneno, hiziene la experiençia de la Azogne. En esta tiempo llegò a Napoles Pompeo Mazza natural de Catanzaro en Calabria que bolbia de Espana reformado, haviendo ido Capitan de Cavallos en la ocasion que fue con la jente napoletana el marq. de Campolattaro: y haviendo tenido notiçia en Napoles que d. Jusepe Grilo, aquien el havia conoçido en Calabria, bien accomodado con correspondencia de mercadores deste Rey.º le escrivio contandole sus travajos, y que havia gastado su hacienda, y hallava desacomodado, y desconsolado en Napoles. Valiendose Grilo desta ocasion, le respondio diciendole que se alegrava de su salud, y que haviese buelto d'Espana, que se quietasse que el se disponia a bolver presto à la Patria aunque alli estava con comodidad. Però que el amor de la Patria le haçia bolver por ayudar a los Otros, aunque havia de ser con mucho trabajo suyo, direle, Opus Magnum asumisse: y que vaia á buscar al Padre fray Thomas Pinateli, que esta en el Conbento de la Salud fuera la Puerta del Espiritu Santo, y que le bese las manos de su parte, y le diga que le espere: dixole tanbien que Marco Antonio Brancacho lo saluda, y que dos veces en la Semana hacen dicta juntos dos horas cadaun, que no imidian la quietud de los Napoletanos por que ellos la tenian mayor: que no les falta nada, si no l' agua del formal, y fructas esquisidas de Napoles - disen que no les inbidian su libertad, porque à ellos le pesa mucho de su servitud que con la sangre se deve rescattar, que el no pierde tiempo, antes con

gran vigilancia y trabajo và medicando por curar los enfermos de enfermedad incurable. Viendo este Capitan que esta carta le respondia fuera del intento de la suya, y con palabras prenadas que dinotavan rebelion, quiso ver à fray Thomas Pinateli y descobrir lo que queria decir el Grilo fuele à buscar; y mostrandole la carta que havia recibido, le recebio el frayle con gusto, y haciendole diversas preguntas, a que con artificio respondio el Capitan asegurandole, le descubrio el frayle supecho y el intento referido. Promettio ayudar el Capitan por mas asecurarle; y dio luego aviso desta traycion al S.r Virrey, y con su licencia y orden continuò la platica, y en tres o quattro dias que durò se asegurò tanto el Pinateli que discubrio todo el secreto, a sus de la rebelion, como del veneno, diciendole la persona que lo havia de hacer a su tienpo que era d. Miquel Çervellon, y dandole un villette de credito para elledixo fuere à Poçol, y le viesse y con esto orden dese fue à Poçol el Capitan Mazza, y prendio, y traxo á Napoles al Çervellon, y otro dia al amanecer, mandò S. E. prender al frayle en sus Convento, y esto fue á 15 agosto de 1633. Avisone al Nuncio de Su Santidad para que tubiesse en bien la prision del frayle, y acordosse con el que fuesse buelto à la Iglesia y glesia (*sic*), y que se permittesse que con licentia del Nuncio sin dexarle de vista se saccasse por orden de S. E. En este tienpo D. Miguel Çervellon se determinò de pedir graçia de la vida à S. E. con promesa de descubrir el caso, y ponerle en claro. Concediosele, y descubrio todo lo referido, conformandose en todo con la deposiçion del Capitan Ponpeo Mazza. Escriviose a su Sant.d todo esto y à 21 de agosto del mismo ano con carta de la congregacion de Imunitate Ecclesiastica vino Comission y facultad al Nuncio para que deputasse el Iuez Ecclesiastico parà la causa deste Religioso a quel que el senor Virrey gustasse, el qual con assestençia de otro Ministro de su Mag.o, que S. E. eligiesse, conociesse desta con sus incidentes y emergentes anexos connexos y dependientes. En virtud de la qual á 28 del mismo mes fue el nombrado por el Nuncio D. Iuan de Salamanca Capellan Major de su Mag.d en este Rey.o y por la Iurisdicion de su Mag.d y su interes a' 29 del dicho

mes fue eligido por su ex.[a] el Consejero D. Fernando Esguer de Rosas por adiunto á lo ecclesiastico en la causa del Religioso, y Juez y Comissario, en la delos Complices seglares y por fiscal en entrambos el Cons. D. Fernando Munos. En ese medio fue preso en Roma por orden de su Sant.[d] y a istancia del sig. Virrey Ant. Maria Pepe, y traydo a esta Ciudad, y puesto en el Castillo nuevo, declarò con iuramiento el trattado referido, con todas las circunstancias dichas, haziendose testigo, y no complice, disiendo que el jamas consentio en estos trattados. Con suya deposiçion, y las de Pompeo Mazza, y D. Miguel Çervellon, que fueren en esta conformidád sin discrepar en la instancia, y con otros adminuculos muy considerables se conpilò el proceso contra fray Thomas Pinateli, y haviendosele dado termino para hacer sus defensiones y asenandole Abogado dotto y Christiano nò trovo que decir ni alegar sino offrecer un scritto de quattro pligos de su mano, con varios discursos sin fundamento ni sustancia alguna, de manera que el Abogado non pudo hacer articulos en hecho y con los de derecho, con dottas Alegaciones y escrittos lo procurò defender, y despues de haverle hecho Monicion, y haverle prorogado terminos à 18 de settembre deste ano de 1634 el Cappellan Major con assistençia y Consulta y Parecer del dicho Consejero dio su sentencia diffinitiva, declarando que dicho fray Thomas Pinateli havia comettido el Crimen de lese Mag.[d] en primo Capite, y que devia ser privado de todas les honras, dignidades y privilegios ecclesiasticos y dipuestos y attualm.[te] degradado de todos los ordenes ecclesiasticas y entregado a la Corte Seglar, commettiendo la exam. al R. Escevan Castelblanco Obispo de Sarno, el qual con commission del Card. Arçobispo de Napoles. Con effecto en la Iglesias de Castil nuevo sobre un altar tablado solennemente le degradò de todas las ordenes, y le despojo del avito Religioso, y le entregò a la Corte Seglar en cuyo nombre le reçebio el dicho Conjesero d. Ferd. Esguer, que para esto effetto se hallò presente al dicho auto que se hizo a 26 de setembre deste ano. Y haviendo ordenado que en nombre de la Corte seglar el dicho Consesero Esguer compilasse el processo contro Thomas Pinateli, y estando concludido se hicieze relacion en el

Collateral haviendose hecho nueva Moniçion al reo, y intimada a su Abogado, y prorogado de eguidad el termino, sin haverse por su parte dicho, ny alegado cosa de nuevo, a tres de ottubre del pres.e anos en presençia de S. E. los Regentes Marques del Belmonte, y Sipion Rovito, y el dicho Cons. Esguer comiss.o de la causa, oydos los Abogados fiscal y del Reo, pronunçiaron su sentençia diffinitiva condenando a Thomas Pinateli a cortarla la cabeca pubblicam.e en el Mercato, ordenando que antes de la esecucion se le diesse tormento, tanquam Cadaver in caput sociorum, para saber los complices desta rebelion, y despues de haverle dado tiempo para disponer su conciencia, y personas dottas y Santas que le aconsejasen y desenganassen en sus escrupulos, dexandole ablar con una persona dotta y grave que pidio. Aunque en presencia del Comiss.o a çinco del pres.e mes de ottubre a media hora despues de anocheido, antes deponerlo à question de tormento, fue amonestado que declarasse los complices, y haviendo respondido que aunque que su condenaçion era iusta por ser segur allegata y approbata, los testigos no eran verdaderos, y assy se le començo a dar el tormento con una funichela en un brazo, y haviendolo suffrido medio quarto de ora, pidio que se le quitasse del porque queria deçir la verdad, pidiendo que se escriviesse una Protestaçion que lo que deçia era, y havia sido sienpre la verdad, y que si bien havia iurado que no lo era, havia sido porque tenia por regla, que devia procurar evitar el mal al proximo: mayormente a los que á el le havian hecho mal — procurado librarlos, bolviendo bien por mal, y que en el iuramento hecho con esta condicion de decir verdad, dummodo non offendatur proximus, no havia pensado de offender a nuestro senor. Però conoçia que havia errado, y que devia decir la verdad, offreçiendo a quello poco que havia padeçido en el tormento por la caridad que devia al proximo, y en remission de sus peccados.

Y con eso confessò que el havia trattado en Roma de la rebellion con animo de executarlo con el veneno en la forma que queda referido, y esto lo havia trattado con Antonio Pepe, Iosepe Grilo, D. Miguel Çervellon, y Capitan Ponpeo Mazza,

approvando las depositiones de los dichos, anadiendo a la de Ant.° Maria Pepz, que el era conplice en esto trattado, tan principal como el Pinateli. Confessò tanbien que sabia que fray Thomas Campanela era enemigo capital d'Espana, y que esperava la venida del Rey de Françia a Italia, como los Iudios al Messia, y que de esto trattava con el Enbaxador de Françia muchas veces, y que el comunicò a Campanela el trattado que tenia con Grilo, Pepe, y Çervellon, y que aunque la primera vez le pareçio non era necessario el veneno, porque decia venia el franzes presto, con gruesso exercito a Italia, però despues approvò el trattado, y promettio ayudarlo y à este fin, fueron entranbos à ablar al enbaxador de Françia, anteçessor à Monsur de Criechi, el qual offreçio escrivir à su Rey, y por haverse partido de Roma el Pinateli, antes que viniera el Chriechi, no le ablò Pinateli, però le escrivio Canpanela que havia continuado la platica con aquel enbaxador, y que havia offrecido lo mismo, y que con el havia contrahido grande amistadt tanto que le venia à visitar à la Minerva, y en su casa le reçibia con grande honra, y le hazia comer à su mesa, y que Grilo le avisò que havia trattado la misma materia con el enbaxador de Françia que reside en Venecia, y que permedio de aquel havia offreçido al Rey de Françia aiudar con Gente, y haviendole interrogado acerca de otras personas: Dixo, no haverlo trattado con otras y que en Napoles, no havia tenido sobre esto tratto alguno, con ninguna persona, si no es, con el Capitan Ponpeo Mazza, porque el trato estava muy al principio, y buelto a poner en el tormento y continuandole persistio en lo dicho, y no nonbrò otras personas, anque se hiçieron todas las diligençias possibles y permittidas, y despues de haver convalidada lo dicho, y confessado y esto en presençia di Ant. Maria Pepe, D. Miguel Çervellon trahidos a su presençia para este effetto, fue quittado del tormento, y otro dia a 6 del dicho mes de ottubre antes de medio dia fue executada la sentençia de muerte en la persona del Thomas Pinateli. La sentençia se executo dentro del Castillo.

Quedan presos en el Castilnuovo, D. Miguel Çervellon que pretende el complimento del Indult y graçia de la vida tantum,

y pareçe que siendo muy viejo acabara su vida en el Castillo; y Antonio Maria Pepe contra quien se ha de proceder conforme la deposiçion y confession de Pinateli, y Iusepe Grilo que esta en Veneçia, que se ha resuelta se tratte de hazerle forjudicado, y para esto y lo demas se quedan haziendo las diligencias.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Delle origini di MAGLIE *in Terra di Otranto. — Conferenza tenuta a 13 aprile 1872 in Maglie — da* ORONZIO DE DONNO, *raccolta e pubblicata da* **Vincenzo Ingravalle** — (in 8.°, di pag. 103. — Senza luogo ed anno).

È un lavoro dettato con molta erudizione e con parola spesse volte eloquente, il quale intende di chiarire le origini della Città di Maglie dilucidando l' origine vera del nome di essa. È dei tempi bizantini, o del basso medio-evo, ovvero dei tempi dell' antichissima colonizzazione ellenica, nella bassa Italia, l' origine della città? Questo è il problema che si accinge a studiare il conferenziere.

La prima parte della conferenza confuta le varie opinioni di scrittori locali; tra le quali, (indimenticabile per la strambezza sua) quella di un arcidiacono Macri, che ricordando la città di Cartagine e il Virgiliano

Miratur molem Aeneas, magalia quondam,

dice che Maglie è nome italiano sì, ma discende dal punico, in cui *Maglia* significava « Capanne ». Da Maglia, togliete la seconda vocale (osserva il buon' Arcidiacono) e avrete Maglie!

Il cav. Maggiulli, verso di cui specialmente si appuntano gli strali del conferenziere, fu di avviso (nel suo libro: *Documenti storico-municipali che riguardano Maglie* 1876) che l' origine del paese si abbia a derivare « dalle greche colonie giunte in Terra d' Otran-
« to, durante il Regno di Basilio I o II, o, con più

« probabilità, di Leone VI » (cioè dal 867 al 912). Ed a conforto di cotesta opinione cita alcuni diplomi scritti in greco, del 1118 e del 1154; nel primo de' quali è parola di un podere posto a *S. Pietro de Mallia* in agro di Noa, nel secondo di *un Pietro de Mallia* ». Il De Donno, fra molte altre erudite rettificazioni a certe impronte affermazioni del Maggiulli, giustamente osserva che quei due documenti appartengono indubbiamente a Noia di Basilicata, non a Noa del Barese: anzi altre notizie e documenti medievali egli aggiunge, che accennano a località o paesi detti *Maglia*, *Maille*, e simili, in Italia e fuori. Chi scrive queste linee crede, che la parola in quistione sia appunto di origini latine (del latino popolare o rustico), e significa (derivata da *macula*) « macchia » nel senso di fratte o luogo intrigato da pruni e da sterpi. Però l' egregio conferenziere non è di questo avviso.

Egli evidentemente propende per le origini che si riattacchino alle colonie antichissime della prossima Ellade alla terra di Otranto. E veramente, giudicando in astratto, nulla si opporrebbe a questo suo concetto: perchè, se la Magna Grecia non da tutti si ammette si estendesse fino alle spiaggie adriatiche, non può negarsi che coloni ellenici venissero e stanziassero su quelle spiaggie che furono l' Apulia, la Peucetia, e la Messapia. Io, dunque, nulla troverei in contrario a cotesto concetto, in astratto; nè la mancanza, assoluta finora, di antichi cimelii farebbe specie. Ma, a dimostrare la tesi in concreto, è necessario di appoggiare il ragionamento a qualche altro elemento positivo, che sia più affine al soggetto.

E l' autore ricorre nelle omonimie, e questo è indirizzo giusto. Ma, entrato su cotesta via, parrà a taluno che egli divaghi troppo. Trova, infatti, confronti

coi suoi Magliesi attuali, o Maliesi, fino nell' India, ove i popoli « Malli » tennero testa valorosissimi ad Alessandro; fino in Persia, ove trova una città di Mallade, e, tra l' Eufrate e il Tigri, una città di Malla o Malle; e, più in qua, altre omonimie in Cilicia, a Lesbo, altrove. E intrapreso con le sue belle ascoltatrici (il conferenziere ebbe in Maglie un uditorio fiorito di gentili dame e di giovani egregi) un viaggio a traverso il Ionio e l' Egeo, varca il capo *Malea* (oggi Malìa S. Angelo), e toccato al Sunio, che le reliquie dell' antica civiltà fanno dire « Capo delle Colonne » arriva, tra armoniose reminiscenze delle Musa e della Storia ellenica, nel *Sinus Maliacus*, ove trova la Malide, regione, e il popolo de' Maliesi, posti tra il fiume Sperchio e il monte Oeta, che, per numerose testimonianze, egli ricorda furono divisi in tre genti o tribù. E questi popoli l' erudito uomo pare sia disposto a riguardare come autori originarii della sua Maglie. A noi resta solamente un dubbio, ed è se la città, onde è il nome di codesti popoli, fosse Malēa, ovvero Malea, o Mallaea. Nel primo caso, e come da *palea* si ha *paglia*, la derivazione di Maglia da *Malēa* sarebbe secondo le leggi dell' evoluzione viva del nostro idioma. Ma *Malēa*, o *Mallaea* non potrebbe dare (pare a me) che Malìa.

L' autore accenna alle « tre Maglie » che figurano nello stemma della città, e alla tradizione locale di tre « tribù, o torri, o feudi, o luoghi » onde dicono primitivamente composta la città stessa. Questo è per lui un indizio che si rispecchia nella divisione tripartita di quegli antichissimi Maliesi del seno Maliaco, e dei Dorici, in genere. Ma vi accenna, e passa. Aggiunge inoltre queste parole: « Il nome del paese (Maglie) e del « territorio e dei cittadini sono tali e quali conformi a

« quei della regione Malienses in Tessaglia, come at-
« testano gli scrittori Greci e Latini » (pag. 101.) E qui si arresta, ed altro non dice : e ce ne duole; perchè io penso, che, se si potesse svolgere con la debita ampiezza questa somma di confronti, potrebbe forse aversi del proposto problema una risoluzione accettevole. Giacchè, o i dati di confronto topografici (fiumi, monti, contrade, etc.) si possono dimostrare omonimi a quelli dell' antica Grecia; e si avrebbero per essi rafforzate le fondamenta della tesi, su cui si adagia l' erudito autore: o quei dati si trovino conformi a località odierne (l' autore parla anche di nomi di famiglia, o casati) e si avrebbe dimostrato che sciami di coloni greco-bizantini accrebbero, almeno, la popolazione di Maglie ; e questo sarebbe non spregevole contributo alla storia mediovale della città.

L' egregio uomo non altrimenti espone questi suoi concetti, che quali semi, che altri vorrà educare (egli si augura) tra' suoi giovani e svegliati concittadini: ai quali, in conchiudendo, rivolge, con parole veramente eloquenti, consigli di saggezza : ove risplende l'animo generoso del patriota, e l' equanimità dell' uomo onesto, cui le mobili aure popolari mai non insuperbirono favorevoli, mai non depressero contrarie.

R.

König Enzio. Ein Beitrag zur Geschichte Friedrichs II ven Herman Blasius. Breslau 1884 p. 144 in 8.°

Il libro è diviso in otto paragrafi. Nel primo si tratta di Enzo fino alle sue nozze con Adelasia di Sardegna; e l'A. ritiene come vera la notizia di *Thomas Tuscus* che asserisce, la madre del principe essere stata una *Theutonica ignobilis*, e crede che la nascita di Enzo

debba porsi verso l' anno 1220. Nel secondo paragrafo sono narrati i fatti avvenuti al tempo che Enzo fu re di Sardegna, e l'A. prova che, nè l'isola, nè altri, all'infuori forse dei Pisani, ritrassero alcun frutto dal titolo regio, assunto da Enzo, perchè questi si trovò sempre occupato nella guerra combattuta tra Federico II e le città lombarde. E appunto di questa guerra, e di quello che Enzo fece come *legatus generalis* di suo padre nella Romagna e nella Marca di Ancona, si occupa l'A. nel terzo paragrafo, prendendo occasione dal racconto a chiarire la qualità diversa de' poteri d'un *legatus generalis* da quelli dei *vicarii generales*, tra i quali fu anche l'altro figlio dell'imperatore, Federico d'Antiochia. In continuazione del precedente, il quarto paragrafo comprende i fatti d'arme successi nella Tuscia, in Romagna negli anni 1241 e 1242, e l' A. cerca provare che Enzo non ha potuto essere l'ammiraglio della flotta imperiale che sconfisse alla Meloria i Genovesi, e fece prigionieri i cardinali che si recavano al Concilio. Raccoglie poi nel quinto e sesto le notizie, della guerra che l' imperatore sostenne in Lombardia, e specialmente intorno a Piacenza, e mostra la parte ch'Enzo vi prese, finchè non rimase prigione dei Bolognesi il 1249. Le vicende della lunga prigionia, sino al giorno della morte, 14 marzo 1271, sono esposte nel settimo paragrafo; e l'A. brevemente vi ritrae il carattere di Enzo, e scagionando i Bolognesi da ogni accusa di soverchia crudeltà, crede, che il carcere assegnato al vinto nemico fu una dimora « piacevole ed ariosa degna del figliuolo d'un imperatore » e che dei pretesi tentativi di fuga, non s'abbia altra pruova fuorchè la popolare tradizione. Infine nell' ultimo paragrafo, parlando dei discendenti di Enzo, l' A. ne rammenta la figlia Elena, natagli forse da Adelasia, che andò sposa a Guelfo da Dono-

ratico; ma nega recisamente che da Enzo, come fu asserito, discendesse la famiglia Bentivoglio. Tutto ciò è detto sulla fede di sincroni autori, o di documenti del tempo, senza che l'A. si lasci trarre da passionati giudizi a nascondere o ad alterare la verità dei fatti. Cosicché, anche dopo quello che da altri fu scritto sullo stesso argomento, nelle storie generali di Federico II, e in particolari monografie, che l'A. non à trascurato di consultare, questo libro può con vantaggio esser letto dagli eruditi.

A. Holm

Ph. Van der Haeghen *Héxamen des droits de Charles VIII sur le Royaume de Naples.* (Revue Historique mai-juin 1885 Paris).

La validità dei dritti pretesi da Carlo VIII e dai suoi successori sul regno di Napoli, venne certamente discussa in Francia e in Italia; ma non rimane alcun documento stampato del tempo in cui la quistione fu dibattuta. Posteriormente il Godefroy, nella sua *Histoire de Charles VIII,* inserì un *Traité des droits de Charles VIII aux royaumes de Naples, Sicile, et Aragon,* compilato per ordine di quel Re nel 1491 da Leonard Barronat, tesoriere di Corte. E recentemente fu scoperto in Napoli dal signor Van der Haeghen uno scritto col titolo *Jura Regum Aragonum Sicilie,* ricopiato nel 29 aprile 1647 dall'abate Ferdinando Apicella dottore in *utriusque.* Questo scritto non à data, nè nome d'autore. Leggendosi però in esso, che gli Aragonesi erano a Napoli da cinquantasei anni, si può credere che fu redatto nel 1497. Cioè nell'anno stesso della coronazione di Federico, ultimo di quella dinastia, che fu senza dubbio il serenissimo ed invittissimo Re, che diede ordine

di ricercare nei libri antichi e nelle storie le ragioni legittime del dominio suo e dei suoi predecessori sul regno, le quali erano *scriptorum defectu et antiquitatis tenebris offuscata et pene oblivione tradita.* Da questi due documenti il signor Van der Haeghen prende occasione ad esaminare i dritti vantati da Carlo VIII. E innanzi tutto mostra che Barronat, invocando a sostegno di quei dritti la bolla dell'investitura concessa da Clemente IV a Carlo I d'Angiò, cade in due errori. Perchè dice, che il Papa *donna et bailla* il regno, tralasciando ad arte le parole *in feudum;* e perchè vuol supporre che l'investitura papale non fu data esclusivamente a Carlo e ai suoi legittimi discendenti; ma nella sua persona a tutta la casa Angioina. Quanto poi alla adozione che Giovanna I fece di Luigi I d'Angiò, prova che fu illegale e incostituzionale. Perchè secondo l'ordine di successione stabilito nella detta bolla, l'erede non poteva essere che Carlo III di Durazzo; e perchè la conferma data all'adozione dall'antipapa Clemente VII non poteva ritenersi valida. Al modo stesso combatte l'altra supposizione di Barronat, cioè che da Martino V fosse stata concessa l'investitura del regno a Giovanna II con espressa riserva, che alla sua morte la corona dovesse passare a Luigi III d'Angiò. E dimostra che quella riserva non si legge in alcuna bolla, anzi espressamente è negata dall'anonimo autore del trattato *Jura Regum Aragonum Sicilie*, il quale dice, che Giovanna non avrebbe mai accettata una condizione contraria a tutti i patti delle precedenti investiture. Nè d'altra parte crede che potesse aver valore il testamento col quale la detta regina prescelse a suo erede Renato d'Angiò; sia perchè, sulla fede dello storico Biondo, il citato manoscritto napoletano, dichiara falso quel testamento, e compilato dai cortegiani dopo la morte di Giovanna II; sia per-

chè, ov'anche fosse stato vero, non ebbe l'approvazione del Papa supremo signore del regno. D'ogni modo, quantunque Renato assunto il titolo di Re, ricevesse l'investitura da Eugenio IV, secondo i patti della bolla del 1265, ch'egli accettò, avrebbe dovuto succedergli il conte di Vaudemont figlio di Jolanda sua figliuola, solo superstite erede diretto. Fu quindi una manifesta viozione della bolla il testamento di Renato che invece designò come successore Carlo conte di Maine, nato dal figlio di Luigi II d'Angiò. Nè questo Carlo, che mai era stato investito del Regno dal Papa, poteva trasmettere, con altro testamento nel 1481, un dritto che non aveva a Luigi XI di Francia, ed ai suoi discendenti. Cosicchè, se da una parte erano invalide le pretensioni di Carlo VIII fondate su questo testamento, dall'altra non erano più legittime quelle che si facevano derivare dalla parentela dell'avola sua sorella di Luigi III d'Angiò. Perchè questa affinità era di quinto grado, e la citata bolla del 1265 espressamente limitava il dritto di successione al quarto. Però, crede l'A., che Carlo VIII muovendo alla conquista del regno di Napoli, obbedisse ad altri motivi e ad altre cause, ch'egli non esamina nel suo studio.

Anelli Luigi — *Ricordi di storia Vastese.* Vasto tipografia editrice dell' Indicatore generale del Commercio 1885 in 8.° p. 174.

Se l' A., come pare, volle con questi *Ricordi* rendere più facile la memoria dei fatti avvenuti nella sua patria, bisogna dire che sbagliò la via. Vasto ebbe la fortuna d' avere parecchi storici, e l' A. à lette tutte queste storie stampate e manoscritte, ed à letti pure i

documenti che si conservano nel *Gabinetto Archeologico* della città, negli archivii delle chiese, dei notai, e delle case signorili. Ma invece di collegare insieme le notizie raccolte, o di ordinarle almeno cronologicamente, non s' intende perchè, le à confuse nel modo più strano. Sicchè il libro, che sembra composto di tante pagini sparse riattaccate a casaccio da una mano inesperta, si può leggere da capo o al rovescio, come meglio fa comodo, senza che ci si perda o ci si guadagni nulla. Comincia nell' anno 1505; ma va e viene su e giù dai tempi più antichi ai moderni, e rivà dai moderni agli antichi quasi in ogni pagina, alternando e tramischiando le date in forma d'un musaico. E assai spesso i salti e i passaggi sono di parecchi secoli. Per esempio, parla di Errico Trivelli d'antica famiglia Vastese, condannato a morte in Roma nel 1737 per essersi beffato nelle sue satire di Madama Cenci e del nipote di Papa Clemente XII, e subito dopo nota che al 1300 Carlo II Angioino donò ai frati Agostiniani di Vasto un palazzo. Rammenta l' onorevole sepoltura concessa nel marzo 1799 a Floriano Pietrocola e a Francesco Antonio Ortensio, vittime del furore della plebe sanfedista, e appresso appicca una notizia del marzo 1292, per far sapere che in quell' anno i regi officiali provarono che al Vasto s' era introdotto sale di contrabbando. Compiange il suo concittadino Gaetano Marchesani, morto combattendo a Lissa nel giugno 1866; e in seguito aggiunge che nel giugno 1825 al Vasto furono reclutati cento lavoratori per distruggere le locuste. Peggiore è lo strazio dell' anno 1799. L'A. vi riviene su meglio che quindici volte, interrompendo la continuità della narrazione, ripigliandola, frastagliandola in tanti brani, che in una pagina sono posti in mezzo ai fatti del 1841 e del 1803, e in un' altra tra quelli del 1077 o del 1529;

e così sempre senza alcun filo che ne rannodi i successi. A parte poi questo disordine, che fa girare il capo a chi legge, qua e là nel libro vi sono altre mende. L'A. trascrive come certa l' invasione degli Ungheri in Abruzzo nel 937 e la vendetta che ne seguì, sulla fede della Cronaca di s. Stefano *in rivum maris*, certamente apocrifa. E dopo contrappone la stessa Cronaca, alla testimonianza di storici autorevoli per provare che Alessandro III nel recarsi a Venezia, sospinto dal mal tempo, si fermò alle marine di Vasto, e dimorò un mese nella città; mentre il contemporaneo Romualdo Salernitano, che poi fu insieme al Papa in Venezia, dice che il Pontefice *Vestam venit* e che *Vestam demoratus ec.*, cioè a Viesti. E ancora più innanzi nomina la setta dei *feroci calderari* di Acton e d'una Clementina d'Austria che niuno conosce.

Dizionario corografico-Storico-Statistico della Capitanata e de' luoghi più notevoli dell'antica Daunia compilato da Luigi Cardillo; Altamura 1855.

Sono in tutto 158 pagine in 8.° compilate con poco criterio, specialmente nelle notizie di storia antica, che l'autore raccoglie alla buona, ripetendo le solite ubbie de' nostri vecchi scrittori.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, E VARIE

Il signor Zeller à comunicato all'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi una Memoria, estratta dal V volume della sua *Storia della Germania* che trovasi in corso di stampa. In essa esamina la quistione, se l' imperatore Federico II di Svevia mirò veramente a farsi capo di una Chiesa laicale, opinione messa innanzi dal Huillard-Bréolles, e combattuta parecchie volte in Italia e in Alemagna.

— Il prof. I. Ficker nel *VI Band. 2. Heft.* delle *Mitth. des Inst. für Oester. Gesch.* riprende in esame il libro del generale Köhler sulla battaglia tra Carlo I d'Angiò e Corradino a Tagliacozzo, del quale fu dato un cenno nei precedenti fascicoli del nostro *Archivio*, e combatte gli argomenti addotti dal prof. O. v. Heinermann in difesa del libro. La polemica verte principalmente sulla fede che può attribuirsi alle *Effemeridi* di Matteo Spinelli.

— Nel N.° XXIV delle *Forschungen zur deutsche geschichte* G. Baist tratta della *Normannen geschichte des Amatus von Montecasino* argomento d'importanza intorno al quale F. Hirsch scrisse già una dotta monografia.

— A proposito di una critica fatta dal D.r Moritz Brosch nel vol. XVII (nuova serie) della *Historische Zeitschrift* di Sybel sul recente libro di Helfert intorno a Maria Carolina, il Barone di Reumont in un breve articolo inserito nel volume VI, fascicolo I, dell' *Historisches Jahrbuch* della Società di Görres (Münster 1885 pag. 104) sostiene che l'opera di Pietro Colletta può ammirarsi come monumento storico per ciò che riguarda il modo come è composta, ma non può essere chiamata una esposizione storica esatta degli avvenimenti contemporanei, perchè l'odio di parte guidò talvolta la penna dello scrittore, nell' animo del quale rivivevano le passioni dell' età giovanile, e le tendenze del tempo napoleonico, in cui aveva

militato. Reumont crede però che preoccupato da quelle passioni il Colletta quando scrisse la storia, era in buona fede, e che gli mancò solamente l'agio di venire in chiaro degli errori, in cui i suoi sentimenti lo avevano tratto.

—Indichiamo pei rapporti che può avere con la storia Napoletana il libro pubblicato da Bisson de Saint-Marie A. col titolo *Testament de Jacques de Tarente, dernier empereur de Costantinople en faveur ds Louis d'Anjou.* Nagent-le-Rotru 1884.

— Nel *Historisches Taschenbuch VI, Folge IV, Jahrbuch.* Lipsia 1885, notiamo due scritti, che ànno pure interesse per la nostra storia; quello di G. Weber, *L' Imperatore Enrico VII in Italia,* e quello di C. Benrath, *Mario Galeota.* Il primo comprende nella narrazione anche i contrasti che furono fra Enrico e Roberto d'Angió; e il secondo riguarda un illustre cittadino napoletano, condannato come eretico nel 1567. Intorno a quest' ultimo il Benrath ripubblicò i documenti tratti dall' Archivio dell' inquisizione Romana che si conservano nel *Trinity College* di Dublino, che già aveva stampati nella *Rivista Cristiana* di Firenze (fasc. II. 12. 1879—I. 11. 1880), e che servono a compiere l'erudita memoria su Mario Galeota, letta da Scipione Volpicella all'*Accademia di lettere, archeologia e belle arti* di Napoli nel 1877.

— Nei *Zeitschrift für allgmeine Geschichte.* Stuttgart 1884 *Eft. II. e V.* sono inseriti, uno scritto di Haebler, intorno la lotta di Alfonso d' Aragona contro Eugenio IV per la corona di Napoli; e uno scritto di Loenwefeld, nel quale si discute la contesa tra Montecasino e il monastero di *Fleury sur Loire* pel possesso delle reliquie di S. Benedetto.

— Nell' *Aus allen zeiten und Landen Jahr. II. Heft. II.* vi è una narrazione del Klein sulla vita e il regno di Giovanna I di Napoli. L'autore non dubita che la regina sia stata complice nell'assassinio di Andrea, ma invece crede che non s'abbia certa cognizione del modo come essa morì.

— Il Bezolds in una comunicazione fatta alla *Bayerische Akademie der Wissenschaften historischen Classen* 1884 *Eft. III*

prova che la leggenda nella quale vien indicato come anticristo l'imperator Federico, debba riferirsi non a Federico I di Hohestaufen, ma a Federico II.

Nel *Bulletin de correspondance Hellénique IX*, 3 mars 1885, Ch. Diehl col titolo *Peintures byzantines de l'Italie meridionale* pubblica un esame di alcuni affreschi esistenti a Carpignano in Terra d'Otranto, e crede, che quelli tra essi che risalgono al X secolo, siano i più antichi dipinti bizantini sin'ora conosciuti, e della cui antichità si possa avere piena certezza.

— Nel *Poliblybion 2.ª S. XXI fevrier* Paris, I. de L. annunzia una pubblicazione di A. Germain *Pierre Flamenchi, Étude historique et littéraire d'après des manuscrits autographe ec.* nel quale è trascritta, si dice, una supplica dei consoli di Napoli a Clemente VI per invocare la sua giustizia contro gli assassini di Andrea d'Ungheria. Il documento fu rinvenuto tra le carte dell' Abbazia di s. Vittore di Marsiglia. E probabilmente saranno stati i consoli delle arti, perchè a Napoli non ve n'erano altri.

— Dopo lo studio critico di Marc-Monnier *Giordano Bruno et ses derniers biographes* inserito nella *Bibl. universelle et Revue Suisse*, nov. 1884, un curioso libro è stato pubblicato da Théophile Dédouits col titolo *La legende tragique de Jordano Bruno comment elle a été formée — Son origine suspecte — Son invraisemblance.* Paris. Thorin 1855. Lo scrittore pretende non esservi alcuna prova certa del supplizio di Giordano Bruno; poichè la lettera dello Scioppio, che ne parla, scritta da Roma il 17 febbraio 1600, à tutte le apparenze d'essere apocrifa. Ma quella lettera non è, com' egli suppone, l' unica testimonianza che ricordi l' orribile morte del filosofo Nolano; e la voluta leggenda sarebbe stata anche per lui storia vera, se avesse avuto cura di cercare i documenti che furono pubblicati in Italia dal Bonghi, dall'Ademollo, e dal Berti intorno alla condanna e al supplizio di Giordano Bruno. La strana opinione non pertanto trovò qualche seguace. Si trova ripetuta nel *Contemporain* del 15 giugno, e *L' Ateneo Italiano anno IX n.° 6 bis* toglie da un giornale politico la notizia che

a Roma in una riunione dell'Accademia di religione cattolica, il canonico D. Arcangelo Lolli parlò di Giordano Bruno a lungo, conchiudendo, che tutti i documenti noti e pubblicati non provano sinora inappellabilmente l'esecuzione della sentenza. Ma l'Ademollo pone in beffa la temeraria affermazione, e dopo aver ricordati gli *Avvisi* del tempo, già messi a stampa da lui, esorta gl'increduli ad illuminarsi col documento autentico del supplizio, che sotto la data 17 febraio 1600, si conserva nell'archivio di s. Giovanni decollato in Roma. Un severo esame critico della pretesa leggenda fu anche fatto dal prof. F. Tocco nella *Domenica Letteraria* del *Fracassa* 26 aprile, e prima C. Calzi che s'era lasciato persuadere del Dèdouits, e poi A. Conti nella *Rassegna Nazionale* 1885 1 maggio ànno dichiarato ricredersi.

— Il tipografo Iacelli di Caserta annuncia la prossima pubblicazione di un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, trascritto dai dottori G. Mazzatinti e A. Ive, contenente i *Rimatori Napoletani del quattrocento.* Al libro sarà aggiunta una prefazione di M. Mandalari.

Nel *Bollettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* Roma 1 gennaio 1885, si legge una comunicazione di F. Salvatore Dino sulle *Iscrizizioni di Literno.*

— La *Lucania Letteraria* 1885 à stampati i seguenti scritti M. Lacava *Monumenti antichi e medioevali della provincia di Basilicata* (1, 2, genn. 22 feb.)—*Numistione* (4, 8 marzo)- *Antichità Lucane* (6, 22 marzo) - *Del sito dell'antica città di Potenza e delle ultime scoperte fatte* (10, 19 aprile)—G. Gattini *Il ritratto di Tommaso Stigliani* (5, 15 marzo) - G. Guglielmi *Di un vaso di Metaponto con alfabeto greco delle colonie achee dell' Italia meridionale* (9, 12 aprile) - *La caccia del cignale di Calidonia, sarcofago nel duomo di Salerno* (10, 19 aprile) V. Iula *Francesco Salfi,* (11, 26 aprile).

L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli à posto a concorso il seguente tema: *Sulla vita, la dottrina e i tempi di Luca da Penne.* Il premio assegnato è di lire mille, e il tempo stabilito per la presentazione il decembre 1887.

— Il Ministro della pubblica istruzione à diretta una lettera circolare ai prefetti, invitandoli a far compilare una bibliografia delle storie comunali di ciascuna provincia. Non è detto lo scopo di questo lavoro, nè indicata alcuna norma sul modo come deve esser fatto. D'ogni modo, ci pare, che il Ministro avrebbe potuto più utilmente darne incarico alle Società e R. Deputazioni di storia patria.

— È annunziata una nuova edizione delle opere dell' Abate L. Tosti, fatta a cura del sig. L. Pasqualucci, e in nome dell'illustre scrittore si promette che sará emendata ed ampliata la storia della *Badia Cassinese* e verranno aggiunti nuovi documenti inediti a quella di *Bonifazio VIII.*

— *Nelle corrispondenze di diplomatici della Repubblica e Regno d'Italia* edite da C. Cantù (Milano Agnelli 1884) è inserito un lungo rapporto di G. Ettore Martinengo sulle condizioni materiali, morali, e politiche delle provincie Napoletane.

— L'*Arte e Storia,* Firenze 1885 An. IV, 8 15 22 febraio, à pubblicato uno studio artistíco di A. Maresca sul *Duomo di Napoli*, e il 15 aprile un lavoro di F. Sarlo su *Castel del Monte.*

Ci è grato di annunziare, che l'Istituto Storico Italiano, à dato incarico al nostro socio Brandileone di studiare nella Biblioteca Vaticana il cod. di leggi bizantine n.° 847, dal quale il ch. Abate Calefati trasse copia della *novella di Ruggiero,* stampata poi dal Capasso nel 1868.

NECROLOGIE

RAFFAELE GARRUCCI

Nacque in Napoli a 23 gennajo 1812. Entrato nella Compagnia di Gesù, si dedicò allo studio de' monumenti, non soltanto con l'apparato di una soda e larga base filologica, ma con una estesa conoscenza de'SS. Padri. Così potè riuscire eminente nell'illustrare tanto le antichità pagane, quanto le cristiane. D'ingegno acuto, versatile, non lasciò inesplorata alcuna categoria de' patrii monumenti: iscrizioni greche, latine ed italiche, rappresentazioni figurate, monete di Roma e della restante Italia, ricevettero lume da lui. Le numerose relazioni, che aveva in ogni luogo, ed i viaggi, che fece nella penisola e di là dalle Alpi, lo misero in grado di raccogliere nelle sue schede una straordinaria ricchezza di notizie e di copie di monumenti; le quali, non essendo tutte entrate nelle pubblicazioni di lui, formano un materiale prezioso, che si spera venga religiosamente serbato. Battagliero per natura, contraddisse a molti, e da molti fu combattuto; specialmente col Mommsen ed il Ritschl fu in guerra quasi continua. Talvolta nella polemica han fatto velo alla serenità del suo giudizio lo spirito appassionato, e la gran fede che aveva nella giustezza delle sue divinazioni e interpretazioni.

Perpetueranno il nome del Garrucci queste tre, che sono fra le principali sue opere:

Sylloge inscriptionum latinarum usque ad C. Iulium Caesarem, Augustae Taurinorum 1875-77.

Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, Prato 1872-80.

La Moneta dell'Italia fino ad Augusto (non ancora pubblicata). L' A. aveva appena licenziato per la stampa l' ultimo foglio di questa grande opera, per la quale tante fatiche aveva speso, che reclinato il capo sulla pagina estrema, passò in modo repentino all' eterno riposo. Questa morte, avvenuta in Roma il 6 maggio scorso, corona degnamente l' operosità straordinaria del Garrucci, nel quale la febbre del lavoro era tanta, *che d'ogni posa mi pareva indegno.*

La grande dottrina, illuminata sempre da un robusto intelletto, si rivela benanche nelle memorie inserite negli *Atti della R. Accademia Ercolanese* (IX, 1852), nella collaberazione ai primi due volumi del *Bullettino Arch. Napoletano, Nuova serie* (1853-54), nei numerosi articoli inseriti nel *Bullettino* e negli *Annali* dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, nella *Civiltà Cattolica,* ed in queste altre opere:

Opinioni intorno alla Drammatica dei Greci e dei Latini, Napoli 1884 (autografato).

I piombi antichi raccolti dal Cardinale Ludovico Altieri, Roma 1847.

Inscriptiones veteres Reate, quae extant, Bruxel. 1854.

Les mystères du Syncrétisme Phrigien dans les Catacombes romaines de Prétextat, Paris 1854.

Ivoires à sujets profanes dans l'Église d'Aix-la-Chapelle, Paris 1854.

Mélanges d'épigraphie ancienne, Paris 1856.

I segni delle lapide latine volgarmente detti accenti, Dissertazione premiata dall' Accad. d' Iscrizioni e Belle lettere, Roma 1857.

Vetri ornati di figure in oro trovati ne' Cimiteri dei Cristiani primitivi di Roma, Roma 1858.

I marmi antichi di Fabrateria vetere, oggi Ceccano, Roma 1858.

Monumenti del Museo Lateranense, Roma 1861.

Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini, Roma 1862.

Dissertazioni archeologiche di vario argomento, Roma 1864-1865.

In rapporto al campo di questo *Archivio Napoletano* han dritto ad uno speciale riguardo i numerosi lavori, con cui il Garrucci studiò i monumenti, la topografia e la storia di Salerno [1]), Benevento e i Liguri Bebiani [2]), Isernia [3]), Pozzuoli [4]), Venafro [5]), la flotta di Miseno [6]), Pompei [7]), il Cicolano [8]), le catacombe di Napoli [9]), Cuma [10]), Reggio [11]).

[1]) *Antiquitatum Salernitanorum capita quinque*, Neapoli 1844.
Intorno ad alcune antiche iscrizioni di Salerno, 1851.

[2]) *Antichita de'Liguri Bebiani*, Napoli 1845.
Monumenta rei publicae Ligurum Baebianorum. Romae 1846.
Territorio beneventano (*Ligures Baebiani et Corneliani*) nelle *Dissertaz. Arch.*
Di Benevento e delle sue varie forme di governo — Specimen inscriptionum Beneventanorum—Della via Appia nel Beneventano e del sito di Caudium (nelle *Dissertaz. Arch.*)
Le antiche iscrizioni di Benevento, 1885.

[3]) *La storia d'Isernia*, Napoli 1848.
Le antiche iscrizioni d'Isernia.
Storia d'Isernia (nella *Civilta Cattol.* 1878, pag. 717-27).

[4]) *Sull'opera e sui frammenti dell'iscrizione dell' Anfiteatro Puteolano*, 1851.

[5]) *Tavola aquaria Venafrana* (nel *Bull. Arch.* Napoli 1853.)
Venafro illustrata, 1874.

[6]) *Classis praetoriae Misenensis monumenta quae extant*, Neap. 1852.

[7]) Passim nel *Bull. Arch. Nuova serie.*
Inscriptions gravèes au trait sur les murs de Pompèi, Bruxelles 1854.
Graffiti de Pompèi 2.ª édit., Paris 1856.

[8]) *Il Cicolano*, 1859.

[9]) *Catacombe di S. Gennaro*, 1872.

[10]) *Iscrizione greca arcaica di Cuma* (nella *Civiltà Catt.* Serie X, vol. VII.)

[11]) *L'antica monetazione di Reggio in Calabria* (*Civiltà Catt.* l. cit.

Il 1 aprile di quest'anno è morto il cav. Erasmo Ricca, pregiato scrittore di cose nobiliari, ed esperto conoscitore delle storie patrie; e può ben dirsi che Napoli abbia in lui fatta perdita non lieve, poichè assai scarso rimane il numero di quelli che coltivano siffatti studi. Il Ricca era valoroso e assiduo ricercatore, e restano non poche pruove delle sue diligenti e gravi fatiche. L' attesta principalmente la *Storia dei feudi nelle provincie meridionali*, intorno alla quale lavorò trent' anni. Quantunque condotta a fine solamente pei feudi della provincia di Avellino; essa contiene le memorie di molte famiglie, e di alcune principali vi si dà una compiuta genealogia, cosicchè sarà sempre tenuta in pregio dagli studiosi delle materie nobiliari, e potrà servire come utile guida a chi volesse, come speriamo, proseguirla.

C. Padiglione.

Libri ricevuti per cambio e in dono

Archivio storico Siciliano — Anno Anno IX f. III, IV, Palermo 1884.

Archivio storico Lombardo — Anno XII, f. I, Milano 1885.

Atti della Real Accademia de'Lincei — Serie quarta, f. 1-10 Roma 1885.

Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna — Terza Serie T. II, f. 5, 6, Bologna 1884.

Atti della Società Ligure di storia patria — Vol. XIII, f. 1, 5, Genova 1884.

Studii e Documenti di storia e Dritto — Anno VI, f. 1, 2, Roma 1885.

Archivio storico Italiano — T. XV. disp. 2, Firenze 1885.

Atti dell' Accademia dei Lincei — An. 1882-83. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Rivista storica Italiana An. II, fas. 2, Torino.

Rivista d' artiglieria e Genio Febbraio-Marzo. Roma 1885.

Revue Historique T. XXVII. Mars-Avril, Mai-Juin. Paris 1855.

Mittheilungen des Instituts fur Oesterreichische Geshichtsforschung — VI Band. 1, 2, Helst.

Johns Hopkins Universitus studies Historical and Politicul Science — Baltimore, november december 1884.

---

dal sig. Bonghi R. *Bonazzi L. storia di Perug ia* T. 2. — Perugia 1879.

dal sig. Gattini Conte. *A. Mancini, il suo Collegio* — Avellino 1884.

dal sig. Colombo A. *Sebastiano Serlio Antiquità di Roma e le altre che sono in Italia* — Venezia 1544.

— *Relacion de la surprise de Velletri le 11 Aoust 1744 par l' armeè de Locowitz.* Mss.

dal sig. Riccio L. *Louenge de la victoire du tres crestien roy*

de France obtenue en la conqueste de la ville et ciste de Napples ec.

dal sig. Bonazzi F. *Rassegna Pugliese* N.° 5, 1885.

— *Elenchi degl' insigniti del R. Ordine di s. Gennaro ec.* — Napoli 1885.

dal sig. Lops G. *Il Nazionale giornale quotidiano* 1861-62.

dal March. Fr. Imperiali *Conto morale del pio Monte della Misericordia.* Napoli 1885.

Mandalari M. *Montecasino con due documenti inediti.*

Miola A. *L' insegnamento della Paleografia nella Biblioteca Nazionale.* Napoli 1885.

Padelletti D. *Le opere scientifiche di Leonardo da Vinci,* discorso. Napoli 1885.

Messer Milione. *La disfida di Castelletto.* Nap. 1885.

Esposizione generale Italiana di Torino. Sezione per la storia del risorgimento Nazionale Commissione per Milano. Catalogo, Milano 1885.

Card. Bartolini D. *Su l'antica Basilica di s. Nicola in Barnella Puglia.* Roma 1882.

Falletti P. C. *Saggi — Silvio Pellico e la Marchesa di Barolo — La lotta per le Alpi e Carlo Emmanuele I — L'ultima Marchesa d'Azeglio — La Monarchia Piemontese dal 1773 al 1802.* Palermo 1885.

Cantera B. *Gli uomini illustri della Casa Sanfelice.* Nap. 1855.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO III.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim libraio
Piazza Martiri, 59
1885

INDICE

Socii promotori . . . . . pag. 411

Barone N. — La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Angioina. . . . . » 413-434

N. Faraglia — Notizie di alcuni artisti che lavorarono nella chiesa di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro . . . . . » 435-461

Diario Napolitano dal 1700 al 1709 (*continua*) . » 462-501

G. Racioppi — Per la storia del nome d'Italia . » 502-533

M. Schipa — La Cronaca di S. Stefano ad Rivum Maris . . . . . » 534-574

Rassegna Bibliografica — Dio e Natura Pensieri inediti di Mario Pagano con cenni storici sull' origine Nocerina de' Pagani, del prof. Raffaele Parisi p. 575 — D. Guidobaldi, Decreto dei cultori di Ercole ec. p. 581 — Cantera B. Gli uomini illustri di Casa Sanfelice, p. 583 — Trotta L. A.. Due lettere inedite del P. R. Garrucci p. 584 — M.r Rossi T., Reggio Chiesa Metropolitana, p. 585 — Il duomo di Napoli per Antonino Maresca di Serracapriola, p. 587.

Notizie . . . . . » 590-593

Libri ricevuti per cambio e in dono. . . . . » 594-595

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO III.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 5 a 7
1885

SOCI PROMOTORI

(Continuaz. dell'elenco precedente)

Schipa prof. Michele — Salerno

LA RATIO THESAURARIORUM

DELLA CANCELLERIA ANGIOINA

Fra i 378 registri angioini ora rimasti e conservati nella Sala diplomatica del nostro regio Archivio, se ne annoverano alcuni col titolo: *Ratio thesaurariorum*, i quali comprendono le note d'introito e di esito della R. Tesoreria, compilate sotto l'ispezione dei maestri razionali, o maestri dell'arte dei conti (*rationes*), onde derivò la denominazione: *Ratio thesaurariorum*. Non prima del 1278 si trovano questi conti in appositi quaderni, giacchè Carlo I di Angiò, nell'anno 1277, con diploma del 27 ottobre, diede nuovo ordinamento alla Tesoreria, modificando così le istituzioni degli Svevi, sia per iscopo politico, sia per meglio regolare la contabilità dello Stato. Egli, per togliere i molteplici incarichi al G. Camerario, che sopraintendeva non pure alle finanze del regno, ma anche all'Erario del Re, gli diede a coadiutore un G. Tesoriere; stabilì, che l'esazione delle rendite pubbliche fosse fatta dai procuratori provinciali; e che i conti delle entrate e delle uscite si consegnassero da costoro al Tesoriere, il quale li rivedeva sommariamente, e poi trasmettevali ai Maestri razionali per la discussione e finale conclusione di essi.

Il Toppi, trattando della Camera della Sommaria e del Tribunale dei maestri razionali, scrive così: « *Tri-* « *bunal magistrorum rationalium olim regebatur in Ca-* « *stro Ovi, quod antiquitus dicebatur Castrum Sancti*

« *Salvatoris ad mare, ut ex Reg. Caroli I, a. 1265*
« *apparet, ubi dicitur: ratio posita per regium Thesau-*
« *rarium regni coram magistris rationalibus Magnae*
« *regiae curiae in Camera regia quae est in castro*
« *Salvatoris ad mare de Neapoli, quod vulgo hodie,*
« *Castrum Ovi, dicitur* [1]).

Il diploma del 27 ottobre 1277, dato a Foggia, e diretto ai tesorieri del Castello dell' Uovo [2]), Maestro Guglielmo Boucel di Parigi, Pietro Boudin di Angiò, e Riso della Marra di Barletta, fra le altre cose prescriveva, che il danaro portato nel detto castello dovesse riceversi da tutti e tre i tesorieri, in nome del re, rilasciandone *apodissa* [3]) sottoscritta e sigillata a coloro, che consegnavano la detta moneta, i quali poi dovevano dare la quitanza (*antapocha*) [4]). Che i suddetti tesorieri dovessero tenere due quaderni, in uno dei quali si notasse in francese, e nell' altro in latino idioma tutta la moneta ricevuta ciascun giorno, ponendo mente a che *l' apodissa*, *l' antapocha* ed i due quaderni, si accordassero in tutto, cioè, nella quantità della moneta, nell'anno, nel mese, nel giorno e nell' indizione. Che essi tesorieri non dovessero spendere danaro senza mandato regio espresso con lettera aperta, scritta in francese, suggellata col grande suggello pendente, del regno di Gerusalemme e di Sicilia, e col piccolo e segreto suggello [5]). Che in fine di ciascun mese curassero d' inviare

[1]) Vedi Topii: *de origine omnium tribunalium*, pag. 151 Lib. 4 cap. 3 n. 8 (De Regiae Camerae Summariae origine).

[2]) Nel castello dell'Uovo, col medesimo diploma, fu collocato il r. tesoro, che si distinse dalla r. camera.

[3]) Come i tesorieri dovevano rilasciare l'*apodissa* a chi consegnava il danaro nel tesoro, così colui, che riceveva un pagamento era tenuto a rilasciarne *apodissa* ai tesorieri.

[4]) L'*antapocha* indicava l'ammontare della somma versata.

[5]) Vedi *Reg. a. 1278. D. n. 31, fol. 110*, ove si contiene questo di-

al re due quaderni, in cui fosse descritta tutta la somma ricevuta in detto mese, e tutta la somma sborsata, ed in cui fossero trascritte le lettere regie e le *apodisse;* e che l'uno di questi quaderni fosse scritto in francese e l'altro in latino; ciascuno suggellato da tutti e tre i tesorieri.

Giusta il surriferito diploma, invalse l'uso di redigersi dai tesorieri i quaderni, in cui erano notate le somme ricevute e spese (*rationes*) e di cui dovevasi da loro rendere conto ai maestri razionali.

Con certo ordine vi si trovano distinte e separate le note d'introito da quelle di esito: le prime, in generale, sono precedute dal titolo: «*Quaternus rationis N. N. Thesaurariorum de fiscali pecunia recepta et soluta per eos in camera regia pro parte Curie, a die... mensis... usque per.... mensis;* e poi: « *Nos predicti Thesaurarii percepimus pro parte r. Camerae in Castro Salvatoris ad mare de Neapoli, quod dicitur comuniter Castrum Ovi predictis mensibus septembris, octobris, novembris et decembris*[1]*... indictione... a subscriptis subscripta.... sic inferius continetur....* » ed in fine: « *Summa introytus predicte pecunie* ». Nelle partite d'introito vanno comprese le somme percepite dai Giustizieri delle varie provincie; dai Segreti [2]); dai Gabellieri del maggior fondaco e della dogana di Napoli [3]),

ploma in latino; e *Reg. n. 34 fol. 98*, ove si contiene il medesimo diploma in francese.

[1]) L'indizione costantinopolitana o greca si cominciava a calcolare dal 1.° settembre.

[2]) *Reg. n. 43 fol. 8.* Re Carlo, aboliti i camerarii, divise le costoro attribuzioni tra i giustizieri per quanto riguardava l'amministrazione della giustizia ed i procuratori delle provincie per ciò che riguardava la pubblica entrata. Ai giustizieri erano diretti gli ordini per qualsivoglia oggetto, esercitando essi ampia giurisdizione per tutti i rami di governo. I segreti poi amministravano le dogane. Vedi Bianchini. *St. delle Fin.* pag. 102.

[3]) *Ivi fol. 8.*

dai Gabellieri della Curia e dagli esattori delle baglive di varie città del regno [1]; dai *provisores* dei regi castelli del regno [2]; dal maestro della r. Zecca di oro e di argento [3]; dai regi capitani ossia governatori delle varie città [4]; dai Gabellieri del sale [5]; dai maestri portulani [6]; dai maestri del sale [7]; e da altri uffiziali.

Alle note d'introito tengono dietro quelle di esito col titolo: « *Exitus predicte pecunie* », ed accanto alla nota di pagamento si trova la formola: « *cuius auctoritate mandati, receptis per nos etc. clavibus Thesauri Domini Regis missis per eum sigillo suo parvo secreto sigillatis* » etc., giacchè, come ho di sopra detto, i tesorieri non potevano eseguire pagamenti senza il mandato regio dichiarante a quale uso servivano le somme da pagarsi [8]. Infatti nei registri, prima dell'esito, vedesi inserita la copia della lettera regia, oltre la copia dell'*apodissa* e della quitanza, di cui si è già fatto cenno.

1) *Ivi fol. 8 t.*
2) *Ivi fol. 11 t.*
3) *Ivi fol. 14.*
4) *Reg. 310 fol. 132.*
5) *Ivi fol. 133.*
6) *Ivi fol. 136.*
7) *Reg. 43 fol. 10.* Per brevità ho citati solo il reg. 43 ed il reg. 310, che prima mi son capitati tra mano.
8) Altra formola era la seguente: « *Ad quarum litterarum regalium execucionem nos predicti Thesaurarii processimus sicut continetur in apodixa una publica per nos inde recepta, cujus tenor talis est etc.* » ed in francese:

« Au queles Roiaus lestres exequcion nous devant diz tresoriers alamesavant sicome il est contenu en une apodixe publique receue disec par nous..., de la quele la teneur est tele ».

Delle altre formole francesi equivalenti alle latine non pongo qui la trascrizione, non essendomi occorso di rinvenirle, attesa la mancanza di molte pagine ne' pochi registri scritti in quella lingua e riguardanti la *ratio thesaurariorum.*

Dopo l'esito v'è il bilancio: « *Facta vero collatione introitus et exitus predictorum, restant in predicta camera Castri Ovi penes eosdem Thesaurarios in fine predictorum trium mensium* ».

È degno di nota, che i Tesorieri, ora in principio ora in fine dei conti d'introito, ponevano l'inventario di tutta la moneta, dei vasi di oro e di argento, e di altri preziosi oggetti, che si trovavano nel r. tesoro.

Questi quaderni di conti sono, come gli altri documenti della cancelleria angioina, scritti su pergamena: hanno spazioso margine a destra ed a sinistra, ove trovansi, alle volte, alcune note dei tesorieri medesimi o dei Maestri razionali; vi si trova pure talvolta l'indicazione delle somme introitate o spese.

Molti dei quaderni *rationum* non sono fino a noi pervenuti; quelli del regno di Carlo I, e di Carlo II, sono legati, nella maggior parte confusamente, in registri, insieme con altre scritture, senza alcuna nota distintiva, laddove gli altri, dal 1313 al 1337 portano sul dorso non pure l'indicazione dell'anno, della lettera, e del numero d'ordine, ma ancora quella di Ratio thesaurariorum. Per la qualcosa, solo di questi ultimi trovi menzione ne'cataloghi riportati dal Belmonte [1]), dal Baffi [2]) e dal Trinchera [3]). Nè ad alcuno mai venne in pensiero di agevolare lo studioso nelle ricerche, ordinando e distinguendo i registri secondo la loro cronologia e la natura degli atti.

Tale lavoro per iniziativa e sotto la direzione del signor Soprintendente comm. Capasso, si sta ora compiendo dall'Archivista cav. Raffaele Batti, alla cui custodia è affidata la Sala diplomatica.

[1]) *Legislazione positiva degli Archivii del Regno.*
[2]) *Repertorio degli antichi atti governativi — Introduzione.*
[3]) *Degli Archivii Napoletani — Relazione.*

Scopo del mio studio è trascrivere da questi registri, con opportune illustrazioni, quelle note, che mi parranno degne d'importanza storica, al modo stesso, che adoperai nell'altro mio lavoro intorno alle Cedole della Tesoreria aragonese.

NICOLA BARONE
di Vincenzo

Anno 1278

Marzo 29. Re Carlo stando in Torre di S. Erasmo presso Capua ordina ai suoi tesorieri in Castello dell' Uovo, Guglielmo Boucel, Riso della Marra, e Pietro Boudin, di pagare a Guglielmo de Pontoise chierico e *notaio francese*, ed a Nicola de Capua *notaio latino* impiegati nell' Uffizio del Tesoro, le spese da loro fatte, a ragione di un' oncia di oro e tarí 15 al predetto Guglielmo, e 2 once di oro 11 tarì e 5 grana al predetto Nicola, in ciascun mese, giacchè questi riceveva dalla Curia, quando era nell' uffizio *Rationum* la medesima quantità di moneta. Ordina pure il Re, che al nominato Guglielmo, in ogni anno, nella festa di Pentecoste e della Natività di nostro Signore si paghino le spese degli abiti, a ragione di due once di oro e 15 tarì in ciascuna festa; ed a Nicola de Capua per la stessa ragione 2 once di oro per l' inverno dell' anno scorso, in cui non le ebbe dalla curia: e poi 2 once d' oro in ciascuna està, ed altre 2 once in ciascun inverno [1]).

Maggio 4. Il Re ordina che i Tesorieri ritengano per le loro spese 4 tarì di oro al giorno, ciascuno dal dì che l' Uffizio della Tesoreria fu ad esso affidato; che ciascuno tenga 4 cavalli ed uno scutifero armato convenevolmente, che ciascuno per suo vestire prenda in ogni anno, nella festa di Pentecoste, 2 once di oro e 15 tarì, ed altrettante nella festa della Natività di nostro Signore [2]).

Giugno 16 Roma. Re Carlo scrive così ai Tesorieri: « Nous « vous mandons que vous reteniez de Mestre Amant notre fi- « sicien pour ce que il doit aler a Montefort avec la Reine no- « tre chiere compaigne touz les livres qui sont en arabique les « viez et les nouviaus et touz les quaternes de lexemplaire et « touz les quaternes translatez grossez et metez iceus deners « vous ordeneement si comme il doivent estre de consiel du dit

[1]) Reg. 44. fol. 202 t. Altro ordinamento di tal genere è fatto addi 29 aprile : Vedi Reg. 43 fol. 93 e fol. 192 t.°

[2]) Reg. 43 fol. 93. (Vedi il medesimo ordinativo a fol. 192 e nel Reg. 44 a fol. 202).

« Mestre Amant. Derechief balliez et delivrez a noz escrivieins
« qui sont iles quaternes les quiex il dovient avoir ensmanz
« lun lautre, si comme il les retenoient eintois du dit Mestre
« Amant et poiez au diz notaires en la maniere et la fourme
« que Johan lepetist notre chapellein leur paioit ce toutes foiz
« que vous livroiz quaternes nouviaus au notaires, reteniez
« primerement le viez derechiez bailliez et liurez a noz trans-
« lateurs cest a savoir a Farache Moyses et a Mestre Matheu
« de Salerne cieux gages comme il dovient avoir et au desus
« dit Farache se il aura aete besoing aucune chose amender es
« liures translatez et grossez baillez lui a vooir pour corriger
« les. Derechief nous vous mandons que vous a deus notaire
« Pierre de Abbeville et Robert clerc porteurs des presentes
« lestres les quiex nous devient escriure des livres de nouvel
« cest a savoir chacun le sien de tel volume comme est celui
« que nous fesons escriure a Naple en parchemin theurosin de
« autant de lines et de telle grosseur de lestre bailliez et livrez
« pour chacun quinterne sis tarins tantost comme chacun de-
« ceus aura fet le sien et leur livrez bon parchemin de theu-
« rotin et bailliez aicens exemplaire par quaternes selon ce
« que il escrivront. Et reteniez de eus ce que il auront escrit
« quant vous leur bailleroiz et celui exemplaire non obstante.
« A ces choses fere ordener et mestre a point apelez a votre
« conseil Larcediacre de Saint Johan de Naple Mestre en fi-
« sique. Et reteniez de ce que vous aurez baillie au translateurs
« et au notaires pour votre cautele bones et convenables apo-
« dixes [1]).

Anno 1279

Marzo 22. Carlo, stando presso la torre di Capua, comanda che a Matteo Ruggieri di Salerno, R. Vice ammiraglio in Principato ed in Terra di Lavoro, si paghino le spese, anche per

[1]) Reg. 30, fol. 137 t. Circa l'uso della lingua francese nei Registri angioini, leggi la monografia del sig. Paolo Dourrieu col titolo: « *Notice sur les Registres Angevins en langue frnnçaise conservés dans les Archives de Naples. Rome 1883.*

tre scutiferi, per 4 cavalli, e per un notaro con uno scutifero ed un cavallo, a ragione di 13 grana di oro al giorno, secondo l' assisa del Regno, dal dì che il detto R. Vice ammiraglio cominciò ad esercitare l' incarico, in avanti [1]).

Giugno 27. Somma. Il re ordina ai tesorieri di consegnare a Maestro Pietro de Caulis credenziere dell' opera del Castel nuovo [2]) ed a Stefano Pappasugna spenditore dell' opera medesima, la somma di once 41, tarì 7 e grana 10 per le seguenti spese: per 15 maestri muratori in está sette once di oro e mezzo a ragione di 15 gr. al giorno per ciascuno, e nell' inverno 6 once di oro a ragione di 12 grana al giorno computati 20 giorni feriali per un mese, compensando i giorni di domenica e gli altri festivi in cui non lavorano, e massime perchè non lavorano il sabbato, se non per 2 parti di detto giorno, e per altre mancanze che possono avvenire a causa delle piogge e d' altri giusti impedimenti: per 80 manipoli per aiutare detti maestri e per cavare le fondamenta, in está, 18 once di oro a ragione di 7 grana al giorno per ciascuno, ed in inverno 16 once di oro a ragione di 6 grana: per 40 asini per trasportare calce, pietre, acqua ed altre necessarie cose (dovendosi questi asini comprare dal giustiziere di Terra di Lavoro e del contado di Molise): per 17 persone, ciascuna delle quali deve ricevere, tanto in está quanto in inverno, il salario di 5 grana al giorno: per le necessità dello stesso spenditore 10 grana al giorno; per un suo scrittorale altre 10 grana al giorno. Per 35 *scappatores* [3]) venuti a trasportare ed a tagliare (a staglio) tutte le pietre necessarie per la detta opera, a ragione di 10 tarì per ciascun migliaio; (delle quali pietre ciascuna debba essere della lunghezza di un palmo e quarto e della larghezza di un palmo) e poichè questi scarpellini sono poveri, vuole il re che si dia a ciascun di loro un' oncia per comprare asini ed altre

[1]) Reg. 43 fol. 182 t.° Reg. 44 fol. 193.

[2]) In questo anno Carlo fece edificare il detto castello presso S. M.° *ad palatium* abbattendosi la chiesa dell' Assunta ed il convento de' Francescani che ivi stavano. Vedi Camera. *Annali delle due Sicilie* vol. 1° pagina 332.

[3]) *Scappatores*, Scarpellini.

cose necessarie a trasportare ed a tagliare le pietre, escomputandosi loro quest' oncia dalla prima moneta che essi riceveranno dal credenziere e dallo spenditore *cum fideiussione praestanda*, avendo giá promesso di portare 3000 pietre al giorno. Gli scarpellini sono: Passabanto, Paolo, Giacomo Errico e Manello Squallati, Alessandro Moricio, Andrea, Nicola e Giovanni Primicerio, Giovanni Lordano, Giovanni Incinillo, Andrea Caracciolo, Riccardo Marigliano, Errico Monforte, Baldo Squallato; Cimbroscolo, Tommaso Franco, Roberto di Agropoli, Nicola Garippolo, Riccardo Mazza, Giorgio Primicello, Giovanni Fusco, Riccardo Vulpino, Giacomo Zallone, Giacomo Scattamondo, Giacomo Pollastrello, Gregorio de Mira, Nicola Margarita, Giorgio Pulderico, Martuccio de Madio e Bonito de Madio [1])

Luglio 15. Lagopesole. Il re fa dare ad Enrichetto Corsevach, credenziere per l' opera del Castel nuovo lo stipendio, a ragione di due tari di oro al giorno in carlini di argento, dal 16 del mese in avanti [2]).

Settembre 30 Melfi. I tesorieri ricevono ordine dal Re di pagare al Principe Filippo, Imperatore di Costantinopoli e genero di lui, la somma di 2000 once di oro per le spese che gli occorrono, finchè starà nella comitiva del re [3]).

Novembre 2 Manfredonia. Avendo Pietro de Carlo, Enrichetto Corsevach credenziere, e Stefano Pappasugna spenditore dell'opera del Castel nuovo, esposto al Re che essi dovettero aggiungere 5 maestri *maczones* e 30 manipoli a quelli che già attendevano al detto lavoro, Carlo comanda ai tesorieri di pagare al mentovato spenditore la somma di 3 ducati e 2 tarì in carlini di argento per dar compenso ai nuovi artefici [4]).

[1]) Reg. 44 fol. 175. Alcuni di questi scarpellini dovettero essere ebrei per il che essendo tenuti al s. fonte battesimale dai nobili del tempo ne assunsero il cognome. Vedi Camera op. cit. vol. 1.° pag. 433 nota 4.ª

[2]) Reg. 43 fol. 176.

[3]) Reg. 46, fol. 133. L' imperatore di Costantinopoli è Filippo di Courtenay, figlio di Balduino II; fu creato Vicario del Re Carlo nel 1269 e poi addivenne genero di lui, avendone tolta in moglie la figliuola Beatrice.

[4]) Reg. 43 fol 176 t. *Maczones*, muratori.

8 Barletta. Morto Pietro de Abbate Villa, scrittore del Re, questi ordina che si prenda un altro scrittore che possa continuare le opere dal primo incominciate, soggiungendo: « *et si hoc esset quod quidam scriptor qui venit ad nos Manfredoniam sit sufficiens ad continuandum scripta predicta nos volumus bene quod vos ponatis in manibus suis quod continuet bene manum suam* » [1]).

Anno 1280

Febbraio 5 Castello dell' Uovo. Carlo ordina ai Tesorieri di pagare a Maestro Carlo Orefice la somma di once 28 in carlini di oro e tarì 3 in carlini di argento per aver fatta una *paielle a cuire siros pour nous, mars neuf; et pour faire trois couverdes a trois chauderons de notre cuisine mars huit. Derechief pour faire couvercles a trois poz de la cuisine de la Reyne mars sis et pour repareillier la galia de sa table mars dargent trois* [2]).

Aprile 9 Torre di s. Erasmo. Il Re dà ordine ai tesorieri di acquistare per 12 once in carlini di argento e tarì uno, sei canne di scarlatto vermiglio e due palmi per due *sambues* della Regina, nella migliore *marchie* possibile, e per la dama della Morea, e 3 canne ed un palmo di brunetta nera per una *sambue*; ed infine 24 canne di *cendaines* (cendalum) semplice e 7 canne di tela tinta [3]).

Maggio 10 Napoli. I tesorieri ricevono ordine dal Re di dare a Giacomo di Milano, scrittore, i quinterni opportuni per completare il libro *Elliany* che prima scriveva Roberto de Quarto ora defunto; e di compensare il detto Giacomo con 4 tarì di oro in carlini di argento per ogni quinterno [4]).

Giugno 1. Carlo manda ordine ai tesorieri di pagare un tarì e 1[2 a Rubino Sapiente ed a Guigliotto de Gonzengres sopra-

[1]) Fol. 149.
[2]) Reg. 30, fol. 135 t.
[3]) Reg. 46, fol. 131.
[4]) Reg. 43, fol. 137. Forse Claudio Eliano scrittore greco vissuto ai tempi di Alessandro Severo.

stanti alla fabbrica del Castelnuovo, affinchè possano fare alcune spese a ciò necessarie [1]).

4. Il Re fa compensare Roberto de Meldis clerico e familiare e Giovanni di Mutina (Modena) scrittori: il primo deve avere in ciascun giorno, dal 1.° maggio in poi un tarì d'oro, ed il de Mutina, che l'aiutò a correggere i libri di Fisica, 15 grana, ed a Bello de Florentia fa pagare 4 fiorini d'oro per la correzione di alcuni di detti libri. [2])

27 Lagopesole. Inviande il re Giovanni de Pagano chierico a Napoli per correggere i libri che si traducono dall'arabo in latino, con Giovanni de Mutina, ordina ai tesorieri di pagare al detto Giovanni Pagano once 2, tarì 24 e grana 12, e comanda a Maestro Roberto de Miauz di andare a corte ai suoi servigi [3]).

28 Ivi. Ingiunge ai tesorieri di assumere a loro collega Maestro Guglielmo detto il negro, suo cappellano, in luogo di Boucel già morto [4]).

Agosto 30 Lagopesole. Carlo comanda ai tesorieri di accrescere il numero dei manuali per la fabbrica del Castelnuovo, aggiungendone 4 per costruire i terrazzi nel detto castello; a tale scopo fa dare a Stefano Pappasugna, spenditore, altre 9 grana al giorno. [5])

Settembre 29 Melfi. Comanda il Re, che si paghino per le spese della figlia dell'imperatore, e per le spese dei figliuoli del principe, a Stefano della Foresta 10 once al mese fino all'ultimo di settembre; volendo poi che con coloro sia la castellana di S. Homer, la sua damigella ed un valletto, dispone che se la somma suddetta non sarà sufficiente fino al termine stabilito, si paghi al detto de Foresta fino al 15 dicembre avvenire [6]).

Ottobre 5 Foggia. Avendo il Re incaricato Faracio Giudeo,

[1]) Reg. 44 fol. 182.
[2]) Reg. 43, fol. 148.
[2]) Reg. 30, fol. 119.
[4]) Reg. 40, fol. 119.
[5]) Reg. 44, fol. 175.
[6]) Reg. 30, fol. 118.

traduttore di Corte, di tradurre un libro arabo *de exposicionibus vocabulorum seu sinonimorum simplicis medicine,* il quale libro si conserva nel r. tesoro in Castello dell' Uovo, ordina ai tesorieri di agevolare e di assistere il detto Faracio, e di permettergli di portar seco il libro al suo ospizio . . . . . .
. . . . . .
e di provvederlo ancora *de chartis edinis* (haedinis) necessarie per tale lavoro [1]).

Anno 1281

Gennaio 15. Brindisi. Avendo Rodolfo de Quilone, castellano del Castello dell'Uovo, manifestato al Re, che il detto castello abbisognava di riparazione, Carlo, volendo che subito a ciò si provveda, comanda ai tesorieri di portarsi sopra luogo, di osservare quali restauri sieno necessarii, e di curare che i maestri *maczones* ed altri facciano la valuta delle spese occorrenti per detti restauri. Inoltre comanda ai medesimi tesorieri di far stipulare 3 istrumenti simili, uno de' quali debbono presentare all' Università di Napoli, affinchè il sindaco di questa Università sia presente alla valuta, un altro debbono ritenere presso di sè, ed il terzo debbono consegnare ai maestri razionali; da ultimo ordina che paghino in augustali ed in carlini di argento tutta la moneta necessaria, giusta la valuta fatta, agli spenditori incaricati di somministrare danaro pel restauro del Castello, ed in mancanza di essi, a 4 *burgenses* di Napoli, eletti dal consiglio di detta Università per lo scopo medesimo [2]).

Marzo 15 Napoli. Carlo fa battere moneta nella Zecca di Napoli, e con sua lettera manifesta ai tesorieri le convenzioni tra la regia Curia ed Angelo de Vito de Ravello per far lavorare e battere certa quantità di carlini di oro. Il detto Angelo farà lavorare a sue spese nella Zecca 200,000 once di oro, di oro doppio, di oro in tarì, e di altra specie di oro dalla stessa somma

[1]) Reg. 44. fol. 163.
[2]) Reg. 43. fol. 188.

che gli sarà assegnata dai medesimi tesorieri dal 1° marzo per 2 anni e 5 mesi [1]).

18. Napoli. Il re ordina ai tesorieri di prendere cura dei libri che si scrivono in Napoli, cioè di un libro detto Elliany, e di dare il *salario* ad Angelo de Marchia, a Giovanni de Amona, a Giovanni de Mutina, a Jacopo di Milano, ed a Saly di Firenze, scrittori di questo libro, in 15 grana al giorno a ciascuno di essi, pel tempo che attenderanno a correggere i libri. Ed avendo disposto, che si tenesse un *licteratus* per ciascuno scrittore, a fine di fare la collazione dei libri, comanda che a Giovanni de Pagano, a Nicola de Messy ed a Maestro Errico Anglico incaricati di ciò, si dia per tutto il tempo che impiegheranno a tale lavoro il *salario* di 12 grana al giorno per ciascuno; e che nel caso che uno di costoro non possa attendere al lavoro, o si muoia, debbano i tesorieri provvedersi di qualche altro col medesimo salario.

Il re ordina nello stesso giorno, che i libri, corretti e collazionati si consegnino, *pro illuminandis* a Minardo *Theotonico*, e che a costui si dia, giusta il prezzo stabilito dal fedele clerico fisico e familiare Maestro Giovanni de Nigellis, *pro quibuslibet sex licteris floritis et caudatis unum granum pro quibuslibet decem licteris floritis sine caudis unum granum, pro quolibet centenario parvarum licterarum unum granum et medium; pro qualibet centenario paragraforum unum granum et medium; pro qualibet lictera facta ad pincellum tria grana et pro qualibet lictera divisa pro columpna ad caudam tria grana.* Aggiunge poi il re, che ove il detto Minardo muoia, o non possa alluminare i libri, si dieno questi ad alluminare ad un altro buono alluminatore pel miglior prezzo possibile.

Nel caso poi che manchino i colori e le foglie d'oro per fare le immagini nei libri, Carlo ordina ai tesorieri di consegnarli ad un monaco di Montecassino dimorante con l'Arcivescovo di Napoli, il quale ha l'incarico di fare le sopraddette immagini [2]).

[1]) Reg, 43. fol 94. Queste notizie trovansi integralmente pubblicate nel vol. 1.° del *Saggio* di *Codicediplomatico* di Minieri Riccio (pag. 168).

[2]) Reg. 43, fol. 150 t. Il monaco cassinese, miniatore, si chiamava

Nel giorno stesso ordina che a Banduyno de Marchia, il quale scrive *unum tacuynum de febribus tradotto da faracio Judeo*, si dia un esemplare e 6 tarì di salario per ciascun quinterno che scriverà e de' quinterni *thauratinos* per iscrivere il predetto taccuino.

24. S. Germano. Il re comanda che si dia a Cordellerio suo valletto presso Capua *super subiurno* lo stipendio per cinque valletti, che custodiscono 19 ronzini (roncinos), cioè sei once per ciascuno al giorno, a cominciare dal 22 del detto mese [1]).

Ottobre 3. Orvieto. Avendo Guigliotto, fabbricante delle artiglierie del Castel di Capuana, espresso al re, che alcuni artefici lavorarono per le artiglierie del detto Castello e che dovevano avere il salario dal primo settembre in avanti, dispone il re che i tesorieri soddisfino alla richiesta di Guigliotto: questi artefici sono Mirolando e Giorgio suo figlio, a cui si dà una oncia di oro in ogni mese; Filippo de Acon con 20 tarì, Giorgio Fletterio con 15 tarì; Emerico de Acon con 12 tarì. Ordina inoltre di consegnare al detto Guigliotto filo, corda, colla, *cornua, nuces* [2]) nervi ed altre cose necessarie per le artiglierie.

Fra i maestri ed artefici, che lavorano le artiglierie sono anche Pietro de Tyro Guglielmo de Tyro, Guglielmo de Vitagliano, Andrea de Vitagliano, Giovanni de Roccano, Maestro Palmerio, Jacobo di Giudice Giovanni, Guglielmo di Giudice Giovanni, Simone di Maestro Nicola Rubeo, Jacopo de Costanzo de *Caserta Magistri Balistarum*, i quali lavorarono 15 giorni a fare *teneria balistarum* per ligare le balestre; Matteo Galiotto e Manfredo di Napoli, i quali lavorarono 12 giorni intorno alle artiglierie; Maestro Iacopo Sorrentino fabbro e Regirello discepolo di lui, i quali lavorarono alcuni giorni per le artiglierie, costruendo quadrella. Maestro Errico di Napoli, Leonardo de Arbusto, Berardo de Trevisio, Pietro de Isernia incaricati di battere il ferro, Bertrando Provinciale, Pietro de Chieti (Teate) i quali limavano ed imbrunivano 9 mila qua-

fra Giovanni. — Vedi l'*Elenco degli Uff. etc. di Carlo I°*, pubblicato dal Minieri Riccio fol. 44.

[1]) Reg. 43. f. 140.

[2]) Tondini, fusaiuoli di balestre.

drella di uno e due piedi e 2 mila e 100 quadrella *de Turno*; ed altri [1]).

21. Orvieto. Il re, volendo che Saly di Firenze, scrittore, completi il libro detto Ellyani, a cui giá avea posto mano Bello di Firenze, dà ordine ai tesorieri di consegnare al Saly gli esemplari di detto libro e de' quinterni di *thauratino* necessarii per lo stesso, e di dargli il compenso in angustali od in carlini di oro [2]).

In questo anno l' inventario delle monete e degli oggetti depositati nel r. Tesoro è il seguente:

— 743 fiorini di oro e tre tarì; 35885 once di tarì di oro; 28 tarì 17 grana; doppie di oro in peso di once 2250 e tarì 21, computate a tarì 41 per ciascuna oncia del peso generale delle stesse doppie; marchi 301 once 7, sterlini 18 di argento di Longobucco; once 1402, tarì 29, grana 15 di doppie di oro; doppie di oro 6, medaglie di doppie 8. Doppie *mure-murre* [3]) *Jacobini Raffet* (*sic*), e di altre diverse maniere in numero di 28 mila seicento sessantasei, e due parti di un'altra doppia; doppie preziose 93 del peso di libbre 397 once 10 tarì 21 gr. 10 del valore di once 6548 t. 3 gr. 7; libbre 251 solidi 4, doppie 2 di tornesi, di argento; argento in vasi ed in altre opere non indorate del peso di marche 105, once 4 sterlini 6. Argento infranto in diversi vasi ed altri pezzi del peso di marchi 438 once 5 sterlini 18 3 anelli di oro e pietre calcedonie una, del peso di tarì 21. Cinture di argento 6 ed un suggello di argento del peso di marchi 4, once una, sterlinghe 18 un tarì e grana 4 di piccoli tornesi, scodelle di argento, tra grandi e piccole 95, ed una piastretta di argento del peso di marchi 204 once 5. — *incisoria* 10; un bacile di argento del peso di marche 56, once 6 sterlini 3 — Nappi 83, salsiere 2 ed una scodella *fracta* di argento del peso di marche 80 once 7, sterlini 5—Coppe di argento 5 del peso di marchi 10, once 10, sterlini 14, coppe di argento dorato del peso di marche 12 once 3 sterlini 13. 97 *Coclearíorum* di argento del peso di marche 12 once 2

[1]) Reg. 44 fol. 155 — *de turno* o *de torno*: Tornus, specie di macchina militare.

[2]) ivi fol. 149 t.

[3]) Mazer-mazerinus-mazarum-masdrinum-vasi preziosi.

sterlini 4. *Scifi de maczaro* con piedi di argento 4. Nappo de *maczaro* con piede di argento, del peso di once 3, tarì 20, bicchieri 8, 3 con coverchi del peso di marchi 25 once 6, sterlini forchette 2 di argento, *Ciathi* ed un vaso per *tragea* 15 di argento del peso di marche 3 ed once 2. Calici di argento 2, uno con patena del peso di 3 marchi, un' oncia e 15 sterlini. Un calice di argento dorato del peso di marchi uno e di once 4. *Scifi* di argento senza piedi 28, 6 *granati* e gli altri piani del peso di marchi 23 once 3 1[2 — 3 monili d' oro con pietre, del peso di 4 once e grana 10. Un piccolo cristallo con 3 piedi di argento in cui sono reliquie — 2 cinture di seta munite di argento del peso di marchi uno e di once 7 1[2; 18 bottoni di ambra del peso di un'oncia, tarì 3, grana 15. Un anello di oro bianco del peso di tarì 7 1[2. Anfore di argento del peso di marchi uno e di once 6. Un messale, un breviario. *Casula de scunnito* verde [1]), 2 tavole con immagini coperte di argento, un drappo per altare, un altare di marmo benedetto, un corporale, 2 bacili di bronzo; Vestimenti di un solo sacerdote con ornamenti di altare, 26 *Scifi* [2]) di argento con piedi del peso di marche 20 once una sterlini 10. Pettorale di seta munito di oro con 16 perni e zaffiri del peso di once 5 tarì 7 1[2. Pettorale di seta munito di argento del peso di 26 once e tarì 7 1[2. In fiori *de liso* di argento tanto dorati che non dorati, del peso di marche 16 e di once 3. 6 *Paramenta albarum de cendato* con fiori di argento dorato del peso di marche 11 ed once 6. Oro infranto 30 once tarì 6. Coppa di avorio. Argento in verghe ed in altre diverse maniere del peso di marchi 184. Marchi 4 once 7 e sterlini 11 *miliarensium argenti.* Argento in verghe in pezzi *venetis turonensibus* ed in altre specie di moneta del peso di libbre 3 mila 58 once 7 tarì 24 grana 5, once 9 e tarì 23 di oro bianco. Libbre 8, once 10, tarì 3 e 1[2 grano di oro de *paliolo*, 12 verghe di oro del peso di 52 once tari 17 gr. 15— Un orciuolo di oro del peso di 5 libbre, once 10 e tarì 22. Un nappo di argento dorato del peso di once 11, tarì 5. Oro infranto *sclavato de una con-*

[1]) Specie di pianeta.
[2]) Nappi pel vino.

rigia del peso di once 14, tarì 23 grana 10. Un nappo di noce d'India munito di argento del peso di once 8 tarì 3. Libbre 15 e soldi 10 di parigini, in pezzi, e *miliarensibus* di argento del peso di 1655 marchi, di sterlini 8, a ragione di once otto e tarì 23 del peso generale per marco. In foglie d'oro once 1 tarì 20. In placche e *miliarensibus* di argento del peso di marchi 269 once una sterlini 12 di lega di once 11 sterlini 8 *minus quantitatem* di argento fino per libbra. Marchi 126, once 6 sterlini 13 di argento di Longobuco, di lega di 7 sterlini 3, e due none parti di una sterlina di argento fino per marco. Un decreto di lettera antica, bellissimo *in cartis edinis cum apparatu comuni* nel quale sono le concordanze della Bibbia. Un decreto di lettera antica, *cum apparatu communi.* Un codice *cum apparatu comuni. Digestum vetus cum apparatu comuni. Digestum novum. Infortiatum cum apparatu comuni de tribus partibus. Summa Aczonis. Libellus Roffridi de Jure civili; Summa ejusdem de Jure canonico.* Un piccolo volume. Un libro in cui si contengono alcune chiose del digesto nuovo [1]).

Anno 1282.

Febbraio 15. Castello dell' Uovo. Avendo Dionisio de Madaleno soldato, e notaio Giovanni Lauretano de Somma, spenditori dell' opera dell' Abbazia di Real Valle, ottenuto giusta regio mandato, una somma necessaria per le spese della detta opera, supplicarono il re di disporre che si somministrasse loro altra moneta necessaria per le persone e cose riguardanti l' opera medesima, cioè per 40 incisori di pietre stanti in *logia,* per 18 scarpellini, con 10 manuali in *perreria* [2]) di Nocera de' cristiani, per 15 scarpellini con 10 manuali in *perreria* di Sarno per 24 maestri muratori e 4 maestri *assettatores* di pietre nella fabbrica delle mura con 96 manuali, per altri 16 manuali incaricati di fare *Argatas* [3]) e grate e di trasportare *Ba-*

[1]) Reg. 2° fol. 93 a 94 t. Quanto alle varie specie di monete riscontra a preferenza Bianchini *St. delle finanze,* ove sono riportate.

[2]) *Perreria* — luogo dove si tagliano le pietre; Petriera.

[3]) *Argata* — grosso anello — argano.

yardos [1]) Similmente per tre maestri fabbri ferrai con 6 discescepoli in *forgia* [2]) per quattro maestri carpentieri, per 41 conduttori di carri e *tumbarellorum* [3]) per tre *gubernatores*, per 10 conduttori incaricati di recare due scafe et *unam vakettam*, per 8 manuali intenti a cavare l'arena, per quattro soprastanti francesi e per un protomaestro. Similmente per altri 33 maestri carpentieri incaricati di tagliare e di apprestare il legname proveniente da Calabria, per un *gubernator* e quattro conduttori di una scafa assegnata agli spenditori stessi da Guglielmo de Lamennai giustiziere di Principato; per le cose occorrenti ai detti spenditori, ad uno scrivano ed a Giovanni de Cara credenziere della suddetta opera, e per altre spese minute. Il re dispone che ai su nominati spenditori si dieno 43 once tarì 14 e grana 2 per questo mese di febbraio, ed altrettanti nel mese di marzo [4]).

18. Il re ordina ai tesorieri di pagare a frate Iacopo Teatino dell' ordine de' frati predicatori, incaricato dalla Curia romana di fare inquisizioni sugli eretici nel regno di Sicilia le spese per la sua persona, per un frate che lo accompagna per un notaio e per la costui famiglia e pe' cavalli, a ragione di quattro tari al giorno dal primo di marzo venturo in avanti [5]).

22. Il re ordina di pagarsi gli stipendii ai castellani di Abruzzo ai custodi (consergiis), ai cappellani agl' inservienti [6]).

26. Napoli. Il re comanda ai Tesorieri di fare scrivere sette *Tacuynos* in pergamene *thauratinos* a quei medesimi che scrissero gli altri libri di fisica, e di avvalersi di altri scrittori, nel caso che i primi manchino: di comprare buone pergamene di *thauratino*, quante sieno necessarie pe' predetti taccuini, ed infine di compensare gli scrittori con 6 tarì di oro per ogni quin-

[1]) *Bayardas*, dal Francese *Cayart* o *Caïart* — barella per trasportare sassi pietre ed altro.

[2]) *Forgia*, fucina.

[3]) *Tumbarellus* specie di carro.

[4]) Reg. 43 fol. 153. S. Maria di real Valle, Monastero ed Abbazia che Re Carlo fece edificare in S. Pietro di Scafati a venti miglia da Napoli: Summonte Lib. 3°, fol. 319.

[5]) Ivi, fol. 180.

[6]) Ivi, fol. 116.

terno che essi scriveranno ; inoltre comanda che trascritti questi libri si facciano dagli stessi scrittori correggere, alluminare e *paragrafare* ; che si dia a maestro Marco Aurifabbro un marco e mezzo di argento per fare i fermagli de' libri, e che a Maestro Giovanni de Nigellis fisico si consegnino 6 once di oro, e della pergamena ed un augustale per fare scrivere un libro di S. Eligio. Da ultimo il re dispone, che quando saranno scritti, corretti, alluminati, e paragrafati i detti libri, si debbano consegnare al su mentovato fisico de Nigellis [1]).

Marzo. 3. Napoli. Il re dispone che si paghino gli stipendii ai Castellani di Capitanata e di Basilicata, ai custodi (consergiis) ai cappellani ed agl' inservienti addetti ai castelli medesimi [2]).

4. Simili ordini da il re pel personale addetto ai castelli di Principato e di Terra di Lavoro [3]).

6. Rainaldo Villano spenditore dell' opera dell' Abbazia della Vittoria espose al re abbisognare della moneta per alcune spese da farsi riguardanti la detta opera: cioè per 30 scarpellini *in perreria carcy* per 12 *spuntatoribus lapidum* nella stessa *perreria*; per 20 scarpellini in *perreria montis sicci e 10 spuntatoribus*, 20 manuali nella stessa *perreria;* per 50 tagliatori di pietra *in logia* per un *apparatore* di pietre, per 16 carpentieri, 30 muratori, 4 fabbri, 120 manuali insieme co'muratori, 10 *bayarderi* per trasportare *bayarde in logia* e per un manuale *pro mundanda logia* e 4 soprastanti. Alle quali cose erano necessarie in ciascun mese, computando 24 giorni di lavoro al mese, eccettuati i dì festivi , a ragione di 15 grana per ciascuno scarpellino spuntatore, apparatore, muratore o carpentiere ; di 12 grana per ciascun maestro fabbro, di 7 grana per ciascun manuale o *Bayarderio*, e di 10 grana per ciascun soprastante, 158 once e 12 tarì. Inoltre per comprare acciaio, carboni, e per fare altre minute spese 4 once. Similmente per 22 conduttori di carri con buoi et *bubulis*, per 2 custodi di buoi, 4 *portitoribus* di paglia e per lo stipendio dello spenditore, e di uno scrittorale, di Giovanni de Meze soprastante , di Pietro de Frenayo credenziere

[1]) Reg. 43 fol. 128.
[2]) Ivi, fol. 118 t.
[3]) Ivi' fol. 121 t.

di Francesco Guardavalle valletto di Enrico Dearsum protomaestro dell' opera e per altre spese che sono necessarie, computando tutti i mesi interi, a ragione di tarì 7 e mezzo per ciascun conduttore di carri e per ciascuno di quelli che custodiscono i buoi, e per ciascuno di quelli che trasportano paglia, di quattr'once pel detto spenditore, di 15 tarì per lo scrittorale, di un'oncia pel detto credenziere, di un' oncia pel protomaestro, di un' oncia per Francesco Guardavalle, e di 15 tarì per Giovanni de Meze soprastante, di 25 once, sette tarì e 10 grana pel protomaestro. La quale moneta tutta ascende alla somma di 183 once, 19 tarì e 10 grana.

Il detto spenditore poi pregò il re di ordinare che gli si somministrassero 157 once t. 2, gr. 10, per le seguenti spese, 20 once per fare i tegoli, 30 once per comprare il legname necessario a covrire le case e per le armature delle volte, per costruire carri e carretti; 60 once per 1500 salme di calce a ragione di un tarì e 4 grana per ciascuna salma; 3 once 22 t. $^1/_2$ per cavare e caricare in *tumbarellis* 3000 salme di arena; 10 once per corde, ingegni e pe' carri; 33 once e t. 10 per 500 tavole di noce necessarie a fare gli stalli nella chiesa pei monaci e conversi, ciascuna delle quali tavole di palmi 10 di lunghezza e palmi due di larghezza e 4 dita di spessezza, a ragione di 2 tarì per ognuna. E il re comanda a tesorieri di dare al su nominato spenditore la chiesta moneta [1]).

26. Carlo fa manifesto ai tesorieri, che Federico Gayetano mercatante Pisano, per convenzione fatta nella curia, promise a lui nel giorno 15 di questo marzo, in Castel nuovo che farebbe assegnare a sue spese in Castel Capuano, a Guglielmo *Atilliatori* Castellano di detto castello per tutto il mese di ottobre, vegnente il numero *pavisorium*, [2]) *munitorum apparatorum* appresso notato: 2500 *pavisia* bianchi nel cui mezzo uno scudo dipinto alla maniera dell' arma reale, che sarebbero bene *incoriata* ed incollata in tutte le parti di dentro e di fuori di

[1]) Ivi fol. 53. Questa badia pe'monaci di S. Benedetto fu edificata, in memoria della vittoria di Tagliacozzo, nel luogo ove seguì la battaglia — Vedi Giov. Vil. L. 7, cap. 27.

[2]) *Pavisia* genere di scudi.

buoni corii forti e sufficienti di muli o di asini o di cavalli o di buoi, 500 *pavisia* che avrebbero 6 palmi di lunghezza e 4 di larghezza per 83 once e 10 tarì per ognuno, altri 500 avrebbero 5 palmi di lunghezza e 3 palmi ed $^1/_3$ di palmo di larghezza; per 66 once e 20 tarì a ragione di 4 tarì ciascuno; altri 500 di palmi 4 di lunghezza e tre palmi meno un terzo di larghezza per 50 once, a ragione di 3 tarì ciascuno; altri 1000 di 3 palmi e mezzo di lunghezza e due palmi $^1/_4$ di larghezza per 83 once e 3 tarì, a ragione di 2 tarì e $^1/_2$ ciascuno. Quindi ordina il re di pagare al detto Federico la somma di 283 once e 10 tarì in carlini di oro [1]).

(*continua*)

[1]) Reg. 43 fol. 131 t.

NOTIZIE DI ALCUNI ARTISTI

CHE LAVORARONO

NELLA CHIESA DI S. MARTINO E NEL TESORO DI S. GENNARO

Ho raccolto queste notizie dalle carte del monastero di s. Martino conservate nell' archivio di Stato [1]) e da un volume di documenti esistente nell' archivio del tesoro di s. Gennaro. Se bene riguardino artisti, che non sono per tempo molto remoti da noi, mi sono sembrate a bastanza importanti ed utili per una futura storia dell'arte in Napoli.

I.

Non so quando cominciò il rinnovamento della chiesa di s. Martino [2]); ma nella seconda metà del secolo XVI alcuni artisti già s' adoperavano a decorarla. Un ignoto mastro Antonio Peracso vi scolpiva una s. Vergine nel 1574 [3]), e Giuseppe Cesari, detto il cavalier d' Arpino,

[1]) Monasteri soppressi: s. Martino, vol. 2142, 2143.

[2]) Il monastero di s. Martino fu cominciato a costruirsi per cura del duca di Calabria, Carlo Illustre, sotto la direzione di Francesco de Vito, Cino da Siena ed altri sul principio del secolo XIV, e nel vol. 2142 dei Monasteri soppressi esiste una importante apodissa di spese fatte in quel tempo.

[3]) « jo ga antonio peracso scultore coriciuto dal reverendissimo padre d. ılario scudi quatordici di moneta quali sono a conto de la madona che io facio di marmo questo di 20 di guno 1594 e piu scudi cinque che ebi prima per mano del reverendo patre don severo priore di santo martino di napoli et infede di luoco ec fata la presente di mia propria mano etc. ». Ivi.

nel 1589 si obbligava di dipingere a fresco la volta nel *sancta sanctorum* [1]).

Nel 1593 i certosini commisero a Giovan Michelangelo de Caccinis, scultore romano, dimorante in Firenze, quattro statue da fare simmetria a due a due: s. Giovan Battista e s. Brunone, s. Pietro e s. Paolo, ma lo scultore non si diede quasi pensiero dell'opera fino al 1609: poi si morì, e la famiglia di lui volle alcuni arbitri per valutare il lavoro già fatto. Gli arbitri furono Pier Maria di Giovan Francesco Cottoli scalpellino e maestro per l'opera di S.ª Maria del Fiore e G. B. di Jacopo Cennini scalpellino, e il 7 giugno 1623 riferirono, che, a loro giudizio, i monaci dovevano dare ducati 174, per resto di ducati 450, agli eredi del Caccinis, considerando, che questi per la morte non aveva potuto menare a fine il lavoro delle quattro statue, delle quali da prima s'era convenuto il prezzo per scudi 900 da lire sette l'uno, compreso il marmo [2]).

Trovo pure che il 15 novembre 1624 Delia e Francesco Vitale fratello di lei dichiararono di aver ricevuto dal monastero di s. Martino ducati 310 in oro, prezzo d'una resurrezione di N. S. e d'un gruppo in marmo [3]).

[1]) Vedi i doc. I.

[2]) Monasteri soppressi, vol. cit.

[3]) Voglio porre in nota questo documento molto breve, ma non molto chiaro. « Io delia Vitale per la presente declaro havere de contanti dal Venerabile Monasterio di s. Martino di questa fedelissima Città de Napoli sopra Napoli docati trecento et diece di moneta d'oro et sono per il prezzo, vendita et consignatione che ò fatto al detto Venerabile Monasterio dell'Infrascritti pezzi di marmi videlicet un Christo di marmo della resurrettione e un Gruppo similmente di marmi che fanno tre statue et due figure abbuzzate di marmi e per ciò ne quieto detto Venerabile Monasterio di detto prezzo ricevuto, e tanto, Io predetta Delia quanto Io Francesco Vitale Fratello della detta Delia ne obligamo e promettemo al detto Venerabile Monasterio Cavarlo indenne et illeso... che venisse a patire e sopportare dal Thesoro dello Arcevescovato per causa del detto marmo del Christo di resurrettione che pretendesse il

Nel 1594 « Bernardo Valenzano fiorentino scalpellino all' arco di porto gallo » ricevette dal priore scudi 120, prezzo d' un paio di colonne gialle; ed un marmorario Felice de Felicis fece nel 1598 alcuni lavori in marmo, che non trovo specificati.

Dipoi fu ordinata una custodia a mastro Giovanni Naccarino di Bassano, che intraprese il lavoro sul principio del 1608 per ducati ottocento, oltre la stanza ed il vitto, che i monaci si obbligarono di dare a lui ed ai discepoli [1]; il lavoro di spogliare, spianare, lisciare e commettere le gioie e pietre preziose il 3 marzo 1610 fu affidato a mastro Giovanni Selino di Firenze [2]. Ma dopo il 1620 la chiesa fu ornata con tanta ricchezza, che le spese sostenute dai monaci parrebbero favolose, se non fosse noto di quali sconfinati poderi, di che vistose rendite erano signori. I lavori architettonici e scultorii vennero diretti da Cosimo Fanzago di Ber-

prezzo di esso de ducati quaranta con la refettione e tutti danni spese et Interessi e per cautela del detto Venerabile monasterio habbiamo fatta scrivere la presente per mano di me Infrascritto notaro. In Nap. li 15 novembre 1624. » *Monasteri soppressi*, ivi.

[1]) Furono fatti due istrumenti fra i monaci ed il Naccarino l'uno il 26 gennaio 1608 e l'altro il dì 8 novembre 1609. In una nota del priore di s. Martino del 24 settembre 1609 leggesi.

« Che a mastro Giovanne Naccarino si debba da magnare durante il tempo che si lavora detta custodia ogni giorno tanto di lavoro quanto di festa conforme si da alli p. p. del detto Monastero e quando detti padri digiunano: a lui nientedimeno si debbano dare la sera tre ova, ed un pezzetto di caso o altro equivalente, et alli lavoranti che lavorano in detta Custodia quando ascenderanno al numero di sei soli si debbano dare ogni giorno per lo companatico tre carlini così di giorno di festa come di lavoro e una volta la settimana un rotolo di maccheroni, o vermicelli, di più una palata di pane della fameglia per uno il dì, et uno barile de vino ordinario ogni quattro giorni, etc. » Parlasi appresso dei letti, delle biancherie e di mezzo staio d'olio al mese da darsi agli stessi. Ho posto questa nota per mostrare quale fosse la condizione degli operai nel secolo XVII.° *Monasteri soppressi* vol. cit.

[2]) Ivi.

gamo [1]), che fu un mediocre Bernini, ma uomo di grandissimo ingegno e d' una operosità meravigliosa, onde non v' ha quasi chiesa napolitana, che egli non abbia decorata. Per istrumento del 6 settembre 1623, con Nicola Botti scultore di Carrara intraprese l' opera della chiesa, nella quale lavoravano già i due scalpellini Alessandro di Felice ed Agostino Mazzelli, che erano molto pratici dell' arte, e seguitarono poi per molti anni a lavorare sotto la direzione del Fanzago. Fino al mese di marzo 1631 i lavori già fatti furono valutati 13603 ducati [2]); e di poi quelli eseguiti sino al 1656 furono stimati duc. 47675,03. Ma a questa somma dovevano aggiungersi ducati tremila spesi per disegni, modelli, e sorveglianza dei lavori. Ed ecco quanto costarono al monastero tutte le opere di marmo dal 1631 al 1656. « Il Cimitero duc. 3802 [3]). La chiesa duc. 18804. La cappella di s. Bruno duc. 400. La camera de P. Visitatore duc. 1500. Pavimento del Claustro duc. 4300. Pavimento di s. Martino duc. 630. Lavamano del coro di frati ducati 500. L' arco della sacrestia duc. 1584. La porta del capitolo, la porta della Madalena, la porta del P. Visitatore, le grade del nichio del core duc. 317. Pavimento del Tesore duc. 403. Pavimento del Core d. 2134. La Grada dell'altar maggiore duc. 350. Sei piedi delli tavolini duc. 300. Le spalliere dell' altare della chiesa

[1]) Scrivo Fanzago perchè così leggo in un autografo del 1632. Vol. citato 2149.

[2]) « Nell'*Archivio di Stato Monasteri, soppressi*, si trovano numerosi documenti intorno le opere del cav. Cosmo Fanzago, e i fasci 2155 a 2160, potrebbero fornire una larga messe di notizie a chi, volesse illustrarle. Curiose sono le notizie de' prezzi. Per esempio il lavoro di scorniciato pagavasi a grana 30 il palmo (L. 1,30) quello piano gr. 22 (cent. 94) le barutte piccole a tre carlini l' una (L. 1,28), i fiori di pardiglio commessi ai piedi degli archi carlini 21 l'uno (L. 9,26) ecc.

[3]) Il ducato si ragguaglia ora a lire it. 4,25.

duc. 150. Il castellone del pozzo duc. 30. Il pavimento sopra le grade del Capitolo duc. 15. La chiesa delle donne duc. 35. Rose del pavimento della chiesa d. 200. Le cinque statue sopra le porte del claustro d. 2000 [1]) ». In tutto ducati 41554 (L. 176604,50). Però non vi sono manco comprese tutte le spese delle opere fatte dal cav. Cosmo Fanzago: v' erano infatti un puttino in marmo non finito valutato 60 ducati, e due statue l'una di s. Pietro e l'altra di s. Ambrogio abbozzate stimata la prima ducati 100, la seconda ducati 250 [2]). Del resto il Fanzago si tenne mal contento dei monaci, e cominciò un litigio presso la nunziatura pontificia. Leggendo gli atti di esso, ciò che vien fuori di meglio sono i nomi d' alcuni artefici ed artisti, cioè: Pietro Sanbarberio e Pietro Antonio Valentini marmorai discepoli del Fanzago, che lavorarono a s. Martino ed al Gesù nuovo, Felice de Felice, Salvatore Ferrari, Andrea Malasoma, Marzio del Giudice, Bartolomeo Ghetti, Giuseppe Gallie, fra Bonaventura certosino intagliatori di marmi [3]): Giacomo Conforti, Cristofero Monterossi, Dionigi di Bartolomeo, Onofrio Tanga, Tommaso Gaudioso architetti ed altri. La conchiusione del piato fu che si facesse un nuovo apprezzo dall'architetto romano Giuseppe Arcucci,

[1]) Erano queste: la risurrezione di N. S., s. Giovanni Battista, s. Paolo, s. Lucia e s. Girolamo, ma non tutte finite.

[2]) Le due statue di s. Giovanni Battista e di s. Girolamo furono lasciate imperfette dal cav. Fanzago, e nel 1702 fu convenuto fra i monaci e lo scultore romano Alessandro Rondone, che questi avrebbe finito e lustrato quelle due statue e certi angeli, e fatto due rosoni di pardiglio nella nave maggiore della chiesa per ducati 600. *Monasteri soppressi* vol. cit.

[3]) Felice di Felice e Salvatore Ferrari fecero lo scorniciato degli altari delle cappelle di s. Martino e della Madonna (1619, 1622); Giuseppe Gallo fece sette porte di marmo al corridoio (1658) ed il rosone di pardiglio nell'arco, che risponde alla cappella di s. Gio. Battista. Fra Bonaventura lavorò al pavimento della chiesa.

il quale nel 1682 giudicò, che i lavori fatti dal Fanzago a s. Martino valevano d. 94060,50. Si disse però, che l'Arcucci corrotto dai doni di Caterina Vittoria figliuola del cav. Cosmo e moglie di Giovanni Corrado, avesse posto i prezzi con esagerazione. E, vero o no che sia, importa sapere che, essendo procuratore della fabbrica di s. Martino d. Andrea Cancellieri, furono dati al Fanzago 700 ducati, « in conto dei quali esso cav. Cosmo « consegnò a detto monasterio due giare di fiori di ri- « camo, un quadro della negazione di s. Pietro di mano « del Caravaggio, quale sta hoggi posto sopra la porta « della sagrestia, e due altri quadri di mano di Rivera, « quali due quadri del Rivera si restituirono ad esso « cavalier Cosmo in modo, che detto real monasterio « per saldo di ducati 700 resta creditore di detto cavalier « Cosmo in ducati 400, così d'accordo fra esse parti » [1]).

Il cav. Fanzago non aveva avuto competitori, ma viva fu la gara dei pittori per ottenere la condotta delle opere in s. Martino. Dai documenti si rileva, come fossero mutate le condizioni dell'arte e degli artisti: questi non erano più semplici e poveri maestri, diventavano cavalieri, pretendevano grandi compensi. Nè, come gli artisti del quattrocento, commossi dall'opera loro, dipingevano lagrimando, o s'inchinavano a pregare le loro belle madonne: essi trattavano soggetti dati, nè avevano manco la libertà di condurli a loro modo. Un priore di monastero, un direttore delle opere indicavano quali storie dovevano essere rappresentate, stabilivano il numero delle figure, e poi si valutava il

[1]) Tutte le vicende ed i fatti di questo piato si trovano in un volume col titolo: *R. P. D. Guaxardo neapolitana praetensae Mercedis pro ven. Carthusia sancti Martini Neapolis summarium*, Romae, Typis Rom. Cam. Ap. 1683 superiorum permissu. Se ne conservano alcuni esemplari nel fascio 2051 delle carte dei *Monasteri soppressi*.

prezzo dell'opera a tanto la figura. Avveniva quindi, che raramente traspariva un raggio di genio in quei lavori e l' artista era costretto a studiare i contrasti, a cercare intonazioni vive di colori, a sfoggiare in isfondi e prospettive, a curare le pieghe, i ricami, e i trafori dei merletti. E alla fine poi con tutte le minuzie espresse nelle convenzioni degli istrumenti, dopo tante precauzioni, le cose andavano a finire a piati. E già l' abbiamo visto [1]).

Nelle carte dell' archivio di s. Martino non trovo memorie del Ribera: ve ne ha sibbene del Lanfranco, del Corenzio, dello Stanzione, di Domenico Gargiulo, e di altri di minor nome. Il giorno 3 aprile 1637 il cav. Giovanni Lanfranco fece il patto col procuratore della fabbrica della certosa, d. Isidoro de Allegria, di dipingere a fresco la storia della crocifissione, gli apostoli, la chiamata di s. Andrea, i fatti di s. Pietro, i ss. Padri del limbo, nella nave della chiesa, nel coro, tra i finestroni. L'opera doveva essere compiuta in diciotto mesi, ed il compenso fu stabilito a ducati 7500, dei quali il Lanfranco tolse trecento per arra. Di poi il 9 febbraio 1638 fu fermato il patto antico, ma perchè l' artista aveva fatto più lavoro di quel che s' era convenuto, il procuratore promise di dargli altri ducati mille a condizione che avrebbe ritoccato, o fatto a nuovo, certi affreschi

[1]) Sulla fine del vol. 2142 si trova un istrumento pel 6 febbraio 1627 con patti tra d. Iacopo Saccogna procuratore del monastero, « Et Mastro Horatio de Orio mastro fabro de Neapoli ». Questi si obbligò di fare nella sala del Capitolo trentotto sedie di noce nera « in quatri con spallere, sedili, e passaturi » al prezzo di ducati 15 l'una. Fra i patti vi è questo: « Detto mastro Horatio promette l' intagli che se haver« ranno da fare in dette sedie e Capitolo farle fare a Mastro Carlo « bruschetta a quello prezzo però che detto Mastro Horatio trovera a « farli fare da altri Mastri Consimili. » Il Capitolo doveva essere bello, e finito il 2 giugno 1627.

ed una tela per la cappella di s. Ugo, nella quale dovevano essere effigiati s. Ugo, s. Anselmo ed in alto nostra donna col bambino. Non è inutile dire, che nelle storie dell' arte nostra è attribuita questa tela a Massimo Stazione. L' ultimo pagamento fatto al cav. Lanfranco, è del dì 6 febbraio 1640 in ducati 270, come può vedersi nei documenti. Ma poco dopo il cav. Lanfranco, querelandosi di non essersi tenuti i patti, chiamò in giudizio i monaci, « domandando che pagassero per « l' opera di pittura fatta in detto monastero, et un qua- « dro già finito ducati 800 ottanta circa, oltre il regalo « promessoli » [1]).

Belisario Corenzio in due volte nel 1636 ricevette ducati 150 [2]), ma non pare che abbia fatto grandi opere nella chiesa cartusiense. E si ha notizia di altri pagamenti fatti al pittore Massimo Stazione dal 1637 al 1651, ma senza una nota delle opere sue. Da un documento si rileva solo, che egli aveva dipinto il cielo della cappella dei certosini in Aversa, e ricevuto in compenso ducati 180 nel dì 27 agosto 1642. Per sè non è cosa di grande momento, essendo però scritto e sottoscritto dallo Stanzione, ebbe già per me grande importanza quando me ne giovai a dimostrare, che certe memorie d'arte e d'artisti napolitani, conservate nella biblioteca nazionale di Napoli e attribuite a questo pittore, non erano autografe [3]).

[1]) Monasteri soppressi volume 2142. Però il monastero manco si dichiarava contento dell' opera di lui, perchè « *nequaquam adimplevit adimplenda faciendo operas ad sui libitum non autem servata forma promissorum* etc. » Ivi. *Processus originalis R. Monasterii s. Martini cum equite Joanne Lanfranco* fol. 1. Vedi i documenti.

[2]) Vedi documenti. Trovo ricordata una sua pittura nel sopportico della chiesa. Di questo pittore velenoso pubblicai alcune notizie nel fasc. 3 dell'anno IV dell'*Arch. Stor. per le prov. nap.*, e altre ne noterò qui appresso tra i documenti delle opere d'arte fatte nel tesoro di s. Gennaro.

[3]) *Arch. Stor. per le prov. napolit.* anno VIII fasc. 1 e 2.

Si ha tuttavolta un documento dal quale risulta, che nella tela, in cui è raffigurato Gesù, che scende dalla casa di Pilato, le figure sono dello Stanzione, e la prospettiva del cav. Viviano Codazzo. Questi ebbe molto nome per l' abilità di disegnare prospettive, e dal 1639 al 1647 fece varii lavori nella chiesa di s. Martino: non è quindi vero, che fosse venuto poco innanzi la rivoluzione di Masaniello, come altri scrisse. D' ogni modo, poco si sa di lui e perciò riferirò qualche documento, dal quale appare quanto operò in Napoli [1]). Si pretese, ch'egli fosse uno dei pittori di quella fantastica *compagnia della morte* cacciata in mezzo alla rivolta di Masaniello, la quale invece fu raccolta qualche anno appresso, e composta di soli malandrini. Certa cosa è, che il Codazzo, quando vide la rivolta popolana, impaurito fuggì

[1]) « Nel libro del P. D. Isidoro Allegria olim procuratore della fabbrica fol. 116. In verbo al signor Viviano Codazzo ducati cento contanti, e detti ce li pago per caparro delle prospettive, che à da fare secondo li disegni fatti dal sig. Cosimo Fanzago per il prezzo di duc. 800 li quali disegni si riservano in mio potere e sono tre uno va nell'Arco grande dell' Altare della sagrestia, et un' altro sopra la porta di dentro la sagrestia, et un' altra grande che andava sopra il coro dove è la Crocifissione a fresco pintata dal signor Lanfranco et ogni cosa a da pintare detto Viviano secondo il gusto, e sodisfazione del molto Reverendo P. Priore e mia conforme dice la poliza che si riserba in mio potere ». V'à pure la ricevuta fatta dal Codazzo il dì 1.° aprile 1644. Trovo altri pagamenti per ducati 660 fino al 1640; e dopo: « A 25 detto maggio 1645 all' istesso sig. Viviano ducati 10 per mano del sig. Cosimo e detti sono in conto e per caparra delle pitture che à da fare nel tondo della lamia che sta dentro la cammara nuova dell' Argento. » « A 3 febbraio 1646. A sign. Viviano Codazzo duc. 75 cioè doc. 22 1|2 per mano di fra Giuseppe nostro quali consegnò al suo Creato Giuseppe in varie volte et advertisco, che li duc. 22 1/2 sono a complimento di ducati 200; che vanno per le due prospettive che ha fatto dentro la nostra sagrestia resta l' altra grande da farsi nel coro nostro per complire li duc. 800 secondo il patto fatto l'altri duc. 52 1/2 in conto della pittura a fresco che à fatto dentro la cammera nuova della nostra sagrestia la quale è stata giudicata dall'esperti etc. » *Monasteri soppressi* volume 2142 e fascio 2161.

a Roma. E sorse di poi il solito piato contro il monastero non tenendosi soddisfatto de' suoi averi. Egli non aveva menato a fine le opere, per le quali si era obbligato; tra le altre doveva fare un quadro grande, sopra il coro, largo 36 palmi, alto 30, ma non ne distese manco il telaio, e, ricevuta dai monaci un' ultima paga di ducati 50 ai 10 novembre 1646, quando nel luglio seguente Napoli si sollevò, « il Viviano nello istesso tempo se « n' andò in Roma con tutta la sua famiglia, e robbe » [1]). Quando poi morì il Codazzo, Candida Miraglia moglie di lui, tirò innanzi la lite, che durò fino al 1695. Dal seguente documento restano accertati i lavori compiuti da lui. « Si fa fede per noi sottoscritti pittori Giacomo del Pò, e Giuseppe Castellano, etiam con giuramento quatenus fuisse di bisogno così in giuditio come estra, come essendoci conferiti nella venerabile certosa seu monastero di santo Martino di questa città di Napoli ed istanza del Reverendissimo Padre D. Gistino Monte priore di quella e Convisitatore a riconoscere che pitture vi fossero de mano del quondam Vivano Codazzo, e quelle apprezzare havendomo perciò noi visto tutte le pitture di detto monastero così della chiesa, come del coro e cappella e sacrestia nella quale habbiamo ritrovato solamente essernovi nel tompagno della porta della detta sacrestia dalla parte di dentro uno Interculonio laterale pittato in tela ad oglio diviso in due parti di palmi sette scarso di larghezza e palmi decinove d'altezza per ciascheduna parte per esservi tramezzo detto interculonio un quatro del quondam Giuseppino d'Arpino

[1]) Fra le carte dell'Archivio di S. Martino (*Archivio di Stato, Monasteri soppressi*) nel fascio 2161 sono riuniti i documenti relativi al piato fra Viviano Codazzi ed il monastero di s. Martino. E va notato, che se fosse vero quello, che asserisce de Dominici intorno a lui, i monaci non avrebbero detto che andò via, ma che fuggì per paura degli Spagnuoli.

di palmi quattordici, e dieci siccome dal disegno da noi fatto, e firmato e li diamo la stima al detto interculonio et intiera opera sudetta de ducati ducento. E di più de rimpetto a questo vi è un arco voto; et nel laterale di detto arco vi è uno spatio di palmi quattro e mezzo ineguale come dal nostro disegno appare, dove abbiamo riconosciuto esservi una scalinata dipinta in tela ad oglio, in detto spatio di palmi quattro e mezzo nel principio, e nella parte superiore di palmi otto, quale scalinata e di mano di detto quondam Viviano, e le figure che vi accordano sono di mano del quondam cavaliere Massimo, che rappresentano quando Christo scendeva dalla casa di Pilato, quale scalinata tutta per intiera dell' uno e l' altro spatio la stimiamo per docati centocinquanta. Entrandosi dalla medesima Sacristia per la quale si va in una camera di palmi dicid' otto quatrata dove si conservino gli argenti nella lamia di detta cammera vi è un circolo di palmi dicid' otto piantato a buon fresco di mano del detto quondam Viviano Codazzo, quale similmente da noi ben considerato lo stimiamo per docati sittanta. Et oltre delle sopradette opere non habbiamo ritrovato essernovene altre di mano di detto quondam Viviano Codazzo, et per essere la verità habbiamo fatta la presente sottoscrizione di nostra propria mano. Napoli.... » [1]).

E appresso al Codazzo ci si fa innanzi un altro campione della favolosa compagnia della morte: Domenico Gargiulo. Egli certamente fece molte opere in s. Martino, le quali sa Dio a chi furono e sono tuttavia attribuite. Di alcune si fa menzione nei documenti, cioè di un affresco nella camera degli argenti, delle pitture della cappellina del tesoro, di quella del coro dei frati ed

[1]) Manca la data e la sottoscrizione. *Monasteri soppressi*, fascio 2161.

infine di altre nelle camere e nella loggia del p. priore. Si rileva dai pagamenti fatti a lui dal 1638 al 1656, ch'egli non operava solamente a fresco, perchè vi sono notizie anche di spese per tele [1]). E certo doveva essere uomo queto e da bene, e forse aveva molta famiglia, perchè veggo, che si toglieva il compenso molto più spesso in derrate, che in denaro.

Nel volume 2142 delle carte dei monasteri soppressi vi ha un suo autografo nella sottoscrizione di questa ricevuta: « Io sig. Domenico Gargiulo, declaro d'aver « ricevuto, docati ottantanove, e mezzo in diverse par- « tite dalli 10 di dicembre 1654 per tutto li 22 aprile « 1656 per mano del R.do padre D. Martino Manno « procuratore della fabrica; quali denari sono a conto « delle opere che offatto (*sic*) in Casa di s. Martino — Domenico Gargiulo affirmo ut supra ». E gli davano veramente il soprannome di Micco Spadaro, pel quale forse fu poi dai favolisti cinto della famosa spada fantastica per ammazzare gli spagnuoli [2]) nella rivolta di Masaniello: ma in quei giorni tempestosi Micco Spadaro restò a dipingere in s. Martino ed il 16 settembre 1647 in conto del compenso delle opere sue si fece dare dal p. d. Matteo Meo procuratore ducati 50 e 20 tomola di grano [3]). Oltre a queste, le altre notizie della chiesa di s. Martino da me rinvenute hanno poca importanza [4]).

[1]) Vedi i documenti.

[2]) Nelle memorie citate per la lite tra il Monastero di s. Martino ed il Fanzago col titolo *R. P. D. Guaxardo Neapolitano praetensae Mercedis* etc. nel numero 21 a proposito di un disegno del cav. Cosimo, che si pretendeva fatto per S. Martino si legge: « non solo non cape nel sito, ma anche bisognerebbe gettare la fabrica del supportico di detta Chiesa, quale è dipinto dal cav. Baglioni e Cavaliero Bellisario, e Micco Spadaro tutti pittori insigni, et eccellenti... »

[3]) Vedi i documenti.

[4]) Eccone alcuni. Nel cit. vol. 2141 trovo una ricevuta di duc. 100 del 26 settembre 1705 fatta da Lorenzo Vaccaro pei puttini della Cappella

È grande sventura, che l'archivio ricchissimo della certosa sia stato sciupato e disperso in gran parte, prima che gli avanzi fossero depositati nell' archivio di Stato. Altre notizie d' arte potranno tuttavolta trarsi dalle note dei pagamenti fatti ai pittori per mezzo dei banchi, come era uso a quei tempi, ora conservate nell' archivio del banco di Napoli.

II.

Mentre i monaci di s. Martino si adoperavano tanto per ornare la loro chiesa, la città di Napoli con grande magnificenza levava la cappella del tesoro di s. Gennaro. Alcune importanti notizie di questo pregevole monumento furono già pubblicate nelle *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti* [1]).

Nelle guide della città di Napoli si leggono descrizioni e giudizii svariati, poco esatti, molto entusiastici, e mi meraviglio, che i gentiluomini, i quali sovrintendono al Tesoro di S. Gennaro, non si curino d'illustrarlo degnamente, come il principe Gaetano Filangieri ha fatto pur ora delle chiese di s. Pietro a Majella e di s. Lorenzo.

di s. Bruno. A Giacomo Colombo scultore si danno duc. 50 « per la totale sodisfatione di due puttini seu Angioli con una Colomba e raggi di legname, et altri ornamenti, da lui fatti e posti nell' Altare maggiore ». A Francesco Solimena duc. 800 per modelli fatti, « e in totale sodisfattione della sua assistenza, e direttione da lui data e da darsi all'Operarij per lo nuovo altare maggiore fattosi di stucco e da compirsi rifatto si bene con lignami intagliati etc. « (Manca la data). A Giuseppe Sanmartino duc. 300: « sono per intiero prezzo e valore di n. sedeci puttini aggruppati a due a due, n. quattro statue di tutto rilievo fatte nelle due Cappelle della Chiesa di detta nostra R. Certosa, una di N. S. dell' Assunta, e l' altra di s. Martino, e di tutta la scoltura di mascarelle, e teste di Cherubini esistentino nell'opere di marmo di dette due cappelle » 15 novembre 1757.

[1]) Bologna 1884, Serie 5.ª

Io stesso non ho molti documenti, perchè non ho avuto l'agio di fare uno studio lungo e tranquillo sulle carte del tesoro, ma mi piace aggiungere alle notizie di s. Martino queste poche note, perchè vale bene la pena di pubblicare alcuni documenti, che si riferiscono allo Spagnoletto, a Domenichino ed altri artisti.

Da prima ho trovato molti pagamenti fatti allo scultore Giuliano Finelli, negli anni 1646 e 1647 e senza riportarli tutti, eccone qualcuno: « 21 agosto 1846. A Giuliano Finelli ducati 50 a compimento di ducati 14356.4,4 ed in conto dell'opera di Statue di metallo quali s'hanno da fare dei santi nostri protettori e patroni, e quelli collocare nelli loro nicchi ». Nel dì 16 settembre 1467 gli furono dati ducati 1000 a compimento di ducati 16506,84 [1]).

Le opere del Finelli, a bastanza pregevoli, sono una prova della perizia, che aveva della difficile arte sua: perciò forse non ebbe competitori. Invece la gara fra gli altri artisti per ottenere lavoro nella cappella del tesoro fu viva, e, come vedremo, andò tanto innanzi, che qualcuno si valse di mezzi iniqui. Ma i gentiluomini, che sovrintendevano all'opera, non cedettero nè a favori, nè ad intrighi, e forse neanco a minacce. Non era solo amore dell'arte che li agitava: volevano essere ben compensati, volevano il beveraggio per la opera, e non si tenevano mai contenti. Certo Onofrio d'Alesio avendo compiuto il lavoro della cappella scriveva ai soprintendenti dell'opera a questo modo: « Il

[1]) Anche un pittore Domenico Finelli si era fatto innanzi per l'opera del Tesoro. Vi ha questa nota senza nome e senza data: « Si supplica il signor Principe signor D. Giuseppe Caracciolo nel sopraltare che deve farsi al Tesoro a valersi del pittore Domenico Finelli celebre in tal professione anche per il segreto tiene di Vernice Forestiera e per detto effetto si ha consegnato mostra al Rationale Frate et à fatto molte Opere in S. Chiara ed in altri luoghi ».

« Mercante delle colonne il quale per ordine di Colla-
« terale ebbe ducati settecento più, come si vede Gio.
« Battista Caracciolo pittore per l'angolo che si sfab-
« bricò fu spedito di giustizia con 200 ducati di più
« dell'accordo fatto [1]). L'istesso successe a quelli co-
« prirono la cupola di piombo, talchè ogn'uno a tanto
« più di quello poteva avere con stime fatte et accordio
« sapendo esso supplicante che in coscienza ogn'uno
« di detti à fatto meno d'esso non parendoli giusto che
« per aver usato tanta sofferenza abbia da aver mag-
« gior dilatione..... A Domenichino dopo avere avuto
« quando dimandò se li diedero ducati 1000 di beve-
« raggio acciò pintasse allegramente. Al Cavalier Co-
« smo si disse per Istrumento doverseli dare ducati
« 500 di beveraggio finito la porta d'ottone, e detti
« ducati 500 l'ebbe prima che finisse quel mese e la
« porta non s'è finita più. A Giuliano Finelli dopo
« finita l'opera di marmo se li diedero ducati 300 di
« beveraggio. Al Cavalier Lanfranco dopo aver avuto
« ducati 7000 che se li promisero per Istrumento si
« tenne l'istesso modo e così con tutti gl'altri [2]) ».

Il Ribera però fu più generoso degli altri, come si rileva da questo piccolo documento: « 1647, 16 set-
« tembre. A Giuseppe Ribera ducati 1000 a compimento
« di ducati 1400 per l'intero prezzo del quadro pintato
« ad olio continente il miracolo fe nella fornace il glo-
« rioso S. Gennaro con patto che de più che valesse
« detto quadro lo dona al detto glorioso Santo.... »

Ed ecco come lo Spagnoletto patteggiò per l'opera a tanto la figura.

« Quadro del martirio di S. Gennaro »

[1]) Questa notizia fa sospettare, che non vi siano rimasti lavori del Caracciolo nella Cappella del Tesoro.

[2]) Non v'è data

« Il santo una figura scudi 100 che in ducati sono 105
Il Manigoldo una figura. . . . . ducati 105
Il Santo diacono una figura . . . . » 105
Il diacono morto una figura . . . . » 105
Il Santo con il manigoldo che gli tira la barba . . . . . » 105
L'altro diacono con il cierico una figura. » 105
L' altro santo che il manigoldo che tira li capelli con il soldato con la sargentina una figura . . . . . » 105
Il soldato che si appoggia allo scudo una figura . . . . . » 105
Il prefetto con quella testa di soldato con l' elmo una figura . . . . . » 105
Il vecchio vestito paonazzo giallo e l' altro vecchio con la testa calva . . . . » 105
L' archetettura facta col paese et quello soldato accavallo con il piedistallo con una giustitia di bassorilievo una figura . . . » 105
Un angelo che sona una figura . . . » 105
Cinque serafini una figura . . . . . » 105
Un' angelo che sona con una testa di serafino e quattro teste di serafini in splendore una figura ». . . . . » 105

Io mi meraviglio che siasi potuto fare un opera tanto bella, d' un soggetto analizzato, e smembrato in questa mala maniera. Del resto spetta una grande lode ai deputati dell' opera del tesoro, perchè, volendola fare bella e magnifica, non stettero contenti ai soli artisti napolitani, ma invitarono coloro, che avevano maggior nome in Italia.

Come sia stato invitato Domenico Zamperi, detto Domenichino, si rileva da queste sue lettere, dalle quali traspare l'anima semplice, mite, religiosa del grande artista.

« Al molto Illustre e molto R.do sig. Padron mio
« oss.^{mo} D. Mutio Capece a Gelormini Napoli.

« Da Padre suo hebbe la lettera di V. S. dalla quale
« ho inteso il partito io non posso essere lungho per
« trovarmi occupatissimo per l' infermità di duoi mesi
« in letto la moglie mia siche per brevità piglio per
« espediente il venire io di persona fatte queste feste
« di pasqua che già havevo destinato per vedere Na-
« poli e così tratteremo e la resolveremo o dentro o
« fuori intanto V. S. mi faccia grazia di far fare per
« me un suo sagrifizio a s. Genaro che risolva quello
« che sia per il meglio a honore e gloria sua e non
« altrimenti, così remettendoci a lui non potrà riuscirne
« se non bene e con tal fine a V. S. le faccio umil re-
« verenza pregando il Signore la conservi.

« Di Roma 23 marzo 1630 — Di V. S. molto Illustre
« e molto R.^{do} obb.^{mo} ser. Domenico Zamperi.

« Prego V. S. fare istanza che non si parla di me
« che io venghi perchè voglio venire incognito per buoni
« rispetti in Roma non si sapra e così desidero in Na-
« poli sia l' istesso.

« Ai Deputati della nuova cappella di s. Gennaro ,
« R.^{mi} signori Padroni..... et Coll.^{mi}.

« La benignità con che mi honora le sig.^{rie} illme a
« chiamarmi a servirle in così famosa cappella, l' animo
« è sempre stato pronto ma perchè le mie grave occu-
« patione non me lo permettono se non con tempo lun-
« gho da poi che le ss.rie ill.me mi danno licenza che
« io alle difficultà tratti con il sig. Mutio Capece da lui
« intenderano ciò che m' haviene intanto le ringratio
« quanto può le forze mie di mostrarmi obblig.mo a
« tanto favore se il glorioso s. Gennaro vorra che io
« mi ponghi cotesta corona di rappresentare la sua glo-
« riosa istoria lui lo può fare come lo pregho quando

« habbia essere per il meglio a soddisfattione di tutti « e non altrimenti e con tal fine mi dimostro humilis- « simo servitore di tutto cuore ambitiosissimo di pote- « re servire le SS.rie Ill.me facendo le humilissima rive- « renza : Di Roma li 29 di marzo 1630. Delle SS.rie « Ill.mo dev.mo et umilissime serv.re Domenico Zamperi « pittore.

« Al molto ill.re e molto R.do sig. P.ne oss.mo il padre « D. Mutio Capece a Gelormini Napoli.

« Quest' ordinario ho duplicato le lettere al sig. cav. « Boncompagno et alli signori deputati intanto sto con « l' animo di venire fatte le feste, e se ancora trovo « commodità in queste feste spero di potere conseguire « l' intento tanto più che per Iddio gratia mia moglie si « ritrova fuori di letto convalisente, io sperava di tra- « tenermi almeno quindici giorni, ma dubito perchè mi » conviene fare con tanta secretezza che alcuno ne senta « manco odore per molti rispetti a me importantissimi « mi abboccarò solamente con cotesti signori e di subito « me ne tornarò così piaccia a Dio sia con saluti e sod- « disfattione di tutti in tanto se a lei avanti che io parti « mi conosce buono mi comandi e con farle humil ri- « verenza la prego dal Signor Iddio ogni suo vero bene « e per me pregho s. Gennaro il buon viaggio. Di Roma « li 29 marzo 1630. Di Vostra Signoria Molto Ill.ma e « molto Rev.do Obblig.mo servitore Domenico Zamperi ».

Da queste lettere chiaramente appare come Domenichino fosse agitato da desiderio e da timore. E ne aveva ragione. Poco prima, la deputazione del Tesoro aveva invitato Guido Reni ad ornare la cappella di s. Gennaro, ma mentre egli si metteva all'opera un servitore di lui fu sconciamente offeso da uno scherano. Questi, imprigionato e messo alla tortura, confessò d'aver fatto il male ad istanza del pittore Belisario Corenzio, il quale

per quella confessione fu sottoposto a giudizio. Tuttavolta perchè mancarono le prove, dai giudici di Vicaria fu lasciato libero, non assoluto. Lo scherano andò in galera e Guido sdegnato del fatto stabilì di partirsi. Or quando si seppe dell'invito fatto a Domenichino, ricominciarono le male arti degli emuli per tenerlo lontano, e come egli si disponeva a partire da Roma, si vide giungere una lettera, con la quale era avvisato a non partirsi, chè, se fosse venuto a Napoli, sarebbe stato ucciso.

Come i deputati dell'opera seppero il fatto, furono oltremodo addolorati, perchè con queste male arti non poteva condursi l'opera a quella magnificenza, per la quale tanto s'erano adoperati, ed avevano speso 130000 ducati. Composto allora un memoriale, nel quale erano raccontati i fatti, il dì 1.° di giugno 1630 si recarono al vicerè per pregarlo di scrivere all'ambasciatore spagnuolo in Roma, conte de Monterey, onde assicurasse la venuta dello Zampieri. E scrissero nello stesso tempo al cardinale Gaetani, onde confortasse il pittore a venire sicuramente, perchè sarebbe stato carezzato e pagato secondo i meriti suoi [1]). Domenichino così rassicurato si condusse in Napoli [2]). Però le sue incertezze, l'infermità della moglie, le minacce di nemici ignoti, tutti i segni, i quali innanzi ch'egli partisse da Roma,

[1]) Il memoriale è frai documenti. Non v'è data, ma senza dubbio, può attribuirglisi quella del 1° giugno 1630.

[2]) Nel fas. cit, ho letto un istrumento del 4 giugno 1631, nel quale si dice, che con un istrumento precedente del dì 11 novembre 1630 lo Zamperi aveva ricevuto dai deputati della Cappella, per mezzo del banco dei Poveri, mille scudi romani « *ad rationem Juliorum decem pro quolibet scuto pro illis escomputandis in pitturis per eum faciendis in Cappella sopradicta tn fine predicti operis* »: i quali scudi mille « *una cum aliis scudis duobus mille similiter eiusdem monete romane* » dovevano essere restituiti ai signori deputati nel caso « *quo ipse Dominicus desisteret ab opere pitture.* »

parevano presagire, che Napoli gli sarebbe stata infausta, tra poco parvero d'essere stati indizii d'una cruda verità. Alquanti anni dopo infermò, fu disperato dai medici e si sospettò che gli emuli gli avessero dato il veleno. Certa cosa è, che d. Sansone Carnevale vicario curato della parrocchia del duomo di Napoli scrisse a fol. 56 del volume III dei morti dal 1635 al 1681: « *A dì 6* (aprile 1641). *Domenico Zamperi marito di Marsitilla Barbetti in communione sanctae matris Ecclesiae, e munito dei santissimi sacramenti per mano mia ha reso lo spirito al signore. Il suo corpo nella chiesa arcivescovale* ».

N. F. Faraglia

DOCUMENTI

I.

Convenzioni con Giuseppe Cesare d' Arpino

Noi Don Severo turboli Priore del Sacro Monasterio di Santo Martino dell' ordine dei certosini Interveniente all' infrascritto de volunta anco delli Reverendi Padri del predicto monasterio. In nome del predicto Monasterio di santo Martino sopra Napoli Da una parte ; et Ioseph Cesare d' Arpino pittore Interveniente similmente all' infrascritto per me mei heredi et successori. Per Il presente Albarano valituro come fusse publico Instrumento omni sollemnitate vallato declaramo esser venuti alla infrascritta conventione como al presente ad quella Venemo: Per la qual Io predetto Ioseph. prometto di pingere ad fresco la volta del S.ta Sanctorum dell' ecclesia del predetto Monasterio di San Martino con quattro historiette, con quelle figure, che mi sarrà ordinato per Il predetto Rev.do P.re Priore, et tutti li angeli, che sono In la stessa volta, et l' Angeli delle due finestre, che sono In detto loco, et ponere et pictare, anco un quatro di nostro S.r crucifisso con San Giovanne et la Madonna ad Oglio sopra tela In mezzo del muro del predecto loco dalla Cornice In su dove hoggi è il spatio, et su le due porte a latere di detto quatro pintare ad fresco due figure ad elettione del predetto R.do p.re et sul muro del predetto loco all' Incontro la porta della sacristia sotto la cornice dove al presente sta stabilito, pintare et ponere ad oglio sopra tela un' altro quatro con le figure similmente ad elettione del p.to Revdo Padre Priore In la qual' opera prometto dal presente di ponere mano et in quella de continuo lavorare fintanto che l' opera ad fresco non sia finita, verum quella finita, ne sia licito li predetti dui quatri ad oglio lavorar in Roma, et in detta opera prometto ponere tutti colori ad mei spese salvo che le tele quale il p.to monasterio sia obligato consignarme et detti colori prometto ponere fini salvoche li Azuro oltre marino, Per Preczo de docati ottocento di moneta, delli quali Io predetto Ioseph declaro haver receuto de contanti dal predetto Reverendo padre ducati cinquanta et li restanti ducati 750 è convenuto che mi si debbano pagare, come Il Rev.do proc. quelle promette pagarmi in questo modo cioè ducati duecento di essi fatta la mecza volta del predicto arco, altri ducati duicento finita detta volta et li restanti doc. 350 finita tutta detta opera, et consignati detti dui quatri al pred.o rev.do padre In detto Monasterio. In pace et senza replica alcuna, et perché fra noi era convenuto che Io predetto Ioseph fosse condotto, da Roma In Napoli, et finita

detta opera rimandato in Roma ad spese del predetto Monasterio Io predicto Ioseph declaro haver receputo altri duc. cinquanta dal predicto Patre Priore In Roma in tanti giulii fra noi convenuto per le spese de li predetti dui viaggi delli quali fo finale quietanza al pred. monasterio et declaro che nel ritorno Il predicto monasterio, non è obbligato ad cosa alcuna, et in fede del vero, et ad Comone cautela habbiamo fatto fare Il presente albarano, per mano del infrascripto Notario subscripto di nostre proprie mano , et delli subscripti testimonii , quali volemo che per comone cautela si conserva per il subscripto notario in lo predicto monasterio di san Martino sopra Napoli hoggi 28 di giugno 1589.

Io D. Severo Turboli Priore Prometto quanto di sopra se contiene.

Io Giuseppe Cesari prometto osservare quanto di sopra se contiene.

Io Pompeo Mayorica fui presentato per test.

Io Gio. Ant. de abundo de Nap. sono test.

Io A. Cesare longo fui presente test.

Fo fede io Notario G. Andrea Lando di Napoli havere scritto il predetto albarano de mia propria mano de voluntade del sopra dette parti et quello In presentia mia essere stato subscripto dalle medesime parte di loro proprie mani et deli sopradetti testimonj et del mio solito segno datum ut supra et signavi.

Extracta est praesens copia a suo originali quod penes me conservatur cum quo facta collatione concordat meliori semper salva et in fidem notarius Jo. andreas de Lando de Neapoli hic me subscripsi signumque meum apposui consuetum neap. XI Nov. 1591.

Archivio di Stato Monasteri soppressi vol. 2142.

Segue un'altra scrittura, nella quale il cav. d'Arpino dichiara con giuramento aver ricevuto dal P. Turboli duc. 400 in conto « dell'opera de pictura » in buona parte fatta, e ripromette voler osservare l' Albarano. Questa quietanza redatta dal notaio Giov. Andrea di Lando porta la data del 7 settembre 1589, e vi si sottoscrivono come testimonii don Lutio de Lutiis, Carlo Ronio, e Gio. Vincenzo Bolitelli.

II.

Convenzioni con G. Lanfranco

Fidem facio Ego Notarius Jacobus antonius auriemma de neapoli qualiter sub die tertio mensis Aprilis millesimo sexcentesimo trigesimo septimo neapoli In Monasterio sancti martini Eques Joannes lanfrancus de palma ad Conventionem devenit cum d. P. D. Isidoro de allegria. Procuratorem supradicti Monasterij In negotio delle fabbriche videlicet che promecte et se obliga fare nella Chiesa di d. Mona-

stero tutta la pittura a frisco tanto a la nave quanto Il Choro et li fianchi a Canto le fenestre sopra la porta Maggiore delato del fenestrone et al Choro l'Istoria del'a Crocefissione con le figure a Canto le fenestre della Religione la lammia alli Anguli sopra delle fenestre Invece delli Angeli Conforme sta Il designo habbia da ponere li santi padri del limbo alderitto li varante delli finestruni delato della Chiesa sopra il Cornicione fra una fenestra et l'altra nce habbia da depingere li dudeci apostoli li due vane del fenestrone maggiore delli Anguli depingere la Chiamata de sant' Andrea dall'altra parte l'Istoria de san Pietro et ponere li desegne Insieme con le sue fascie sfondate dove occorrera et quello depiu Conforme appare et sta descritto nelli tre disegni firmati questo predetto di de propria mano delli preditti p. D. Isidoro et Giovanne alli quali se remettono et tucto il predetto se havera da fare et ponere in esecqutione de propria mano de esso lanfranco depintura di tutta perfettione simile alle altre sue opere In tutto a sodisfatione et Contentamento del detto P. Priore di detto Monasterio et quello fra termine de mesi dicidotto da hoggi avante fernita del tutto et questo per convenuto prezzo Cossi de accordo de ducati sette milia et Cinquecento In conto et per Caparra dela quale pittura Esso Giovanne Confessa havere ricevuto da detto Monasterio ducati trecento per mezzo del banco del Spirito Santo et li restantino ducati settemilia et ducento detto P. Isidoro promette pagare al detto Giovanne ogni mese Infine da hoggi ducati Cento Cinquanta et quello che restara Infine di dette opere et ind.° sia lecito a detto Monastero detta opera farle fare da altri a tutti danni spese et Interesse di detto Giovanne etc.

Ivi (*Dal quaderno del Processo fra S. Martino e Lanfranco*)

III.

Nuove convenzioni col Lanfranco

Die nono mensis februarij millexim o sexcentesimo trigesimo octavo Neapoli Eodem die et proprie in R. Monasterio s. Martini ordinis Cartusiensis In nostri presentia Constituti Il Cavaliere Giovanne lanfranco confirmando l' instrumento stipulato tra detto Gio: et il R. P. D. Isidoro de Allegria procuratore del Real Monastero de s. Martino per mano mia à..... (sic) et quanto In esso si contiene se declara perche esso Giovanne oltra il Convenuto, et promesso per esso in detto Instrumento have agionto più pettura nelli Angeli et nel tondo di mezzo. Et per ciò di novo promette et s' obliga esso Giovanni fare di novo rifare et ritoccare tutto quello che il M. R. P. Priore vorra et ordinarà della pictura sua facienda et facta et piu fare un quadro ad oglio per la Cappella di s. Ugo nel quale quadro d'oglio v'ha da essere pictato s. Ugo et santo Anselmo et sopra la Madonna santissima con il Bambino con quelche puttinello et quello fra l'istesso tempo convenuto nel detto Istrumento per mano mia per la qual causa esso P.re Procuratore detto

nomine oltre il prezzo delli predetti sette mila et cinquecento promessoli in detto Instrumento hauto consideracione a quello de più che ha fatto et ha promesso di fare come di sopra promette per pacto fra essi dare et pagare a detto Giovanni doc. mille statim finita sarà detta pictura que omnia etc. Pro quibus omnibus observandis prefate partes etc. prout etc. sponte obligaverunt seipsas ad penam dupli etc.....

Ivi

IV.

NOTA DI DIVERSI PAGAMENTI

1636. Pisante Priore. A di 27 de ottobre. L'altra partita è a dì 9 di ottobre. Queste due partite si pagano Al sig. Belisario pittore Al Banco di s. Giacomo e Vittoria Duc. 150

1637. D. Isidoro d'Allegria Procuratore. A di 13 di dicembre 1637. A Simone Taccha, Donato Vannelli, et Matteo Pelliccio, Al Sorgente felippo del medico et Giuseppe Pelliccia Mercanti di Marmi al Banco del Monte della Pietà » 500

A 2 d'Aprile 1637 Al Cavaliero Gio: Lanfranco pittore per il Banco del Monte della pieta » 300

A 10 di novembre 1637 A sig. Massimo Stantione pittore per il Banco del Monte della Pieta » 5

1638. A 11 di luglio 1638. Al Sig. Gio. Lanfrancho pittore per Banco di s. Giacomo e Vittoria » 500

1639. A 11 de aprile 1639. A Biase di Marco indoratore per il B. del Monte dei Poveri » 100

A 11 di dicembre 1639 Al sig. Biase di Marco Indoratere per il Banco della ss. Annuntiata » 150

A 12 di marzo 1639 Al Sig. Gio. Lanfranco pittore per il Monte della Pietà » 800

A 9 luglio 1639. Al sig. Massimo Stantione pittore per il Banco del Monte dei Poveri » 100

A 25 ottobre 1639. Al sig. Gio. Lanfrancho pittore per il Banco di S. Eligio » 100

A 21 di dicembre 1639. Al sig, Massimo Stantione pittore per il Banco di S. Giacomo e della Pietà in due partite, cioè per due fedi di Credito. » 350

1640. A di 6 di febraro 1640. Al sig. Cavaliero Gio: lanfrancho pittore in tre fedi di credito, una per il Banco di S. Eligio, l'altra per il Banco di S. Giacomo, et l'altra per il Monte della Pietà » 270

1641. A 20 dicembre 1641. All' Heredi di Mastro Buon'anno Scodes piperniero per il Banco del Monte della Pietà » 131

1643. A 22 di settembre 1643. Al sig. Massimo Stantione pittore per Banco di S. Giacomo » 100

1649. A 31 di maggio 1649. A Mastro Geronimo di Simone, Mastro d'ascia Duc. 1

D. Gio. Angelo figliola procuratore per il Banco di S. Giacomo » 15

1650. D. Francesco de Simone procuratore. A 15 di novembre 1650. Ad Andrea Giannuto per il Banco dell' Annunziata » 700

A 15 di novembre 1650. Ad Andrea Giannuto per il Banco dei poveri con una fede di credito » 90

A 18 di novembre 1650. A Mastro Bartolomeo Russo Ottonaro per il Banco della Pietà » 110

1651. A 6 di novembre 1651. Al sig. Cavaliero Massimo Pittore per il Banco di S. Eligio » 30

A 7 di luglio 1651. A Mastro Bartolomeo Russo per il Banco della Pietà » 59—19

1651. D. Gennaro di Simone proc. A 31 di luglio 1652. A D. Attanasio Parente mercante di Calce per il Banco del Salvatore » 40

1653. A di 3 di luglio 1653. A Mastro Bartolomeo Russo ottonaro per il Banco dello Spirito Santo » 157,3—

A 27 di ottobre 1653. A Stefano Surmano mercante di marmi per il Banco di S. Eligio » 100

A 13 d'agosto 1653. A Gioseppe Pelliccia Mercante di marmi per il Banco di S. Giacomo » 159—8

1655. D. Martino Monno proc. A 25 de ottobre 1655. Al sig. Cavalier Cosmo fonsagho marmoraro per il Banco del Spirito Santo » 100

D. Andrea Cancelliero proc. A 8 d'aprile Al Cavalier Cosimo fonsagho per il Banco dello Spirito Santo » 200 —

Ivi. 5207 — 7

V.

Conto del Sig. Domenico Gargiulo Pittore

1638. A 10 ottobre 1638 fr. 131 tr. al detto Inconto della Pittura à fresco della Camera dell'Argenti Duc. 5.2.10

A 29 detto al detto fr. 132 » 20 —

A 21 di novembre detto » 15 —

A 6 di dicembre detto » 30 —

A 24 detto » 10 —

A 30 detto al detto » 15 —

1639. A 17 gennaro 1639 fr. 18 » 5.2.10

A 8 di aprile detto » 30

A 14 di maggio » 5

A 4 di giugno per grano tomola	»	20 —
E più contanti	»	10 —
A 20 di luglio	»	10
A 3 di settembre	»	10
E fu a 28 di agosto	»	20
A 9 di ottobre	»	20
A 31 detto	»	15
A 13 di novembre	»	4
A 20 detto	»	20
A 2 di dicembre	»	10
1640. A 14 di marzo 1640 al detto fr. 40 tr.	»	231.1 —
La Cappellina del Tesoro duc. 150		
Il Coro delli frati » 500		
1642. A 13 di settembre 1642 fr. 84 tr. al detto in grano	»	54 —
A 28 di novembre detto fr. 85 al detto in conto delle pitture delle Camere e loggia del P. Priore	»	100 —
1645. A 17 maggio 1645 fr. 100 tr. al detto in conto ut supra	»	50 —
A 15 dicembre detto fr. 102 per 20 tomola di Grano	»	28 —
1646. A 10 novembre 1646 fr. 154 al detto in cunto	»	100 —
1647. A 16 settembre 1647 dal P. D. Matteo Meo Procuratore	»	50 —
E piu tomola 20 di grano a carlini 16	»	32 —
1644. Dalla detta Grangia di Aversa tomola 20 di grano a carlini 14	»	28 —
1646. Dalla detta Grangia tomola 20 a carlini 14	»	28 —
1649. Dalla detta tomola 12 a carlini 19	»	22.4 —
	»	78.4 —
Li denari di contro sono	»	930.1 —
In tutto duc.		1009 —
Dal P. D. Gio: Angelo	»	88.3 —
6 Novembre duc. 20 fr. 19. Dal P. D. Ugo 1649	»	33 —
13 Detto duc. 13 fr. 21. Da D. Francesco	»	81 —
E piu al suo discepolo duc. 10		
Per le tele delle Pitture » 15		
» 25		
		Ivi.

VI.

Note d' altri pagamenti

All'Orologiaro nell'anno 1649 grano	tomola 12
Al Pittore Domenico Gargiulo nell'anno 1650	tomola 24
Al detto nell'anno 1651	» 20

Al detto nell'anno 1651	»	20
Al detto nell'anno 1653	»	16
	Tom.	80

Al Cav. Massimo nell'anno 1650 Vino di festignano	duc.	2
Al detto nell'anno 1652	»	2
Al detto nell'anno 1653	»	2
	duc.	6

7.

MEMORIALE DELLA DEPUTAZIONE DEL TESORO AL VICERÈ
(*1 giugno 1630*)

Illustrissimo ed Eccellentissimo signore. Li deputati della Cappella del Glorioso san Gennaro Protettore di questa fidelissima Città supplicando dicono a V. E. come per la fabbrica di detta Cappella si sono spesi sin hora più di cento trentamila ducati et ancora si ha su l'opera, la quale acciò sia di quella magnificenza che si deve fecero venire a pingere in essa il Pittor Guido bolognese il quale perchè fu mal trattato un suo servitore da un assassino, in tortura confessò haverla fatto ad instantia d'un Pittore nominato Belisario Corrente [1]), sdegnato di questo se risolse partire et perchè non vi fu altra prova l'assassino fu condannato in Galera et il detto Belisario liberato dalla Vicaria ad omnem ordinem. Et desiderando li supplicanti che questa Cappella non resti inperfetta hanno richiesto il Pittore Domenico Zamperi che si trova in Roma il quale ha promesso di venire e mentre si stava disponendo a partirsi gli fu scritto una lettera incerta che se lui verrà in Napoli sarà (*ucciso*) [2]) maltrattato che si crede sia stradagemma di alcun pittore. Per il che s'è scritto al sig. Cardinale Gaetano e supplicato lo voglia interponersi acciò detto Pittore si contenti venire liberamente assicurandolo che quì sarà accarezzato e sodisfatto conforme li suoi meriti. E per togliersi qualche sospetto che potesse havere il detto Pittore si supplica V. E. resti servita favorir questo negotio con una lettera al signor Conte di Monterey Imbasciatore per S. M. in Roma perchè venga sicuramente sotto la protettione di V. E. acciò quest' opera non resti imperfetta e lo riceveranno a gratia da V. E. ut Deus.

Archivio della Cappella di S. Gennaro, fasc. 60

[1]) Corenzio.
[2]) Questa parola è cancellata e vi è scritto sopra *maltrattato.*

DIARIO NAPOLITANO DAL 1700 AL 1709

(Continuazione vedi il fasc. precedente)

Li 24 gennaio 1705 è stato terramoto in questa Città a due ore di notte giorno di sabato, però non sentito da tutti.

Li 26 detto. Due huomini Spagnoli delle Galere di Sardegnia sono andati in Galera e frustannosi per la Città per rubbare nelle strade di questa Città di notte tempore-

Li 2 febbraio. Terramoto però non sentito da tutti.

Li 3 detto. Nella piazza del Mercato è stato giustitiato alla forca Nicola Seguino giovane Napolitano del borgo di s. Antonio per havere amazzato Pietro Pegni soldato franzese, il quale ne è stato pianto da tutta la Città, si perchè non meritava detta morte per essere successo casuale con una mazzata, si perchè dicevano per la Città, per havere ucciso un franzese è morto, ma se il franzese uccideva dieci italiani non se ne parlava. Così morse con speranza di gratia per la strada.

Li 7 detto. Un huomo in Galera per ordine di S. E. a sua dispositione come contrabandiero di tabacco, portannolo per la Città con sopra del medesimo una quantità di carte, come se fosse tabacco arravogliato.

Li 22 detto. Un huomo della Torre del Greco è stato giustiziato nel Mercato con strascinarsi per la Città per havere ucciso un tavernaro unito con suo fratello, il quale lo portorno da questa città per una partita di vino che uno voleva vendere, cosi l'amazzorno, pigliando la chiave della sua casa, e se pigliorno alcune robbe, stante quel tavernaro non teneva nulla in casa. Così fu pigliato e datoli tal morte senza potere havere il suo fratello per essere fuggito e refugiato in chiesa.

(Nella notte dell' istesso sabato delli 22 febbraio 1705 nacque il R. P. Vincenzo Domenico Januario, nel secolo chiamato Nicola, ad ore sette e mezzo di notte antecedente alla Domenica

di Quinquagesima, il quale P. Ianuario è un animale con reverentia [1]).

Il primo marzo nel borgo di Chiaia è stato battezzato il figlio del Principe Bisignano, da questo Monsignor della Tremouilla in nome del Re di Francia come per procura fattali, e nel sagro fonte li posero nome Luigi, dove avanti detto palazzo furono squatronati tutti li soldati franzesi con salva del loro moschetto, nel quale concorse tutta questa nobiltà tanto dame come Cavalieri, che per due ore continue sempre passavano carozze di nobili appresso di quella del detto Tremouilla.

Di nuovo si sono gettati banni che sotto pene rigorose nessuna sorte di persona, possa giuocare alla beneficiata di Genova, Milano, e Torino, et fra il termine di otto giorni, per quelli che hanno pigliato denari e fatto bollettino per causa di detta bonaficiata, et elasso detto termíne se procederá alle sudette pene imposte dal primo banno sotto li 9 di novembre 1704.

Li 7 marzo. Il Papa ha mandato indulgenza plenaria a tutti quelli cristiani che reciteranno cinque pater nostri, e cinque ave marie, nel suono delle campane di questa città, che soneranno a un' ora di notte per tutta l'ottava di Pasqua, che sono li 19 del mese di aprile, et pregheranno S. D. M. per la pace e concordia tra principi cristiani et esaltatione della santa fede.

Li 12 detto. S. E. ha mandato un piccolo presidio di soldati spagniuoli nel fortino a s. Giovanni a Teduccio in guardia di detto fortino.

Li 23 aprile. Si sono partiti due Regimenti di soldati franzesi e due spagniuoli et italiani, per lo stato di Milano.

Li 16 detto. Salva Reale del cannone di tutte queste regie castelle per la presa di Verona dal Duca di Savoia, dove S. E. ha fatto cappella reale al Carmine sotto li 17 detto con sparo e salva del moschetto delli soldati squatronati nella piazza del Mercato per detto effetto, accompagnato con quella del cannone; vennenno avvisi per la città di detta resa di Verona.

Li 20 detto. È stato ritenuto carcerato il padre M. Giuliano, il quale ha predicato nella chiesa del Carmine, parte di questo

[1]) Nota marginale d'altro carattere.

quatragesimasimale, atteso la suddetta predica ve predicava un altro predicatore del medesimo ordine, che poi essendo malato, fu eletto in suo luogo il detto Giuliano. Il quale nelle sue prediche se portò molto bene, con concorso di popolo, et nella predica della passione, che fu sotto li 9 detto, apportò in detta predica la nascita di Pilato, e la sua mala qualità, dicenno che il detto Pilato era di vil natione, figlio di un bastardo franzese, et altre parole, nominando detto Pilato con detta natione franzese. Del che da' suoi malevoli fu riferito a questo Monsignor della Tremouilla, il quale lo voleva senza nullo dubio carcerato nel castello per havere detto male della natione franzese di questi tempi, et in tale quartiere. Onde il generale di detto ordine lo fece carcerare in detto monasterio, che dopo alquanti giorni lo mandò in esilio nella Sardegna con titolo di Regente in quel Monasterio, così il detto Giuliano è stato remunerato delle sue fatiche (e de' suoi bisquizzi [1]).

Nella G. C. della Vicaria per ordine di S. M. si è fatto truglio [2]) delle catene che vengono dall'udienze della provincia, del che sono andati molti nelle galere et alla giornata ne vanno.

Li 27 detto. D. Giuseppe d'Angelis, Eletto di questo fedelissimo popolo, questa mattina ha pigliato possesso nella carica di presidente della regia camera con gran concorso di nobiltà.

Primo Maggio. Salva reale di tutte queste Regie fortezze pei Ss. Filippo e Giacomo.

Li 2 detto. La solita prccessione del glorioso s. Gennaro dove si è degnato fare il miracolo del suo ss. sangue nel seggio di Portanova con concorso di gran popolo.

Per le presente guerra il Re ha ordinato che delli soldati del battaglione ne vuole il terzo per lo stato di Milano, onde alla giornata ne vanno veneno da diversi luoghi tutti con catene, atteso nessuno vi vuole andare, così alcuni paesi pagano ducati cinquanta per ciascheduno soldato al Re per non mandare detti soldati, et alcuni se ricattano con pagare ducati 70 et 80 per fare lo scagnio di detti soldati.

[1]) Nota d'altro carattere.

[2]) Chiamavasi così un sommario procedimento penale senza le consuete forme.

Li 8 detto. Li giorni passati per tutte le Ottine della città si tennero piazze per fare l' Eletto di questo fedelissimo popolo, onde in questo giorno fra li sei S. E. scelse il Dottor Luca Puoti, avvocato primario nella G. C., onde si spera di un buon governo per la sua bontà.

Li 12 detto sono partite le galere di Napoli per la volta di Longone per là fare la muta delli soldati che stanno in quella fortezza.

Li 16 detto. S. E. è andato nella città di Salerno, per visitare quel ss. Crocefisso et il corpo di s. Matteo che stanno in detta città, partennosi con galere e pochi soldati, onde in questa medesima sera venne la nova della resa della Mirandola, del che subito si spedì corriere avisandolo di detta buona nuova, che per il medesimo spedì che se fosse fatta la salva di tutto il cannone delle regie castelle, come in effetto la mattina delli 17 a buonora si sentì detta salva, et la sera circa 22 ore S. E. tenne cappella reale nella chiesa del Carmine, cantanno il Te Deum, con salve di tutto il moschetto delle regie truppe squatronate nel Mercato per detto effetto, acompagnate con quella del cannone di tutte queste fortezze per la suddetta resa della città della Mirandola assieme con 500 huomini di presidio a discrettione. Che per tale effetto il Principe di Castiglione, cognato del detto Duca della Mirandola, ha fatto gran lumi nelli suoi balconi per la suddetta allegrezza.

Li 8 giugno. Due carcerati nella G. C. della Vicaria, li quali stavano con pelea [1]) della chiesa, la quale pretenneva che li medesimi fossero stati pigliati sopra della chiesa, e come che erano carcerati della vita questa suddetta mattina la Vicaria li ha pigliati e portati nel castello di Baia, con fare trovare una ferrata scassata, et con il lenzuolo appeso, dicendo che se ne erano fuggiti. Onde si sparse nova che non altrimenti erano fuggiti, ma che erano strozzati, del che subito il Vescovato scese per accesso, e conoscendo che non erano fuggiti, subito fece l'imbasciata a tutta la Vicaria che sotto pena di scomunica avesse esibito li carcerati. Del che sotto li 9 del detto mese

[1]) Contrasto?

li suddetti carcerati se trovorno a s. Maria della Catena nel borgo di Chiaia, li quali subito furno portati nelle carceri del Vescovato, dove dissero che erano stati portati nel castello di Baia, e che la suddetta notte li trasportorno in detta chiesa. (Che debolezza di Governo! che birbanteria di preti! [1]).

Li 11 detto. Si è celebrata la processione del Corpus Domini con intervento del Vicerè, e tutta la maggior parte della nobiltà, e ministero, con gran concorso di numeroso popolo.

Li 16 detto. Nel cavallo (*sic*) del castello dell'Ovo, mentre alcuni del molo venevano da Posilico, che erano andati a spasso, la loro barca diede in uno scoglio e si aboccò, andando tutti in mare dove ve perirono sei tra femine e figliuole, che poi la mattina andorno li sommozzatori e li trovorno ad uno ad uno, e fra l'altri trovorno due figliole, le quali stavano abbracciate strette fra di loro.

Li 24 detto. Un uomo è andato ad atterrarsi al ponte, il quale stava refugiato nella chiesa di s. Francesco di Paola di Palazzo per haver ucciso la moglie per non far figli, onde si pose in disperatione e si appiccò esso medesimo in detta chiesa, e per tal causa è andato al ponte della Maddalena.

Li 4 luglio. Sette huomini in galera, questi sono delle catene delle provincie, ove alla giornata ne vanno e veneno, e tutti li condannano in galera per bisogno della presente guerra.

Quattro persone in galera con frustarsi per la città, questi sono ladri di strada in questa città di notte tempore.

Li 5 detto. Salva di tutto il cannone per l'entrata in questa città del Duca di Rettimar, il quale dovrà andare per Vicerè in Sicilia, onde questo eccellentissimo signor Vicerè è uscito per incontrarlo sino ad Aversa e Capua con numerose carrozze di questa nobiltà.

Li 6 detto. Un creato di D. Antonio Minutolo frustato et in galera per ordine di S. E. per causa che questo stava in Mongnano, et voleva usurpare alcuni molini che erano di detta Università, onde il detto Minutolo se mandò a chiamare il sindaco di detta terra, dicenno che voleva detto molino altrimenti

[1]) Nota d'altro carattere.

esso gè pensava. A questo il povero sindaco disse voler parlare con i compagni, come subito parlò con li detti, li quali non volsero acconsentire a quello diceva detto cavaliere, onde quel povero sindaco fu di nuovo chiamato da questo Minutolo, e dicendo che li compagni non volevano far nulla, nè potevano far niente, stante questo era negotio dell'Università. A questo fece chiamare due creati facendolo battere con un vorpino [1]), che tanto lo fece battere, che il povero huomo venne meno. Onde lo fece ungere di acquavita, e revenuto lo fece di nuovo battere, così replicando più volte, li diede da duecento vorpinate, e poi chiamò il notaro e fece stipulare tutto quello che esso pretenneva, con farsi promettere di tal fatto non ne parlasse, altrimenti lo faceva uccidere, e ne lo mandò più morto che vivo. Del che li parenti subito andorno da S. E. mostrando le carni di quel povero huomo e contanno tal crudeltà. Il Vicerè subito ve mandò un giudice con guardie, dove pigliorno il cavaliere lo mandorno ad Orbitello, et il creato mettenno la sua librera, frustannolo per tutti quei paesi convicini, e poi per la città di Napoli, dicenno: questo è quel creato che dava le vorpinate al povero sindaco di detta terra di Mognano. (Ben fatto è meglio se si frustava il Minutolo) [2]).

Li 8 detto. S. E. si è portato nella chiesa del Carmine accompagnato con il Duca di Rettimar Vicerè di Sicilia, et in quella chiesa subito se scoprì il miracoloso Crocefisso che sta in detta chiesa, con salva del cannone di detto torrione del Carmiue.

Li 13 detto. Salva di tutto il cannone di queste Regie Castelle per l'andata del Duca di Rettimar Vicerè di Sicilia.

Li 20 detto. Nel Regno di Sardegna se dice essere una mortalità, onde dicono essere peste, per questo è parso a S. E. e sua Regia Agiunta e a questa Città far bandire che nessuno di detta natione possa venire in questa Città e Regno, nè robbe di detto paese, et tutte quelle barche che stanno o vengono da detti paesi sospetti debbono fare la quarantana, come nella giornata ne vengono e tutti stanno in quarantana.

[1]) Frusta.
[2]) Nota d'altro carattere.

Li 7 agosto. Salva Reale di tutto il cannone di queste Regie Castelle per la presa di Civasco Città del Duca di Savoia.

Li 21 detto. Salva Reale a un'ora di notte dove S. E. li 22 la mattina se portó nella chiesa del Carmine a tener Cappella Reale con salva di tutte queste Regie Castelle accompagnata da tutte la moschetteria della soldatesca, che per tale effetto sta squatronata nella piazza del Mercato, per la vittoria ottenuta nel Milanese con la morte di seimila Tedeschi, et alcune bandiere e cannoni, però corre voce che se de li Tedeschi sono morti seimila, delli Franzesi e Spagniuoli dodicimila.

Li 16 settembre giorno di mercoldì. La mattina S. E. fe salva reale di tutto il cannone delle Regie castelle, il giorno poi così stabilito doversi fare il scoprimento della statua equestre innalzata da questo pubblico nella piazza del Gesù nuovo, et in mezzo di detto largo stava la suddetta statua commigliata [1]), attorno una macchina di colonnate adorna di statue e di festoni di trofei e di cartelloni contenenti le lodi del Re, la quale macchina è alta di 150 palmi, et in mezzo di detta machina vedeasi la statua del Re a cavallo, la quale è stata fatta in tre anni di tempo dal statuario Lorenzo Vaccaro napolitano di finissimo metallo alta diciassette palmi, e la base che la sostiene è di bianco marmo anco alta palmi diciassette, intorno cento di cancellate di ferro, attorno piccole colonnette di marmo bianco, dalla parte dinanzi di detta base scolpite a lettere di bronzo la seguente inscriptione:

FHILIPVS V. HISPANIARVM NEAP. SICILIE ET INDIARVM
CATHOLIC. PIO FELICI. POTENTISSIMO
QVOD ADVENTV SVO PRESENTIÆ: NVME.
ITALIAM MAGNITVDINE REX GESTARVM COMPLEVERIT.
ORD. POPV. Q. NEAPOLITANVS.
OP. MAXIMOQ. PRINCIPI.
P. P. ANNO DOMINI MDCCII - 1702.

Circa li 22 ore con tutto che il tempo piovoso uscì S. E. dal regio palazzo a cavallo con circa 20 cavalieri similmente a

[1]) Coverta.

cavallo con ricche veste seguenno appresso le compagnie di guardie di S. E. per Toledo e al Gesù Nuovo, quivi S. E. si fece avanti la statua in mezzo a tutti li suddetti cavalieri, e trattosi il cappello salutolla, gridando Viva il Re, così replicando li cavalieri, nel qual tempo si innalzarono li tomaschi che pendevano sopra la gran machina, che subito se formò un padiglione dentro del quale era ornato di trine e gigli d' oro, e sotto di quello pendeano in aria due statue d'argento, rappresentanno la gloria e la fama. Et in questo tempo li deputati della città, che havevano hauto pensiere di tal festa, gettorno al popolo da due parti della piazza una gran quantità di medaglie d'argento e rame, nelle quali da una parte si vedea l'impresa et l'effigie della suddetta statua col il nome del Re intorno, et dall' altra parte una donna sedente che rappresenta la nostra Partenope, armata di corazza e di cimiero tenente in mano un asta, e nell'altra il corno dell'abbondanza et intorno l'epigrafe *Adventui principis felicissimo*. Dopo S. E. uniti con detti cavalieri andorno nella chiesa di s. Chiara, ivi si cantò il *Te Deum* al rimbombo di tre salve di tutta la moschetteria delli soldati squatronati nel cortile di detta chiesa, accompagnato con quelle delle regie castelle. Così tornannosi nel Real palazzo con gran concorso di popolo, che veramente riusciva più bello se il tempo lo permetteva, atteso sempre la suddetta cavalcata caminò per l'acqua, la sera poi vedeasi in tutta la piazza del Gesù Nuovo gran lumi accesi con gran musici che cantavano motivi in lode del Re, onde vi sono in guardia di detta statua giorno e notte molti spagniuoli acciò non succedesse qualche disturbo da qualche malevolo.

Nel Conservatorio della Pietà delli Turchini [1]) essendoci un Rettore, il quale faceva patire quelli figliuoli del mangiare, li medesimi se risolsero e fecero congiura contro detto rettore, che nelli 17 del detto mese a due ore di notte cacciorno il Rettore et il vice Rettore. Dove al rumore ve corse il Reggente della Vicaria che sta di casa incontro detto conservatorio, che non mancò nullo ne restava ferito. Il castello [2]) alzò il ponte e

[1]) Vi si educavano poveri fanciulli nell'arte della musica.

[2]) Castelnuovo dal quale poco distava il Conservatorio.

calò il cannone, la mattina poi corsero molti capitanij di giustitia con loro guardie, e quelli nemmeno se volevano rendere, ma sempre suonando le campane e menando pezzi di pietre , onde li soldati spararono senza palle per intimorire detti figlioli, al che dopo molto contrasto aprirno e furno carcerati alcuni capi di quelli, li quali da otto sono stati esiliati estra Regnio dal delegato signor Mercado, il quale si mangiava le pagnotte de' poveri conservatoristi col Rettore.

Li 12 novembre 1705 questo eccellentissimo signor Vicerè si è portato al ponte della Maddalena, là squatronate molte compagnie di soldati, dove fecero esercitij militari con concorso di molto popolo.

Li 15 detto. Nufrio Genatiempo figlio di Cesare, carcerato nella Vicaria per mariolo, confessò havere fatti fare da due suoi compagni circa 40 furti, che poi li fu dato termine di sei ore tanto ad esso quanto alli detti suoi compagni, dove tanto fu il timore che la notte ne morse repentinamente con suspettione di essere avvelenato, dicendosi per cosa certa.

Un huomo in galera sua vita durante per ordine della Regia Camera, inquisito con altri compagni per falzarij, stante questo con li suoi compagni et un monaco zoccolante havevano certo segreto che facevano levare le lettere sopra la carta restanno la firma de' ministri, e di sopra il corpo restava carta bianca, li quali facevano liberationi alli banchi, e si pigliavano li danari, del che il monaco se n'è fuggito che non si sa dove sia andato, e questo consentì al delitto e ne ave ottenuto il premio.

Li 22 detto. Due homini condannati alla forca nella piazza del Mercato, uno spagniolo e l' altro milanese, come inquisiti di molti furti e scassatione in questa Città, e fra l'altro ruborno la cappella della Madonna della Gratia avanti lo Spedaletto a canto al Vico, e questi sono li compagni di Nufrio Genatiempo, il quale morse nelle carceri della Vicaria di morte repentina.

Li 25 detto. Un huomo in Galera per ordine di S. E. per dire più volte in pubblica piazza, Viva l' imperatore.

S. E. ha pubblicato la resa della Città di Barcellona a Carlo 3.°, e che nel giorno di ottobre pigliorno il Castello di Mongiovi, dopo facenno molto fuoco contro la Città che fu bisogno

al signor D. Francesco Valesco Vicerè di detta Città capitolare, et capitolonne con molto suo onore et avantaggio, che la Cavalleria uscisse con l'infantaria con miccio allumato, tamburro battente, con 4 cannoni, et altri patti. Onde il suddetto Vicerè volse portare alcuni prigionieri Catalani ribelli di Filippo V. A questo il popolo si risolse a pigliar l' armi contro il detto Vicerè facendolo prigioniere, con tutti li 40 cavalieri Cadetti Napolitani, unito con il Duca di Popoli, Capitano di detti 40 Cadetti, che se non fosse arrivato il generale Inglese certo sarebbero stati tutti morti. Onde restorno tutti prigionieri di guerra, con che chi voleva pigliar piazza li lasciavano, e quelli che non pigliavano piazza restavano prigionieri di guerra, a questo dicono che la maggior parte pigliorno soldo al partito di Carlo 3.º Questo successe il giorno delli 14 detto mese di ottobre, con che tal novella fu di molto gusto ad alcuni geniali imperiali, e gran disgusto alli geniali Franzesi.

Nello Stato di Milano per le gran pioggie li fiumi si sono inondati, e tanta è stata l' abbondanza dell' acqua, che sono annegate molte terre e migliaia di anime, e fra l' altro se trovò nello stato Cremonese sopra l' acqua una connola con un figliuolo infante che andava sopra l' acqua, dove il Governatore se lo pigliò, con farlo allattare, di modochè è stato un gran castigo di Dio sopra quelli popoli, che dicono che li poveri huomini si posero sopra l' albori, che parte di essi cadevano per la fame, e parte l' acqua medesima faceva cadere detti albori, e quelli poveri se ne morivano annegati, di modo che saranno periti da circa quaranta mila anime con altri tanti animali che stavano per la campagna, un animale per uomo.

Li 4 Gennaio 1706. Per la Città si vanno vennenno alcuni avvisi stampati dove contengono un piissimo decreto fatto dal Re Filippo V, dicenno li travagli che si ritrova la Monarchia, con il nemico forte e potente che lo combatte da ogni parte, che li detti nemici infedeli profanavano molti luoghi sagri, onde comanda a tutti i ministri stiano avertenti a fare la giustitia et alla Camera che ordini alli loro ministri che tutti faccino oratione all' onipotente Dio che benedica l' armi di S. M. et il pericolo. Che la Real Corona si mette nel primo di Gennaio 1706

alla testa del suo esercito, per liberare li suoi fedeli vassalli nel Regnio di Aragona, nel qual Regno sia entrato il nemico.

Li 20 gennaio. S. E. si è portato alla chiesa del Carmine a cantare il te Deum, dove per detto effetto in mezzo del Mecato fe squatronare alcuni regimenti di squatroni Spagnuoli con salva di tutto il moschetto di detti soldati acompagnata con quella del cannone delle Regie Castelle per la presa del Castello di Nizza nel Milanese del Duca di Savoia (*sic*).

Li 20 detto. Salva Reale di tutte le Regie Castelle per l'arrivo del Cardinale Giudice venuto da Sicilia, che l'anno passato andò in detto paese per Vicerè, benchè la sua venuta fosse artificiosamente come si dice che con machina del Cardinal Cenzone con il Papa, il quale scommunicava tanto il Collaterale quanto questo nostro Vicerè, li quali dopo scommunicati dovevano andare in Roma per l'assolutione, et il detto Giudice restava per interim Vicerè di questo Regnio, che subito pigliato che haveva il possesso metteva li franzesi dentro le Regie Castelle, ma scoprendosi detto fatto, il Papa non ha voluto far nulla di scommunicare detto Vicerè e Collaterale, e subito mandò a chiamare il detto Cardinal Giudice, il quale sotto li 27 di detto mese con salva si è partito da questa Città accompagnato da S. E. sino a s. Antonio abbate con Monsignor della Tremouilla et altri Cavalieri, con molti tiri a sei et il detto Tremouillla l'ave accompagnato sino a Roma. (L'odio contro i franzesi producea e facea credere queste bugie [1]).

Li 7 marzo. S. E. si è portato fuori il ponte della Maddalena là squatronata tutta la fanteria e cavalleria che stanno in questa Città, dove hanno fatto l'esercitij militari con gran concorso di Cavalieri e numeroso popolo, il simile hanno fatto nel giorno 14 detto mese.

Li 20 detto. Quattro huomini cioè uno cocchiere e 3 creati appiccati per ordine della G. C. della Vicaria nella piazza del Mercato, e due in galèra loro vita durante con frustarsi per la Città, questi sono un gentiluomo e un cocchiere, quali tutti sei li giorni passati furono pigliati per andare rubbanno di notte

[1]) Nota marginale d'altro carattere.

tempore per la Città, e fra l'altri furti rubborno ad un huomo da circa 800 ducati.

Li 27 detto. Per il corriere di Spagna porta che il Duca di Popoli Cavalier Napolitano delli Cadetti Napolitani, che sta in Spagna nel Regno di Valenza, et essendo andato in corte il Re l' ha fatto coprire tre volte in sua presenza con farlo primo grande di Spagna, e lasciarlo in guardia della Regina, per la partenza che ha fatto sotto li 5 detto nel Regno di Aragona e Valenza per discacciare li nemici che stanno in detto Regno.

Li 12 aprile. Si è pubblicata pramatica intorno al cambio delle monete, e che le doppie la valuta di ducati 4. 2. 10 l' una, li zecchini a carlini 25, stante correvano a maggior prezzo, li cambij stanno stabiliti settimana per settimana conforme se stabilisce dalli deputati eletti per tale effetto, ponennoci pene di Galera, e perdita di robbe tanto alli mercanti quanto a qualsivoglia persona che pagherà detto cambio più di quello sta stabilito, dannone la metà a benefizio del denunziante.

Li 20 detto. Due huomini in Galera per sette anni per ordine dell' Illustrissimo sig. Regente grassiero per haver rubbato con altri compagni alcune quantità di grano dentro la conservatione della Città con qualità di scaleatione.

Li 26 detto. Salva Reale di tutte le Regie Castelle, e la mattina delli 27 questo eccellentissimo signor Vicerè tenne cappella Reale alle chiesa di s.ª Chiara con salva di tutto il moschetto della fanteria la squatronata per tale effetto accompagnato con quella del cannone di queste Regie Castelle per la vittoria ottenuta dall' armi franzesi e spagniole contro l' imperiali nello stato di Milano con la perdita di 300 imperiali e altri tanti prigionieri.

Con lettere di Spagna si dice che il Re Filippo V fosse arrivato con il suo esercito sotto Barcellona et havesse assediata detta Città per mare e per terra, come che dentro detta piazza vi stava l' Arciduca d' Austria, il quale se fa chiamare Carlo 3. Per tale effetto il Re fe imbasciata a quel magistrato che tenessero molto bene costodita la persona dell' Arciduca, e non farlo fuggire che il tutto andava a carico loro, altrimenti

lo punivano con il ferro alle mani, non perdonando nemmeno alli figliuoli; facendo indulto generale a tutti quelli Catalani che deponevano l' armi pigliate contro S. M. fra il termine di giorni otto, altrimenti li dichiarava per ribelli. A questo vedendosi Carlo 3 assediato dicono che se ne voleva andare in Valenza, al che fe chiamare la Città e nobiltà di quella piazza, dicendo che essi l' havevano chiamato et hoggi dubitava di tradimento. Al che detta Cittá e nobiltà non volsero farlo partire assicurandolo che per la difesa della sua Real persona e della loro patria si difendevano sino l' ultima gocciola di sangue, e subito cacciarono lo stannardo di s.ª Eulalia, e si posero in armi sino le dame di quella Città, stante che quanto esce tal stannardo sono obbligati tutti a pigliar l' arme sino li figliuoli.

In questo giorno del primo maggio si è celebrata la festività del glorioso s. Gennaro protettore di questa Città, con la solita processione con il prezioso sangue che in arrivare nella piazza della Selleria nel catafalco del Popolo S. D. M. si compiacque fare il solito miracolo di liquefarsi il prezioso sangue di s. Gennaro a vista della testa, e per essere il giorno di s. Filippo e Giacomo dedicato al nome del Re, tutte queste Regie Castelle ferno salve di tutto il loro cannone.

Li 4 detto. Sono partite da questo porto 14 tartane cariche di tutti li soldati franzesi che dimoravano in questa Città per la volta di Genova per passarsene nello Stato di Milano o Barcellona.

Li 10 detto. Monsignore della Tremouilla si è partito per la volta di Roma, dove questo sig. Vicerè l'ave accompagnato sino a Capodichino con molti Cavalieri et tutti l' officiali militari, dove andava in detta Città di Roma per imbasciatore di Francia in luogo del Cardinal Cenzone, stante il medesimo Cenzone è stato chiamato dal Re di Frangia.

Li 19 detto. Questo eccellentissimo sig. Vicerè è venuto con tre Galere da Gaeta, quale li giorni adietro cioè li 14 se partì per detta volta di Gaeta, dove dicono per andare a vedere certo fortino, alcuni dicono che là si habbi da abboccare con l'ambasciatore di Spagna che viene da Roma.

Li 19 detto. È venuta la lieta novella della promotione di 19

Cardinali fatti, quali sono li seguenti cioè, Spata vescovo di Lucca Nuntio in Bologna, Gualtieri Nuntio in Parigi, Bodoero Patriarca a Venetia, Acquaviva Nuntio in Madrid, Prioli chierico di Camera, il Vescovo di Ciavarino, Fieschi Arcivescovo di Genova, Grimaldi segretario de' Vescovi e regolari, Gorzini tesoriere generale, Tremouilla auditore di Rota, Parracciani auditore di S. S.ª, Ruffo maestro di cerimonia di S. S.ª Colonna, magiordomo di S. S.ª, Capraro auditore di Rota, Filipucci votante di segnature di giustitia, il quale havendo saputo l' intentione del Papa che haveva fatto pigliare dodicimila scudi dal tesoriere per donarceli, il medesimo fe rinunzia del cappello, et leggendosi nel Concistoro, il Papa li disse non volerlo forzare di detta rinunzia, ma dandoli tempo acciò pensasse meglio quello doveva fare, Martelli segretario della Consulta, Pallavicino Governatore di Roma, Casone assessore del s. Officio, e questo fu Nunzio di Napoli l' anni passati, Fabrone segretario di propaganda fede. Per la qual allegrezza questo Nuntio ha fatto per tre sere lumi nel suo Palazzo della Nunziatura, il simile ha fatto il Monastero di Monte Oliveto per la residenza che ha fatto il Tremouilla in detto Monastero, il medesimo hanno fatto li parenti delli Cardinali Colonna, Grimaldi, Ruffo, et Acquaviva.

Li 21 detto. Circa le 19 ore morì in età di 86 anni, dopo haver servito S. M. per lo spatio di 70 anni, D. Gio. Battista de Bassecour fiamengo Marchese di Crignij e Governatore generale dell' armi di questo Regno, et verso la sera poi queste Regie Castelle sparorno due cannoni per ciascheduno continuando sino al sabato del 22 detto, et facendosi l' esequie a s. Maria delli Angioli a Pizzofalcone, la qual chiesa stava tutta apparata di lutto, andando l' esequie avanti il Real Palazzo, dove stavano squatronati alcuni battaglioni di soldati con la punta dell'armi a terra, li tamburri coperti di negro suonando con suono mesto, così stavano l' officiali vestiti di lutto, avanti la chiesa un altro squatrone della medesima forma di sopra, li quali stiedero finchè passò il cadavere, l' esequie del quale fu di questa maniera; precedeano due squatroni di cavalleria, seguiti dalla fanteria, poi li frati reformati di s. Francesco, il clero di s. Giacomo delli Spagnoli; appresso andava sopra un

cavallo coperto di negro il suo cavallerizzo portanno lo scudo delle sue armi, seguito da un cavallo tutto coperto di lungo panno negro che cadea per terra, dopo il capitolo di s. Giovanni Maggiore, attorno al cadavere andavano 6 officiali generali sostenendo la coltre, attorno 14 banderuole, appresso quasi tutta questa nobiltà et officiali militari, appresso tiravansi un cannone da 4 cavalli, et giunto alla chiesa il cadavere fu posto sopra un' alta macchina, dopo se cantò dal cappellano Maggiore la messa cantata per suffragio della sua anima, con solenne musica, con una oratione fatta dal Padre Salvatore Consales gesuita in lingua Spagnola.

Li 25 detto. Con lettera venuta a questo eccellentissimo Vicerè si porta che mentre il Re stava sotto Barcellona, et havendo aperte 2 larghe tringere o breccie per dare l'assalto alla detta Città sotto li 7 detto, in questo mentre hebbero avviso che l'armata del general Lache era giunta in soccorso delli Catalani, ma il Conte di Tolone essendo di minor forze del nemico li fu necessario di ritirarsi in Tolone, e che mentre il Re Filippo stava sotto le mura di Barcellona, e voleva dare l' assalto generale sopragiunto un disertore della Città, ragguagliò al Re che l' Arciduca haveva gettato bando che tutti gli huomini di detta Città da otto anni havessero pigliato l'armi, come seguì. Stante in detta piazza subito fece armare sino li monaci a guardare sopra le mura della Città con le donne per sopra lastrico e finestre cariche di pietre, et alcune con acqua bollita, a questo stiede renitente il Re a dare detto assalto generale, bensì subito mandò a dire all' Arciduca che si rendesse che se li faceva quartiere di buona guerra, altrimenti mandava la Città a fil di spada, senza perdonare nemmeno alli fanciulli, al che li fu risposto dall' Arciduca che esso non curandosi delli soccorsi che stava aspettando, ma che fosse venuto che lo aspettava dentro della Città con molto ansietà, e che si faceva maraviglia che il suo esercito quanno faceva prigioniero qualche micaletto mezzo vivo lo gettavano in mare, ma li faceva intendere che quanno li micaletti havevano qualche franzese nelle mani li mettevano un crocco nella gola e lo strascinavano per la Città.

Li 2 Giugno. Essendo il Re Filippo V con il suo esercito sotto Barcellona, et essendo venuta l'armata Inglese, esso tenne consiglio di guerra, dove furono di parere abbandonare detta Città, et la notte se ne andò che fu li 8 di luglio. Onde li micaletti al numero 14000 mila che stavano alle montagnie se unirno con il generale Inglese che venne de Valenza con altri soldati della medesima Città e li diedero alla coda, onde dicono che ne tagliorno a pezzi da 8 mila, con perdita di 140 cannoni e 30 mortari, et tutto il bagaglio di viveri, e se ne andò in Perpignano, e che la Regina d'Inghilterra have mandato in dono due bellissime carozze al Re Carlo 3, acciò nell' entrata che farà in Madrid se ne servirà, stante il Principe di Brasile figlio del Re di Portogallo have pigliato Alcantara, e si fosse inviato verso Toledo. Però dicono che il Re Filippo se ne fosse andato verso Madrid, con molto seguito, però non creduto da tutti, stante dicono non poter passare per andare in detta.

Corre voce che il Duca di Savoia havesse havuto soccorso di dieci mila soldati cioè 6 mila Catalani e 4 mila Alemanni, onde ne fece una gran allegrezza che scaricò tante delle cannonate sopra li franzesi, che li fu necessitato a ritirarsi da lungi della Città di Torino, dove stavano e tenevano assediata detta Città.

Li 26 luglio. Questo eccellentissimo signor Vicerè ha levate le spade a tutti li suoi servi, così hanno fatto diversi Cavalieri, et in cambio delle spade li creati portano un bastocino con una zagarella [1]) alla mano, onde correndo voce per la Città, che se pubblicava prammatica che nessuna sorte di persona possa portare spada fuorchè li Cavalieri et li militari. Però è restato così imperfetto alcuni Cavalieri li loro creati senza spada (*sic*).

Nella Fiandra dicono che sia successa battaglia [2]) con la perdita di circa 20 mila franzesi e con la presa di Bruselles, Lovanio, Molines, e Gant, e che Malabourg havendo fatto la rassegna delli genti trovò che il suo esercito 2 mila più di quello che teneva prima della battaglia.

[1]) Nastro.
[2]) In margine « fu la battaglia di Ocstet ».

Li 2. Luglio. L' esercito Portoghese dicono che have pigliato la Città di Rodrigo, e pigliato la Real Villa di Madrid, e Salamanca con applauso di quel popolo.

Li 27 agosto. Fabio Ciardi Fiorentino è stato condannato alla forca e trascinato a coda di cavallo dopo sei anni di carcere nello Stato di Roma. Questo era gentiluomo del Marchese Pinelli, il quale di notte tempore l' uccise et lo rubbò di molte quantità di danaro e se ne fuggì in Roma, il Regio lo perseguitò e lo fece ritenere in Velletri, che dopo sei anni il Regio cambiò con un altro inquisito di Roma, così fecero cambio. Questo è stato appiccato in Napoli et quello arrotato in Roma, et il boia e tira piede havendo fatto molte estorsioni in pigliare cavalli et bovi per tirare detto patiente, è parso alla Vicaria di metterli nel cannale avanti la Vicaria con la trombetta che da quanno in quanno suonava et un altro boia lo batteva. E questo è stato li 18 detto.

Li 24 agosto. Salva Reale di queste Regie Castelle per la vittoria del Re in Spagnia contro i Portoghesi con haverli discacciati dalla Real Villa di Madrid, dove questo ecc.° signor Vicerè ha fatto feste di Corte nelli tribunali, et cappella Reale nel Regio Palazzo.

Li 25 detto. Salva Reale di tutte le Regie Castelle per la festa di s. Luigi.

Per la morte del fiscale D.° Filippo Villapiano, in suo luogo questo ecc.° signor Vicerè, servendosi della sua potestà, da tale da S. M. ha fatto in detta carica D.° Domenico Borgia giudice di Vicaria, et in suo luogo ha passato D.° Giuseppe Odoardo Giudice triennale, hoggi giudice perpetuo. Questo l' ha fatto il signor Vicerè per la sua autoritá che tiene dell' alterego mandatoli da S. M. dandoli potestà del tutto come se fosse la sua Real persona.

Li 17 di settembre. Salva Reale di tutte le Regie Castelle. S. E. si è portato al Carmine a cantare il Te Deum con salva del moschetto delli soldati squatronati nella piazza del Mercato, per la vittoria ottenuta nello stato di Milano dalli Franzesi e Spagnioli sopra l' esercito Tedesco comandato dal general di Assia Casell, con la morte di tre mila et alquanti prigionieri.

Li 19 detto. Salva Reale di tutto il cannone per la festività del glorioso s. Gennaro.

Li 28 detto. Essendosi unito il Principe Eugenio con il Duca di Savoia, et havendo soccorso Torino et tentando dar battaglia, dove li riuscì favorevole rompendo le linee franzesi con la perdita come qui si nota.

Li 8 di ottobre. Si è publicato con lettere di Roma che essendosi unito il Principe Eugenio con l' esercito del Duca di Savoia, sotto Torino, sotto li 6 di settembre, subito tennero consiglio di guerra et la mattina delli 7 diedero la battaglia all'esercito del Duca d'Orleans, Duca della Fogliada et il general Conte di Marsin, onde li Savoiardi con li Tedeschi attaccorno sulle linee li franzesi, li sbaragliorno con la morte di 9 mila, e cinque mila prigionieri e feriti con tutto il cannone e bagaglio, quale dicono al numero di 85 cannoni grossi, 39 di campagna, e 47 mortari, con la morte del generale Marsin, et il Orleans ferito da tre ferite leggiere. Che dopo il Principe Eugenio andando con l' esercito verso Novara la prese, dopo accostandosi verso Milano lá uscirno li deputati et l' Arcivescovo con le chiavi, e pigliorno Milano, fuorchè il Castello, dopo Lodi, benchè corre voce che questa Città di Lodi fosse andata a fil di spada, non perdonando nemmeno alli fanciulli, per non voler dare obbedienza al detto esercito in nome dell' Imperatore. Del che il Principe Eugenio la mattina delli 25 settembre se trovò a Robavello 3 miglía lungi di detta Città, dove fece la trasuta publica con quella nobiltà e popolo sempre dicenno Viva il Principe Eugenio. Dopo questo li franzesi se ritirorno in Pavia, et volendo guardare le porte di detta Città, al quale li cittadini l'impugnarno, dove ne nacque contesa fra di loro con la morte di molti franzesi, e diedero la Cittá all' imperiali, fuorchè il Castello, al quale la guarnigione capitolò e se ne uscì parte a Cremona, e parte a Mantova, così alla nova di questa si resero Como e Vigevano.

Li 3 novembre in questa Città vi è stato terramoto ad hora 21, senza far danno a nessuna casa, bensì apportò gran timore a questa Cittá, che dopo circa le 3 hore di notte replicò, però non sentito da tutti, e così la mattina circa le 12 ore. Bensì

per la Provincia di Abruzzo, in molte terre ha fatto notabile danno, come nelle seguenti terre e Città: a Campobasso cadde una gran pietra dal campanile senz' altro danno, la terra di Mannuppella rovinata affatta con tutte le chiese e Monasterij, contandosi delli morti 250, Furra (?) mezza caduta con morte di sette persone, s. Valentino la metà caduta e l' altra minaccia rovine con morte di dieci persone, Musellaro sulla falda della Majella morte sedici persone, e quasi tutta caduta, Caramanico quasi tutta disfatta, morte 20 persone, la terra di Letto Manoppelli disfatta con morte di 20 persone, la terra di Tocco caduta quasi la metà con morte di cento persone, la Lama tutta subissata che non si vede altro che un mucchio di pietre con morte di 300 persone, et 120 feriti, la Taranta tutta caduta, salvo la chiesa di S.ª Maria della Valle fuor di detta terra con morte di 100 persone, et 120 feriti, Letto tutta rovinata con morte di 60 persone, Palena il simile con la morte di trecento persone, e cento altri feriti, la Farisciola (*Fara*) di san Martino la metà caduta, e l' altra inhabitabile, vi morirono solo 5 figliuoli, e 25 feriti, Pescocostanzo resa inhabitabile con morte di 4 donne e sette figlioli, in Bussi il simile, solo 4 morti, a Pentina tutta caduta, sono scavati di sotto delle pietre centocinquanta morti, in Cambarale tutta spianata morti 100 persone, Popoli tutto fracassato, Castigliona Rocchetta tutta disfatta, Castel di Sangro tutta cadente, la Rocca cinquemiglia disfatta, l'istesso di Rocca Valle scura e Rocca de Raso, la montagnia della Majella dicono che ha fatto grande apertura con gran fetore di zolfo, con alcune piccole scosse, et nella costa di Pettorano si veggono spesso aperture nella terra, dalle quali esce gran puzzore', osservandosi il medesimo dalla parte di Tocco, Caramanico, e altri luoghi alle falde della Majella. La Città di Sulmona tutto affatto caduta, appena il convento de' Cappuccini, il campanile della ss. Annunziata, et il palazzo del signor Casparre Monti sono rimasti in piedi, et il resto tutto caduto, con la morte di tremila, uniti con alcuni feriti. Quelli che sono rimasti vivi sono in tanta povertà che alla giornata moreno della fame, che se non fossero li Ministri Regij che soccorrono in tali bisogni certo morirebbero tutti di

fame, onde facendo ospitali per li feriti, et soccorrendo li affamati, et scavando quelli che restorno sepolti sotto le pietre; senza l'altre terre patite.

Li 19 novembre. Al Carmine vicino la parrocchia vi sono due congregationi, una della Misericordia, e l' altra delli confrati della Madonna del Carmine. Il Regio ordinò che si fabbricassero tutte due le porte di dette congregationi, come in effetto in un subito fu fabricata quella del Cappuccio, onde quella della Misericordia vedenno li fabricatori che cominciavano a fare l' anitro (*sic*) in detta porta, corsero al Vescovato che di subito se ordinò la scomunica, con scendere il canonico fissando li cartielli in detta congregatione, mandando un corsore al Governatore di detto torrione che facesse desistere dalla fabrica sotto pena di censura. Del che per ordine del medesimo il detto corsore fu posto ai ceppi dentro detto torrione, che dopo poco tempo fu liberato, onde il Vicario scese alle dette congregationi, e senz' altro, dire ordinò che si aprissero le porte da dentro al monastero, del che li fratelli della Misericordia hebbero ricorso al Vicerè, dove conosciuta la giustitia che spettava, ordinò che la suddetta congregatione della Misericordia non si fabbricasse, così quella del Cappuccio si finì di fabbricare, e questa non si è mossa, il tutto dicono a petitione delli monaci, stante il Padre M. Cortitone gè voleva fare la spetiaria di medicina.

Li 20 detto. Questo nostro Arcivescovo ha ordinato farsi una processione dalla Catredale per le strade principali della Cittá con portarsi la statua del glorioso s. Gennaro nostro protettore confidanno nelle sue intercessioni. Speriamo dal signor Iddio ogni misericordia, e nella medesima Catedrale per otto giorni si fanno divote processioni da diversi monaci continuanno ogni giorno fra detto ottavo.

Li 21 detto. Nella chiesa di Piedigrotta quelli Reverendi Padri volevano accomodare l' altare maggiore, hanno fatto processione di quella ss. Imagine per detta chiesa et avanti, per collocarla in altro altare mentre si accomoda l'altare maggiore, onde ha questo popolo inteso che la sudetta processione si faceva per li presenti tempi, per li terramoti; quanno questa ss. Immagine da duecento anni non era uscita. Per questo concorse quan-

tità di questo popolo che fu maraviglia a vedersi tanta generatione di ogni sesso.

Li 30 detto. Li Padri del Monistero del Carmine hanno fatto una devota processione con il Crocifisso, quale fu di tanta devotione che commosse tutto quasi questo popolo, andando al Vescovato dove predicò il R. P. M. Scipione Pironti di detto ordine, così verso la sera si fece la beneditone con numeroso popolo.

Li 19 dicembre. Questo eccellentissimo signor Vicerè avanti il Regio Palazzo ha fatto tre coccagne con fontane di vino e con salve del cannone per il compleanno del Re con concorso del popolo.

Li 17 gennaio 1707. Cappella Reale al Carmine per il felice arrivo di S. M. in Madrid con salva del cannone di queste Regie Castelle.

Li 22 detto. Un huomo appiccato et strascinato al Mercato per havere ucciso un prete dentro la chiesa nella Provincia d' Abruzzo a richiesta di un Cavaliere, quale non si è costato ad istanza di chi have fatto detto omicidio

Li 23 febbraio. In mezzo al Mercato di Napoli si sono bruciate certe scritture, quali sono certi manifesti mandati dentro una scatola con soprascritta al signor D. Antonio della Marra, quale ne fu carcerato l'anno passato, onde detto della Marra, è stato dichiarato innocente dalla Regia Giunta, et hoggi mercoldì sono venuti alcuni giudici della Regia Giunta a cavallo et in detto Mercato sopra un teatro con due braciere di rame et alcune lignie, et venendo detta scatola sopra un asino, se scassò sopra detto teatro, et doppo il fiscale della Regia Giunta faceva pigliare dette scritture a poco a poco e le dava in mano a due boi o maestri di giustitia, e quelli le gettavano dentro le braciere di rame che stavano allumate, et de quanno in quanno sonava la trombetta dicendo, così sta ordinato da S. E. e la la Regia Giunta di Stato che si abruscino queste scritture sediziose che per la malitia delli nemici contro la Corona si procuravano introdurre per inquietare la pace universale di questa fedelissima cittá e Regnio. Così replicanno finchè si abruciorno dette scritture con concorso di gran popolo, et il Regente

della Vicaria per un balcone gettò alcuna quantità di danaro a popolo.

Li 3 marzo. Salva Reale di tutto il cannone di queste Regie Castelle, per la nuova venuta da Spagna per la gravidanza della Regina, et la mattina delli 4 detto Cappella Reale alla Chiesa del Carmine, et nella piazza del Mercato squatronati tutti li soldati a cavallo e a piedi con triplicata salva del loro moschetto et anco del cannone delle Regie castelle.

Per la medesima allegrezza S. E. ha fatto gran lumi come per tutta la Città, et avanti il Regio Palazzo fuochi artificiali con concorso di questa Città, e questo Emenentissimo Cardinale ha ordinato per tutte le chiese che si esponga il ss. Sagramento acciò tutti pregassero S. D. M. pel felice parto della Regina.

Li 18 detto. Con avvisi che si vendono per la città, si porta che l' isola di Minorca sia tornata all' obbedienza del nostro Re. A s. Carlo delle Mortelle è passato da questa a miglior vita il R. P. Giovan Battista Pallavicino, il quale era tenuto di santa vita, e volenno li sudetti Padri far l'esperienza dopo tre giorni lo insagniorno due volte, il quale scaturiva sangue come se fosse stato vivo, dove vi concorsero gran numero di popolo, però non fu visto da tutti.

Li 28 detto. La statua del glorioso s. Gennaro che sta nel convento delli Cappuccini di Pozzuoli, nel mentre che il guardiano diceva la messa la suddetta statua si fece negra tutta la ss. faccia. Del che il monaco che diceva la messa si fermò e si pose a piangere e fare oratione, et quello che rispondeva a messa venne meno, così seguitanno la messa subito la detta statua rinvenne bianca come stava di prima. A questo ne diedero avviso alla Cittá di Napoli che per molti giorni vi fu gran concorso di cavalieri, come di gran popolo.

Si sono pubblicati banni per la Città sotto alcune pene, fra il termine di pochi giorni tutti quelli che possedono stabili debbono rivelare la loro rendita in mano al capitano di strada, acciò possano esigere il due per cento di dette rendite per servizio del Re per la presente guerra.

Li 12 aprile 1707. Essendo venuta nuova che per ordine del

Re di Francia tutte le truppe franzese e spagnole che stanno nello Stato di Milano debbono ritirarsi nella Francia, così accordato con l' Imperatore e Principe Eugenio, onde sotto li 20 marzo quelli del Castello di Milano, sotto il primo d' aprile Cremona Sabioneta, et sotto li 8 Mantova Ostiglia e Mirandola, dove saranno scortate dalle truppe tedesche verso Novara sino a Susa; dovranno lasciare cannoni, et ogn'altro attrezzo militare, e provisione di bocca e di guerra.

Li 16 aprile. A hore 6 in circa è successo un terremoto però non sentito da tutti per causa della notte. Et essendo vacuato il Castello di Milano al numero di 400 franzesi, e 300 spagnoli con bandiere spiegate, tamburro battente, et ogn' altro patto di guerra, dove fu scortato verso Novara per Susa, con concorso di tutta quella nobiltà e popolo a vedere tal funtione il simile quelli di Cremona e Sabioneta.

Li 2 maggio. Un giovane di anni 18 frustato e in galera, per sua vita durante per haver stuprato una figliola di anni 6.

Li 6 detto. Da Roma è venuta in questa Città la Regina di Polonia, dove è concorsa tutta questa Città fuori Napoli per vederla incominciando dal borgo di s. Antonio sino ad Aversa, et nel trasire ad hora 2 di notte si fe salva Reale di tutto il cannone di queste Regie Castelle, dove andò ad alloggiare al palazzo del Principe di Sansevero alla guglia di s. Domenico, dove giorno per giorno andando per diversi monasterij con gran concorso di popolo, con potestà di trasire in ogni luogo tanto di monache quanto di monaci di qualsivoglia hora, di modo che andava in alcuni monasterij sino alle 2 hore e tre di notte, con le sudette chiese aperte, che dopo nel giorno 11 si portò al Carmine ad ore 2 di notte, et in quella chiesa si scoprì il ss. Crocifisso con salva del medesimo torreone del Carmine, et sotto li 15 la sua partenza per Roma, con dirsi che havesse havuto la chiamata tanto del Papa quanto dal Cardinale suo padre per causa che si chiudevano li passi tra questa Città e Roma, stante nella Romagnia ve fosse un partito di nemici, et aspettavano altre truppe distaccate da Milano per questo Regnio, come in effetto sono partiti molti soldati di compagnia, e spagnuoli per detta volta di Roma.

Li 7 detto. Si è celebrata la suntuosa festa del glorioso s. Gennaro nel seggio Capuano con assistenza della Regina di Polonia, dove il detto glorioso santo si è degnato fare il solito miracolo con gran concorso di popolo.

Li 18 detto. Salva Reale delle Regie castelle et ai 19 cappella Reale al Carmine dove S. E. si portò in detta chiesa, là si cantò il te Deum con salva del cannone di queste Regie castelle, et con triplicate scariche delli moschetti delli soldati Spagnioli che per detto effetto stavano squatronati nella piazza del Mercato, per la vittoria havuta dal nostro Re nella Spagnia verso Valenza contro l' armi nemiche, con haver trucidati da seimila, e cinquemila feriti e prigionieri, con acquisto di tutti i cannoni, bandiere e bagaglio, con la morte de'nostri di circa 1500 inclusi i feriti, e fra l' altri molti cavalieri Napolitani feriti, e morti, li quali secondo la relazione sono li seguenti. Il Duca di Sarno figlio del Principe d' Ottaiano ferito malamente, il Marchese di Santeramo ferito con pericolo di tagliarsi il braccio, D. Giovanni Caracciolo, D. Michele Acquaviva, et D. Lelio fratello del Duca di Maddaloni, con molte ferite, e levatesi due palle dal fianco del detto D. Lelio, e molti altri.

Li 23 detto. A D. Rodrigo di Castel Bianco Regente della G. C. della Vicaria S. E. ha mandato viglietto di riposo, et questa notte medesima si è partito per Palermo per ordine di S. E. a pigliare duemila soldati Spagnioli, per mandarli in Abruzzo stante il distaccamento fatto dal Principe Eugenio nel Modanese per questa volta del numero di 15 mila, per la via di Roma, acciò il Papa li dia l' investitura di questo Regno, onde questo Vicerè prevedendo li bisogni di questo Regno alla giornata manda soldati in detta Provincia d' Abruzzo et a Capoa, e Gaeta, di modo che queste Regie Castelle restano quasi senza soldati, et facendo la militia urbana acciò si possa servire per guardia di questa Città.

Li 25 detto. Il Duca di Maddaloni Regente della G. C. della Vicaria, et nel suo possesso ne manda cinque in Galera.

Si è pubblicato banno per esigere il due per cento di un anno intiero di tutti li stabili rendite censi annualitá et altro si pos-

sedevano in questa Città e Regno, per ordine della medesima Città, per il donativo volontario a S. M. per li presenti bisogni di questo Regno.

Li 8 giugno. Nel torrione del Carmine si sono levati i cannoni di bronzo, et parte in altri Castelli al numero di 40, dove si imbarcheranno et anderanno a Gaeta per fortificare, e dove sarà bisogno per difesa di questo Regno.

Nel largo dei Gerolomini havendo differenza due creati del Marchese di Peschici, con altro creato, dove venne passanno un soldato di Campagnia che risiedeno in questa Città, et volendo spartire detti creati, il sudetto Marchese disse dalla finestra uccidete questo sbirro briccone. A questo li creati con la spada nuda alle mani contro detto soldato, questo con la scoppetta incrillata sempre dicenno andatevenne, quelli sempre si volevano fare sotto al soldato. Questo li menò, e n'uccise uno e se ne andò sopra la chiesa, onde havendone relatione il Duca di Maddaloni Reggente della Vicaria, subito mandò a pigliare il detto soldato e lo fece caminare con farlo caporale di 20 soldati, e poi fece fare ordine al detto Marchese che si fosse presentato in Castello, questo non volendo ubbidire al mandato per causa che era Capitan di Cavalli, il Reggente subito mandò ad eseguire il mandato. Il marchese vedenno l'esecuzione subito si presentò.

Li 11 detto vigilia della Pentecoste. Il Papa ha mandato Indulgenza Plenaria e remissione di tutti li peccati a qualsivoglia persona che per 30 sere al suono di campana, che sarà un' hora di notte, dirà cinque Pater e cinque Ave pregando G. D. M. per li presenti bisogni della Christianità, et altre tante Indulgenze a quello che in un giorno di questi 30 si confessa e comunica e visita la chiesa Cattedrale overo la propria Parrocchia.

Li 13 detto. Questa mattina ad hore 7 è venuto il Cardinale Pignatelli Arcivescovo di questa Città, dopo lungo tempo trattenuto in Roma, che dopo nelli 15 16 17 la sera sonorno tutte le campane di tutte le chiese, et nella sera de' 17 ad hore 22 fece la funtione della sua entrata, accudendoci la città e tutta la nobiltà e popolo a vederlo.

Si è pubblicato indulto generale a tutti l'inquisiti che possono uscire dalle chiese e servire S. M. sino a nuov'ordine.

Per la mancanza de li soldati spagniuoli nella guardiola di visita, pare vi sono andati li soldati a cavallo, et all'entrata della tarcena[1]) si sono fatti li rastielli, così sotto l'archi quanno se vole scendere dal Gigante alle galere anco sono li rastielli per guardie delle galere, per timore di qualche movimento del popolo. Così questo Ecc.º Vicerè manda soldati a cavallo per la città, con far venire molti soldati di campagna, dandone dieci per capitano di giustizia. E tutti li cavalieri hanno armati li loro palazzi tutti di armizeri per loro guardia, con pagarli nove docati al mese. E per questo non si vede altro che genti armate per la cittá, et notte per notte vanno per la città due deputati con 30 soldati cittadini rondando ognuno li loro quartieri per guardia della medesima città.

25 detto. Ritrovandosi l'esercito imperiale vicino al confine del Regno, et havendo mandato imbasciata al Vicerè e cittá se nella loro venuta venívano da nemici o da amici, dando otto giorni di termine, a questo S. E. subito chiamò la città e il Collaterale, dicendo che voleva uscire contro il nemico, e che ognuno lo seguitasse, dove li fu risposto che volevano chiamare le piazze, conforme fecero nelli 27 detto, tenendosi piazza tanto delli nobili, quanto del popolo. E dopo diversi pareri si conchiuse dicenno, che non era tempo di uscire in campagnia, nè essi volevano uscire, per non haver forze bastanti a contrastare.

Li 27 detto. Al torrione del Carmine si è ritrovato un cartello dicenno: si loca questo torrione con un soldato e un cannone.

Sono comparsi 4 vascelli e tre Pallandre o tartane Inglesi, quali li giorni a dietro si diceva che volteggiavano per Ponza, et a vista di Gaeta con salutare la ss.ª Trinità, et hoggi li 27 detto nel comparire sono andate quantità di barche con cittadini a vedere, et alcuni cittadini salirono sopra detti Vascelli, quali li furno dato da mangiare e bere, dove per ordine di S. E. furono presi e posti in catena nelle Galere, e parte di essi nella

[1]) Arsenale.

Vicaria, che poi furno liberati per conoscersi innocenti e senza malizia ma solo per curiositá gè andorno. Nel giorno delli 28 uscirno tre Galere et andorno a Gaeta con la sign.ª Contessa di S. Stefano moglie del figlio del Vicerè, così li Vascelli si allargorno con dicerie che il medesimo Vicerè avesse mandato a dire per fare passare le sudette Galere.

Si dice che l'esercito nemico fosse arrivato vicino a s. Germano, dove stavano tutti li nostri soldati, e nel sentire che venivano li nemici si ritirorno a Capoa, e tanta fu la pressa o timore di marciare, che il Principe di Castiglione si volse struppiare et alcuni sciaccati e caduti da cavallo, che poi da Capua se ritirorno di nuovo in Napoli dicenno, che li Capoani non li volsero fare entrare, ma si volsero guardare li medesimi cittadini.

Li 30 detto. Questo eccellentissimo Vicerè assieme con il Principe di Trebisaccia et il Conte suo figlio è venuto al Carmine dove ha fatto chiamare li deputati del Mercato dicennoli che erano obligati a difendere Filippo V, dove li fu risposto che volevano spargere la vita propria per servitio del nostro Re, a questo rispose il figlio del Vicerè, et io voglio venire servendoli a cavallo. Et andandosi il Vicerè a palazzo subito si mandò a chiamare tutti li Capitanij di strada, dicennoli che voleva fare un esercito del popolo civile, e marciare di persona alla testa contro il nemico, a questo alcuni dissero che essi non erano patroni di disporre la volontà de' cittadini. Il Vicerè rispose che la mattina li deputati del quartiere del Mercato gli havevano promesso il tutto, li capitanij dissero che se l'Ecc. sua voleva fare questo era di bisognio chiamare la piazza generale, che essi non potevano disporre altro che dele loro persone e de loro figli in servitio di S. M.

Il primo luglio. S. E. ha ordinato che per dieci giorni non si tengano Tribunali fin tanto si vede l'esito di queste tribulazioni, et in questo medesimo giorno ad hora 17 si sentì serra serra per tutta la cittá senza sapersi che cosa fosse, serrandosi tutte le botteghe, dove bisognò andare le guardie e capitanj di strada per la cittá facenno ordine in nome di S. E. che aprissero tutte le botteghe. Il simile successe di nuovo ad

hore 23, il Vicerè a cavallo con alquanti cavalieri e soldati a cavallo andorno per la città con concorso di popolo appresso dicenno per le strade viva Filippo V, et uscenno fuori le porte per quelle osservare in caso di difesa, volendo serrare porta Nolana, et altre fortificare. Questa cavalcata è stata macchina di Nicola Piccardo sacerdote figlio di Tore Piccardo saponaro, il quale è et è stato spia tanto di Medina Celí, quanto di questo eccellentissimo signor Vicerè, portanno che esso haveva 4 mila huomini affetionati al Re Filippo V, e che il popolo l'acclamava tutto, dove il Vicerè dandoli credito si mosse per la Città, senza che il popolo si movesse a dire cosa alcuna, ma solo alcuni pochi figlioli pagati da alcuni cavalieri dicevano viva Filippo V.

Li 3 detto. L'esercito Imperiale a Capoa, dove hanno pigliato la Città con poca scaramuzza delli soldati che poi feriti alcuni se ne fuggirno in questa Città, a causa che corre voce il Vicerè se ne passava dentro al Castello nuovo, e dimandava gente alla Cittá, la quale neganvala dicenno, che non era tempo nè aveva forze di contrastare; e a questo il Vicerè dicenno volere difendere il Re e bombardare la Cittá; vedendosi la Città in questo mandò subito il D.r Giacomo Antonio di Fusco, et Gaetano Scoppa, a chiamare li vascelli in soccorso di questa Città e popolo, li quali arrivanno nella spiaggia vicino Salerno, trovando li detti vascelli comparsi li giorni a dietro, fecero l'imbasciata in nome della Città, e se ne vennero il medesimo giorno.

Il Vicerè ha fatto Castellano di s. Eramo D. Rodrigo Correda che fu Reggente della Vicaria, et il Castellano eletto mastro del campo a Gaeta.

Li 4 detto. Il Duca di Monteleone Pignatelli, fratello di questo eminentissimo, è stato eletto da questa fedelissima Città e popolo sindaco, il quale pigliato possesso subito escarcerò molti carcerati nella G. C. della Vicaria, et governanno la Città con gran amore, e regenno giustitia con gusto di questo popolo; il quale sentenno molte nove fu obbligato a voltarsi al nostro protettore s. Gennaro, quale sta disposto nel Vescovato dignandosi di fare il miracolo a vista del suo pretiosissimo Sangue. Dove per la Città e quasi in ogni strada non si vedeva altro

che toselli di questo gran protettore, et genti popolane e deputati, ben armati per tutte le piazze, per le dicerie che correvano per la Cittá che li medesimi soldati Spagnioli sistendino in questa Città, volevano dare il sacco, e per questa nova stava la Città tutta in armi, e havevano nettate tutte le pietre dalle strade e case vecchie e portatole in loro case per loro medesima difesa.

Il torrione del Carmine, il quale stava mezzo sguarnito e con pochissimi soldati e cannoni, nel sentire la presa di Capoa subito comparse una Galera et una Tartana sotto detto torrione, e di notte tempore levorno tutto il vettovaglio da provisione di bocca che stava in detto torrione, del quale alcuni soldati et officiali ne rubborno quantità, e poi lo vendevano a' Cittadini a vilissimo prezzo, et anco la polvere a carlino uno al rotolo.

Li 3 detto. Per ordine della Città è stato carcerato il fabbricatore che serviva il torrione suspettannosi di qualche mina nel detto torrione, per causa che il popolo stava in gran timore di mina per la sopradetta evacuatione di detto torrione, onde accertando detto fabbricatore che in detto torrione non vi era mina alcuna ma solo un condotto dell' acqua cosí fu liberato. E da S. E. è stato ordinato che tutti li ministri desistano dai loro ufficii e si appartano da questa città, acciò non possano fare o conchiudere cosa alcuna a favore di Carlo 3, dove la medesima Città andò dal Vicerè dicennoli che li suddetti Ministri esercitassero le loro cariche, cosí di nuovo ordinò che esercitassero come nel seguente giorno si tenne Tribunale nel palazzo del signor Duca di Maddaloni Reggente di Vicaria. A s. Lucia et nel Molo piccolo successe un tumulto con morte di un homo, per tal causa, successe per tutta la Cittá un serra serra. Essendo entrato l' esercito Tedesco nel Regno per la parte di s. Germano condotto dal General Conte Daun, onde il Vicerè propose alla Città e Collaterale la difesa di questo Regno, a favore di Filippo V, onde la medesima risolse non potersi difendere. Et entrati alli 2 di questo corrente, 600 Alemanni in Capoa è poi la notte detta maggior numero con l'eccellentissimo signor Conte Adamo Martenizo Plenipotenziario in questo Regno per il Re Carlo 3 et Vicerè di questa Città e

Regno, del che difennendosi il Castello, restò ucciso nel ponte di detta Città, il quale stava esposto al cannone di detto Castello, il signor tenente Colonnello della Vigne del Regimento Carafa, Capitan Federico Crivelli Cavalier Milanese et con altri 18 soldati et alcuni cavalli feriti. Et essendo attaccato il Castello si rese all'armi Cesarie uscendo la guarnigione con un cannone, et dopo si cantò il Te Deum solennemente e all'esposizione del ss. e fu prestato giuramento di fedeltà al nostro Re nelle mani del signor Vicerè Conte di Martenizo. Li sei giunse l' esercito ad Aversa con gran concorso di tutti quei paesi convicini e di questa Città, che concorrendo di tutto corso con palme alle mani sempre dicenno, Viva Viva Re Carlo nostro Re, li signori Eletti delli nobili con quello del Popolo, e con il Sindaco, signor Duca di Monteleone, si portorno in detta Città di Aversa seguiti da numerosi popoli con gran acclamazione e palme alle mani. Là li detti signori Eletti presentorno le chiavi della Città al signor Vicerè, che benignissimamente l'accolse, si cantò nella Cattedrale il Te Deum, e se ne ritornorno con la confirmatione de' privilegi, et ampliationi di quelli, per poi farli confirmare al Re nostro signore. Nel medesimo tempo il sig. Marchese di Vigliena, olim Vicerè, si partì con due Galere della squadra di Tursis et altre due di quelle di Napoli per ritirarsi in Gaeta. E la medesima sera come nell' altre due appresso furono inalzati vari stendardi e ritratti del nostro Re Carlo 3 con gran allegrezza e segni di contento per tutta la Città, et avanti le chiese con grandi lumi di torcie come per le finestre e strade e con spari di molti fuochi arteficiali, et applausi del Viva viva Carlo 3 nostro Re. Li 7 detto l'esercito si trovò ad hora 12 a porta Capoana. Et entrato al possesso di questa Cittá, mentre vedendosi squatronati 3 Regimenti di Dragoni 2 di Corazze 5 di fanteria et uno di Ussari condotti da loro consaputi Colonnelli, seguiti dal detto loro generale Conte di Daun et General della Cavalleria Vaubon, sergenti generale della Battaglia Voxel Paté e Carafa che portavano in mezzo il signor Vicerè servito dal Magistrato della Città, il quale con seguito impossibile a numerarsi et con applausi di Viva Carlo 3, smontò al Vescovato a venerare il nostro glo-

rioso protettore s. Gennaro. Et sentitasi la messa poi accompagniorno il Vicerè e Generali al palazzo del Principe di s. Severo di Sangro, ivi alloggiando a spese del pubblico, essendo anco entrati con detto Vicerè e Generali 4 Cavalieri Napolitani venuti da Vienna, quali sono, il signor Duca di Telesa, Marchese di Ruffano detto sergente Generale, D. Tomaso Carafa di Policastro, D. Tiberio Carafa di Chiusano, che sono anco essi per la loro venuta lodati da tutti. Son passate reciproche visite tra l' eminentissimo nostro Arcivescovo Pigniatelli, et l' eccellentissimo sig. Vicerè, visitato anco da monsignor Nuntio, tutti li restanti Ministri del Collaterale, et altri Tribunali sono stati ad inchinarsi al detto signor Vicerè. Restorono poi le truppe nei siti più comodi della Città da loro comandati, essendo nel medesimo tempo dalle medesime obligati questi tre nostri Castelli che stanno in poter de' Spagnoli, s. Eramo, Castello dell' Uovo, e Castello nuovo, ove sentirassi in breve la resa. Il popolo per dimostrare il loro animo di amore verso la casa d' Austria, e quanto mal volentieri soffriva il giogo de' franzesi, subito entrate l' armi Cesaree in Città, corsero alla statua equestre di bronzo di Filippo V, eretta nella piazza del Gesù nuovo, sfogando ogniuno il loro sdegno, la diroccarono e la ridussero parte di essa in pezzi, mettendole alcune funi al collo, alcuni la martellavano. E perchè essendo il popolo armato corsero a saccheggiare la casa e bottega di Nicola Bolifone stampatore Regio [1]) per l'odio che il medesimo popolo gli portava per le tante bugie che stampava negli avvisi; e il simile fecero al tenente generale della compagnia del principe di Castiglione per essere di genio franzese et a diversi artisti di natione franzese. Essendo il tutto riferito al Vicerè, subito ordinò con far cavalcare per la Città il Conte d'Acerra accom-

[1]) Nicola Bulifon, francese di patria era non so se padre o fratello a quell'Antonio Bulifon, autore del *Cronicamerone*, d' un *Compendio delle vite dei Re di Napoli* delle *Lettere memorabili*, e di altri opuscoli storici. In occasione della venuta a Napoli di Filippo V aveva scritto un *Giornale* del viaggio del Re, che pubblicò in francese ed in Italiano, pieno di lodi esagerate. Tra i manoscritti della Bibl. della Società Nap. di storia patria, si conservano alcuni versi scritti contro di lui dopo l'entrata dei Tedeschi a Napoli.

pagnato da cavalleria, con ordinare in nome di S. E. a tutti che disarmandosi se ne stassero pacifici nelle loro case, come seguì senza nessun disturbo. Il Principe di Castiglione che con la cavalleria se ne andava verso Nocera di Puglia, fu dal Principe d'Avellino costretto a ritirarsi verso Salerno, onde fu dal General Carafa con alcune truppe Tedesche fatto prigioniero esso e tutta la restante cavalleria, e portato al torrione del Carmine. Due tartane cariche di alcuni attrezzi militari e d'una carozza del Conte d'Ascoli, per mancanza di vento non havendo potuto seguire il viaggio di Gaeta, sono state qui condotte.

Li 8 detto. Uscirono stampati alcuni schizzi della capitolatione delli capitoli [1]) che la Città dimandò il giorno delli sette quanno la medesima andò nella Cittá d' Aversa a presentare le chiavi di questa Città e Regno, che per il gran concorso il Conte di Martinizo Vicerè di questo Regno disse non voler le chiavi, e nullo stante vedeva la grande acclamatione di questo popolo, il quale se si voleva difendere certo che questo Regno non era pigliato così facilmente, e non volenno firmare la capitolatione senza scrivere prima al Re, però assicuranno che confirmava tutti li privilegi che gode detta Città, e tanto di più. Quali schizzi di capitolatione sono li seguenti.

1.° La confirma di tutti li suoi privilegi comincianno da Carlo quinto sino la felice memoria di Carlo 2.°

2.° Un porto da farsi in Salerno o in altre marine, a dispositione di questa Città, di scala franca per utile e commercio e negotiatione che vi possono venire da tutte le parti del mondo.

3.° Che ogni cittadino del Regno e di questa Città di qualsivoglia Stato possa mettere in mare legni per navigare, acciò possa fare negotiatione come fanno l' Inglesi et Olandesi che con tale negotiatione divengono ricchi.

4.° Che il suo principe debba mettere a sue proprie spese 20 Vascelli da guerra oltre le Galere del Regno, acciò soccorrino li Vascelli mercantili, pagando il tanto per cento al nuovo Principe.

5. Che dette galere dal primo aprile per insino al mese di

[1]) Intorno a questi capitoli v. nel *fasc. III An. IX* di quest'*Archivio* il cenno bigliografico dell'opera del Landau *Rom, Wien, Neapel wahrend des spanichen Erbfolge Krieges.*

novembre debbono girare il Regno per custodia contro Corsari et infedeli.

6. Che pigliato il possesso il nuovo Principe fra spatio di anni due debba fare piazze di frontiere per tutto il Regno, tanto più ai confini ecclesiastici e a Capua, et ogni una di due mila soldati, et in essi metà Napoletani, e metà stranieri.

7.° Che il Comandante di dette piazze uno sia Napolitano o Regnicolo eletto a dispositione del nuovo Principe.

8.° Il nuovo Principe debba rifare le 4 fortezze di Napoli alla moderna per maggior sicurezza di questo Regno.

9.° Che conceda due di dette piazze al fedelissimo popolo s. Eramo et il Castello del Carmine, in esse siano un nobile di questa Città o pure del Regno, e l' altro del popolo, a proprie spese di questo Regno.

10.° Il nuovo Principe debba mantenere diecimila soldati di militia regolare, oltre la guarnitione delle dette Castelle e fortezze da farsi.

11.° Le piazze Nobili cercano privilegi di aggregare alli loro seggi chi li parerà e vorranno, senza licenza et assenso del nuovo Principe.

12.° Che da hoggi l' eccellente Luca Puoti Eletto e capo di questo fedelissimo popolo entri e goda la prerogativa che ogni nobile gode in una di queste piazze a disposizione dove vuole entrare, però li suoi discendenti li fratelli carnali e le sorelle non altri.

13.° Havendosi da fare nuovo Eletto et imperpetuo da farsi da hoggi avanti di questo fedelissimo Popolo, si capitola con il nuovo Principe che non possa fare il suo ministro, e la Città li dia il possesso riconoscendolo per tale, e che governando bene il Popolo, il Popolo lo possa fare aggregare nelle piazze nobili.

14.° Che il nuovo Principe nè debba pretendere, nè arredamenti o fiscali o altri effetti di Corte venduti a Cittadini di questa Città e Regno dalli passati serenissimi principi sino alla gloriosa memoria di Carlo 2.°

15.° Circa li ministri Regi si rimettino al nuovo Principe, da eligersi e conferire per non pregiudicare li nostri privilegi per li regnicoli, e questi forsi da farsi dalle due nationi, nè possa

nè debbono farsi se non di 30 anni, dottorati, e con esperienza del solito giuramento.

16. Che tutti li beneficiati ecclesiastici che vacheranno nel Regno da hoggi avanti si debbono conferire a regnicoli, escludendo li franzesi e di qualsivoglia natione.

Li 8 detto. Per la Cittá, per tutte le strade, e tutte le chiese non si vede altro che toselli con ritratti del Re Carlo 3.º et alcuni di s. Gennaro con torce accese avanti, per ogni luogo non si sentiva altro che grida di Viva, la sera poi si ordinorno lumi per tre sere, dove si vidde in dette tre sere la Cittá tutta luminosa di lumi, tanto per le finestre come per le piazze, et in tutte le chiese che veramente era maraviglia a vederli tante quantità di lumi, che poi li 9 il Vicerè andô al Carmine a visitar la Beatissima Vergine con concorso di gran Popolo sempre dicenno Viva Carlo 3.

Pubblicandosi banni che sotto alcune pene, per ordine di questa Città, ogniuno debba posar l'armi, e nessuno possa portar più armi proibite sotto le pene stabilite nelle prammatiche, levandosi la milizia Urbana e i deputati fatti dalla medesima Città, stante non bisogniano più arme per guardia delli Cittadini. Per la Città sono dati alla stampa alcuni manifesti mandati dall' Imperatore dove si trovano a Palazzo et in s. Lorenzo nelli 28 maggio di questo corrente anno 1707, che poi mandati a luce nelli 2 detto rappresentorno che per morte di Carlo 2 la Monarchia di Spagna fu devoluta all' Imperatore, et che poi dal medesimo ne fu fatta amplia cessione al serenissimo Re Carlo 3, esortanno al Popolo Napolitano che veniva il suo esercito distaccato da Milano con il Conte Martinizo Plenipotenziario e Vicerè di questo Regno in nome del Re Carlo 3, sino a l'arrivo nel Regno dell'imperatrice vedova di Leopoldo, per ricevere questo Regno dalla nobiltà e Popolo Napolitano, per ricevere l'homaggio e giuramento di fedeltà, come anco per governare questo; danno indulto generale a tutti li sudditi di questo Regno di qualsivoglia ordine e grado, qualità conditione sia, i quali nel termine stabilito da questo Vicerè venissero a prestare al serenissimo Re Carlo tutti quelli atti di sommissione che in casi simili si costuma; a questo fine offerendosi in nome del detto Re

Carlo un indulto generale a tutti quelli che compariranno a prestare il dovuto omaggio e si mostreranno fedeli vassalli. E che tutti li Spagnioli che nel tempo della proclamatione del presente editto si troveranno nel Regno sotto qualsiasi titolo s'intendono pure inclusi nel suddetto ammestio generale; però se compariranno nelli tempi stabiliti, altrimenti incorreranno nelle pene stabilite etc. che qualunque persona del Regno verrà nei termini prefissi dal suddetto Plenipotenziario a prestare il dovuto giuramento di fedeltà al Re Carlo 3, sarà mantenuto nelle cariche dove si trova, et anco le genti militari che tutti resteranno nelli loro posti, non comparendo nelli termini, saranno trattati come nemici e ribelli, offerendo di mantenere li privilegi con ampliarli per quanto sia possibile al decoro e convenienza del Regno.

Furon trovati nel torrione del Carmine alcuni cannoni di ferro tutti inchiodati, et in Sorrento furno trovati diversi cannoni atterrati, dove furono portati in questa Città, et a Nisida andorno per ordine del Vicerè a pigliare tre cannoni, quali furono gettati a mare, per ordine del Duca di Ascalona, che fu Vicerè, quanno se ne volse andare da questa Città.

Al torrione del Carmine, che fu evacuato dalli Spagnioli, perchè si ritrovava serrato, corsero alcuni popolani cioè li capi furno li fratelli D. Alfonso sacerdote, Nicola, Baldassare, et Giacchino Musetta, caldarari della strada delle Campane, quali dicono che da molto tempo tiravano paghe dall'Imperatore per assoldar soldati, et andando in detto torrione scassorno e quello aprirno, che dopo un giorno si consegnò ai Tedeschi, trovando in detto torrione alcuni cannoni di ferro inchiodati. Sono stati condotti 23 pezzi di cannoni di ferro, che sono stati trovati in una grotta nei lidi di Sorrento. Domenica che fu 11 del corrente, S. E. si portò al Carmine e poi al Monasterio di s. Gaudioso a visitare la signora Marchesa del Vasto moglie del signor Marchese che si ritrova ambasciatore della Maestà di Carlo 3 appresso l'Imperatore. Li 12 detto fu tenuto il primo Collaterale nel palazzo avanti il sign. Vicerè, intervenendo li regenti Marchese d'Acerno Decano, D. Gennaro d'Andrea, et il Duca di Laurito, e fu comandato da S. E. ordinare a tutti

li Governatori della Città e luoghi del Regno di riconoscere e dare obbedienza alla Maestá di Carlo 3 nostro Signore, la quale humiliazione ha fatto la Cittá di Nola, per mezzo del suo magistrato mandandone con esso le chiavi. Li Padri Gesuiti hanno portato al Vicerè un ritratto di Carlo 3 quasi naturale, del che il Vicerè l' ha pigliato molto caro. Li dieci poi si accordò il Castello nuovo, quello dell'Uovo, onde li Spagnioli consegniorno il forte di s. Gennaro al Molo, la lanterna di s. Vincenzo alli Tedeschi, con patto che li Tedeschi debbono assaltare il Castello e pigliare la prima posta a forze d'armi. E poi li 13 sono comparse 4 galere del Duca di Tursis le quali andavano in traccia di qualche legno carico di farine, et avvicinatesi e facenno segno con fumata al Castello dell'Uovo, et essendo a tiro di cannone, li fu dal medesimo risposto con molte cannonate, ritirandosi andorno a saccheggiare la taverna di Nisida. Il simile volevano fare a Procida, ma corsero li paesani ben armati, dove furono costretti ritirarsene. Nell' istesso giorno S. E. fe partir alla volta di Gaeta molte compagnie di cavalli per reprimere alcune scorrerie in quelli paesi convicini che per le tante scorrerie misero a sacco Itri uccidendovi alcuni di detto paese e molti di loro. S. E. spedì per Spagna D. Tiberio Carafa di Chiusano a portare le notizie di questi nostri felicissimi successi e gloriose acclamazioni , e con la resa di queste Regie Castelle, che li presidij del Castello dell' Uovo, e quello di s. Eramo si sono resi prigionieri di guerra e passati ai Regi studi, quello del Castello nuovo si rese a patti di buona guerra, uscendo il presidio di circa 500 soldati con 4 pezzi di cannoni un carro coperto, et altri onori militari come appresso si dirà. Il Castellano di Capua anco esso è prigioniere di guerra, e S. E. non l' ha voluto permettere di venire in questa Cittá, assegniandoli Aversa. Il quale presidio di giorno in giorno piglia piazza Imperiale essendo pubblicati editti in cui si comanda a tutti che per il termine di 3 giorni ogniuno debba prestare giuramento di fedeltá alla Maestà del Re Carlo 3 in mano del Vicerè. Il Vicerè di nuovo ha fatto Reggente G. C. della Vicaria il signor Duca di Maddaloni, contro sua volontá con ordine di rimettersi i Tribunali, benchè vi mancano alcuni ministri Spagnuoli li

quali si ritirorno in Gaeta assieme al Marchese Vigliena. La Cittá di Pozzuoli fu subita a prestare la dovuta obbedienza per mezzo delli Eletti e mastri giurati di quella, il simile fece il Castello di Baia, e quello d' Ischia, l' udienza di Salerno ha mandato l'auditor fiscale D. Tommaso Varga Machucca all'obbedienza, la Città di Lettere, ancora mandò i suoi Eletti, così Castellamare, Sorrento, e tutte queste costiere del piano di Sorrento, facenno molte sere gran lumi per allegrezza. Le Cittá di Marigliano, Acerra, et altri feudi circonvicini, siccome hanno fatto nello stato del Duca d'Andria, il Principe di Troia, il Conte di Policastro, Laurenzano, e tutti li stati del Regno mandarono a prestare fedeltá in mano di S. E. e ne' loro Stati dimostrarno gran allegrezza. Con lettere del Principe della Torella avvisò S. E. da Troia che in quelle parti erano comparsi appresso Larino 200 cavalli del partito del Duca d'Angiò per saccheggiare molti luoghi, come seguì, cercanno aiuto il detto Principe, del che fu costretto alli nemici ritirarsi. Al Principe d' Avellino li fu ricapitato o fatto prigioniere, il Barone Ancourt Capitano di Cavalleria di Castiglione, e subito li fe tagliare la testa, dicennosi essere suo inimico; il sig. Vicerè è andato al Monasterio delli Miracoli a visitare la sorella del signor principe di Macchia, il medesimo giorno è comparso in questa marina del Borgo di Loreto un cadavere quale era un capitano Spagnuolo, che si buttò la sera antecedente in mare per collera e disperatione che si era perso questo Regno per Filippo, così detto dal cappellano delle Galere, al quale furono dati li panni del medesimo cadavere quanno era vicino, dicendoli che si voleva lavare in quella marina, che poi trovandosi il sudetto cadavere publicò il tutto, li fratelli del morto li fecero onorevole esequio portandolo alla chiesa.

Il Principe di Castiglione che stava nel torrione del Carmine è passato carcerato nel Castello nuovo, come D. Rodrigo Correda Castellano di s. Eramo che fu fatto prigioniere di guerra nel detto Castello anco esso è passato in detto Castello nuovo carcerato, e che le cose sue vadino male viste dal Vicerè per causa che il detto D. Rodrigo in tempo si brugiorno li manifesti del Re Carlo in mezzo del Mercato, come si disse indietro, esso stava al balcone nelle case della A. G. P. e in segno di al-

legrezze gettò alcune quantità di danaro che si trovava nella sua persona al popolo. Così in quel tempo ne fu biasimato quasi da tutta questa Città. Nelli quartieri mentre alcuni italiani mangiavano con alcuni soldati tedeschi in una taverna, sopraggiunsero alcuni soldati Spagnuoli usciti dal Castello nuovo e incominciarono a chiamare ribelli all' Italiani, questi dicenno che essi spagnuoli erano ribelli, onde sentenno li tedeschi che li Spagnuoli ingiuriavano li paesani, incominciorno essi a parlare con li sudetti Spagnuoli venendo alle mani con la spada, dove corsero alcuni soldati tedeschi con armi di fuoco del che morsero cinque delli Spagnuoli et alquanti feriti. Li 24 si sono pubblicati banni che nessuna e qualsivoglia persona di qualsivoglia stato possa chiamare alcuna persona franzese, stante alcuni geniali tedeschi ingiuriavano dicendo franzesi a quelli di genio franzese, onde ne succedevano spesso parole e contese fra Cittadini, a causa che si stimavano parole molte ingiuriose quanno chiamavano alcuni franzesi.

Li 25. Si è pubblicato banno che tutti i franzesi che risiedono in questa Città fra il termine di cinque giorni debbono sfrattare da questa Città e Regno, quelli che si ritrovano nelle Province fra giorni dodici sotto pena di morte naturale e confiscatione de' loro beni, danno la 3.ª parte al denunziante, la medesima pena a qualsivoglia persona che tenesse alcuni di detta natione nascosti, un mese di tempo alli Vascelli di detta natione che venissero dalle Spagne o di altre parte.

Li 27 luglio. Tutti l'ufficiali Spagnuoli che furno fatti prigionieri di guerra S. E. l' ha mandati nella Città di Nola assegnandoli detta Città in luogo di carcere, et il Principe di Castiglione carcerato nel Castello di Brindisi fintanto che verrà l' Imperatrice per Governatrice in questa Cittá e Regno.

In questo medesimo giorno è morta Antonia Ferraiola pubblica meritrice, la quale non si volse mai confessare facennoli molti strazii nell' ultimo di sua vita, nè mai ha voluto confessarsi, però questo eminentissimo Cardinale l' ha mandato al ponte sopra un' asino scomunicandola per le strade ove passava et è stata atterrata nell' arena vicino il palazzo delli Spina a s. Maria della Gratia.

D. Domenico Fiorillo Presidente di Camera è stato fatto da S.E. con parere del Regio Collaterale consiglio segretario del Regno, et elevato a tal carica il Marchese Ardia con ordine di S. E. che si comanda a tutti i militari che hanno servito il Duca d' Angiò di prendere partito volendo nel servizio della Maestá di Carlo 3, o di partirsi dal Regno. Il Duca di Gravina ha offerte molte genti armate al Vicerè in servizio del nostro Re, dove non sono state accettate da S. E. per non haverne bisogno, dove il detto Duca fece un donativo di 300 scudi a titolo di regalo alle truppe imperiali con fare un banchetto alli ufficiali tedeschi, e Cavalieri di detta nazione. Il Principe di Bisignano, Principe della Torella, la Duchessa di casa di Brienza, e molti altri Cavalieri, e Cittá del Regno tutte sono venute all' obbedienza del Re, Cosenza, Aquila, Chieti in Abruzzi, capitali di quelle Province, si sono sottomessi all' obbedienza di questo nostro Monarca, il simile hanno fatto tutte le Città, e paesi del Regno, fuorchè Gaeta, et lo stato del Duca d' Atri, le quali fra breve se ne spera la resa.

Nella Cittá di Gaeta havendo due reggimenti di quel presidie fatto una sortita di circa 80 cavalli contro le truppe Alemanne in numero di 2 reggimenti di cavalleria sotto il comando del general Patè, furono incalzati che ne morsero 80 cavalli di quel presidio, et 19 soldati delli medesimi fatti prigionieri. Oltre di Mola è rimasto anco occupato il Borgo di detta piazza, il Vicerè ha mandato per via di mare verso detta piazza di Gaeta il cannone per batterla, sentendosi penuria di viveri, et essendosi saputo che la signora Contessa di s. Stefano nuora del Marchese di Vigliena habbia partorita una bambina. S. E. è andato nel monasterio di Regina Celi a visitare la signora sorella del fu D. Carlo di Sangro colonnello di S. M. Cesarea che nel mese di settembre li fu troncata la testa per ritrovarsi nella congiura delli 23 di settembre. S. E. nella Real cappella di Palazzo con ogni solennità con assistenza delll Ministri delli tribunali nobiltà e capi militari, ha fatto salva di tutti i cannoni di questi Regii Castelli, per il giorno natalizio dell' Imperatore Giuseppe Primo, entranno egli nell'anno 29 di sua età.

S. E. a richiesta di questo pubblico con nuovo editto fatto ema-

nare sotto li 28 di questo corrente, circa il dare il giuramento di fedeltà, che tal giuramento lo debbano dare li signori Eletti di questa Città, simile ad ogni altra demaniale del Regno, debbano dare detto gioramento a nome della nobiltà e popolo, così in tutte le Città e terre del Regno debbono andare nella Real Cappella del Regio Palazzo per mercoldì che sarà li 3 agosto. La Città di Taranto alla prima notizia dell' entrata dell' armi imperiali subito tanto essa Città quanto quella Regie fortezze acclamarono il nostro Re Carlo 3, cantandosi il Te Deum con salva di tutta l' artiglieria vedendosi per tre sere gran lumi e feste in tutta quella Città, così nella Calabria, e a Lecce, et altre Città del Regno , fuorchè Gaeta , la quale stava bloccata dai generali Daun et altri della nazione, che giornalmente s'imbarcano cannoni e soldati per farne l' assedio formale.

Questo Monte Vesuvio la settimana passata pareva anche esso festeggiasse le nostre allegrezze, mentre da più giorni gettando fuoco e gran copia di bitume, e infocate pietre, continuando con spessi tuoni saette, gettando le sudette pietre per l'aria, piovendo le sudette pietre con quantità d' arena e cenere, per tutte quelle terre e campagne convicine , come anco in questa Città facenno molto danno nella terra d' Ottaiano, che uccise tre huomini tanto furono le pietre che caddero sopra detta terra e huomini.

Li 29 detto S. E. fu nella chiesa delle monache della Maddalena , le quali festeggiano la di lei commemorazione dell'acclamazione del nostro Re Carlo 3.

(*Continua*)

PER LA STORIA DEL NOME D'ITALIA

I.

L'ANTICHISSIMO CONFINE DELL'ITALIA SUL MARE JONIO

Strabone che scriveva agli ultimi tempi di Augusto, dà cominciamento alla descrizione dell'Italia con queste parole:

Dalle radici delle Alpi ha principio quella che ora si addimanda *Italia*: gli antichi, invece, dettero il nome d'Italia alla Enotria; la quale si distendeva dallo stretto siculo fino al golfo di Taranto (da un lato) e fino a quello di Posidonia (sul Tirreno, dall'altro) - (Lib. V.)

E più innanzi, dopo aver egli compiuta la descrizione del paese che fu de' Lucani e dei Bruzii, soggiunge:

Qui ha termine il nostro discorso intorno all'Enotria; la quale sola fu dagli antichi addimandata *Italia*, (Lib. VI).

Cotesti antichi, a cui si riferisce Strabone, si può storicamente circoscriverli al secolo V innanzi all'era volgare. Il geografo si riporta alle testimonianze di Antioco, siracusano e antico storico di quella età; di cui le scritture sono perdute per noi, ma che, pel subbietto in discorso, suonano così presso Strabone:

Antioco, nel suo libro dell'Italia, scrive che questa era chiamata *Italia*; e che questa è quella che è descritta da lui, la quale anticamente si addimandava *Enotria*. E mostra egli che i suoi confini siano questi: verso il mare Tirreno il medesimo che abbiamo detto essere quello dei Bruzii, cioè il fiume Lao; e verso il mare siciliano (jonio), Metaponto. Il territorio di Taranto verso Metaponto è da lui posto fuori dell'Italia, chiamandolo *Iapigio*, (Libro VI).

Questa è la più antica testimonianza diretta, che sia pervenuta fino a noi intorno all'uso e al valore della parola *Italia*. Antioco metteva termine al suo libro, per testimonianza di Diodoro Siculo [1], nell'Olimpiade LXXXIX, che è l'anno 423 a. C. ovvero 331 di Roma.

Lao è il fiume che, scorrendo accosto alla doppia borgata di Laino, sul confine tra la Basilicata e la Calabria di oggidì, mette foce al Tirreno nel golfo di Policastro, e si dice Lao o Laino. La città di Metaponto era posta presso al mar Jonio sulla sinistra del fiume Basento; e distendeva il suo dominio probabilmente fino al non lontano fiume Bradano che ne divideva il territorio dallo stato di Taranto.

Chi tirasse una linea ideale dal Lao al Bradano, ovvero al Basento ove oggi è appunto la stazione ferroviaria detta di Metaponto, questa linea, a meriggio, limiterebbe l'Italia del secolo V a. C.: e questa Italia abbraccerebbe le tre Calabrie di oggidì, e, indubbiamente, quella parte della Basilicata che va declinando al Jonio. Peró dal lato di quest'ultima, nelle parole di Antioco surriferite, il confine interno rimane aperto: egli non segna che la linea del confine orientale e occidentale secondo che la spiaggia del duplice mare profila; ma del confine interno settentrionale tace, — sia lacuna, sia silenzio, non parso difettivo agl'intenti suoi.

Noi possiamo agevolmente supplire al silenzio, ovvero difetto di Antioco, rammentando, che, se cotesta antica Italia dapprima era detta Enotria, ragione vuole, che il confine interno dell'Enotria (pel paese, cioè, che di poi fu Lucania) fosse il confine interno, o mediterraneo,

[1]) Libro XII, c. 17.—Veramente Diodoro parla di una « storia di Sicilia » e Strabone di un « libro o commentario sulla Italia ». Ma, pel nostro caso che è il dato cronologico, l'attestazione di Diodoro è sufficiente.

dell'antica Italia. Testimonianze dirette di documenti non indicano, è vero, cotesta linea di un confine interno preciso: ma alcuni dati storici antichissimi ci attestano che gli Enotri giunsero ed abitarono fino al golfo Posidoniate o Pestano (che è oggi il golfo di Salerno); poichè le isole sparse in quel golfo è noto, fossero dette agli antichi « Enotridi »); ed Erodoto inoltre afferma che Velia (sul Tirreno) fu fondata da' coloni Focesi « su territorio degli Enotri »).

Si può dunque ritenere, almeno in digrosso (come si addice a storia di tempi sì remoti e di civiltà anteriore agli inizii della storia scritta) che gli Enotri occuparono tutto il paese intorno, da una parte e dall'altra, della catena appenninica che delimita oggi la Basilicata, ma che spartiva in due l'antica Lucania, secondo il corso de' fumi Casuento o Basento, Aciri o Agri, e Siri o Sinno dal lato orientale, e dei fiumi Tanagro o Negro, Silaro o Sele, nonchè del Calore e dell'Alento dal lato occidentale e da mezzodì.

Pertanto concluderemo, che, fino ai principii del secolo V innanzi all'era volgare, fu detta Italia unicamente quella parte della penisola, che, oggi, dallo stretto di Messina vien su fino agli appennini di Basilicata; e allora comprendeva per intero il paese dei Bruzii, e del paese de' Lucani quella grande parte che sale dal Jonio alla cerchia degli appennini orientale. Questa distesa di terra era se non tutta, gran parte dell'antica Enotria.

Aggiungeremo, a complemento e chiarimento mag-

[1]) È noto il luogo di Plinio; III, 7: *Contra Veliam Pontia et Iscia: utraeque uno nomine Oenotrides; argumentum possessae ab Oenotris Italiae.* Ove questa parola *Italia* non indica che la regione che sta tra il fiume Bradano sul Ionio e il Sele sul Tirreno, che fu la Lucania antica; non essendo noti all'antichità altri Enotri fuori dell'Italia geografica.

[2]) *In Oenotria*, si dice nel libro I.

giore, che Taranto era allora nella Iapigia, ma fuori d'Italia pei più; nonchè fuori d'Italia, per tutti, la Peucetia e la Daunia sull'Adriatico; e sul Tirreno l'Opicia, al nord del golfo posidoniate, ove il paese abitavano Ausoni ed Aurunci, Opici od Osci.

II.

DI UN PIÙ ANTICO E PIÙ LIMITATO CONFINE DELL'ITALIA SULLO STRETTO SICULO

Questo diceva Antioco agli inizii del secolo V av. C. Ma Antioco, presso lo stesso geografo, dice dell'altro: e se il luogo del geografo non è corrotto in qualche parte, come è lecito di sospettare, esso suona così: [1])

Dice Antioco che appresso i più antichi (« e vuol intendere di tempi anteriori al secolo V ») furono tenuti per Enotri ed Itali quelli solamente che stanziavano *dentro* l'istmo (Scilletico e Lametico), dalla parte che volge verso lo stretto siculo. In processo di tempo il nome d'Italia e di Enotria si estese fino alla regione Metapontina ed alla Siritide [2]) pei quali luoghi abitavano i Chonii, che era gente mista di Enotri; onde il paese fu detto Chonia.

A questa affermazione è concorde quello che si legge in Aristotile; il quale, alquanto più recente di Antioco, scrisse nel secolo IV a. C. le parole che qui riferiamo, cioè:

Scrittori avvisati delle antiche cose della regione dicono, che

[1]) Strabone, lib. VI, p. 254-5, ediz. Casaub.

[2]) Così le vulgate edizioni dopo le correzioni del Casaubuono; e vuol dire la regione della città di Siri, tral Sinni e l'Agri di oggi, sul Ionio. Mazzocchi (*Ad Tabul. Heracl.* p. 58) ricorreggeva e preferiva l'antica lezione di *Sirenitide*; e intendeva la regione sul Tirreno presso il capo della Licosa, il fiume Alento o quivi intorno, ove erano le isole dette *Sirenusie*. Se così fosse, la confinazione dell'antica Italia scenderebbe fino a Posidonia, per lo meno. Ma la emendazione mazzocchiana, per parecchie ragioni, oso dire, non è felice.

quando un tale Italo divenne re di Enotria, gli Enotri mutarono il nome in quello di Itali; e che quella punta di Europ- prese il nome d' Italia, la quale punta è circoscritta tra il golfa Scilletico ed il Lametico, distanti tra loro una mezza giornato di cammino. Italo mutò gli Enotri, da gente nomade, in popola agricolo .... Abitavano poi dalla parte del Tirreno gli Opicio chiamati anche oggi, come in antico, Ausoni; e dalla parte, della Japigia, sul Jonio, i Chaoni della Siritide, gente enotria [1],

Aristotile che scrive in questi termini, parrebbe abbia tenuto presente [2]) Antioco di Siracusa, che è detto anche Antioco di Senofane, presso Dionigi; se pure non siano due e diversi gli scrittori, ma identico il soggetto sulla Italia antichissima che trattarono. Anzi per lo svolgimento ulteriore della nostra tesi, occorre di riferire quello che Dionigi stesso lasciò scritto sull' argomento; ed è questo che segue:

Antioco di Siracusa, antichissimo istorico, enumerando i più antichi abitatori dell' Italia, dice che primi di tutti, tra quelli di cui resti memoria, furono gli Enotri. Le parole di lui sono queste: Antioco figlio di Senofane, da vetustissimi monumenti scrisse, per sicura fede, che questa terra che « ora » si dice Italia, fu in antico abitata dagli Enotri. Poi il regno ne passò ad Italo; dal quale, mutato essi l'antico nome, furono detti Itali. Ad Italo successe Morgete; e quelli furono detti Morgeti; dipoi venne Siculo, ospite di Morgete, e, cercando imperio, il popolo si divise: e fu per tale ragione che Siculi e Morgeti addivennero anche Itali, pure essendo Enotri [3]).

Mettiamo da bando questa mitica catena genealogica

[1]) Aristot. *Polit.* — Lib. VII, c. 10.

[2]) Conf. Niebhur, *Stor. rom.* pag. 46 del sedicente « volgarizzamento italiano » stampato a Napoli, nel 1846.

[3]) Da questo luogo di Dionigi parrebbe che gli Antiochi fossero due; ma gli eruditi non ne riconoscono che un solo; e questi è Antioco di Siracusa, figlio di Senofane. Non pertanto io credo ancora lecito il dubbio, chi argomenti da questo passo di Strabone (libro VI p. 257) che si accorda punto al passo leggendario di Dionigi: *Antiochus tradit totam istam regionem* (cioè quella *inter Lameticum et Scylleticum sinum*) *priscis temporibus fuisse a Siculis et Morgetibus habitatam: postea in Siciliam migraverunt pulsi ab Oenotris.*

di popoli e di re, e restringiamoci all' affermazione di Antioco: del quale, a rischio di ripetizione, qui è d'uopo di riassumere i concetti a sviluppo ulteriore della nostra tesi.

Il paese, adunque, già detto Enotria dagli Enotri che vi abitarono abantiquo, veniva conosciuto col nome d' Italia, ai tempi di Antioco, cioè al principio del secolo V av. C.; ed esso — Italia ed Enotria — si estendeva per la penisola Bruzia e per la Lucania, cioè dallo stretto siculo alla foce del Bradano sul Ionio, ed alla foce del Lao sul Tirreno, e non oltre.

Però in tempi più antichi (dice Antioco) s' intendeva per Italia un paese ristretto tra più brevi confini. Essa, in quei primi tempi, non comprendeva, nella sola parte estrema della penisola, che quanto era racchiuso tra lo stretto siculo e l'istmo Scilletico-Lametico, (che oggi è di Squillace e di S. Eufemia):—la parte insomma più prossima alla Sicilia. — E (si avverta) questo concetto limitativo di Antioco non si riferiva unicamente alla Italia, ma all' Enotria altresì: dalle sue parole, ripetute volte presso Strabone, emerge chiaro il concetto che egli identifica Itali ed Enotri, Enotria ed Italia; sicchè se egli limita l' Italia, prima e antichissima, al paese « dentro » l' istmo scilletico-lametico e lo stretto siculo, limita tra' medesimi, anzi identici confini l' Enotria vetusta; e come da cotesti limiti si estese poscia più avanti — fino al Bradano-Basento — il nome e il concetto d' Italia, così nello stesso tempo si estese il nome e il concetto di Enotria.

Questo parmi rampolli chiarissimo dalle espressioni di Antioco, presso il geografo di Amasia. Or se è così come parmi sia infatti, il concetto di Antioco non va, se interpetrato alla lettera: esso è in disaccordo alle tradizioni tutte dell' antichità sulle genti enotriche e si-

cule; è in disaccordo al significato genuino antichissimo della parola « Italia »; e affinchè esso si tragga fuori da una via senza uscita, vuole essere inteso non altrimenti che come notizia cronologica relativa ai greci di Sicilia. Il che ora verremo dimostrando.

III.

SI ESAMINA IL CONCETTO RESTRITTIVO DI ANTIOCO. INCONGRUENZE, E SIGNIFICATO DI ESSO.

Nel piccolo problema storico, che qui si intende di risolvere, sono commiati insieme dati di fatto e dati di leggenda. Dato di fatto incontestato, e forse incontestabile, è il nome di Italia attribuito al paese che già fu Enotria: dati della leggenda sono la conquista, il regno, la tesmoforia d' Italo re su gli Enotri; nonchè la successione regia di re Morgete, di re Siculo , e, per opera di essi , le successive trasformazioni di nome ai popoli soggetti.

Sarebbe ingenuo prendere alla lettera i dati della leggenda , che pure , nel caso speciale , è ben probabile rispecchino un dato di storia ; ma gli è certo che su cotesti dati costruiva l'edifizio della storia dei tempi primevi la riflessione dello spirito greco, nello stadio crepuscolare che tramezza dai tempi mitici agli storici.

Gli antichissimi scrittori elleno-siculi si posero il problema: — onde derivò il nome d'Italia al paese che fu detto Enotria? che significato esso ebbe?

Secondo la sua propria virtù creatrice, poetica e plastica , lo spirito greco spiegò il mondo e la storia personificando i fenomeni , individuando le masse, divinizzando l' individuo , e ritorcendo la forza dell' individuo, fatto un dio o prossimo agli dei, nella massa

che esso crea o vivifica, e atteggia e move, e contiene, e rappresenta. Poichè i fenomeni della natura che lo colpiscono di meraviglia, la riflessione bambina è impotente a spiegarli, entra lì in campo la fantasia, e li fa vivi, e li riveste di corpo umano; e crea una teologia e un olimpo. Crea la Storia, quando, con la portentosa agilità di una fantasia giovine e balda, i dati informi di genealogie di famiglia, di migrazioni e invasioni di genti essa raccozza, determina, chiarisce tanto più lucidamente quanto più i tempi sono lontani; e chiarisce semplificando, e semplifica individuando, e individua personificando le forze collettive. Elleno e i suoi figli Eolo e Doro, e i suoi nepoti Acheo e Ione crearono i primi popoli fratelli dell' Ellade: essi capostipiti, capotribù e re li muovono, li rappresentano, li comprendono, dànno loro il nome e l' essere, essi stessi figli o nepoti di forze oltrenatura personificate. Così comincia e si atteggia la storia nazionale: così quella di ogni altra tribù della Grecia: così dallo spirito greco è rispecchiata la storia di ogni altro popolo.

Le tradizioni elleniche sull' antica storia d'Italia si appuntarono tutte nel concetto che le prime colonizzazioni italiche vennero dalle terre e dalle stirpi greche. Lo spirito ellenico gittò nello stesso stampo della sua storia nazionale le tradizioni, le leggende, le storie della antichissima Italia. Licaone, un re di Arcadia, prolifico così che ebbe 22 figliuoli secondo una nota della leggenda, anzi 40 e più secondo un' altra, lasciava, morendo, poca terra e poco regno da poter dividere a sì largo vivaio di regii rampolli; e questi uscirono di Arcadia alla ventura. Peuceto ed Enotro fratelli, navigarono verso quel paese che era all' espero dell' Ellade e che fu detto Esperia; approdarono, amendue, con grande caterva di uomini al promontorio Iapigio; e

qui si divisero. Peuceto restò ivi, e popolò la prossima regione che si disse Peucetia. Enotro, piegando a meriggio, occupò, con la parte maggiore degli emigrati di Arcadia, la vasta regione che sta a cavaliere del mare Siculo o Ionio fino al mare Ausonio, ossia il golfo posidoniate sul Tirreno, e questa si disse Enotria che fu poi Lucania e Bruzia; e si disse Enotria altresì tutta la terra che già era Esperia agli Elleni.

È la leggenda raccontata da Dionigi (lib. I); ma nelle fondamentali linee sue ripetuta da tutti gli altri.

Poscia cotesta terra Enotria si disse Italia: oh perchè? — perchè dovette essere rioccupata, o conquistata, o dominata da un capo, o re o tesmoforo, che si diceva Italo. Secondo la costruzione sistematica ellenica della filosofia della storia, non poteva avvenire altrimenti che così.

E tale racconto o spiegazione di eventi si trova, come abbiam visto, in Aristotile, in Dionigi, nelle fonti antichissime che Dionigi ricorda, e in tutti gli antichi lografi, o storici o grammatici, a cui occorse di farne parola. E la musa di Virgilio ne ripeteva l'eco:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Ained. I, 534.

IV.

CONTINUA

Or rifacciamoci al concetto di Antioco siracusano quale esso emerge dalle parole di Strabone e di Dionigi.

Perchè la Enotria possa addivenire, *mutato nomine*,

l'Italia primissima che è limitata entro l'istmo lametico o Napetino-Scilletico e il mare siculo, e non oltre, è necessario che l'antichissima Enotria fosse stata rinchiusa lì, in quell'istmo e lo stretto siculo, e non oltre nè altrove. Ed è necessario che Italo, conquistatore o tesmoforo, sia venuto alla conquista di quell'antichissima Enotria dalla prossima Sicilia, o almeno dai mari australi, e non d'altronde. Mercè questo duplice dato può unicamente aver corso il concetto di Antioco, che il nome d'Italia-Enotria si propagasse dipoi fuori dell'istmo suddetto Napetino-Scilletico, verso il nord della penisola.

Ma tutti i dati della storia o della leggenda italica a noi pervenuti dall'antichità, non rispondono a un tale supposto. Se pure Italo (e, con esso, diamogli un esercito) venne alla conquista dell'Enotria dalla prossima Sicilia (il grammatico Servio unicamente, e seccamente, ricorda un « Italo re di Sicilia »; altri lo dissero re di Arcadia; Varrone un re dei Sabini; altri un re de' Liguri; altri un avventuriero venuto dai Molossi dell'Epiro; altri altro [1]); e vuol dire siamo in piena leggenda) come si trovarono essi, gli Enotri, ristretti unicamente a quell'ultimo corno della penisola? Chi afferma cotesto? Onde erano piovuti colà, e come ivi rinchiusi? E col dato di questo supposto ristrettissimo confine come mettere in accordo le altre testimonianze, o varianti della leggenda, pure non uscendo dal campo fantastico della saga stessa? Non ripeterò di Peuceto e di Enotro, venuti insieme dall'Arcadia; approdati insieme nella penisola Salentina; e il primo che vi rimane e popola la stessa regione, e il secondo che va oltre verso il sud; non ricorderò che espressamente Dionigi, raccoglitore

[1]) *Apud* Servio, *Ained.* I, v. 537.

da vecchi documenti, accenna a cotesto Enotro e suo esercito, che arriva e fonda città sul golfo Ausonio, e intese dire quello appunto che oggi à nome golfo di Salerno; nè ricorderò il dato, non di leggenda, ma di storia accertata, che da cotesti Enotri ebbero nome, poichè vi ebbero dominio, le isole Enotridi nel golfo appunto di Pesto. Ma dirò che cotesti dati troppo inani a fondare una storia, bastano a mostrare il concetto uniforme degli storici antichissimi, che segnavano il corso delle colonizzazioni enotriche dal nord al sud della penisola, e non viceversa. Bastano insomma a mostrare, che se la leggenda di Italo, tesmoforo o conquistatore, à qualche atomo di valore storico, la conquista o la tesmoforia di Italo non può applicarsi altrimenti che a tutta la gente enotria, a tutto il paese enotrio, esteso da Metaponto in giù verso il sud: e non ad una parte solamente di cotesta gente stanziata nel corno ultimo della penisola sul mare di Sicilia. In quest' ultimo caso, non avrebbe senso.

D'altra parte, lasciando il campo della leggenda, è pure un dato non controverso della filosofia della storia nostra antichissima questo, che la pressione, la spinta dei popoli italici primitivi, gli uni sugli altri, non avvenne dal sud al nord, dalla Sicilia al continente, dal Bruzio alla Lucania, alla Peucetia, al Sannio.... ma viceversa. Gli Enotri, venuti sia dalle terre epirotiche, sia dalle illiriche, trovarono nella regione nostra altre genti, e fra queste (forse) anche i Siculi. I Siculi, siano di origini liguri-ibere, siano essi venuti da terre e razze illiriche, li si trova stanziati da prima nella valle del basso Tevere: di qua quindi cacciati in giù al sud, prima forse dai *prisci Latini*, e di poi con maggiore certezza da Ausoni ed Opici, come ancora ne risuona un' eco in Tucidide. Sospinti ancora in giù, nella terra che fu degli

Enotri (sia prima, sia dopo il costoro arrivo colà) vennero dagli Enotri in parte sottomessi, in gran parte cacciati oltre allo stretto, in Sicilia. Questo concetto di storia, poichè non si oppone, ma concorda con la massa diffusa delle tradizioni italiche, non suffraga, non spiega il concetto ristrettivo di Antioco. — Perchè, dunque, si sarebbero detti Itali unicamente gli Enotri dell'estremo punto della penisola incontro alla Sicilia? essi che pure erano sparsi dallo stretto in su fino al golfo di Taranto e a quello di Lao?

Il concetto ristrettivo di Antioco non si accorda dunque con la parte sostanziale e storica di tutte le tradizioni relative. Io penso che esso non sia altrimenti che riflesso di un dato cronologico, relativo però ai greci di Sicilia.

Avvennero in Sicilia, prima che sul continente italico, le primissime colonizzazioni di genti elleniche,—se escludiamo dall' oscuro computo e i tempi mitici delle migrazioni de' popoli, e quella remotissima fondazione di Cuma; la cui età, se risale fin presso ai tempi troiani, moderni investigatori del passato, nonchè mettere in dubbio, negano addirittura. Gli elleno-siculi di Nasso, di Siracusa, di Leontini, di Catania [1]) conobbero prima, come è naturale, gli Enotri-Itali dell' ultimo corno della penisola; e non conobbero che in seguito, dopo un periodo di tempo che non è dato determinare, gli Enotri-Itali del paese interno verso il golfo ausonio o posidoniate e l' altro di Taranto. Così avvenne che l'Enotria si propagasse in estensione dal sud al nord, secondo che la notizia intorno alla gente enotria si allargava oltre, verso il nord, col propagarsi delle relazioni di com-

[1]) Nel 741 a. C. fu fondata Nasso', in Sicilia, dai Calcidesi: *prima quidem urbium a Graecis in Sicilia conditarum*, dice Tucidide. VI. 3. Poi fu fondata Siracusa nel 736, Leontini nel 731; un po' più tardi, Catania.

mercio o di avventura. Era un fenomeno cronologico di ottica etnografica trasformato col tempo in dato obiettivo di storia.— Così trovano il loro significato naturale le parole di Antioco, che « presso i più antichi *furono tenuti* per Enotri ed Itali quelli solamente che stanziavano tra l' istmo e lo stretto ». I « più antichi » altri non sono che i *sicelioti*, ossia i greci di Sicilia.

V.

SIGNIFICATO ORIGINARIO DELLA PAROLA « ITALIA »

Ho detto di sopra, che il concetto ristrettivo di Antioco, se interpetrato alla lettera, riuscirebbe virtualmente contrario al significato genuino che nei remotissimi tempi ebbe la parola Italia.

E di questo remotissimo significato ora è pregio dell'opera il venire discorrendo.

Per me che scrivo non esisterono, in quella remota antichità, popoli « Itali », come esisterono popoli Enotri, popoli Siculi, e Liguri, ed Opici, e Sabini, e Tirreni. Non potè, dunque, dalla denominazione de' popoli che l'abitarono derivare il nome all'« Italia ». Penso invece, che dalla denominazione di « Italia » data primissimamente al paese geografico, venne il nome di « Itali » ai popoli che abitarono quel paese o regione. Ma le costruzioni sistematiche della storia ellenica, volsero ad altro indirizzo la soluzione di questo primissimo problema della storia italica.

Poichè lo spirito ellenico ebbe creato « Italo re » sullo stampo di Enotro, di Siculo, di Sabino, di Latino, re, e sul tipo eroico e genealogico di Elleno, di Doro, di Acheo.., re Enotro, Siculo, Sabino, Latino dettero il proprio nome a' loro popoli; — e non altrimenti Italo agli

Itali. Di qua, secondo l'euritmia della storia ellenica, surse nella storia primitiva d'Italia la esistenza di popoli « Itali ».

Ma popoli « Itali » come popoli di tal nome, cioè indipendentemenle dal re Italo, non si trovano per verità nelle tradizioni, nelle leggende, nelle mitografie tramandateci dagli scrittori antichi. Questo fatto negativo è attestato dalla stessa forma della leggenda; la quale ripete con chiarezza, presso tutti gli antichi che ne fanno parola, che da Italo re gli Enotri mutarono il loro nome in « Itali »; ed è sempre un « re Italo » che comparisce, nel fondo della leggenda e delle sue varianti, come capo, patriarca, re, tutto e solo. Evidentemente gli Itali nacquero da Italo re, ed Italo surse a spiegazione della parola « Italia », come dell'Ellade Elleno, della Ionia Ione, del Lazio Latino, di Peucetia od Enotria Enotro e Peuceta.

Or donde venne la parola *Italia* data all'ultimo lembo della penisola che si specchia nel mare Ionio o siculo?

L'originario significato della parola resta ancora un arcano. Riaccostata già alla forma greca arcaica della parola *Italos*, che valse *toro*, parve avesse significato, per eccellenza, la « terra de' buoi » simbolo della ricchezza agricola e armentizia sua: e cotesta dotta puerilità di antichi grammatici è stata — ed è ancora! — con singolare fortuna, ripetuta, qui e qua, da scrittori di vaglia e di giudizio, nonchè da raffazzonatori di storie e dizionari senza valore e senza giudizio. Altri, ma con minor seguito, si volse al semitico, e il tema derivato dal caldaico *Itar*, « pece » parve significasse — il paese della pece [1]), riferendosi alle selve resinose,

[1]) Conf. Mazzocchi, *Ad Tabb. Heracl.* p. 546, che dice: *Ostendit Bochartus chaldaeum Itar* (*cujus emphaticum Itra*) picem *significat : ab* Itar *vero per productionem nominis fit* Itaria.

di cui l'immensa Sila è ancora un avanzo, e di cui ebbero notizia e commerci i Fenicii. I quali stanziando, anche prima dei Greci, nelle loro fattorie impiantate sulle coste di Sicilia, traevano la pece dalla prossima penisola continentale, e ne insegnarono il nome ai Greci, che colonizzarono dopo di essi e con essi la Sicilia.— Ed io confesso che tra coteste due etimologie, se non si abbia di meglio, preferirei la seconda. Nè ricorderò altrimenti, se non perchè fu messa innanzi da un nostro dottissimo compaesano e filologo, quella che trovò equipollenza di origini e di nome tra gli « Etoli » dell'Epiro e gli « Itali » della penisola enotrica [1], perchè l'equipollenza apparente è recisamente respinta dalla diversa postura dell' accento tonico nelle due parole della stessa famiglia [2].

A noi è parso più profittevole e di meno incerto cammino il ricorrere alle fonti delle lingue arie, a cui si riattaccano senza dubbio tutte o pressochè tutte le antichissime genti colonizzatrici dell' Italia meridionale. E trovando nel sanscrito la parola « tala » che, oltre alla significazione generica di « terra, o suolo, o superficie di suolo » ebbe il significato più speciale di *planta pedis* [3], mi persuado che da questa antichissima radice germinò la parola *Italia*, — il paese simigliante alla pianta del piede — sulle labbra degli antichissimi navigatori, che costeggiavano le sponde orientali della penisola enotrica.

Le fonti dell'onomastica geografica dalla somiglianza

[1]) Iannelli, *Veter. Oscorum Inscriptiones*. Napoli 1841, pag. 20 e 25.

[2]) Niebhur invece aveva detto che « Italo » fosse equipollente di « Siculo » ; ma gli è un salto acrobatico filologico che non si può ammettere.—Delle fantasmagorie del Mazzoldi sugli « Itali » dagli « Atalanti » della scomparsa Atlantide, sarebbe tempo sciupato il ragionare.

[3]) Bopp, *Glossar. Comparat. linguae sanscriticae*. Berlino, 1867 ; pagina 168.

esterna appariscente degli obbietti da specificare di un termine, sono di notizia ovvia quanto abbondante. Ricorderò, come più prossimi esempi, la denominazione vetusta di Trinacria, — l'isola delle « tre punte » o promontori — e più specialmente la denominazione greca dell'isola di Sardegna, che suona — paese a foggia di sandalo da piede:

nudae sub immagine plantae
Inde Ichnusa prius Grais memorata colonis: [1])

ed avverto che la denominazione di queste due isole presuppone un avanzato stadio di progressi nautici, più che la denominazione d'Italia al lembo orientale della penisola nostra non presupponga. Per le due grandi isole era necessario fosse compiuto tutto all'ingiro il viaggio per mare aperto e lontano; mentre un semplice corso di cabotaggio per mari, dirò così, domestici e per non lungo tratto di costa, dal capo di Leuca allo Spartivento, faceva avvertiti della sagoma singolare e pronunziata della costa navigata. E questo corso di cabotaggio cominciò, senza dubbio, in età remotissima, fin dal primo giungere per via di mare in Italia di genti, migrazioni o colonie, dalle coste illiriche o elleniche; le quali, per lungo periodo di tempo, non poterono arrivare alla penisola nostra sul Ionio, nè in Sicilia, nè alle spiaggie sul Tirreno, se non costeggiando verso il nord la penisola greca, e dall'altezza dell'Epiro, verso la punta della Linguetta venirne al capo di Leuca, che pure è in vista dalla Linguetta stessa, e proseguire oltre a meriggio, capo per capo, onde arrivare in Sicilia e passare lo stretto.

[1]) Silio Italico I, XII: e Plinio III, 7. *Sandaliotim appellant ab effigie soleae.*

Che più ? Anche l' isola di Elba — *inesaustis chalybum generosa metallis* — fu detta dai Greci *Aethalia.*

Vi piaccia gittare gli occhi sopra una carta geografica dell' isola ; e si vedrà la conformazione dell' Elba somigliare anche essa alla pianta del piede umano; in digrosso , per vero dire , e non con la precisione che la penisola italica addimostra. Questo apparisce manifesto nella parte orientale dell' isola stessa.

VI

DA QUALI POPOLI FU DATO LA PRIMA VOLTA IL NOME DI ITALIA

Farebbe parte della presente indagine il ricercare da quali popoli venne dato al lembo orientale della penisola la denominazione d' Italia , nel senso da noi chiarito ; ma l' indagine , è forza dirlo , non può svolgersi che fra congetture.

Esclusi , naturalmente , gli Elleni dei tempi delle colonie italiche , e , nel senso indicato , anche i Fenicii , non restano nel campo della storia primitiva della estrema penisola , che gli Enotri , e quei tanto discussi e sempre misteriosi Pelasgi,— più che « cicogne » *fenice* de' popoli italici.

Fra i molti significati proposti di quest' ultimo nome accetto , come men dubbio perchè più generico, quello di « antichi » [1]) e sarebbe perciò , secondo il concetto de' lolografi ellenici , parola equipollente a quella usata da' storiografi latini di « aborigeni » , nel senso , cioè, degli « antichissimi » ossia dei più antichi abitatori delle contrade greche e italiche , dei quali serbi un ricordo la storia. In questo senso i Pelasgi si può confonderli,

[1]) Da παλαιός, vecchio, antico, vetusto.

o metterli a paro agli Enotri abitatori della bassa Italia ; come usa di fare qualche scrittore moderno, che, per sfuggire forse discussioni senza pro, li mette insieme, e nomina, come unico popolo, i « Pelasgi-Enotri ».

Gli è a questi popoli che io inclino a far risalire la primissima origine e l'uso della parola nostra. Prove dirette non posso darne: ma, poichè siamo in campo di congetture, ecco alcuni dati di ragguaglio che aprono la via da ciò.

Per tutta l' ampla distesa che gli Enotri abitarono dal golfo di Taranto allo stretto siculo e al golfo di Posidonia (regione dei Lucani e dei Bruzii antichi) la storia ricorda denominazione di luoghi; il cui significato, del tutto sconosciuto, non si può derivarlo da fonti elleniche, nonchè dal latino. Ma è dato, forse, di sorprenderlo, rimontando alle fonti arie. E ciò, segnatamente, per denominazioni di antichissime città, e pel nome di fiumi, che sono, nell' onomastica geografica, quelli che più resistono alle mutazioni di genti nel corso de'tempi.

Io debbo restringermi nei confini della regione sopra indicata ; quantunque io non dubiti, che, se si uscisse da cotesti limiti, la indagine accrescerebbe la messe. É campo ancora intentato ; e meriterebbe invece di essere.

I nomi dei corsi di acqua di Siris e Sinno, di Serapotamo, di Sauro, di Sciaura e Sora, di Serrante, di Sarmento, di Silarus e Sele per la regione lucana, quello di Esaro, due volte presso Sibari e Crotona, rampollano indubbiamente dalle radici sanscrite « sar » *ire* e *fluere*; « sal e sel » *ire*, onde « salila e sara » *aqua*; « snu » *fluo*. Il nome di Serapotamo, che si ripete più volte in diverse parti della regione, basilicatese e celentana, se è greco indubbiamente per la seconda parte della parola, non è, certamente, per la prima; e vuol dire che la prima è anteriore agli stanziamenti di gente

ellenica. La denominazione di « Calor » a due fiumane della Lucania, nonchè al fiume maggiore degli Irpini, si riattacca sia alla radice « Cal » *ire*, sia al tema « Kala » che vale *negro* [1]).

Per le antichissime, e già da remoti tempi scomparse città di Scidro e di Lagaria, questa si riattacca al sanscrito « nagara » *urbs*; e Scidro io ragguaglio al tema « cidra » *cavitas* o caverna; e avrebbe l'origine stessa e il valore de' tanti moderni paesi di Grottole, Grottaglie e simili. Ad identiche origini riferisco Croton; e propriamente da « garta » *caverna*. Se il primitivo significato della vetustissima Lagaria è *urbs*, quello dell' antico Grumentum è *pagus*, dal tema « grama » [2]). La città di Anzi, che i preziosi cimelii, oschi ed ellenici, scoverti nelle viscere di sue terre, dimostrano antichissima, e che nel medio evo, grazie alla postura sua topografica, fu detta *munitissimum oppidum*, io riferirei al sanscrito « ansala » *fortis*.

Che più? Il significato della parola Vulture — quel nome del famoso monte, che ha dato occasione ad uno dei più sconclusionati libri della letteratura archeologica napoletana — lo si deriva regolarmente dal sanscrito « gualita » che vale *flammans* e *flagrans* [3]). E

[1]) Strana coincidenza! Una di queste fiumane dette « Calore » e propriamente quella che fluisce da'fianchi occidentali del monte Sirino, in Basilicata, muta poi di nome quando entra nel vallo di Diano, e quivi si dice il « Negro »; che molti fanno traduzione o trasformazione del vecchio nome di « Tanager » che esso ebbe presso gli antichi, come è manifesto dagli Itinerarii, da Plinio, etc.

[2]) Il passaggio della vocale *a* in *o* ed *u* nelle parole latine o greche derivate dal sanscrito, è comune ed usuale. Eccone alcuni esempii: — « Avis » sanscrito, è *ovis* latino: « naktam » è *noctu* e νυκτ: « namen » è *nomen*: « Vac » (sermo) diventa *vox*: « Vidava » è *vidua*, ed altre, ed altre.

[3]) Vedi nota precedente. Il Bopp inclina a trarre da questo stesso tema la parola *Gold*, oro. *Glossar. cit.* pag. 158.

vuol dire, che ai fuochi ultimi forse, ma ancora vivi del potentissimo vulcano, esistevano popoli sulle terre d'intorno; e questi di origini arie.

Allargando il campo alle indagini potrei accrescere, ripeto, se non le messe, la spigolatura. Ma qui giova conchiudere; e ci par lecito di trarre argomento da esse per credere che furono cotesti Enotri-Pelasgi i primi autori della antichissima denominazione alla spaggia italica orientale. Cotesti Enotri non furono che agricoltori e pastori, a ricordo di Aristotile: l'indagine nostra li riconoscerebbe altresì come navigatori.

Non spingeremo più oltre le congetture.

VII.

PRIMI DATI CRONOLOGICI PROBABILI. ENOTRIA — MAGNA-GRECIA — ITALIOTI

Quando il nome d'« Italia » ad indicare quel lembo estremo orientale della penisola, che si snoda dal golfo di Taranto allo stretto siculo, surse la prima volta, io non so: ma parmi fuori dubbio, che esso dovè avere corso (in ciò di accordo con il significato della leggenda di re Italo) quando cadde la denominazione di Enotria alla penisola orientale medesima.

I Greci che ebbero le primissime relazioni storiche con i futuri Itali del Tirreno a Cuma, chiamarono il nuovo paese Ausonia ed Opicia dai popoli che quivi intorno incontrarono: e quei Greci che strinsero antichissime relazioni con i futuri Itali stanziati su per le spiaggie del mare siculo, ossia Jonio, chiamarono il nuovo paese Enotria dai pcpoli che ivi incontrarono. L'uno e l'altro nome indicò la futura « Italia orientale e occidentale » ai primissimi Greci.

Ma poichè cotesti irrequieti e fortunosi nepoti di Elleno sparsero di loro numerose colonie le coste orientali di nostra penisola; e le potenti città di Sibari, di Crotone, di Caulonia, di Locri, di Siri, di Metaponto dominarono largamente su popoli e città dei due mari; quando Sibari sola ebbe a se soggette, per quell' ampla distesa di terra che poi contenne in sè e Lucania e Bruzii, quattro popoli e venticinque città [1], e distese le sue ali potenti fino a Posidonia nonchè a Lao sul Tirreno; decaddero allora, e man mano esinanirono le genti interne autonome che già popolarono il paese col nome di Enotri; finchè non scomparvero completamente di nome, nonchè di politica personalità, quando arrivate che furono le giovani tribù lucane al di là del Silaro verso oriente, vennero, dai nuovi arrivati, scacciati o sottomessi.

Questo periodo di tempo, che certamente non fu breve, non si potrebbe noi determinarlo: ma un qualche punto fisso atto a segnare un qualche limite, si può trovarlo nella fondazione di Sibari, la più potente e forse la più antica di quelle colonie, che avvenne nel 720 av. l' e. v.; e in seguito, di Cotrone nel 710, di Taranto nel 707, di Locri nel 683. I Lucani poi compaiono *ufficialmente* nella storia scritta verso il 400 av. C. quando oppugnarono vincitori la città di Posidonia; ma ben può arguirsi da ciò, che avevano dovuto già occupare molto paese degli Enotri intorno alla catena appenninica prima di giungere al mare, se ebbero animo di oppugnare città munite e grandi come Parsidonia.

In questo periodo di tempo, che va, in digrosso, dal secolo VII al IV av. C. dovè cessare la denominazione di Enotria.

[1]) Strabone, lib. VI, 263.

Altro popolo si affaccia alla storia del mondo; altri stati si levano in piè nelle penisole enotria. Allora nè i greci di Sicilia, nè i greci dell'Ellade potevano indicare i coloni di loro stirpe, stanziati nella futura Italia continentale, col nome di Enotri; perchè nè gli Enotri esistevano come popolo autonomo, nè quei coloni erano enotri; e perchè le stesse colonie greche d'Italia, la potente Sibari, e Crotone e Siri e Locri e Metaponto poco meno potenti, avrebbero senza dubbio sdegnato di dirsi Enotri dall'appellativo di un popolo soggetto e servo, se non schiavo del tutto.

Nè i greci di Sicilia, nè quelli della madre-patria potevano indicare il complesso della città greche sulle coste enotriche col nome di « Magna-Grecia » perchè la denominazione sarebbe stata un'ingiuria a se stessi, e un'offesa e alla vanità nazionale e alla verità delle cose. Nè, molto meno, i Greci d'Italia crearono una parola, che non aveva, per essi, rispondenza ad una realtà; giacchè esistevano, è vero, stati e città greche autonome italiote; ma non esistè mai, per essi, un tutto politico, che tutte le abbracciasse in un corpo e che perciò richiedesse un unico nome. Ciò viene confermato dalla stessa indeterminatezza di confine di quella che usa dire « Magna Grecia » così indeterminata agli stessi scrittori antichi, che per taluni essa non va oltre da Taranto a Locri; per altri invece si distende da Taranto a Cuma; e per altri, come Strabone, vi si comprende finanche la Sicilia! Or che è ciò, se non la contraprova della inesistenza, per gli italioti, di quell'ente politico, o geografico, che altri, non essi, dissero Magna Grecia in riferimento unicamente all'unità etnografica di stirpe o d'idioma?

La denominazione di Magna Grecia non nacque in Grecia; non fu usata dagli antichissimi scrittori elle-

nici ; e non si trova che in iscrittori , se pure greci, già latinizzati per lunga dimora in Roma , e in tempi che la denominazione stessa non era che reminiscenza storica , poichè la parola era già scomparsa dall' uso degl' Italici stessi [1]).

La denominazione di Magna Grecia nacque in Italia, in tempo forse meno antichi del secolo V a. C. ; probabilmente in bocca de' Romani [2]). Essi conobbero dapprima e unicamente i greci di Cuma e delle altre prossime città Diceachia, Neapoli, Enaria; e questo gruppo di genti dissero Grecia, — forse Opica, forse Ausonia, forse Cumese , o che altro appellativo si fosse, io non so ! Ma quando gli ancora rudi nepoti di Romolo conobbero le molte e ricche e civili e potenti città greche dell'estrema penisola, queste essi dissero giustamente la Grecia Magna, sia in relazione alla Grecia *parva* o *minor*, a loro già nota intorno a Cuma; sia riferendosi

[1]) La parola Magna-Grecia si trova la prima volta in Polibio (nato 205, m. 123 a. c.) , ma era già parola morta nell' uso. Egli scrive, per es. (come traduce Mazzocchi): *Carthaginenses omnem veterem Graeciam quae et Magna vocabatur, obtinuerunt* (lib. III)—Conf. Cicerone, *de Orat.* III, 34.

[2]) Si opporrebbe a questo concetto Plinio, che scrisse (lib. III, V.) *Ipsi de ea* (Italia) *judicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea adpellando Graeciam Magnam.* Anche Strabone scrisse: (VI, 253) « i Greci aver compreso nella denominazione di Magna-« Grecia *anche* la Sicilia ». Ma testimonianze posteriori di parecchi secoli, e in parte manifestamente errate, come questa di Strabene, (se il di lui concetto è esattamente reso dagl' interpetri. Conf. Mazzocchi, *Op. cit.* 17) non possono fare stato contro la ragione naturale delle cose. La derivazione del nome di Magna-Grecia dai Greci trasmarini è assurda : dai Greci stessi d' Italia è illogica, per le ragioni accennate nel testo. Gli uni, *genus in gloriam suam effusissimum*, avrebbero essi dato *ad una provincia* titolo di maggioranza sulla madre patria? Gli altri, avrebbero creato un nome a significare un ente , un tutto, che per essi non esistè mai ? — Avverto, del resto, che nel luogo surriferito di Strabone la parola « i Greci » è introdotta dagl' interpetri; poichè il luogo è in lacuna.

allo splendore, alla magnificenza, alla grandezza civile di quella pleiade di città, potenti di ricchezza, di popolo e di eserciti quanto Sibari e Crotona, illustri per sapienza di leggi, per insegnamenti di filosofi, per opere di artefici insigni. La denominazione di Magna Grecia nacque in Italia; e la equivalente di Μεγαλη ἑλλα non fa che traduzione di quella, e in tempi posteriori; non viceversa, nè prima.

D' altra parte, furono cotesti medesimi greci, sia quelli di qua o di là dallo stretto siculo, sia quelli della Grecia trasmarina, furono essi che usarono antichissimamente il nome d' « Italia » ad indicare quella che agli italici posteriori fu « Magna Grecia ». Presso i più antichi tra gli scrittori greci non si trova quest' ultima parola; ma sì, invece e sempre, quella d'« Italia » in riferimento limitato al lembo orientale della penisola. Tale è l'uso della parola presso Erodoto e Tucidide [1]); tale è la testimonianza di Antioco surriferita. È del tutto di conio greco, non latino, la parola « italiota » ιταλιῶται, ad indicare non altro che i coloni greci nati o stanziati in Italia; è di origine greca la denominazione antonomastica d' « Italica » data alla scuola e alla filosofia di Pitagora, dalla denominazione appunto del luogo, ove dessa surse e fu professata; come dissero (dalle origini geografiche loro e non d' altronde) la scuola *Ionica*, la *Cirenaica* e la *Eleatica*: la Eleatica, che surta in Elea nostra (poichè questa città era fuori il confine dell' antichissima Italia di Antioco, che si arrestava al fiume Lao) non poteva dirsi, nè confondersi colla « Italica ».

Cessati, adunque, gli Enotri, e surto nella storia dei

[1]) Il Mazzocchi à raccolti i vari passi che dimostrano ciò. *Ad Tabul. Heracl.* p. 56.

popoli un gruppo di nuove genti, ricche, battagliere, intraprendenti, dovè sorgere allora la necessità di un nuovo nome, collettivo, per significare cotesto insieme geografico di potenti città: e le necessità nuove aprirono la via al novello nome d' « Italia ».

Il quale nome rispondendo allora, nel fatto, alla sua primissima significazione di « pianta del piede », non ebbe corso, tra quelle antiche genti, che ad indicare quel breve tratto della penisola dal golfo di Taranto allo stretto siculo, su per giù, che raffigura, appunto, la sagoma della pianta del piede. Così l' uso della parola antichissimo risponde perfettamente al significato genuino antichissimo della parola stessa.

Da quanto precede siamo dunque indotti a credere, che il nome d' Italia al lembo orientale della penisola non cominciasse prima del secolo VIII a. C., quando con la fondazione di Sibari, di Crotona, di Siri, di Metaponto comincia la decadenza, e cessa l' autonomia della gente Enotra.

VIII.

ESPANSIONE SUCCESSIVA DEL NOME D' ITALIA

Procedendo oltre nell' indagine, è necessario di rintracciare almeno un qualche punto di riscontro, che faccia ufficio di dato cronologico, onde misurare l' espandersi successivo di questo nome dalla Enotria al resto della penisola.

Della testimonianza di Antioco siracusano fu detto abbastanza. Ai suoi tempi l' Italia si estendeva da Metaponto al fiume Lao sul Tirreno, e forse, su per giù, fino alla foce del Silaro, se il testo di Strabone (di

cui fatto cenno al § II) lo consentisse senza dubitazione di sorta.

Erodoto, che scriveva un trenta anni, o poco più prima di Antioco (lesse egli parte di sua storia ai Greci raccolti alle solennità de' giuochi olimpici nel 456 a. C.) considera già l' « Italia » tra gli stessi limiti, enotrici, di Antioco. Quanto al confine preciso, non sarà esuberanza di minutezze il rilevare tra' due qualche discrepanza, che giova di accennare e di chiarire.

Per Erodoto, dunque, Taranto è in « Italia » (e non nella Magna-Grecia, ignota a lui, come a tutti gli altri antichi scrittori ellenici); ma Taranto è fuori d' « Italia » per Tucidide, che pure scrive men di un quarto di secolo dopo di Erodoto. E questa indicazione tucididiana, che pure concorda all' espressa affermazione di Antioco sarebbe decisiva; se non si sapesse che Erodoto visse lunghi anni a Turii, ove scrisse l' ultima parte delle sue storie e vi morì; — e Turii era ben prossima a Taranto. Preferisco adunque di tenermene all' autore che fu pure detto lo « storico di Turii ».

Aristotile, che scrive un secolo circa dopo di Erodoto, e un cinquantanni dopo di Antioco, nel 345 a. C., mette fuori d' « Italia » sia la Iapigia, sia l' Opicia degli Ausoni, che era il paese intorno alle basse valli del Volturno e del Liri. (*Polit.* VII. 10).

Va sotto il nome dello stesso Aristotile il libro delle « cose mirabili »; ma è scrittura ben più recente di lui e forse di compilazione varia. In questa raffazzonatura di libro viene indicata come posta in « Italia » sia Cuma, sia il Capo-Circeo, ma nè la Tirrenia, nè il paese degli Umbri è in «Italia». Se altri voglia fare assegnamento su cotesta testimonianza di dubbia età e di compilazione non unica, ammetteremo agevolmente, che l' « Italia » poichè *sic paullatim serpebat*, come si espri-

me il Mazzocchi [1]), aveva potuto raggiungere la bassa valle del Liri, su per giù, verso la fine del secolo IV a. C.

Varchiamo intanto il periodo di tempo che intercede tra Aristotile e Polibio; e mentre alla metà del secolo IV è dubbio in Aristotile se l'« Italia » arrivi o no alla bassa valle del Volturno, troviamo in Polibio (lib. II), ai principii del secolo II a. C. già bello e formato il concetto geografico di una Italia, che comprende tutto il paese del mar siculo alla cerchia delle Alpi, — meno forse la regione dei Liguri. Qui il concetto è del tutto geografico, e non politico, è vero; ma l'antitesi scomparirà presto, poichè la evidente unità del sistema orografico e idografico, e la precisione del confine naturale della penisola hanno prevalso, nello intelletto degli uomini dotti, sulla molteplice varietà etnografica dei popoli che l'abitano. L'Italia era già tutto il paese « che Apennin parte il mar circonda e l'alpe » al II secolo a. C.

Gli è dunque tra questi limiti estremi, cioè dalla seconda metà del secolo IV alla prima metà del secolo II a. C. (ossia dai principii del secolo V al VI di Roma) che la denominazione d' « Italia » si propagò dalla valle del Silaro, e sia pure da quella del Volturno, alla parte superiore della penisola.

IX.

CONTINUA

Partendo da cotesto limite, noi siamo di credere che il nome d'Italia e di popoli italici uscì da quella estrema parte della penisola, che fu ai Romani Magna-Grecia,

[1]) *Op. cit.* p. 58.

Lucania e Bruzia, quando ebbero luogo i contatti maggiori di Roma con le città e le genti greche, lucane e bruzie che la regione abitarono.

Queste estreme piagge erano dette dagli Elleni « Italia » e non Magna-Grecia, o Grecia, o altrimenti; e se può essere ancora dubbia la ragione del nome di Magna-Grecia, non può essere dubbio che esso non nacque dai greci dell'Ellade o della Sicilia.

Ora i contatti maggiori, e non unicamente dovuti ai commerci di Roma con quelle genti dell'estrema penisola, avvennero segnatamente nella seconda metà del secolo V della città, che è il III a. C., in causa e per effetti della guerra di Taranto o di Pirro.

Nella prima metà del secolo V Roma urta nei popoli del Sannio, e per oltre a venticinque anni, or vinta or vincitrice, pare in fine che è giunta a domarli; e impianta una colonia militare nel 443 a Lucera. Venti anni dopo, nel 463, dopo altri cimenti di guerra fonda la grande colonia militare di Venosa: — due bastiglie messe a guardia del Sannio, dell'Apulia, della Lucania. Fino a questi tempi essa non ha dato di cozzo che nelle popolazioni sabelliche, e poco o punto contro italioti delle città greche. E fino a cotesti tempi i popoli del Sannio si dissero, forse, italici? — Io non credo.

Ma declinando il secolo V [1]), Roma entra in lotta con Taranto pel predominio dell'ultimo lembo d'Italia; ed essa, ora alleata ora inimica ai Lucani e ai Bruzii, sia per istaccarli dall'alleanza e coi Sanniti e coi Tarantini, sia per acquisto d'imperio su città greche come Turii ed altre città, Roma si commescola con questi multiplici popoli; i quali, sotto l'egemonia apparente di Taranto,

[1]) Di Roma. Ricordiamo che Pirro sbarcò in « Italia » il 474 della città, ovvero 280 a. C.

ma di fatti all'imperio di Pirro, avevano stretto una lega di Greci, di Lucani, di Bruzii, di Appuli, di Messapi e Sanniti contro la prepotente città del Lazio. La lotta non fu breve, nè facile; ma vinse Roma: e la prevalenza di Roma si estese pel Sannio a Venosa e da Venosa al mar Ionio e allo stretto siculo.

Òr queste condizioni di cose, questo complesso di relazioni di popoli varii per nome, per origini e lingue, ma accomunati dall' amore di patria in unico intento, in unica lega, fu l' occasione, per cui un nome da prima ristretto a taluni punti della penisola, si estese ad altri. Le lingue parlate sdegnono circonlucuzioni e lungagnole; esse procedono per sintesi; prediligono le ellissi, gli abbreviamenti, gli scorci di pensieri e di frasi; e volendo che la parola risponda rapida alla rapida comprensività del pensiero, non indicano soventi che con solo un segno, con sola una parola un ente, un obietto, che, pure essendo vario e complesso, non si presenti al pensiero che come un tutto unico e solo. Così Roma stessa disse Gallie e Galli il paese e i popoli che veniva soggiogando e combattendo sopra una distesa, che dalle Alpi all' Oceano era abitata da gente di nome e schiatta diverse; così, in altri tempi, ebbero nome di Franchi tutti i diversi popoli di Crociati che passarono in Oriente.

Non altrimenti dovè accadere a Roma; quando essa venne in lotta con popoli varii e diversi, ma aggruppati sotto il vessillo di una città italiota, e combattenti su per una regione che i Greci del luogo dicevano « Italia ». Roma allora chiamò « Italiche » tutte le genti della lega, quando non occorse distinguerle, l'una o l' altra, per necessità di speciale concetto. Quel gruppo di popoli che le facevano argine e guerra, non erano unicamente o Sanniti, o Lucani, o Bruzii, o Dauni, o Messapi, o

Tarantini, o Crotoniati, o Locresi, o Eracleoti, o Cauloniati; non erano unicamente greci: erano quest' essi e altresì un tutto nuovo e grande e vivo, che si affermava combattendo ostinato sopra un lembo di terra, più o meno grande, che era detto « Italia ». Era dunque ben natural cosa che fosse venuto detto degli « Italici ». E così, popoli « italici » si contrapposero a popoli « latini », naturalmente, per forza delle cose, per la necessità del fatto persistente di una lega e di una guerra durata dieci anni almeno, micidiale e feroce, contro un nemico vario sì di stirpe, di lingue, di vessilli, ma che si affermava unico, sotto unico capo, e dalle comuni fatiche e dai comuni intenti apprendeva la solidarietà della fratellanza e affermava la fraternità del nome.

La guerra Sannitica e quella di Taranto portarono la sottomissione successiva della penisola meridionale a Roma (272 a. C.) Sottomessa che fu la Magna Grecia, e i Lucani, i Bruzii e i popoli fieri, poderosi, ostinati del Sannio, surse quella che può dirsi « confederazione italica » in antitesi alla confederazione latina o de' popoli latini, sotto l'egemonia romana.

Se mai ai popoli del Sannio fu data la qualifica di « Italici » questa non poteva tardare di propagarsi oltre al confine settentrionale del Sannio stesso. L' unità di stirpe, di lingua e di costumi tra essi e le restanti razze sabelliche preparavano l'estendersi della denominazione collettiva novella. Favorivano l'evento sia il concetto geografico della unità della penisola in virtù dell'evidente unità del suo sistema orografico ed idrografico; sia il concetto politico di Roma, che, vinta la Grecia italica, e l' Apulia, e il Sannio, e i Bruzii e la Lucania; aggiunto, socio o vassallo, il Lazio vecchio e il nuovo; aggregate quali confederate, o quali colonie città e popoli minori sparsi diffusamente per la peni-

sola, non tardò a sorgere il concetto — *arcanum imperii* — della unificazione della penisola sotto l'egemonia di Roma. Infine, e innanzi tutto, l'antitesi di *civitates latinae*, di *socii latini*, o *nominis latini* con le *civitates* non latine e i socii non latini; questa antitesi che viveva nel fatto, e si intrecciava a tutti i rapporti di dritto pubblico tra Roma e i popoli della penisola, fu, a mio avviso, la chiave che, nell'uso della lingua parlata, aprì le porte alla novella parola, che fino da quei tempi unificò linguisticamente l'Italia — l'Italia però non abitata dai barbari.

In antitesi alla « confederazione latina » si estese man mano il concetto collettivo di « confederazione o società italica » secondo che Roma estendeva l'imperio per la penisola superiore.

Il Piceno venne occupato da colonie di Roma: — Adria nel 285, Firmo nel 264; dipoi Ascoli, Osimo, Potentia. — L'Umbria ebbe colonie a Narni nel 298, a Sena nel 263, a Spoleto nel 241, ad Arimini nel 269. Nei Marsi Alba Fucentia fu colonia nel 263. I Sabini ebbero cittadinanza e voto nel 269.

Il secolo III a. C. vide adunque estesa la confederazione italica dallo stretto siculo all'appennino della penisola centrale. Allora il Senato divide la penisola in quattro spartimenti: e quello dell'Umbria si estende sul Piceno, sui Frentani e sul territorio tolto ai Senoni. Al di là dell'Umbria erano barbari di altra stirpe, i Celti. Costoro abitanti per la gran valle del Po, non erano Italici: l'Italia allora si fermò ad un fiume, che non era gran fatto lontano, ma non era un confluente del Po. Quel fiume, tra Rimini e Cesena, fu — chi nol sa? — il Rubicone,

Quanto ricco di onor, povero d'onde.

A questo limite si ferma l'Italia politica. *Hic sistito!* Ma non è che una sosta. Comincia allora l'antitesi col concetto geografico: — e l'ambizione sempre crescente di maggiori dominii; la necessità di sicurezza cui mal si prestava quella frontiera del tutto formale di una piccola fiumana di contro ai barbari; l'agitarsi stesso dei barbari ora insofferenti di tranquillo vivere, ora sospinti da pressioni esterne; e quell'*arcanum imperii* che, forza fatale, spingeva Roma « sempre avanti » lastricarono la strada alla conformazione del concetto politico al concetto geografico. Battuti per varie guerre le popolazioni celtiche della gran valle padana, Roma passa il Po la prima volta nel 223 a. C. (531 di R.); e sottomette gli Insubri, espugnando Milano nel 222. Allora la Gallia Cisalpina è vinta.

Essa però resta ancora « provincia » governata da speciali magistrati, epperò fuori d'« Italia »; come la Sicilia, come la Sardegna, anche esse « provincie » e fuori d'Italia. Non fu prima del 43 a. C., in seguito alla concessa cittadinanza romana, che la Cisalpina cessa di essere considerata come provincia, e diviene parte integrante « d'Italia ».

Con Augusto che divide l'Italia in undeci spartimenti, il concetto politico si fonde e confonde nel concetto geografico. L'Italia politica trova con le sue « frontiere scientifiche » il suo complemento. Le Alpi ne arrestano il nome. Ma non ne arrestano l'imperio: era scritto arriverebbe — *ubi defuit orbis*, al confine del mondo.

GIACOMO RACIOPPI

LA CRONACA DI S. STEFANO

AD RIVUM MARIS [1])

I

Tra le fonti della storia delle province napoletane l'illustre B. Capasso [2]) ha annoverato una cronaca di *S. Stefano*, pubblicata a Chieti nel 1876 dal prof. Pietro Saraceni. L'opera non ha grande importanza per la nostra storia generale, come ha già osservato l'illustre uomo; tuttavia, giacchè per la scarsezza degli esemplari dell'edizione chietina si vuole ristamparla nell'*Archivio*, io penso che non sarà opera del tutto vana studiarla prima un po' più da vicino. Specialmente perchè lo studio fattone dall'editore, duole confessarlo, non dovette giungere a piena maturità, se unico *risultato* ne sono, siccome dichiarò egli stesso, le note non sempre esatte e opportune, con cui egli cercò d'illustrarla. Io, dunque, procurerò di studiarla con la maggior diligenza e senza prevenzione di sorta, e per poco pregio che possa avere il soggetto e la mia trattazione, penso che non avrò lavorato indarno, se riescirò a provare che questa Cronaca dovrà d'ora innanzi essere ammessa nel novero delle nostre fonti storiche, o per contrario esserne esclusa senza pietà.

Da quando in qua si conosce la Cronaca di S. Stefano?

[1]) Rendo pubbliche grazie al mio chiarissimo maestro G. De Blasiis, dal quale ho avuto consigli ed aiuti in questo come in altri miei studi.

[2]) Nell' *Archiv. Stor. per le prov. nap.* An. I, fasc. I, 1876, p. 22.

Primo a parlarne fu un erudito abruzzese del secolo scorso, l' abate Pietro Pollidoro, assai reputato a' suoi tempi [1]). Questi visse un bel pezzo a Nardò, patria di G. Bernardino Tafuri, e, a quanto pare, in rapporti amichevoli con quest' altro erudito, che primo stampò la cronaca di Arnolfo, che primo rinvenne la cronaca d' Ubaldo, che legò, insomma, il suo nome, rispettabile per tanti altri riguardi, a parecchie di quelle imposture storiografiche oramai sbugiardate.

Il Pollidoro, dunque, conobbe pel primo e copiò in una sua opera, rimasta inedita, [2]) la cronaca di S. Stefano *ex codice membranaceo ejusdem Abbatiae Tabularii*. E avvertì che questo codice aveva tre diversi caratteri, e che però aveva avuto tre autori diversi, dei quali il primo scrisse fino al MLX, il secondo fino al MCXXVII e il terzo fino al MCLXXXV. Questo terzo scrittore fu Rolando, decano e priore del monastero, che due volte si nominò nella cronaca. Notò inoltre il Pollidoro che quella diversità di autori cresce il pregio dell' opera, poichè più fede merita lo storico, ch' è più vicino ai fatti narrati. Ma non disse nient' altro: non disse come, da chi, in che condizione avess' egli ricevuto quel codice autografo, prezioso non foss' altro che pel rispetto

[1]) V. le notizie che dà di lui l'Antinori (*Antichità storico-cristiane* ecc. Napoli, 1790, pp. 334-337), copiate poi dal Romanelli (*Scoverte Frentane*, Napoli, 1805, T. II, pp. 226-229) e ultimamente riassunte dal Saraceni (p. 5 seg.).

[2]) Di quest'opera, intitolata *De Antiquitatibus Frentanorum*, scrisse il Minieri Riccio nella sua *Biblioteca storico-topogr. degli Abruzzi* ecc. (Napoli, 1862, p. 540): « È un [volume in fol. di p. 445 scritte di proprio pugno dell'autore, ed in maniera di bozza... Faceva parte della Biblioteca Garampio di Roma; oggi è in Napoli presso gli eredi di Michele Tafuri. »

Ma il Saraceni s'è doluto che, seguitane lungamente la traccia, non gli sia riuscito che di averne alcuni lunghi brani e la cronaca da lui stampata.

paleografico; non disse che cosa ne avesse fatto dopo averlo copiato; se lo avesse conservato o dato ad altri. Rimasto ignorato tanti secoli, quel codice venne in mano ad un uomo capace d'intenderne il valore e la nobiltà, per ritornare subito dopo nell'oscurità immeritata: niuno più lo ha visto dopo del Pollidoro, come niuno lo aveva visto prima di lui [1]).

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. E, francamente, sulla fede del solo Pollidoro, e nelle condizioni sopra notate, io non giurerei che è esistito davvero per sette secoli un codice, che, apparso per un momento solo, visto da una sola persona, è scomparso subito, come fosse una meteora.

È rimasta invece la copia fattane dal Pollidoro, e questa hanno consultata o posseduta i pochi che l'han citata.

II

La propaganda, si capisce, cominciò in famiglia. Giov. Battista Pollidoro, fratello di Pietro, citò e stampò due passi della cronaca di S. Stefano nel 1741 [2]). Poi anche un paio di volte la citò l'Antinori alla fine del secolo passato [3]); e a' principii di questo assai spesso il Romanelli [4]), il quale ebbe e sfruttò i manoscritti del Pollidoro e dell'Antinori, affermò di conservar lui

[1]) Di scrittori d'Abruzzo e di fuori non conosco alcuno che, prima del Pollidoro, abbia mai nominato la cronaca di S. Stefano. Il Nicolino, p. es., del 1657, il Palma del 1690, il Valignani del 1729 ecc. la ignorano affatto.

[2]) Cf. *Vita et antiqua monimenta Sancti Pardi etc. Commentario et animadversionibus criticis illustrata a* J. B. Pollidoro etc. Romae MDCCXLI cap. XIV, pp. 50 segg.

[3]) Op. cit. pp. 65 e 109.

[4]) Op. cit. To. I. pp. 60, 74 seg., 81, 85 seg. 109, 121, 183, 340 ecc.

la cronaca [1]) —affermazione registrata dal Di Meo [2]) — e promise, senz'attendere, di renderla pubblica [3]). Dopo costoro vennero il Fraccacreta e il Marchesani, che attinsero notizie dalla cronaca di S. Stefano, pel tramite del Romanelli, e la citarono [4]); poi sin' oggi niun altro, ch' io sappia.

Il Saraceni veramente afferma d'averla « vista citata più volte e con interesse, dal P. di Meo (Anno : 1141, vol. V, n. 4) dall' Antinori, dal Romanelli, dal Troya (Cod. Dipl. long. vol. III. n. 98) ». Ma, senza contare che l' anno 1141 non trovasi nel vol. V, sì bene nel to. X degli *Annali* del di Meo, e che il n. 98 non è nel vol. III, ma nel to. I (parte I) del *Codice* del Troya, nè il de Meo, nè il Troya citan mai la cronaca, salvo che il primo, in un luogo solo, nominando il monastero di S. Stefano, aggiunge, come dicemmo : « D. Domenico Romanelli afferma di aver appo se una cronica, scritta a penna, di questo Monistero » [5]). Il secondo, poi, a proposito d' un documento del duca Romoaldo II di Benevento, *actum* ERGA MARE *ad Sanctum Stephanum*, fa questa preziosa dichiarazione : « Ho in-
« vano cercato questo luogo *di S. Stefano* VICINO AL
« MARE. Se non m'inganna la congettura, doveva esse-
« re in quell'angusto lato, che si sporgea nell'Adriatico,
« del ducato Beneventano ; là nella provincia, che oggi
« dicesi di Molise, verso Termoli e le foci del Trigno » [6]).

1) V. *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Nap, 1815-19, P. III, p. 23,

2) *Annali*, T. XII, p. 179.

3) *Scoverte* ecc. T. I, 183.

4) MATTEO FRACCACRETA, *Teatro topogr. — stor. — poet. della Capitanata ecc.* Napoli, 1828-41, to. I, p. 309 ; II, 45 ; III, 246, 250 ecc. — LUIGI MARCHESANI, *Storia di Vasto* ecc. Napoli, 1838, pp. 12, 25, XXX, XXXV. ecc.

5) T. XII, p. cit.

6) *Codice*, T. III (parte III) p. 98, a piè del Doc. n. CCCLXXX.

Si sarebbe espresso così, se avesse avuto il minimo sentore d'una cronaca scritta appunto in quel luogo?

Finalmente, la cronaca venne pubblicata. L'editore mostrò d'avervi una fede inconcussa; ma non seppe infonderla negli altri. E, poco dopo, nello stesso anno, un uomo dottissimo di cose storiche, come il Capasso, versato da lunghi anni nello studio critico delle fonti della nostra storia, menzionando la nuova pubblicazione, e notandone la poca importanza, dichiarava che i fatti principali, registrati nella cronaca, dovevano essere *sottoposti ad una disamina giudiziosa ed accurata* [1]).

E, da ultimo, in quest'anno, un nuovo storico di Vasto, ne ha riconosciuto ciecamente l'autorità [2]); di che è stato censurato, in un articolo bibliografico, da tale, che pur celando il suo nome, non cela la sua perizia in tali studi: e questi non esita di sentenziare « certamente apocrifa » la cronaca [3]).

Sicchè, in conclusione, se la fede di battesimo sottoscritta dal Pollidoro non basta ad assicurarci della legittima provenienza di questa cronaca; la voce pubblica, per dir così, in favore di essa non è nè concorde nè autorevole abbastanza per eliminare ogni sospetto sull'autenticità e sulla sincerità della medesima.

Si badi: io per ora non arrischio alcun giudizio definitivo: procedo con piedi di piombo, dubitando soltanto; ed aspetto che il complesso de' fatti, che man mano verrò esaminando, mi suggerisca esso stesso la sentenza, che in ultimo dovrò pronunziare. È con tale

[1]) Anche in un recente studio sulle « Iscrizioni di Campomarino », ho notato qualche dubbio sull'autenticità di questa Cronaca. V. *Arch. stor. per le prov. nap.* Anno VII. fasc. II, Napol. 1882 p. 434.

[2]) Anelli, Luigi, *Ricordi di storia Vastese*, Vasto 1885.

[3]) *Archiv. stor.* cit. Anno X. fasc. II, 1885, p. 396.

disposizione d' animo che mi sono messo ad esaminare quest' opera; e così andrò innanzi, passando a considerarne l' autore e il contenuto.

III

Cominciamo dall'autore, o meglio dagli autori, giacchè, come si disse, furon tre monaci diversi che la scrissero : così almeno attestò il Pollidoro per avervi notato tre diverse scritture. Ma questa sola testimonianza non basta ; nè egli ci ha dato il *fac-simile* del codice , per lasciar giudicare anche agli altri se veramente la prima scrittura appartenga alla metà del secolo undecimo e la seconda al principio e la terza alla fine del duodecimo secolo. Del resto, tale diversità di scrittura è l'unico argomento ch'egli adduca per stabilire la diversità degli autori della cronaca, e quindi la maggiore antichità e credibilità delle prime due parti della medesima.

Nè avrebbe potuto addurne altri , giacchè l'uniformità nella scelta delle cose, che si vollero ricordare, e nello stile e nella lingua, con cui furono ricordate, ci disporrebbe piuttosto a ritenere uno e non trino l' autore della cronaca. Tutt' i capitoletti cominciano nello stesso modo : *anno* tale, *anno* tal'altro. Qualche cenno a un fatto generale in relazione col monastero in tutte e tre le parti ; donazioni fatte al monastero quasi sempre col medesimo frasario. Di quelle differenze che, come fu notato, distinguono tanto i cronisti , che precedettero, da quelli , che seguirono le due prime crociate, non c' è da parlarne nemmeno.

Or bene, sia pure come il Pollidoro vuole, quanto al numero degli autori ; è però indiscutibile che , se il primo di essi scrisse fino al 1060, fu troppo lontano

dall' anno 842 e 851, ed anche dall'anno 937 e 947 — date dei primi fatti registrati — per meritar quella fede, cui avrebbe dritto uno scrittore sincrono. Quindi la testimonianza sua per quei fatti conta ben poco, se non è avvalorata da quella di altri cronisti o dai documenti.

Ma vediamo quali sono in particolare i fatti registrati nella cronaca, con quanta esattezza sono stati registrati, quanta corrispondenza trovano in altri monumenti senza dubbio autentici e sicuri. Solo questa disamina ci porrà in grado di pronunziare un giudizio coscienzioso e definitivo sulla cronaca e sugli autori di essa.

IV

Il cap. I° registra un' invasione de'Saraceni nell'a. 842 e la costruzione della Chiesa di S. Stefano per divozione di Gisone, mirabilmente liberato dalla strage de' barbari; il II° una nuova invasione de'Saraceni nell' 851, fugati da Ludovico II. Gisone e i suoi figli restaurarono allora la Chiesa e le aggiunsero un monastero.

Senza entrare ancora nei fatti d' indole generale, fermiamoci un poco sul fatto particolare della fondazione della chiesa (842) e del monastero di S. Stefano *ad rivum-maris* (851).

Il cronista determina il luogo: « *extra Castrum Rivimaris prope littus et Senellam fluvium* ». Così il Pollidoro: « *Prope litus maris superi inter Sentum et Trinium fluvios... Castrum Rivi-maris extitit..: prope idem oppidum anno ab ortu Salvatoris 860 aedes Dei sacra in honorem S. Stephani protomartyris a Gisone constructa tam splendida atque opulento Monasterio aucta...* » [1]).

[1]) V. *Cronaca di S. Stefano* ecc. pag. 7.

Già qui si potrebbe domandare: perchè il Pollidoro scese fino all' a. 860, rifiutando la data espressamente indicatagli dal suo cronista? — Ma non badiamo a ciò; prendiamo, invece, nota di quello che, continuando, dice lo stesso Pollidoro: che cioè quella chiesa con quel monastero rese più nobile il luogo e gli dette il sopranome di *S. Stefano in riva al mare* [1]). Ciò, dunque, non fu se non dopo l' anno 842 o 851.

E in questo caso, come si spiega il fatto d' una carta di donazione del duca beneventano Romoaldo II a favore del monastero di S. Sofia in Ponticello, carta scritta nel maggio dell' a. 707, o al più tardi 727, *erga mare ad S. Stephanum*? [2]).

Non potendosi dubitare della sincerità di questa carta, non restano che due ipotesi possibili: o il luogo, dove la donazione fu redatta, non fu quello dove si sarebbe scritta più tardi la cronaca, o la notizia della fondazione di quella chiesa e monastero, come la dà il nostro cronista, è falsa.

Ma col nome di S. Stefano, presso o in riva al mare, non s' incontra alcuna chiesa o monastero o località qualunque, oltre quella fra il Trigno e il Sento, nelle carte medievali del ducato beneventano, e in generale dell' Italia meridionale [3]); quindi è giuocoforza rigettare la prima ipotesi, e ritenere insieme col Troia che quella carta fu scritta addirittura in quel Monastero, dove si sarebbe composta la cronaca, o almeno nella contrada, dove quel Monastero fu eretto e che da esso prese il

[1]) Ivi.

[2]) Il documento, già da noi citato, fu pubblicato dal Troya *Cod. dipl.* T. III, 1853, N. CCCLXXX, p. 97 seg.; ed ha queste note: *Actum erga mare ad Sanctum Stephanum mense Maio per Indictionem quintam feliciter*. Cf. De Meo, *Annali*, T. II, ad a. 707, n. 3, p. 225.

[3]) Cf. De Meo, t.° XII pp. 178-180, e 486.

nome. Quindi si deve conchiudere che l'autore di questa cronaca dette una notizia falsa sul tempo e la occasione e l'autore della fondazione del Monastero, dove sarebbe vissuto nel secolo XI.

In appoggio della quale affermazione, potrei fors' anche ricordare un altro documento, che, se si ha da prestar fede al De Meo più che al Saraceni, attesterebbe l'esistenza di quel Monastero nell'829. È un diploma della Cronaca di Farfa, riferito dal Mabillon all'anno precedente: un diploma, cioè, col quale i due Augusti, Ludovico I e Lotario I, padre e figlio, concessero al Monastero di Farfa « *quoddam Monasteriolum situm in finibus Theatinae sive Vocitanae, in loco, cuius vocabulum est Lucana, et constructum in honorem S. Stephani Protomartyris.... cum omni integritate, cum Ecclesiis, Cellulis, territoriis, edificiis, familiis iuste pertinentibus, casis, etc. etc.* [1]) Di questo *Monasteriolum* De Meo dice: Lo vedremo poi detto S. Stefano di Rivo a Mare di Chieti » — [2]); ma il Saraceni lo crede un altro [3]).

[1]) *Chronic. Farfense*, ap. Muratori, To. II. coll. 382-383; *Donatio monasterioli Sancti Stephani in agro Teatino facta ab Imperatoribus ecc. Datum X Kal. Julii, Anno XV Imperii Domni Hludovici et Lotarii VII. Ind. VII Actum Aquisgrani etc.*—Cf. anche il De Meo (III, ad a. 829, n. 4. p. 344), il quale veramente dubita che il diploma non sia supposto, solo perchè c'è l'a. XV invece del XVI, e perchè il Monastero di S. Stefano non *si trova altronde soggetto a Farfa*. Ma quanto al mancante I, esso ha potuto facilmente restare nella penna del copista come in tanti altri casi; e il silenzio sulla durata dipendenza di S. Stefano da Farfa, a rompere il quale non ci sarà stata occasione, non basta per negare la soggezione cominciata e menzionata una volta. E di ciò pure vi sono esempii.

[2]) L. c.

[3]) Il Saraceni (p. 29, nota aa.) cita una leggenda (Acta Sanctor M. Jun. T. II), secondo la quale i Saraceni, assediando un castello chiamato Pallano, avrebbero ammazzato « l'Abate del Monastero di S. Ste« fano in Lucana, del quale si vedono i ruderi presso Tornareccio ».

Ora, se il cronista errò circa al tempo della costruzione del monastero, errò pure circa al fatto, che ne fu l'occasione. Quel fatto non fu un' invasione saracenica, perchè il monastero esisteva assai prima che i Saraceni venissero in Italia. Ma vi furono poi davvero le due invasioni nel territorio chietino, attestate dal cronista, la prima nell' a. 842, e la seconda nell' a. 851?

L'editore della cronaca osserva in nota: « É stato fin « qui controverso se i Saraceni spingessero a questo « tempo le loro scorrerie dalle nostre parti; ma ora le « parole del nostro cronachista risolvono il dubbio ».

Ma qui egli si mostra d' una contentabilità straordinariamente facile, poichè un fatto, taciuto da tutti gli altri, non può ritenersi come certo, sulla fede d'un cronista solo vissuto per lo meno due secoli dopo.

Un' invasione saracenica per via di terra nella provincia chietina, fino al lido dell' Adriatico, nell' a. 842, mipare improbabile, e, in ogni modo, non è attestata da alcuno. Erchemperto e l' Anonimo salernitano, i due storici più competenti per antichità nell' esposizione di questi fatti [1], su per giù van d' accordo nel racconto dell' aspra guerra tra Radelchi e Siconolfo; della presa di Taranto, dell' entrata in Calabria e degli assalti in Puglia de' Saraceni (840-841); del ricorso di Radelchi (a Khalfun), dell'occupazione proditoria di Bari (842); e dell'entrata, seguita nello stesso anno, de'Saraceni nel ducato beneventano, appunto a quest' anno assegnata da Nitardo e dall' Annalista Bertiniano citati dal Muratori [2], ma come alleati o ausiliari o stipendiati di Radelchi nella guerra contro Siconolfo. Per modo che

[1]) Erchemperti *Istoria Longobar.*, ap. Pertz, SS. T. III, capp. 14 segg., pag. 246 seg. *Chronicon Salernitanum* cap. 79 e segg. pp. 506. segg. del T. III degli SS. del Pertz.

[2]) *Annali*, V, p. 5 segg.

per guasti e rapine, che potessero aver fatte nelle stesse terre del loro alleato, non avrebbero certo volte le spalle al principato salernitano per invadere *in multitudine magna* l'Abruzzo. S'accordano similmente i due cronisti nel riferire il ricorso fatto l'anno seguente (843) da Siconolfo ad Apolofar: sicchè in quest'anno i Saraceni col principe di Salerno invasero da aperti nemici il principato beneventano: in quest'anno *mixti Salernitani cum Agarenis per fines Beneventanos peragrant incendia, atque plurimos homines enecant* [1]). Ma neanche in quest'anno è detto che si spingessero in Abruzzo; anzi lo stesso Anonimo continua dicendo: *pene* NON PROCUL A BENEVENTANI CIVITATE *perveniunt, Salernum videlicet redeunt*; e Leone Marsicano [2]), escludendo Siponto dalle terre beneventane da quelli infestate, *a fortiori* dovette intendere escluse le terre poste più a settentrione. Ma, per troncar la testa al toro, sappiasi finalmente che in questo tempo la contrada abruzzese non formava più una parte integrante del principato beneventano, nè partecipava alle politiche vicende del medesimo, giacchè fin dall'a. 801 era stata aggregata al ducato Spoletino [3]).

Non fa maraviglia che Gio. Batt.ª Pollidoro ponga un' incursione di Saraceni presso Larino appunto nell'842: egli possedeva e copiava le carte del fratello, e riferisce qui precisamente le parole della cronaca, ci-

1) *Anon. Salern.*, l. c., c. 81, p. 508.

2) Ap. MURAT. SS. T. IV, p. 299: « *Siconolfus... Saracenos acciscens, frequentibus proeliis omnes fere in circuitu praeter Sipontum a Radelchis iure auferens urbes, Beneventum nihilominus expugnabat* ».

3) Cf. PELLEGRINO, *H. P. L.* Diss. VII, *De duc. Benev. ad septentr. cum not.* PRATIL. T. V, pag. 281. Si sa dal ROMANELLI (*Scoverte* ecc. T. I, p. 56, nota *a*) che il POLLIDORO *de op. Atis.* riporta il *Placito giudiziale* tenuto nell' 874 Ind. VII da Radoperto gastaldo teatino e *messo di Suppone conte e duca di Spoleto.*

tandola [1]). Il Marchesani poi, che dichiarò di avere scritto la sua storia di Vasto *principalmente sui lavori di De Benedictis e di Romanelli* [2]), non trovando nulla in proposito nel Romanelli, affermò che i Saraceni nell'864 *indubitatamente non risparmiarono* la sua citta [3]), sulla fede — molto greca davvero — di Pandolfo Collenuccio, il quale aveva scritto : « Del 864 (!) « li Saracini presero l' Isola di Creta venendo poi la « maggior *parte di loro* in Italia, presero *tutte* (!) le « *terre*, che sono per riviera d'Ancona, sino ad Otran- « to, bruciando quelle, che gli habitanti fuggendo ab- « bandonarono... » [4]).

Tuttavia, appunto dalla parte del mare sarebbe più verosimile un'invasione. Se si volesse almanaccare, si potrebbe supporre che, dopo la presa di Taranto, i Saraceni, trovatisi padroni dell'Adriatico, correndo questo mare nelle guerre co' Veneziani, sbarcassero una volta e poi un'altra alle foci del Trigno o del Sangro e devastassero il paese. Ma la congettura resterebbe sempre senza base storica, non dicendone nulla nè i cronisti nostri, nè i musulmani, nè il veneziano Giovanni Diacono [5]).

Crede il Saraceni che la notizia della cronaca *possa dare una quasi certezza storica alle leggende ecclesiastiche di Chieti, Villamagna, Francavilla e Ripa, della venuta cioè dei Saraceni da queste parti* [6]). E c' è pure

[1]) Op. cit., cap. XIV, p. 50 seg.

[2]) Op. cit., p. 7.

[3]) Op. cit., p. 12.

[4]) Il Marchesani cita (nella nota a p. XXI) il Collenuccio nell'edizione veneziana del 1541. Io non ho potuto consultare che quella del 1557, dove nel lib. II a p. 47 si legge la disordinata, confusa e falsa esposizione delle imprese dei Saraceni, della quale è parte il brano su riferito.

[5]) Cf. Amari, *Storia dei Musulm.* Vol. I, cap. VIII, pp. 355-363.

[6]) P. 12, in nota.

una leggenda di S. Pardo, che liberò Larino dai barbari assalitori. G. B. Pollidoro la illustrò, e, com'era da aspettarsi, chiamò *Saraceni* quei barbari, e ne assegnò l' assalto all' 842, citando la cronaca scoperta da suo fratello. Ma la principale tra queste leggende è quella di S. Giustino, che liberò Chieti dall' assedio de' Saraceni nell' a. 835, come vuole il Nicolino, sostenendo col Sigonio l' anacronismo intollerabile —, o nell' 876, come afferma il Valignani con argomenti che non giova discutere [1]).

Il vero è che la cronaca di S. Stefano non basta ad accertare la leggenda; e tanto meno questa può dar credito a quella. Giacchè, dai tempi d' Attila in giù i vescovi si trovano sempre in moto, e vivi e morti, per liberare le città da' barbari minaccianti sterminio. Qualche fatto, forse accaduto davvero, fu alterato, trasformato dalle credule fantasie, e poi meravigliosamente moltiplicato. E non vi fu città che non avesse corso il

[1]) Secondo il Ravizza *Collezione di Dipl. e Doc. Chietini*, Vol. II, Napoli, 1833, nota 62 a pag. 122 seg. i miracoli di S. Giustino sarebbero stati *dettagliati in un codice membranaceo* da un diacono chietino Gualdo nel 1160. Ma questo codice restò ignorato o, come dice il Ravizza, negligentemente conservato, finchè non fu dato alle stampe in Chieti nel 1597 per ordine dell' Arciv. Saminiati. Dopo mezzo secolo li narrò Girolamo Nicolino nella sua biografia di S. Giustino, *Historia di Chieti*, Napoli, MDCLVII, lib. II., pp. 71-98; e poi qualche altro. Negli *Acta Sanctorum*, Giustino, che vuolsi nato il 1 gennaio, non figura tra i santi di questa giornata. L' Ughelli, narrandone la vita *It. sacr.* T. V. Coll. 672 seg., per dimostrare quanto antico ne fosse il culto in Chieti, fece ricordo di una chiesa dedicatagli nel IX secolo, di una donazione del secolo XI, e citò due manoscritti del XII. Non sarebbe caduto a proposito il ricordo del miracolo fatto da Giustino appunto in questo secolo? Ma l' autore dell' *Italia sacra* lo tacque, nè lo ricordò discorrendo di Teodorico ch' era vescovo di Chieti appunto al tempo del supposto assedio, coll. 679 segg. Il Marchese di Cepagatti, Federico Valignani, compose in onore del miracolo un sonetto arcadico, ch' è il LXV della sua *Centuria*, illustrandolo con annotazioni storiche. Nap. 1792 pp. 65, 257 seg.

pericolo d'una invasione di barbari, i quali, secondo i varii tempi e le varie occasioni, furono chiamati o Unni o Longobardi o Normanni o Arabi o Ungheri, e che non fosse stata liberata da un vescovo o da altro santo. Ma che valore ora possono avere siffatte leggende, quando si tien conto delle inverosimiglianze e delle assurdità che contengono?

Oltre l' invasione saracenica dell'842, il cronista di S. Stefano ne assegna un'altra all'851, per la quale fu spogliata e distrutta la chiesa poco innanzi costruita. Se non che nello stesso anno i nemici di Dio furono fugati da Ludovico II, e la chiesa fu restaurata, e vi si fabbricò pure un monastero benedettino, di cui fu costituito abate e rettore il venerabile Pietro.

Crede l' editore d' avvalorare la notizia del suo cronista, citando un passo del c. 20 della *Historia* di Erchemperto: « *Per idem tempus Agareni Barim insidentes* [1]), *coeperunt devastantes stirpitus depraedare totam Apuliam, Calabriam et pedetentim quoque Salernum, ac Beneventum et Neapolim depopulari initiarunt.* E crede che nella parola *Beneventum* si comprenda anche l' Abruzzo chietino. Ma che questo allora non appartenesse al ducato beneventano lo abbiamo già detto, e, quel ch' è strano, lo dice lo stesso Saraceni un pò più in là [2]). Per modo che manca anche la testimonianza di Erchemperto, come quella di ogni altro cronista e di qualsiasi documento, a confermare l' entrata dei Saraceni in quella contrada. E il vero è, che Erchemperto, l'Ignoto Cassinese [3]) l'Anonimo Salernitano, al pari di Leone Marsicano e di Romualdo Guarna, che attinsero

[1]) Nel Pertz, l. c., p. 248 è *incolentes*.

[2]) Nella nota (h) a p. 16, dove son riferite le parole di Cam. Pellegrino, da noi citate; « *Beneventanus finis ad Luceriam... substitit* etc ».

[3]) Muratori SS. T. II. P. I.

dai primi, e l' Annalista Bertiniano, e Giovanni Diacono, parlano di Puglia, di Calabria, di Benevento, di Salerno, di Napoli, non mai dell'Abruzzo Chietino. Sicchè quelle contrade e non questa corsero, depredando e uccidendo, i Saraceni, durante la lotta tra Siconolfo e Radelchi.

Nè poi Erchemperto garentisce, come pensa l' editore, la data dell' 851. Egli non assegna alcun anno a quella notizia, ed anzi, ponendola dopo l' altra della morte di Lotario, potrebbe lasciar credere che intendesse narrare un fatto posteriore all' anno 855 [1]). È Leone Marsicano, che, riferito il fatto con lo stesso ordine, o meglio disordine, e quasi con lo stesse parole di Erchemperto, aggiunge poi *anno Domini octingentesimo quinquagesimo primo* [2]). Però questa data mancava nella prima redazione della Cronaca, come ha notato il dotto Wattenbach, il quale a questo punto osserva: *Siconulfum 849 mortuum esse probavit De Meo* [3])

Ora l' anno 851, come data della prima venuta di Ludovico nel mezzogiorno d' Italia, e della sua vittoria sui Saraceni, e della partizione da lui fatta del ducato beneventano tra' due principi contendenti, seguito già dal Sigonio, dal Baronio e dal Pagi, sulla fede dell' unico cronista, che l' avesse determinato; rigettato poi dal Pellegrino ed accolto dal Pratilli, fu dimostrato erroneo dal Muratori, dal Di Blasi e dal Di Meo [4]), e per tale ritenuto dal Wattenbach [5]). E se ebbe recentemente un

[1]) Nella *Epitome chronologica* della storia di Erchemperto, Murat., *SS. V, 20*, è ripetuto questo stesso passo con poche varianti, e invece di *per idem tempus* v' è scritto *post hoc tempus*, e la data precedente è l' 859.

[2]) Murat. SS. IV, 303.

[3]) Pertz, SS. VII, p. 607.

[4]) Cf. Muratori *Ann.* ad an. 848; Di Blasi *Ser. Princip.*, p. 4, nota, e De Meo T. IV, a. 849.

[5]) Pertz, l. c.

formidabile campione nell' illustre Amari [1]); in questi ultimi tempi un altro campione, non meno formidabile nè meno illustre, s'è schierato col Di Blasi e col Di Meo a difesa dell'849 [2]); e d'ora innanzi non credo che altri voglia alzar la voce contro il Capasso.

Se l'anno 851, erroneo, trovasi così in Leone come nel primo de' tre autori del *Chr. S. Stephani*, è indubitato che l'uno l'ha preso dall'altro. Ma che Leone, monaco a Montecassino e poi vescovo d'Ostia, [3]) conoscesse la povera scrittura rimasta a S. Stefano è cosa inverosimile; dunque bisogna conchiudere che l'ignoto monaco di S. Stefano, morto, secondo il Pollidoro e il Saraceni, nel 1060 o poco dopo, possedette e copiò l'opera di Leone morto tra il 1114 e il 1118!

E qua e là anche le parole del cronista di S. Stefano, quando narra i fatti dei Saraceni, potrebbero ricordare quelle del monaco di Montecassino; ma su ciò non insisto [4]). Più tosto noto l'inesattezza dell' attributo dato a Ludovico, ch' è chiamato *Lothari Imperatoris filius*, e non già Imperatore egli stesso, qual' era per lo

[1]) *Op. Cit.*, nota a p. 370.

[2]) Cf. *Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia... cura et studio* B. Capasso — Tom. I — Neapoli — MDCCCLXXXI : la lunga nota 2 a p. 82.

[3]) Si legga la bella introduzione del Wattenbach all'ediz. di Leone nel Pertz, *SS. VII*, p. 555 segg.

[4]) Chr. S. Stef.: *Agareni in multitudine magna.*

Chr. Cass.: *Ingens Saracenorum multitudo* (1, 27).

—

Depredationes, et occisiones et devastationes facientes in omnibus locis.

Despoliaverunt et destruxerunt.. depredantes omnes terras et loca per circuitum, et facientes occisiones et incendia.

—

..Depraedati sunt, multosque interficientes . . universa vastavissent (1, 27).

Frequentibus proeliis omnes... in circuitu urbes expugnabat (I, 25).

.. Cum cepissent et incendio cremavissent... universa per circuitum vastavissent.

meno da due anni nell' 851 [1]). E noto anche l' inesatta espressione *fugati sunt* per indicare ciò che i Saraceni patirono per opera di Ludovico. Si sa in che consistette questa prima impresa di Ludovico contro gl' infedeli: venne presso Benevento, minacciando si fece da Radelchi consegnar legati Massar e i suoi, ch'erano nella città, e dopo, nel suo campo, li fece decollare tutti la vigilia di Pentecoste. Così raccontano Erchemperto e l'Anonimo di Salerno, il Cronista Volturnense e Leone Marsicano, che generalmente, detto della proditoria consegna, usano la frase *decollari fecit, iugulari praecepit* [2]). Solo nel Pratilliano *Chronicon Cavense*, riconosciuto un' impostura, è detto che *Lugdoicus Saracenos omnes facile submittere potuit, et a totius principatus locis eos expulsare* [3]).

Quanto poi al venerabile Pietro, fatto abate di S. Stefano, non m' è stato possibile rinvenirne memoria alcuna, nè negli Annali del Di Meo, nè nella *Historia Abbatiae Cassin.* del Gattola, nè nelle *Accessiones* a questa storia, nè in quella del Tosti.

V.

Ed ora, saltando a piè pari al 937, nel terzo capitoletto viene notata un' invasione di Ungari, che incendiarono *Stonio* (Vasto) e la Chiesa e il Monastero di S. Stefano; e poi nei tre capitoletti seguenti, una seconda invasione nel 947, una disfatta dei Beneventani, e la distruzione di *Cliternia di Diomede* e di *Civita Apula.*

[1]) Cf. gli *Annali* del Muratori ad an. 849, e del Di Meo ad a. 848

[2]) I due primi e l' ultimo nei ll. cc.; il terzo nel Murat., SS. t. I, p. II, p. 390.

[3]) Pellegrino-Pratilli, H. P. L., T. IV, p. 393 ad a. 850 — Cf. Pertz e Köpke, *Archiv. der Gesellschaft für deutsch.* ecc. B. IX s. 1-249.

Poco o nulla vale la testimonianza degli scrittori moderni, che sulla fede del solo cronista di S. Stefano, ne hanno ripetuto la notizia a proposito degli Ungari. E così G. B. Pollidoro, il Romanelli ed il Marchesani [1]) non le aggiungono peso, come non gliene toglie, del resto, il silenzio del Nicolino, del Palma, del Valignani. Tuttavia è bene ricordare che le opere di questi ultimi furono stampate prima che vivesse P. Pollidoro. E quanto al Fraccacreta [2]) che due volte toglie dalla Cronaca di S. Stefano la notizia dell'incendio di Vasto, citandola, due volte ne altera la data, la prima nel 943, la seconda nel 932.

Ma attingiamo alle fonti.

Liutprando [3]) narra delle invasioni degli Ungari nell'alta Italia e delle loro relazioni con Berengario, e non dice nulla del mezzogiorno. Il Cronista di S. Sofia in termini vaghi dice che nel 904 *Ungari per omnia loca vastant et incendunt.* Il Cronista di Casauria [4]), che pur viveva sulle sponde della Pescara, tace affatto degli Ungari, che, secondo il monaco di S. Stefano le avrebbero depredate e devastate nel 947. E questo silenzio può avere un significato. Negli antichi *Annales Barenses* [5]), che furon la fonte di Lupo Protospata e dell'Anonimo di Bari [6]), e nel muratoriano *Chronicon Cavense* [7]), non c'è memoria di Ungari in queste con-

[1]) Pollid op. cit., cap. XX, pp. 69 e 70. Roman. *Scoverte* T. I. 183. Marches. op. cit. pp. 12 e XXI.

[2]) *Teatro della Capitanata*: Napoli 1828. 41, 1, 309; III, 246.

[3]) *Historiar.* Lib. II, cap. IV e V. ap. *Murat.* SS. t. II, parte I pp. 435 seg.

[4]) Murat., SS. t. II, p. II, pp. 767 segg.

[5]) Pertz, SS. t. V, pp. 52 seg.

[6]) Così F. Hirsch, *Amatus von Monte Cassino* ecc. nelle *Forschungen zur deutsch. Gesch. Achter Band* Göttingen 1868, S. 238.

[7]) Murat.. SS. T. VII.

trade , e neppure nel contemporaneo Anonimo salernitano.

Invece il Cronista del monastero volturnense scrive: *Tunc* (e la data precedente è il 920) *Ungri in Apuliam venerunt.* E poi : *In ipso tempore* (e la data precedente è il 944). *Ungri Campaniam devastarunt* [1]). E capovolgono invece l'ordine cronologico Lupo e l'Anonimo barese, dicendo che nel 936 vennero a Capua, e che nel 947 si spinsero fino ad Otranto [2]).

L' anno 937 è dato soltanto da Leone Marsicano con questa indicazione : *Quarto Abbatis hujus anno* (di Adelberto eletto nel 934), *Indict. X* — Curiosa ripetizione d' armonia tra il cronista di Montecassino e quello di S. Stefano ! — E dice Leone, che gli Ungari venendo innumerabili su Capua depredarono tutt' i dintorni di questa città; che lo stesso fecero a Benevento, fino a Sarno e Nola, devastando ogni cosa, e scorrendo per tutta la Liburia, e che tornati di nuovo a Capua, si trattennero dodici giorni a *Campo Galliano* (*Garigliano,* legge il De Meo). Quindi Leone fa l'elenco degli oggetti ch' essi rapirono a Montecassino, e aggiunge che inorgogliti del successo, carichi di tanta preda, entrarono nella regione de' Marsi e presero a far lo stesso , devastando ogni luogo. Finchè per volontà di Dio uniti Marsi e Peligni, posti gli agguati, irruppero sui barbari, li ammazzarono tutti quasi, strappando lor di mano l'ingente preda d'oro e d'argento, di pallii e di tappeti e d'animali di varia specie; onde i pochi che poterono scampare alle spade de' Marsi, fuggendo , tornarono ai lor paesi [3]).

Questo è il racconto di Leone , il solo particolareggiato della prima incursione d'Ungari nel mezzogiorno.

[1]) Ivi T. I, P. II, pp. 418 e 423.
[2]) Ivi, t. V, p. 39 e 146 ; Pertz, V, 52.
[3]) Murat. SS. IV, pp. 238 seg.

E non solamente vi si tace una loro entrata nel territorio chietino ; ma i particolari espressamente notativi la escludono del tutto. Giunti fino a Capua nella venuta, dovettero aver corso il versante tirreno ; e l'eccidio, che soffersero risalendo , non permise loro di passare nel versante Adriatico.

Non c'è motivo a dubitare della veracità di quel racconto ; e com' è l' hanno accolto il Muratori e il De Meo [1]). Se poi s' ha da accettare l' opinione sostenuta da quest' ultimo, che cioè gli Ungari scesi in queste province fossero quelli stessi che avevano desolato , oltre varî paesi, la Francia; e che la desolazione della Francia fosse avvenuta nel marzo 937, secondo la data stabilita da Clario biografo di S. Pietro Vivo; e che perciò gli Ungari fossero qui venuti negli ultimi mesi dell' anno; come si potrà più credere alla notizia del cronista abruzzese, che gli Ungari « nel mese di maggio » bruciassero Vasto e la chiesa e il monastero di S. Stefano ?

La determinazione del mese è di lui solo, e cade per non aver la forza dell' unione, e per essere in contraddizione con una data meno sospetta qual' è quella sostenuta dal De Meo. E per la determinazione dell'anno 937 ha un solo compagno, quello stesso che ebbe per l'a. 851; cosicchè potrei qui ripetere quello che dissi più innanzi. Ma chi legge le note apposte alla cronaca potrebbe darmi del menzognero, giacchè vi si citano due passi di due altri cronisti, che pongono al 937 le devastazioni ungariche in queste contrade. Sono il Cronista Cavese e il napoletano Ubaldo , le scritture dei quali , edite dal Pratilli, come l' altra sui Conti di Capua , edita dallo stesso , il prof. Saraceni accetta per moneta contante, tanti anni dopo che il nostro Capasso

[1]) *Annali* del Murat T. V. pp. 337 segg.; del De Meo, T. V. pagine 249 segg.

aveva dimostrato falsa la seconda, e i tedeschi Pertz e Köpke le altre due. [1]) Dovessimo porre il monaco di S. Stefano a un fascio con Pietro, con Ubaldo e con Mauringo, lasciando intatto il merito del Cronista Cassinese?

Anche l'invasione del 947 è riferita, sulla fede di Lupo Protospata, dal Muratori e dal de Meo, il quale s' appoggia altresì sul falso *Chronicon Cavense* e sul *Chronicon* di Arnolfo anche falso [2]). Leone non la menziona; e Lupo nota soltanto: *Anno* 947 *introierunt Ungari in Italiam, et perrexerunt usque Hydruntum*; e allo stesso anno l'Anonimo barese scrive : *Iecerunt Ungri usque Otrantus*. Non s' attinge altro dalle fonti pure; ma il Cronista di S. Stefano aggiunge che vennero nel mese d'aprile presso Pescara, che nella Puglia vi fu battaglia tra loro e i Beneventani, che questi furon fugati, e che quelli distrussero *Cliternia di Diomede* e *Civitate Apula*, correndo ostilmente per molti anni il paese.

Non c' è documento d' alcuna specie che ricordi quel passaggio per Pescara; pure sarei disposto a crederlo vero, se il silenzio del Cronista di Casauria non mi ponesse in sospetto. Una battaglia in Puglia non è ricordata da altri, fuorchè da un falso testimone, dal supposto calabrese Arnolfo [3]), e nel silenzio generale dei cronisti, neanche costui osa assicurare distrutte in quell' anno le due nominate città pugliesi.

Anzi che l' antica *Cliternia* presso al *Tiferno* (Biferno), ricordata dagli scrittori antichi, notata nelle carte geo-

[1]) *La Cronaca Napoletana d'Ubaldo* ecc. *dimostrata una impostura del secolo scorso da* B. Capasso. Napoli, 1855. Pertz *e* Köpke *Archiv. der Gesellschaft für Deutsche* ecc. B. IX, S. 1 - 249.

[2]) *Annali* del Murat. V, 363 seg.; del Di Meo V. 301 segg.

[3]) *Appuli fuerunt ab Ungaricis* debellati *et depredati. Chronicon Saracenico-Calabrum ab a. 903 ad an. 965 auctore Arnulfo Calabro.* Fu stampato la prima volta da G. Bernardino Tafuri (*Historia degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Nap. MDCCLX).

grafiche dell' Italia antica, esistesse fino al 947 non c' è scrittore, non c' è documento che lo provi; e peggio ancora, anche nei tempi in cui esisteva, nessuno le dà l' aggiunto di *Diomedis* datole dal Cronista di S. Stefano [1]). Anzi uno diverso glie ne dà Plinio, quello di *Larinatium* [2]); ma al tempo di Plinio non erano così in voga le boriose fondazioni fatte dagli eroi della guerra troiana, come nei secoli, che immediatamente han preceduto il nostro. La città si potrebbe credere distrutta fin da tempo antichissimo, quando la guerra Annibalica desolò vari luoghi di Puglia, e le vendette romane compirono la desolazione, giacchè il nome di Cliternia non s' incontra nè nella *Tavola Peutingeriana* nè negl'*Itinerari* romani. E se pure qualche epigrafe tuttavia la fa ritenere esistente nel secolo nono; chi sa in quale stato era ridotta omai. Situata com'era nel corso d'una gran via, fu esposta alla ferocia di Longobardi, di Greci, di Franchi, di Tedeschi, desolanti queste contrade, e più che di tutti dei Saraceni, per mano dei quali parve probabile a un moderno scrittore fosse stata ridotta in rovina Cliternia prima della venuta degli Ungari [3]).

Anche su *Civitate Apula* non c' è da fare che congetture. Ch' essa sia l' antico *Teanum Apulum* è probabile: [4]) lo dà per certo il Fraccacreta [5]), sull' auto-

[1]) Cf. Plin., *His. nat.* III, 16; Cluverio, *Ital. Ant.*, p. 1207; Cellario, *Notitia orbis antiq.*, p. 783. E dire che quell' aggiunto fu argomento per ritenere quella città fondata da Diomede! — V. l' op. cit. del l'*Antinori*, nota a pag. 65; e Romanelli, *Scoverte* ecc., I. p. 121. Se mancassero altre pruove, questa classica reminiscenza di *Diomede*, e le parole *Stonio quod nunc ponitur Vastum*, cap. X, e quel *juxta Salariam* cap. XVI, basterebbero a mostrare che sotto il rozzo capuccio del frate cronista cerca invano nascondersi il pensoso erudito moderno.

[2]) L. c.

[3]) D. Guidobaldi, *Iscrizioni di Campomarino* ecc. l. c,, p. 433.

[4]) Cf. De Meo, *Annali, XII,* 313 e i luoghi che vi si citano.

[5]) *Op. cit.*, I, 20. 29 segg., 63, 66 seg., 73 ecc.; II, 52, 201 ecc.

rità del Cluverio, che disse: *nunc exiguum vestigium* (TEANI) *dicitur Civitate vulgo* [1]). Ma quando Teano sia stato distrutto s' ignora [2]). Che sia rimasto in piedi fino al 947 è poco credibile. E, ammettendolo pure, perchè avrebbe perduto l'antico nome? Avrebbero per caso gli Ungari distrutta la nuova *Civitate*, surta sulle ruine teanesi? Ma di questa edificazione, precedente il 947, chi ci dà notizia? Nessuno: ed è anzi poco verosimile. Per contrario molti cronisti, Guglielmo Apulo, Lupo, Leone, Romualdo, ci fanno sapere che Basilio Bogiano, inviato come *catapano* in Italia nel 1017 dall'imperatore bizantino, per sostenere il dominio pugliese contro le minacce dei principi longobardi e dell'imperatore germanico, costruì castella e luoghi muniti di frontiera sugli Appennini al confine del dominio greco e dei principati, e sulla riva destra del Fortore, al punto di passaggio de' transalpini verso queste parti; e tra i castelli e i luoghi muniti, furono Troia e Civitate ecc. La quale ultima parmi più probabile prendesse il nuovo nome, dopo che fu di nuovo edificata.

Nessuno poi—e come mai?—ricorda la dimora lunga di *molti anni* fra noi delle orde ungariche; e solo il falso cronista Cavese parla di tre mesi [3]).

Laonde, a conti fatti, la cronaca di S. Stefano, divergendo da fonti senza dubbio autentiche, dando notizie che mancano in queste, accordandosi, or in tutto or in parte, con opere evidentemente apocrife, potrebbe parere fattura della stessa officina, onde uscirono queste ultime. E le relazioni del Pollidoro col Tafuri, di questo col Pratilli ne danno un indizio, che il concorso di altri fatti può mutare in certezza.

[1]) *Introd. Geogr.* l. 3 e 29 § 3.

[2]) FRACCACRETA, *op. cit.* I, 309 seg.

[3]) *A. 947 Ungri Apuliam iterum devastant excursitando in circuitu per tres menses.* (PELLEGRINO-PRATILLI, l. c., p. 413).

Comunque siasi, ad una conclusione certa ci ha condotti lo studio fatto fin qui : ed è che la notizia delle invasioni saraceniche e ungariche nella contea teatina — la quale notizia poteva dare una certa importanza alla cronaca — non rimane salda a'colpi della critica; ch'essa non ha forza in sè stessa e non ne riceve di fuori, e che si dovrà negare ogni valore a questa prima parte della cronaca, se pure le altre parti si mostreranno abbastanza resistenti ai colpi d'una critica divenuta ora più diffidente. Passo dunque all'esame di queste altre parti.

VI.

Nel 971 Trasmondo *Marchion et Dux filius Attonis* restaurò la chiesa e il monastero rovinato dagli Ungari, e vi ordinò abate Giovanni (cap. VII).

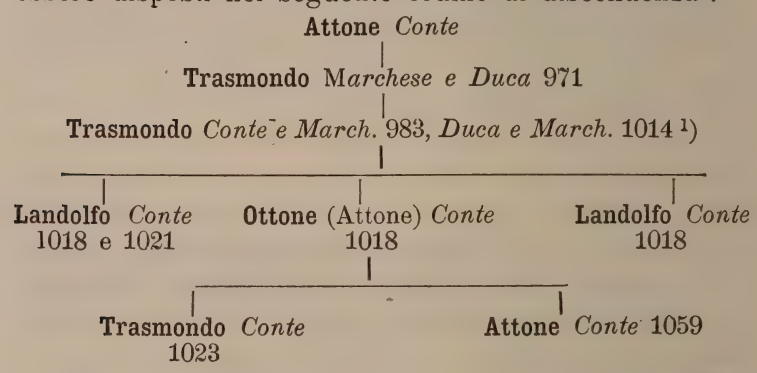
Per sbrigarmi prima delle cose di minor conto, noto che non c'è luogo dove si veda qualche vestigio di questo abate Giovanni, che pure tenne quella carica per lo meno trentacinque anni, e che dovette avere una certa importanza in quella contrada, almeno per le molte donazioni ch'ebbe di chiese e castelli e terre (capp. VIII-XV). Sventuratamente io non ho modo di controllare la più parte di siffatte donazioni per l'oscurità fitta, che avvolge o le persone de'donatori o le cose donate [1]). Un conte Uberto, posto tra quelli, non si sa chi sia (cap. XV) nè se sia identico con Uberto abate (capp. XVI-XXII), che appare di poi, come congettura senz'alcun fonda-

[1]) Tra'donatori figurano Almasero di Termoli, Benedetto prete di *Stonio*, Giovanni di *Anilfio*, Giovanni prete; e tra le donazioni la chiesa di S. Maria *extra Castrum in Lucania*, un mulino sul Sangro, un castello di S. Salvatore, una terra *in foce Merlana secus Trinium*, una chiesa di S. Tommaso in *Castro Torini*, un castello *de Cileno juxta flumen Senellae* ecc.

mento il Saraceni. Nè si sa nulla d' un Gisone, figlio d'un conte Pietro e nemico del monastero (capp. XXI seg.) nè delle donazioni e dei donatori notati nei capp. XXVI-XXIX, come degli altri abati Lupone, Giovanni, Aliperto del 1059 (cap. XXXI), Desiderio (XXXVI) ed Alessio (capp. LI-LIV).

Ma lasciamo pure da banda, dunque, questa turba di gente ignota; e fermiamoci a considerare quelli tra i donatori, il nome e il titolo dei quali merita particolare riguardo.

Primi tra costoro si presentano i discendenti di quel Trasmondo del 971, marchese e duca, figlio di Attone conte; i quali, secondo il testo della cronaca, possono essere disposti nel seguente ordine di discendenza :



Tutti costoro sono ritenuti conti di Chieti dal Romanelli e dal Saraceni, sulla fede della Cronaca, del Pollidoro e dell' inesatto Troiano Spinelli [2]). Ma se furono

[1]) Il Saraceni erra credendo due persone diverse lo stesso Trasmondo che appare in due successivi anni con titoli differenti.

[2]) Dopo l'assedio e l'incendio dato a Chieti dal re Pipino (801), il territorio chietino, staccato dal beneventano , divenne un castaldato della marca o ducato di Spoleto, e poi, mutando nome e stato, si disse contea e marca, e si resse più o meno indipendente da Spoleto. (Cf. Pellegrino, *H. P. L.*, Diss. VII, T. V, 281; Romanel., *Scov.* I, 56 segg.

semplicemente tali, perchè mai due di essi son detti nella cronaca marchesi e duchi? Questo doppio titolo l'assunsero di solito i signori di Spoleto per indicare la doppia signoria di Spoleto e Camerino; quindi se i due primi Trasmondi ebbero veramente quel doppio titolo, vuol dire ch'essi non furono solamente signori di Chieti, ma anche di Spoleto e Camerino. Infatti vi sono documenti co' quali ciò si può dimostrare: e li indicherò.

Secondo un errore del Romanelli, ripetuto dal Saraceni, il secondo Trasmondo avrebbe donato nel 1012 al Monastero di S. Stefano di *rivo a mare* la chiesa di S. Marco Evangelista nel *vocabolo* di *Guelmi* con 1200 moggia di terre [1]). Evidentemente essi traggono la notizia dall'Ughelli, il quale scrisse che, secondo un antico documento, Trasmondo conte di Chieti *alterius Transmundi Ducis et Marchionis filius*, nel 1012, donò al Monastero e alla chiesa di S. Stefano Papa in territorio teatino *vocabulo Raone* — monastero e chiesa diversa da quella di *rivo a mare* — la chiesa del B. Marco Evangelista, *quae sita est in territorio teatino vocabulo Guelmi* [2]). Ora quel Trasmondo conte di Chieti fece quella donazione per l'anima sua e del conte Attone suo avo e d'Adelaide (*o Adelgarda*, aggiunge De Meo) contessa sua ava, e di Trasmondo *duca e marchese* suo padre e di Segegaida (*o Sichelgarda*) sua madre, e del conte Attone suo fratello, e di Marrocia contessa sua moglie, e di Attone e Landolfo conti suoi figli. Non vi è dubbio che questo donatore fosse appunto il secondo Trasmondo notato nello specchietto. Ma non vi è neppure alcun dubbio ch'egli fosse una sola e medesima persona con quel Trasmondo, che appare in due documenti della cronaca di S. Vincenzo al Volturno,

[1]) Roman., I, 74; *Cron. di S. Stef.*, 17, nota i.
[2]) *Ital. Sacra*, T. VI, coll. 684 seg. Cf. De Meo, T. VII, 26.

uno del 984 e l'altro del 1011, stante l'identità perfettissima della parentela ascendente e discendente [1]).

Nel primo documento egli è chiamato duca e marchese, notandosi il 984 come il secondo anno del suo ducato, perchè di fatto dal 983 egli fu duca di Spoleto, e tale restò fino al 987 probabilmente, certo non oltre il 988; giacchè dall'anno seguente fino forse al 998, secondo documenti certi, tenne quel ducato Ugo, e poi per dieci anni Ademario, e poi fino al 1014 Giovanni [2]). Privato dunque del ducato — e non occorre qui rivangarne i motivi — nel 1011, quando scrisse il secondo documento, egli si chiamò semplicemente conte, per la serbata signoria di Chieti, dando al morto genitore il titolo di duca e marchese. Così, dopo la sua morte, i suoi figli Attone e Pandolfo conti, fecero una donazione al monastero di Casauria nel 1017, per l'anima del loro genitore Trasmondo Conte e del loro avo Trasmondo Duca e Marchese [3]).

Queste cose ho voluto riferire per dimostrare l'errore, in cui cadde il cronista di S. Stefano, dicendo che nel 971 era duca Trasmondo, il quale fin dal 966 o 967 avea cessato forse di vivere, e certamente d'essere duca, poichè è noto che da quell' anno fino al 981 il famoso Pandolfo Capodiferro tenne anche il ducato di Spoleto.

[1]) Doc. I: *Temporibus Domni Transemundi Dux et Marchio, et ducatus eius An. secundo, et dies Mense October, per Indict.* XIII *Actum in Capua* (l. *Penna*). Murat., SS. I, II, 485; cf. De Meo, VI, 203.

Doc. II: *Ego Transmundus Comes filius quondam Transmundi Dux et Marchio... concedo... pro anima quondam Attoni Comitis avo meo* e di Adelgarda ava, e di Trasmondo padre e di Sikelgarda genitrice, e di Attone fratello, e di Marotta già moglie, e di Attone e Landolfo figli, e di Berta altra moglie ecc. Murat. l. c., 498.

[2]) De Meo VI, 185, 203—375, *passim;* VII, 1—45, *passim.*

[3]) Murat., SS. II, II, 986 segg. V. anche una donazione del 1044 di Attone nell'Ughelli VI, 686, e un privilegio del 1176 di papa Alessandro III al monastero di S. Giovanni in Venere; *ibidem,* 709.

Viene dimostrato ancora l'altro errore, nel quale cadde il cronista, chiamando conte e marchese nel 983 l'altro Trasmondo, ch'era già duca, e chiamandolo poi duca nel 1014, quando avea finito d'esserlo [1]). É forse pretesa esagerata richiedere una certa precisione di notizie da da uno scrittore tanto vicino ai fatti che narra? E se egli si mostra così poco diligente, non abbiamo noi il diritto di dubitare della sua veracità, quando riferisce la donazione fatta al suo monastero dall' ultimo Trasmondo? Di pii atti compiuti da costui non c'è ricordo nei cronisti, nè nei documenti; anzi il cronista casauriense lo dice infesto al suo monastero [2]); e Leone Marsicano narra un brutto tiro ch' egli fece ai tre legati pontificii, da lui assaliti e spogliati; e dice che anche vecchio e mortalmente infermo, si pentì e volle salvarsi l'anima a peso d'oro. Ma poi guarì e riprese i beni donati a Montecassino, e fu scomunicato [3]). Vogliamo dunque prestar fede al cronista di S. Stefano, e credere che un uomo di quella fatta si mostrasse benigno solo al suo monastero? E lo stesso potrei osservare per Roberto di Loretello, che pure si pretende donasse terre a S. Stefano, giusto in quell' anno 1081 (c. XXXIII), in cui il Papa lamentavasi col Guiscardo perchè quel suo nipote non desisteva d'usurpare secondo suo potere le terre della Chiesa [4]). Rubava forse al Papa per regalare all'Abate? Nè pare ch' egli avesse già assunto il fastoso titolo di *Conte de' Conti* nel 1081, quando ancora viveva il suo potente zio.

Però altri cospicui donatori avrebbe avuto il mona-

[1]) Cf. De Meo VI e VII ad anni.
[2]) l. c., 852.
[3]) Pertz, SS. VII, 687—690—Cf. De Meo, VII, 362 seg.
[4]) Di Meo, VIII, 203. V. anche De Blasiis, *Insurrez. pugliese* ecc., Vol. II, p. 107.

stero, tra i quali, nel 1096 il conte Roberto figlio del precedente, che in altri documenti non figura prima del 1114; e nel 1137 e 1144 il vescovo d'Andria Leone (capp. XXXV, XXXIX e XLIV). Quest' ultima notizia non sarebbe priva d'interesse per la storia ecclesiastica di Andria, giacchè finora non si conosceva alcun Leone vescovo di quella diocesi, e s'ignorava il nome del vescovo di quella città, che nel 1143 assistette alla traslazione del corpo di S. Nicola a Trani [1]. Ma chi assicura, che il nome non fu inventato appunto per riempire quella lacuna?

D'ogni modo non bastarono conti e vescovi al cronista; e volle anche annoverare e imperatori e papi tra i benefattori del suo monastero.

Comincia da Arrigo II. Però la conferma di tutti i beni e di tutti i dritti che si asserisce data nel 1014 dal pio monarca ai monaci di s. Stefano, per disgrazia non è conosciuta, nè si trova notata da altri [2]. E, caso strano, avviene lo stesso anche del privilegio, col quale Leone IX pone il monastero sotto la protezione della sede Apostolica, quantunque avvalorato e rinnovato due volte, da Eugenio III, e da Alessandro III [3]. E ignorati rimangono parimenti da tutti, il privilegio *super omnibus rebus et bonis* richiesto all' imperatore Lotario II dall'abate Aliperto, e il *libellum feudale* che allo stesso abate accorda nel 1140 il Re Ruggiero, implacabile nemico di Lotario. Nè questo è tutto. Dice il cronista che più generoso d'ogni altro, Guglielmo II accolse anche

[1]) Cf. Ughelli T. VII, Coll. 920 segg.

[2]) Cf. Di Meo VII, 34, 37 segg.; diplomi di quel sovrano e di quell' anno si trovano nel *Chr. vultur.*, 496) nei *Regesta* (*Docum. germ. Hist. illustr.*) editi dal Valentinelli (Monaco 1865) p. 48, e altrove.

[2]) Muratori, SS. III p I, 437, 438, 447 segg.p. II, 345 segg., 368 segg. 373 segg.; Watterich, *Pontificum Vitae* ecc. (Lipsia 1862), T. I, 93 segg.

lui sotto la sua protezione il monastero, e lo beneficò di nuove esenzioni; ma se nel 1164, quando si vuole che concedesse quel diploma, era fanciullo a dieci anni [1], quale autorità poteva avere, e se il padre era ancor vivo, come poteva spettargli il titolo di *re gloriossimo*, che nella cronaca gli è dato? E come il *decano e priore* Rolando scrivendola, poteva ignorare questo? Come egli, che poneva tanto zelo a notare i nomi e i beneficii di coloro, che donando si mostrarono devoti al protomartire Stefano, e che segnava tanti atti di concessione, anche di poca importanza, dei quali non rimane riscontro nè prova, divenne poi così smemorato, e peccò d'ingratitudine, tralasciando quello solo che à carattere di autenticità? Trovasi infatti, ed è riferita dall'Ughelli e dal de Meo [2]) una donazione fatta dal vescovo di Chieti Roberto all'abate di *S. Stefano de rivo a mare* Alberto, delle chiese di S. Giovanni in Vallo e e della S. Trinità presso il monte Sorbo, *anno D. 1141, indict. IV, 10 Kalend.* Iulii,... *sub tali conditioni quod salva esset potestas Regis Rogerii et filiorum eius, Roberti episcopi eiusque successorum iura numquam amitterentur* etc.

Ebbene, tra le molte donazioni menzionate, manca precisamente questa. Eppure la faceva un vescovo chietino, e la riceveva l'abate Alberto, al tempo de'quali visse Rolando, il preteso autore dell' ultima parte della cronaca, il quale, tacendo assolutamente di quella donazione, sotto l'a. 1141 preferì registrare l'altra che asserisce fatta dall'oscuro presbitero Armando.

Ma v' è ancora di peggio. L'autore della prima parte avrebbe scritto fino al 1060. Ed io già dissi che la sua

[1]) La Lumia, *Storia della Sicilia* ecc. Firenze, Le Monnier, 1867, p. 51 seg.

[2]) Ughelli VI, 706. De Meo X, 103.

testimonianza ha poco o nessun valore pe' fatti degli anni 842, 851, 937 e 947, tanto distanti da lui. Per contrario un valore veramente positivo dovrebbe avere per quelli dell'undecimo secolo. Ma può essere vissuto nel 1060 uno storico che afferma *assoggettata* in quell' anno da' Normanni la marca teatina (cap. XXXII)? Da testimonianze ben più autorevoli si ha che Goffredo d'Altavilla, conte di Capitanata e fratello di Roberto Guiscardo nel 1061 riuscì ad occupare alcuni castelli al confine di quella regione, certamente per sgombrarsene la via, ma che, distolto dalle fazioni di Puglia fu costretto a desistere, e sembra morisse prima di penetrarvi. Solamente più tardi proseguì l'invasione suo figlio Roberto di Loretello, e assai più tardi ancora la marca teatina divenne dominio dei Normanni [1]).

Questo solo anacronismo basta a persuadere che il primo scrittore della cronaca non visse al tempo assegnatogli dal Pollidoro. E però se qualche notizia riguardante l'undecimo secolo si rinviene riferita da lui, non merita alcuna fede quando non sia confermata da altri scrittori sincroni o quasi. Di fatto una sola notizia d'ordine generale si trova nella prima parte della cronaca, oltre quelle, di cui già s'è discorso: la massima abbondanza d'ogni cosa nella Marca, nel Sannio e nella Puglia nell'a. 1034, che perciò fu detto l'anno dell' abbondanza e della benedizione di Dio (cap. XXV). Ma, poichè non è ricordata nè dall' Annalista, nè dall'Anonimo barese, nè da Lupo Protospata, nè da altri, s'ha da ritenerla falsa o almeno poco credibile.

Ora, se il primo scrittore non fu del secolo undecimo, non so più in che luogo collocare quell'altro che avrebbe scritto fino al 1127. Del resto la parte attri-

[1]) Cf. De Blasiis, *La insurrez. pugliese* ecc., e i fonti da lui citati, II, 106 seg.; III, 43 segg., 308.

buita a costui è la più breve e non contiene se non sei capitoletti (XXIII-XXVIII). Le parole del primo e le persone, di cui tratta (*Robertus Comes Comitum de Loretello et Drogo . . . venientes in Monasterium, donaverunt S. Stephano*) richiamano alla memoria quel luogo di Leone Marsicano: *Robbertus de Lauretello.... ad hoc Monasterium veniens, obtulit Beato Benedicto* [1]). E la notizia del secondo, che nel 1088 *die decima mensis septembris fuit terremotus magnus in Apuliae partibus, et damnificavit Vastum et Piscariam*, se merita fede per la prima parte, unicamente perchè allo stesso anno scrisse Lupo: *mense septembris factus est grandis terremotus per totam Apuliam*, e l'Anonimo barese: *magnus terremotus factus est omnem terram nostram* [2]); non la merita per la seconda, mancando qualunque altra testimonianza per l'estensione del terremoto a Vasto e a Pescara. E nella stessa guisa l'altro terremoto del 1125, ricordato nel quinto di quei sei capitoletti, deve ritenersi accaduto solamente sulla fede di Falcone beneventano [3]).

Ora, se il primo autore non può dirsi vissuto nell'undecimo secolo, nulla ci costringe a credere il secondo vissuto nel secolo duodecimo, giacchè, ammettendo anche per ora che abbia preceduto Rolando, non c'è alcuna ragione per ritenere quest'ultimo come scrittore di questo medesimo secolo; ed anzi ce n'è qualcuna, e assai valida, per ritenerlo di molto posteriore.

Rolando, così scrupoloso nel prender nota di tutte le donazioni fatte al suo monastero, tralascia, come s'è detto, quella importante del vescovo di Chieti. E uomo di qualche conto per la sua carica, e testimone oculare

[1]) Muratori, l. c., 513.
[2]) Muratori, V, 46, 154.
[3]) Ivi, ad a.

dell' imbarco di Alessandro III per Venezia nel 1177, riferendo i nomi dei cardinali rimasti col Papa, ne dà quattro soltanto, tralasciando quello di Bosone del titolo di S. Pudenziana [1], e storpia in *Romundellus* il nome già illustre dell' arcivescovo Romualdo di Salerno.

Ma non basta. La pruova veramente decisiva sarà la determinazione del luogo donde il Papa salpò per recarsi a Venezia. E verso questa m' affretto, sorvolando sulle notizie de'bruchi e delle locuste del 1139, e delle nevi e dei ghiacci del 1142, non confermate da altri cronisti, su quella del passaggio di Ruggiero pel territorio chietino nell' agosto del 1140 *cum exercitu*, mentre espressamente Falcone beneventano nota che il re congedò tutti i suoi militi a Capua prima di andare in Abruzzo, dove fu accompagnato da soli 500 uomini. Sorvolo anche sui contrasti provocati da Roberto di Loretello e sul suo ritorno nella grazia del re, notati in maniera che ricorda il cronista Casauriese e Lupo; e giungo al punto essenziale. Per testimonianza dei biografi di Alessandro III, i cardinali Bosone e d'Aragona [2]) e dell'arcivescovo Romoaldo [3]), che gli stette a' fianchi in quel viaggio con una missione importantissima, e per le determinazioni topografiche e storiche dell' itinerario seguito, il Papa, per recarsi al congresso di Venezia, andò prima da Anagni a Benevento; giunse e sostò in questa città, donde per Troia e per Siponto passò a *Vesta* (Viesti), bel porto di Puglia allora, dove trovò pronte le sette galee, mandate dal re Guglielmo: e dove

[1]) Watterich, op. cit., *Alexandri III Vita a Bosone cardinali conscripta*, t. II, p. 437. Romualdi *Chronicon* nel Murat., VII, 118, e nel Pertz, SS., XXIX 443.

[2]) Nel Muratori e nol Watterich citati.

[3]) *Chronicon* citato, edito secondo i migliori codici dal Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni* I, 41 e Nota 104 a p. 80, è dal dotto Arndt nel Pertz, l. c.

fu costretto a trattenersi trenta giorni per essere il mare assai tempestoso.

Il Baronio, e appresso a lui, il Muratori sconciarono la parola *Vesta* di Romualdo in *Vasta*: e la sconcia lezione fece a taluno credere che le galee del Re aspettassero il Papa per imbarcarlo nella disadatta marina di Vasto, dove egli si sarebbe recato con lungo giro di terre da Siponto per una via assai più lontana di quella di Viesti, più difficile e traversata da fiumi, e donde con disagio sarebbe sceso per prendere il mare.

Or chi non vede che l' autore della Cronaca, quando ha scritto che il Papa andò da Siponto a Vesta, e che ivi si trattenne per un mese, ha tenuto sotto gli occhi il volume del Baronio o del Muratori, e che da entrambi ha tolta la falsa notizia. Può quindi presumersi che le notizie vere, o almeno conformi a quelle date da scrittori veramente antichi sparse nella cronaca, sono state allo stesso modo raccolte qua e là. Il resto fu lavoro di fantasia. Ma l' autore, quale che sia stato, quando volle supplire da se, o sbagliò, o ignorò i fatti, e cadde in anacronismi. E quel Benedetto presbitero di Vasto, che nel 991 lega per testamento tra gli altri beni al monastero di S. Stefano i suoi *libri;* quell'abate Aliperto che nel 1140 rifà una *scholam adole scentium*, lasciano travedere i gusti letterarii di tempi meno bui. Altrove invece sono le reminiscenze erudite, le parole tolte da altre cronache, che fanno travedere l'opera del falsario. E il ricordo di ciò che fece l' abate Desiderio per abbellire ed ornare] Montecassino, riappare, nelle dipinture che al 1173 il monaco Tommaso d'Atessa fece nella chiesa di s. Stefano, nei lavori di marmo e di musaico che per ordine dell' abate Alessio, venne a farvi maestro Cataldo da Taranto. Due nomi di ignoti artisti; ma che l'autore della cronaca ebbe la furberia

di togliere dai santi patroni del loro preteso luogo di nascita, dal beato Tommaso di Firenze, che si venera in Atessa, da s. Cataldo, al quale Taranto è devotissima.

Conchiudendo dunque, non si può dubitare che la Cronaca sia un' impostura, e che fu compita dopo che il Muratori pubblicò la sua Raccolta. Allora s'inventarono e posero a stampa le altre cronache di maggiore interesse, che il Pertz, il Köpke, e il Capasso hanno riprovate come false. E intorno al tempo stesso, e dalla stessa officina probabilmente venne fuori la Cronaca di S. Stefano. Ma assai meno importante, non fu stampata se non ai nostri giorni dal prof. Saraceni, che con dolore ho saputo, mentre attendevo a questo studio, morto da qualche mese. Però le mie osservazioni non gli turberanno la pace del sepolcro, giacchè egli non può d'altro essere imputato se non di soverchia buona fede.

Ed ora ecco la Cronaca com' egli la stampò. Se ne faccia quel conto che si vuole.

MICHELANGELO SCHIPA

Chronicon Rerum Memorabilium Monasterii S. Stephani Protomartyris Ad Rivum-Maris. Scriptum a Rolando Monacho Qui vivebat An. D. MCLVII.

(*Ex MSS. Codice Membranaceo Ejusdem Coenobii*)

I. Regnante Domno Lothario Imperatore Augusto, anno Domini DCCCXLIJ, Indictione V., Agareni in multitudine magna primum venerunt, depredationes, et occisiones et devastationes facientes in omnibus locis, tum in terra quam in mare circa littora. Tunc vir quidam nobilis, dives et timens Deum, nomine Giso, devotionem gerens erga S. Stephanum Levitam Christi, et liberatus mirabiliter a caede barbarorum, fabricare fecit extra Castrum Rivimaris prope littus et Senellam fluvium in praedio suo Ecclesiam in honorem eius, et illam dotavit de circum jacentibus bonis suis.

II. Anno DCCCLJ. Venientes iterum Agareni despoliaverunt et destruxerunt eam, depredantes omnes terras et loca per circuitum, et facientes occisiones et incendia. In ipso anno inimici Dei fugati sunt per Ludovicum Lotharii Imperatoris filium, et Ecclesia S. Stephani reparata fuit per Domnum Gisonem et filios eius; et fecit in ea Giso Monasterium Servorum Dei, constituendo Abbatem ipsius et Rectorem Venerabilem Petrum, qui Congregationem Monachorum S. Benedicti ibidem ordinavit ad laudem Dei, et honorem S. Stephani Servi Sui, et pro redemptione peccatorum.

III. Anno DCCCCXXXVIJ. In mense maio Hungari fecerunt incendium in Stonio, et depredaverunt universas terras per circuitum et Ecclesia S. Stephani cum Monasterio spoliata fuit et combusta ab eis, et fugati sunt monachi CC; et locus derelictus mansit per plures annos.

IV. Anno DCCCCXLVIJ. In mense Aprili venerunt Hungari partibus Piscariae depredantes et devastantes omnia.

V. Factum est praelium contra eos in finibus Apuliae; et Beneventani fugati sunt ab Hungaris.

VI. Et Hungari destruxerunt *Cliterniam Diomedis* et *Civitatem Apulam* et gentes multas dederunt in occisionem gladiis, et sic fecerunt deinceps per multos annos hostiliter discurrendo.

VII. Anno DCCCCLXXJ. Transmundus Marchion et Dux filius Attonis Comitis de genere Longobardorum pro remedio animae suae et consanguineorum et filiorum suorum restaurare fecit Ecclesiam et Monasterium S. Stephani, et ordinavit in ea Abbatem Ioannem cum congregatione monachorum, recuperans et restituens S. Stephano omnia bona sua, quae erant in Marchia.

VIII. Anno DCCCXXXIIJ (l. DCCCCLXXXIII). Transmundus Comes et Marchio, filius supradicti Transmundi Marchionis et Ducis, donat Ecclesiae et Monasterio S. Stephani Ecclesiam S. Mariae extra Castrum

in Lucania, cum omni introitu et pertinentia sua, et molendinum in Sangro et Castellum S. Salvatoris et Serni.

IX. Anno Dccccxc. Almaserus de Thermulis donavit Ioanni Abbati et Ecclesiae S. Stephani terram suam modiorum quadraginta, cum casale et Fara sua in foce Merlana secus Trinium.

X Anno sequenti Benedictus Presbyter de Stonio, quod nunc ponitur Vastum, reliquit Monasterio Ecclesiam S. Thomae Apostoli in Castro Torini, cum domo, libris, et omni dote sua, ut legitur in testamento. Item dimidiam partem sibi contingentem de omnibus rebus haereditatis Matilaei matris suae.

XI. Anno millesimo, Ioannes de Anilphio donavit S. Stephano et Ioanni Abbati Castellum de Cileno iuxta flumen Senellae cum terra modiorum sexcentorum.

XII. Anno millesimo secundo per filios quondam... donatum fuit Ecclesiae S. Stephani et Congregationi suae Castellum de Collebono cum Ecclesia S. Apollinaris et cum terra modiorum mille et quingentorum et curte.

XIII. Anno Miij. Ioannes Abbas fecit excambium de Ecclesia S. Mariae in Lucania et pertinentia eius cum Landulpho filio Masonis, recipiens ab eo terram suam modiorum quadraginta quinque in semine, et sedium novum molendini in Castello Cileno prope Senellam.

XIV. Anno Mv. Ioannes Presbyter, filius Iacobi Iudicis, pro redemptione peccatorum suorum et matris, et patris, et omnium consanguineorum donavit S. Stephano curtem suam colonicam in Cileno domicatam cum integra pertinentia et masnata sua et Castellare suo.

XV. Anno Mvj. Ubertus Comes devotionem magnam gerens S. Stephano donavit eiusdem Ecclesiae, Ioanni Abbati et congregationi Monachorum Castellum de Pallano cum haereditate sua in ipso Castello.

XVI. Anno Mviij. Ubertus filius quondam Atemaldi donavit S. Stephano et Uberto Abbati quartam partem Castri Rivoleti. Item modios centum sexaginta terrae in eodem loco, et Casale suo in ipsis terris.

XVII. Anno Mxjv. Transmundus Dux et Marchio Transmundi Ducis et Marchionionis filius, supra nominatus, Benefactor noster, donavit S. Stephano Insulam de Sangro flumine pro molendinis construendis, cum omni iure illius et pertinentia.

XVIII. Eodem anno Henricus Imperator confirmavit omnia bona et iura monasterii.

XIX. Anno Mxviij. Landulphus Comes filius quondam Transmundi, Comitis supradicti, concedit Monasterio Ecclesiam S. Mariae, quae est prope insulam de Sento cum terra modiorum octingentum et omnibus iuribus illius et pertinentibus.

XX. Eodem anno idem Landulphus Comes cum Comitibus Ottone et Pandulpho fratribus suis, filiis quondam Trasmundi Ducis et Marchionis, dederunt Monasterio S. Stephani Ecclesiam S. Anastasii cum modiis ducentis in loco qui dicitur Colleboni.

XXI. In ipso anno, mense Iunii, Giso filius Petri Comitis et Castaldi inimicitiam fecit cum Auberto Abbate et monachis propter finis et Castellare Rivi puri de Senella. Et mense Augusti per eandem Indictionem die tertio stantis mensis, volens vindicari, fecit masnatam de collectis hominibus suis et cum armis discurrens, diruit Castellum eius , et fugavit homines S. Stephani qui habitabant in eo.

XXII. Die sequenti, in nocte, cum eadem masnata sua ivit ad insulam Sangri et dissipans molendina coepit Castaldionem et duxit ad civitatem Burrellorum.

XXIII. Anno MXXJ Idem, qui supra, Comes Landulphus dedit S. Stephano bona sua quae habebat in rivo maris iuxta ripam fluminis Senellae , nihil sibi et suis reservando de iure suo , et de illorum pertinentia.

XXIV. Anno MXXIIJ. Transmundus Comes, Attonis filius, donavit Monasterio et Luponi Abbati Terram suam, quam habebat in loco Rahone cum Ecclesia S. Maximi Levitae et Martyris et Curte integra.

XXV. Anno MXXXJV. Facta est abundantia maxima omnium rerum in tota Marchia et Samnio et Apulia , et dictus est in omni terra annus abundantiae et benedictionis Dei.

XXVI. Anno MXLJ. Ioannes filius Landulphi de Civitate Thermulae donavit Ecclesiae santi Stephani et Monasterio Ecclesiam S. Pauli, quae posita est in littore maris ipsius civitatis iuxta Salariam eius cum omni introitu et pertinentia sua.

XXVII. Anno MXLVIJ. Azzo filius Azzonis humilis tradidit S. Stephano Ecclesiam S. Matthiae de Fresinfine in colle Fresena , eam recipiente Petro Abbate Venerabili nomine sui Monasterii.

XXVIII. Anno MXLVIIJ. Inicolinfrides et alii Partiales sui donaverunt Monasterio Castrum de Reio Alecto cum tercentis modiis terrae cum consensu Reimerii filii sui, et Mundualdi sui, et donationem illorum recepit Ioannes Abbas.

XXIX. Anno MLJ. Sisemundus filius quondam Ildobrandi Castellum de Monte Falcone cum Ecclesia S. Michaelis, et centum sexagiuta septem modiis terrae.

XXX. Anno MLIJ. Leo Papa IX concedit Abbati et Monasterio Privilegium Protectionis Apostolicae S. Petri sua super omnia bona et iura Ecclesiae S. Stephani, et super qualecumque pertinentias eius.

XXXI. Anno MLIX. Atto Comes filius quondam Attonis Comitis donavit S. Stephano et Aliperto Abb. Ecclesiam S. Georgii in loco Rahone.

XXXII. Anno MLX. Depraedatum fuit Monasterium cum terra eius a militibus Normannis , qui Regionem nostram et Marchiam subiectam coeperunt.

XXXIII. Anno MLXXXJ. Robertus Comes Comitum de Loretello e Drago frater eius, de genere Normannorum, venientes in Monasterium, donaverunt S. Stephano Coemeterium S. Comitii in Pallano cum toto i re et pertinentia sua.

XXXIV. Anno Dominicae Incarnationis MLXXXVIIJ. Indictione XIJ. Die decima mensis Septembris fuit terremotus magnus in Apuliae partibus, et damnificavit Monasterium nostrum et Ecclesiam et Vastum et Piscariam, et alia loca citra mare in multis et per dies plures facta est in his terris confusio doloris et angustiae.

XXXV. Anno MXCVI. Robertus Comes Comitum de Loretello Roberti filius, residens in palatio apud Termulas confirmavit per suum Placitum Ecclesiae et Monasterio S. Stephani boves et iumenta quae donaverat pater eius.

XXXVI. Anno MCXXIII. Desiderius Abbas fecit concordiam cum filiis Petri de Termulis super litem de boni S. Stephani in ..... liberans eam de omnium illorum molestia et clamore.

XXXVII. Anno MCXXV. Die XI octobris fuit magna et horrenda tempestas maris cum turbine aeris. Circa horam primam noctis in insulis Tremitis multos ignes ex puteis sulphureis terra emovit: et paullo post venit terremotus qui valde nocuit Monasterio nostro et vicinis terris.

XXXVIII. Anno MCXXVII. Die prima Aprilis Raynulphus Comes donavit Monasterio S. Stephani Ecclesiam S. Antoni in Marsia cum omni iure suo et cum terris et bonis et animalibus colonicis. Eodem anno MCXXVII Domnus Abbas fecit libellum Raynulpho de Termulis et filiis eius de rebus Ecclesiae S. Stephani in foce Merlana, et accepit ab illo Bizantios decem , et concertatum est de tributo duorum solidorum aureorum in quolibet anno.

XXXIX. Anno MCXXXVII. Lotharius Augustus Imperator transiens per Marchiam et in Apuliam vadens, fecit privilegium Ecclesiae et Monasterio super omnibus rebus et bonis suis petente Abbate Aliperto.

Eodem anno Leo Episcopus Andriae confirmavit Monasterio per chartam donationem Hospitalis S. Mariae quod appellatur Montis Balneoli.

XL. Anno MCXXXIX. Brucorum et locustarum multitudo innumerabilis devoraverunt omnia virentia et fecerunt damnum inaestimabile in tota regione et terris vicinis ; et hoc flagellum Dei peccatis nostris existentibus, duravit etiam anno sequenti et Monasterium redactum fuit in magna augustia.

XLI. Anno MCXL. Mense Augusto Rogerius Rex transiens cum exercitu per terram nostram pro honore S. Stephani fecit libellum feudale Aliberto Abbati et successoribus de Castris feudalibus Torino et Regolato et Osento, salvo militari servitio Regalis Curiae. Refecit etiam Alipertus Abbas scholam Adolescentium cum parte Claustri prope Ecclesiam, quas praeteriti Terraemotus magni solo tenus prostraverunt et diruentur.

XLII. Anno MCXLI. Armandus Presbyter filius Petri donavit Aliperto Abbati Ecclesiae et Monasterio Ecclesiam S. Donati Episcopi in Castro Paleari cum omni introitu et pertinentia sua iuxta Sangrum.

XLIII. Anno MCXLIJ. In hyeme propter multitudinem nivium et glacierum ....., siccatae sunt arbores fructiferae et fuit magna mortalitas ovium et aliarum pecudum.

XLIV. Anno MCXLIV. Supradictus Leo Episcopus Andriae propter amorem et devotionem erga S. Stephanum et eius Monasterium, donavit Ecclesiam SS. Martyrum Nicandri et Marsiani quae est in Andriensi sylva constructa cum integro statu et iure suo, et Robertus Cellerarius nomine Abbatis, et Monasterii possessionem cepit per chartulam notarii.

XLV. Anno MCXLVI. Eugenius Papa III Privilegium fecit protectionis libertatis et confirmationis bonorum et iurium Monasterii, sicut fecerat praedecessor suis Leo Papa IX.

XLVI. Anno MCLV. Monasterium cum tota terra ipsius et regione turbari cepit per Robertum Comitem Comitum de Loretello qui cum multis Baronibus et Comitibus et Praelatis ecclesiasticis rebellant contra Regem Guillelmum.

XLVII. Anno MCLXIV. Guillelmus II Rex gloriosissimus Ecclesiam S. Stephani cum monasterio, Abbatem, monachos et successores cum omnibus suis bonis et iuribus speciali protectione sua recepit et illo suo munimine confirmavit, liberando Monasterium cum obedientiis Castris et Casalibus eius videlicet Roccae Osentis Turinae et Casale S.Sthephani, Rivoleto et Serni et omnibus bonis suis ab omni dominio, subiectione, servitute et quibuscunque collectis vexationibus et exactionibus omnium illorum qui ipsum Monasterium presumpserant aggravare.

XLVIII..... Robertus Comes Comitum, pacificatus cum Domno Rege, venit in terras suas post festa Paschalia et regens Curiam Regalem in Palatio Termulensi, proclamante Abbate nostro contra filios Aliperti de Castro Montisrisei, militis, terras domicales et marsales S. Stephani pertinentiae Osentis, liberantur de omni servitute et omnibus quae illo tempore turbationis imposuerunt tam super villicos et homines quam super fructus.

XLIX. Anno MCLVII. Alexander Papa initio mensis Februarii vadens Venetias de Siponto venit Civitatem Vastum; et propter turbationem maris mansit in ea multis diebus; erant autem in comitatu eius Manfredus Episcopus Praenestinensis, Ioannes Cynthius et Hugo Cardinales Romundellus Archiepiscopus Salerni, Rogerius Comes Andriae, alii de primoribus, et multi Episcopi Comites et Barones, et milites quam plurimi; et popolorum moltitudo magna ex omni ordine gentium venerunt ad Vastum propter reverentiam Domni Apostolici et Abbas noster, et Domnus Abbas S. Ioannis in Venere, et alii Abbates aliorum locorum cum suis monachis; et Ego Rolandus indignus Decanus et Prior Monasterii S. Stephani accepi cum illis et idem Apostolicus universos accepit affabiliter. Fuerunt illi data multa dona cum equis albis, et recentibus operimentis, et rebus omnibus pro suo et suorum servorum itinere, quorum multi non iniverant cum eo per mare sed per terram.

L. Moratus est ibi D. Papa per mensem integrum, et mane valde recurrendo IV feriae quinquagesimae, et in Capite jejunii supradictus Beatiums ssiPapa ritu consueto benedixit cineris; et postquam illos re-

cepit a venerabili Domino Episcopo Praenestinensi, aliis praesentibus distribuit. Post ea devota celebrata, navigationi designatae laetanter accinctus, reductus est in mare cum funalibus et honore magno, associatus a Roberto Magno Iustiario Domni Regis, et cunctis magnatibus et populo, et in portu pontem ligeum, galeis Regis cum comitatu suo ascendit et iniit Venetias.

LI. Anno MCLXXIII. Domnus Abbas Alexius restauravit Ecclesiam, et pingi fecit deinde Ecclesiam inferiorem per F. Thomam de Atissa, Monacum S. Salvatoris in Magella.

Renovavit etiam in illa altaria, et ornavit variis marmoribus et musivis ornamentis. Laborarium autem fecit magister Cataldus de Tarento habitator Civitatis Termulae, qui etiam claustrum maius reparavit et pulcrum reddidit in omni parte.

LII. Eodem anno die XV mensis Augusti per venerabilem in Christo Patrem Domnum Haloysium Episcopum Gerarchiensem consecratum fuit Altare sinistrum laterale superiores Ecclesiae pro honore SS. Martyrum Primiani, Firmiani et Casti, et in eo illorum reliquiae fuerunt recenter repositae.

LIII. Anno MCLXXIII. Alexander Papa, residens in Civitate Anagniae concessit Alexio Abbati S. Stephani et successoribus suis canonice induentibus, privilegium protectionis Apostolicae, sicut antea concesserunt Leo et Eugenius Abbatibus antecessoribus, et monasterio et suis bonis et rebus.

LIV. Anno MCLXXXV. Idem Domnus Abbas Alexius pro Ecclesia sua et Monasterio S. Stephani emit a Roberto de Lone Terram de Pantano pro pretio viginti bizantinorum, quos EGO ROLANDUS monachus, nomine Monasterii, ei numeravi, et per chartulam cautelariam quietationem accepi hac die tertia, instantis mensis Aprilis Finis, laus Deo. Amen.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dio e Natura—*Pensieri inediti di* Mario Pagano *con Cenni storici sull' origine Nocerina de' Pagani, del prof.* **Raffaele Parisi** — *Napoli, 1885.*

« Il manoscritto di quest' opera (dicono gli Editori) « sfuggito alle ingiurie del tempo ed alla censura del « Consiglio di revisione, potè pervenire fino ai nostri « giorni; ed un lontano parente di Mario Pagano, no- « stro amico, sig. Vincenzo Patroni, afferma che esso « fu rinvenuto in un buco del pozzo della casa abitata « dall' insigne filosofo; e dai suoi parenti gelosamente « custodito. . . . Nulla si è trascurato (aggiungono « gli Editori) per stabilirne l' autenticità: notizie stori- « che, perizia, considerazioni scientifice concorsero « ad accertarla ».

Voi dunque, o lettore, aprendo il volumetto, vi aspettate di trovarvi, nel lungo proemio che ad esso va innanzi, esposte o riassunte queste notizie, questa perizia, queste considerazioni scientifiche che concorrono a provare l' autenticità dello scritto. Ma aspettate invano. L' autore del lungo proemio si contenterà di dirvi, che « il manoscritto è stato acquistato con qualche sa- « grifizio dagli editori; e da essi stampato a migliaia « di copie ». E la notizia peregrina, se sarà pregiata ai bibliografi, noi soddisfa men che punto.

Ma che cosa contiene questo proemio, di 136 carte? Contiene due ricerche storiche.—Mario Pagano nacque a Brienza, in Basilicata, l' otto decembre del 1748; e nella « cappella gentilizia di S. Zaccaria in Brienza » si

leggono incise queste parole: *Familia Paganorum Burgentiae.—A Dinastis Nuceriae trahens originem.—Hoc monumentum faciundum curavit.* A. D. CICICCCCLXI. *sep. id. febr.* Se l'arcaismo della parola o la barbarie della frase potesse trarre alcuno in inganno, la data recente della iscrizione darebbe la misura della veracità e del valore storico del titolo gentilizio. Il proemio parrebbe siasi proposto il còmpito di trovare, appunto, le prove della veracità di questa iscrizione. E infatti il prof. Parisi, con una diligenza degna di miglior causa, scopre e scova, pel corso di parecchi secoli, una infinità di nomi della famiglia, o, a dir meglio, delle famiglie Pagano o dei Pagani, sparse per l'Italia superiore e inferiore, per gli Abruzzi, il Barese, Napoli Salerno, e le Calabrie, e segnatamente in Nocera. Già Lorenzo Giustiniani aveva asserito che la famiglia di Mario Pagano ebbe origine da Nocera dei Pagani. Il prof. Parisi, a sua volta, trova nelle carte dell'Archivio di Napoli la esistenza di molti individui di casato Pagano o *Paganorum*, in Nocera, dal secolo XII in avanti. E da carte dello stesso archivio di Stato egli può affermare che la famiglia di Mario era stabilita in Brienza prima del 1595; e trova per tutto il secolo XVII innumerevoli Pagano nominati in quel comune. Manca, è vero, la prova dell'anello di congiungimento tra Brienza e Nocera (giacchè il titolo gentilizio del 1861 non ha valore di storia): ma che manchi o no, importa poco: poichè che cosa fa alla storia di Mario Pagano l'essere egli disceso da un ceppo germogliato a Nocera? Può forse importare ai democratici dell'oggi il volere attestato che essi discendano..... dai baroni delle Crociate o di Normandia: ma l'animo grande di Mario avrebbe sdegnosamente sorriso a coteste industrie postume di piccoli borghesi.

La genealogia di Pagano è, dunque, la ricerca della 2.ª parte del proemio. La 1.ª parte ha un valore più largo: ma tra le due parti io non veggo ligame logico, se non fosse in questo sillogismo: — Mario discendeva da una famiglia Pagano di Nocera. Nocera è detta dei Pagani. Dunque parliamo di Nocera dei Pagani.

Ora, checchè sia della bontà del sillogismo, donde egli venne a Nocera il titolo « dei Pagani »? — É noto che molti degli antichi eruditi ne derivarono il nome dall' incolato dei Saraceni forzatamente ivi trasferiti da Federico II, come a Lucera. Altri invece avvisarono fosse stata detta dai molti « paghi » o casali che le stanno sparsi d' intorno, e che si numeravano fino a 44, nel passato secolo (pag. XV.) Il prof. Parisi dimostra con copia di notizie autentiche e di argomenti diretti ed indiretti, che i Saraceni furono trasferiti dallo Svevo unicamente a Lucera, e non a Nocera: che qui non furono Saraceni nè dai tempi degli Svevi, nè anteriormente, dai tempi, per esempio, che quelli furono scacciati dal Garigliano nel secolo X. Mostra che il facile scambio della lettera N con la L fece, a parecchi eruditi nostrani e stranieri, antichi e moderni, confondere soventi Nocera con Lucera, dando a quella gli Arabi ospiti e coloni di questa. La prova che egli ne dà è piena, e sarebbe ben più efficace, a mio credere se sfrondata del troppo e del vano. — Riassumendo (secondo un concetto che ci siamo formati noi dal fascio, un po disordinato, delle prove addotte) si ha che—1.° facile e continuo fu, nei parlari del popolo, lo scambio di Nocera con Lucera; 2. che trasferiti gli arabi di Sicilia a Lucera da Federico II, questa fu detta dei Saraceni; 3. che, da allora in poi, Nocera, quasi a protesta o a difesa dell' onor suo di gente cristiana e non infedele, venne dal popolo e dai governanti detta No-

cera dei Cristiani *Christianorum*; 4. che spenti, o mancati e cristianizzati i Saraceni da Lucera, mancò, a poco a poco, nel secolo XVI e seguenti, l'uso e la ragione delle parole Lucera « dei Saraceni ; e da allora, e per la stessa causa, mancò, a poco a poco, l'uso e la ragione della qualifica di « Cristiani » a Nocera ; 5. che da allora in poi (cioè del secolo XV in giù, come stabilisce il prof. Parisi) Nocera si trova detta « Nocera de' Pagani ».

E la ragione di questa novella qualifica per me è chiara. Oltre di altre omonime citta , era nel Salernitano un gruppo di prossimi paesi che erano tutti « Nocere » (pag. XVII). Occorreva distinguerli: anche oggi si distinguono le comunità maggiori nocerine con le parole di « superiore e d' inferiore ». Allora una si disse Nocera suprana; l' altra Nocera sottana, o sotto li Pagani o di Pagani , un' altra « spera in Deo », ed altre altrimenti.

Ma venne cotesta qualifica dai « paghi », come tutti, o quasi tutti gli eruditi napoletani avvisarono ? L' A. non scioglie il piccolo problema: ma parmi egli propenda piuttosto per la idea già messa innanzi dal Borelli, che scrisse : *Pagani* (familia) *propter multos quos in agro Nucerino assecuti sunt feudorum titulos, oppidum agri caput suo nomine insigniverunt* : *quod ad hanc usque diem Noceria Paganorum nuncupatur* (pag. CVIII).

Ed io accetto questa argomentazione del Borelli e dell' Autore per altre considerazioni altresì. — Dai moltissimi documenti visti e citati dal prof. Parisi, la qualifica di *Paganorum* a Nocera non comparisce altrimenti che nel secolo XV, nella seconda metà del secolo XV. Allora l' italiano non diceva più « pago » ma casale, villaggio, borgata, o che si piaccia altro ; ma pago non più. Non poteva dunque sorgere sulla bocca del popolo

una parola di stampo latino a denominare un paese che gli occorreva di distinguere da un altro paese. So che a questo argomento potrebbe opporsi la nota di essere, in parte, negativo: ma so altresì che trai 44 casali sparsi nell' agro nocerino era, ed è un « pago » che è detto *esso solo*, ab antiquo, *Pagani*. Or se Nocera potrebbe essere stata detta dai « paghi » resterebbe sempre a spiegare onde venne a quest' unico pago il nome di Pagani. Dai « paghi » al certo non gli venne.

Fin qui del proemio copiosamente erudito del prof. R. Parisi. Ora alcun che del libretto neonato, che porta il nome di Mario Pagano.

Il contenuto di esso non entrerebbe nelle competenze di questa Rivista; ma *stat magni nominis umbra;* e qualche notizia non sarà estranea del tutto. Lo spirito del libro è in questi passi, che vogliamo trascrivere qui:

..... « Contempliamo l' Universo: egli non ci offre che della materia e del movimento..... Questo movimento la Natura l'ha ricevuto da Lei stessa: giacchè ella è il gran tutto al di lá del quale niente può esistere. Questo movimento è l' essenza della materia. Ella si muove di sua propria energia. Ha le sue proprietà, seguendo le quali ella agisce. Per supporre una causa che ha posto la materia in movimento, bisogna supporre che ella ha potuto cominciare d' esistere; ciò che non è possibile. Se la materia non può totalmente annientarsi o cessare di esistere; come si pretenderà che ella abbia potuto mai cominciare? Donde dunque è mai venuta? ella ha sempre esistito. Donde è venuto il movimento della materia? Ella ha dovuto muoversi eternamente; essendo il movimento un effetto della sua esistenza, della sua essenza; e l' esistenza supponendo delle proprietà nella casa che esiste.... Da che un corpo ha la gravitá, deve cadere... (pag. 3, 4, 5.) ».

La difficoltà cardinale di cotesto sistema (vecchio, del resto, almeno quanto il libro attribuito ad Ocello) sta nell' accordo logico del mondo morale con questo

universo meccanismo del mondo fisico. E nella mente di Mario Pagano, filosofo del dritto di punire, cresce in noi la curiosità di sapere come avvenga, e se avvenga cotesto accordo.

« La ragione (è detto a pag. 15.) è la natura modificata dall'esperienza (?). Lo scopo dell' uomo è di conservarsi, e di rendere la sua esistenza felice. L' esperienza gli dice che gli altri gli sono necessarii Ella gl' indica la maniera come fargli concorrere ai suoi disegni. Egli vede ciocchè è approvato e ciocchè dispiace; queste esperienze gli danno l' idea del giusto e dell' ingiusto (!). La virtù ed il vizio non sono fondati su le convenzioni, ma su i rapporti che sono tra gli Enti della specie umana.

..... « La scelta non prova la libertà dell' uomo... Le azioni degli uomini non sono giammai libere. Esse sono il successo necessario del loro temperamento, delle loro idee ricevute, fortificate dall' esempio, dall' educazione, dall' esperienza..... La necessità che regola tutti i movimenti del mondo fisico, regola anche tutti quelli del mondo morale, ove tutto è per conseguente sottomesso alla fatalità.... (pag. 19, 20.).

Or come concordare queste teoriche con quelle dell' autore dei *Principii del Codice penale*? Come mettere di accordo questa fatalità con la teorie della Imputabilità (*Ibid.* capo IV.) ove è scritto: « la volontà è « la potenza o sia la facoltà degli esseri attivi di muo« vere e determinare se stessi »? e la libertà è « la fa« coltà dell' anima di potere agire, o non agire, di pre« ferire un azione all'altra ? »—E l'« ordine morale » di cui parla soventi, e da cui fa discendere l'idea di giustizia (*Saggi politici.* Introd. 2.ª ediz.), che cosa addiventa nel moto necessario di questo complesso di congegni, che sono liberi così come i burattini, di cui una mano invisibile agita a gioco i fili invisibili ?...

Io non sollevo che dei dubbi. E dubbi sorgono nel

mio animo non lievi dalla forma dello stile di questo postumo libretto. In esso lo stile ha moto più sciolto e naturale che non si sente, per esempio, nei Saggi politici e nei Principii del Codice penale e nella Logica de' probabili, che ho sott' occhi. E forma, colorito, ligamenti, proprietà, sintassi dello stile è del tutto francese, assai e più spiccatamente che non sia negli altri scritti del filosofo di Brienza. — Tutto sommato, lo scritto pare opera del secolo XVIII, al suo dechino: ma non è per me dimostrato che sia opera davvero di Mario Pagano.

E per verità (lo confesso) vorrei non fosse. Esso mi impicciolisce la figura del martire; mi offende il carattere dell' uomo; e non m' ingrandisce la misura del pensatore. Giacchè il contenuto del libro si trova negli Enciclopedisti; e la logica di esso non va sempre a filo di squadra: mentre, al carattere dell'uomo, ogni simulazione è una macchia, ogni menzogna è un' offesa. E se tutto l' ordine morale è sottomesso alla fatalità, e le azioni umane non sono libere, con che logica io continuerei a condannare i re spergiuri, le plebi insane, i giudici iniqui, e gli odiosi carnefici delle nobili vittime del millesettecentonovantanove?

G. R.

Guidobaldi D. *Decreto de' cultori d'Ercole per la celebrazione del natale di Tib. Claudio Imero nel tempio d' Ercole in Vico Stramento ora s. Maria a Vico nel territorio di s. Omero mandamento di Nereto.* — Nap. 1855, p. 28 in 4.

L'epigrafe che l'a. pubblica ed illustra fu rinvenuta su d'una grande lastra di marmo in frantumi, disse-

polta recentemente presso la chiesa di s. Maria a Vico nel territorio di s. Omero. I cultori di Ercole grati ai meriti di Claudia Edonia, e alla memoria di suo figlio Claudio Imero, la fecero incidere, decretando, che in perpetuo ed annualmente, nel dì VI degl'idi di febbraio, avrebbero celebrato nel loro tempio il giorno natalizio d'Imero con un epulo; obbligandosi essi e i posteri, se mai mancassero alla solenne promessa, a pagare ai cultori delle immagini di Cesare, ch' erano nello stesso *Vico Stramento*, per ogni volta , duecento sesterzi. Di altri simili sodalizi sono numerosi gli esempi, e l'a. li rammenta, e sa giovarsi degli opportuni raffronti , dei ricordi rimasti nei classici scrittori , e delle spiegazioni de' più dotti antiquarii , per interpretare e chiarire le parole della lapide, i sacri riti che in essi si accennano, la natura de' simboli incisi intorno all' epigrafe , e la qualità delle persone che si vollero onorare con quel decreto. Oltre queste erudite ricerche, l'opuscolo à un altro interesse. Quel nome di *Vico Stramento*, che ora la prima volta si legge, che ricorda il dantesco *vico degli strami*, e che doveva essere dato ad un borgo dell'antica città di Palma, della quale non poche ruine sono sparse nel campo che s'estende ivi intorno, lascia comprendere il titolo di *s. Maria a Vico* assunto dalla chiesa presso la quale fu rinvenuta la lapide. Questa chiesa, che in una bolla di Anastasio IV del 27 novembre 1153, è detta *Plebs S.ae M.ae in Vico*, non si sa quando venne edificata. L'a. crede aver ragione per dirla fondata circa il III secolo , e rifatta intorno al secolo XI ; e più sicuramente giudica opera del XII il suo frontespizio e il rozzo lavoro scultorio su pietra giallognola, posto sopra l' arco della porta maggiore, rappresentante a piccolo rilievo l' Agnello divino, circondato dai soliti animali simbolici dei quattro evangelisti. E si duole che

l' uso vandalico d' imbiancare con calce gli antichi dipinti , abbia deturpato o fatto sparire i belli affreschi del secolo XIV di stile Giottesco, ch'erano nelle pareti, e sotto gli archi tra l'una e l'altra colonna delle tre navate della chiesa, e fra tutti quello della « Vergine col « divin Pargolo, seduta su ricco fastigio con augusta « posa, avente nimbo graffito profondamente, pieno di « maestà e di profondo sentimento cristiano da rima- « nerne sorpresi ».

Cantera B. *Gli uomini illustri di Casa Sanfelice, specialmente ecclesiastici.* Napoli 1885 p. 23 in 4.

Contiene un cenno della famiglia Sanfelice , la cui origine, sulla fede d' un documento riferito dal de Lellis, è creduta normanna. L' a. col motto *labor omnia vincit-Improbus*, volle indicare le pazienti e minute ricerche che gli convenne fare negli archivii per rinvenire i nomi e gli uffici che tennero gli uomini di maggior conto di quella casa, sino a Benedetto Sanfelice, morto vescovo di Nocera dei Pagani nel 1804. Questa enumerazione, tratta per lo più dai registri angioini, e alla quale va aggiunto qualche cenno più ampio delle persone illustri che tennero cariche ecclesiastiche , à un certo interesse per gli studiosi di genealogie nobiliari. D' un interesse più generale sono le seguenti notizie. A pag. 9 si fa memoria d'un Giordano Sanfelice vicario generale di Carlo I d'Angiò nell' isola di Corfù, che nel 7 decembre 1272, riferì a quel sovrano d'averne ricevuto il possesso, e che nel 12 aprile 1279 ebbe incarico, insieme ad Errico di Nizza, di prendere in consegna dal despoto Niceforo il castello di Butrinto ed altre terre, che già avevano posseduto il re Manfredi e

Filippo di Echinard. E più innanzi, a pag. 11, dopo i nomi di parecchi che militarono con onore dentro e fuori il regno in varii tempi, è rammentato quello più famoso di Giovan Vincenzo Sanfelice, maestro di Campo generale negli eserciti di Filippo IV nel Brasile, dove combattè e vinse gl'Inglesi e gli Olandesi.

Trotta L. A. *Due lettere inedite del P. Raffaele Garrucci.*

Le due lettere furono scritte dal valente archeologo, morto non ha guari, da Benevento nel 1855 al signor Domenico Trotta; e riguardano la scoperta di alcune monete e di altre anticaglie fatta nel territorio di Toro in provincia di Molise. Il Garrucci opinava che in quel luogo dovea esservi stata una fonte d'acque termali, e a proposito delle monete, rammentava il costume pagano di tributare la stipa alla fonte sacra, donde si credeva aver ricevuto il benefizio della sanità. Però, impedito dalle diffidenze del governo di recarsi sul luogo ad investigare meglio le cose coi proprii occhi, e perplesso innanzi ai dubbii che gli furono mossi dal signor Trotta, il Garrucci non volle ostinarsi in quell'opinione. Tra le monete ch'ebbe occasione di vedere, dice averne trovate, di Peripolio, di Crotona, di Metaponto, di Puteoli o Pistelia, di Napoli, di Velia, di Suessa, di Cales, di Nola o Storina, e di Esernia, oltre una incusa di Caulonia. E questa varietà di monete, delle quali niuna era posteriore al quinto secolo, gli lasciavano argomentare, che a quel santuario terapeutico, di cui rimase sconosciuta la divinità, si veniva da lontanissime parti d'Italia.

Reggio Metropolitana, *Monografia* per Monsignor **Tommaso Rossi**. Roma 1885 p. 35 in 4.

E la ristampa d'una monografia già pubblicata da parecchi anni nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* « con « aggiunte, note e modificazioni, rese necessarie da « ulteriori studi, e dalla mutata condizione de'tempi ». Dopo un cenno brevissimo della storia di Reggio di Calabria, dal tempo più remoto insino al 1880, l'autore rammenta l'origine di quella Chiesa, ch' ebbe il vanto d'esser fondata da s. Paolo, e s' accorda a ciò che eruditamente aveva detto il Morisani, intorno all'anno della venuta dell'apostolo, 61 dell'era cristiana; intorno all'epoca del martirio di s. Stefano, primo vescovo; e intorno alle ragioni per le quali Reggio nell'ottavo secolo vide elevata a metropolitana la sua Chiesa. D'allora questa Chiesa, che nell'ordine de' *troni* dell'impero d'oriente tenne il XXXI luogo e poi il XXXIII, ed ebbe undici vescovadi suffraganei, acquistò dignità e splendore; sicchè anche dopo, quando l'avventurosa conquista normanna la rese soggetta alla sede Papale, i romani Pontefici riconobbero e confermarono il suo titolo di metropolitana, al quale s'erano aggiunti prima e s'aggiunsero poi singolari privilegi. Nè minor lustro le venne dai suoi arcivescovi; parecchi tennero onorato posto nei concilii più antichi d'oriente e d'occidente, e in tempi più moderni, uno tra essi, Gaspero del Fosso, invitato da Pio IV ad intervenire a quello di Trento, ne inaugurò la terza sessione, e vi rimase con tanta autorità che, per detto dell'Ughelli, *nihil inconsulto Gaspare in eo concilio definitum est.* E come questi per la dommatica dottrina e per la perizia nelle faccende ecclesiastiche, altri conseguirono fama per diversa ragione, e furono utilmente adoperati dai sovrani

nei civili negozi. L'a. ne ricorda a preferenza due, gli arcivescovi Landone e Roberto. Notiamo però che il primo, del quale poteva dirsi assai più che non è detto, non fu inviato da Federico II ad Onorio III nel 1227, ma a Gregorio IX, e che erroneamente si legge, che andasse « a trattar la pace dei Longobardi » forse per dire dei Lombardi. E che non può essere che questo arcivescovo siasi recato nel 1231 « in Anagni come legato del Papa » perchè in quell'anno Landone, sempre in nome dell' imperatore, andò insieme ai duchi d'Austria e di Carinzia, al patriarca d'Aquileia, e ad altri prelati tedeschi, prima in Perugia e quindi in Roma a negoziare la pace. E similmente, quanto a Roberto, del quale sta scritto che fu esaltato molto da Carlo I d' Angiò, *propter suae probitatis merita, puram fidem, firmamque constantiam*, senza dubbio è sbagliato l'anno del registro (1183), donde quelle parole si traggono, e che il principe di Salerno ricordato dall'a. a proposito di quell'arcivescovo, non « fu poi Carlo III » ma Carlo II. A parte queste mende, non v'è altro da riprendere nella monografia. La compiono anzi cenni non privi d' interesse sulla Chiesa cattedrale, sul seminario, e sopra le altre Chiese curate , tra le quali è notevole quella che à il titolo di s. Maria la Cattolica, che sino al secolo XVII ritenne l' uso del rito greco, e che probabilmente, anche a giudizio del Morisani, dovea essere l'antica cattedrale, al tempo in cui i metropolitani reggini erano aggregati al patriarcato di Costantinopoli.

Il duomo di Napoli per **Antonino Maresca di Serracapriola** — Firenze Tip. della Casa di Patronato pei Minorenni 1885, pag. 93-in 8.°

Il signor Maresca fece, sono già alquanti anni, le prime armi negli studii intorno l'arte, con una Memoria sulla vita del mitico pittore Colantonio del Fiore; e ora prende un campo più largo, ed un tema più arduo, perchè le origini del duomo di Napoli si perdono in tempi molto remoti e bui. V'ha chi le rimanda addirittura fra le prime transizioni del paganesimo alle credenze cristiane, al principio dell'era volgare « quando fu fatto un oratorio in quel medesimo luogo dove in Napoli anticamente inalzavasi un tempio sacro ad Apollo ». Ed il Maresca sembra di questa opinione, perchè l'esistenza dell'antico oratorio « pare venga confermata da un'antica cronaca, scritta in caratteri longobardi » che poi non s'è trovata più; e perchè d'altra parte egli rigetta, e ragionevolmente, l'opinione, di coloro, che stimano Costantino e s. Elena fondatori della basilica. Ma a noi sembra, che la prima opinione manco possa essere sostenuta, perchè al principio dell'era cristiana, poniamo alla seconda metà del secolo primo, tra l'impero di Nerone e quello di Traiano, e poniamo pure al secondo secolo, fino all'impero di Caracalla, non è credibile, che i napolitani abbiano permesso che sul loro tempio di Apollo si levasse un oratorio cristiano. Certo è che per quanto siasi scritto, e spesso dottamente, intorno a questa basilica insigne per antichità e per memorie d'arte, di storia e di religione, le le origini restano incerte. Crescono le difficoltà per la mancanza di notizie, per le tradizioni contradittorie, per i rinnovamenti e le trasformazioni, cui la basilica andò soggetta, trasformazioni, che non sono manco finite

ora, che le si pone innanzi una facciata nuova, la quale s'è lecito, *parvis componere magna*, mi pare un frontespizio rabescato di recente, e posto innanzi un libro stampato molti secoli dietro. Nè mi sembra, che il signor Maresca abbia voluto trattare largamente il soggetto, ed entrare addentro alle molte controversie, che presenta. Egli si limita ad esporre i fatti, a ricostruire in qualche modo la basilica antica, a notare quello che ancora rimane delle più antiche opere d'arte, aggiungendo talora paragoni ed osservazioni giudiziose. Forse il principal merito del lavoro sta nell' aver tolto di mezzo tutte le descrizioni vane ed erronee, tutti i lavori di fantasia, le supposizioni incongruenti, delle quali sono ordinariamente composte le descrizioni dei nostri monumenti. E vi ha di più, il signor Maresca ha visto ed osservato le cose delle quali parla. Del resto i fonti, dai quali attinge le notizie, erano già tutti noti, e salvo il modo di vedere e giudicare, che non è consueto a tutti, invano si cerca nel suo libro un documento rimasto fino ad ora ignoto, o una notizia nuova.

Il lavoro incomincia col ricordo di alcuni avvenimenti, ai quali va unita la memoria del duomo; e seguono poi, la descrizione della basilica di s. Restituta e della chiesa dell'Assunta odierna cattedrale, e quella di alcune opere di arte più notevoli. Quindi nella conclusione l'A. tratta della nuova facciata, della quale, a ragione, non si tiene contento. Così finisce il libro. Ma io sono in debito di aggiungere una rettificazione. Il signor Maresca nella 1.ª nota posta a pag. 20, dice, che il Faraglia al nome di Lello, autore del mosaico di s. Maria *in principio*, vorrebbe, che vi fosse aggiunto « di Lanciano ». Il Faraglia non l'ha detto mai. Infatti nella nota n. 2 posta alla pag. 262 dell' *Arch.*

Stor. napol, anno VIII, citata anche dall'A., si legge: « Nel 1315 Lello di Lanciano fece una bella croce per s Giovanni in Venere. Noto questo artista per metterlo accanto a quel Lello, che nel 1322 fece il musaico di s. Maria in Principio ». Il che non vuol dire che accanto al nome di Lello nel Duomo di Napoli s'era letta l'indicazione della patria, nè che s'intendesse affermare che i due Lelli erano una sola persona.

N. F.

Amari Michele. *La Guerra del vespro Siciliano nona edizione corretta ed accresciuta dall' autore secondo i registri di Barcellona ed altri documenti e corredata di alcuni testi parallelli.* Milano 1883. Vol. 3.

Di questa nuova edizione della *Storia del Vespro*, che à avuta la fortuna meritata, ma rara in Italia per le opere storiche, d'essere ripubblicata nove volte, e che ogni volta è stata dall' illustre scrittore arricchita con altri studi e con altri importanti documenti, daremo conto nei prossimi fascicoli dell' *Archivio*.

NOTIZIE

Congresso delle società italiane di storia patria. Diamo un breve resoconto di questo congresso, ch' è il terzo dopo quelli di Napoli nel 1879, e di Milano nel 1880, e del quale saranno pubblicati gli atti a cura della Presidenza e della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Convocato per l'anno 1883 a Torino, e prorogato a causa delle non liete condizioni sanitarie, si è riunito nella stessa citta il 12 settembre di quest' anno. Vi convennero, onorevolmente accolti e festeggiati, i rappresentanti di ventitrè deputazioni, società ed accademie, oltre a non pochi cultori degli studi storici, ai quali s' era fatto invito d' assistervi. Nella prima riunione risultarono eletti: nella presidenza generale, a presidente S. E. Correnti comm. Cesare: a vice presidente, Filangieri di Satriano principe Gaetano: a segretarii, Balzani conte Ugo, e Barozzi commendatore Nicola. E nelle presidenze delle due sezioni, per la bibliografia, presidente Michele Amari, vicepresidente Tomasini Oreste, segretario Melilupi di Soragna Raimondo: e per la topografia, presidente Cesare Cantù, vicepresidente Stefani Federico, segretario Ferrero Ermanno. Dopo la solenne inaugurazione, in altra riunione, furono udite le relazioni dei rappresentanti delle singole deputazioni e società, che in iscritto o a voce diedero conto delle opere pubblicate da ciascuna Deputazione o Società, nel tempo trascorso dall' ultimo Congresso, e dei lavori intrapresi, o che si è in pensiero d'intraprendere. Quindi fu data lettura delle relazioni intorno ai quesiti ch'erano stati presentati al Congresso, e intorno ad altre proposte e deliberazioni. I

quesiti che doveano formare principale argomento delle discussioni del Congresso, furono due — « 1.° Studiare i « mezzi pratici per l'istituzione di una rete storico- « bibliografica che si estenda su tutte le regioni d'Ita- « lia, stabilisca comunicazioni e corrispondenze fra le « diverse società storiche, e, in generale, fra i cultori « di queste discipline, e promuova la pubblicazione di « bibliografie locali e speciali, di indici sistematici, delle « pubblicazioni documentate, e di registri pelle colle- « zioni archivistiche » — « 2.° Studiare l'uniforme com- « pilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia al- « l'epoca romana ». Relatore del primo quesito fu il barone Manno, del secondo il cav. Federico Stefani. Si deliberò, confermarsi le decisioni del precedente Congresso, concernenti la bibliografia delle fonti istoriche edite ed inedite sino al 1000, lodando quelle società o deputazioni che l'avevano iniziata o compiuta, e invitando ogni sodalizio a compilare la bibliografia della propria regione nella forma che a ciascuno fosse sembrata più conveniente. Quanto al secondo quesito, il Congresso espresse il voto: « che sia conciliata l'a- « zione della Direzione generale degli scavi con quel- « la delle singole deputazioni e società storiche, af- « finchè con l'opera comune si possa riuscire ad ot- « tenere in un non lungo periodo di tempo una com- « pleta carta topografica d'Italia alla caduta dell'Im- « pero romano: e che le varie Deputazioni e Società « presentino nel più breve tempo possibile alla Dire- « zione degli Scavi, e si scambino fra loro, una rela- « zione delle relative cognizioni nelle regioni loro ».

Furono in seguito esaminate e approvate altre particolari proposte, tra le quali quelle presentate dal vicepresidente del Congresso, Principe Filangieri di Sa-

triano, rappresentante della Società napoletana di storia patria, cioè:

« 1.° Ripristinarsi la cattedra di paleografia all'Uni-
« versità di Napoli — 2.° Promuoversi lo scambio fra
« le varie Società italiane delle notizie di storia, arte
« e industrie, che ricercate in una regione, servono alla
« storia dell'altra, e sovratutto per poter stabilire con
« documenti irrefragabili la patria degli artisti e il loro
« periodo operativo, per formare un abecedario artistico
« e industriale d'Italia — 3.° Riconosciuta la necessità
« di fare ricerche nell'archivio di Simancas per servire
« alla storia di gran parte d'Italia, invitarsi il Gover-
« no, acciò voglia dare istruzioni al suo rappresentante
« a Madrid perchè faciliti l'opera di coloro che le So-
« cietà storiche manderanno sul luogo con speciali istru-
« zioni, e precisamente ottenere dal Governo spagnuolo
« la esenzione dei dritti non lievi che si esiggono sia
« per ricerche, sia per copiatura — 4.° Insistersi presso
« il Governo per una più efficace conservazione de' mo-
« numenti nazionali, sopravegliandone i restauri, perchè
« non si deturpi la loro modalità decorativa, nè se ne
« offendano i varii stili ».

In ultimo l'onorevole Bonghi diede informazioni al Congresso sulla creazione dell'Istituto storico Italiano, sul modo come sin'ora esso è proceduto, e sugl'intenti che si propone. Dichiarò che la nuova istituzione deve riuscire « ad una sincera federazione di tutti i So-
« dalizi, che o creati per provvidenza di Governo, o
« nati per virtù di spontanea associazione di studiosi,
« intendono a pubblicare e raccogliere nelle varie regioni
« d'Italia gli sparsi documenti della storia nazionale ». Soggiunse che l'Istituto non à per niente, il proposito
« di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli
« Sodalizi, ma sì bene quello di rafforzarne l'azione con

« un mutuo ricambio di notizie, d' indirizzi e di raffron-
« ti, ed, ove occorra, anche con quei sussidi di opera
« e di mezzi che valgano ad incoraggiare le utili in-
« dagini e ad avviarle ad uno scopo comune ». Parlò quindi intorno la divisione del lavoro tra le varie Società e l'Istituto, lesse alcune proposte di questo al Congresso, e accennò a taluno dei lavori coi quali Istituto e Società potevano iniziare la loro opera comune, indicando ad esempio uno studio intorno a Federico I Barbarossa.

Come sede del futuro congresso, da riunirsi nel 1888, fu designata Firenze.

Libri ricevuti per cambio e in dono

Archivio storico Lombardo — Anno XII, f. III.
Rivista storica Italiana An. II, fas. III.
Miscellanea di storia Italiana. Torino 1885 T. XXIV.
Archivio storico Italiano — T. XVI. disp. 5.
Archivio Veneto. Anno XV, fasc. 58.
Rivista d' artiglieria e Genio settembre-ottobre 1885.
Johns Hopkins university studies in historical ad political science Third. Series IX-X.
Revue Historique. T. XXIX Septembre-Octobre 1885.
Mittheilungen des Instituts fur Oesterreichische Geshichtsforschung — VI Band. 4, Heft.

Ferrarelli G. Il generale Mezzacapo e i suoi tempi—Roma 1885.
Contera B. Gli uomini illustri di Casa Sanfelice (specialmente ecclesiastici) — Nap. 1885.
Trotta L. A. Due Lettere inedite del P. Raffaele Garrucci — Estratto dalla Serie IV T. XVII degli Opuscoli religiosi, letterarj e morali.
Amari M. La Guerra del Vespro Siciliano, 9.ª edizione — Milano 1885.
Maresca Ant. Il Duomo di Napoli — Firenze 1885.
Dal Cav. Dalbono C. Descrizione della festa celebrata in mezzo al Mercato in occasione di essersi piantata la Croce nel sito ove stava eretto l'Albero della Libertà.
— Adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatoio il dì 20 marzo 1800 per celebrare la liberazione di Roma — Roma 1800.
— Componimenti sacri fatti in occasione che nella Real chiesa ed ospedale di s. Nicola al Molo si sollennizza la festa in ringraziamento all'Altissimo pel felice ingresso delle vittoriose armi del nostro amabilissimo sovrano Ferdinando IV. Napoli 13 dicembre 1799.

— Alle loro Reali Maestà di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria l'Unione del duca di Spezzano, Blois, Grandolini, e Gargano in atto di sommo ossequio offre e consacra — A dì 4 agosto 1799.

— Componimenti in occasione della solenne festa da celebrarsi nella Chiesa della Trinità maggiore a spese del ceto de'Regi notari napolitani pel glorioso ritorno delle armi del clementissimo nostro sovrano Ferdinando IV. — Napoli 1799.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO IV.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim libraio
Piazza Martiri, 59
1885

INDICE

Diario Napolitano dal 1700 al 1709 (*cont. e fine*). pag. 599-652

Barone N. — La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Angioina (*continua*) . . . . . » 653-664

N. Faraglia — Fabio Colonna Linceo. . . . » 665-749

M. Schipa — Una data controversa. . . . . » 750-760

B. Capasso — Nuovi volumi di Registri Angioini . . . . . » 761-790

RASSEGNA Bibliografica — *G. Stroffolini* - La Contea di Capua, Saggio storico-critico, p. 791— *P. Durieu* - Les Gascons en Italie, Études Historiques, p. 794—*Filangieri G.* - Documenti per la storia delle arti e delle industrie delle provincie napoletane, p. 799—*Capasso B.* - Gli archivii e gli studii paleografici nelle provincie napolitane, p. 801.

Notizie varie . . . . . » 806

Libri ricevuti per cambio o in dono. . . . . » 807

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO X — FASCICOLO IV.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 5 a 7
1885

DIARIO NAPOLITANO DAL 1700 AL 1709

(Continuazione e fine, vedi il fasc. precedente)

Domenica primo Agosto sul tardi del giorno S. E. volse sollennizzare la sollenne Cavalcata dell' acclamazione del nostro Re Carlo 3, nella quale intervenne il detto Viceré, il Sindaco Duca di Monteleone, li ss. Eletti nobili del fedelissimo Popolo, titolati e Cavalieri al numero di 130. Dove tutti essendo andati a prendere il detto Sindaco nella sua casa, e poi a s. Lorenzo e dopo a Palazzo, dove principiò detta Cavalcata ad uscire andando poi verso il Largo del Castello e poi al Castello nuovo, lá fermandosi avanti detta porta, dove S. E. fece la funzione di prendere il possesso ricevendone le chiavi tra l' acclamazione e Viva di un infinito Popolo. Seguitando poi verso la Vicaria, dove furno scarcerati tutti quelli che stavano carcerati, gettando S. E. per tutte le strade gran quantità di moneta d' argento nuovamente fabbricata per tale effetto con gran applauso universale, essendo in essa moneta l' effigie di S. M. con lettere attorno, « *Carolus III Dei gratia Rex hispaniarum et Neapoli* » da l' altra parte l' armi con lettere.

Continuando il cammino per s. Lorenzo, per Toledo e finalmente nel Regio Palazzo, et essendo state la sera illuminazioni infinite con ricchissimi apparati tanto nelle finestre e balconi quanno per tutte le strade, e da per tutto toselli con ritratti di S. M. con torce accese avanti, con grida da per tutto Viva Carlo 3. Così stanno con gran festa per tutta la Città di notte e di giorno, con fuochi artificiali e lumi per le finestre, così stabilito per tre sere, et nella terza sera, che fu il martedì 2 agosto 1707, la mattina si trovò l' aria oscurata per la tanta cenere che vomitava la montagna di Somma, a poco a poco oscurandosi il Cielo. Del che S. Eminenza subito ordinò

in quel giorno stesso con il clero secolare e claustrale di portare in solenne processione alla vista di detto monte Vesuvio, avanti s. Caterina a Formello presso porta Capoana, la s. testa del glorioso nostro protettore s. Gennaro. Et nell'uscita che fece la s. testa di detto glorioso Santo dal Vescovato in un subito si vidde l' aria oscurata come se fosse stato un' ora o due della notte, e questo fu l' ora venti e mezzo del giorno, se non che subito si fecero lumi per le finestre, intervenendo S. E. appresso detta processione, seguenno per s. Lorenzo, calando per s. Biagio dei Librai, per Forcella avanti la chiesa dell' Annunziata, giunse al luogo destinato avanti s. Caterina a Formiello, dove ne stava un ricco altare per tale effetto. Là si posò la testa del glorioso santo et facendosi orazione dal Cardinale Pignatelli, facendosi precetto verso la montagna, quale in un subito vomitò gran tuoni e saette, parendo che allora voleva sobbissare questa Città, con gran gridi e pianti di tutto quel popolo che era concorso sempre gridando misericordia misericordia. Che poi andandosene la processione si levò un poco di vento et incominciò un poco a cessare di piovere la suddetta cenere, et il strepito di detto Monte. Li padri Carmelitani subito scoprirono l' imagine del glorioso Crocifisso, dove vi concorse gran popolo piangendo e gridando tutti misericordia, che erano le 22 ore e pareva mezza notte, credendosi da tutti che in momenti già subissassero. Onde il figlio cercava la benedizione al padre, la madre il figlio, così amici et inimici si cercavano perdono l' uno con gli altri, stando tutta quella notte con pianti per le chiese, si confessava da per tutto, di modochè verso le 4 ore di notte si cominciò a vedere alcune stelle nel Cielo, che la mattina poi si trovò l'aria serena senza piovere cenere nè pietre, ma solo buttava un poco di fumo senza danno. Così ogni persona ringraziava Sua divina Maestà et s. Gennaro glorioso di tal gratia ricevuta, per questo si incominciorno per tre sere in tutta la Città a fare feste di lumi per le finestre e balconi, così per le piazze con fuochi artificiali, et in dette sere tutte le botteche apparate sino le 4 ore della notte con l' imagine del glorioso s. Gennaro, e per le piazze della Città molti toselli di detto s. che pareva di notte

un giorno chiaro. Et in detti tre giorni non si vedeva altro che processioni di figlioli e figliole andando al Vescovato cantando litanie, scalzi con corone di spine al capo, alcuni con croce, e pietre pesanti nella loro persona in ringraziamento a Dio Benedetto di tal gratia ricevuta per intercessione del glorioso s. Gennaro nostro protettore, così continuando sino alli nove giorni, che dopo si diede la benedizione in detta chiesa del Vescovato al popolo.

Li 8 detto in questa notte è stato carcerato per ordine di S. E. D. Nicola Picardo sacerdote, e Tore padre del detto Picardo, Carmine Iefrimo, Giuseppe et Antonio fratelli, questi furono portati alle carceri del ponte di Tappia. Il detto Nicola fu trovato la mattina al Carmine rifugiato, quale al tardi, il Cardinale per paura che si fosse fatto qualche mancamento della sua vita, stante tal voce correva per la Città, lo mandò a pigliare nella sua carozza, e lo trasportò nelle carceri del Vescovato, dove andò con numeroso popolo appresso. Alcuni lo ingiuriavano chiamandolo traditore della Patria, alcuni ribelle et altre parole ingiuriose. Questo D. Nicola in tempo dell' entrata dell' imperiali, che fu li sette del passato mese di luglio, si imbarcò sopra le galere del Duca di Tursi che si portorno il Duca di Ascalona nelli 6 detto, et andò a Gaeta, e poi si disse se ne passò in Roma, e poi se ne venne in Napoli nelli 5 di agosto. Et mentre andò al Vescovato si pose in un bisbiglio quasi tutta la Città, et concorrendo a S. E. dicenno che questo prete era un traditore, e che nol gè lo volevano in questa Città, acciò di nuovo non tramasse altri tradimenti contro li Cittadini, conforme ha fatto per il passato. Perchè li giorni passati venne un gentil huomo da Gaeta con passaporto di questo General tedesco al Vicerè, dimandanno salva condotto per la Contessa di s. Stefano nuora del Duca d'Ascalona che fu Vicerè di questa Città al presente in Gaeta acciò detta signora Contessa se ne andasse altrove, onde tal gentil huomo andò in diversi palazzi di Cavalieri Napolitani, del che S. E. con la sua prudenza mise felucca di guardia alla gaiola di Posilipo, dove nel passaggio intercettarono alcune lettere, però senza firma di nessuno, continenti una congiura ap-

puntata di saccheggiare Roma, e poi unendosi con li soldati del Duca d' Atri nell' Abruzzo venivano in questa Città a dare il sacco. Per questo furono presi i detti Picardo, dicendosi che nella venuta detto D. Nicola havesse portato alcune nuove, come in effetto li giorni passati fu carcerato un Abbate Tignielli per ordine di S. Eminenza chiamato dal detto D. Nicola. Questo abbate è un huomo assai più pessimo di questo Picardo contro la Patria, onde questo Vicerè subito ordinò con nuovi banni che fra il termine di 24 ore tutti li franzesi che dimoravano in questa Città debbono sfrattare sotto pena della loro vita, et altre pene contenute in detto banno, questi francesi rimasti in questa Città erano tutti accasati con figli naturali in questa Città, li quali nell'altro ordine fatto alli franzesi supplicarono S. E. di restar come fedeli Vassalli di S. M. in questa Città, per essersi accasati in questa Città, dove S. E. li compiacque, ma vedendo nuove congiure suscitate per tal causa sono tenuti inconfidenti.

Li 9 detto. Al Marchese di s. Lucido di Sangro, fratello di quel D. Carlo che nel tumulto delli 23 di settembre li fu troncata la testa, in ricompensa di questi travagli e meriti che tiene la sua casa presso la Real Corona, S. M. l' ha fatto Grande di Spagna, con aver ordinato la M. S. che qui siano celebrate con maggior pompa funebre l' esequie alle ceneri del detto defunto D. Carlo, et anche a quelle di D. Giuseppe Capece che tanto oprorno in servizio del nostro Re Carlo 3.° che Dio guardi.

In Calabria nella città di Paola, in sentire la felice nuova dell' entrata delle truppe imperiali in questa città, subito fecero gran lumi, salve di mortaletti, cantando il Te Deum in quella Metropoli, il simile la città di Rossano e Cutrone, facendo triplicate salve di quel castello, Sulmona per nove giorni lumi, cuccagne, e salve, così in tutta la Calabria, e in tutto quel Principato.

Li 20 detto si è pubblicato banno per ordine di questa città e deputazione per la dispensa di palazzo, per ordine di S. E. stante li gran disordini et interessi che apportano a questo publico per li latrocinij che commettevano quei tali che affittavano tal servizio.

Essendosi stampati senza licenza de' superiori alcuni fogli in lode del nostro Re et in dispregio del Duca d' Angiò et altri, questo Cardinal Pignatelli per rimediare per l'avvenire ha pubblicato editti sotto pena di censure che non si stampassero più fogli piccoli che fossero senza licenza di chi spetta.

Nella piazza del largo del Castello é stato giustitiato un soldato tedesco con arcobugio per essere fuggito più d' una volta dal suo campo.

Li 24 detto. S. E. ha formato una giunta per gl' inconfidenti, capo del quale è il Regente D. Gennaro d' Andrea, Commissario il regio Consigliere Marchese Falletti, fiscale l' auditor generale D. Orazio Tauro, votanti il regio Consigliere D. Giulio Galeota, e li Presidenti della Regia Camera D. Michele Vargas Machucca, e D. Domenico Fiorillo Segretario del Regno. Ha similmente S. E. conferito la carica di Grassiere di questa città al signor Principe di Sansevero di Sangro, facendolo anco Regente del Collaterale di Cappa Corta. In Abruzzo le truppe Cesaree stanno accampate ne' contorni di Spoltore, due miglia lungi da Pescara, li quali abitanti e presidio stanno ristretti in maniera che non possono fare alcuna sortita, et il signor Marchese di Rende D. Paolo de Mendozza Y Alarcon figlio primogenito del Marchese della Valle, si è portato con 300 dei suoi Vassalli ben armati ad unirsi con le medesime truppe Alemanne, per maggiormente restringere la suddetta piazza éd attaccarla acciò quel presidio venga all' ubbidienza del nostro Re. Da Gaeta si sente che già le truppe imperiali hanno incominciato a battere detta piazza, il cui Vescovo con quelle monache giorni prima si sono partiti et ritiratisi ad Itri, e quasí tutti quelli abitanti sono stati mandati fuori di detta piazza per mancanza di viveri, et andati chi ad Ischia, e Procida ed altri luoghi convicini, restando solo in detta piazza tutti quelli che hanno pigliato l'arme a favore del Duca d'Angiò, et erano stati dichiarati dal signor Marchese di Vigliena che fu Vicerè di questo Regno. Nella medesima Gaeta si sente che fossero venute alcune galere di Tursis, e di Sicilia, quali perderono 8 tartane cariche di cacio et olio, et volendo accostare le suddette galere al Borgo li fu impedito dal cannone della batteria ivi d' in-

torno piantata dagl' imperiali, restando una di quelle galere quasi impraticabile a navigare con la morte di molti di quella nazione. Li 25 poi giunse in questa città da Roma il signor Marchese di Rofrano venuto da Barcellona, che portò la nuova al Re Carlo 3.° per la presa di questo Regno dalle sue armi, portando felicissime nuove della salute del nostro Re, avendo detto Marchese ricevuto da S. M. il titolo di Grande di Spagna perpertuo per se e per i suoi eredi, con l' onore di Generale di tutte le poste d' Italia. Portò anche lettere del Re a questa città in cui S. M. promette a questo publico non solo di mantenergli li suoi privilegij, ma li dà benigna intenzione di concedergli altre gratie. In quello antecedente giunse qui da Roma, liberato da quel Castello Sant'Angelo, il signor D. Malitia Carafa. Questo è quel cavalier che tanto oprò a beneficio del nostro Re assieme con gli altri cavalieri nelli 23 e 25 di settembre 1701, restando custodito in detto castello sin hoggi. Ha pure portato certezza di due principali Ministri milanesi che ha scelto S. M., l' uno il signor Marchese senator Paganí per presidente della G. C., l'altro il signor Regente Rubini per luogotenente della Regia Camera. Questo medesimo giorno la monaca signora D.ª Maria Gambacorta sorella del q. D. Gaetano Gambacorta, alla quale negli anni passati convenne passare dal suo monastero di s. Marcellino a quello de' Miracoli, fu ricondotta da detto monastero de' Miracoli al suo primo monastero, accompagnata dalla signora Contessa Carafa e sua madre e dalla signora Duchessa di Limatola, dal Generale Daun con tutti gli altri ufficiali supremi, con una infinità di signore dame e cavalieri e civiltà. È stato eletto per Regente della Gran Corte della Vicaria il signor D. Oronzio Pinelli duca dell' Acerenza, stante la rinunzia del Duca di Maddaloni. Li 25 nel largo del Castello unendosi molti figlioli facendo due fazzioni una parte rappresentava l'armata di Carlo 3.° con bandiera, e l'altra l'armata del Duca d'Angiò con la bandiera bianca, pigliandosi con pietre l'uno contro l'altro, che poi concorrendoci alcuni de' loro padri, vi bisognò correre tutte quelle guardie del convicino quartiere che non potevano quietare, tanto si erano azzuffati fra di loro. Onde ne successe in detto quartiere

un serra serra; per questo S. E. ha ordinato la carcerazione di molti detti figliuoli e padri delli medesimi, come seguì che ne furono carcerati da circa cento persone per sapere tal fatto come passava, stante li capi figliuoli pagavano alcuni con tre tornesi al giorno. Il 28 fu trovato un soldato spagnuolo dentro l'anticamera di S. E., dimandandolo li tedeschi che stavano di guardia che cosa dimandava, il soldato che stava in calzonetti e camicia, dicenno che voleva la carità da S. E. Li furono dimandate altre cose, e il soldato si trovava con più parlare; onde per le sue parole diverse fu ritenuto e datone parte a S. E. dove ordinò che si portasse all' auditore dell'esercito. A questo furono visti tre altri soldati fuggire alla volta delle grade, onde il primo fu ordinato che si portasse carcerato, e mentre alcuni soldati al numero di quattro lo portavano a s. Giacomo, quanno furono a s. Francesco Saverio, uscirono da 40 spagnuoli con spade nude alle mani maltrattanno detti 4 soldati di campagna sotto il comando di Iacinto Tasso, e si pigliarono il carcerato. A questo S. E. ha ordinato al medesimo Tasso che andasse per la città rondando e carcerando quanti soldati spagnuoli trovava, come ne seguì la carceratione di molti. D'Abruzzo si sente che il Conte Vallis, Generale di quelle truppe habbia perfezionato il ponte sul fiume Pescara per maggiormente stringere quella fortezza, mentre con detto ponte hanno libera comunicazione le truppe imperiali che stanno in quel luogo, in ogni loro accorrenza, per esser fatto in detto ponte una forte trincera e fosso per potere occorrendo havere ove ritirarsi la fanteria che lo guarda, essendosi fatto venire dall'Aquila dove stavano in rinforzo di quel castello 4 compagnie di soldati spagnuoli poste dal detto conte Vallis in guardia dello stesso ponte, luogo più avanzato presso detta fortezza; dove vi era anco il capitano Cesare de Sanctis detto Scarpaleggia [1]) con suoi soldati guarda il posto di Castellammare e tutto quel contorno sino a mare. Fra il quale e il suddetto ponte sta accampata la cavalleria Alemanna, che batte di qua e di là dell' accennato fiume, facendosi trincere e

[1]) Era stato prima armigero del Principe di Caserta, e divenne dopo la congiura di Macchia, nella quale prese parte, capo dei banditi assoldati dal cardinale Grimani per infestare i confini del regno.

fossi di lá del detto ponte sino la Madonna del fuoco, che alzando terre non erano i nostri a tiro di moschetto con 4 mortari e 300 bombe capitati da Trieste, facendosi due batterìe una a Castellammare, l'altra al Colle Solari con cinque cannoni per ciascheduna. E che era stato preso da' nostri un nevaiolo, che conduceva con licenza del comandante una soma di neve in Pescara per un soldato di quella piazza, portando una camicia, dentro della quale vi era senza sua saputa una lettera negata prima da lui e poi trovata subito. Gli furono bendati gli occhi e condannato arcobugiarsi e nel seguirsi la sentenza gli fu dal signor conte Vallis perdonata la vita con 7 anni di galera. Onde vedenno il presidio di detta piazza tanti preparamenti, si sente che voglia capitolare, come in effetto si stanno accodenno dal signor Conte di Daun che si ritrova in questa città poco bene, limitanno le condizioní colle quali gli si permetteva uscir da quella fortezza. Da Gaeta si sente, che si vanno perfettionando le batterie, che fra 4 giorni si potranno incominciare a cannonare quelle fortificazioni de' nemici, intanto quella piazza continua a far gagliardo fuoco giorno e notte con mortari e cannoni corrisposto altrettanto dalli nostri.

Il Re ha mandato lettera a questa Città dicendo: Illustrissimi amati e fedeli nostri, il Marchese di Rofrano ha posto nelle míe Real mani una vostra lettera dei 7 luglio, avvalorando l'espressioni che mi fate della vostra immutabil fedeltà e l'amore verso la mia Real persona; le quali sono molto conformi alla fermezza con la quale in ogni tempo avete servito a' Re miei predecessori, come pienamente l' avete accreditato colle pubbliche acclamationi fatte al mio Real nome all'avvicinamento delle truppe imperiali che ausiliavano la mia giusta causa, e la vostra libertà, manifestando la comune allegrezza, di vedermi restituito al mio soave Dominio, e con le fervorose espressioni che me ne fate, accreditate con nuovi carati la finezza della vostra esemplar costanza, alla quale corrisponde copiosamente la mia Real gratitudine, et il mio paterno affetto assicurandovi della mia più benigna protezione, e che conserverò inviolabili le vostre leggi e privilegi, e procurerò che fiorisca la giustizia, e si accresca la convenienza e splendore di

così fedeli Vassalli, sequitanno giustamente l'esempio de' miei gloriosi predecessori nella propentione di favorirvi; la quale accrescerò con gli onori che desidero dispensarvi, e che ha tanto meritato la vostra lodevole e costante finezza. Da Barcellona li 4 agosto 1707. Il Re.

Li 13 detto con cedola di S. M. sotto li 31 del caduto mese s'è ordinato l'abolizione in questa e nel Regno, di tutte le cose onorevoli concedute e date dal passato Governo del Duca d'Angiò. In esecuzione di ciò S. E. col parere del Regio Collaterale Consiglio, col quale viene dichiarato, ha annullati tutti l' impieghi officii mercedi e gratie di qualunque conditione qualità e professione che siano pervenute dal detto Duca d' Angiò. E dopo la detta pubblicazione hanno deposto la toga molti ministri, e le cariche che tenevano. Onde S. E. ha fatto Consigliere di s. Chiara l' Eletto di questo fedelissimo popolo il sig. Luca Puoti, l' avvocato Tommaso Mazzaccaro Presidente et avvocato fiscale della Regia Camera, giudici di Vicaria Criminale, D. Domenico Muscettola, D. Antonio de Luna, D. Domenico Castiello, D. Giuseppe Cavaliero, D. Giuseppe Andreassi avvocato fiscale, D. Giuseppe Giordano, avvocato de' poveri; giudici di Vicaria Civile D. Benedetto Valtedaro, D. Andrea d'Afflitto, D. Carlo Carmegniano, D. Giuseppe d'Angelis, D. Giacomo Salerno, Presidente di Camera D. Michele Carideo, il posto del Consigliere D. Ignazio d'Amico, quale stava per commissario di campagna, S. E. l'ha conferito al sig. D. Carlo Carmegniano anco da consigliere. S. E. ha pubblicato banno che qualunque persona militare che ha servito per il passato debba presentarsi nell'Arsenale, e quelli che non vonno presentarsi, li forastieri debbono sfrattare da questa Città fra giorni tre sotto rigorose pene, contenute nell' altro banno sotto li 23 luglio, li cittadini, non volendosi presentare, debbono dare giuramento di starsene quieti. Acciò non succeda disturbo in questa Città, S. E. ha fatto ordine a diversi Cavalieri che non vadino a palazzo per timore di congiura.

Essendo stato eletto da S. E. come si disse per Giudice Civile D. Giuseppe d' Angelis, il medesimo nel giorno seguente della sua elettione ne portò rinunzia in mano del sig. Vicerè

per sua dispositione di non poter esercitare tal carica, benchè dicono non accettare tal carica atteso desiderava esser Consigliere, onde da S. E. ne fu accettata tal rinunzia, in suo luogo in tal carica havendo S. E. nominato il sig. D. Francesco del Tufo. Et nel medesimo tempo diede S. E. la stessa degnitá di Giudice di Vicaria ad Alberico Giordano. Ippolito Porcinaro avvocato è stato eletto da S. E. per Presidente della Regia Camera, D. Gaetano Argiento per Regio Consigliere di s. Chiara, et fra tutti li consiglieri riformati come provisti dal Duca d' Angiò, è stato solamente restituito il marchese Falletti, questo a riguardo del Duca di Savoia, atteso il medesimo ha pigliato per moglie una damigella del sig. Duca. Havendo conosciuto questo sig. Vicerè Conte Martiniz, quanto interesse portava al publico in mettere danari al giuoco della beneficiata di Genova Milano e Torino, lo ha proibito con rigorosi banni e gravi pene a chiunque giuoca o fa giuocare, o prende moneta per detto giuoco. È venuto corriere da Vienna, quale tra l' altre nuove porta una lettera al Principe di Montesarchio mandata dall'Imperatore Giuseppe Primo, quale si nota qui sotto. Di fuori dice così: *Al Principe di Montesarchio.*

« Caro Principe corrispondente alla vostra fedeltà, et al gran zelo dimostrato in tutte le congiunture verso la mia Augustissima Casa, è stato il fervore, con cui avete contribuito ultimamento alla resa di cotesta Capitale, come ho riconosciuto dalla vostra lettera, e più ampiamente dalla relazione del Conte di Martiniz. Potete esser certo che io sarò per conservarne una ben viva memoria, e darevi in ogni riscontro i piú chiari contrasegní della mia perfetta riconoscenza, il Conte di Martiniz ve ne assicurerà più diffussamente in mio nome, e io intanto vi confermo la mía Cesarea gratia. Vienna li 3 settembre 1707. *Giuseppe* ».

Sotto li 16 detto è partito per Barcellona il Duca di Telese per suoi affari, e da questo pubblico per Pescara si dice essere firmati li Capitoli tra quella piazza con l' arme Tedesche, dovendo la guarnigione essere scortata a Pozzuoli. Questo síg. Vicerè ha dato il Governo del torrione del Carmine al Maestro dl Campo D. Baldassare Valesco, benché alcuni lo chiamano

D. Giuseppe Valesco Spagnuolo. Da Gaeta si dice che dalle nostre batterie s' erano scavalcati 4 cannoni de' nemici continuandosi a tirare in breccia, e che sperasi la resa di quella piazza fra pochi giorni, al porto della quale volendosi avvicinare cinque galere nemiche per soccorso della medesima, furono respinte dal cannone delle nostre batterie, e furono costrette ritirarsi in altre parte di detta piazza verso la porta del soccorso. E che per alcune bombe tirate da' nostri in aria sopra Gaeta, vedendo le suddette galere che andavano loro a colpire si ritirorno in alto mare. Il 17 detto di sabato è passato a miglior vita il Duca d'Andria in etá di 32 anni, questo è D. Fabrizio Carafa, che per dimostrare la sua fedeltà verso il suo Re Carlo 3 si compiacque venire in Napoli nel mese di Agosto, dove per la mutazione d' aria ne concepí una febbre maligna, dove ne nacque la sua morte.

Li 19 settembre detto, celebrossi lo festa del Glorioso nostro protettore s. Gennaro con concorso di tutta la nobiltà e popolo, restando tutti consolati per essersi compiaciuto detto santo di fare subito il suo solito miracolo del suo pretiosissimo sangue. Con l' occasione di detta festa si sono esposte nella cappella sotterranea della Cattedrale, ove giace il corpo del detto nostro gran protettore, dodici aquile d' argento fatte con lemosine di molti cittadini per rendimento di grazie ricevute per le passate urgenze, che ognuna di detta aquila tiene sul capo una lampada, e nelli piedi un cartellone col motto che spiega ciascheduna la grazia ricevuta, e sono le seguenti: nelle due più grandi all' altare del santo vi sta scritto così: *Sancto Januario vindici grati cives* A. D. MDCCVII. Nell' altre dieci in ciascheduna un motto delli seguenti; *concordia parta* : *Bello represso*: *Patria servata: Regno pacato: Justitia restituta : Vesuvio coercito : Cinere abacto : Tenebris dejectis : Igne restincto : Metu propulsato.*

In questo giorno S. E. ha conferito la toga di Consiglier di s. Chiara al sig. D. Antonio Cescone primogenito del reggente di tal cognome et al sig. D. Luigi Firmani per Giudice Civile della Vicaria. Et volendosi fare l' Eletto del Popolo subito si chiamarono le piazze dell' ottine come è solito, e facendone li

due per ottine, congregatisi in s. Agostino, scelsero li sei quali mandorno a S. E. acciò si degnasse di sceglierne uno di detti sei per Eletti di questo Popolo. Ma perchè S. E. desiderava far detto Eletto in persona del sig. Giuseppe Antonio di Marino, il quale non vi era in detto numero di sei, S. E. disse che havessero fatto altra elezzione; e dopo pochi giorni elessero detto di Marino, di nuovo mandorno da S. E. che subito spedì dispaccio al detto Giuseppe Antonio di Marino per Eletto di questo fedelissimo Popolo con gran gusto di questo pubblico, per essere persona denarosa e di esperienza in tal carica. Il Razionale della Regia Camera Giuseppe Farina, che depose tal esercizio per esser provisto dal passato Governo, è stato in detto impiego rimesso da S. E.

La guarnigione di Pescara, già resa alli 16 di questo corrente, uscì da quella piazza per condursi in Pozzuoli, da dove quelli che vorranno servire il nostro Re Carlo 3 saranno accolti, quelli che stanno nella loro pertinacia si imbarcheranno in detta cittá di Pozzuoli per la volta di Francia. Da Gaeta, oltre li 4 cannoni che dalle nostre batterie furno scavalcati da quelle mura, era seguìto l'istesso d' altri 4, et essendo perfezionate colà 3 nostre batterie, havevano aperta la breccia alle due fortificazioni esteriori della piazza, et giocando assai bene nostri cannoni si andava riducendo a perfezione anche la breccia dall' ultima cortina da rendersi in pochi giorni, essendo il fosso capace a dar l' assalto generale stando li nostri a tiro di pistola.

Il Canonico D' Antonio Sanfelice è stato eletto Vescovo di Nardò. Da Tolone, l' armata imperiale che teneva assediata detta piazza, vedendo il Principe Eugenio e Duca di Savoia non potersi pigliare, stante da ogni parte veniva soccorsa di soldati, li parve abbandonare detta piazza, dove di 4 parti di quella Città ne ridussero tre in cenere, riuscendo la ritirata felice senza esser sortito ai franzesi di attaccar la retroguardia, poichè havevano i nostri avanzato una giornata di marcia, et il Maresciallo di Tesse non volse arrischiarsi più lontano havendo fatto ritornare al campo di Sablon la cavalleria che era in Provenza. Le truppe del Duca di Savoia e quelle di Assia

Casell sono ritirate a Vigone, e quelle del sig. Principe Eugeno a Savillano, dando colá per un mese di quartier di rinfresco, acciò si riposino tutti quei soldati.

Primo di ottobre. Con corriere delli 30 settembre portano la nuova della resa di Gaeta a forza d' armi, dove il Generale Conte Daun essendo andato da questa città in Gaeta, et riconosciuto il sito di detta piazza, per dare l'assalto, facendo ergere un'altra batteria di tre colombrine avanti s. Agostino, dirette alla parte di terra di detta città da niuno sino allora saputosi, col cenno di due bombe che dovevano crepare in aria e allora avrebbe dinotato il tempo dell'assalto, come seguì. Fingendo le nostre truppe di volere assaltare le trincere di detta porta di terra, mostrando poi di ritrocedere per il fuoco de' nemici, facendo credere voler scalare le dette trincere, e lasciando finalmente mille huomini alle medesime trincere, l'altri corsero alla breccia. Et li 30 settembre ad hora 20, giorno del compleanno di S. M., furono pronte le forti milizie Cesaree con dispositione prudentissima, essendo comandante dell'attacco il General Vuexelli preceduto da granatieri, e poi dal colonnello Daun, quale comandava 500 soldati sostenuti con tutto il resto della fanteria di detto Vuexlli, cominciando a montare su la breccia, altri con le scale ingelosivano in più luoghi la piazza, facendo li nemici che guardavano la piazza vigorosa difesa. Ma non potendo resistere alla bravura delle truppe Alemanne furono forzati, dopo un continuo fuoco di mezz' ora dall' una e l' altra parte, ad abbandonare la suddetta breccia. Dopo detto tempo li tedeschi con indicibile valore sormontorno il trincieramento nemico fatto dietro alla breccia, li spagnuoli carricavano con continuo fuoco per impedire la porta di terra alli tedeschi, continuando con scaramuccie, et tutti quelli che volevano opporsi furono tagliati a pezzi, et la suddetta porta di terra fu superata et aperta, mettendosi la guarnigione in confusione, che li fu necessitato parte fuggirne nel castello, e parte rifugiarsi dentro alle case, et altri luoghi. La quale dopo che li tedeschi si impatronirono della piazza fu radunata e presa a discrezione, restandovi ferito il generale della cavalleria Vaubon di moschettata, che entrò per la medesima breccia

il suddetto generale con la cavalleria, e restando ferito il Governatore della piazza Carò e prigioniere. Si fece avanzare verso il porto un vascello con un galeotto et altre feluche tutte armate, acciò nessuno se ne fuggisse di detta piazza. Intanto il Marchese di Vigliena che fu Vicerè in questo Regno per il Duca d'Angiò, che poi si fece forte in detta piazza, assieme col Principe di Cellamare, col Principe di Bisaccia, et altri, si ritirorno con 1500 soldati e gran numero di ufficiali dentro il castello, dove il General Daun mandò il Colonnello Vehel. E il detto Vigliena domandò trattar di onori militari, e di capitoli dove il colonnello non ci volse dare orecchie, ma tornò dal Generale Daun et li riferì il tutto. Il quale mandò a dire al Vigliena che l'inviasse uno de' suoi ufficiali, quale fu D. Lorenzo Villavicenti, a cui furono interrotti i complimenti ch' egli far voleva in tal occasione, dicendoli il General Daun che non per altro fatto chiamar l'aveva se non perchè riportasse al Vigliena, che si risolvesse subito a rendersi, altrimenti avendolo nelle mani l'havrebbe fatto impiccare con tutti l'altri capi et il restante della guarnigione in quel castello rinchiusi. Del che volendo replicare il detto Villavicenti che là vi erano huomini di molto onore, il detto General Daun li replicò sdegnato che siccome nel principio dell'assedio di detta piazza facendo egli richiedere la resa gli fu risposto che erano tutti risoluti difendersi, et il detto Daun giurando prenderla con la spada alla mano, cosí l'aveva osservato come si era veduto, così osservata avrebbe la parola di farli impiccare tutti anche quelli che forse per farsi merito disertassero da detto Castello. Onde senza altra replica ritornato con tal risposta il Villavicenti, si resero tutti al volere di detto Generale Daun, rendendosi a discrezione ad ora tre della notte. Li Capi Comandanti furono il Marchese di Vigliena, che già sosteneva qui le veci del Duca d'Angiò, il General dell' armi Duca di Bisaccia, il Principe di Cellamare, il Governatore o Comandante di Gaeta Carò, il General tenente dell'artiglieria Coppola de' duchi di Canzano, et molti altri ufficiali supremi. Dopo, il primo ottobre giorno del Natale di S. M. Carlo 3.°, si fece cantare solennemente il Te Deum nella Cattedrale in rendimento di gratia a S. D. M. per

questo felice successo, et dopo pranzo si diede triplicata salva con l'artiglieria nemica. Così restanno parte dell'esercito in detta piazza di Gaeta, parte a Capua, e parte in questa città, con perdita delli nostri da 100 morti e 300 feriti, de' nemici da circa 400 morti et altri 200 feriti, durante detto assedio e più 2000 prigionieri. Che dopo li quattro di detto mese di ottobre, essendosi sparse voci per questa città che in detto medesimo giorno venivano prigionieri detti Capi comandanti di Gaeta, correndo quasi tutto il popolo a Capodichino per vederli, nell'ora 21 comparsero il marchese di Vigliena assieme col Duca di Bisaccia dentro il galesso scoperto, il Principe di Cellamare a cavallo, una compagnia avanti et un' altra a dietro a cavallo. Dove, incominciando da Capochino il popolo a gridare con parole ingiuriose al Marchese di Vigliena, dicenno rubba cannoni, scassa galere, che con la.. ..... [1]) lunga havete assassinato questo Regno, mariuolo che sotto specie di santità havete rubato tanti danari in questa città, et altre parole ingiuriose, così gridando andavano girando per tutto il Borgo di s. Antonio Abbate. Et quanno fu avanti la chiesa di tutti i santi, il Parroco di detta chiesa seu Economo che haveva esposto il ritratto di Carlo 3.° con torce accese, accostandosi avanti al detto Vigliena li disse: ecco Carlo terzo, Viva Carlo terzo, a questo il Vigliena si voltò e si levò il cappello. Così per porta Capuana, per s. Lorenzo sempre con seguito grande di popolo gridando con parole ingiuriose al Vigliena, e replicando Viva Carlo terzo, andando sopra il castello di s. Eramo con il medesimo seguito di popolo, dicennosi poi che il giorno cinque al Vigliena gli era venuto una síncope communicandosi di pressa e che stava presso a morire. Il Generale dell' artiglieria di detta piazza Coppola de' Duchi di Canzano è rimasto infermo nel castello di Gaeta, il comandante D. Giuseppe Carò si cura in Mola della ferita che gli è colpita di granata in detto assedio, l'altri ufficiali a Sessa, credendosi dover passare a Capua. Et li 9 detto per via di mare furono qui condotti prigionieri, il Regente Guerriero, il segretario di Guerra, et uno de' suoi ufficiali del

[1]) Non è leggibile la parola.

governo passato. Il Regio Consigliere D. Ottavio di Gaeta è stato fatto Presidente soprannumero della Regia Camera, colla ritenzione della piazza di Consigliere e proveduto col posto di Governatore della Regia Dogana di Foggia, e per auditore della medesima Dogana colla preminenza di giudice di Vicaria, S. E. ha destinato l' avvocato D. Giuseppe Ruggiero della Città di Salerno. Et ha nominato il Barone D. Marcello Sacchi nella piazza di avvocato fiscale interim della Provincia di Lucera di Puglia, e per Presidente di Cosenza il Duca di Derce, in quella di Catanzaro D. Francesco Capece Minutolo, D. Domenico di Luna nella Provincia di Trani, a quella di Montefusco il Marchese di Rocca d' Evandro Cetronio, il fratello al governo della Cava, e il dottor D. Rocco Girolamo Cervasi a segretario della Regia Camera con permissione di poter portar la toga. Ha conferito l' eccellenza sua l' impiego di Presidente di Cappa Corta della medesima al Regio Consigliere D. Biase Altomare avvocato de' Poveri della Giunta di Stato, et molti altri Governi in diverse terre.

Si è fatto emanare un banno dal Reggente della Vicaria Duca D' Acerenza precedente ordine del Vicerè per regolare le conditioni dell' indulto publicato sotto li 8 e 9 d' agosto di questo anno per li rei di forgiudica e delitti non eccettuati. Et un altro per quelli, che nel Governo passato, presero il guidato per andare a servire ove destinati fossero nel Regno, e dopo non servirono. Danno il termine di sei giorni decorrenti dalla pubblicatione, da porsi in sicuro a rei di delitti eccettuati, et altri tanti giorni per presentarsi alla G. C. della Vicaria ai forgiudicati et inquisiti guidati. Elasso il detto termine, nè d'altra dilatione nè del guidato valer si possono. Sotto li 20 detto giunse qui colla posta in 21 giorni da Vienna il Duca della Castelluccia Spinelli; questo Cavaliere fu compagno del Principe di Macchia e degli altri che tanto si adoprono a favor dell'Imperator l' anni passati per darli questo Regno nelle sue forze. Che poi scoperta la congiura, fu necessitato fuggirsene a Vienna, onde ne fu dichiarato ribello dal Governo del Duca d'Angiò. Ora è venuto et essendo andato ad abitare a Pietra Bianca vi è stato visitato da tutta questa nobiltà e parte di Popolo, il quale portò

una lettera dell' Imperatore diretta a questa Città, ripiena di vive espressioni di stima e d' amore, promettenno in quella S. M. Cesarea, che conseguito l' acquisto di Gaeta e acquietato l'Abruzzo, verrà a governare questo Regno l' Imperatrice Sua Madre, rimettendosi nel di più a quello che detto Duca le rappresenterà in suo nome colla viva voce.

Da Reggio in Calabria sotto li 29 del passato mese due galere di Sicilia uscite dal porto di Messina e drizzate la prua alla marina di Gallico e della Catona, vi tirarono senza danno 160 cannonate, tentanno ma invano di farvi sbarco per la vigilanza di quei paesi contorni prevenuti et animati e guidati da D. Paolo Ruffo, tirando inumerabili archibugiate alle lancie che accostate s' erano per detto effetto a terra. Sicchè li convenne ritirarsi con molti morti in alto mare. Cosi stanno tutte quelle Provincie e marine con l' armi alle mani, sempre gridando Viva Carlo 3 nostro Re. Con le lettere di Roma si dice che l' armata collegata del alto Reno abbia disfatto un corpo di 6000 cavalli dell'armata del Villars mentre andava esigendo le contribuzioni accordate, restandone 3000 prigionieri o 3000 tra morti feriti e fuggitivi con la presa della cassa militare, cannoni e bagaglio.

Le gran pioggie e continue che cascano in diversi luoghi convicini hanno rovinato molti edificij. Li 28 ottobre il Generale Conte Daun ha stabilito una Giunta da unirsi tre giorni la settimana nella sua segreteria di guerra, intervenendovi per Presidente di essa il Colonnello barone Hindel, D. Nicola Consales Navarra del Consiglio di S. M., suo segretario con esercitio nella segreteria di stato e di guerra di questo Regno, il mastro di Campo Don Giovanni de Buijdes, il Presidente D. Nicola Grassi, l' auditore generale dell' esercito Don Orazio Tauro, e D. Giuseppe Pinto locotenente dell' ufficio della scrivania di Ratione. Detto giorno di 28 sono stati mandati dal Commissario di Campagna D. Carlo Carmignano 13 malfattori condannati al remo a dispositione del Generale Conte Daun. S. M. ha fatto mercede al Duca di Monteleone di tutti gli effetti di ogni genere che possiede in questo Regno il Marchese Los Balbanes per essere egli contumace per non esser venuto all' obbedienza di S. M. — E, per la dottrina e qualità

delli Consiglieri D. Carlo Cito e D. Ottavio di Gaeta, ha conferito ad essi, nella dignità di Regenti di Cancelleria le toghe, e l' ha confermate all' Eletto di questo fedelissimo Popolo D. Luca Puoti per primo fatto dal Viceré, e all'altro D. Tommaso Mazzaccaro, il quale fu fatto dal Viceré Presidente fiscale della Regia Camera. Il Regente Serafino Biscardi, il quale dal Viceré fu levato da Regente, dicendoli che haveva fatto gran fatiche e che si fosse riposato un poco, a causa che in tempo del serenissimo Duca d' Angiò il medesimo scrisse a favor di detto Duca d' Angiò, avendogli il Re Carlo terzo, mandato un Real et onorevole dispaccio in cui gli ordina che con ogni celerità si conduca a Barcellona, così richiedendo per affari importantissimi della Corona Cattolica, già si dispone per la partenza. Sono giunti molti altri Reali dispacci al General Daun, et anche un Real dispaccio dato al Regente decano Marchese d' Acerno e ad esso diretto, al quale si ordina il possesso di Vicerè al detto Conte Daun. Anco si é saputo che il Regente Moles sia arrivato in Barcellona, dove S. M. l' abbracciò teneramente. Come anco l' arrivo in Barcellona del Conte di Montuoro Cavalier Napolitano, figlio del Principe della Riccia, e che nel suo arrivo molti cittadini l' accompagnorno sino al Real Palazzo sempre gridando Viva Carlo 3°, e che arrivato il Re l' accolse benignamente. Il Vicerè Conte di Martiniz, essendosi preparato alla sua partenza, prima di partire andò facendo diverse visite et fra l' altre andò a visitare la Marchesa del Vasto nel Monastero di s. Gaudioso, et nel medesimo giorno andò anco a visitare D. Cassandra et D. Antonia di Sangro, congiunte del Marchese di s. Lucido, nel Monastero di Regina Celi. Et poi sul tardi andò dal Cardinale Pignatelli, et alle 2 di notte al Real Palazzo, ove dopo complimentati molti Cavalieri, depose il Comando et il Governo del Regno con le accostumate formalità in mano del Collaterale Consiglio togato, che nella sua stanza a tale effetto radunato s' era. Et li 31 detto partì accompagnato da molti tiri a sei della nobiltà, per la volta di Roma non volendo che si fosse fatta la salva Reale solita da farsi in tali congiunture. Et in tutte le sue uscite sparse molte monete d' argento a' poveri et d' oro a' sacerdoti, sentendone di-

spiacere questo pubblico per esser Cavalier buono e di gran espediente. Et nel primo di Novembre tutta la nobiltà andò a complimentare S. E. Conte Daun, giubilando tutti della nuova sua dignità di Vicerè in questo Regno , al quale sul tardi fu dato il possesso dal Collaterale, intervenendo la Città in forma pubblica come è solito con scarica di tutto il cannone di queste Regie Castelle. Il Duca della Castelluccia da poche settimane venuto da Vienna in questo medesimo giorno si è partito per mare alla volta di Vienna, dicendosi stare poco dritto con questo Vicerè Conte di Daun ; il quale volendo dimostrare il suo buon Governo verso il pubblico, have abolito la Giunta di Stato poco prima stabilita come si è detto per l' inconfidenti. Li 3 di Novembre 1707 in questo Collaterale hanno pigliato possesso li sopracennati Regenti di Cancelleria D. Ottavio Gaeta e D. Carlo Cito, et in questo medesimo giorno solennizzandosi la festa del glorioso s. Carlo, S. E. il Conte Daun, ha dispensate molte gratie a diversi carcerati che stanno nel Castello per inconfidenti, per essere il nome del Re. E sul tardi di detto giorno fu dato un gratissimo saccheggio dal Popolo basso a 4 gran macchine piramidali cariche di volatili et altre sorte di commestibili, con due fontane di vino che scorrevano tutto il giorno, e che poi in un subito furono convertite in fuoco artificiale, che fu visto da questo pubblico riuscendo con gran gusto di tutti, gettanno il Vicerè dal suo balcone più centinaia di ducati al Popolo di varie monete d' argento con plauso generale, e facenno pubblicare un banno che per 4 mesi non fossero molestati dai loro creditori tutti quelli che sotto la somma di ducati 30 vanno debitori, dovendosi anco scarcerare quelli che stanno carcerati per dette somme senza spesa veruna. Lo stesso giorno il Vicerè mandò un suo aiutante Reale con una compagnia di fanti Spagnuoli , e poco dopo la guardia Alemanna ad assistere la Marchesa del Vasto che sta nel Monastero di s. Gaudioso, come moglie del Marchese ambasciatore Cattolico a Vienna. Ma da sua altezza furono dette guardie licenziate regalando una buona somma di ducati e ringraziando al Vicerè di tal onore. Li 22 S. E. andò alla caccia a Licola con concorso di molte Dame, dove il Duca di Limatola li fè trovare un ricco padiglione con dei

rinfreschi, concorrendovi molti cacciatori in detto luogo, per essere luogo riservato.

Un antico concubinario, colto da morte repentina in casa della sua amica, fu mandato sopra un asino con torcie di pece allumate attorno detto cadavere, con scoppettelle attorno, et campanello sonando e pubblicando la sua vita di essere concubinario; portandolo ad atterrare al ponte della Maddalena, il tutto ad esempio di chi aspettar volesse una si mala disaventura. In detto giorno per ordine di S. E. si fece emanar banno a tutti li militari, tanto soldati, quanto ufficiali, quali servirono il Governo passato del Duca d'Angiò, che tutti debbano prender partito sotto l'insegne del Re Carlo 3 fra il termine di 24 ore, altrimenti saranno confinati in luoghi fuor di Cittá dove parerà ad arbitrio di S. E. Dandosi ordine parimente a tutti li percettori del Regno che dovessero ritirare le monete con l' impronta del Duca D' Angiò, per doverle ritirare in questa Città, e poi potersi rifare con l'impronta del nostro Re Carlo 3. Li giorni passati furono presi 4 tedeschi cioè soldati di detta natione, li quali rubbarono in una strada circa un'ora di notte, et essendone dato notitia al Vicerè Conte di Daun, questi ordinò che fossero giustitiati allora per allora. Onde tutti quelli Cavalieri che stavano a Palazzo cercarono in gratia la vita di detti soldati, ma il Vicerè replicanno che se quelli fossero di natione Italiana o Spagnuola molto volentieri li dava la gratia. Ma però alle preghiere di detti Cavalieri risolse S. E. che faceva la gratia a due meno colpevoli, e l' altri due che ne morisse uno. Onde giocanno, toccò la sorte ad uno di quelli, il quale nella medesima ora andò al largo del Castello dopo confessatosi, lo fecero inginocchiare e poi li tirarono alcune pistolate, così finì la sua vita circa le 2 ore di notte, essendone lodato S. E. per esempio dell' altri.

Li 29 detto questo eccellentissimo signor Viceré in esecutione dell' ordini di S. M., per motivi che hanno mossa la sua Real mente, ha ordinato che rimangono nulli tutti gl' impieghi delle future [1]) concedute già dalla gloriosa memoria di Carlo 2

[1]) Promesse d' impiego da conseguirsi dopo la vacanza del posto.

e così quelle che tennero adempimento nel passato Governo a cui non si è dato ancora possesso. Ha S. E. restituito nell' impiego di Castellano del Castello di s. Eramo, con aspettarsi la conferma di S. M., il mastro di campo D. Giovanni di Baiides che l'esercitava, e poi nel fine del passato Governo li fu levato, et a D. Giuseppe de Nanau nella medesima forma quello di Capua con grado e soldo di tenente colonnello. È qui giunto un vasciello armato di guerra del Cavalier Marchese Pallavicino Genovese, dicono per trattare di agratiare il Duca di Tursis. In Reggio di Calabria, essendosi accostato un vascello franzese con alcuni Calabresi sospetti di peste, quel Governatore non li volse ricevere, ma li fè tornare in detto vasciello. Notizie dalla Spagna dicono che li franzesi havessero levato l'assedio sotto Lerida con perdita di molti franzesi. È stato pigliato un Cavalier forastiere con un monaco il quale andava a Roma; e fu trattenuto a Capodichino. Gli fu trovata una balicia con molte lettere di congiura contro il nostro Re Carlo 3. Giovedì 8 dicembre venne D. Tiberio Carafa Principe di Chiusano, con la mercede fatta da S. M. di grande di Spagna, e di ducati seimila l' anno di rendita in riguardi de' suoi alti meriti e rilevanti servizi prestati all' augustissima Casa d' Austria. Portò egli medesimo dalla M. S. lettere dirette a questo Vicerè in cui con espressioni di somma stima chiamandosi S. M. soddisfattissima dell' ottima condotta di un tanto Generale nell'espugnazione di Gaeta, imponendo S. M. a S. E. che in suo nome esprima a tutti gli altri Generali e Capi militari, come al di loro grado si compete, di esser S. M. rimasta per tale impresa di ogniuno di loro appagato, havendo essi cooperato ad un tanto acquisto accresciuto il di loro merito, di cui terrà ella memoria.

Da Reggio di Calabria, in data de' 23 del passato, si ha che supponendosi disperato il soccorso delli due vascelli Flessinchesi, le tartane che si erano caricate a Cotrone di grano e orzo olio e formaggio per questa Città, si risolsero esse al numero di 12 partire come partirno alla volta di Reggio stesso e colle preventioni fatte di molta gente armata dal Capitano di quelle milizie urbane D. Michele Rosa, che ne fu anticipata-

mente avvertito. Così giungendo dette tartane felicemente nel porto di detto Reggio, fuorchè una la più piccola che fu trasportata da' venti alla volta di Messina, dove fu assalita da più felucche Messinesi, e fu predata e condotta a Messina, imputandosi ciò a viltà del patrone che potea difendersi, non senza sospetto che egli per esimersi d' alcuni debiti che aveva in questa Città si lasciò predare. Così li cinque detto con giubilo universale di questo Popolo approdorno 15 tartane, parte a Castellamare e parte in questo porto, unite con due Genovesi cariche d' olio grano e formaggio, convogliate dalli 2 vascelli flessinghesi. S. E. ha scelto per Capitano della sua guardia D. Domenico Tomacelli.

Li 8 detto è arrivato il Conte di Montuoro venuto da Barcellona, havendo fatto S. M. il padre di detto Conte, che è il Principe della Riccia, quale si ritrovava prigioniere in Francia, grande di Spagna, e dati al detto Conte ducati seimila annui di aiuto di costa per se e suoi eredi. Si è sentito due piccole scosse di tremuoto non sentito da tutti.

Li 14 detto due soldati tedeschi sono stati giustitiati con archibugio nel largo del Castello per ordine di S. E. per causa che li Spagnuoli pigliorno un tedesco, il quale haveva tirato una pistolettata ad un Napolitano per causa di giuoco che haveva perduto e non voleva pagare, et essendo in mano alla ronda Spagnuola, li soldati tedeschi corsero armati per levare il carcerato, onde li Spagnuoli non li volsero dare il carcerato, ma sempre con li archibugi alle mani si facevano addietro, finchè portorno il carcerato a s. Giacomo, portandosi li Spagnuoli valorosi contro i tedeschi. Dove tanto furno li tedeschi e Spagnuoli che in quel quartiere si serrorno tutte le botteche. Per questo il Vicerè fè pigliare il carcerato, et l' autore di quelli tedeschi che disse voler levare il carcerato dalle mani della ronda, e tutti due furono archibugiati al largo del Castello. Delli quali uno subito morì, l' altro menandoli alquante scoppettate non li facevano male alcuno, onde il Comandante ordinò che si fosse scannato, come subito si eseguì con una baionetta alla gola, che subito morì.

Correndo voce che il Marchese di Rofrano per ordine della

Corte di Vienna sfrattasse e andasse da questa Città a quella di Milano, per causa come si dice che havesse occupate le lettere del Re et quelle di questi Cittadini, quali mandavano a Barcellona. Onde per tal ordine essendosi scritto a S. M. si sta aspettando nuovi ordini. Il generale Vaubon della cavalleria Cesarea, che da Gaeta portossi a terminar qua la cura della sua grave ferita, guarda il letto. Però va sempre più migliorando, venendo assistito da' primi medici di questa Città, oltre quel tanto decantato Giovannifrancesco Cicognini Bolognese mandatoli da Sua Santità ad oggetto della stima grande che fa del medesimo. Essendo arrivato il Duca di Mugnano qui in Napoli, il quale da Madrid se ne andò a Barcellona dove il Re lo mandò qui in Napoli, oggi li 21 detto ha dato il giuramento in mano di S. E. a nome di Carlo 3. Havendo S. E. ordinato che li soldati Spagnuoli che servivano il Governo passato del Duca D' Angiò havessero pigliato piazze per Carlo 3, molti hanno pigliato partito Austriaco, et molti no, onde si contentano quasi morirsi di fame et andare mendicando per la Città tutti stracciati per non volere pigliare piazze per Carlo 3, onde non si vedono che Spagnuoli andare per la Città mendicando elemosina per amor di Dio, abbassando la loro superbia.

Li 24 detto, ha pigliato possesso di Regio Consigliere di s. Chiara D. Francesco Solane Cavalier Catalano.

Li 26 detto sotto la solita salva delle Regie fortezze, fu scoperto il miracoloso Crocifisso del Carmine, a cui vi si portò la Città a far la solita funzione.

Per ordine di S. E. Conte di Daun è stato trasportato dal castello di s. Eramo a quello di Baia il Conte di Ascalona che fu Vicerè di questo Regno per il Duca d'Angiò, fatto prigioniero nella città di Gaeta, il Principe di Cellamare a quello dell' Uovo, et il Principe Duca di Bisaccia è restato nel medesimo castello di s. Eramo, dicendosi haver intelligenza coi nemici in una congiura contro questa città, così distribuendosi tutti gli ufficiali spagnuoli prigionieri in diversi luoghi del Regno.

Li 3 di gennaio 1708. Nella trascorsa novena del s. Natale, in un convento di Domenicani fuori la città di Pozzuoli, di notte,

da alcuni latroni fu rubata la sagra Pissita, il vasetto dell'olio santo, la corona d'argento della Beatissima Vergine e l'ostensorio, lasciando sull'altare la consagrata Ostia che serviva per l'esposizione in quei giorni. Usandosi ogni diligenza per ritrovare li malfattori e dare esemplar castigo a' rei di un tanto delitto. Domenica, che fu il primo di questo mese, partì da qua per Barcellona D. Domenico di Sangro di Sansevero, con varij dispacci di S. E. per S. M. che Dio guardi, e con il donativo che manda alla medesima Maestà questo pubblico di 50 mila scudi a compimento di scudi 350 mila, restando qua gli altri 300 mila a disposizione di S. E. per l'occorrenze militari. S. E. ha eletto per nuovo Governatore della Regia dogana di Foggia il Presidente di Camera D. Lorenzo Giordano. Li 2 detto S. E. intervenne nella chiesa del Carmine al solenne Te Deum cantato in detta chiesa sotto la salva di tutto il cannone di queste regie fortezze per la resa d' Orbitello e sue attinenze. Essendo venuto di Puglia il Principe di Sansevero, prefetto dell'annona; quale ha fatto partito di centomila tomola di grano per questa città, per causa che la farina di giorno in giorno cresceva di prezzo alla valuta di carlini 20 il tomolo, onde con questo et altri partiti fatti in Aversa per il Regente Duca di Laurito andato colà per tale affare, si venderà la farina al pubblico a carlini 16 e grana sei il tomolo, onde si spera che gl'impostatori caleranno di prezzo detti grani, per essersi fatti ordini per il Regno sotto rigorose pene, che il prezzo del grano non si possa vendere più di quei prezzi che li sono stati stabiliti. Con lettere di Genova dicono che sia partita la flotta anglolandese con le gente di sbarco al numero di 9 mila per Barcellona, e parte per la Sardegna, che un reggimento Gallispano che andava per sottomettersi in Alicante al Re Carlo non fosse stato accettato, stimandosi trama per sorprendere detta piazza, mentre non haveva voluto convenire il colonnello che la gente fosse distribuita in altri reggimenti.

Li 14 gennaio, essendosi preparati 4 posti di farina in mezzo del Mercato; partito fatto dall' eccellentissimo signor Principe di Sansevero grassiere di questo Regno, hoggi medesimo S. E. essendosi portato al Carmine fè ordine che le suddette farine

si vendessero a carlini 16 e grana sei il tomolo, con promessa al popolo che appresso sperava farla vendere a più basso prezzo, dove si intese un grido di quel popolo basso con replica di Viva Carlo terzo.

Li 24 si è cominciato a pompeggiare il carnevale essendovi stato un vago corso di maschere con capricciose inventioni, avendo scoperto un ricco carro di pane in molte forme composto, portato da quattro cavalli con un coro di scelte voci e strumenti, vedendolo il Vicerè dal suo balcone, dove dopo poco tempo fu saccheggiato dal popolo basso. Nè S. E. lasciò con la solita generositá di spargere molte monete d'oro et d'argento, buttandole dal detto suo balcone da quanno in quanno a quel popolo che veniva mascherato sotto detto suo balcone con gran concorso di questa cittá.

La medesima sera venne corriere da Barcellona in 22 giorni con lettere del Re Carlo 3.°, dove con dette lettere avvisava essersi naufragato il Duca di Telese nel golfo di Leone, la quale notitia è stata sentita con dispiacere di tutto questo pubblico, essendo un cavaliere di gran bontà, tanto maggiormente che il medesimo andava dal Re per utile di questa città. Questo nostro eminentissimo Arcivescovo Pignatelli ha fatto pubblicare un' indulgenza plenaria et altre come da S. S. per l' Italia et isole adiacenti per tutti li fedeli, che al tocco delle campane che sono alle due ore di notte, reciteranno 5 *Pater* e 5 *Ave* ad onore delle piaghe del Redentore, e poi visiteranno una delle chiese stabilite in un giorno delli 15 che durerà detta indulgenza. Li 25 nella chiesa di s. Nicola a Toledo fu battezzato un figliuolo di anni 14 esistente presso il general corriere delle poste d' Italia marchese di Rofrano, essendo egli della città di Mesich in Transilvania, havendo nome Divoro, possedendo molte lingue, cioè ungara, tedesca, boema, franzese, latina et italiana, fu egli tenuto al sacro fonte da D. Domenico Tomacelli capitan delle guardie di S. E., battezzandolo il p. D. Antonio Torres preposto generale delli Padri Pioperarij, con l'assistenza di D. Angelo Acerno parroco di s. Liborio, imponendoseli i nomi di Giuseppe, Geronimo, Domenico, Paolo, Nicola, il cognome del detto Marchese di Rofrano Capece, il quale vi

intervenne con altri cavalieri, riuscendo la funtione devotissima. Con lettere di Piombino si è saputo che lo stesso Piombino a' 19 gennaio con lo Stato di Terra ferma è venuto a devotione di Carlo 3.°

Li 24 febbraio. S. E. si portò privatamente a visitare nel monistero di s. Gaudioso sua Altezza l'ambasciatrice Marchesa del Vasto, dove furono preziosi rinfreschi. Lettere di Calabria e Basilicata sotto li 28 del caduto dicono che nella notte del mercoldì 26 dello stesso furono sentite replicate scosse di terremoto in diversi di quei luoghi, essendo quasi affatto diroccata la terra della Castelluccia della famiglia Pescara, con morte di circa 50 di quei abitanti. Patì ancora la terra di Vigianello del Principe di Bisignano, con altri danni cagionati in altri luoghi delle medesime provincie che appresso si dirà. Scrivono da Reggio in data de' 24 del caduto che alcuni felluconi messinesi con loro tartane volevano fare sbarco al Cannatello tirando diverse cannonate, ma ne furono respinte con morte di molti messinesi. Un pazzo di questa santa Casa dell' Incurabili che solea dormire nella spezieria del medesimo luogo, la notte s'alzò e con un pistello di bronzo che là si trovava uccise due de' 6 giovani che in detta speziaria esistevano, e il pazzo uscendo si gettò nel pozzo che sta nel cortile, ove affogossi. La medesima notte di mercoldì 2 detto morì Pietro Baiers ricco mercante della città di Ulma, che haveva vissuto nella cieca eresia di Lutero, il quale poche ore prima che spirasse dopo molte contese, ragìoni, e istruzioni, dategli da molti nostri religiosi cattolici e specialmente dal parroco di s. Liborio, abiurò il suo errore, e con molti atti di devotione ricevè egli tutti i sacramenti, recitanno nello spirare inni e salmi. Il suo cadavere fu accompagnato a a s. Maria dell'Anima. Li 16 detto di giovedì a 2 hore di notte sotto lo sparo del cannone di queste fortezze è giunta la Viceregina venuta dalla Germania.

La mattina si portò tutta la nobiltà a complimentare il Vicerè, la sera poi delli 19 concorsero tutte le Dame per passare i convenevoli con la medesima Viceregina, la quale si portò all'opera di s. Bartolomeo assieme col Vicerè, restando detta Viceregina soddisfatta di detta commedia. Essa ha condotto

seco una sua figliuola di circa 9 anni e due principali dame per sue camerate. L'Imperatore per dare un segno del suo Cesareo gradimento a' ragguardevoli servigij prestati alla Corona imperiale e Cattolica, ha mandato al Principe di Montesarchio una richissima e preziosa gioia di diamanti col suo imperial ritratto nel rovescio di essa gioia, quale portandola in petto detto Principe attesta egli per la somma stima di tal onore voler portarla tutto il tempo di sua vita. Li 20 lunedì il magistrato di questa Città in Corpo nella solita forma pubblica andò a fare vive espressioni della venuta di detta sig. Viceregina. Li 21 ultimo giorno di Carnevale uscì per la strada di Toledo il Carro trionfale fatto da Cavalieri che figurava il trionfo d'Armida nel ritorno dal campo di Goffredo, essendo ella assisa in cima di detto Carro con suoi seguaci per festeggiare l'arrivo di detta Viceregina, ricco di color bronzino, fregiato d'oro, e mirabilmente costruito di bella e dismisurata altezza, tirato da otto bizzarri frisoni, e dentro di esso seduti in forma teatrale 4 quatriglie di varii colori, cosistenti in 24 cavalieri con numerosa turba di lacchè che corteggiavano detto carro. La prima quatriglia formata dal Marchese della Terza, D. Paolo Doria, D. Francecesco Sangro, Principe di Castelfranco, Marchese del Pizzone, D. Michele Capecelatro. La seconda da D. Gaetano Capece, Don Federico Pappacoda, Principe di Tarsia, Duca dell' Isola, D. Giovanni Tomacelli, D. Vincenzo Carafa. La terza da D. Francesco Tomacelli, Principe Pio, Duca di Limatola, Conte di Montuoro, Marchese di Brienza, Marchese di Rofrano. E la quarta da D. Francesco Caracciolo, Principe di Scanni, Duca di Cerisano, D. Gaetano Capecelatro, Principe di Chiusano, Duca di Girifalco. Li 24 la Viceregina si portò al Carmine dove fu scoperto quel miracoloso Crocifisso, con la salva del cannone del torrione. Li 25 diedero da questo porto le vele al vento li 3 vascelli s. Giuseppe, s. Gennaro, e Conte Daun, comandati dal cavalier Pallavicino armati in guerra per convogliare 30 tartane che andranno a pigliare grano olio, et altre provviste per questa piazza. Dalla Basilicata viene avvisato che colà sia replicato il terremoto, che oltre Viggianello e Castelluccia sia rimasta danneggiata la Rotonna.

In adempimento del proprio ossequioso dovere per complimentare nel suo passaggio da Genova la Regina sposa del Re Carlo 3, Principessa di Valfem Butell, che a momento era per porsi in viaggio da Vienna per Barcellona, si sono da queste piazze eletti gli ambasciatori per tale effetto, quella di Nilo ha trascelto D. Nicola d' Avalos primogenito del Principe di Troia, quella di Montagna il Marchese di Gioia de' Principi di Gerace Grimaldi, Portanova D. Giovanni Moles figlio del Duca di Panete ambasciatore Cesario alla Corte Cattolica, quella di Porto D. Giovanni Carlo Doria Duca d' Eboli, e per Sindaco, toccante alla medesima piazza, il Principe d' Acquaviva Mari, la piazza di Capuana il Duca di Girifalco, e per quella del fedelissimo Popolo l'avvocato Giuseppe Sparano.

Intanto da questa piazza per ordine di S. E. si stanno disponendo grosse somme di danaro per farne rimesse a' luoghi per dove passerà detta serenissima sposa ne' confini della Germania. Con avvisi di Barcellona ragguagliano che l' armata che partì da Vado fosse arrivata a' 28 Gennaio con avervi sbarcato 8 mila huomini, dovendo ritornare la medesima a Genova per imbarcare 3 mila cavalli, da condurli pure in Barcellona. Li 28 la Viceregina si portò nel Monastero di s. Gaudioso a visitare l' ambasciatrice Marchese del Vasto, facendo S. A. l' espressioni di complimento e di stima, e di dovuta allegrezza di S. E. alla quale mandò detta Marchese a complimentare subito che qui giunse. Il Commissario di Campagna ha mandato qui una catena di sette persone inquisite di varii delitti condannati al remo, ove per 4 anni fu condannato dalla G. C. della Vicaria un reo di più furti, e S. E. ha fatto la gratia della vita ad uno che era stato condannato a morte per commesso omicidio in persona del suo suocero, mandandolo in galera a disposizione di S. E.

Monsignor D. Tiberio Muscettola Arcivescovo di Manfredonia, dopo molte suppliche fatte a più Pontefici, per la dimissione della sua chiesa che ha governata per lo spazio di 28 anni, dopo averla aumentata a più migliara di rendita annuale, la Santitá di N. S. Clemente XI si è compiaciuto di ammettere la rinunzia con aggraziarlo di mille ducati annui di pensione sopra

la stessa chiesa. Essendo seguito il sequestro delli stati in questo Regno del Duca di Palma per decreto del Collaterale Consiglio con l' esequatur della Regia Camera per ordine di S. M., il Vicerè subito ha conferito il Governo della Città di Castellamare, Baronia del detto Duca, a D. Gasparre del Torto che fu segretario di giustizia in tempo del Conte Martiniz. A porta Capuana due giovani mentre giocavano con altri, per la perdita, uno bestemió s. Gennaro, l' altro il nome di Maria, e nel detto bestemiare cascarono alcune pietre che subito ammazzarono quello che bestemiò Maria Vergine, l' altro restò quasi morto. Questo Eminentissimo Arcivescovo Pignatelli per nove giorní ha fatto esporre la testa del nostro protettore s. Gennaro con tutti l'altri Corpi santi e protettori di questa Città per li presenti bisogni della Cristianità.

Lì 13 detto è partito da questa Città il Marchese di Rofrano per la volta di Milano a servire di persona S. M. la Regina sposa del Re Carlo 3, con dicerie che detto Rofrano vada carcerato in Milano per ordine del Re.

Li 17 detto partì di qua in lettica per la Corte di Barcellona il Regente D. Serafino Biscardi chiamatovi da S. M. per volersene servire nell' importanti affari della sua Monarchia, questo era Regente nel Governo passato, che poi nel possesso delli tedeschi ne fu levato per causa che aveva scritto contro il Re Carlo intorno alla Monarchia.

Con lettere di Calabria sotto li 3 di questo corrente mese, s' intese dopo vespero fortissimo terramoto che ha portato gran danno all' edificij di quelle terre, replicando nella Basilicata, risolse la Città di Maratea portarsi processionalmente in abito di penitenza a supplicare il glorioso martire s. Biagio loro patrone e protettore, il quale esaudendo le loro preghiere, scaturì da duri marmi assai più del solito quantità di santa manna, segno evidente del suo santo patrocinio. Sono partiti 500 soldati Spagnuoli e Italiani per portarsi alle piazze della Toscana.

Li 24 detto S. E. ha fatto emanar prammatica dove ordina che tutti gli effetti del Real patrimonio alienati nel passato Governo a basso prezzo per le necessità che allora si figurava di esservi, si riducano al di loro giusto prezzo, restando decretato

che le partite fiscali della Provincia di Terra di Lavoro, vendute alla ragione di ducati 70 per cento, si riducano a ducati 90 per cento, gli arrendamenti al 3 per 100, restando l'avanzo di tutte dette partite a beneficio della Regia Corte, ordinandosi a tutti li patroni delle sudette partite alienate, come di somme al di sopra, che fra il termine di giorni 8 dalla pubblicazione di detta prammatica, debbono pagare la metà di detto prezzo, e l'altra metà dopo 8 giorni, giunta che sarà la ratifica promessa in detta prammatica di S. M. Fuori la porta di Chiaia è stata trovata una donna morta dentro un pozzo avvolta in una stola senza conoscersi chi fosse, con tutto che fu esposta al pubblico per tre giorni. Li 17 di sabato fu mandato dalla G. C. della Vicaria in galera un uomo per aver commesso de' furti anche di robbe sagre. Li 19 marzo 1708 festa di s. Giuseppe, la sua statua fu portata dal vescovato alla sua chiesa con salva Reale di tutto il cannone di queste Regi castelli.

Li 23 detto, in esecuzione data da S. M. a questo sig. Vicerè si è fatto l' esequie de' defunti cavalieri D. Carlo di Sangro dei Marchesi di s. Lucido, e D. Giuseppe Capece de' Marchesi di Rofrano, che morirono nell' anno 1701, per la maestà sua, uscendo l' esequie sudetta dalla chiesa del Castel nuovo, seguendo la sera la sudetta l' esequie preceduta e seguita da buon numero d' infanteria a scorruccio, oltre un corpo di cavalleria squatronata nel largo della chiesa del Gesù nuovo, con l'accompagnamento di tutta la nobiltà, Ministero, capi e militari anche a lutto. Furono portati sul tardi nella Real chiesa di s. Domenico Magiore e salutati con triplicato sparo di moschetteria, dove la mattina seguente de' 24 fu celebrato superbissimo funerale con magnifica castellana con suntuosi apparati d' argento e lutto, assistendovi li medesimi capi Militari, intervenendovi le ecc. sig. Vicerè e Viceregina, cui si cantò solennemente la messa con musica della Real cappella, in fine della quale con universale applauso recitò in lingua latina l' orazione funebre, il Padre D. Benedetto Laudati di s. Severino.

Li 26 detto si vide in questa Cittá piovere cenere quasi gialla, simile a quella eruttata dall' Isola di Strongoli, qua portata dal vento. Li 29 è stato giustiziato al capestro nella piazza del Ca-

stello nuovo un soldato disertore del reggimento Fanteria, un altro che fu dal medesimo stimolato alla fuga, fu condannato al remo vita durante. Si è saputo che per li venti nel porto di Sapri verso Palinuro siano naufragate sette tartane partite li giorni passati da questo porto convogliate dalli 2 vascelli di Pallavicino per caricare grano, son morti 30 di loro.

Li 26 detto sono partiti li Principe di Castiglione Cellamare, il Duca di Bisaccia con gli altri prigionieri Spagnuoli e comandanti che furono in Gaeta, et in questi Castelli, et essendo passati da Baia, anco il marchese di Vigliena, dove si unirono nella Città di Capua per la volta di Milano. Da questa Regia Camera a suon di tromba furono dichiarati in contumacia gli effetti del Principe di Palestina e di s. Buono, per procedersi poi alla vendita dalla G. C. della Vicaria. Sono stati condannati in galera due uomini inquisiti di varii delitti di furti. S. E. ha fatto emanar banni sotto li 24 detto con ordine sotto pena di banni di galera agl' ignobili, et altri tanti di relegazione a nobili, che non possano introdurre persone inconfidenti, che nessuno forastiere possa venire in questa Città senza passaporti del Cardinal Grimani. Le medesime pene a quelli che partono da questa Cittá senza ordine di S. E. La G. C. della Vicaria ha mandato due figliuoli frustando per la Città e con esilio inquisiti di più furti. Essendosi da questi anatomici fatto anatomia sopra il corpo del soldato disertore che la settimana passata fu appiccato al largo del Castello, riuscí cosa mostruosa l' aver trovato dentro i suoi intestini un verme lungo 27 palmi, del che fu argomentato da quei medici che sarebbe stata breve la sua vita. Nella chiesa del Carmine per ordine di S. M. si fu celebrato ricco funerale con nobile castellana e gran numero di messe per l' anime di tutte quelle persone che divote all' augustissima Casa d' Austria furono fatte morire dal Governo passato. Da Roma è venuto il nuovo Nunzio Altobrandini, dopo due giorni andò a Palazzo alla sua prima udienza del Vicerè, quale l'accolse con ogni stima, e poi fè partenza da questa Città per Roma il Nunzio di lui antecessore.

Li 16 aprile 1708 essendo venuto la elezzione dei ministri da Barcellona per la Regia Camera e sacro Consiglio, questo

di hanno pigliato possesso li seguenti: cioè Consiglieri di s. Chiara confirmati D. Gaetano Argento, D. Benedetto Valdedaro, e D. Ignazio di Amico, nuovi D. Carlo Carmignano, D. Orazio Tauro, D. Emanuele Osvidale, D. Francesco Antonio Prota, D. Andrea Sisto, D. Giusèppe Positano, D. Ignazio Ruggero, e D. Aniello Cappellaro, Presidente di Camera D. Antonio Patrone, D. Antonio Odierno, D. Alfonso Crivelli, e D. Tommaso Mazzaccaro fiscale, D. Francesco Andrea Marchese di s. Lauro segretario del Regno, e S. E. ha scelti per Commissario di Campagna D. Giacomo Salerno, et D. Domenico Castelli per auditor generale dell'esercito.

Da Calabria scrivano che per li mali tempi del mare, essendo vicino l' Isola delle Capelle, una barca di Messinesi, i quali furono fatti prigionieri dalla gente del Duca di Montesardo, patrone di detto luogo, da 18 persone tra le quali 4 nobili della famiglia Cafra Bongiovanni Spadafora, et altri con alcuni franzesi, S. Ecc. ha ordinato che si conducano in questa Città carcerati. Li 13 detto furono mandati sette persone in galera mandate dall' udienza del Commissario di Campagna, et la G. C. della Vicaria ne ha mandati 3 nella medesima galera inquisiti di furti et altro.

Li 26 aprile detto è venuta in questa Città la Galera Capitana di Sardegna. La medesima è fuggita dal porto, dove due forzati nominati Pietro Soler, di nazione Valenziano, et Nicola Antuono, sopra nome Panella, Napolitano, fecero congiura con altri forzati e Mori, che nel mettersi un berrettone bianco sul capo allora s'alzavano tutti, come seguì sotto li 23 detto. Che nella loro alzata subito cominciarono a gridare libertà, Viva Carlo 3° nostro Signore, fuggendo tutti con l'arme alle mani, vogando fuori, menando più cannonate il Castello di detta piazza, et del vascello che là stava, vogando notte e giorno tutti con una palla di piombo alla bocca, per causa che non se trovava acqua sopra detta galera, et arrivanno a Procida patteggiarono con il Vicerè di Napoli di voler tutti libertà non eccettuando nullo, et tutta la robba commestibile importante più migliaia di ducati. Dove S. E. subito li concedè tutto quello che dimandavano, trasenno nel porto vi concorse

tutto questo pubblico, dicenno li medesimi che sarebbe venuta anche la *patrona* se non fosse scoverta la congiura. Così restorno i già miserabili sconsolati quasi tutti in libertà, spartendosi il prezzo di dette robe importante a più migliaia; li Mori se ne andarono a' loro paesi, et i forzati restano a loro arbitrio in questa città, restando morti et affogati tutti quelli che non volsero dire Viva Carlo 3.° et il capitano della detta galera con il suo aiutante prigionieri nel Castello nuovo.

Il Duca di Maddaloni andando a palazzo restò prigioniere, dicendosi per intelligenza di nuova congiura, stante il detto Duca essendo di genio franzese fè con sua arte rifugiare alcuni colonnelli franzesi nel suo palazzo a s. Lucia, li quali dicono essere della congiura. Et essendo scoperta la congiura, il detto Duca fece subito imbarcare li suddetti colonnelli, et essendo pigliato il suo segretario e posto in castello, il quale venne da Roma dall' ambasciatore di Francia per la suddetta congiura, dicendosi che diversi cavalieri volevano dare il Regno di nuovo al Duca d'Angiò. Tanto maggiormente perchè il detto Duca, tutti li soldati spagnuoli che stavano in questa città, e che non volevano pigliar piazza, li soccorreva sotto il pretesto di carità. Onde per tale effetto la signora Duchessa ha donato un bastone al Vicerè di molto valore, et alla Viceregina una bellissima gioia di molto costo, la quale mercoldì 18 maggio fè partenza da questa città per l'Abruzzo, a visitare la casa santa di Loreto, accompagnata dal fratello del Vicerè per la volta di Vienna, con salva di tutto il cannone di queste Regie castelle.

Avendo il Re considerato il danno che apporta a questo Regno il cambio delle monete di Roma, ha ordinato che tali estrattionì rigorosamente si proibiscano, così nella propria specie di monete come per lettere di cambio, e per qualunque altro rigiro. In esecutione de' quali ordini ha S E. fatto pubblicare banni sotto rigorose pene a' contravenienti con promessa al denunziante del quarto di quello che ne perverrà alla Regia Camera. Et anche si è ordinato in esecuzione de' medesimi Reali ordini, il sequestro di tutti i beneficij e rendite ecclesiastiche che si godono e possegono tanto in questa città, quanto

in tutto il presente Regno, da persone che si trovano fuori di esso Regno di qualsivoglia sfera e qualità siano, destinandosi economi per l' esazione di dette rendite, e quello che ne perverrà si depositerà nel Banco della Pietà, a disposítione di S. E. senza che si possa divertire quantità alcuna da questa città senza espresso ordine di S. M.

È partito con le diligenze delle poste D. Nicola Maria Caracciolo Duca di Girifalco del seggio di Capuana alla volta di Milano, per unirsi con gli altri ambasciatori pure nobili di queste piazze che in quelle vicinanze si ritrovano per esprimere i devoti sentimenti di questa cittá alla Maestà Sua della Regina sposa di Carlo terzo, essendo preparata la sua partenza da Vienna per venire in Milano e poi a Barcellona.

È partito anche da questa città D. Aniello Figliola fratello del Barone de' stati di Civita s. Angelo e Spoltore a complimentare la suddetta Regina, come uno degli Ambasciatori Eletti dalla piazza di questo fedelissimo popolo, con biglietto speciale di S. E. senza pregiudizio delle ragioni di nobiltà che possono competere alla sua Casa. Con lettera di Genova si ha l' arrivo dell' armata in detta città sotto il comando del general Lach, il quale incontrando molte quantitá di tartane e barche franzesi cariche di monizioni da guerra per Spagna convogliate da 3 vascelli di guerra franzesi, predò circa 132 tartane e due de' detti vascelli. Una feluca venente di ritorno da Palermo, che fu mandata a sapere il distinto tumulto successo in detta cittá, porta, che havendo inteso il popolo palermitano che il Marchese de los Balbanes, che governa per il Duca d'Angiò, unito con un maresciallo francese che comanda le truppe della sua nazione, havessero determinato di levar a quei cittadini la guardia de' bastioni e baluardi che alle guardie urbane compete per loro privilegij, nelli 28 maggio incontrandosi alcuni capi di detto popolo con detto Maresciallo franzese e con alcuni de' suoi per la cittá, lamentandosi il popolo che quelli franzesi andavano per la città, et della suddetta determinazione, rispose il Maresciallo con gran superbia, che così doveva seguire a loro dispetto, e che li aveva da calpestare con i piedi del cavallo se repugnavano. Offesi di tali parole il popolo

di risposta, gridando viva il Re di Spagna e muorano i franzesi, tagliarono a pezzi da circa 20 di detti franzesi. Il simile haveriano fatto del detto Maresciallo se non si salvava con la fuga, e facendo intendere al Vicerè havesse fatto andare i franzesi fuori di città con minacci di peggio, il Vicerè fece subito imbarcare li suddetti franzesi senza castigare li capi di detto popolo.

Li 23 giugno è partita la Viceregina contessa di Daun per la via d'Abruzzo accompagnata da molti cavalieri sino a Capua, con salva del cannone di queste Regie castelle. Il 27 detto ha pigliato possesso di luogotenente della Regia Camera il Regente conte Rubbino con apparato superbissimo e concorso di nobiltà e popolo. D. Michele Cito e D. Cesare Buonvicino hanno pigliato possesso il primo di Giudice di Vicaria civile, il secondo criminale sopranumerario. Il principe di Bisignano è stato fatto da S. M. gran giustiziere del Regno per 3 vite, in ricompensa della sua devotione verso la Real Casa.

Nella strada della Sellaria alcuni garzoni di chianchieri strillando nell'affacciarsi alle finestre alcune donne, dicevano zizzelle bianche, coscie bianche; onde essendo avvisato da Lorenzo Fabricatore, capitano di strada di detto quartiere, tanto alli chianchieri quanto a detti garzoni, non parlassero e dicessero tali parole quanno si affacciavano dette donne onorate, li medesimi facevano peggio di prima, onde il capitano fè pigliare detto garzone, lo fece attaccare, e facendolo andare più volte per detta strada lo pose in prigione per ordine del signor Eletto del popolò. Havendo il chianchiere ricorso dal Regente grassiere, per ordine di questo fu scarcerato, et ne fè pigliare informatione contro detto Fabbricatore, per non poter mandare come frustandosi detto garzone di chianchiere. A questo subito si chiamò la piazza del popolo, et concludendo fra di loro per le ragioni competenti a detta piazza del popolo, senza poterci mettere mano il detto Grassiere, stante detta causa sta privilegiata per detta piazza del popolo per il capitolo ben vivere, et andando da S. E. asserendo detto fatto, dicendo di non poterci intervenire detto Regente Grassiere, stante si tratta di causa di ben vivere non di grassa. Onde il Vicerè rispose, di non voler disgustare il po-

polo sì per le sue ragioni, come per la fedeltà che ha dimostrato verso il nostro Re Carlo 3.°, e facendovi intervenire il Regio Collaterale, dove dal medesimo fu concluso e decretato che detto Regio grassiere non s' intrometta con la piazza del popolo.

Li 30 detto. Salva reale di tutto il cannone delle Regie castelle per la venuta dell' Eminentissimo Cardinal Grimani ad hora 8 della mattina concorrendo tutto questo pubblico per vederlo nel real palazzo. La sera medesima pigliò possesso, et la mattina susseguente partì per le poste alla volta di Piemonte il Conte Daun Vicerè di questo Regno, a comandare in detto Piemonte le truppe Cesaree, con sparo di tutto il cannone, portandosi nel nome del suo Governo il Principe Filippo d' Assia d'Armstadt Maresciallo generale di campo e comandante generale delle truppe Cesaree in questo Regno, che venuto li giorni passati, ha pigliato possesso della suddetta sua carica alloggiando nella porta di Chiaia al palazzo di Cellamare. Trovandosi il Regio erario diminuito per i grandi pesi che porta, Sua Eminenza, ne vuole vedere lo stato, per usare i mezzi più utili per ristorarlo al possibile, pigliando il Vicerè da' suoi proprij denari molte quantità ha quelli liberati alli soldati spagnuoli che stanno in questa città quasi morti di fame, per il mal governo del Conte di Daun. Il posto di capitan generale delle galere di Napoli l'ha S. M. proveduto al Principe di Montesarchio D. Andrea d' Avalos, et anche il Re ha fatto mercede al suo ambasciatore a Vienna, il Marchese del Vasto, della dignità di gran Camerario del Regno e Castellano di Procida in perpetuo. Nei primi giorni dell' arrivo dell' Eminentissimo Cardinale Grimani Vicerè, tutta questa nobilta, e Dame, come diverse signore monache di diversi monasterij, per dimostrare il loro affetto verso Sua Eminenza, li mandarono varij regali. Non volle riceverli, dichiarandosi di non volerne da nessuno, ringraziando tutti e tenendoli per ricevuti. Pervenutoli a notizia che il popolo desiderava vederlo per la città egli per consolarlo sabato 15 detto andò in sedia al Carmine accompagnato dalle compagnie tedesche, sentendosi da ogni parte il popolo del Viva Carlo 3.°, ergendosi in molte strade toselli con ritratti dell' Imperatore

e di S. M. e del Cardinale, cacciando una ricca livrea. Sono partite due compagnie Alemanne per la volta de' confini di Roma, stante il Papa ha levate molte migliaia di soldati, dice per propria difesa, e perchè le truppe imperiali nello Stato di Ferrara s' hanno pigliato Comacchio, asserendo esser feudo imperiale, et per alcune pretensioni sopra detto Stato di Ferrara del duca di Modena, dicendo esser suo. Però il Papa fa soldati mandandone molti in detta Ferrara, et molti in diversi luoghi nelli confini, così facendo il medesimo il nostro Vicerè, mandandone molti in detti confini, osservando quello che fa il Papa. Dalla G. C. della Vicaria si è pubblicato banno in esecuzione di biglietto di S. Eminenza il Vicerè per evitare le risse e disturbi, proibendo l'uso delle spade, coltelli et ogni altra sorte d'armi in questa città e sua adiacenza a tutti gli artisti, lavoranti e garzoni di essi, e vagabondi, siccome alli mastri di scherma e scuole di quest'arte nè pubblica nè segreta. Fa lecito solo di portar spade a' lacchè e servitori che si trovano servendo, sotto pena di 3 anni di galera alli servitori che non stanno all' attuale servizio: e per li maestri dell' arte di scherma 3 anni di servizio militare. Le lettere di Reggio dicono che a' 26 del passato fossero uscite dal porto di Messina due galere di Sicilia, un vascello franzese, una tartana corsara con sei feluconi ben armati, su la notizia avuta che da Cotrone venivano 27 tartane cariche di grano et orzo per questa città convogliate dal vascello di Montesarchio armato in guerra per servizio del nostro Re Carlo 3.º comandato dal capitano Alberto Drago, e due altri vascelli piccoli Genovesi. Quali tartane e vascelli incontrandosi con detti legni franzesi nell'acqua di Spartivento, stimando il capitano, come fece, di ritirarsi nella spiaggia delle saline sotto la terra di Montebello, dimandò soccorso al general Carafa che stava in Reggio. Il quale subito mandò 500 soldati tedeschi spartendoli nelli vascelli e tartane, e il detto Capitan Drago, facendosi avanti con detti due vascelli et 4 tartane più forti, e fattosi per più ore in tre giorni gran fuoco dall' una e l' altra parte con pericolo di detto general Carafa che stava con la cavalleria al lido del mare, passando molte palle delle cannonate vicino al suo cavallo, quantunque i legni nemici fossero

superiori, li fu necessità con loro vergogna abbandonare e fuggirsene con molti feriti e morti, e facendo acqua una delle due galere si ritirarono in detta Messina, restando tutti i nostri bastimenti con molta lor gloria nel porto di Reggio, mostrandosi molto vittorioso il detto capitan Drago. Per ordine di S. M. si è formata una giunta di giurisdizione da tenersi avanti il Vicerè composta da Ministri del Collaterale, della Camera, del Consiglio, fiscale di cui è D. Nicola Caravita, permettendoli il Re l' uso della toga.

Li 22 luglio. Il Vicerè in forma pubblica colla consueta formalità in carozza, accompagnato in essa dalli Principi d'Avellino Caracciolo e d'Ottaiano Medici, andò a tener cappella Reale con intervento de' Ministri e nobiltà nella chiesa del Carmine, nella qual piazza erano squatronate le truppe tedesche, con sparo del cannone e moschetto. Et la sera Sua Eminenza il Vicerè andò incognito a visitare la Marchesa del Vasto, e poi sul tardi si portò a s. Eligio a godere li fuochi artificiali che si bruciarono nella piazza del Mercato. Con le lettere di Roma dicono esser arrivato corriere da Vienna a Monsignor di Caunitz, che immediatamente fece distribuire a tutti i Cardinali, eccettuatene i Gallispani, una lettera dell' accompagnamento di un manifesto stampato, il che diede motivo al Papa di conferire con altri Cardinali senza sapersi nulla, seguitando a far leve et a rinforzare le guardie nelli confini.

Li 29 detto sono comparse 4 galere e due barche lunghe franzesi a Procida, tentando di sbarcare e rubare in quell' isola; ma accorrendo i paesani armati, non potettero far nulla. Venendo alla volta di Napoli et accostandosi a tiro di cannone furono tirati molti tiri dal fortino del Castello dell'Uovo, onde ritirandosi dette galere al capo di Posilipo, menarono molte cannonate ad un casino di una masseria di Castellaneta, e poi accostaronsi di nuovo a tiro di cannone del che li furono tirate alquante altre cannonate, delle quali gè ne colse una, e subito si allontanarono pigliando la via di Sorrento, e se ne andarono. A questa vista vi accorse tutto questo popolo per tutte le marine a vedere tutti gridando Viva Carlo 3.°

Li 28 Cappella Reale al Carmine per la morte di 12 mila

franzesi, e 6 mila prigionieri e feriti in Fiandra con la perdita di 100 cannoni bandiere timpani, sotto li 11 di luglio, ponendosi in fuga tutto il resto di detto esercito. Da Barcellona si ha che la Regina sia arrivata sotto il primo di agosto con la flotta, facendo la sua pubblica entrata con indefinita allegrezza et acclamazione. Il Papa ha posto in Roma le seguenti gabelle, per li banchieri durante la guerra ogni anno 30 mila scudi, purchè non siano aggravati in altro, gli avvocati del Collegio pagano 50 scudi, e 40 l' altri avvocati, 30 li procuratori rotali 20 l'altri procuratori; 10 li sollecitatori; li medici chirurgi espressamente fanno una tassa, acciò paghino secondo sono stati tassati per censi, vendite di pensioni, beneficij, canonicati il 12 per cento, per affitto di case il 7 per cento, ogni passo di territorio cinque giulij, cinque grana sopra il macinato per ogni rubio, quindici grana per barile di vino di quello che si fa 15 miglia attorno Roma, et altre imposizioni per mantenere la milizia. È giunto da Barcellona il Regente di Miro, il quale è stato eletto da S. M. per luogotenente di questa Regia Camera, passando il marchese Rubbino all' impiego di Presidente del sagro Regio Consiglio. Avendo l'altra sera a s. Lucia 4 malandrini usati alcuni tratti inconvenienti di parole sconvenevoli a donne che barcheggiavano con i loro mariti, furono pigliati due, e per ordine di sua Eminenza il Vicerè, allora per allora li fè portare in galera a sua disposizione, et alli compagni succederà il simile se saranno presi, i quali si sono salvati in chiesa. Alla medesima pena sono stati esportati e condannati molti delinquenti per asportazione d'armi proibite et altri delitti di furto et omicidij.

Li 30 detto il Regente Marchese Rubbino ha pigliato possesso di presidente del sagro Consiglio, havendo fatto il medesimo D. Vincenzo di Miro luogotenente della Regia Camera con plauso di tutto questo pubblico. Con lettera di Vienna viene avviso di haver l'armi dell' Imperatore in Ungheria, riportata sopra quelli ribelli la maggior vittoria che sin oggi contro di essi sia seguita, restandone sul campo circa 6000 morti, oltre li prigionieri, presi de' cannoni bagaglio, bandiere, timpani, con poca perdita de' nostri. E per tale effetto il Vicerè

si è portato quella mattina nella chiesa del Carmine in forma pubblica a tener cappella reale in detta chiesa, cantandosi messa et il Te Deum sotto la scarica del cannone di queste regie castelle et dello squatrone piazzato nel Mercato con concorso di questo popolo. Da Reggio di Calabria si ha che sono venute là le feluche corsare portando alcune tartane franzesi cariche di grano orzo e olio, et un brigantino di panni, ascendendo a circa 20 mila scudi oltre altre robbe de' Messinesi. Il principe di Darmstadt ha passato mostra generale di tutte queste milizie come governatore dell'armi, et havendo fatto venire da Gaeta alcuni grossi cannoni ne fe' provare alcuni con diversi tiri, dicendosi per l' impresa di Messina.

Li 8 settembre, giorno della nascita della Madonna, Sua Eminenza ha tenuto cappella reale al monastero di s.ª Chiara, per la felice nuova della resa all' ubbidienza del nostro Re Carlo 3.º di tutta l'isola di Sardegna, successa in questo modo, cioè: essendo arrivato nelle vicinanze di detta isola la squadra de' vascelli comandati dal cavalier l'Arch sotto li 10 agosto, li 11 del medesimo ad hore 4 del giorno dalla marina comparvero 4 vascelli con due tartane, et nell'alba delli 12, giorno di domenica, si trovarono a tiro di cannone dividendosi l' un l'altro. Dove spiegando stendardi inglesi furono conosciuti da quella città per nemici , credendosi prima dalli medesimi essere legni maltesi. In questo mentre comparve tutta l' armata con 4 palandre che si dividerono con le suddette vele, ascendendo al numero di 48 legni, ponendosi a tiro di moschetto da Cagliari. Et il detto general l' Arch face scendere due ufficiali, i quali intimarono la resa alla città, nella quale unitisi la maggior parte delli cittadini e nobiltà, risposero che per quello spettava a quel Comune erano prontissimi ad abbracciare il partito austriaco; ma che il Governatore o Vicerè marchese della Jamaica minacciava voler incenerire la suddetta città colle bombe e granate infocate di che provisto si era nel castello. Dove il general delli vascelli al ritorno delli detti ufficiali, considerando al comparere delli cittadini, fece risoluzione di accostarsi con due palandre al lato più forte di quel castello, mandando inviato con ambasciata in iscritto al marchese di

Jamaica Vicerè di detta isola cercandoli a nome del Re Carlo 3° che consegnasse quella piazza con tutte le altre cittá e luoghi del Regno. Rispose il marchese che la mattina li tornava la risposta stante da se non poteva senza unire il Consiglio, che poi li dava la risposta, dicendo di più a quell'ambasciatore che havrebbe fatto dono al detto ammiraglio, di grosse somme di contanti e gran quantitá di grano, purche havesse lasciato di fare quell' impresa. Per la quale offerta si offese il Generale, et sdegnato gli rispose con il fuoco del cannone, che però circa a 11 hore di quella medesima notte principiò l' armata a tirar bombe sino al far del giorno al numero di 140, uscendo tutti li cittadini della città e monache che dopo aperte le porte se ne fuggirono in campagna. Et avuto nuova che l'armata aveva fatto sbarcare 4000 soldati, li Generali si unirono con li detti soldati, et pigliando alcuni baluardi, li cittadini posero lenzuole al molo in segno di stendardo facendo sbarcare soldati, che si posero in possesso della città saccheggiando tutte le case delli Generali franzesi, facendo prigioniero il Vicerè con il presidio a descrizione. Et il Console con altri complici franzesi, li posero in catena così il popolo acclamando Carlo 3.°. Volendo il popolo uccidere il detto Vicerè fu necessità portarlo sopra l'armata, dove fu accompagnato a colpi di pietre. Per questo il Vicerè ne ha fatto cappella reale come di sopra , facendo festa tutta questa città e per tre sere illuminazione con fuochi artificiali nelli castelli e monasterij tutti con nuove invenzioni di lumi, con ritratti del Re e della Regina per tutta la Città, tenendosi aperte tutte le botteche delli mercanti in dette tre sere, andando il Vicere camminando per la Città con molto seguito di popolo e nobiltà, sempre gridando viva Carlo 3 nostro Re.

Il primo ottobre 1708. Sua Eminenza ha festeggiato il compleanno del re Carlo 3° avanti il regio palazzo con fontane di vino e coccagne di commestibili che poi furono saccheggiate dal popolo. Da Roma dicono essersi tenuta congregazione et concistoro, ne conchiusero di estrarre 500mila scudi d'oro dal Castello s. Angelo di quelli che vi erano stati messi da Sisto quinto, e ne fu segnato decreto dal Papa et da tutti i Cardinali a fine di valersene per li correnti bisogni della guerra contro l'Imperato-

re et il Duca di Modena, facendosi gran soldati; onde per detto effetto da questa Città vanno alli confini del Regno soldati Alemanni giorno per giorno.

Facendosi a Roma una Communione generale, onde il popolo non confessavano altro che la bestemmia del Papa e delli preti, et havendosi congregato li confessori per vedere che si haveva da fare, onde un Cardinale disse che havessero assoluti tutti, stante bestemmiavano la persona e non il carattere. Il Papa in 4 chiese per la partenza che havevano da fare li soldati per Ferrara prima di partire fè predicare alli detti soldati che questa guerra che si faceva era di Religione, del che li predicatori dicevano, o fortunati soldati che per la fede morrete martiri et andate burlando in paradiso, del che li medesimi soldati se ne ridevano.

Li 19 detto salva Reale di queste Regie Castelle per la presa della Cittá di Sille in Fiandra.

Li 22 ottobre è stato condannato un uomo alla forca e il suo compagno a vita durante con la frusta in galera, per àver rubbato con chiavi false molta quantità di danaro alla Marchesa o Duchessa di Cancellara. Essendo arrivato il Marchese di Priè a Roma come plenipotenziario dell' Imperatore, per le cerimonie si accordarono, che il detto Priè andava dal Papa, dove lo trovava nella sedia, che il medesimo Priè si inginocchiava a baciare il piede a S. S., che poi nel medesimo punto il Papa lo pigliava per la mano e parlavano tutti e due in piedi, come seguì. E dopo tre ore di parlamento si disse di aver accordata la differenza tra la Corte di Vienna e quella di Roma, e che subito furono spediti tre corrieri, uno all'Imperatore, l'altro al Re di Francia, e l'altro al Conte Daun Generale nel Ferrarese per l'Imperatore, stante in detto ferrarese succedono molte ostilità contro li Papalini, che in un paese mentre entravano l' imperiali un Cittadino tirò tre archibugiate dalla finestra, e ne colse una al Generale rompendogli un braccio, dove a vendetta si ordinò il sacco di detto paese e furono tagliati tutti li Cittadini a fil di spada non perdonando a persona alcuna.

V' è lettera capitata a questo Eminentissimo Vicerè dal Conte Daun, a lui capitata da Torino et ivi da Fiandra, la quale in

ristretto contiene che mentre Massimiliano di Baviera con un gran corpo di milizia franzese haveva assediata la città di Brusselles, essendosi impatronito del camin coperto, il principe Eugenio di Savoia, et il Duca di Marlebourgo, dopo tenuto Consiglio di guerra, attaccarono da tre parti il Duca di Vandome nelle proprie linee, e fattone molti prigionieri e morti mettendosi in fuga li franzesi, lasciando tutti i cannoni e bagaglio a' collegati, essendo seguìto lo stesso al detto Massimiliano di Baviera col suo corpo d' esercito ritirandosi precipitosamente e lasciando il detto assedio di Brusselles con perdita di 14 cannoni, quali li lasciarono inchiodati et altri attrezzi militari. E per questo l' Eminentissimo Vicerè ha fatto fare salva di tutto il cannone di queste regie castelle, e la mattina 24 si portò l' E. S. in carrozza accompagnato dal principe d'Atena Caracciolo, e dal Marchese della Terza Navaretta, alla chiesa del Carmine, e là tenne cappella reale con la solita formalità, con scarico del cannone di queste fortezze e triplicate del moschetto delli soldati Alemanni spagnuoli e italiani piantati avanti detta chiesa con concorso di questa città nobiltà Ministero e popolo, e con fuochi artificiali in mezzo del Mercato, pubblicando Sua Eminenza il gradimento che provato avea S. M. che Dío guardi di tutte l' operazioni e dimostranze di sincerità e fede fatte da questo pubblico in varie occasioni, massime nel passaggio di qua delle 4 galere di Francia nelli mesi passati riserbandone S. M. gratitudine.

Da Roma si ha con corriere di Ferrara che li tedeschi avevano ristretto il commercio a segno che non facevano uscire più gente, et alzati cinque pezzi d'artiglieria da una porta, onde quel Capo militare del Papa haveva fatto livellare 4 pezzi di cannoni contro il campanile de' PP. Olivetani dove li tedeschi stavano disponendo diverse operazioni.

In Roma essendo appiccato fuoco ad una casa nella Via di Camparo, sonò a martello et armi la campana di Campidoglio che pose in confusione tutta Roma, credendosi scorreria di tedeschi, parlandosi dell'intavolimento di agiustamento fra le Corti di Vienna e Roma, dicendosi che le proposizioni siano di dover il Pontefice riconoscere Carlo 3.° per Re senza specificar

di Spagna, e darà l'investitura al medesimo del Regno di Napoli; che disarmerà a poco a poco sbandando due compagnie al mese, con mandar fuori dello Stato Ecclesiastico li soldati Avignonesi o altri di quella parte venuti sotto loro nome; che sarà concesso il quartier d' inverno a 15 mila Alemanni nello Stato della Chiesa; che saranno rilasciate le rendite ecclesiastiche confiscate nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano; che Ferrara e forte Urbano saranno liberati dal blocco; e che Parma e Comacchio saranno presidiate da un terzo, dovendosi discutere l'altre pretensioni del Imperatore al tavolino.

Primo gennajo 1709. Con espresso giunto questa notte al Vicerè si è inteso la felice novella, che prima di alzar batterie, senza esser fulminata da cannoni o bombe, si sia resa la Cittadella di Lilla alli 8 del caduto Dicembre colla numerosa guarnigione a patti di buona guerra, sperandosi l'abbandono di Gant e Bruges, onde sua Eminenza ne ha fatto salva di tutto il cannone.

Si sono terminate le differenze tra la Corte di Roma e Vienna con la firmazione degli articoli concertati sotto li 15 detto, senza specificarne le precise circostanze, delle quali dicono che prima ne vadino le notizie a Vienna e Barcellona avanti di pubblicare i capitoli, che si restringono nel riconoscimento di Carlo 3 per Re e nell'obbligo dell' imperatore di garantire la s.ª Chiesa dalle molestie potessero derivarne per tal riconoscimento per parte de'Gallispani che minacciano trattenere le rendite della dataria ne' loro Regni, levandosi le truppe imperiali per tutti li confini di Roma e fra l'altri dal blocco di Ferrara e forte Urbano, dove è successo un fatto d'arme, che unendosi da 4 mila soldati papalini esistenti in detta Ferrara, et uscendo contro 800 tedeschi che stavano trincerati per detto blocco, dove li papalini ne furono ributtati con perdita di molti ufficiali, pigliando il molino che era restato in mano de' ferraresi, che poi nel ritirarsi li tedeschi, giunse il corriere mandato da Roma dal Marchese di Priè con la nuova della pace, e subito si partirono lasciando libera detta Ferrara et altri posti.

A 8 febbrajo. Essendo venuto la nuova della resa di Gant et evacuazione di Bruges sotto li 31 Dicembre con capitolazio-

ne onorevole a' franzesi, sono usciti a 2 Gennaio 1709 dalla Città e Castello di Gant a Tornai, e il presidio di Bruges verso Iprè.

Li 20 detto, essendo accorsi molti Religiosi per ridurre a penitenza un certo cernitor di grano per nome Antonio Carpentieri, infermatosi in casa della concubina, che da otto anni l'esperazava di sposarla, riuscì vano a loro ogni industria spirituale per far confessare l'infermo, il quale negò più volte di baciare il SS. Crocifisso apprestatogli alle labbra da quei sacerdoti, voltandosi egli altrove con gettare ancora da se il sacro manto di N. S. delle grazie da un di quei P. P. stesogli indosso. Onde ieri 19 egli spirò l'anima ostinata, et fu l'indegno cadavere ligato attraverso su di un giumento, e portato con fiaccole accese di negra pece da bassa turba a seppellirsi fuori della Città presso il ponte della Maddalena, così ordinato dall'Eminentissimo Cardinale Pignatelli, ad esempio di chi ostinato vuol morire impenitente.

Da Roma viene detta la gran mortalità et infermità, che in una settimana sono numerati li morti per la Città sino a 1205 oltre altri 800 in quei ospedali. L'infermi si calcolano a 18 mila, facendosi ogni giorno consulta da quelli fisici per ritrovare la causa delli tanti ammalati, e della gran mortalità. Fatte tutte le diligenze nelle continue anotomie non trovarono cosa veruna, e hanno conchiuso essere pessima influssione d'aria in modo di male epidemico.

Li 30 marzo 1709 si è posto l'imposizione di un tornese per rotolo sopra la neve per ordine della Città per fare l'ampliazione dell'annona e donativo al Re.

Ritrovandosi il Real Erario in maniera esausto et impoverito dal passato Governo, che si è riconosciuto non meno sufficiente a soddisfare li soli pesi ordinarij che impossibilitato al mantenimento delle milizie Regie et ausiliarie che stanno in questo Regno, onde pare impossibile mantenere detta truppa, quando non vi è modo di mantenimento, del che è parso al Vicerè e Collaterale Consiglio di mettere, 1.° una imposizione sopra il sale di carlini quattro e una dicinqua [1]) per tomolo, 2.° sopra

[1]) La cinquina aveva valore d'una quarta parte del carlino.

tutte l'adoe del baronaggio del Regno et altri beni feudali che adoano alla Regia Corte posseduti da' Baroni feudatarij o assegnatarij di detta Regia Corte, e che situate al sette per cento si riducono al cinque per cento, restando il di più del 5 per 100 a benefizio della Regia Corte. Terzo sopra ciascheduna canna o pezza delle pannine tanto di Regno quanto forastiere, telerie forastiere e di Regno, sopra ciascheduna libra di seta lavorata cruda che dovrà estraersi fuor Regno, e anche su quella seta che dovrà tingersi nel Regno per tutte sorte di lavori e drapperie con oro argento e senza, proibendosi che da oggi avanti non possono venire più drappi forastieri, ma dovendosi fabbricare in questa Città, a ciò il guadagno resti nella medesima; e quelli vi saranno in questa Città, fra il termine di mesi 4, li mercanti li debbono estrarre fuor Regno sotto le pene stabilite nella sudetta prammatica cosi vesti o vestiti di detti drappi forastieri, si ordina a tutti che si consumino fra un anno, et elasso detto anno non si possano portare piú sotto le medesime pene, promettendosi al denunziante di qualunque frode che si facesse in pregiudizio di detta imposizione, la quarta parte di tutto quello ne perverrà alla Regia Corte, dando al Conservatorio dell'arte della seta un grano per ciascheduna libbra, et a quello della lana un grano per ogni tarì che si esigge dalle suddette pannine.

Tariffa delli generi de' prezzi che si deve pagare

Argento in foglio e ogni altro genere di drapperie l'oncia.	Duc.	»	e gr.	15
Baietta napolitana la canna.	»	»	»	6
Baccaili di fiandra, la canna.	»	»	»	12
Barracani, la canna	»	»	»	10
Baietta di fiandra, la canna	»	»	»	11
Bianco delle turardole (*sic*), la canna . .	»	»	»	6
Bammace fili filati che devono passar per la tinta per lavori, il rotolo. . , ...	»	»	»	5
Cusani di Napoli, la canna	»	»	»	1 3/4
Castorino di Firenze, la canna.	»	1	»	10
Ciambellotti di Brusselles.	»	2	»	8

Detti di Fiandra larghi.	Duc. 2	e gr.	14	1/3
Detti stretti	» »	»	10	2/3
Crisponi di Genova	» »	»	10	2/3
Castorini di Napoli	» »	»	6	
Capisciola, cuculli, follati, stracci e mezza seta che passano per la tinta in lavori la libbra	» »	»	10	
Capo mangani, spoglie e stoppetella di seta per la tinta la libbra	» »	»	5	
Cambraja la canna	» »	»	5	
Drochetti di francia	» »	»	18	
Doblette della Cava.	» »	»	4	
Frisi di Napoli	» »	»	5	1/3
Fratisco di S. Severino e Gifoni . . .	» »	»	18	
Ferrandina di Gifoni	» »	»	5	
Detta fina di Calabria	» »	»	6	
Detta di Napoli	» »	»	1	3/4
Fustanij di Cremona	» »	»	6	
Detta della Costa	» »	»	3	
Fascie della Cava	» »	»	1	
Garbí di Conza	» »	»	8	
Imbisco di francia	» 3	»	12	
Detto fino di Francia	» 4	»	16	
Detto di Piedimonte.	» »	»	18	
Londres nero fino	» 4	»	16	
Detto accolorato fino	» 4	»	16	
Detto accolorato	» 3	»	6	
Detto accolorato ordinario	» 2	»	14	
Lanetta di S. Catarina.	» »	»	9	
Detta di Cremona	» »	»	6	
Mezza Rascia di Firenze	» 1	»	11	
Mezza stambetta di Bergamo	» 1	»	11	
Mezzo riverso d' estra Regno	» »	»	19	
Mezza rascia di Bergamo.	» 1	»	4	
Mesali di fiandra	» 2	»	8	
Mesali della Cava	» »	»	16	
Miglionico seu felba	» »	»	4	
Mante di lana l' una	» 1	»	10	

Orletta	Duc. »	e gr.	15
Panno di Morcone	» »	»	8
Panno largo fino di Piedimonte	» 1	»	5
Detto d' Ascoli	» »	»	18
Detto d' Agubio	» »	»	15
Detto di Padova.	» 3	»	—
Detto di Sarno	» »	»	16
Detto di Teramo	» »	»	16
Detto di Francia stretto.	» 1	»	16
Detto di Bergamo all'uso francioso. . .	» 1	»	12
Detto di Matellica	» 2	»	8
Detto di Fabriano	» 2	»	8
Detto di s. Agata	» »	»	18
Detto di Cusano.	» »	»	4
Detto della Castellaccia	» »	»	18
Detto d' Olanda	» 1	»	—
Detto Nattino largo	» 1	»	19
Detto di Padova cremesi.	» 4	»	4
Panno pelusso di Napoli.	» »	»	9
Rascie di Bergano.	» 1	»	4
Detta di Pergola.	» 1	»	4
Riverso largo di Firenze.	» 2	»	8
Detto stretto	» 1	»	4
Rubioli di Napoli	» »	»	2
Rascietta di Napoli.	» »	»	2
Seta lavorata cruda che deve passare per la tinta e quella dovrà estraersi fuori Reg.° la libra. . . . . t . . , ...	1 »	»	—
Saetta di Napoli.	» »	»	4 3/4
Stametta di Napoli.	» »	»	9
Sargetto di Francia all'uso d' Inghilterra .	» »	»	12
Sargetto d' Inghilterra.	» »	»	19
Saia in tradrappa di firenze	» 3	»	12
Saetta di Bergamo e Milano	» »	»	16
Saia alla perpignano di Firenze	» 1	»	8
Saia di Piacenza	» 2	»	14
Saetta d'Augubio	» »	»	16

Saia indrappata di Matellica	duc.	2	gr.	14
Saia mezza lana di Cremona . . . , .	»	»	»	5
Saia d'Inghilterra la canna.	»	»	»	15
Saia d'Inghilterra scarlatina.	»	1	»	8 $^{2}/_{3}$
Saia di Francia . . . , ...	»	»	»	5 $^{2}/_{3}$
Saia d'Ascoli	»	»	»	18
Saia di Nimes.	»	»	»	12
Saia scotto largo.	»	»	»	18
Saietta della Costa	»	»	»	8
Scarlato di Venezia in 60.	»	2	»	16
Scarlato di Venezia in 70.	»	3	»	8
Stametta d'Augubio.	»	1	»	11
Salvietti e tovaglie di fiandra	»	»	»	15
Savanelli della Cava	»	»	»	4
Salvietti della Cava con tovaglie	»	»	»	4
Tela d'Olanda. . . , ...	»	1	»	11
Detta di Mellana.	»	»	»	18
Detta Grossa	»	»	»	16
Tela tinta Sangallo.	»	»	»	6
Tele bianche zizzene	»	»	»	4
Tela Costanza di Venezia	»	»	»	10
Tele Trois	»	»	»	8
Tele torchine	»	»	»	8
Tele bianche lunghe	»	»	»	8
Tele bucchefine.	»	»	»	4 $^{3}/_{4}$
Tele listate di Venezia.	»	»	»	6 $^{1}/_{2}$
Tele larghe della Cava	»	»	»	10
Tele dell' Almo	»	»	»	6
Tele bianche	»	»	»	6
Tele dette larghe fine	»	»	»	8 $^{1}/_{3}$
Tele in 70	»	»	»	20
Tele bianche quatretti . . . . . ,	»	»	»	6
Tele cottone stampate	»	»	»	10 $^{2}/_{3}$
Tela di Persia.	»	»	»	14
Zegrino di Calabria.	»	»	»	5
Zegrino di Lecce.	»	»	»	
Zegrino seu arboscio	»	»	»	3

Onde sentendo il popolo tal prammatica con tale imposizione, parendo grave quando aspettava le franchizie promessole, incominciò a parlare con mandare la Città al Vicerè, che rispose non poter far nulla, stante vi bisognavano danari per il mantenimento delle truppe. Et unendosi alcuni mercanti andarono dal Vicerè con fede firmata da tutta l' arte della seta e lana, dicendo che non volevano detta imposizione sopra detti generi di robbe, ma che bisognando havessero pigliato altro espediente. E Sua Eminenza il Vicerè disse che questo s' era fatto con consentimento d' alcuni di dette arti, mostrando il Vicerè una fede firmata, da Pietro Paolo Mastelli, Gennaro Pilla, Cravino con altri del numero di 50 persone. Di modo che concependo il popolo odio a questi tali capi di detta fede firmata per alcune loro pretensioni, di notte tempo ruppero una vetriata al detto Cravino, senza sapersi chi era stato, stando tutta la città in mormorio contro il luogotenente della Regia Camera D. Vincenzo di Milo, e di questi Mastelloni, Pilla Cravino, chiamandoli ribelli del Re e nemici della Patria, e di genio franzese, stante questi havevano proposto dette imposizioni al Regno, acciò il Regno si ribelli contro il Re. Ma perchè la maggior parte di questa città e regno sono affezionati al Re Carlo terzo, si sono trovati alcuni cartelli per la città dicendo Viva Dio e Carlo 3.° e muora il mal Governo, et altri cartelli contro il luogotenente della Camera dicendo: popolo mio strascinate Vincenzo di Milo, che ci vuole spennare a pilo a pilo-mormorando anche contro Sua Eminenza il Vicerè che vuole mettere tali imposizioni per pigliarsi la quantità di danaro spesi dal medesimo per servizio delle congiure di questo et altri Regni quando stava a Roma per ambasciatore dell' Imperatore.

Li 24 giugno 1709. Salva Reale di tutto il cannone delle Regie Castelle per la felice nuova della pace trattata all' Aia tra i plenipotenziarij di Francia Inghilterra, Imperio, et altri Principi collegati, dicendosi per l'evacuatione di tutta la Monarchia al Re Carlo 3.° fra il termine di due mesí, sette piazze per ostaggi nella Fiandra, Argentina con tutta l' Alsazia all' Imperatore, demolizione di Duncherche, restituzione della Savoia al medesimo Duca, con altri articoli.

Li 26 giugno. Radunandosi da 400 figliuoli con frasche alle mani e ghirlande delle medesime sul capo andando per la città gridando Viva Dio e Carlo 3.°, muora il mal Governo e fuori le gabelle, andando per li Lanzieri, Molo piccolo et avanti palazzo, dove nella strada di Chiaia incontrarono il Principe Darmstad. E tutti gridando come di sopra, al che detto principe li fece dare alcune quantità di danaro, dicendosi che per la città il popolo diceva: Viva Carlo 3.° e muora il mal Governo, il medesimo principe s' oppose a favor della Città, dicendo che bisognava dare l' armi al popolo quando diceva Viva Carlo 3.° e muora il mal Governo. E aiutanno anche il principe di Monteleone, il principe di Avellino, et altri a ciò non si mettesse tale imposizione, volendo mandare la Città a supplicare Sua Eminenza di tal fatto. Del che Sua Eminenza ha fatto intendere alla Cittá che si debbono pagare le soldatesche e danaro non ve n' è, e giacchè il popolo non vuole gabelle che la medesima Città ci pensasse per dette somme che vi bisognano. Del che per rimediare, nel primo d' agosto 1709 resta la gabella del sale crescendo a carlini quattro et una cinquina per tomolo, incominciando dal detto giorno primo agosto; così sopra l'altre dei Baroni del Regno, et altri beni posseduti da' Baroni feudatarij e assegnatarij della Regia Corte tutto al sette per cento, si riducano al cinque per cento, restando il di più del cinque a benefizio della Regia Corte, anco per mantenimento delle truppe esistenti in questo Regno. Il tutto causato per il Duca d'Ascalona sotto il Governo del Duca d'Angiò, per averli assegnato e venduto in tempo che il medesimo era Vicerè. E perchè questo non basta per le paghe suddette, onde di nuovo vogliono mettere altra imposizione sopra la seta lana e telerie, tenendosi piazze tanto dal popolo quanto dalla nobiltá.

Salva reale del cannone, e Sua Eminenza fece cappella Reale a s. Agostino per il compleanno della Regina regnante. Li 28 settembre Cappella Reale al Carmine con sparo di tutto il cannone delle Regie Castelle, per la nuova della resa della città e cittadella di Tournaj in Fiandra, sapendosi anco che all' undici di settembre erano stati dal principe Eugenio di Sa-

voia et Duca di Marleburgh, con certa finta militare superati e rotti i trinceramenti e linee dell' esercito franzese comandato dal maresciallo di Villars, con la morte di 5 mila franzesi e 7 mila prigionieri e feriti, senza l'altri fuggitivi con perdita di tutto il campo di battaglia de'collegati, morti da 12mila e 3mila feriti seguendo il resto dell'esercito che poi si dirà appresso.

Li 4 ottobre dalla G. C. della Vicaria sono stati condannati alla forca tre malfattori i quali fabbricavano monete d'argento, e uno di meno prova la galera sua vita durante, l' altro che era il principale a 15 anni al remo per haversi indultato contro li suoi compagni.

1 Ottobre salva reale. Nel Real palazzo cappella Reale, et avanti di detto Regio Palazzo una fontana di vino con sei coccagne, le quali furono saccheggiate dal popolo per il compleanno di S. M., et essendo venuta la distinta relazione della battaglia di Fiandra si ritrovano 30 mila morti tra l' una parte e l'altra, e de' franzesi 8 mila prigionieri, 8 mila feriti, 28 cannoni, 40 bandiere et in un' altra innanti presi 15 pezzi di cannoni e alquanti morti e feriti de' franzesi.

Li 31 Ottobre è stato condannato alla forca un vecchio di 70 anni per havere stuprato una figliola di sei anni, e poi la uccise et atterrata per molti giorni nella terra santa di s. Maria la nuova, per essere portiere della congregazione, così pagò il suo peccato strascinandosi per la città.

Li 13 novembre una donna condannata alla forca uscendo dalla Vicaria arrivando a S. Domenico Maggiore, li fu fatta la grazia da Sua Eminenza a riguardo della Principessa di Colle d' Anchise, ritornando alla Vicaria fu condannata alla penitenza vita sua durante per causa d' aver avvelenato il suo marito per causa d' adulterio.

Li 19 novembre. Salva Reale di tutte le Regie Castelle e cappella Reale al Carmine con tre giorni di feste di Corte per la resa della Città di Mons all' armi collegate, con il presidio agiustato di uscire parte a Namus, e parte a Valenciennes al numero di 3 mila soldati, con la capitolazione di 22 articoli. Con Real cedola sta ordinato la riforma del Collaterale, cioè al Regente Ulloa ordine di andare a Reggio, come è seguito con pi-

gliarsi informazione sopra diversi capi, al Regente Cascone a Vico, e poi reintegrato al medesimo luogo di Regente e decano, al Regente d'Andrea giubilato, che poi fra pochi mesi se ne passò a miglior vita, et in luogo di questi D. Gaetano Argento.

Li 4 luglio. Processione di S. Gennaro facendo il solito miracolo sino al giovedì 9 detto che poi s' indurì. Perciò l' Eminentissimo Cardinale fè una novena per nove altri giorni, dove tutta si mise in timore con fare notte e giorno processioni tutte le altre congregazioni e monasterii, uscendo con varii misterii e devozioni. Li 20 luglio salva Reale di tutto il cannone di queste fortezze e cappella Reale al Carmine con squatrone in mezzo al Mercato con triplicata salva per la Regina del Carmine. Li 21 detto salva del cannone et li 22 Cappella Reale al Carmine per la presa di Donai in Fiandra.

Li 20 agosto. Salva Reale per la vittoria ottenuta in Spagna dal Re Carlo comandata dal medesimo Re nelle vicinanze di Saragoza, con la morte di circa 8 mila Gallispani e distrutta la maggior parte della cavalleria. Del che tenutosi consiglio di guerra si conchiuse di andare a Madrid contro volontà sì del Re Carlo, e del suo Generale Staremberg, il tutto per volontà del Generale Stanop inglese, dicendo così teneva lettere della sua Regina, stante che teneva albarano di molti grandi di Spagna, che fosse venuto il Re Carlo in Madrid che li medesimi li davano tutta l'assistenza e gente et bisognevole, come seguì, che andando in detta Real Villa di Madrid, non vi trovarono gente, nè da mangiare, e tutte le finestre serrate. Di modo che vedendo il Generale Stanemberg uscì col Re in campagna andando in Toledo, a questo mancando del vivere l'esercito, fu necessitato ritirarsi di nuovo et abbandonare tutto. Del che andando il Stanop dalla parte di Almanza, dove ne fu subito assediato da' nemici, dopo la lunga resistenza si rese prigioniere di guerra con quattro mila soldati. Al Re Carlo bisognò marciare con alcuni pochi cavalli , e il Staremberg , volendo andare a soc correre il Stanop , s' incontrò coi nemici, i quali uniti s' erano con tutti li paesani ben armati. S' azuffarono con perdita di circa 8 mila dell'esercito del Re Carlo et circa 5 mila di quelli di Filippo, di modo che fu necessitato il Staremberg con il resi-

duo del suo esercito ritirarsi verso Balaguerra, dopo inchiodati otto cannoni presi a' nemici, et essendo passato a Balaguerra, sempre avendo li paesani contro con l'armi alle mani, si scoprì la congiura fatta dalli Spagnuoli contro Carlo con chiamarlo per volerlo fare prigioniere. Che poi se ne ritornò a Barcellona con pochi cavalli, e dopo pochi giorni anche si ritirò il Staremberg con abbandonare molti luoghi dell'Aragona e Valenza per incorporarsi nel suo residuo d'esercito, tutti gli altri soldati in diversi luoghi di presidio in detto Regno di Aragona e Valenza. Il tutto per soccorrere Girona assediata dai Franzesi, sicchè dopo poco tempo per non poterla soccorrere si rese con molti patti onorevoli il presidio, il quale anche si unì con il Staremberg, che trinceratosi nelle vicinanze di Barcellona con 14 mila soldati aspettando soccorsi da ogni parte per poter fare di nuovo guerra offensiva fece manifesti il sudetto General Staremberg, che l'andata a Madrid non era stata mai sua volontà e nemmeno del Re Carlo, ma solo del Stanop a richiesta della Regina d'Inghilterra per la sopradetta chiamata fatta dalli grandi di Spagna, il tutto conchiuso con il Duca d'Angiò per far prigioniero il Re Carlo.

LA RATIO THESAURARIORUM

DELLA CANCELLERIA ANGIOINA

(Contin. — Vedi fasc. precedente)

Anno 1282

Aprile 6 Napoli. Re Carlo ordina ai tesorieri di pagare una somma a Simone di Belvedere maestro della r. marescalcia per l' acquisto di cinque *sambuce* [1]), delle quali due dovevano servire per la regina, una per Clemenzia figliuola del Re de' Romani, una per Isabella di Morea [2]), ed una per Margherita *domicella* di Belvedere: di cinque *loreni* [3]) da servire al modo stesso: per la seta, i lacci, e i frisi d'oro, che occorrevano ad adornare i detti *loreni*; e per l' acquisto di selle e freni, anche per uso di Giovanni Torsevache, Giovanni Barba e Tienrico di Messy *in officio graffii hospitii*, e di Giovanni de Blesis chierico della marescalcia. Il costo d' una *sambuca* era di once due, quello d' un *loreno* di once tre [4]).

1) Sambuca *Sabuta*, *Sambuta*, ornamento di cavallo.

2) Isabella di Villa-Hardoin, figlia ed erede di Guglielmo principe di Morea, aveva sposato Filippo secondogenito di Carlo d'Angiò, del quale rimase vedova nel 1177. Si rimaritò poi con Fiorenzo d' Hainaut, e quindi in terze nozze con Filippo di Savoia conte di Piemonte.

3) Loreno, forse dal latino *Lorum* e dal francese *lorain* — striscia di cuoio.

4) Reg. 43. fol. 132. Nello stesso registro a fol. 135 è trascritto con la data del giorno 8 un altro ordine, che forse è dichiarativo del precedente, col quale si dispone, che i tesorieri, a richiesta di Simone da Belvedere, facciano acquisto di cinque *sambucae*, tre ornate di scarlatto e zenzadi, delle quali due per la regina ed una per Clemenzia, una per Isabella con brunetta nera e zenzadi, ed una per Margherita con brunetta paonazza e zendadi.

8. Si dà ordine, pagarsi 648 once, 18 tarì e 15 grana in augustali o in carlini di oro, e 5 tarì e 5 grana in carlini di argento al milite Matteo Ruggieri di Salerno, viceammiraglio di Principato e di terra di Lavoro per l'armamento di sei galee e di un galeone, che il Re manda per suoi servigi [1]).

10. Vien disposto, per tre anni il pagamento di 204 once e 15 tari, in favore di Ugo conte di Brienne e di Lecce *pro arreragiis* dei due casali di Aprigliano e Bugeto che aveva rassegnati alla r. curia [2]).

11. Sono assegnate al milite Giovanni Caldarone, capitano dei regi vascelli, once 2814, per pagamento del soldo dei protontini e dei marinai [3]).

12. Napoli. Il Re scrive ai tesorieri di consegnare a Guglielmo de Menelio once 564 per la paga degli stipendiarii che sono presso Roma con Guglielmo Stendardo; e soggiunge «*si vos non habetis tantum de florenis nos volumus quod vos eos recipiatis mutuo ab aliquibus nostris amicis et reddatis eos de primis quos receperitis in nostra camera etc.* [4])».

17. Si prescrive di pagare a Pietro de Corberio, provveditore dei castelli di Principato e di Terra di Lavoro, le spese fatte da lui pe' detti castelli ne' mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre della 10ª ind. cioè la somma di once 563, tarì 25 e 6 grana di oro, così distribuite: pe' castelli di terra di Lavoro 484 once, 4 tarì e grana 2 di oro: e pe' castelli di Principato 79 once, 21 tarì e 4 grana di oro. Tali somme servono anche per pagare gli stipendii *castellanorum, consergiorum, capellanorum, servientium* dei detti castelli; per gli stipendii del *provisor* a ragione di 3 tarì di oro al giorno, once 12 e 6 tarì; pel notaio che sta con lui *pro suis computis faciendis* a ragione di un tarì di oro al giorno. I nomi de' detti castelli ed il numero de' castellani, *consergiorum, capellanorum, et servientium,* sono i seguenti: in terra di Lavoro, il castello di Capuana di Napoli, nel quale è un castellano scutifero avente

[1]) Reg. 43. fol, 129.
[2]) Reg. 43. fol. 183.
[3]) Reg. 43. fol. 129 t.
[4]) Reg. 43. fol. 130.

terra nel regno e 10 serventi; il castello del Salvatore a mare di Napoli, nel quale è un milite avente terra nel regno e 30 serventi; il castello di Aversa col castellano scutifero avente terra nel regno, e 20 serventi; il castello di Pozzuoli con un *consergius* [1]) scutifero non avente terra nel regno; il castello Girone d' Ischia, nel quale è un castellano scutifero non avente terra nel regno e 30 serventi; le torri di Capua in cui sono castellani scutiferi non aventi terra nel regno e 13 serventi; il castello di Caserta, nel quale è un custode scutifero non avente terra nel regno; il castello di Somma, nel quale è un milite custode avente terra nel regno; il castello di Rocca Ianula di S. Germano, in cui è un castellano scutifero non avente terra nel regno e 20 serventi; il castello di Rocca d' Arce in cui è un castellano scutifero non avente terra nel regno e 40 serventi; il castello di Fontana, in cui è un castellano scutifero non avente terra nel regno, e 10 serventi; il castello di *Sorella*, in cui non è castellano, perchè morì, ma solo 30 serventi; il castello di Boiano, in cui è il castellano scutifero non avente terra nel regno e 10 serventi; il castello di Roccabantra, nel quale è il castellano scutifero non avente terra nel regno, e 10 serventi; il castello di Rocca Guglielma, in cui è un castellano scutifero non avente terra nel regno e 10 serventi; il castello di Lupici, in cui è il castellano scutifero non avente terra nel regno, e 6 serventi; *Castrum ymile*, nel quale non è castellano, perchè morì, ma solo otto serventi; il castello di Monticelli, in cui è il castellano scutifero non avente terra nel regno, e 10 serventi. In Principato il castello di Monteforte col castellano scutifero, privo di terra nel regno, e 10 serventi; il castello di Torre Maggiore di Salerno in cui non è castellano, perchè morì, e solamente vi sono 20 serventi ed un cappellano; il castello di Capri, ov' è un castellano scutifero, che non ha terra nel regno, e 4 serventi; il castello di Tramonti, in cui è il castellano scutifero non avente terra nel regno, e 4 serventi; il castello di Sarno in cui è un custode scutifero non avente terra nel regno. Ogni

[1]) *Consergius* o *contergius* vale custode

castellano milite, che non ha terra nel regno, prende in ciascun giorno 2 tarì di oro; ogni milite castellano, che ha terra nel regno, un tarì di oro, eccettuato il castellano di S. Salvatore a mare di Napoli, il quale riceve al giorno due tarì, giusta regio speciale mandato; ciascun castellano scutifero o custode, che non ha terra nel regno, riceve un tarì al giorno, e ciascun castellano scutifero o custode, che ha terra nel regno, riceve 10 grana di oro al giorno, eccettuato il castellano di castel di Capuana, che riceve, giusta regio speciale mandato, gr. 15; e ciascun cappellano o servente riceve otto grana al giorno [1]).

Nello stesso giorno il Re dà ordine ai tesorieri di pagare a Dionisio di Maddaloni ed al notaio Giovanni Lauretano di Somma spenditore dell' opera del monastero di S. Maria di real valle, la somma di 165 once, 10 tarì per le spese, e 15 grana per 40 tagliatori di pietre stanti *in logia*, 18 scarpellini, in *perreria* di Nocera de' cristiani, per 15 scarpellini in *perreria* di Sarno, per 24 maestri fabbricatori, 4 maestri *assettatoribus lapidum in fabrica murorum*; per 4 maestri carpentieri, e 33 persone incaricate di lavorare ed *assectare* il legno, che è stato trasportato da Calabria, a ragione di 15 grana al giorno, per 3 fabbri a ragione di 12 grana al giorno per ciascuno, per tre *gubernatoribus* incaricati di governare una barca e due scafe, per un altro *gubernator* di un' altra scafa fatta di nuovo ed assegnata dal Giustiziere di Principato, a ragione di 10 grana al giorno per ciascuno. Più altre somme per un certo numero di manuali, e per quattro soprastanti gallici [2]).

24. Re Carlo ordina ai tesorieri di pagare a Filippo de Gaudioso, spenditore delle opere che debbono farsi nel castello di Capuana, once 68 per retribuzione dei maestri muratori, scarpellini, e tagliatori di pietre ec. [3])

Nello stesso giorno Carlo ordina, pagarsi a Nicola de Petina e ad Ugo de Palafredis, i quali debbono condurre dalla regia marescalcia di Puglia, presso Capua 160 cavalli [4]).

[1]) Reg. 43. fol. 121 t.
[2]) Reg. 43. fol. 154 t.°
[3]) Reg. 43. fol. 58 e 190 — Reg. 46 f. 186.
[4]) Ivi fol. 133.

27. S' ingiunge che siano consegnate 144 libbre di veneziani, pari a 432 once, a Giovanni di Berrone, ed in sua vece al milite Goberto di Fransart, per pagare gli stipendiarii e l' altra gente ch' erano a guardia del castello di Vallona [1]).

Avendo Giovanni Scotto, regio capitano in Durazzo e nelle parti di Albania dichiarato che gli stipendiarii militi, scutiferi, balestrieri, cavalieri e Saraceni cavalieri e pedoni, castellani e serventi (i quali sono ivi a presidio dei castelli) sono stati pagati a tutto gennaio della X^a^ indizione, il Re ordina che per le paghe dal 1.° febbraio siano consegnate al detto Goberto de Fransart 246 libbre, sei soldi ed 8 danari veneziani del valore di 739 once. La qual somma dovrá lo stesso recare a Brindisi, e consegnarla ad Herville, Giustiziere di Terra d'Otranto [2]).

Maggio 1.° Il re ordina ai tesorieri di pagare, a richiesta del fisico Giovanni de Nigellis, per uno scrittore che trascrive il libro *delle croniche* un tarì e 2 grana per ogni quaderno; e di pagare al de Nigellis, che corregge il libro, che fece scrivere il Cancelliere, lo stesso stipendio dato agli altri correttori dei libri di Fisica. Ordina anche pagarsi due marchi e mezzo di argento al detto maestro Giovanni pei fermagli de' libri [3]).

10. Il Re scrive ai tesorieri di dare a Cordellerio *deputato in subiurno* dei cavalli presso Capua, per gli stipendii dei valletti, che custodiscono i detti cavalli e per altre spese la somma di 7 once e 15 tarì; poscia in tal modo li avverte: *quod quum facietis pagamento quod ipse persone quibus solveritis, sint continue in servicio, et si contigerit quod deficeret aliquis equorum de numero qui debet esse ibi, quod sitis cauti de deducendo de numero personarum, et recipiatis sacramentum a dicto cordellerio quod res predicte sint necessarie pro ipsis equis et de rebus quas ipse requiret a vobis etc.* [4]).

[1]) Ivi fol. 134.

[2]) Ivi fol. 135.

[3]) Reg. 43. fol. 142. A proposito di libri, emendo qui l'errore nel quale incorsi in una nota precedente, interpretando per *Eliano* quello che nel testo era scritto *Elhany*, e che invece doveva intendersi per *El-Hawy* libro arabo di medicina.

[4]) Reg. 43 f. 44 t.

11. Ordina il re che si paghi al provveditore de' castelli di Capitanata e di Basilicata, Rustaino de Terascono, pe' mesi di gennaio, febbraio marzo ed aprile, la somma di 294 once, e tarì 18, così distribuita: pe' castelli di Capitanata 133 once e pe' castelli di Basilicata 161 once e tarì 18. I nomi de'castelli e delle persone ad essi addette sono: in Capitanata, il castello di Lucera, nel quale è castellano scutifero Baudetto de Cheno, che non ha terra, e non ebbe la sua paga. Ivi debbono essere 40 serventi, computato il cappellano; dei quali venticinque sono vecchi e sette nuovi. Il castello di Troia, in cui è Pietro de Verbaria custode scutifero, che non ha terra. Il castello di Monte S. Angelo, di cui è castellano scutifero Guglielmo Cervella, che non ha terra. Ivi sono venti serventi computato il cappellano, dei quali diciannove sono vecchi ed uno nuovo. Il Palazzo di Dordona in cui è custode scutifero Nicola de Dordona che non ha terra. Il castello di Rocca S. Agata in cui è castellano scutifero Pietro Tangredi, che non ha terra, con venti serventi, computato il cappellano. In Basilicata il castello di Melfi, in cui è castellano il milite Anselmo de Montiliis; che non ha terra nel regno, e vi sono venti serventi computato il cappellano. Il castello di Acerenza in cui è castellano il milite Reginardo de Sanverre, che ha terra nel regno, e vi si trovano sessanta serventi, compreso il cappellano. Il Castello di San Felice con sei serventi, del quale è castellano scutifero Giovanni de Angicurt, che non ha terra. Il castello di Muro, in cui è il custode scutifero Giachetto de Ponte, che non ha terra. Ciascun castellano, che non ha terra, riceve 2 tari di oro al giorno; e quegli che ha terra un tari. Ogni castellano o custode scutifero che non ha terra riceve un tari d' oro al giorno, e quegli che ha terra 10 gr. Ciascun cappellano o servente é pagato con 8 grana al giorno; solamente il Castellano di Melfi, per regio speciale mandato, ha 4 once al mese; e ognuno dei serventi di Lucera 10 gr. [1]).

18. Dispone il re, che si paghi la somma di 398 once e 12

[1]) Reg.° 43 fol. 123 t.—Il giorno 12 si dispone altro pagamento di once 294 a favore dello stesso Rustaino di Terrascono. Ivi f. 125.

tarì per gli stipendi del personale addetto ai castelli di Bari e di Terra d' Otranto pe' mesi di gennaio, febbraio, marzo ed aprile. Per la terra di Bari, nel castello di S. Maria de Monte, ove sono quaranta serventi, è castellano il milite Golardo, e riceve 6 tari al giorno. Nello stesso castello si trovano prigionieri, Errico de *Ispania* [1]), ed il conte *olim* di Caserta, i quali ricevono 6 tari al giorno e quattro valletti destinati alla loro custodia che hanno, ognuno, 3 t. di oro al giorno. Il Castello di Canosa con dieci serventi; di cui è castellano il milite Girardo Divors, che ha terra, e non riceve nulla per suo stipendio. Il Castello di Barletta con venti serventi, nel quale è castellano il milite Guglielmo de Bria. Il Castello di Trani, in cui è castellano scutifero Simone de Noysamanto che non ha terra, con venti serventi. Il castello di Bari, ov' è con 15 serventi il milite Goffredo de Riveria. *Palacium ville nove* nel quale trovasi Gualterio de Compagnia, custode, scutifero, che non ha terra. E per la terra di Otranto: il castello di Brindisi, in cui è castellano scutifero Ugo de Villanova, che non ha terra, con venti serventi. Il castello di Taranto, custodito dallo scutifero Berengario de Cuneo, che non ha terra, con quindici serventi. Il *Castrum hostile* affidato al milite Riobaldo de Vakeriis custode, che ha terra. Il *Palacium Villenove* dov'è il milite Stefano de Talon custode che non ha terra. Il castello di Torre a mare di cui è custode Perrotto Cornuto milite custode, che ha terra. Il Castello di Castro nel quale è Roberto de Specino custode scutifero [2]).

22. Il re ordina ai tesorieri di pagare al religioso uomo fra Martino di Taranto, dell' ordine de' frati predicatori *deputato per curiam romanam inquisitori hereticorum in regno Sicilie, vel suo certo nuntio*, le spese per sè, per un frate suo compagno, per un notaio, pei suoi familiari e pei cavalli, a ragione di 4 tarì al giorno dal 1.° di giugno venturo in avanti per tutto il tempo che terrà detto ufficio [3]).

[1]) Errico di Castiglia fatto prigioniero dopo la battaglia di Tagliacozzo.

[2]) Reg. 43, fol. 125.

[3]) Reg. 43, fol. 74 t. Circa gl'inquisitori degli eretici nel regno, vedi il Toppi in fine della sua *Biblioteca napol.*

29. Il re scrive ai tesorieri di consegnare a Guglielmo de Porcelletto [1]), a titolo di mutuo, 200 once in carlini di oro *et quia ipse Guillelmus obligavit se nobis et suos heredes et sua bona reddere nobis in nostra camera ipsam pecuniam infra festum natalis domini proximi venturi undecime indictionis datis nobis pro majori cautela in nostra camera pro fideiussoribus et principalibus Redditoribus nostris dilectis et fidelibus Bertrando de Baucio comite Avellini, Bertrando de Bellomonte, Gallico de Barraz, et Riccard Hugolini militibus qui obligaverunt se nobis quidlibet in solidum tali modo: quod si ipse Guillelmus deficeret in reddendam nobis ipsam pecuniam infra festum predictum ipsi omnes seu quilibet eorum eam nobis reddant de eorum proprio ad nostram requisicionem, sicut continetur in quibusdam, licteris pendentibus sigillatis eorum omnium sigillis quas nos facimus custodiri in nostra camera.* Aggiunge poi: *vobis mandamus quatenus praesentibus licteris exhibeatis et liberetis predicto Guillelmo dictas ducentas uncias nomine mutui de pecunia nostri Thesauri etc. ad rationem de Karolenibus quatuor per unciam* [2]).

Giugno 3. Il re ingiunge ai tesorieri di dare al milite Teodisco de Cuneo, pe' soldi dovuti ai serventi ed ai fanti *ultra montanis morantibus* presso Siena, 100 once in fiorini di oro a ragione di cinque fiorini per oncia; ed a maestro Marco *pro faciendis Bucculettis et clovis* per le armature, un marco e mezzo di argento [3]).

Nel giorno stesso il re ordina ai tesorieri di pagare a Pandolfo de Fasanella giustiziere di Terra di Lavoro, 225 once, perchè dia il soldo di tre mesi a 50 stipendiarii *latini* della cavalleria, computandosi un milite per due scutiferi e 540 once pel soldo di 450 balestrieri a piedi, alla ragione di due tarì al mese per ognuno. Ordina pure di pagarsi a Giovanni Mansella di Salerno, giustiziere di Capitanata, pel soldo di 100 Sa-

[1]) Probabilmente è quello stesso Guglielmo de Porcelet, che nella insurrezione dei Vespri in Sicilia, fu il solo tra i francesi a cui non venne fatto oltraggio.

[2]) Reg. 44, fol. 186.

[3]) Reg. 43, fol. 143 t.

raceni arcieri a cavallo, ciascuno con un cavallo, 195 once a ragione di 19 tarì e 10 grana per uomo e per cavallo. E 100 once per lo stipendio per tre mesi di 500 arcieri Saraceni , a piedi, a ragione di 9 tarì e 15 grana per ognuno, dovendo la rimanente somma servire all' acquisto di archi [1]).

5. Scrive il re ai tesorieri di consegnare 1489 once e 15 tarì in carlini di oro e tarì uno e grana 15 in carlini di argento, al milite Ugo de Ru , il quale dovrà pagarli al vice ammiraglio Girardo di Marsiglia per l' armamento e lo stipendio delle ciurme di alcune teridi che si armano [2]).

Nel giorno stesso s' ingiunge di dare a mutuo 500 once all' ecc.^{mo} principe Filippo, imperatore di Costantinopoli *karissimo filio* pel viaggio che deve fare verso le parti di Sicilia [3]).

10. Si dispone pagarsi i seguenti stipendii: al consigliere Ludovico de Montibus vicemaestro giustiziere per 3 mesi 24 once; a Nicola di S. Germano, a Tommaso di Brindisi, ed a Marino di Caramanico, giudici della Curia, anche per tre mesi, 45 once ognuno: ad Andrea di Capua, a Riccardo de Ayrola, ed a Francesco de Telesia, avvocati fiscali, a maestro Goberto di San Quintino *iudici appellationum curiae,* ad Alberico di Catalano procuratore del fisco, ed a Matteo di Gaeta *notario actorum Curie,* 5 once per ognuno al mese, a Roberto de Meldis, notaio del fisco, un' oncia al mese, ad *Ycerio notario appellationum curie* ed a Martuccio di Napoli. notaio *cum vicemagistro Iusticiario,* un' oncia e 15 tarì per ognuno al mese [4]).

12. Nola. Carlo scrive ai tesorieri di consegnare ai militi Stefano de Foresta e Pietro Brayerio, 30 once di carlini d' oro per le spese che occorrono a Carlo suo nipote, a Clemenzia figlia del re di Alemagna, *pro infantibus principis* e per le persone che sono con loro [5]).

1) Reg. 44. fol. 145.
2) Reg. 44, fol. 148.
3) Reg. 44, fol. 187 t. Altre spese furono ordinate per l'armamento e la partenza d'un certo numero di *teridi* che sotto il comando di Matteo Ruggiero, viceammiraglio di Principato dovevano recarsi in Sicilia. Ivi fol. 151.
4) Reg. 44, fol. 190 t.
5) Reg. 43, fol. 31.

14. Pantano. Il re scrive ai tesorieri di consegnare a Ludovico de Montibus luogotenente del maestro giustiziere, la somma di ottomila once in carlini di oro, per pagare il censo dovuto alla Chiesa romana, nel giorno della festa di S. Pietro prossima vegnente, e di dargli la moneta necessaria pel nolo *bestiarum* che trasporteranno questa moneta alle curia romana, in andare e in tornare [1]).

Nello stesso giorno. La nobile donna Matilde, contessa di Chieti, chiese che le si dessero a mutuo 200 once per suoi bisogni, con promessa di restituirle nella festa della Natività prossima a venire. Il re consente, e *quia obligavit et inde nobis omnia bona sua que habet in nostro Regno Sicilie sicut continetur in una lictera pendente sigillata suo sigillo*, ordina ai tesorieri di dare alla contessa la somma. Soggiunge poi: *et quum ille terminus veniet redducatis nobis memoriam istud negotium quod faciamus requiri istam pecuniam si contigerit quod ipsa non restituatur ante terminum* [2]).

16. Melfi. Carlo ingiunge ai tesorieri di pagare gli stipendii alle persone che stanno in Napoli *in officio Rationum et custodia archivii et rubricatoribus* pei mesi di marzo, aprile, e maggio pp. fino al presente, e dal primo di giugno in avanti fino al ritorno che farà in Terra di Lavoro, alla ragione al modo e nella forma, secondo che ai medesimi furono dati altra volta per regio mandato, nel tempo che il re era fuori regno. I nomi di quelli che dovevano essere pagati sono: maestro Guglielmo, *prepositus Graffie*, maestro Luca de Soliaco *Capelle;* notaio Roberto de Matera, notaio Potifredo di Eboli, notaio Nicola di Capua, notaio Simone de Pietramaggiore, Guglielmo Corvisieri clerico, notaio Nicola di San Vittore e notaio Nicola di Cerignola custodi dell' Archivio; i quali tutti sono *auditores Rationum.* E giudice Giovanni de Amicis e giudice Centanno *rubricatores* scrittori *cum auditoribus et archivariis supradictis*; Tommaso di Giovinazzo, Tommaso di Sulmona, Luca di Napoli, Francesco di Nardò *senex*, Valentino, Ottone di Venafro, Goffredo di

[1]) Reg. 44, fol. 154,
[2]) Reg. 44. fol. 188 t.

Cerignola, Francesco di Nardó *iuvenis*, Nicola di Castellaneta, Bartolommeo de Alareno, Barbano di Monteleone; e Ruggiero *serviens archivii qui non fuit alia vice in licteris*. Ordina pure il re di consegnare ai predetti notai e *rubricatori*, le robe che essi furono soliti ricevere dalla curia, a ragione di due once a ciascuno per la presente està in avanti, sino al suo ritorno [1]).

18. Melfi. Il re scrive ai tesorieri di consegnare, a richiesta di Ludovico de Montibus, agli ambasciatori del re di Armenia le somme occorrenti per le loro spese, cioè 22 once, 7 tarì e 10 grana in augustali, e 2 tarì e grana 5 in carlini di argento [2]).

Anche in questo giorno si ordina darsi allo stesso la moneta necessaria per pagare 50 stipendiarii. Si dispone che tutti gli stipendiarii oltramontani che il detto Ludovico potrà rinvenire in questo mese *decenter munitos armis et equis et aliis opportunis*, e che vogliano entrare ai regii servigi, si assoldino, dandosi ad essi *nomine mutui* 4 once di oro e 1|2; e si mandino *apud Catonam cum omnibus eorum armis eorum equis et eorum carcionibus sine aliqua dilacione si quod nos possimus habere sine defectu in nostro felici passagio ad partes Sicilie cum nostro exercitu* [3]).

27 Cosenza. Il re dispone che i tesorieri paghino a Guglielmo..... castellano del castello di Capuana la somma di 11 once, 22 tarì e 10 grana per costruire la maggiore quantità di quadrella che gli sia possibile [4]).

28. Re Carlo ordina da Cosenza pagarsi a titolo di mutuo a maestro Nicola di Castellaneta, a maestro Quintavallo di Nardò

[1]) Reg. 44, fol. 194. Degl' impiegati dell' ufficio *rationum* discorse il Comm. B. Capasso nella prolusione alle conferenze di Paleografia e Diplomatica nell'Archivio di Stato.

[2]) Reg. 43, fol. 88, l'apodissa è rilasciata dall'ambasciatore Guglielmo di Antiochia.

[3]) Reg. 44, f. 160 t. Vedi Summ. *St. di Nap.* Tomo II, lib. 3.° pag. 290 e 291. Il 6 di luglio 1282 Re Carlo pervenne a Messina per porvi l'assedio con 130 galee e grosse navi; 5000 uomini d'arme e gran numero di gente a piede.

[4]) Reg. 4, fol. 159 t.

ed a maestro Giovanni di Ayrola *auditoribus Rationum* presso Napoli le loro spese e le robe dal 1.° di marzo pp. fino allora, e in avanti *usque ad nostrum felicem regressum apud Neapolim* [1]).

(*continua*)

[1]) Reg. 43, fol. 82 t.

FABIO COLONNA

LINCEO

I.

Fabio Colonna sorse da un ramo della nobile famiglia romana trapiantato in Napoli e poco curato dagli storici, sebbene abbia prodotto uomini chiarissimi. Trasse egli l'origine dal cardinale Colonna, quel Pompeo Colonna, il quale, giovinetto, col signor Prospero aveva militato con molto valore nelle guerre, che agitarono il regno al tempo della conquista degli spagnuoli, e non avendo potuto ottenere di combattere coi tredici cavalieri italiani alla disfida di Barletta, s'era contentato di portare al campo l'elmo e lo scudo del Capoccio [1]. Dipoi, contro volere, ordinato sacerdote, creato cardinale, aveva menato vita torbida, tribolando se stesso e gli altri. Quando il vicerè principe di Oranges andò con l'esercito imperiale sopra Firenze, essendogli stato affidato il governo del regno, ordinò che i baroni e le università facessero all'imperatore un donativo di seicento mila ducati per sovvenirlo nelle sue necessità. Riunitisi i baroni a parlamento dichiararono, che questo non era possibile a farsi, per essere il regno mezzo disfatto da guerre, carestie e pestilenze; e perchè il cardinale ad ogni modo voleva il donativo, essi, fatta concordia coi popolani, ordinarono di mandare il principe di Salerno alla maestà cesarea ambasciatore per fare i richiami. Il cardinale però con quell'impeto, ch'era tutto della sua

[1]) Faraglia. *Ettore e la casa Fieramosca.*

indole, ricorse, per avere ragione, a quelle arti che potevano farlo riuscire nell' intento: da prima mandò per la città un bando, col quale vietava a chicchessia di partirsi da Napoli per andare all'imperatore, dipoi si studiò di turbare la concordia fra baroni e popolani.

Fra questi aveva allora grande credito Girolamo Pellegrino, patrizio di Sorrento e cittadino napolitano, uno di quegli uomini ambiziosi ed arrisicati, de'quali molti erano stati in Napoli a quei tempi torbidi; essi davano fondo ai loro averi e li riacquistavano tra i rumori della città, tra le agitazioni e le incertezze dei mutamenti delle signorie, cadevano e si rilevavano, temuti e spregiati, dal volgare affaccendarsi della piazza si sollevavano all'onore della baronia, largheggiavano del denaro loro e dell'altrui, si davano aria di grandi signori, educavano gentilmente i figliuoli. E Girolamo Pellegrino per aver tenuto gli animi dei popolani sollevati e pronti poco innanzi, quando Lautrec assediò Napoli, aveva dall'imperatore ottenuto onori e dignità nuove [1]).

[1]) Imperato nel *Discorso intorno all'origine e reggimento della SS. Annunziata* scrive a pag. 34, che Girolamo « facendosi capo di molta gente eletta andò nel luogo ove Odetto Fuscio Lautreccho capitan franzese teneva le sante reliquie e prese detto santo corpo (d' uno degl' Innocenti).... ». Agl' Innocenti infatti egli dedicò la sua cappella gentilizia nella chiesa dell' Annunziata. D' Addosio *Origine vicende storiche e progressi della R. S. Casa dell' Annunziata di Napoli.* p. 90 e 172. Il Summonte nel lib. VII. (ed. Bulifon) p. 59 lo dice « Huomo di Governo, e di gran valore ». Il nostro Fabio Colonna il dì 9 gennaio 1628 scriveva al principe Cesi: « ... Discendo da quel gran Pompeo Colonna Vicerè di Napoli, come per donne dal Pellegrino a chi l'Imperador Carlo quinto donò l' Isola di Capri, perchè non volse che la Città di Napoli si rendesse a Francesi, et al general Lautreccho, che per privilegio dichiara haver di mano del Pellegrino, non solo la Città, ma tutto il Regno di Napoli ». *Giornale dei letterati.* Roma MDCCXLIX. Art. XXXI. p. 277. Vedi i documenti e le illustrazioni II.

Ottavio Pellegrino fece levare a Girolamo un monumento nella cappella degl' Innocenti, sul quale, prima che questa fosse distrutta da un grave incendio, si leggeva la seguente iscrizione riferita dall' Enge-

Ed aveva egli una figliuola molto leggiadra, ornata di bei costumi e di buoni studii, scrittrice di versi non ineleganti, onde dipoi fu noverata fra le poetesse del secolo XVI [1]). Era ella nota per la sua virtù al cardinale Pompeo, il quale un dì fattosi venire innanzi Girolamo, lo consigliò ad adoperarsi, onde pel bene della città, del regno, dell'imperatore, i popolani si fossero disdetti della concordia fatta coi patrizii per mandare un ambasceria alla maestà cesarea. Se riesci nell'intento, aggiunse, molti favori avrai da me, e al figliuol mio, darò in isposa la Caterina figliuola tua. La toglierò nuda, chè doterolla io stesso. E gli suggerì il modo che aveva a tenere.

Piacque la proposta al Pellegrino, il quale cominciò ad andare attorno e con la sua autorità e con belle e larghe promesse di uffizii e di benefizii, trasse i popolani nei disegni del cardinale, e la concordia fu disdetta. L'ebbero a male i patrizii e furono per togliere le armi: ma il cardinale li frenò; e vistosi così bene secondato, tenne la parola, ed al suo figliuolo Giovanni diede in isposa la Caterina Pellegrino [2]).

NIO nella *Napoli Sacra* pag. 406, e riprodotta dal D'ADDOSIO nell'opera not.

D. O. M.
HIERONIMO . PELLEGRINO . SURRENTINO . PATRITIO
CAPREARUM . COMITI .
ABELLAE . PRATAE . ALIORUMQUE . OPPIDORUM . DOMINO
REGUM . ARAGONIORUM . ALUMNO
TUM . CAROLO . V . IMP . MAXIME . ACCEPTO
OCTAVIUS . PELLEGRINUS . EX . FILIO NEPOS . P.
OBIIT . DIE . XIII . NON . JUNII . MDXXXIII
AETATIS . SUAE . ANNO . LXXXV

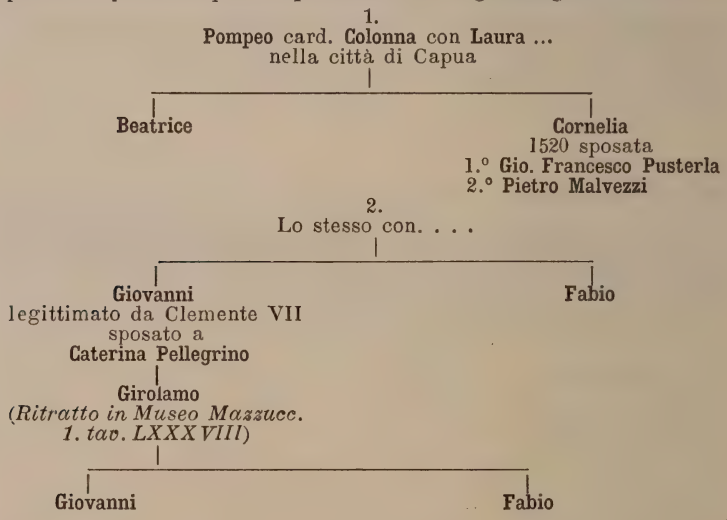
[1]) Alcune rime di lei si leggono nella *Raccolta di diversi eccellentissimi autori*: lib. VII. Il CRESCIMBENI ne'*Commentari intorno all'Istoria della volgare poesia* (vol. 4. lib. 3. cent. 4. n. 1.) ne fa le lodi. V. documenti III.

[2]) Il CASTALDO nell'ed. Gravier t. VI.—*Dell'andata di Gio. Paolo Co-*

Non so quando e da qual donna sia nato Giovanni al cardinale Pompeo [1]): nè fino a questo tempo, nel quale condusse moglie, ci sono noti i fatti di lui.

raggio alla Corte dell' imperatore—dice Girolamo Pellegrino « padrone assoluto della piazza del popolo ». Erra però dando al figlio del cardinale il nome di Pompeo. Il matrimonio di Giovanni con la Caterina dovette essere celebrato probabilmente nel 1531, poichè di essi già era nato un figlio l'anno appresso. Nelle rubriche d'un processo fra Cornelia Colonna e la duchessa di Nocera dei Pagani notato col n. 6408 e conservato nell'Arch. di Napoli, vol. 597 dei processi antichi della r. c. della Sommaria a fol. 33 si legge: Rub. 2 « Item pone et vole provare essa signora Cornelia come nel anno 1532 fo contratto sollenne et legitimo matrimonio mediante le beneditioni sacerdotali tra la signora Caterina Pellegrino et lo quondam signore Joanne Colompna ». La data non è esatta. Inesattezze di tal natura sono frequentissime negli atti antichi, e ne avremo a notare qualche altra.

[1]) Il barone F. Bonazzi ha estratto per me dai mss. del nostro compianto Scipione Volpicella questi due alberi genealogici:



Senza curarmi della prima genealogia, darò completa a suo tempo la seconda.

Il Tafuri scrive nell'*Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* T. III, par. II, p. 222. che il cardinale Pompeo « prima di essere uomo di Chiesa fu Padre di Giovanni, e di una femmina maritata in un Signore Malvelli (sic) ».

Il cardinale poi non godette a lungo del suo grande stato e della prosperità del figliuolo, perchè in poco di tempo un improvviso malore lo condusse in fine di vita, non senza sospetto di veleno. Fece testamento, lasciò eredi di ogni suo avere Giovanni ed il figliuolo di lui Girolamo, e morì nel bel palagio, che aveva in un giardino delizioso sulla riviera di Chiaia, presso all'Ascensione [1]). Non lasciò ricco il figliuolo tra perchè egli stesso non aveva l'animo disposto a cumolare ricchezze, nè serbava misura nello spendere, e perchè con la vita agitata gli era mancato l'agio, posto che avesse voluto farlo. La morte quasi repentina gli tolse poi modo e tempo di levare il figliuolo a grande stato.

Con Giovanni Colonna, se bene talvolta nei documenti sia detto romano, questo ramo della famiglia colonnese divenne napolitano. Egli dimorava in Napoli nella casa della signora Caterina, posta nella piazza della *fontana dei serpi*, dove della donna sua gli nacquero due figliuoli, Girolamo nel 1532 e Cornelia nel 1535. Nè egli ebbe vita lunga e felice: giovine ancora morì nel 1536 [2]).

[1]) Vedi i documenti. I. Di questo giardino scrive il Giovio nel pittoresco libro *de vita Pomp. Col.* « Villam non longe a maris littore qua « in occasum plaga illa hortorum amoenitate pernobilis ad Coccej cri- « ptam extenditur, citriorum sylva et marmoreis fontibus exornarat: in « eaque adeo multus erat, ut sua manu agricolturae peritissimus et sem- « per purpuratus arbusculas insereret, spectanteque populo, cum Nea- « politanis hortorum amoenitati impense studentibus, de vario seminum « genere, deque olerum nobilium, et peregrinorum suorum plantatione « dissereret ».

[2]) Nella rubrica terza posta al processo cit. della Sommaria n.° 6408, vol. 597, a fol. 33 si legge : « ..... da li preditti signora Catherina et signor Joanne conjugi nacque nel anno 1535 essa signora Cornelia in questa citta de napoli et proprie in la casa di essa signora Catherina sita nella piaza de la fontana deli serpi». Non v'ha dubbio che Girolamo sia nato nel 1532, perchè era già venuto alla luce quando in questo anno morì il cardinale, come si rileva dal testamento di lui, e morì, come vedremo, di 54 anni il dì 3 aprile 1586.

Molto lo pianse la Caterina, ed anche nelle rime di lei si sente la nota del dolore [1]): serbò fede al marito morto, volse ogni sua cura ai due figlioletti e li educò umanamente.

Nel 1554 Cornelia fu data in isposa ad Ettore figliuolo di G. B. Leognani e di quella Porzia, sorella del famoso Ettore Fieramosca, la quale menò una vita tribolata [2]):

[1]) Vedi i doc. III.

[2]) V. Faraglia *o. c.* «.... a li 7 del mese de novembro 1554 mediante le benedittiune sacerdotali secundo comanda la sacra romana ecclesia fo contratto sollenne et legitimo matrimonio tra essa signora Cornelia et ditto quondam signore hectorro ferramosca (*Leognani*) conte demignano ». Processo cit. rubrica 3.ª f. 33 t.ª «... et causa de detto matrimonio la detta signora Catherina et signor geronimo Colopna matre et figlio promessero in dote a detto quondam signor conte ducati settemilia correnti ». Ivi f.º 34. Il Leognani, se bene avesse ottenuto il contado di Mignano, sosteneva una lite strepitosa nel tribunale della r. camera per far valere i suoi diritti contro gli eredi d'Isabella Castriota stata moglie di Guido Fieramosca. Egli morì il dì 9 decembre 1566 e fu sepolto in s. Gennaro fuori il borgo dei Vergini. (Proc. cit. rubrica 6, fol. 34). Non lasciò figliuoli, e Cornelia restò involta nei piati, che furono tratti molto per le lunghe, per riottenere le sue doti. Tardi le fu fatta ragione; ma il 29 marzo 1582 Francesco Angrisano procuratore della duchessa di Nocera, succeduta nei diritti della Castriota, si richiamò alla r. camera della Sommaria, affermando, che, essendosi venduta la terra di Mignano, Cornelia aveva ricevuto per i suoi diritti dotali 7240 ducati, più di quello che le spettava. E ricominciarono i piati. (Arch. di Stato, processi antichi della Sommaria; processo 398, vol. 57, fol. 942). Cornelia morì nel 1617 ed il nipote Fabio pose un monumento alla cara zia, che lo aveva istituito suo erede, con questa iscrizione:

D . O . M .
CORNELIAE . COLUMNAE . MIGNANEN . COMITI .
IOANNIS . COLUMNAE . ET . CATHERINAE . PELLEGRINAE
CAPREAR . INSULAE . COMIT . FILIAE
MAGNI . POMPEI . ILLIUS . COLUMNAE . S . R . E . CARD .
AC . VICECANCELL . AC . INVICTISS . IMP . CAROLI V .
IN . HOC . REGNO . GENERAL . VICARII . NEPTI . DIGNISSIMAE
RELIGIONE . PIETATE . AC . MORIBUS . AEMULANDAE
FABIUS . COLUMNA . NEPOS . AC HERES . AMITAE . CARISS .
MONUM . POS .
OBIIT OCTUAGENAR . DIE VENERIS . XXI . MENS . APRELIS
MDCXVII .
CAUTUM . EST . UT . SACELLUM . ANNEXAQUE . IURA
PROXIMIOR . COLUMNIS . PERPETUO . DEFERANTUR .

Questa iscrizione è riferita dall'Engenio e dal D'Addosio. Osservo

Girolamo [1]), giovine di ottima indole, era tutto intento allo studio delle lettere. La madre governava la famiglia, amministrava il patrimonio, che non solo conservò, ma accrebbe. Nel 1555 comprò i feudi di Campochiaro e della Guardia [2]). Nè fu lontana da piati lunghi e molesti per chi li sosteneva, i cui atti però conservati negli archivii sono per noi ricco fonte di notizie.

Girolamo Pellegrino, possedendo l'uffizio di percettore delle provincie di Terra di Lavoro e di Molise, lo cedette alle due figliuole Caterina e Margherita, e queste a Giovanni Colonna. Egli però era debitore di ducati ottomila alla regia corte: Francesco de Palma allora si obbligò di pagare il debito a condizione, che il Colonna gli avrebbe ceduto quell'uffizio. Questi infatti poco prima di morire chiese all'imperatore in grazia di poterlo rinunziare in favore di altri, e lo cesse a Girolamo suo figliuolo; ma la regia corte creò percettore delle due provincie Cristofero del Castiglio, a tempo, cioè fino a che Girolamo, che allora era fanciulletto, venuto innanzi negli anni, non fosse stato capace di provvedere all'esazione delle rendite fiscali [3]). Francesco de Palma

che se quell'*obiit octuagenaria* s'intende alla lettera, nasce l'anacronismo d'assegnare alla Cornelia per anno di nascita il 1537, cioè l'anno dopo la morte del padre. Essendo nata nel 1535 aveva 82 anni.

1) V'ha chi erroneamente ha affermato, che Girolamo era figlio naturale del Cardinale Pompeo. Una grande confusione si trova poi nella *Storia dei Filosofi e dei Matematici napolitani di* M.r Colangelo, il quale a p. 322 del vol. III scrive che « Girolamo era figlio naturale di Antonio Lagarolo Principe di Salerno e Prefetto di Roma.

2) Arch. di Stato — Repertorio ai Quinternioni di Terra di Lavoro e Molise. Tomo I, p. 245.

3) *Sommaria Pand. ant.* vol. 770 f. 13 a 15 nell'Archivio di Stato di Napoli. Il diploma col quale Carlo V concede a Giovanni Colonna la facoltà di poter rinunziare l'ufficio di percettore « a persona habile et sufficiente » è del 22 marzo 1536; ed è contenuto nell'altro di d. Pietro di Toledo del 27 novembre dello stesso anno, diretto a Cristofero del Castiglio. In questo si parla del *quondam* Giovanni Colonna. Nel pro-

ricorse alla r. camera della Sommaria, ma ignoro qual esito ebbe il piato: so bene, che la Caterina con istrumento rogato dal notaio Annibale Battimello di Napoli il dì 6 novembre 1564, refutò, come si diceva allora, i feudi di Campochiaro al figliuolo Girolamo « per causa della grande obedientia, et contemplatione di matrimonio contrahendo con Vittoria de Palma [1]).

Girolamo fu uomo degnissimo d'essere raccomandato alla memoria dei posteri: dotto delle lingue classiche, assai amico degli studii, visse nobilmente, ebbe consuetudine con gli uomini più savii e pratici delle lettere, i quali erano in Napoli, raccolse una bella biblioteca di 2500 volumi, monete antiche, quadri, statue. Ma la donna sua, Vittoria, giovane ancora, morì, ed egli fu preso da grande sgomento della vita. Per temperare il dolore di tanta sventura si mise a raccogliere e commentare dottamente i frammenti di Q. Ennio poeta, e con una molto bella lettera di prefazione dedicò l'opera al figliuolo Gio-

cesso antico della r. c. della Sommaria, n.° 553 vol. 75, fol. 6, si trovano i « Capitoli pacti et Conventioni habiti Initi et firmati tra li Magnifici signor Joanne Colonna de Napoli e la signora Catherina pellegrina de napoli sua consorte, concessionario esso signor Joanne de la signora Margarita pellegrina a la quale specta lo ofitio del perceptore dela provintia de terra de labore et contato de Molise in virtu de cautela facta in curia de Sebastiano Canoro de neapoli etc. 5 maggio 1534 ».

[1]) Arch. di Stato di Napoli — Repertorio ai Quinternioni cit. Jano Planco (Giovanni Bianchi) nella vita premessa all'opera Φυτοβάτανος di Fabio Colonna (*Mediolani* CIƆIƆCCLIIII) scrive, che Girolamo « Ex « Artemisia e Nobilissima Frangipanorum Familia treis filios reliquit; « Joannem nempe, cui Ennii fragmenta dicavit. Pompeium, qui in Roma- « na curia fuit Antistes, et Fabium.... » Non è vero. Artemisia Frangipani sposò il figliuolo di lui Giovanni, e di loro nacque Pompeo. Scriveva Fabio Colonna al principe Cesi: « Il signor Pompeo mio nipote mi scrive essere stato gravato nella sua giustizia che tiene di ricuperare il residuo debito della dote della signora Artemisia Frangipane sua madre dalla figlia del sig. Gerolamo Frangipane ». *Giornale dei letterati* cit. anno 1749 p. 359.

vanni [1]). Nè lo studio nè l'amore dei figli valsero però a quetare l'animo agitato di lui: gli venne in fastidio il mondo. Mutò disegno, si mise a studiare lingua ebraica, voleva essere iniziato negli ordini sacri, dicono anzi, che egli era già designato vescovo, ma infermò e morì d'anni 54 il dì 3 aprile 1586. Fu sepolto all'Annunziata ed Ottavio Pellegrino gli levò il monumento [2]).

II.

Tre figliuoli lasciò Girolamo affidati all' affetto della Caterina Pellegrino [3]) e della Cornelia già contessa di Mi-

[1]) Lo stesso Giovanni fece pubblicare per le stampe l' opera, quattro anni dopo la morte del padre, col titolo: « Q. Enni Poetae vetustissimi quae supersunt fragmenta ab Hieronimo Columna conquisita disposita et explicata ad Joannem filium . Neapoli . Ex Typ . Horatij Salviani CIO . IO . XC ». È d' una edizione molto bella.

[2]) Ecco l' iscrizione che v'era sopra, prima dell' incendio, riferita dall' Engenio e dal D' Addosio:

D . O . M .
HIERONIMO . COLUMNAE . ROMANO
TANTO . GENERE . ET PATRIA DIGNISSIMO
MAIORUM . SUORUM . GLORIAM . SECUTO
OCTAVIUS . PELLEGRINUS . EX . MATRE . B . M . P .
OBIIT . DIE . III , APRELIS . MDLXXXVJ
AETATIS . ANNO LIIII .

V. Thuano. *Historiarum sui temporis.* Parisiis 1609. par. IV. p. 113. Girolamo Colonna barone di Campochiaro sostenne nel 1569 una breve lite con l' università di quella terra pel possesso del molino di Riofreddo. (Sommaria, processi antichi, n. 7115 vol. 674). Il Tafuri nella sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (T. III. Par. III. p. 222) ricorda altri lavori di Girolamo, cioè una *Raccolta di proverbii* citata dal Rossi nell' indice delle poesie in lode della Castriota, ed alcune poesie pubblicate in morte della stessa. Li ho cercato invano.

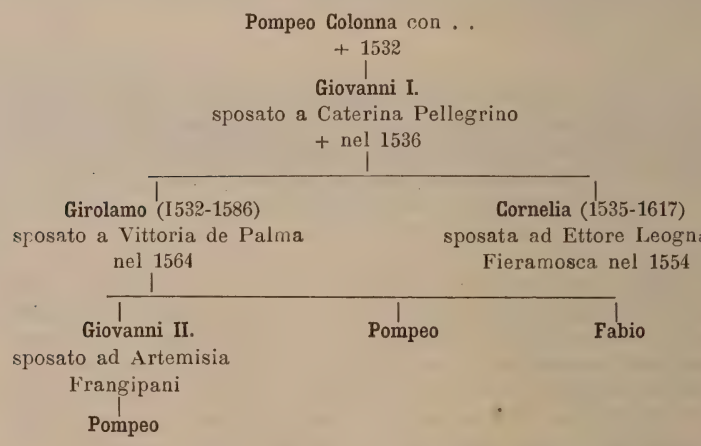
[3]) Caterina Pellegrino giunse a grande vecchiezza. Nell' Archivio di Stato fra le carte dell' uffizio Giustizia (Pandetta nuova II. fascio 183, n.° 4) v' ha un processo tra la Pellegrino e certo Giovanni Amires. Aveva

gnano: Giovanni barone di Campochiaro, Pompeo, che fu prelato nella corte pontificia e Fabio nostro [1]).

Quando è nato Fabio Colonna? Due indizii dati da lui stesso sono in contradizione: Io credo però, ch'egli sia venuto alla luce tra gli anni 1566 e 1567 [2]).

ella una schiava a nome Zenitta e verso il 1559 la maritò coll'Amires promettendo loro cento ducati da pagarsi in certe condizioni. Pare che questi ducati non fossero stati pagati fino al 1584. Ciò importa poco. Però a fol. 9 fra le altre cose leggo: « Die decimosexto mensis octobris 1584 « Neapoli Donna Catharina Pellegrino de Neapoli etatis annorum se- « ptuaginta quatuor in circa ut dixit etc. . . » Era nata dunque verso il 1510. Ella viveva ancora nel 1590. Nel volume del D'Addosio p. 92, nota 1, trovasi la notizia d'una convenzione, che fece coi governatori dell'Annunziata il 15 marzo 1590.

[1]) « Praeter Iohannem ex coniuge dilectissima Pompeium honoribus « quibusdam in aula romana defunctum reliquit, ac postremo Fabium, « qui in naturali historia industriam suam hodie exercet, scriptis in eo « genere aliquot jam editis, et maiore in posterum spe excitata ». Thuano nella IV parte *Hist. sui temporis* cit. Dalle cose riferite è possibile trarre l'esatto albero genealogico della discendenza del card. Pompeo.



[2]) Nel catalogo degli antichi Lincei riprodotto dal ch. D. Carutti prima nello studio intorno a Giovanni Ekio pubblicato negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* 1876-77 — vol. 1, p. 72 e poi nella *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, p. 161, si legge: « Fabius Columna Lyn-

Giovinetto, secondo la consuetudine della sua famiglia studiò lettere greche e latine, e le opere di lui ci fanno fede quanto le lingue classiche gli fossero familiari: frequentò dipoi le scuole di giurisprudenza nell' università degli studii e tolse la laurea giovanissimo. Infatti nelle carte degli studii di Napoli e Salerno, conservate nell'Archivio di Stato, si legge il giuramento, che egli diede laureandosi: «*Ego Fabius Columna Neapolitanus spondeo, voveo et iuro, sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei Evangelia* ». Questo avvenne nel 1589 [1]).

Ed era cagionevole di salute, e molti mali contristarono

« ceus Hieronymi filius Neapol.s aetatis meae anno 40 salutis 1612 manu « mea scripsi Neapoli (Nel Cat. 1 *die* 27 *mensis Januarii*) ». Secondo questo documento sarebbe nato tra il 1571 ed il 1572. Però lo stesso Fabio nella dissertazione « de Phu Dioscoridis veriore Exemplum Apologeticae « nostrae Epistolae ad F. Evangelistam Quatramium missae apud Sere- « nissimum Ferrariae ducem olim Herbariae rei professorem » aggiunta all'opera *Minus cognitarum stirpium aliquot etc.* Ἔκφρασις (1606) cap. LXXVII. p. 210, scrive: « Et quamvis cum illam de Phu sententiam pro- « tulimus annum vix XXV attigerimus, parum in hisce studiis versati etc.». Or il Colonna espose per la prima volta la sua sentenza intorno alla pianta dioscoridea *phu* nel libro pubblicato l' anno 1592 col titolo Φυτοβάσανος, ed a me pare, che sia più preciso l' indizio della lettera apologetica, anzi che quello del catalogo dei Lincei, in grazia di quel brevissimo *vix*. Così sarebbe nato verso il 1567.

[1]) Arch. di Stato, Scuola Salernitana, Atti dei giuramenti, 1588. 1590, fascio 170, vol. 6, fol. 64. Fabio non vi pose data, ma l'anno 1589 trovasi notato nei fogli precedenti a quello nel quale leggesi l' atto del giuramento riferito, cioè al sessantesimoquarto, e poi nel fol. 66 si legge « 8 Iulii 89 ». Non mi pare che possa mettersi in dubbio, che Fabio siasi laureato nella primavera dell' anno 1589. Che abbia poi tolto la laurea *in utroque iure* si rileva dalla lettera apologetica *in Quatramium* citata più sopra, da una lettera scritta da lui al principe Cesi nel 1623 (*Giornale dei Letterati*. Roma 1749, art. XXXI, pag. 277) e da altri indizii. Il CHIOCCARELLI, contemporaneo, nel libro *De illustribus scriptoribus in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque* MDCXXXVI T. 1. pag. 155, scrive di Fabio: « Deinde legum doctor « Graecae, ac latinae linguae peritus, et naturalis historiae, et praeser- « tim herbarum stirpium, simpliciumque eruditissimus ac diligentissi- « mus investigator ».

la giovinezza di lui: spesso era poi agitato ed affranto da malcaduco, onde per provvedere alla sanità del corpo gli convenne d'interrompere ogni studio. Ma se fu costretto a mettere da parte codici, riti e pragmatiche, fu dal natural talento volto ad altra via: ed era la via sua. A che vale la vita, diceva egli, a che vale, se ogni dì è tormentata da malori? Ma è morte, non vita [1]). Voleva vivere e vivere sano: si mise perciò a svolgere i volumi d'Ippocrate, di Galeno e d'altri autori antichi, reputati maestri nell'arte salutare, perchè bramava di sapere, se la conoscenza del suo male ed i rimedii apprestati erano confermati dall'autorità loro. Volle infine essere certo, se le formole usate dai medici, nel prescrivere i farmachi, erano comprese ed osservate dai semplicisti: e se gli uni e gli altri avevano giusta conoscenza delle piante, dei metalli, e degli altri elementi, onde si traggono i farmachi, secondo la ragione e l'esperienza. Volse perciò lo studio agli autori antichi, i quali trattarono della storia naturale, e specialmente a Teofrasto, a Dioscoride, a Plinio: e trovò che in questi molte cose erano incerte, molte oscure ed ignote ai moderni. Si studiò allora di notare quelle, che gli pareva non avere gli antichi avvertite o comprese, tra perchè non ne avevano essi stessi molta conoscenza, e perchè le opere loro col tempo per la ignoranza degli uomini, e per l'incuria dei copisti s'erano guaste, onde talora difficile cosa era intendere fin il senso delle parole. E s'ingegnò a tutto suo potere in queste investigazioni.

Vide però, prima d'andare innanzi, che per la intelligenza delle cose difficili, gli abbisognava saperne alcune

[1]) Egli veramente scrive: «βίος *enim* ἄβιος *esset* ». Questo, e quel che segue, son tolti dalla prefazione del libro del Colonna col titolo Φυτοβάσανος etc.

altre, le quali, se paiono volgari e da poco, e non sogliono talora essere nè facili, nè gradevoli, spianano tuttavolta la via. E da prima s'adoperò a studiare diligentemente quante piante, animali e minerali gli era possibile avere tra le mani: e questo faceva senza aiuto di maestri, da se, sovvenuto solamente dai libri e dal consiglio di qualche amico, guidato dal giudizio e dalla grande industria dell'animo suo. Quando gli parve tempo paragonò le osservazioni, che aveva fatte, con quelle degli scrittori più celebrati, i quali avevano trattato delle cose, che egli investigava, per accertarsi, se vi era discordanza, e vide che aveva fatto bene. Si mise allora a fare un'opera, che gli parve utile agli studiosi delle cose naturali; e cominciò a ricercare in Dioscoride modi di dire, descrizioni di piante somiglianti fra loro per radice, foglie, fusto, fiore, seme, per tutto il portamento. E perchè allo studio delle piante univa l'esperimento, vide, che Dioscoride a torto asseriva, che non menano fiori e frutti alcune piante, le quali li producono, ma di tal sorte, da richiedere grande diligenza di osservazione. Ed in questo lavorio incontrò molte difficoltà per l'affinità delle voci, per la confusione dei significati delle parole. Di tutti questi studii egli formò un prontuario a modo d'indice, il quale fu forse d'avviamento ai commenti di Dioscoride, opera ch'egli compose, ma non fu pubblicata mai per le stampe, o perchè non la condusse a perfezione, o perchè gli mancò l'agio di farlo. Nè basta: egli scriveva le note e nello stesso tempo disegnava le piante, ed in questo divenne abilissimo.

Or avendo egli letto in Dioscoride, che ottimo rimedio pel malcaduco era l'erba *phu*, si mise a ricercarla, e credette d'averla rinvenuta nella valeriana silvestre: l'usò per farmaco ed avvenne che si guarì del male. Non cessava allora di attribuire il benefizio a quella pianta;

forse avrebbe dovuto dare il merito della ricuperata salute, allo studio, che distraeva l'animo suo dai dolori presenti, ed all'aria aperta dei giardini e dei campi napolitani, pei quali errava a cercare l'erba da cui sperava salute [1]).

Lo scopo dunque, che Fabio si propose non era diverso da quello, che si proponevano a quei tempi gli altri studiosi delle cose naturali: tutti cercavano le virtù medicinali delle piante, i semplici, onde erano detti semplicisti. La virtù dei semplici era spesso immaginaria, e questi erano usati per rimedio di certi mali o perchè s'erano adoperati a quel modo per lunga consuetudine, o perchè Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno ed altri uomini, la cui autorità s'era imposta al mondo, l'avevano detto. Bastava giurare sulle parole di maestri tanto famosi.

V'era poi una grande confusione d'idee e di fatti: non s'aveva notizie dei generi e delle specie, il portamento, le somiglianze più apparenti delle radici, delle foglie, dei fiori e fin dell'odore bastavano per ravvicinare piante, che non hanno fra loro alcuna relazione di famiglia. Poichè con la stampa furono diffuse i libri degli antichi savii prima noti solamente a chi ne possedeva un codice, che l'ignoranza medioevale aveva riempito d'errori, i dotti, per restituirne la giusta lezione, ebbero spesso bisogno di confrontare varii codici e d'osservare le piante descritte. Dipoi, scoverte l'India e l'America, furono apportate in Europa piante fino allora ignote: i libri di Teofrasto e di Dioscoride cominciarono ad essere di minore

[1]) Il Quatramio, combattette l'opinione di Fabio, il quale gli rispose con la lettera apologetica cit. Lo Sprengel nell'*Historia herbaria* tom. 1. lib. IV. p. 438 dice: « De ea planta postea contentio orta est inter Co« lumnam et Evangelistam Quatramium, ubi noster (Columna) defendit « suam sententiam, licet a veritate alienam ». Lascio la quistione ai botanici dotti.

importanza; come poteva invocarsi in modo assoluto l'autorità dei maestri? Quanto essi più perdevano di fede, tanto cresceva negli uomini studiosi l'industria delle osservazioni e degli esperimenti.

Andrea Cesalpini, uomo sottilissimo, non si contentò più delle tradizioni e delle apparenze e rivolse lo studio agli organi dei vegetali, dipoi Corrado Gesner cominciò a intravedere i generi delle piante, terzo fra cotanto senno è il nostro Fabio [1]).

Vedremo quale influenza abbia avuta la sua attività nelle scienze naturali. Del resto nel secolo XVII gli studii delle piante, a preferenza d'ogni altra regione d'Europa, erano in fiore in Italia, favoriti dagli orti, che città e principi solevano ornare ed ordinare per la ricerca dei semplici, per splendidezza signorile, per vaghezza d'educare piante venute d'oltremare. Cosimo dei Medici nel 1544 a Pisa, sull'Arno, ne ordinò uno divenuto subito famoso per Luca Ghini, nella cui disciplina si educarono il Cesalpini ed il venosino Bartolomeo Maranta; Alfonso d'Este, il tormentatore di Torquato Tasso, spese tesori per l'orto di Belvedere, sul Po: il senato veneto si dava molta cura di quello di Padova, pel quale Girolamo Capello provveditore in Creta mandava piante d'oriente, e fu illustrato da uomini insigni, il Bonafidio e Gabriele Fallopio: istigati da Ulisse Aldrovando, i bolognesi ne istituirono uno non inferiore agli altri nel 1568. Ornatissimi orti ebbero Lucca, Verona e Roma per larghezza dei suoi principi. In Napoli, oppressa dal mal governo degli spagnuoli, fu celebre l'orto d'un privato, Giovan

[1]) Sprengel op. cit. I. 422. 430. Tournefort *Istitutiones rei herbariae.* I. 51. 53. A. de Jussieu. *Taxomanie Coup d'œil sur l'istoire et les principes des classifications botaniques.* (Dictionnaire universel d'Histoire naturelle. Paris 1848).

Vincenzio Pinelli [1]). E questi orti costavano tesori, tra per le statue, le fontane ed altre vaghezze, onde solevano essere ornati, e per le spese occorrenti ad ottenere e far prosperare sotto il nostro cielo piante forestiere.

Giovan Vincenzio Pinelli fu uomo di tanto studio e di tanto decoro da essere paragonato a Tito Pomponio Attico. Figliuol di Cosimo ricco banchiere, il quale traeva la sua origine da Genova, nacque in Napoli nel 1535, giovane studiò lettere e divenne dottissimo nelle lingue classiche e nelle moderne. Spendeva in libri, in codici manoscritti, che mandava a comperare per tutta l'Europa, con larghezze più di principe, che di privato, ed in tal modo raccolse una biblioteca, che divenne famosa specialmente pei registri e prontuarii ond'era provvista, ricercatissimi dai dotti d'ogni nazione, che convenivano nella casa di lui. Suoi amici erano il Tuano, il Bellarmini, il Baronio, il Galilei ed altri valentuomini reputati i primi de' tempi loro [2]).

Quando il Maranta tornò in Napoli, non ebbe a dolersi d' aver abbandonata Pisa, trovando aperti agli studii l'orto e la biblioteca del Pinelli. E dedicò a lui un'opera reputata insigne a' tempi suoi, ora quasi ignota [3]). Nella

[1]) Sprengel op. cit. I Lib. IV. c. III. p. 360. Tournefort op. cit. I. 44.

[2]) Del Pinelli a me basta dire quanto occorre al mio scopo. Ne scrisse la vita il Gualdo. Il Toppi nella *Bibl. Nap.* 325 e Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni*, 77, riferiscono i giudizii, che di lui fecero gli uomini dotti, fra i quali è notevole questo del Salviati (*Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* lib. II, cap. XII.): .. « Gio. Vincenzio Pinelli huomo di nobiltà e di virtù e scienza ragguardevole ai tempi nostri, e che nella notizia delle antiche favelle, nella finezza del giudicio, e nella copia dei libri rari, e pregiati con qualsivoglia nobil huomo del nostro secolo si può paragonare ». V. il *Carteggio Galileano con note ed appendici di* G. Campori p. I. Sulla fine del secolo xvi il Pinelli abbandonò Napoli per andare a porre stanza a Padova.

[3]) Bartholomei Maranta *venusini medici Methodi cognoscendorum implicium libri tres. Venezia 1559.* Non ho trovato copia di questo li-

prefazione egli confessa, che molte cose contenute nel libro erano state osservate nell'orto pinelliano, nel quale venivano coltivate molte piante portate in Napoli con grande dispendio da paesi lontani [1]).

Medico dottissimo, di grande ingegno, nemico d'ogni pedanteria, cultore appassionato ed accurato delle scienze naturali, amico degli uomini più dotti d'Italia, Pier Vettori, Fallopio, Cesalpino, Aldrovando, aveva in grande pregio il napolitano Ferrante Imperato « spetiale et semplicista eccellentissimo » amico anch'egli del Pinelli. L'Imperato fin dalla giovinezza aveva dato prove di molto valore nella coltura delle scienze naturali, onde, a preferenza dei vecchi, il sacro regio Consiglio lo aveva creato uno degli otto, che governavano l'arte degli speziali [2]). Egli ebbe ai tempi suoi una celebrità non inferiore a quel-

bro qui, in Napoli, nè alla Bibl. Brancacciana, nè alla Nazionale. Ve ne ha un bell'esemplare nella tenoriana all'Orto Botanico. Colgo quest'occasione per rendere grazie al ch. prof. G. Pasquale direttore dell'Orto per molte cortesie, che ho ricevute da lui.

[1]) Il Maranta non era affatto uno dei volgari semplicisti. Percorse la Calabria e la Puglia, ed in questa specialmente il Gargano, in cerca di piante, molte delle quali egli ha descritte pel primo. Derideva coloro, che affermavano niente essere da aggiungere al libro di Dioscoride, come se questo codice massimo dei semplicisti contenesse tutta la scienza botanica. C. Sprengel op. cit. I. 345. Il Tournefort nelle sue Istituzioni cit. I, 33, così scrive di lui: « Doctus quidem vir Maranta subtili acrique in« genio fuit, et in stirpium observatione, iisque in examinandis diligen« tia profecto admirabilis, ut ex suis Methodi et Theriacae voluminibus « lectione patet. Utinamque plures Marantae nunc viverent ». È giudizio d'uno straniero competentissimo. Fu anche uomo di lettere e compose alcuni dialoghi intorno a Virgilio Marone. Uomo franco e di grande ingegno scriveva all'Aldrovandi: « vò che un dì mi vediate assalire quanti pedanti fur mai ». Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital.* T. VII. par. 2.ª 12. Si hanno notizie di lui negli scrittori napolitani dal Toppi a M.r Colangelo, ma quasi tutti si copiano l'un l'altro semplicemente.

[2]) « Il Maranta dedicò a lui l'opera col titolo: « *Della Theriaca et del Mitridato libri due... In Venezia Appresso Marcantonio Olmo* MD . LXXII . La dedica è del 30 ottobre 1570.

la, della quale godeva G. B. della Porta, e da uomini eccellenti gli venivano lettere da ogni regione di Europa, per avere gli avvisi di lui intorno alle cose naturali [1]). Nella sua casa posta dietro il palazzo dei duchi di Gravina, nel quale ora sono gli ufficii delle poste, raccolse un museo, che divenne famoso [2]): v'erano animali rari d'oltremonti e d'oltremare preparati e conservati diligentemente, mummie, minerali, erbarii ordinati con singolare accuratezza in meglio che ottanta volumi, nei quali, come si racconta, erano serbate piante nostre e straniere, con certi metodi da lui ricercati, in modo da non perdere il nativo abito e fino il colore [3]). Quando l'Imperato nel 1599 pubblicò per le stampe l'Historia naturale, pose innanzi l'opera sua una tavola incisa in rame, che rappresenta l'ordine del suo museo, onde anche noi possiamo intendere come fosse disposto [4]).

[1]) Si trova la corrispondenza epistolare di lui diffusa in molte biblio. teche europee.

[2]) Questo museo era visitato come una rarità dai forestieri, che talvolta venivano appositamente a Napoli, ed aperto a tutti gli studiosi. Il Colonna nel libro intorno la porpora (c. XII) scrive di una conchiglia: « Huius similem apud doctissimum Imperatum nostrum in suo Mu- « saeo rerum omnium naturae satis copioso thesauro observavimus... » E nel cap. XV: « Et haec ex ditissimo naturae promptuario Imperati ».

[3]) Nella Bibl. Nazionale si conserva un volume d'erbario reputato un'ultima reliquia di quello dell'Imperato. Vedi i documenti e le illustrazioni IV.

[4]) *Historia naturale di* Ferrante Imperato *napolitano*. Napoli 1599. Lo Sprengel (op. cit. I. 352) lo giudica diligente raccoglitore di piante italiche e specialmente delle marine. Fu detto, che egli non abbia scritto l'opera sua, ma l'abbia fatta comporre da Colantonio Stigliola per cento ducati. Questa voce fu diffusa dal Plancio in un curioso libro col titolo « *De scriptis et scriptoribus Anonymis atque Pseudoanominis*. Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni* alla Bibl. del Toppi difende l'Imperato da questa accusa, e mi pare molto a ragione, per quanto io abbia cercato e studiato. Infatti dalle testimonianze dei contemporanei risulta, che egli era dottissimo delle cose naturali e capace di scrivere un libro intorno ad esse, per le quali ebbe corrispondenza epistolare con

Fabio Colonna quando si mise allo studio delle cose naturali fu molto aiutato dall'amicizia, dalla pratica, da consigli dell' Imperato [1]).

Afferma anzi nella prefazione al libro Φυτοβάσανος, che molti amici gli prestarono aiuto, dandogli piante e metalli, ma, dice egli, che non pochi ne ebbe in dono, dall' Imperato maestro di queste cose naturali [2]), perchè molto gli era benevolo, e gli mostrava coi fatti il suo amore. Gli concedeva di visitare spesso il museo, le piante vive, che educava con grande sollecitudine, e gli donava

Pietro Andrea Mattioli, Melchior Guilandini, Jacopo Antonio Cortuso da Padova, Ulisse Aldrovandi, e l' illustre botanico Gaspare Bauinio da Basilea. Fabio Colonna poi, che lo conobbe ed ebbe anzi con lui consuetudine familiare, fa dell' Imperato tale testimonianza da togliere ogni dubbio. « Imperatus, » dice egli, « nemini posthabendus, cuius in « hisce rebus laborem atque peritiam, non solum sui ipsius volumen « doctissimum sed aliorum multo ante commentaria edita testantur ». (*Minus cognitarum plantarum stirpium aliquot.* . . . Ἔκφρασις. Romae 1606: *Benevolo lectori s.*). L'Imperato dunque prima della storia, aveva scritto altri commentarii intorno alle cose naturali. Del resto tutte le opere del Colonna sono piene di elogii per l' illustre naturalista. Da un testo di Marco Aurelio Severino rilevo che Imperato aveva per compagno degli studii suoi lo Stigliola, e da questo fatto venne forse la voce che questi aveva scritto il libro, che porta il nome del collega. « E no- « stratibus vero naturae consultis non postremus Ferrantes Imperatus « meus quondam praemonstrator cum Nicolao Stelliola probatissimae « doctrinae viro collega suo etc. . . » (*Vipera pythia.* 197).

[1]) Trattando del *pycnocomon Diosc.* dice: « Huius mihi Ferdinandus « Imperatus ex fictilibus vasis in quibus alebat plures avulsae copiam « fecit » Φυτοβάσανος etc. Ed. nap. 1592. 38. « Huius semina (tragii) a « Ferdinando Imperato atque sponte ortam ex insula Capreis advectam « habui ». Ivi 79. Ed in una lettera scritta da Fabio al pr. Cesi il 2 maggio 1629 si legge: « Io ancora osservai nella salvia nell'istesso tempo della Ruta, che la salvia si mortificava et da quelle foglie uscivano certe mosche come Cantaridi verdi listate a traverso, che me dispiace non averle disegnate, et le mostrai all' Imperato, che era vivo ». *Giornale dei Letterati* Roma 1751 p. 249. Del resto i libri del Colonna sono pieni di testimonianze cosiffatte.

[2]) Il testo reca: « qui recte φυσιοταμίας habendus est », quasi *amministratore, o soprantendente delle cose naturali.*

liberalmente, onde stimava, dover a quel valentuomo molte grazie anche coloro, i quali degli studii suoi avrebbero tratto profitto: perchè, aggiunge, se io non avessi avuto molte piante, non avrei potuto osservare e scegliere le cose meglio convenienti.

A questo modo, sebbene Fabio non abbia avuto veramente un maestro negli studii suoi, andò innanzi coi consigli di questo napolitano insigne, calunniato, dimenticato, onde gli fu possibile di comporre e pubblicare per le stampe il primo volume delle cose naturali [1]). Col libro intitolato Φυτοβάσανος, a dire il vero, Fabio Colonna non iniziò la sua vita scientifica molto felicemente; egli re-

[1]) V. i documenti, IV. « Φυτοβάσανος sive plantarum aliquot historia in « qua describuntur diversi generis plantae veriores, ac magis facie, vi- « ribusque respondentes antiquorum Theophrasti, Dioscoridis, Plinii, Ga- « leni aliorumque descriptionibus ab aliis huc husque non animadversae « Fabio Columna auctore. Accessit etiam piscium aliquot, plantarumque « novarum historia eodem auctore. Ad illmum. et revmum. S. R. E. « Card. Antonium Columnam. Ex officina Horatij Salviani Neapoli « M . D . XCII. Apud Io. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem ». Il libro è illustrato da molte tavole disegnate dall'autore. Fu ripubblicato in Milano nel 1744 « *I. P. Aere. et Petri Caietani Viviani cura* ». A questa edizione aggiunse il Bianchi (*Janus Plancus*) la vita del Colonna, varie notizie, un catalogo degli accademici lincei e molte note. Manca però in essa la dedica al cardinale Colonna ed i distici premessi alla napolitana: « Franciscus Marcus Maidensis ad lectorem Hieronymi Co- « lumnae.

« Heroum sobolem insignem virtute Columnam etc. ».

Manca pure Φρανκίσκου τοῦ Ουερριηρίου εκ κοινωνίας Ἰησοῦ ἐπίγραμμα εις Φάβιον Κολούμνα:

Γῆν ποτε, και πόντον, και ἠέρα, καὶ ἐν ἄυτοις etc.

Questo epigramma del p. Francesco Guerrieri gesuita fu dallo stesso Fabio, cui molto piaceva vedere simili elogii innanzi alle opere sue, riprodotto in principio dell' Ἔκφρασις (parte 1.ª 1606) fra due epigrammi latini, uno dello stesso Francesco Mauro maidese filosofo e medico, e l' altro di Gregorio Chiomento cirignolano. Nell' edizione milanese si veggono aggiunte alcune note, che Fabio pubblicò nell' Ἔκφρασις, come addizioni al libro intitolato Φυτοβάσανος.

sta sul campo dei botanici antichi, e si studia di descrivere alcune piante, le quali per l'abito e per la virtù loro reputava, che rispondessero a quelle da essi descritte. Il libro del resto fu scritto da lui giovanissimo, cioè quando appena aveva toccato il venticinquesimo anno di età, e, allorchè divenne più maturo di anni e di studi, egli stesso confessò, che in grazia del tempo e delle condizioni, nelle quali il libro fu composto, doveva essere compatito per non aver fatto di più e meglio.

D' altra parte non s' era partito mai da Napoli, ed il campo degli studii suoi era chiuso da stretti limiti, gli era mancata la ricchezza delle vette e delle valli appennine: alfine o mosso dalle condizioni della famiglia, o dalle infermità sue, si partì da Napoli, e dal 1593 al 1606 menò vita operosa lontano dalla sua città. Da prima si recò a Campochiaro, baronia del fratello Giovanni, per provvedere all'ampliamento della rocca [1]), ed ebbe agio allora di errare pel monte Matese in cerca di piante, onde fu il primo tra i botanici, che abbia visitato quelle brulle pendici. Si recò di poi in Cirignola presso lo zio Ottavio Pellegrini, e là, mentre era intento agli studii suoi, infermò di terzana doppia. In tre mesi tre volte fu tanto agitato dal ribrezzo delle febbri, che disperato dai medici, si vide in fine della vita. L'amorevole zio con affetto e sollecitudine paterna usò ogni modo acconcio a salvarlo senza risparmio di spese per medici e farmachi. Guarì alfine e grato ai benefizii ricevuti da Ottavio, gli dedicò poi il primo discorso intorno alle

[1]) Nella prefazione dell' Ἔκφρασις (1606) egli scrive: « Has igitur « interim edere licuit, quarum aliquas in Matesio monte Campoclaren- « sium Bovianae Dioecesis observavimus, dum illius Castri arcem sub « ditione fratris nostri ampliorem reddi curabamus . . » Ho inteso alla lettera le parole « Castri arcem ampliorem reddi curabamus »; ma il senso del testo mi pare ambiguo.

piante meno note [1]). Di poi Marzio Colonna lo creò capitano di Zagarola, e lo mandò fra i monti equicoli.

A questo punto il pensiero si volge a messer Ludovico Ariosto, il quale com' egli stesso racconta, fu mandato

> Per custodir, come al signor mio piacque,
> Il gregge Garfagnin,

e si rodeva pel dispetto di trovarsi in un luogo

> Donde non movo piè senza salire
> Del selvoso Appennin la fiera sponda.
> O starmi in rocca o voglia a l'aria uscire,
> Accuse liti sempre e gridi ascolto,
> Furti omicidi, odi, vendette et ire [2]).

Fabio Colonna, mandato tra i monti equicoli, si trovò invece proprio là, dove lo portava il desiderio. Egli aveva principalmente a derimere certe liti di confini, e non so come egli siasi tratto da quell'impaccio; ma, da quanto ne scrive, argomento, che dava molta importanza a quell' ufficio, onde poteva mostrare, come non avesse tolto la laurea *in utroque iure* inutilmente. Studiò allora le piante poco note, e non descritte dei monti equicoli [3]).

[1]) Ἔκφρασις etc. (1606). La dedica ha questa data: *Romae IV. Kal. « Aprilis 1603 »*. Queste parole farebbero sospettare, che infermò poco innanzi l'anno 1600.

[2]) Satira V.

[3]) Io credo, che in quel tempo giunse con le sue peregrinazioni fino alla valle sulmonese. Infatti nelle giunte al Φυτοβάσανος ricorda la *campanula erinus*, che vide ad Anversa, presso Sulmona, nella valle sopra la chiesa di s. Nicola « qua fluvius decurrit e montibus ». L' entrata alla foce di Scanno. « Non paucas plantas postremo Aequicolorum « montibus et collibus, dum illic praeclarissimi Ducis Zagarolae Martii « Columnae vices gereremus, imperium exercentes, ut incolarum fi- « nium regundorum lites dirimeremus, per sylvestria montanaque lo-

Gli studii fatti a questo modo fornirono al Colonna gli elementi d'un libro, il quale divenne celebre; lo diede alle stampe in Roma col titolo di Ἔκφρασις nel 1606, ma non gli fu possibile di pubblicarlo prima del 1610 a cagione dei rami, onde l' opera è ornata, e per molte difficoltà, alle quali andò incontro [1]).

Lo scopo, al quale intese il Colonna, non è diverso da quello, che s'era proposto nell'altra opera; egli dichiara e illustra alcune piante delle nostre regioni, utili per uso delle officine, cioè come semplici, già note a Teofrasto, Dioscoride, Plinio e Galeno: ma, dice egli, noi non siamo di coloro, che riscontrando in qualche pianta alcuna delle note indicate da questi antichi savii, subito predicano, che quella fu da essi descritta, non altra, e la mettono in mezzo come legittima. Per lui non bastava dunque una nota sola, e, costretto a ricercare diligentemente tutti i caratteri delle piante, che esaminava, fu tratto ad osservare gli elementi del fiore. In conseguenza, se da questo libro appare da una parte la perspicacia delle osservazioni, dall' altra si ha un chiaro indizio, come egli

« ca iter aliquando agentes reperimus, veriores quidem omnes, minus « cognitas aut descriptas ». Ἔκφρασις (1606) prefazione cit. *Benevolo lectori s.*

[1]) Il titolo intero è questo « Minus cognitarum stirpium aliquot Ac « etiam variorum Nostro coelo orientium Ἔκφρασις. Qua non paucae « ab antiquioribus Theophrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno, aliisque « memoratae declarantur, officinarum usui perquam utiles Fabio Co- « lumna auctore. Item De Aquatilibus, aliisque animalibus quibusdam « paucis libellus Eodem auctore. Omnia fideliter ad vivum delineata « Aerisque tipis expressa: Quae vero continentur hoc volumine in eius « calce omnia locupletiss. Indice descripta reperies. Opus nunc primum « in lucem editum. Superiorum permissu. Romae Apud Guillelmum Fa- « ciottum M.DCVI. » È dedicato ad Ottavio Pellegrini. Questo titolo è ripetuto in una pagina aggiunta innanzi con la data MDCX, e dopo le parole *eodem auctore* si legge questa seconda dedica: « *Ad Illmum.* « *et Exell.m Ducem Martium Columnam Zagaroli et Column. Ducem* « *etc.* »

già cominciava a levarsi dal volgo dei semplicisti e si metteva per una nuova via.

Questo progresso ci appare anche dalle tavole, nelle quali figurò le piante, ritratte nel loro abito generale, e col disegno a parte degli elementi del fiore, del frutto, del seme. Egli aveva dunque intraveduto, come convenisse porre attenzione agli elementi necessarii alla riproduzione per conoscere la differenze e le analogie: onde sorse di poi il nuovo ordine della scienza[1]). Del resto per questo libro Fabio Colonna venne in grande riputazione non solo fra i napolitani, ma anche tra i forestieri.

III.

A questi tempi fra coloro, i quali vennero in Napoli per visitare la biblioteca di G. B. della Porta ed il museo di Ferrante Imperato, fu il principe Cesi, patrizio

[1]) È notevole questo tratto dell'epistola del tipografo al lettore, premessa all'opera. Essa mi pare tutta cosa di Fabio. « Stirpium rerum« que aliarum historias ita privatim descripsit, ut nihil pro illorum co« gnitione deesse censeri queat: ac etiam ut nimium laboris in his adi« piscendis studiosus perciperet, icones ex vivis plantis, aliisque re« bus summa cum fide ac solertia delineatas apposuit, in quibus priva« tim e regione veluti Anatome rei, flores, fructus, eorumque concep« taculos, et partes singulas internas atque externas, semina, et mi« nima quaeque addidit, ut ex sola pittura facilis etiam illius rei co« gnitio redderetur. Et quidem nec alius eadem facere potuisset nisi i« dem Auctor historias literis mandare, idemque icones delineare ac « sculpere non ignorasset ». Da queste parole si rileva chiaro, che Fabio disegnava ed incideva egli stesso le figure. Ciò da qualche scrittore, non so perchè, è stato messo in dubbio. Il sig. Adanson (*Familles des plantes* Paris 1763, 1.ª parte, pag. CXLIJ) trattando dei disegni di piante fatti in diversi tempi, osserva, che i migliori furono condotti dai botanici, che sapevano disegnare ed incidere in rame, come il Colonna ed il Dillen. Aggiunge pure, che i rami con le ombre di Fabio Colonna avanzano tutti gli altri.

romano, giovinetto d'indole egregia, erudito, ed amantissimo degli studii e delle cose naturali [1]).

Volgeva egli allora nell' animo l'istituzione dell'accademia dei lincei, della quale pose le fondamenta in società di tre giovani e valorosi amici: Francesco Stelluti di Fabriano, che gli fu compagno nell'andare a Napoli, il cônte Anastasio de Filiis da Terni, Giovanni Hekio olandese; ma la sorte non arrise da prima a quella società giovanile. I quattro amici tra poco si trovarono lontani, dispersi qua e là, e Anastasio de Filiis, recatosi a Napoli per udire G. B. della Porta, morì nel 1608 e fu sepolto alla Carità delle monache [2]). Aveva il principe larghe vedute nell' istituzione della sua accademia, perchè volgeva nell'animo di porre colonie lincee in ogni città italiana più cospicua, onde gli uomini dotti fossero in relazione tra loro per beneficio delle scienze; aveva quindi iscritto tra i suoi accademici Galileo Galilei e faceva già i suoi disegni su Napoli. Questa città poi gli offriva uomini e condizioni, che molto favorivano il

[1]) Nella *Lynceorum notitia* Jani Planci leggesi, che dalle schede fogeliane si rileva, come il Cesi: « Neapolim primum ivisse secum comitem ducens Nobilem Senensem ex Orlandina familia virum optimi ingenii et spectatae conditionis, et Franciscum Stellutum. Neapoli Io. Baptistae Portae Bibliothecam, et Ferdinandi Imperati invisit Musaeum. » Il Bianchi trasse molto profitto dalla schede fogeliane, o meglio vogeliane, le quali, a quanto pare, serbavano importanti notizie intorno ai fatti dei lincei, e bisognerebbe ricercarle. Il ch.mo prof. G. Govi con la sua solita cortesia mi fa sapere, che esse erano e forse sono tuttavia nella Biblioteca di Wolfenbuttel. Martino Fogel, o piuttosto Vogel, di Amburgo nacque il 1634 e morì nel 1675. Intorno al lavoro di lui si trovano notizie nel libro, oramai raro, col titolo: « Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei scritta dal signor Giovanni Bianchi » opuscolo di Domenico Vandelli etc. Modena Bart. Soliani, 1746 in 8,° pag. 64 ».

[2]) Odescalchi, *Memorie storico critiche dell'Acc. de' Lincei.* Roma 1816, Domenico Carutti, *Breve storia dell'Accad. dei Lincei.* Roma 1883. Giovanni Bianchi (*Janus Plancus*) op. cit.

suo divisamento. Infatti da molto tempo uomini dotti e di merito grande si erano esercitati, come vedemmo, nella disciplina delle scienze, ed avevano istituito accademie, le quali avevano preceduto non solo quella dei lincei, ma d'altre città italiane.

Tuttavolta il buon volere di questi uomini, degnissimi di memoria, aveva a lottare con due avversarii potenti, che rendevano difficile ogni buon proposito: il governo dei vicerè di Spagna, i quali in ogni raunanza di uomini virtuosi sospettavano di congiure, ed i teologi, che temevano di novità religiose. Avvenne quindi, che d. Pietro di Toledo, dopo i tumulti per l'inquisizione, vietò nel 1548 le raunanze degli accademici Ardenti, Sereni, Euboli, Incogniti « e per quanto allora si disse, la causa fu, che non pareva bene, che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni, e quasi continue unioni de' più savii ed elevati spiriti della città, così nobili come popolari; perocchè per le lettere si rendono più accostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anche più animosi e risoluti nelle loro azioni » [1]). Donato Altomaro, medico dottissimo, istituì nella sua casa un' accademia per esercizio della filosofia e della medicina, ma accusato di eresia dovette recarsi in Roma a difendersi dalle accuse presso papa Paolo IV, e finirono accademia ed esercitazioni [2]). Nel 1586 alquanti patrizii si riunirono in dotta società col nome di Svegliati, ma fu riferito a Filippo II, che congiuravano contro

[1]) Castaldo *Istoria*, Napoli 1767, pag. 73. Tommaso Costo *Memoriale* ad an. 1546. Sciopione Mazzella afferma, che il Toledo vietò le raunanze delle accademie, perchè « entrò in sospetto, benchè vanamente, che in esse si facessero monopolii cioè trattati in pregiudizio del Re ». V. Minieri Riccio *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli* — Arch. stor. per le prov. napolitane, anno IV. p. 172, 520, 528 — Anno V p. 500.

[2]) Minieri Riccio Ivi an. IV p. 167.

lo stato, ed il vicerè conte di Miranda con una lettera regia del 24 febbraio 1593 fu ammonito di stare sull' avviso e non permettere nessuna di così fatte adunanze [1]).

Se per consuetudine il governo dei vicerè, soleva stare di continuo in sospetto, non rimaneva tranquillo in tempi, nei quali gli animi erano agitati dalle voci, che correvano, di prossime rivolte, di mutamenti nello stato; gli astrologi leggevano negli astri la rovina della signoria spagnuola, e fra Tommaso Campanella congiurava nei silenzii del chiostro. G. B. della Porta raunava nella casa sua un'accademia, alla quale aveva dato il nome de' Segreti, perchè gli accademici avevano per iscopo d'investigare le cose segrete della natura, e nessuno poteva essere ammesso alla dotta adunanza, se prima non si fosse illustrato con esperimenti fatti, o non avesse rivelato alcuna cosa naturale, superiore all' intendimento del volgo [2]). Gli effetti delle ricerche e degli esperimenti, dei quali era data notizia agli accademici, da questi venivano posti ad esame e discussi; lo stesso G. B. della Porta intorno alle sue opinioni voleva udire l'avviso dei Segreti, i quali a gara si adoperavano ad aggiungere nuove invenzioni ai ritrovati di lui: così ogni cosa era da essi bene ponderata ed esaminata [3]).

Spetta in conseguenza a G. B. della Porta l'onore

[1]) Ivi an. V p. 606. De Blasiis *Le giustizie eseguite in Napoli* etc. Ivi an. IX p. 106.

[2]) Lorenzo Crasso *Elogii d' uomini letterati.* Venezia 1666, p. 170. È ignoto quando il della Porta abbia fondata l'accademia dei Segreti; il Crasso l' Imperiale ed il Sarnelli ne affermano solo l' esistenza. V. Fiorentino—*Della vita e delle opere di G. B. della Porta*—Nuova Antologia 2.ª serie, vol. XXI. Il Minieri Riccio nell' op. cit. Arch. storico nap. anno V, p. 590 afferma, che l'accademia fu fondata nel 1560, e che la corte di Roma l'abbia proibita, ma non giustifica ciò che dice.

[3]) Sarnelli prefazione alla versione *Della magia naturale.*

d' avere pel primo istituito in Italia un' accademia per lo studio delle cose naturali. Questa però non ebbe lunga vita, perchè egli si trovò ben presto alle strette con l' inquisione pel libro sopra l' astrologia giudiziaria e l'esercizio dei pronostici, onde in Roma dovette purgarsi delle accuse, che gli erano state mosse. Nè le persecuzioni contro il valoroso napolitano ebbero fine a questo punto, perchè nel 1592 gli fu vietato infine di potere pubblicar libri per le stampe [1]). Ma da tutte queste avversioni non fu affranto l' animo del filosofo, nè la sua famosa biblioteca, e le sue conversazioni furono meno frequentate dagli uomini dotti d' ogni paese d' Europa. Gli avvisi di lui, i consigli erano ricercati ed uditi religiosamente, onde uno scrittore contemporaneo ebbe a dire, che la casa sua pareva l'antro della Sibilla, e uomini dotti e grandi signori v' andavano a torme per imparare cose nuove ed occulte [2]).

Il principe Cesi non poteva trovare in Napoli un uomo più di G. B. della Porta acconcio ai suoi disegni: lo ascrisse quindi ai lincei nel 1610, e poco appresso intorno a lui riunì coloro, che avanzavano dei Segreti dispersi, per ricominciare le esperienze intorno le cose naturali [3]). Ed alla istituzione della colonia lincea napolitana era data veramente molta importanza: lo stesso Galilei nel 1611 deliberava di venire in Napoli per dare

[1]) Amabile *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia.* Vol. I, 36.

[2]) « Eius domum (veluti sibillae antrum) doctissimi quique, et princi-« pes viri turmatim confluebant ad nova et occulta perdiscenda ». Chioccarelli *De Illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapolis... ad annum usque* MDCXXXVI *floruerunt.* I, 313.

[3]) Nella prefazione agli *Statuti dell'Accademia delle Scienze e delle Belle lettere eretta in Napoli dalla sovrana munificenza* (1780) leggesi: « La nostra Napoli non se ne stette neghittosa. Ebbe ancor essa i suoi Lincei. Dallo sparso avanzo dei Segreti formossi una colonia scientifica dell'Accademia Linceana ».

ordine alle cose [1]). Finalmente nel 1612 ebbero l'anello, segno accademico dei lincei, e le lettere patenti Antonio Perseo da Maratea, che poco godette dell'onore, e morì nello stesso anno in Roma [2]), Filesio di Costanzo nato di Cinzia della Porta, figliuola di Giovanbattista, e di Alfonso di Costanzo [3]), Nicolantonio Stigliola, o Stelliola, uno degl' ingegni più vasti, che abbia avuto Napoli tra i secoli XVI e XVII [4]), Fabio Colonna, Diego de Urea Conca segretario del re cattolico per le cose d'Africa e di Asia, dotto delle lingue araba, turca e persiana [5]). Luca Valerio, detto dal Galilei nuovo Archimede [6]).

[1]) Il dì 30 aprile 1614 scriveva il Cesi allo Stelluti: « se vol ire secretamente a Napoli, tanto pol farlo et andrebbe assieme con l'istesso Galileo, che pensa andarci fra 15 giorni in circa, et lì non sarebbe anco inutile alle cose comuni ». CARUTTI op. cit. 36.

[2]) ODESCALCHI op. cit. 274.

[3]) Vedi il testamento di G. B. della Porta edito dal MINIERI RICCIO nell'Arch. stor. nap. anno V, p. 139. Il nome di lui si trova nell'iscrizione posta sul pavimento della chiesa di s. Lorenzo, a destra dell' entrata, pubblicata dall'ENGENIO nella *Napoli sacra* e spesso ripubblicata. Non sappiamo nulla del valore scientifico del di Costanzo. Questi forse fu ascritto ai lincei, perchè, come erede di G.B., sarebbe stato depositario delle tradizioni, degli scritti ed altre cose relative alle scienze.

[4]) Era ingegnero della città e nel 1595, caduto nelle mani dell' inquisizione, s'era trovato col Campanella in prigione a Roma. AMABILE op. cit. vol. I, p. 93 e seg.

[5]) CARUTTI op. cit. 163.

[6]) Versatissimo nelle matematiche, le insegnò molti anni nel Ginnasio Romano: era inoltre dotto in filosofia, teologia e lettere classiche COLANGELO, op. cit. vol. III p. 237. Quando nel 1616 il Galilei fu ammonito dal Bellarmini, che non dovesse seguire la dottrina del moto della terra, l'accademia lincea fu d'opinione, che se la dottrina era condannata dalla chiesa come tesi, poteva essere sostenuta per ipotesi. Il Valerio però, discordando dalla sentenza dei socii, fece intendere di non volere più appartenere all' accademia; ed i lincei deliberarono, che il famoso matematico non potesse essere cassato dal loro numero « *prohibuerunt bene ipsi commercium, vocem activam et passivam, ut vocant, et conventus Lynceorum* ». ODESCALCHI o. c. 129, CARUTTI 30. Il Valerio era degli accademici Oziosi di Napoli. MINIERI RICCIO loc. cit. anno V. 151. Che fosse dotto delle lettere classiche risulta dalla infor-

Or io non so che relazioni siano state fra G. B. della Porta e Fabio Colonna per lo passato. Veramente è a notare da prima, che erano d'indole e d'ingegno differentissimi. L'ingegno di Giovanbattista era sconfinato, capace di comprendere le cose più disparate, onde facilmente scriveva una commedia, il libro della magia naturale, e quello della Villa; più temperato era quello di Fabio, e più acconcio alle osservazioni delle cose naturali; l'uno, per certa sua tendenza al miracoloso, anche nello studio delle cose naturali andava cercando relazioni e virtù occulte, arcane, spesso fantastiche; l'altro più pratico e paziente, adusato a miglior disciplina, insisteva osservando e sperimentando sulle cose, cui volgeva la mente, infino a che non se ne fosse reso ragione: nell'immensa dottrina dell'uno v'ha un non so che d'indeterminato, nel misurato sapere dell'altro è più modestia; miglior metodo, maggior cura. Infine se Giovan Battista della Porta in molte cose avanzava Fabio, gli era di gran lunga inferiore nello studio delle piante, come appare dal libro della Villa, libro di molta mole, ma volgare, senza studii nuovi, senza importanza [1]). Credo tuttavolta, che Fabio

mazione data dalla varia scienza nel Cod. Vat. 6792. Il Renazzi nella *Storia dell'Università degli Studii di Roma* (T. 3 p. 36, 129) a torto lo reputa romano. Nel catalogo dei lincei premesso al Φυτοβάσανος del Colonna, Janus Plancus scrive: « Obiit Romae apud Margaritam Sar« rocchiam Poetriam, cuius fuerat contubernalis perpetuus et reli« quit Heredem ex Asse Joannem Latinum Margaritae Sarrocchiae ne« cessitudine coniunctum ». Per la famosa poetessa napolitana egli si trovò in grandi strettezze economiche. Alberi *Opere di Galileo-Galilei* vol. VIII, 228. Si hanno notizie del Valerio, oltre gli autori cit., nel Mandosio *Biblioteca Rom.* 175, nel Carafa *De Gymnasio Rom.* 384 nell'*Histoire des Mathem.* etc.

[1]) Ecco il giudizio di Sprengel nell'*Hist. rei herbariae*, I, 464, intorno G. B. della Porta: « *miraculorum studiosus et mysticarum comparationum, cuius documentum praeprimis est Phytognomonica* (Neap. 1588) ».

tanto studioso, tanto desideroso d'imparare cose nuove, sia andato anch' egli all' *antro della Sibilla*, ma ne sia uscito senz' affetto e senza utilità. Infatti ne' libri che pubblicò per le stampe prima del 1612, nei quali egli così spesso loda Ferrante Imperato e certi umili ed ignoti fraticelli di s. Caterina a Formello [1]) e d'altri monasteri, non fa mai menzione di G. B. della Porta; e pure questi oltre la biblioteca famosa, possedeva anche un orto, nel quale, secondo la consuedine dei tempi, educava piante rare [2]). D'altra parte bisogna ricordare, che Fabio Colonna dopo il 1592 visse quasi sempre lontano da Napoli, e vi tornò solo quando le sue bisogne familiari, o la necessità degli studii ve lo ricondussero. Così a modo d'esempio, vi fu di passaggio nel 1605 e si recò nel monastero di S. Giovanni a Carbonara per consultare un codice erbario membranaceo, molto antico, conservato nella ricca biblioteca de frati, scritto a lettere greche maiuscole e con le figure delle piante a colori [3]). É noto altresì che Fabio nel 1610 dimorava in Roma [4]). In conseguenza la lontananza non favorì l'amicizia fra lui e G. B. della Porta. Il merito d'aver ravvicinati questi uomini insigni è del principe Cesi [5]). Nè basta, fu il prin-

[1]) V. doc. V.

[2]) Quest'orto era sulle colline di Napoli alle due Porte nel luogo detto Molo. Dicono, ma senza ragione, che la contrada tolse questo nome dai due fratelli G. B. e Gio. Vincenzo della Porta. V'ha chi si ricorda che v'erano là proprio due porte. SARNELLI op. e loc. cit.

[3]) « Colore purpureo, cæruleis floribus etiam depictum vidimus alium « Chamaleonem in Antiquissimo Herbario manuscripto Graecis literis « maiuscolis, alphabetico digesto ordine, coloratis iconibus; quod Nea- « poli in Sancti Joannis Carbonariæ nuncupati ornatissima librorum « copia Bibliotheca servatur, membranacea pagina extructo: quod nu- « per anno 1605 Neapoli praetereuntes observavimus evolventes illud « quare hic referre in studiosorum gratiam libuit ». Ἔκφρασις (1606) pag. 14.

[4]) Si rileva dal libro di lui intorno la porpora.

[5]) Eccone una prova. Il COLONNA nell' Ἔκφρασις seconda (1616), par-

cipe stesso colui, che stabilì una amichevole corrispondenza fra il Colonna e Galileo Galilei.

Costituitasi dunque la colonia lincea in Napoli, il Cesi nominò principe di essa G. B. della Porta; ma acciocchè gli accademici avessero grande agio di fare esperimenti, studiare, conferire tra loro era necessario che avessero una sede propria ed acconcia al loro scopo. Ordinò quindi di comperarsi una casa ed un orto. Importava moltissimo di comperare la casa, perchè Giovan Battista della Porta aveva promesso, che, se questo si fosse fatto, egli per testamento avrebbe donato all' accademia la sua biblioteca. Il denaro fu proveduto forse dal generoso principe romano e mandato a Napoli, ma i lincei non erano concordi sulla scelta del luogo: il Colonna nel 1614 proponeva una casa a Porta Pertosa, ed una a Chiaia, lo Stigliola una nella contrada degli Studii: ma mentre si facevano le pratiche e si provvedeva, per la mala fede d' un banchiere, si perdette il denaro [1]).

lando del *Hyacinthus Sannensis coma paniculosa*, nota un codice ms. con figure colorate « a quodam sedulo viro naturalium rerum et « et sua forsitan manu, cuius nomen ignoratur » ed aggiunge: « Volumen « hoc habet et animalia quaedam rariora non inelegantia, servaturque « in Bibliotheca Doctissimi viri Jo. Baptistae Portae Lyncei et in Aca- « demia Neapolis, vices Principis Lynceorum gerentis, cuius humani- « tate haec excepimus. » pag. 10. Fabio scrisse forse queste cose probabilmente nel 1613, secondo un compito, che io mi fo, cioè un anno dopo che egli fu ascritto ai lincei.

[1]) Carutti op. cit. 37. B. Odescalchi op. cit. 121, 123. È notevole ciò che si legge in «Jani Planci Lynceorum notitia»: Caesius cogitabat Do- « mum ibi (Neapoli) constituere; in qua esset Hortus pro scientia Her- « baria, et Bibliotheca in quam Domum Lyncei convenirent praesertim « quum Porta sponderet, si domum haec emeretur fore ut ipse univer- « sam eius Bibliothecam, quae multa voluminum millia continebat Te- « stamento legaret. Permultae apud Fogelium extant in Schedis Episto- « lae, in quibus de Emtione Domus huius Philosophicae agitur, et pe- « cuniam iam missam Neapolim narrant, quae Argentarii tamen dolo « malo periit, et res infecta mansit ». *Res infecta mansit*, afferma il Bianchi, rilevando la notizia dalle schede vogeliane, infatti non si ha

Nè le cose dei lincei napolitani andarono innanzi prosperamente. Da prima G. B. della Porta pubblicò per le stampe il libro *de aëris transmutationibus*, lo Stigliola studiò intorno al Telescopio, il Colonna raccoglieva gli elementi per comporre libri, che pubblicò più tardi: non so, se gli altri lincei abbiano fatto alcuna cosa; dipoi oltre le cure e i dispiaceri del denaro mancato per la compera della casa, altre avversità sorsero contro il prospero andamento della colonia lincea [1]) Nel verno del 1615 G. B. della Porta infermò, e sentendosi vicino alla morte, il dì primo di febbraio fece testamento, e fra le altre cose, che lasciava alla figliuola Cinzia ed ai figli di lei Filesio, Eugenio e Leandro di Costanzo, fu il « suo studio de' libri con tutte le teste et altre cose esistentino nelle due camere nel saglire de la prima grada dela Casa de Cinthia de la Porta » [2]). E tra poco morì. Così

nessuna tradizione, nessun documento, che ricordino la casa dei lincei in Napoli. Si legge tuttavolta nella prefazione agli « Statuti della R. « Accademia delle scienze e delle lettere eretta in Napoli dalla sovra- « na munificenza » nel 1780: « Rimangono ancora tra noi impresse in un marmo, che dovrebbe rispettarsi, le vestigie venerande dell' umile, ma onorata magione che fu sede delle assemblee dei Lincei ». Dov' è questo marmo? dove l' umile magione? Io dubito forte, che siasi scambiata l'accademia lincea con qualche altr'accademia napolitana. Vedremo tra poco, come G. B. della Porta, quando morì lasciò la sua biblioteca ai nipoti. Certa cosa è, che nel mese di aprile 1615, cioè dopo la morte di lui, la casa non era stata comperata, e lo Stigliola ne proponeva al Cesi una posta nel sito « non lontano dal luogo detto gli Studii ». Odescalchi op. cit. p. 108. Alcuni anni innanzi, cioè nel 1612, pare, che fosse stata proposta una sede, intorno alla quale da prima erano tutti concordi, e n' era molto contento anche Galileo Galilei.

[1]) V'ha una lettera del Cesi del 1° giugno 1613, nella quale si parla dell'accademia napolitana, e dello Stelluti, che era venuto a Napoli e « curat, sperat, insistit rei ». Carutti o. c. 43.

[2]) Minieri Riccio, il quale pubblicò il testamento di G.B. della Porta nell'Archivio stor. napol. anno V, 137 afferma, che esso fu aperto ad istanza di Cinzia della Porta e dei costei figliuoli il dì 5 febbraio 1615, onde argomenta, che morì il giorno 4. Il Cesi scriveva il 21 febbraio

ai lincei, perchè non avevano sede propria, vennero meno le promesse di Giovan Battista, e la ricca biblioteca andò dispersa.

Fabio Colonna ebbe allora l'uffizio di principe della colonia lincea napolitana, ma questa neppure durò a lungo. I vicerè di Spagna, ch'erano sempre in sospetto, la disciolsero, come avevano la consuetudine di fare, temendo, che da essa nascessero congiure e rivolte [1]).

1615 « V. S. avvisi il S. Valerio in voce, et al S. Galileo (che lui ne farà parte alli signori Compagni di Fiorenza) in lettere subito, la perdita ch'abbiamo fatta del S. Gio. Battista della Porta, per il quale tutti dovranno pregare N. S. Dio, e dolersi grandemente. Consoliamoci, che è passato a vita molto migliore, e santissimamente. » CARUTTI o. c. 43. Poichè il testamento fu fatto: « *in domum Cinthiae de la Porta eius solitae habitationis sitam in plathea Toledi* » or largo della Carità, si son fatte ricerche nei registri dei morti della parrocchia di s. Liborio, per avere la data certa della morte di G. B. della Porta, ma il registro dei 1615 manca. Col testamento stesso lasciò la rendita di annui ducati 8 al monastero di s. Lorenzo con l'obbligo di due messe per settimana, e ducati 600 alla chiesa di s. Paolo maggiore, onde i chierici Teatini avessero pregato per l'anima sua. Con la speranza di trovare la data precisa della morte di G. B. ho cercato i registri delle messe, anniversarii ed altri obblighi religiosi, ma invano. Nel registro dei pp. teatini non v'ha nessuna notizia di lui. Nel vol. 1257 dei Monasteri soppressi (Arch. di Stato) trovo questa nota della chiesa di s. Lorenzo. « Per Giambattista la Porta due messe la settimana nella sua Cappella, una il lunedì e l'altra il sabato la Cappella e la madonna che al presente vi sta s. Maria della pietà » (sic). E non altro. Il CHIOCCARELLI (op. cit. pag. 317) nota: « *obiit Neapoli die 4 Februarii 1614* ». Come si vede, l'anno è errato, ma tutti questi documenti pare che possano assicurarci, che G. B. della Porta sia morto il 4 febbraio 1615.

[1]) « Post Portae obitum in Neapolitana Lynceorum Academia succes-
« sit Fabius Columna, qui viceis Principis credibile est gessisse, donec
« ea Hispaniarum Regis iussu dissoluta fuerit. Hoc enim pacto ex M.
« Aurelio Severino Fogelii Schedae Lynceorum Academiam Neapolim
« dissolutam asserunt, et neque qua de caussa, nec quo tempore id ac-
« ciderit referunt ». JANI PLANCI *Lynceorum notitia*. È ignoto quando fu sciolta l'accademia, ma il perchè è facile ad argomentarlo dai fatti precedenti. Il BIANCHI nella stessa opera, in altro luogo, accenna alla dissoluzione della colonia lincea napolitana. Che il Colonna fosse

Certa cosa è, che dopo la morte di G. B. Della Porta non si parla più dell' accademia lincea napolitana: lo Stigliola ed il Colonna, i lincei nostri più operosi, non intralasciarono gli studii e le esperienze loro: secondavano il principe Cesi ne'suoi intenti, coltivavano l' amicizia del Galilei, lo seguivano con affetto e diligenza nelle grandi scoverte, che veniva facendo, ne ricevevano avvisi e consigli [1]): degli altri non s' ha più notizia.

Il Colonna nel 1616 pubblicò la seconda parte del discorso, già dato alle stampe molti anni innanzi, intorno alle piante meno note [2]). É a vedere come, nelle descrizioni di esse, egli oramai va franco e sicuro del fatto suo; non prende più le mosse da Teofrasto e da Dioscoride, tratta di piante non avvertite o non descritte dai naturalisti insino ai tempi suoi. Egli entrava quindi in un campo, nel quale poteva spaziare a suo modo, osservare senz' essere preoccupato dal parere di coloro, che lo avevano preceduto, ed intravedere le relazioni esistenti fra le specie.

Così, a modo d' esempio, dopo d' aver egli ravvicinato al genere delle ancuse le pulmonarie, il simfito maggiore, la cerinta, i litospermi, i coronopi, ed altre piante,

principe di essa non pare vi sia dubbio; infatti il Carutti riferisce, che alla morte del Cesi i lincei romani trovandosi incerti e senza capo, pensavano di chiamare da Napoli il Colonna. Ho fatto lunghe e diligenti ricerche nell'Archivio di Stato per rinvenire l'ordinanza, con la quale fu sciolta l'accademia lincea napolitana, ma invano.

[1]) Vedi fra i doc. le lettere del Colonna a Galileo Galilei.

[2]) « Fabii Columnae lyncei Minus cognitarum stirpium Pars altera « In qua non tam novae plures plantae eaeque rariores a nemine hacte- « nus aut animadversae aut descriptae nunc primum proponuntur, quam « nonnullae aliae apud antiquos dubiae atque obscurae dilucidantur. Ad « Illmum et Revermum Principem et Dominum Odoardum Farnesium « S. R. E. Cardinalem amplissimum. Cum Imaginibus ex typis aeneis « Elenco rerum initio et Indice in fine locupletissimo. Superiorum per- « missu Romae MDCXVI. Apud Jacobum Mascardum.

che rispondono fra loro per l' ordine del fiore , per la disposizione ed il modo delle semenze, come compreso da meraviglia esclama : prescrisse il signore Dio ottimo massimo, che le piante menino il seme secondo il genere loro [1]), e deve essere così. Questo infino ad ora non fu avvertito da coloro , che studiano le cose naturali, nè dallo stesso Dioscoride e dai più antichi.

Nè, dice egli altrove, facciamo gran conto della forma delle foglie nella formazione dei generi, perchè non dalle foglie, ma dal fiore, dal ricettacolo dei semi e meglio ancora dallo stesso seme giudichiamo dell' affinità delle piante [2]). Quì sta il grande merito di Fabio Colonna.

A questo modo egli s' era francato d' ogni giogo. Nè era cosa facile a fare , perchè la sapienza degli antichi era quasi divenuta coscienza dell' umanità.

Or se a ragione furono e sono ammirate le creazioni geniali dei greci e dei latini, e le loro opere d'arte condotte a grande perfezione fecero disperare di far meglio e servirono di esemplari e di modello eccellentissimi , onde le arti e le lettere si rinnovarono in Italia e poi nel resto dell' Europa ; l'ammirazione e la fede cieca, che per molti secoli gli uomini ebbero per le opere clas-

[1]) Nel testo leggesi « *et semen perficere juxta genus suum* ». Quì *genus* sta per specie , e Fabio usò questo vocabolo per riferire la frase biblica del 1° cap. *de libro genesis.*

[2]) Importa quì di porre testualmente il giudizio, che il Tournefort, uomo di grande competenza , diede del Colonna. Anno 1592 opus om-
« nino eruditum Φυτοβάσανον nomine cum iconibus 35 in lucem emi-
« sit ; deinde Ἔκφρασιν plantarum iconibus 156 ornatam iuris pub-
« blici fecit anno 1606, eiusque partem alteram anno 1616 cum iconibus
« 43. In hac praecipue suam mentem non obscure aperit de generibus
« plantarum instituendis: Foliorum effigiem, inquit , in conferendis ge-
« neribus pavi facimus ; non enim ex foliis , sed ex flore , seminisque
« conceptaculo , et ipso potius semine , plantarum affinitatem diiudica-
« mus , respondente praesertim sapore , in reliqua plantae parte. Le-
« gitima igitur constituendorum generum ratio Gesnero et Columnae

siche, le quali trattavano di scienze, che hanno le fondamenta sull' esperienza , impedì e ritardò per molto tempo l' avanzamento delle scienze stesse. Giurandosi nelle parole dei maestri , ogni via nuova di progresso era chiusa, perchè le scienze sperimentali vogliono libertà d'osservazione e di giudizii. Quando Fabio Colonna, certo delle sue osservazioni, osò di dire, che nè Teofrasto, nè Dioscoride avevano compreso le relazioni, che sono fra i generi e le specie, ruppe un anello della catena, che infrenava l'avanzamento delle scienze naturali, spianò la via al Tournefort ed al Linneo [1]).

IV.

In questo tempo il signor Scipione Stella uomo molto perito della musica, fattosi chierico regolare di s. Paolo, studiava il modo di costruire un istrumento facile ad essere accordato, parendogli malagevole l' accordo del cembalo, e, perchè aveva grande amicizia con Fabio, spesso ragionava con lui di queste cose. Fabio, che si dilettava anch' egli della musica, ed era perito delle cose meccaniche , con quel suo ingegno , fatto proprio per investigare cose nuove, pensò di costruire un istrumento di cinquanta corde con la tastiera composta in modo, che otto ordini di tasti, disposti uno superiore all'altro, con

« tribui debet ». Josephi Pitton Tournefort *aquisextiensis Institutiones rei herbariae Tom. I. p. 53 Ed. Parisiis MDCC. typ. Regia.*

[1]) Nell' anno 1616 Fabio pubblicò alcuni studii sulla porpora con questo titolo. « Fabii Columnae lyncei Purpura Hoc est de Purpura ab a-
« nimali testaceo fusa de hoc ipso Animali , aliisque rarioribus testa-
« ceis quibusdam Ad. Illmum et Revermum Jacobum Sannesium S. R.
« E. Cardinalem amplissimum Cum Iconibus ex aere ad vivum repre-
« sentatis Elencho rerum et Indice. Super. perm. Romae MDC.XVI Apud
« Jacobum Mascardum ». Infine v'è aggiunto ; « Fabii Columnae Lyn-
« cei de glossopetris Dissertatio ».

le linguette battessero sulla stessa corda. Ma era grande difficoltà quella di trovare la ragionevole distanza fra esse, onde, battendo, dessero suoni giusti. Credette egli di risolvere la difficoltà con lo studiare i modi degli antichi, e non venne a capo dell'intento suo: si mise allora a ricercare da sè, come soleva, e fattosi un monocordo studiò e descrisse le proporzioni delle distanze in ragione de' suoni. Fece quindi costruire un istrumento simile, nella forma, al clavicembalo con tutte le novità, ch' egli aveva pensato, gli diede il nome di Sambuca lincea, e con un libro, al quale pose proprio lo stesso titolo, illustrò la sua invenzione [1]).

Costruì pure un organo heroniano, e tanto questo, quanto la sambuca, erano suonati con buon effetto da Giovanni Maque, belga, maestro di cappella del vicerè; Ascanio Maione ed il p. Stella scrissero la musica pei nuovi istrumenti [2]). Egli poi dedicò il libro a Paolo V,

[1]) « La Sambuca lincea overo dell' istrumento musico perfetto lib. III « di Fabio Colonna Linceo. Ne' quali oltre la descrittione dell' Istru- « mento si tratta della divisione del Monocordo: della proportione de « Tuoni semituoni et lor minute parti. Della differenza de tre Geni (ge- « neri) di Musica, de gradi Enarmonici et Chromatici: et in che diffe- « riscano da quelli degli Antichi l'osservati e descritti dall'Autore con « gli esempi di numeri, di musica et disegni dedicati alla Santità di « N. S. Papa Paolo V. Borghese. Con l'Organo Hydraulico di Herone « Alessandrino dichiarato dall'Istesso Autore. Con licenza de Superiori « in Napoli appresso Costantino Vitale nell'anno CIO.D. C. XVIII ». Ho trovato un bell'esemplare di questo libro nella biblioteca tenoriana del nostro Orto botanico. La sambuca del Colonna fu costruita da Francesce Beghini lucchese dimorante in Napoli, artefice molto pratico di questi lavori.

[2]) Trovo molti documenti relativi a Giovanni de Maque. Eccone uno: « A 22 di decembre 1612. Alli infrascritti Cantori della r. Cappella di palazzo le quantità Infrascritte de denari senza altra poliza particolare per loro soldo del tempo, et alle ragione Infrascritte e per loro al Rev. D. Gabriel sanches de luna cappellano maggiore. A Gio. de Maque mastro de Cappella ducati trentasei grana 10 per suo soldo del mese di ottobre 1611 a ragione di ducati 33.0.10 il mese ». Cedole della tesoreria napolitana vol. 442 fol. 651 t. De Maque era discepolo di Filippo di Monte.

dal quale dice d' essere stato molto favorito e sollevato, ed era lusingato dalla speranza, che sua santità facesse costruire a S. Pietro un organo perfetto come la sambuca. Questa però è stata dimenticata, ma mi meraviglio, che agli scrittori della storia dell' arte musicale sia restato ignoto il libro, col quale Fabio la illustrò. Or egli nel 1619 si recò in Roma forse per offerire a Paolo V il libro, che gli aveva intitolato, e tratto chi sa da quali speranze [1]). Non vi trovò il principe Cesi, e saputo ch'era nella sua terra d'Acquasparta, corse a visitarlo: e vide che teneva quasi corte bandita, e menava vita allegra tra canti, suoni, balli, cene, spettacoli di commedie. La presenza di Fabio rese al principe ed agli amici di lui più grate le feste; e lo Stelluti scrisse al Galilei: « ci abbiamo avuto per alcuni giorni il signor Fabio Colonna, quale era venuto in Roma per alcuni negozii e si trasferì sin quì, e abbiam fatto ballare anche lui [2]).

Del resto la vita del Colonna era ancora contristata

[1]) *La Sambuca* però ebbe molti anni dopo la pubblicazione una critica acerba. Infatti scrisse G. B. Doni: « Verum ne nostram hanc videar aetatem animosius incessere, quid Burghesianis temporibus pene contigerit audite. Fabius Columna Vir Nobilis, Rerumque naturalium diligentissimus, Neapoli nuper diem suum obiit. Is immatura pravaque ambitione instinctus Librum quemdam ad Theoreticam Musicam spectantem, *Sambucae Lynceae* titulo iuvenis adhuc effudit; quo nescio, parcant mihi quaeso eius manes, an quidpiam ineptius atque ἀμουσότερον iamdudum prodierit. Et tamen non defuerunt in illa tunc Aula imperiti quidam existimatores, qui Paulo Pont. Maximo suaderent, ut hominem Neapoli accitum, atque uberi stipendio auctoratum conduceret: eique curam physauli, iuxta ipsius dogmata non levi sumptu, in Vaticana basilica demandaret; confectaque res fuisset, nisi Princeps praeparcus nec usqueadeo Musis addictus impensam fieri recusaret ». Jo. Baptistae Doni *Patricii Florentini De Praestantia Musicae veteris Libri tres*. Florentiae Typis Massae Forolivien. M.DC.XLVII. pag. 33.

[2]) G. Campori. *Carteggio Galileiano inedito*: lettera del 22 febbraio 1619 pag. 144.

da molti dolori: il patrimonio di lui non era pingue e gli conveniva di vivere molto misuratamente, sosteneva da molti anni innanzi ai tribunali una lite, la quale probabilmente veniva dalle arruffate eredità delle case Colonna e Pellegrino, e gli dava tanto fastidio e tanta tribolazione, che gli turbava la pace dell'animo, gli toglieva l'agio di studiare; credeva dì per dì d'aver ragione, ma le cose andavano per le lunghe, ed ogni anno, che sopravveniva, lo trovava nella speranza di farla finita, lo lasciava con l'amarezza del disinganno. Si volgeva agli amici potenti per avere lettere di favore, s'adoperava per quanto era in lui: invano; quella tribolazione lo agitò per tutta la vita [1]. E tra le spese delle liti e quelle occorrenti agli studii ed alla pubblicazione dei libri, le tenui rendite del patrimonio non erano più sufficienti a' suoi bisogni. Molte lettere, che egli scrisse al principe Cesi, il quale aveva per lui gran-

[1]) Ho fatto nell'Archivio di Stato ricerche lunghissime e diligentissime, ma non ho potuto trovare gli atti del processo, il quale probabilmente non fu mai menato a fine. Lo argomento dalle disposizioni, che possono leggersi nel testamento di Fabio, che è fra i documenti, nelle quali si parla delle liti e specialmente di quella, che egli aveva contro i creditori del patrimonio di Giovanni Colonna. Nel Repertorio ai Quinternioni delle provincie di Terra di Lavoro e Molise cit. (Arch. di Stato Tom. I fol. 245) leggesi: « In anno 1600 la detta Terra di Campochiaro fu de ordine Sacri Consilij subhastata ad instantia dei Creditori del predetto Giovanni Colonna, e remase ad Emilio Melchiori ultimo licitatore per ducati 16 mila solvendis dictis Creditoribus per Assensum in Quint. 26 fol. 85 ». Questo volume dei quinternioni è perduto. Quando Emilio Melchiori nel 1619 vendette a Francesco Mormile il feudo di Campochiaro, nell' istrumento fece menzione delle ragioni contro gli eredi del Colonna. *Quint.* vol. 165 fol. 233. Nelle lettere di Fabio pubblicate nel *Giornale dei Letterati* si parla spesso di queste liti, senza che sia dato rilevare altro che il fastidio, che gli davano. Nella stessa lettera con la quale rende grazie al principe Cesi d'averlo ascritto ai lincei egli dice: « Doleo vehementer, me domesticis rebus anxium et litibus addictum etc. » ivi 1749 p. 255. V. pure le lettere al Galilei fra i nostri documenti.

de stima ed affetto, ci fanno sapere alcuni fatti suoi privati. Nel 1623 per campare onorevolmente si vide nella necessità di dover trarre profitto dalla sua virtù : si ricordò da prima della sua laurea di dottore in legge, ma non gli parve mezzo acconcio per gl' intenti suoi; « mi è necessario, scriveva allora al Cesi, valermi della mia virtù per non solo vivere io, ma anco per potere stare da gentilhuomo, chè con Offici di legge ci si pone più di coscienza et pericolo, che in altre materie filosofiche et matematiche ».

Ed erano a quei tempi le condizioni di Napoli miserevolissime. Ai molti danni, che le aveva prodotto il mal governo di Spagna, alle pestilenze, ai banditi, che erravano a schiera per le campagne, alle carestie, s'era aggiunto il danno della mala moneta coniata con frode nelle zecche regie, rosa e falsata dai privati, cagione di richiami, di tumulti, di fallimenti. Tra per necessità, e per timore di maggiori danni, il vicerè aveva ordinato allora il conio di monete nuove.

Questa parve al Colonna occasione propizia per trarne alcun profitto, ed il 9 di giugno 1623 scriveva al Cesi, che gli facesse grazia di ottenergli dall' ambasciatore di Spagna in Roma lettere di raccomandazione al vicerè, le quali gli dessero lode di persona virtuosa, di buoni costumi e fama, come dottor in legge, filosofo e matematico, onde si fosse servito di lui « non solo nel fare la nuova moneta di eccellente fattura in benefitio universale et servitio di Sua Maestà..., ma in ogni altro carico di servizio di Sua Maestà » [1]. Le nuove monete furono coniate, ma io non trovo documenti, che attestino il lavoro essere stato commesso al Colonna: egli stesso non ne parla più. S' adoperò invece a costruire

[1]) *Gior. dei Lett.* Roma 1749 let. II art. XXXI pag. 277.

una machina motrice, dalla quale sperava buon'effetto, e stimava, che con molta utilità poteva essere adoperata per uso de' mulini, perchè ad un uomo solo sarebbe stato agevole muovere una mola del diametro di cinque palmi e macinare in un' ora due tomola di grano o più, secondo che più o meno rapidamente girasse il volante [1]). Nè gli fu dato di attendere a questo lavoro tranquillamente, perchè nel mese di settembre infermò di terzana. Per buona ventura il male durò solo quattordici giorni, ma l' onesto gentiluomo restò, come avviene, rotto le membra e sfiaccolato [2]).

Il dì 11 d' aprile di quell' anno si morì Colantonio Stigliola, e dei più dotti ed operosi accademici della colonia napolitana non rimaneva in conseguenza, che il solo Fabio Colonna [3]). Quell' uomo dottissimo lasciò al figliuolo Giovan Domenico molte opere manoscritte e tra esse il libro del Telescopio. Era Giovan Domenico architetto della città, ma uomo molto vano, per ingegno e dottrina di gran lunga inferiore al padre, e più disposto ad encomiare a parole la memoria paterna, che a tramandarla degnamente ai posteri. Il principe Cesi intanto aveva molto a cuore, che le opere di Colantonio non fossero andate disperse: commise perciò a Fabio di osservare le carte lasciate da lui e di ottenerle dal figliuolo per darle alle stampe; ma Giovan Domenico anzichè secondare i buoni disegni del principe, sulle prime si mostrò molto restio, affermò anzi d' aver trovato a venderle molte miglia di scudi.

[1]) Ivi. lettera del 1° ottobre 1623 pag. 383: lett. del 21 dicembre p. 284.
[2]) Ivi.
[3]) La Stigliola fu sepolto in S. Maria della Salute, ed il vano figliuolo di lui Domenico pose sulla tomba un' iscrizione con gli elogi proprii, appresso quello del padre. È riportata in principio del *Telescopio*. Napoli 1627.

Fabio, il principe, gli amici rimasero molto malcontenti di queste disoneste intenzioni, tanto più che forse altri si sarebbe fatto merito degli studii d'un linceo: si adoprarono quindi a dissuadere Giovan Domenico pigliandolo per suo verso [1]).

[1]) Il dì 9 giugno 1623 scriveva Fabio al principe. « Ho di più trattato con il sig. Domenico Stelliola figliuolo di quel buon uomo et valente, ma distratto dalle miserie humane dalla Fortuna che i virtuosi perseguitar non stanca: et m' ha fatto veder li manoscritti di suo Padre dei quali mando a V. E. la nota delli più politi atti ad uscire in luce » .... « Nota degli scritti atti a stamparsi, se ben non hanno havuto l' ultima rivista dall'Autore:

Della Investigazione Celeste secondo la Enciclopedia Pitagorea lib. 3
Della Struttura Mondana secondo l'Enciclopedia lib. 3.
Delle ragioni diverse de' Planisferii lib. 1.
Delle Operazioni Aritmetiche lib. 2.
Delle Apparenze Celesti lib. 2
Geografia secondo l'Enciclopedia lib. 1.
Del Consenso Celeste, et impressione delle nature superiori nelli Corpi della Sfera Mondana lib, 1.
Della Struttura Celeste lib. 5.
Della dimensione Celeste lib. 3.
Della Numerazione relata lib. I.
Rappresentanza figurale.
Della Sfera et Cavo.
Delle Linee curve anomale.
Della Misurazione argomentata.
Della Facoltà dei siti lib. 8.
Della Fortificazione de' siti.
Della ragione delle lance armate, e disarmate.
Della Facoltà Razionale lib. 4.
Della Perizia Militare.
Della Facoltà lineale.
Delle Misurazioni.
Delle Essenze, ovvero studio della Sapienza lib. 3.
Del Quanto lib. 3. FABIO COLONNA ».

Gior. dei Lett. cit. 1748, art. XXXI p. 281, Il Colonna crede però che altre opere dello Stigliola siano andate disperse. Un lungo sommario dell' Enciclopedia Pitagorea si legge in fine della prefazione al vol. del *Telescopio*. Il dì 13 giugno 1624 Fabio scriveva al Cesi, che un giovine di casa Oddi allievo dello Stigliola possedeva molte opere del maestro, perchè lo aveva aiutato a trascrivere: « non so, aggiunge, se saranno opere complete ». Ivi p. 286.

In questo Fabio si avvalse del Fodio compare dello Stigliola, ed anch'egli uomo di lettere, filosofo, astrologo, chimico, il quale si studiò di dissuaderlo dall' insano proposito: ma più che le insistenze degli amici e l'onore del padre, potette in Giovan Domenico la vanità, perchè egli era afflitto dall' infelice desiderio d' esser fatto cavaliere. Promisero i lincei, che avrebbero procurato di farlo contento, e finalmente ottennero da lui il testo del libro sul telescopio [1]).

Ed erano a quel tempo i lincei intenti ad illustrare il tesoro messicano, intorno al quale spesero lungo studio, grandi cure, molto denaro. Francesco Hernandez aveva descritto le piante messicane per ordine di Filippo II, ma i volumi dell' opera di lui furono distrutti da un incendio con la biblioteca dell'Escuriale nel 1617. Però Nardo Antonio Recco da Montecorvino, medico del re cattolico, n'aveva fatto un compendio, che, morto lui, dicesi sia rimasto in potere del nipote Antonio Petilio [2]).

[1]) Giovan Domenico voleva andare a Roma con la speranza, che il Cesi « le facci haver una Croce o Cavalierato, che si suol dare a persone virtuose, giacchè egli se bene non ha lettere come il Padre, ha grandissima prattica, per che è restato Architetto della Città di che ha venti scudi il Mese, et sta in quest'humor di volersi con la Croce magnificare ». *Gior. dei Lett.* cit. 1749 p. 281. In un'altra lettera Fabio lo dice uomo di poco senno. « Lui stava con quell'humor di Croce di Cavalierato, e mi par una vanità di cervello ». Ivi p. 286. Il 2 aprile 1624 Fabio scrisse al principe, che finalmente aveva dato il testo del libro sul Telescopio allo stampatore. Ivi p. 287. L'opera fu stampata con questo titolo: *Il Telescopio over Ispecillo Celeste di* Nicolò Antonio Stelliola *Linceo. In Napoli per Domenico Maccarano* mdcxxvii. Giovan Domenico lo dedicò al cardinal Barberini il 17 agosto 1627.

[2]) Del lavoro dell'Hernandez si avvalse anche fra Francesco Ximenes, che pubblicò un libro con questo titolo: « Quatro libros de la natura-« leza y virtutes de las plantas y animales que estan recevidos en el « uso de medicina en la nueva España y el metodo y correcion y pre-« paracion, que para administrallas se requiere, con lo que el Doctor-« Franc. Hernandez escrivio en lengua latina etc. . p. Fr. Franc. « Ximenes, hijo del convento de s. Domingo de Mexico, natural de la

Or Fabio Colonna aveva conosciuto il Recco prima del 1592, ed avendo ricevuto da lui un esemplare dello stramonio, non mancò di notare, a proposito di questa cortesia, che il dotto medico aveva in pronto l'istoria di moltissime piante esotiche, la quale sarebbe stata tra poco pubblicata per le stampe a spese del re [1]). Questo non avvenne, e quel che non fu fatto per la liberalità del re, fu alquanto tempo appresso eseguito dal principe Cesi. L'incarico di ordinare ed annotare i libri del Recco fu dato dopo a Giovanni Terrenzio di Costanza, il quale sulla fine del 1611 aveva bello e fatto il lavoro [2]): ma tra per cagione delle incisioni, e per le grandi spese, la stampa dipoi andò molto per le lunghe [3]). Avvenne altresì, che man mano si venivano aggiungendo nuove illustrazioni e note alle opere del Recco.

Veramente da prima Fabio poca parte ebbe alla compilazione del libro, e di lui vi si leggono a pena due note, intorno allo zibetto, accompagnate da due belle incisioni, aggiunte alle illustrazioni, che Giovanni Faber aveva fatto ai libri degli animali della nuova Spagna [4]): le addizioni, che già componeva pel Tesoro messicano, non furono date alle stampe prima del 1628 [5]).

« villa de Luna del Reyno de Aragon. En Mexico, en casa de la viuda de Diego Lopez Davalos » 1615, in 4°.

1) Φυτοβάσανος 1.° ed. pag. 50.

2) Nel 1616 ci avverte il tipografo negli avvisi al lettore premessi all'opera Ἔκφρασις « habere jam prae manibus magnum illud et celeber- « rimum opus ».

3) Carutti op. cit. 39, 53 e seg.

4) Aveva egli studiato le abitudini di questa bestiuola in casa di d. Bernardo de Corduba uomo letterato ed amantissimo delle cose naturali, consigliero del re di Spagna, capitano del Castelnuovo di Napoli, il quale aveva un orto ricco di piante e d'animali forestieri. *Rerum medicarum novae Hispaniae thesaurus* etc p. 550, 580, 886.

5) A pag. 899 dell' opera «*Rerum medicarum novae Hispaniae the-* « *saurus*, » nell' appendice « ad serpentarij narcisi descriptionem » leg

Era egli molto infastidito di queste lungherie e soleva dire, che la storia messicana era divenuta decrepita prima d' esser nota ai dotti, che l' aspettavano con grande desiderio. Certa cosa è, che i fati di questo libro non furono prosperi, perchè avvenuta la morte del principe Cesi, restò incompleto e venne alla luce molti anni dopo, come leggesi nella breve istoria del Carutti.

Del resto fra tutti i lavori, che sono in esso compresi, le note e le addizioni di Fabio Colonna sono le più accurate e diligenti [1]). Fabio infatti non era contento delle sole opinioni degli altri, e di quella erudizione, onde son pieni i libri del seicento, che tanto affatica chi legge, ma secondo le sue consuetudini osservava i fatti naturali, e nel riferire le sue esperienze spesso notava cose nuove. Ed il desiderio di vedere, osservare, sapere cose nuove gli metteva la febbre ogni volta che gli si offriva l'occasione.

Sul principio dell'anno 1626 in casa di Mario Schipani medico, filosofo, astrologo, naturalista, amicissimo di Fabio, fu ospitato Pietro della Valle, il quale tornava dai suoi viaggi di levante. Questi faceva disegno d'andare a Roma, ma perchè era tutto infreddato, per essere il nostro cielo più rigido di quello dei paesi, pei quali aveva peregrinato, aveva in animo di tornare in Persia. Era accompagnato da due schiave, da una giovinetta persiana allevata dalla moglie di lui, la quale, quando si morì, lo aveva pregato di tenerla in luogo di figliuola;

gesi : « Flosculis decisis, quod evenit in finem septembris quo tempore « hoc anno 1628 notavimus, dum haec imprimenda erant, rubescunt.etc. ».

[1]) Il lavoro del Colonna nel tesoro messicano ha questo titolo: « Fa- « bii Columnae Lyncei in Nardi Antonii Recchi Rerum Medicarum no- « vae Hispaniae volumen Annotationes et Additiones ». Queste vanno dalla pagina 843 alla pagina 899. Vi è premesso un elogio in greco di Luca Olstenio e la dedica al principe Cesi con la data : « Neapoli Kalend. Junij 1628 ».

aveva portato dalle terre lontane, che aveva visitate, molte cose mai più viste in Italia: libri arabi, lessici, Avicenna, almanacchi, effemeridi, piante, vesti ed altre cose mirabili. La fama del viaggiatore, le avventure, la compagnia, le cose nuove, che aveva seco, mossero la curiosità dei napolitani, e Fabio, come amico dello Schipani, ebbe agio di conoscere il pellegrino: udì il racconto dei fatti di lui, ebbe in dono alcune sementi di piante, che vengono in oriente. Forte si dispiaceva però, che Pietro avesse lasciato a Messina certe casse, nelle quali erano le cose più peregrine; sperava tuttavolta, che egli avrebbe stampato il racconto dei viaggi meravigliosi, ch'era di grande importanza, perchè conteneva geografia, topografia, astronomia, politica, istoria, medicina. Queste cose scriveva Fabio al principe Cesi [1]).

Pure le gioie della consuetudine, che soleva avere con uomini egregii e dottissimi, l'amore per gli studii, il desiderio di fare e di voler, ora più che per lo innanzi, fare bene, gli erano avvelenati dai dolori della vita. Sul limitare della vecchiezza, cagionevole di salute, si vide sul punto di divenir povero, per la dura condizione dei tempi. La miglior parte delle modeste rendite gli veniva dal denaro collocato negli arrendamenti [2]), e poichè agli spagnuoli mancavano i proventi delle entrate, per sovvenire ai loro grandi bisogni, s'appigliavano ad ogni mal partito. Avvenne, che dovendo partire da Napoli alcuni reggimenti di soldati per la guerra del Monferrato mancò il

[1]) *Gior. dei Lett.* cit. anno 1750 pag. 356, 359: ed anno 1751 pag. 94. Fabio non dubita di paragonare Pietro ad Ulisse nelle addizioni al tesoro messicano pag. 864. Fra gli altri semi il Colonna ottenne dal viaggiatore quello della papaia.

[2]) Gli *arrendamenti* costituivano in certo modo il debito dello Stato, il quale assegnava ai suoi creditori le proprie rendite, come sono i proventi delle dogane e cose simili. Hanno con gli arrendamenti qualche relazione le moderne regie.

denaro, ed il vicerè allora ordinò, che agli *arrendatori*, si dicevano così barbaramente i creditori della regia corte per gli arrendamenti, non fosse pagata la terza parte delle rendite di un anno, ed assegnò loro invece le entrate d'un dazio nuovo imposto alle dogane in ragione del cinque per cento, ai forestieri tolse il 25 per cento delle rendite loro, aggiunse a tutto il regno l'imposta d'un carlino a fuoco [1]).

Per le condizioni di Napoli, Fabio venne in tanta disperazione, che pensava di partirsi dal regno. In una lettera, che scrisse al principe Cesi il 29 settembre 1628 egli così dava sfogo al suo dispetto. « Spero, scriveva, che presto mancherà questo crepuscolo Vespertino [2]), che ci ha distrutti, et hora poco ci volea che andasse a rumor la Città, che ha mandato alcuni signori titolati con le galere non so a che Castelli fortezze lontani perchè non voleano consentire a spendere li danari della Città, et levarli a noi Creditori, che è un anno aspettamo un mandato delli sei soliti l'anno per prima, che dovemo haver cinque annate, et pare sia Sacrificio a Dio togliere l'entrate a' Cittadini, havendo bassato l'entrate a quattro per cento che non rendono due o poco più, stando alla speranza delle navi che portino merce alla Dogana; se Sua Santità non rimedia alle Gabelle et simili destruzioni, bisogna scasare, come già io penso, se potrò con il favore di V. E. quando sarà tempo [3]) ».

Il povero Fabio credeva, che i papi avessero ancora sul regno tanta autorità, quanta n'ebbero alla venuta di Carlo d'Angiò [4]).

[1]) Parrino. *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicerè.* Duca d'Alba.

[2]) Così chiama egli prudentemente e dispettosamente il duca d'Alba.

[3]) *Gior. dei Lett.* cit. 1751 p. 154.

[4]) Mi pare degna d'essere riferita quest'altra lettera, per mostrare in che ansietà vivevano i cittadini a quei tempi. Fu scritta al Cesi il 20

Così quest' uomo savio e da bene quando venne all'età, nella quale conviene

Calar le vele e raccoglier le sarte

si trovò in mezzo alla tempesta [1]). Vecchio avrebbe forse sostenuto i dolori della vita, come giovine li aveva domati, ma improvvisa lo incolse una grande sventura: sul principio dell'anno 1630 il principe Cesi morì, e con lui, dirò così, si spense anche Fabio Colonna.

ottobre 1628... « Prego V. S. me favorisca saper se S. E. hebbe prattica con il sig. Duca d'Alcalà mentre fu Imbasciatore extraordinario che fu predicato per Letterato; acciò quando verrà ne potesse haver giustizia, che se non viene alcuno huomo da bene siamo spediti affatto, poichè la robba non è nostra, et l'entrate son perdute, non perchè così fusse per disgrazia, ma perchè stanno in pensiere di far che li Creditori della Corte debbiano bassar l'entrate a quattro per cento, e poi anco farnele stare peggio di adesso, che più volte ci è stata mancata la fede Regia, et ultimamente nelle monete, e stamo dubitando ancora delli scudi, che non calino secondo la pragmatica a 14 carlini, et perder dui per quindici, come farà tutto l' oro in poter de particolari, che l' argento non se ne trova ne' Banchi, nè per mano di altri che li Genovesi che maneggiano l' entrate Regie a nostri danni, lor han fatto et fan tale industria come fu nell'argento li anni passati, che squagliavano li tarì, et altre monete et vendevano alla Corte la libra a quattordici ducati, non valendo se non otto; per il che a noi è stato levato il terzo delle monete del Banco, et delli due terzi non habbiamo frutto alcuno, ma la gabella nova sopra il vino, qual da noi si esige dai Ministri, et noi non ne potremo haver quel che ci è stato assegnato sopra di quella, veda V. S. se ci bisogna sol di giustizia ». *Giorn. dei Letter.* cit. 1751 p. 156.

[1]) Si ha notizia d'un altro malore, che sofferse nel 1629. « Referam « autem, dice Marco Aurelio Severino, hic-de ulcere sub femur prae- « serpente Fabii Columnae viri perillustris et in herbaria re longe do- « ctissimi, quod ulcus primum quidem excideram, confisus exectioni, « postmodum vero hanc inefficacem expertus, multis quasi latibulis « sese abdens exussi. Quod ulcus cum anno Christi 1629 in supremo fe- « more meditatus essem, sequenti 1630 in infimo eodem, paulo supra « poplitem alterum enatum simili ratione curavi Dominico Coccia me- « dico Neapolitano » *De Efficaci medicina* Ed. Francofurti 1671 p. 242. Il Severino anche un'altra volta curò Fabio. Ivi p. 141. Debbo questa notizia al nostro dotto prof. Amabile.

Come visse dipoi? di quali studii confortò i suoi dolori? che fece in benefizio delle scienze? Nessuna cosa ci è nota. Con la morte del Cesi s'era rotto il legame, che stringeva i più valorosi scienziati d'Italia, era mancato chi li incoraggiava e spendeva senza misura per favorire gli studii loro. Rimanevano solo otto accademici Lincei: incerti, smarriti, senza capo; da prima, perchè l'accademia non si disperdesse, pensarono di invitare a Roma Fabio Colonna, al quale pareva, che competesse l'autorità di principe, per averla già sostenuta nella colonia napolitana dopo che G. B. della Porta morì; dipoi sperando nei favori di più potente signore, tra il fare nuovi disegni e tra speranze vane lasciarono trascorrere il tempo, e col tempo si attenuarono le amicizie. Ognuno si mise per la via sua, l'accademia si disperse. Lasciò tuttavolta memoria viva ed onorevolissima fino a che tardi fu rinnovellata [1]).

V.

Fabio Colonna fu uomo per indole mitissimo, visse senza odii e senza invidia, evitò le lotte, solo contro il Quatramio difese una sua opinione. Coltivò l'amicizia degli uomini dotti, senza pretensioni, fu sempre grato a coloro che lo favorivano negli studii, e nei libri suoi dà ode e grazie a molti, i quali coltivavano le scienze modestamente, nè sarebbero noti, se egli non si fosse ricordato di loro. Si vantava di essere disceso dal grande Pompeo Colonna e da Girolamo Pellegrino, ma con la sua industria negli studii si procacciò una fama degna del nome illustre della famiglia.

[1]) Il barone Carutti spesso cit. ha raccolto molte notizie sulle vicende dell'Accademia. *I Lincei dal 1630 al 1657*. Atti dell'Accademia dei Lincei 1877, 78, 3.ª ser. vol. 2.

Sinceramente religioso rendeva merito a Dio ed alla santa Vergine della ricuperata salute, di ciò che egli veniva facendo bene; nè restò mai impacciato nelle pericolose quistioni teologiche, le quali tanto agitarono gli uomini al tempo, nel quale egli visse. I teologi però gli davano fastidio, e per le lotte, che sosteneva il Galilei riconosceva, che essi se sono oggi d'un modo, domani saranno d'altra opinione più acerba: e con la sua prudenza temperava il Cesi, consigliava al Galilei di passarsi dei fatti della santa scrittura per non dar agio ai nemici di far proibire i libri suoi, onde poi si facessero innanzi essi come inventori delle sue meravigliose invenzioni [1]). E Galileo Galilei lo ebbe in grande stima. Amico del Campanella, si addolorava delle sventure di lui [2]). Uomo pertinace nella ricerca e nello studio delle cose naturali, era industriosissimo e si fabbricava fin da se lenti ed enghiscopii per le osservazioni: teneva dietro alle scoverte del Galilei, dal quale aveva avvisi ed aiuti, e si formò egli stesso un cristallo col quale poteva veder comodamente « saturno con le stelle [3]) ». Dottissimo in botanica, studiò anche il regno animale e specialmente alcuni pesci e le chiocciole: fisico, illustrò l'organo idraulico e studiò le ragioni dei suoni sul monocordo; meccanico, cercò nuovi congegni per muovere mulini e sollevar acqua; geologo, studiò i fossili nel trattato de Glossopetris. Dicemmo già, che come disegnatore ed incisore in rame fra gli scienziati è rimasto famoso [4]). Del resto egli, dotto delle lingue latina e greca, scriveva italiano molto infelicemente.

[1]) *Gior. dei lett.* cit. 1751, p. 158. Veggasi la lettera scritta al Galilei il 16 maggio 1614 fra i documenti.

[2]) Ne parla spesso nelle sue lettere al Cesi.

[3]) Lett. del 25 settembre 1613 V. i documenti.

[4]) Il Faber « (Alia animalia novae Hispaniae » cit. p. 550) fa del Co-

E come i maggiori uomini de' tempi suoi ebbe fede anch'egli in certi pregiudizii. Il dì 7 gennaio 1526 era nato al principe Cesi un figliuolo, ma la principessa, molto affranta del parto, era rimasta inferma. Fabio, propostosi di cercare la cagione del male ed il rimedio, ne ragionò col medico Mario Schipani, il quale si studiò di vedere per astrologia, se v' era influsso di qualche maligna costellazione o alcun accidente portato dal ventre. Il fanciullo morì, ma il signor Mario promise, che avrebbe studiato il modo di preservare la prole nascitura, col dichiarare le perdite sofferte come filosofo, come medico, come astrologo. E Fabio gli credeva; avendo anzi egli stesso sofferto « un discenso alla spalla sinistra », il quale lo tenne qualche tempo col collo tirato, stimava che fosse influenza della luna [1]).

Fu di gracili membra, aveva il capo grande anzi che no, fronte rotonda, tempia affondate, occhi vivaci, naso grosso rigonfio nel mezzo, guance scarne, mento appuntato. Tale ci appare nel bel rame, che forse egli stesso delineò, e pose innanzi al discorso intorno le piante meno note pubblicato nel 1606. Egli ha in mano un ramoscello d' aquileggia in fiore.

Dicono, che nella vecchiezza fu affranto dal malcaduco, e pareva scemo dell' intelletto; io dalla lucidezza del suo testamento non posso argomentare tutto questo grande male. Sentendosi sulla fine della vita fece testamento il 10 febbraio 1639: lasciò i beni suoi alla s. casa dell' Annunziata di Napoli, riserbò l'uso di

lonna questo elogio... « D. Fabius Columna Lynceus sedulus maxime « rerum naturalium perscrutator.... qui non modo in Iuris scientia plu« rimum valet, sed in Methesi, Optica praecipue, ac plantarum, ani« maliumque cognitione, Neapoli nunc ab omnibus ceu oraculum con« sulitur ». Haller, Boerhave ed altri uomini dottissimi parlano con grandi elogii del Colonna.

[1]) *Gior. dei Lett.* cit. 1749 pag. 325, 326, 355, 356.

essi al nipote, Pompeo, per tutta la vita: assegnò i manoscritti, i trattati delle erbe alla libreria vaticana, per esservi conservati con onore [1]): i libri, le stampe a quella dei pp. Paolini dei ss. Apostoli di Napoli: donò gli strumenti di matematica e di astronomia al dottor G. B. Caccavo; a questi ed al fratello di lui Antonio lasciò pure la triste eredità delle liti. Ordinò che fosse sepolto nella sua cappella degl'Innocenti all'Annunziata e vi si ponesse una memoria in marmo.

Morì il 25 luglio 1640 dopo lunga infermità e fu posto nella sua tomba, ma con la morte manco ebbe pace [2]). Quando l'incendio distrusse la chiesa dell'Annunziata disfece anche ogni memoria di Fabio: forse le ossa andarono disperse.

Gli scrittori napolitani hanno serbata memoria di lui, gli stranieri però lo hanno giudicato degnamente, e fra i naturalisti dotti gli hanno assegnato il posto, che gli conveniva; in Italia poi è tornato in onore il nome di Fabio Colonna col rinnovamento dell'accademia lincea. Del resto i botanici hanno conservato molti vocaboli ch'egli pel primo acconciamente usò, e a diverse piante, che egli studiò la prima volta, posero il nome di lui. Io poi ho scritto queste memorie per fare cosa grata ad un uomo eccellente, che ha in grande stima il dotto naturalista napolitano.

N. F. Faraglia

[1]) Fra queste carte doveva essere il ms. con gli studii intorno agli « Spiritali di Herone », che Fabio compose, ma non furono mai dati alle stampe. Nella biblioteca vaticana non si ha notizia di questa eredità del Colonna.

[2]) « Obiit autem Neapoli 25 Julii 1640 et in D. Mariae Annunziatae « templo in gentilitio sacello sepultus est. *De Illustribus script.* etc.» Auctore Bartholomeo Chioccarello tom. 1. pag. 155. Il testamento di Fabio fu aperto il 27 luglio 1640. V. doc. VII.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

I.

Testamento del cardinale Pompeo Colonna

Die xxvii mensis Junij quinte Ind. 1532 extra et prope neapoli In Iardeno Illustrissimi et Reverentissimi Domini Cardinalis Colonne. Ad preces etc. nobis etc. factas proparte dicti Illustrissimi et Reverentissimi domini cardinalis pompei colonne tituli sancti laurentij In damaso presbiteri cardinalis et vicecancellarii Sancte romane ecclesie locum tenentisque generalis huius regni, personaliter accessimus ad Domos dicti Iardeni: et dum essemus Ibidem in quadam camera dictarum Domorum Invenimus eundem dominum cardinalem Reverentissimum Iacentem In lecto Infirmum corpore sanum tamen mente: et in recta sui locutione et memoria pariter existentem; et Considerans statum humane nature; et quia nil est certius morte, et nil Incertius hora mortis et timens, ne quod absit decederet Intestatus et volens etc. propterea bona sua disponere et salubriter ordinare ministrante sibi gratia salvatoris: ut inter suos heredes et successores nulla post ejus obitum discordia oriatur presens suum ultimum nuncapatum testamentum seu ejus ultimam voluntatem condidit et condere dignum duxit: quod valere voluit et mandavit Iure testamenti et si Iure testamenti forsitan non valeret seu non valebit saltem valere valuit ut mandavit, Jure condicillorum seu Jure legati aut Jure donationis causa mortis distribuctionis et parte seu Jure cujuslibet alterius ultime voluntatis et omni alia meliori via Jure modo et forma, quibus melius magis cautius potest et valet et sibi permictitur cassanda omnia alia testamenta etc. preter et excepto ad mayorem cautelam ratificando etc. quendam actum seu testamentum per manus petri tabassi apostolica auctoritate notarij hodie praedicto presenti die factum: In quo heredes suos instituit Illustrem Joannem Colonnam filium et Hyeronimum Colonnam filium dicti domini Ioannis et quia hec sit sua ultima voluntas etc et quia fiat pubblicum Istrumentum; Prefatus quidem Illustrissimus e Reverentissimus dominus Cardinalis ratificando etc dictam omnem Institutionem heredis factam in personam dictorum Ill. Ioannis colonne ejus filij et dominj hyeronimi colonne filij legitimj et naturalis dicti domini Ioannis et cujuslibet ipsorum insolidum ac etiam ratificationem et in solutum dationem factam Marc. Andree Sbarre et sotiis ac vincentio del pogio et sotiis vigore instrumenti facti

per manus mej notary supra dicti: prefatus Illustrissimus et Reverentissimus dominus cardinalis Iterum quatenus opus est cautelam cautele addendo Instituit et fecit sibi suos heredes universales dictum dominum Joannem et dominum hyeronimum ejus filium et Nepotem quemlibet Ipsorum In solidum: et quod unusquisque Ipsorum possit et valeat succedere In et super omnibus et singulis bonis ipsius domini Cardinalis Reverentissimi mobilibus et stabilibus burgensaticis et pheudalibus ubicumque sitis et positis et in quibuscumque consistentibus Iuribus actionibus creditis et nominibus debitorum et In omnibus alijs ad ipsum dominum Cardinalem spectantibus et pertinentibus quoquomodo Jocalibus recolligentiis et alijs quibuscumque que omnia habeantur In presenti Istitutione pro expressa: presentibus etc.

Extracta est presens copia ab actis mei Notarii sebastiani Canori de Neapoli: etc. (*Sommaria-Pandetta antica* Vol. 167: processo 1603. fol. 4 e 5).

II.

« Atti del magnifico Grabriele de via con il Regio Fisco sopra il pagamento di una diruccatione di una casa sita nel Lavinaro in tempo dei Fracesi et per li suoi servitij Prestiti » *Sommaria, processi antichi n. 1112 vol. 121.*

Quando Napoli fu assediato dal Lautrech, Girolamo Pellegrino col consenso del principe d'Oranges persuase Gabriele de Via napolitano a recarsi in Lombardia per sollecitare Antonio de Leyva ed il duca di Brunswik onde fossero venuti al soccorso della città con ventimila lanzichenecchi. Andò il de Via e tornò con le lettere di risposta, ma oramai era tardi. E quanto alle case sue, narra un testimone interrogato nel 21 settembre 1537:

« In tempo che napoli stava assediata ipso steva Intro napoli allogiato di casa alo lavinaro alo vico deli pignatari et vedde et fo presente quando li lanzichinecchi che stevano dentro napoli da parte delo Imperatore scarroparo (*demolirono*) la casa de gabriele de via . . . . . et dicti lanzichinecchi la scaroparo per pigliare li travi et li lignami et fare foco. (Fol. 9). Morto poco dopo Girolamo Pellegrino, lasciò eredi Caterina e Margherita, onde molti diritti di casa Pellegrina passarono in casa Colonna, ed il de Via piatì col fisco, e colle due donne, per avere le spese del viaggio. Ma anche per conto d'altri creditori s'era mosso un gran processo; e si venne a sapere, che dell'eredità non restava nulla, e che le due figliuole erano creditrici di ducati 10,339 e una di esse, Caterina, reclamava 30 mila ducati delle sue doti, ma non c'era dove prendere tutti questi denari.

III.

Del signor Ottaviano della Ratta, gentiluomo Capuano alla signora Caterina Pellegrina

Se l' udir, donna, il dolor vostro, e il pianto
In dolci rime, al cor mi rinnovella
Qnanto valor puo dar benigna stella,
Che faria 1) poi l' udir la gioia e 'l canto?
Ben puoi, Sebetho, hormai prometter quanto
N' ha dato l' Arno, hor che la dotta et bella
Sirena tua 2) va pareggiando quella
Tromba, che diede a Laura honor cotanto.
Ma chi dirà con sì feconde et preste
Rime, come da voi due gran colonne
Hanno tutto ad un tempo honore et scorno? 3)
Perchè vincete in dire alto, et celeste
L' una, et a l' altra, avvolta in nere gonne,
Fate con chiaro stile eterno giorno.

Risposta della signora Caterina Pellegrina

Non attende da me più lieto canto
La mia maligna et dispietata stella,
Poi che di Cloto l' invida sorella
Ha volto ogni mia gioia in tristo pianto
Diletto nel mio cor sol resta tanto,
Quant' ivi il mio signor si rinnovella; 4)
Nè più gradisco l' honorata et bella
Fronda, a cui diede Apollo eterno vanto.
Che poi ch' avvolta io son in nera veste,
Dispregiando l' aurate et ricche gonne,
Sol pregio il sol che a questo sol fa scorno 5).

1) Saria.
2) Caterina.
3) Cioè: la Caterina, vedova di Giovanni Pellegrino, vince con le rime Vittoria Colonna, e circonda di gloria la memoria del marito; come dichiara l'ultima terzina.
4) Al mio cuore resta solo il diletto della ricordanza del mio signore.
5) Dio, sole tanto superiore al sole, che c' illumina.

Però 1) volgete a più tranquille donne
Le dotte rime, ch' io partii da queste,
Quado al signor fe il mio signor ritorno 2).

IV.

FERRANTE IMPERATO

Poichè spero, che altri faccia studii serii intorno a Ferrante Imperato, raccolgo qui alcune notizie, le quali potranno riuscire utili.

Mi sono avveduto, che molti, perchè nelle poche memorie, che ci avanzano dell'Imperato questi è detto speziale e semplicista, hanno di lui una opinione molto umile. La famiglia Imperato o Imparato fu in Napoli assai ricca ed estesa, e di molti individui di essa si trovano frequentissime notizie nelle cedole della tesoreria napolitana antica, poichè per oltre un secolo furono appaltatori di gabelle, arrendatori, portulani, fornitori della regia corte.

Forse tutti vengono da Colanello Imperato, che alla fine del secolo XV forniva alla r. corte grano, vino, cera, ferro, biscotti 3) e fu appaltatore di dogane ed eletto del popolo.

Si dice pure che egli verso il 1500 abbia rifatta la chiesa di s. Pietro a Maiella, rovinata in parte 4), e si afferma altresì, che da lui fosse disceso Francesco Imperato marchese di Spineto 5).

Non mi pare quindi improbabile la notizia, che coloro di casa Imperato, i quali si reputavano nobili, abbiamo dopo la morte di Ferrante, convinto il figliuolo di lui Francesco a dismettere il prezioso museo, il quale, come cosa da speziali e semplicisti, offendeva la chiarezza del parentado.

Del resto comunque stia la cosa trovo un ramo di questa famiglia a Resina nel 1532 quando Galasso, Stefano ed Andrea pagavano un censo

1) Per ciò?

2) Quando il mio signore Giovanni Colonna tornò al signore Dio.

Dalle *Rime di cinquanta illustri poetesse.* In Napoli Presso Antonio Bulifon 1695 p. 34.

3) Cedola n. 159 f. 221 e seg. passim. an. 1497.

Ivi vol. 168 f. CCL. XXXI e passim. an. 1503 — Ced. 176 f. v. 179 2 t. 3, 9, 19 t. etc.

4) Vol. II *Doc. per la Storia, le Arti e le Industrie nelle prov. napol.* pel principe GAETANO FILANGIERI.

5) Ivi.

sopra di un feudo devoluto alla regia corte per la ribellione di Carlo Miraballo 1). Fra molti altri ricorderò solo i seguenti: Valerio Imperato « speziale di medicine », il quale con un inserviente (creato) fu destinato « a distribuire le medicine et confitture Imbarcate nelle Regie Galere di questo Regno per servitio dela Infanteria Italiana che va in esse a carico de Paulo Caracciolo » 2): Antonio Imperato ragioniere della r. Camera 3): Giuseppe Imperato arrendatore della Gabella delle uova, capretti e volatili 4): Prospero Imperato mastro portulano di Terra di Lavoro e Molise 5): Giulio Imperato arrendatore della manna forzata 6): gli eredi di Prospero Imperato 7).

Per rinvenire altri individui di questa famiglia basterà leggere con cura le cedole della tesoreria, ricercare i processi della Sommaria ed altre carte nell'archivio di Stato, perchè i documenti, che la riguardano sono copiosissimi.

Lo stesso Ferrante doveva essere di condizione molto agiata e si argomenta facilmente dalle spese che sosteneva pel museo: che fosse provvisto di denari si rileva da alcuni documenti.

Il vicerè d. Giovanni di Zunica nel dì 14 gennaio 1587 spedì il regio assenso intorno alla vendita di ducati ottanta di rendita sopra i suoi beni fatta a Ferrante Imperato da Muzio Spinelli del quondam marchese di Fuscaldo.

Arch. di Stato — *Collaterale privilegiorum* 1586 a 1588, volume 8 fol. 217 a 219.

Il conte Olivares il dì 15 dicembre 1595 diede l'assenso regio per 70 ducati di rendita venduti dalla signora Beatrice Valignano allo stesso Ferrante. Ivi: 1591, 1596 — vol. 110 fol. 193 e seg.

Dal documento, che riportiamo intero, per la sua brevità, non appare che l'Imperato speziale.

« Nos locumtenens et Presidentes regie Camere summarie: Providis viris porterijs dicte regie camere et alijs servientibus quarumvis Curiarum ad Infrascripta Insolidum requirendis. Exposito noviter Indicta regia Camera pro parte Nobilium Ferdinandi Imperati, Tadei cesaranj, Iacobi

1) Cedola n. 257 f. 2 a t. 50. 62 t· 63.
2) Ced. n. 418 fol. 406 t. e 559 t. — an. 1591
3) Ced. n. 417 fol. 323 t. — n. 418 f. 300 an. 1591.
4) Ced. n. 422 f. 86 t. an 1592.
5) Ced. n. 422 f. 83 e ced. n. 418 f. 609 an. 1591-1592.
6) Ced. 427 fol 123 t. an. 1596.
7) Ced. n. 437 f. 96 an. 1603.

Antonij de laurentijs et Ioannis Antonij Iovinj de Neapoli Aromatariorum Intelleximus quemadmodum cum esponentes Ipsi In proximis elapsis ferijs civitatis Salernj emissent certas scatulas manne, et aliorum bo norum pro usu eorum spetiariarum de quibus jam solverant dirictus debitos regie dohane Neapolis et conducendo quilibet eorum dicta bona et Mannam Intus bisacias et buggias. Super eorum equos cum transijssent per passum camerelle: subscriptj passagerij dicti passus camarellarum Indebite contra solitum et consuetum et contra formam limitationis ditti passus fatte tempore serenissimi regis Ferdinandi primj: coegerunt Ipsos exponentes ad solvendum; Infrascriptas pecuniarum summas videlicet Ipsum ferdinandum pro scatulis septem manne carolenos tres cum dimidio, Ipsum tadeum pro scatulis undecim dicte manne carolenos quinque cum dimidio, Ipsum Jacobum Antonium pro scatulis sex dicte manne carolenos tres, et Ipsum Ioannem Antonium pro scatulis quinque carolenos 2 $^1/_2$, Et In alia Carolenos decem sub pretextu quod Ipsi non fuissent firmati In dicto passu et manifestassent Ipsis passagerijs bona predicta incidendo in penam unciarum 25, contentas Indictis provisionibus regie Camere etc. — 27 settembre 1579. Sommaria pand. antica proc. 4654 vol. 594 ».

Figliuolo di Ferrante Imperato fu Francesco, come abbiamo detto, amico anch'egli di Fabio Colonna, che lo raccomandò al principe Cesi. Egli desiderava d'essere ascritto all'accademia dei lincei, ma non ottenne questo onore contrariamente a ciò che alcuni scrittori hanno detto Ferrante fu autore di questi libri:

Discorso intorno al reggimento delle piazze della citià di Napoli. 1603 in 8.

De Fossilibus, Napoli 1610 — E' premessa al libro un' elegia latina di suo figlio Aniello — in 4.

Riformazione di nuovo fatta per lo reggimento delle piazze e popolari della città di Napoli, 1598 in 8.

Privilegi, Capitoli e Gratie concesse al Fedelissimo Popolo Napolitano et alla sua Piazza con le sue Annotationi di nuovo aggiunte et il Discorso intorno all'Officio dei Decurioni, seu Piazze popolari di nuovo ampliato et augumentato, Napoli per Giovan Domenico Roncagliola 1624 in 8.°

Discorso intorno a diverse cose naturali. Napoli, Egidio Longo 1628 in 4.°

Discorso intorno all'origine, Regimento, e stato della gran Casa della Ss. Annunziata di Napoli etc. Napoli per Egidio Longo 1629 in 4.°

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli (MSS. D. 43) si conserva un erbario col titolo: *Collectio plantarum naturalium.* Ordinariamente sulla faccia dispari del foglio è preparata, e con molta cura, la pianta, con le

foglioline ben distese, i frutti, i fiori, alcuni dei quali conservano ancora i colori.

Sul principio vi è un indice fatto con assai probabilità in tempi non molto remoti: le piante sono 490 e vi è fin qualche conferva (pag. 67). Il volume è stato in mano di un francese, che vi ha aggiunto qualche erba come « la fleur de la passion » a pag. 191.

Questo erbario è reputato una reliquia del museo Imperato. Non è cosa certa, sembra anzi composto in tempi più recenti. Il Minieri Riccio, che ne fu possessore e poi lo cedette alla Biblioteca, nel *Catalogo dei MSS. della Biblioteca* sua (vol. 1 p. 95) scrive che « Nove volumi dell' erbario disperso furono salvati da Sante Cirillo, ereditati poi dal nipote Domenico e quando nel 1799 fu distrutto il costui orto, la casa, il museo, il solo volume che esiste, fu salvato ». Sarà questa forse una tradizione; intanto potrebbe farsi un bello studio su questo importante volume d' erbario, intorno al quale non sappiamo niente di certo fino ad ora.

V.

Lettere inedite di Fabio Colonna 1)

Illustrissimo et Eccellentissimo signor patrone mio sempre osservandissimo

« Già con il signor Domenico Stelliola figlio della b. m. del signor Co-l'Antonio ho trattato et è per darme li scritti del Telescopo (sic) et apparenze celesti acciò se stampino fedelmente in nome di suo padre et suo et per dire a V.ª Eccellenza la verità è huomo interessato et già se lascia intendere che desidera favor di V.ª Eccellenza de un cavalierato, io l'ho detto che V.ª Eccellenza è potente et puo farli haver un Cavalierato di sua Santità come del Cavalier Fontana ingegnero, o simile de Fiorenza già che lui resta herede non della filosofia, ma dell' essere ingegnero et tabulario et misuratore de' territorij et edificij et architetto ancora V.ª Eccellenza sarà servita scriverle una lettera amorosa con darle buona intentione di favorirlo et esortarlo a dar honore a suo padre il che farà con dar a me li suoi scritti perchè li possi copiare et che oltre di più haverà delli libri stampati per dar ad amici suoi se di più farà alcuna dedicatoria a suo gusto che questo ancora me ha detto volere. questo e quanto occorre in simili cose lincee. Del resto stamo oppressissimi essendo falliti li banchi fuor che quella della Nuntiata che paga et fa introiti,

1) Queste prime quattro lettere sono dirette al principe Cesi.

Le debbo alla cortesia dell'eccellentissimo signor principe Baldassarre Odescalchi.

li restanti assegnati li effetti et malamente in somma il regno è stato assassinato et tirannizato et di più è imposto un ducato per botte di vino di gabella per aiuto de banchi li quali per giustitia doverebbero esser exterminati di (sic) alla usanza turchesca che è più giusta nella giustitia, ma questa è opera segreta di stato di mancamento sublime per quanto l' ingegno mio arriva, et me profetizò il morto già dui anni che la moneta se ritagliava et nelli banchi se dava et non se riceveva Dio facci che il mondo resti asino et perche io ne patisco quasi de tutto il mio bene non posso far che non gridi a Dio vendetta contra chi ne è causa et sia pure chi sia, poi che è vero che li popoli son castigati per lor peccati, ma è vero ancora che sarà più castigato quel gran ministro che de tal castigo è ministro et qui taccio.

Il signor doni a V.ª Eccellenza et sua casa allegrezza et felicità che così ne prego, che è quanto desidero intendere di buono et per finale fo reverenza humilissima con basciarle le mani.

Di Napoli li 6 de maggio 1623.

Di V. S. Illustrissima

Aff.° servitore et obblig.°
FABIO COLONNA LINCEO

Illustrissimo et Eccellentissimo padrone mio sempre osservandissimo

Scrissi per l'altro ordinario la ringratiatoria et congratulatoria all' Ill.° Barberino et che V.ª Ecc.ª sia stata destra à guadagnarlo in tempo di altezza di Nipote di Papa non è stato di non dar meraviglia a tutti, et allegrezza à noi particolari, del che devo io ringraziare V.ª Ecc.ª et seco congratularmene; Spero che la bona indole del detto Illustrissimo sia per dar gusto à V.ª Ecc.ª in tutto quello che lo ricercarà. Scrissi a V.ª Ecc.ª due ordinarii sono dandole conto della mia salute ricuperata, et che stava già ponendo in opera la machina per dar conto di quanto grano possi macinarsi ad hora, da qual spero grandissima utilità et comodità di far cosa maggiore, in materia de alzar acque per farne ancor machine et forsi automati. Sono forzato per l'amicitia tengo colli padri dell'Oratorio di Napoli delli quali alcuni che pratticano in mia casa havendo saputo la buona nova dell'essersi fatto linceo il sig. Card. Barberino, et inteso il valore et magnanimità di V.ª Ecc.ª mi hanno pregato che supplichi V.ª Ecc.ª quanto possa che se degni raccomandar il lator di questa che è il P. Lorenzo di Toma della Congregatione del detto Oratorio di stanza in Roma, all' Ill.° sig.r Cardinale Barberino, che lo favorischi in far intender la sua giustizia di una causa tiene nella sacra Congregazione di

regolari, approbando questi Padri detto Padre sacerdote di merito tale che debbia esser favorito si da V.ª Ecc.ª come ne la supplico, come dal sig.r Cardinale. So che V.ª Ecc.ª per far gratia a me, et acciò non sia vana la fama della mia servitù appresso V.ª Ecc.ª che tengono questi padri, che la tengono di buon concetto, favorirà talmente detto Padre nel dovere che dimanda, che spero haver nova che si glorierà di sì gran fautore et per fine facendo riverenza come devo a V.ª Ecc.ª resto pregando nostro Signor per la sua salute lunga vita et felice. Di Napoli li 16 de ottobre 1623.

Di V. S. Illustrissima et Eccellentissima

Servitore affezionatissimo et obbligatissimo
FABIO COLONNA LINCEO

Illustrissimo et Eccellentissimo signor padrone mio sempre osservandissimo

« Fin' hora che si è fatto feria al Conseglio sono state immerso nel sollecitare la spedizione della mia lite grande, che se ben me ricordava di dover scrivere a V.ª Eccellenza poi nel tempo era alienato, me dispiace non haver havuto fine con tutte le gratie fattemi dal Presidente di assegnarmi giornate oltre le debite et solite, con tutto ciò han prevaluto le dilationi calunniose de gli aduersarij, per il che fin alla rinfrescata starò aspettando, quando che penso supplicar V.ª Eccellenza se degni farme gratia farmi far lettere di raccomandatione di spedizione di giustitia al signor Presidente et signor Vicerè dall' Illustrissimo signor Cardinal Nipote di sua Santità. Io intanto ho patito disagio che da servitori di mio nipote mi son stati tolti certi fogli delle annotazioni sopra il libro messicano de primi dove trattava delle differenze de foglie radici et altro con le lor fisonomie, che ancor sto rifacendole con fatiga per ritrovarmi di tanto tempo alienato et dimenticato di simili materie pure spero che saran rifatti bene quanto prima erano. Supplico V.ª Eccellenza a perdonarmi di tanto silenzio come ho detto che veramente io ho cercato se poteva spedirmi da tal lite, la qual me puo sollevare assai, mentre con l' uscita del mio nipote mi bisognò cederle la donatione fattami nell' ingresso, che non poco mi ha disturbato, et mancatomi le comodità. Qui non ha bastato con il figlio del Stelliola haver li scritti del Telescopio almeno li copiati da me del secondo libro, dice che vuol venire in Roma all' infrescata da V.ª Eccellenza io ce l' inanimerò, ma mi par vano assai, et contrario del Padre. Intanto facendo humilissima riverenza a V.ª Eccellenza le bascio le mani

con pregar N. Signor per la salute lunga vita et felice di V.ª Eccellenza come della S.ª Eccellentissima Principessa.

Di Napoli li 17 de luglio 1624.

Di V. S. Illustrissima et Eccellentissima.

Al signor Stelluti bascio le mani

Aff.° et Obbl.° servitore
FABIO COLONNA LINCEO

Molto Illustrissimo signor mio padrone sempre osservandissimo

Ho ricevuto con la di V.ª S.ª amatissima li miei scritti et li due fogli delle Tavole di Sua Ecc.ª quali, come altre volte ho significato à V.ª S.ª grandemente l'ammiro ne potevano uscire di mente di altra persona che di Sua Ecc.ª la quale fin hora, confesso non haver conosciuta fusse così sublime, che excede per quanto conosco l' ingegni de gli altri scrittori sopra la materia de privati (?), ne poteva imaginarmi fusse di tanto valore et sapere, se non dalle sue tavole, che superano quelle di Theophrasto come altre volte ho detto, però prego Nostro Signore conceda a Sua Ecc.ª quella salute et lunga vita quanto sia possibile per l'utilità pubblica de suoi scritti et valore et che la desidero io come suo servitore affezionatissimo et obbligatissimo.

Me dispiace un poco la nova della absenza da Roma ma perche est ex causa studiorum me la compasso Nostro Signor sia quello che la mantenghi con salute et le doni felicissimo ritorno con la perfezione de suoi scritti per benef.° publico, come certo sarà.

Ho veduto la figura delle Api eccellentemente fatta et distinta nelle figure, crederò migliore nella descrizione di V.ª S.ª come ho gustato in quel foglio me fe gratia, spero che presto habbia da dar gusto al mondo de curiosi, se ben vorrei che le guerre se quietassero, et non fusse vero niente de pronostichi se dicono, che spero alla infinita bontà siano per riuscir favole. Mi piace la ricuperata salute del Padre Campanella che certo me dava disgusto, come buono amico, et valoroso. Nostro Signor le doni quella salute desia.

Io sto così poco bene disposto che poco me vaglio, no sò che sia, me ritrovo debile di cervello più che di persona et pieno di malinconia. Nostro Signor sia quello che me facci gratia della sua gratia come le sia in servizio. Intanto facendo riverenza a Sua Ecc.ª con ogni gran humiltà a V.ª S.ª bacio le mani come devo et le prego dal Signor salute lunga vita et felicissima. Di Napoli li 2 de ottobre 1629.

Di V. S. molto Illustre

Affez.° servitore
FABIO COLONNA LINCEO

Molto Illustre et Eccellentissimo signor Padrone oss.°

Ho sempre dimandato ai compagni nuove della sua salute, hora è tempo che con questa la preghi che lei si compiaccia farmene parte, poichè essendo lei così degna di honorarsi et di esserli desiderata salute et lunga vita per le sue virtù eccelse, da me in particolare e venerata et amata, non solo come compagno del Consesso Linceo, ma come particolar mio padrone, la prego dunque a favorirmi di tal gratia, tanto più che in questi tempi siamo obbligati far congratulatione nell' anniversario della nostra institutione, et io con questa similmente auguro a V. S. questo e mille anni altri felicissimi et con salute, acciò della sua persona se honori el nostro Consesso, et possi anco mandar fuori dell'altre reconditissime sue osservationi, da quali il mondo viene instrutto Piaccia al Sommo Iddio così concedere a V. S. come le Desio, et finendo le basio le mani. Di Napoli li 8 de agosto 1619.

Di V. S. molto Ill.e et Eccellent.a

Aff.° servitore — Fabio Colonna Linceo

Al molto Ill.e et Eccell.° sig. mio osservand.° il sig. Galileo Galilei Linceo
Fiorenza

Firenze— Bibl. Naz. Galileo—Carteggio familiare—Parte I T. 8, p. 82

Molt' Illustre et Eccellentissimo Signore

Il nostro instituto vuole che io con questa saluti V. S. come fò allegramente et che l'auguri, se ben sia già passato come spero felice a V. S. il giorno 17 di questo: hora le auguro gli altri seguenti simili da Nostro Signore Dio felicissimi con lunga vita, come al nostro Signor Principe, et con augumento delle cose lyncee, et la tardanza è stata per recapitar questa a V. S. sicura.

Hora resta che io come minimo dei lincei, me rallegri che sia stato numerato tra quelli, dove V. S. è il vero linceo, poichè have superato l'Argonauta di gran lunga, havendo per hora disseminato la sua virtù lyncea al mondo, cosa veramente unica e sola, tanto degna sopra l'altre cose quanto la luce dalle tenebre, però la prego a tenermi in sua bona gratia preghandola me comandi, se sia in suo servigio buono a cosa alcuna et, me infonda per sua gratia qualche scintilla del suo lume, gia che io, in particolare l'ammiro et riverisco la sua virtù. Et perchè non voglio tediarla resto con basciar a V.a S.a le mani et pregar Nostro Signor la feliciti et mantenghi lungamente in benefitio de virtuosi. Di Napoli li 28 de agosto 1612. — Al Comando di V. S.

Sempre servitore — Fabio Colonna Linceo

Al molto Illustre et Eccellentissimo signore il sig. Galileo Galilei lynceo
Par. VI. — Tom. 8 p. 143. Roma

Molt' Illustre et Eccellentissimo Signor mio

Ho più volte scritto a V. S. et fattole riverenza, et una volta le mandai l' imagine dell'Eclisse del Sole pigliata con l'occhiale con le macchie solari in 6 figure. Et dopo scritto altre volte, ma dubito che le lettere il signor Prencipe nostro l' haverà commesse a persona poco diligente, che io desiderava imparar qualche osservatione sopra di quelle. Ho osservato le stelle di Giove per due mesi per gusto, et anco per haver fatto di man propria uno vetro, gia che quel che V.ª S.ª me fe gratia mandarmi dopo haver rincontrate le constitutioni che V.ª S.ª me mandò anticipate, che le ritrovai esatte, et conforme la sua ultima revista, il vento me lo fe cadere et rompere con grandissimo dolore, si per esser buono, come per haverlo havuto da sua mano, per sua cortesia particolare: hora sto travagliando di uno di diametro de palmi 14, et per esser difficile far le tazze di rame in quella perfettione che deve stare, ancor non è riuscito perfetto alcuno, poichè ritrovo mille occasioni che li cristalli non riescono et particolarmente per la parte piana non perfetta, et per le vene della pasta, oltre l' impettione (*sic*) 1) della parte convessa, et della tazza di rame che non sia uniforme circolare per tutti li versi, il che ancor nel torno è difficile a fare, tanto più che quì pochi vi sono maestri tornitori, oltre che ne meno il torno fa perfetto.

Hora si perchè io la riverisco, come che sia lei degnissima di esser da tutti riverita per le sue virtù, et cortesie, si perchè sono anco invitato dalla Institutione che me le fa esser più servitore et affettionato, ho voluto salutarla et ricordarle che le vivo servitore et ammiratore della sua virtù, et anco augurarle questo et altri mille anniversarii della Institutione nostra felicissimi, che nostro Signore a V. S. conceda goderli con salute, come anco al nostro signor Principe Eccellentissimo et Institutore, con li altri fratelli lincei, et per non tediarla finisco et le basio le mani con pregarle salute et lunga vita. — Di Napoli li 14 agosto 1615.

Di V. S. molt' Ill.ᵉ et Eccellentissima

Aff.° servitore
Fabio Colonna Linceo

Al molto Illustre et Eccellentissimo signor mio osservandissimo
Il signor Galileo Galilei linceo Fiorenza

Parte VI. Tomo 9, fol. 85. Nell' indice posto in principio del Tomo 9 questa lettera è indicata colla data 14 agosto 1613 ma erroneamente.

1) Imperfettione. Fabio Colonna spessissimo nella sua ortografia trascura la lettera r.

Molt' Illustre signor mio osservandissimo

All' offerta da V.ª S.ª per la sua fattami, non solo ho renduto gratie, per esser cosa da me desideratissima; ma con questa ancora pregarla con molto affetto, che me ne favorisca con sua comodità, perchè non solo me serviranno li suoi cristalli per l'uso di vedere, ma anco per norma, giacchè havendo un pezzo questa estate sofisticato in osservare la causa de tale effetto de vetri, me sono posto a farne da me, et questo agosto ne ho fatto uno con che già veggo Saturno con le stelle, come V.ª S.ª descrive et depinge, le quali me pareno assai minori di quello che stanno designate, credo ben che V.ª S.ª l'ha fatto quel segno, per solamente dar ad intendere come siano orbi cangianti, et non per proponerne alcuna proportione.

Io le veggo le stelle distinte di globo, over meglio di circonferenza ma non tanto chiare quanto il corpo di mezzo, non so se sia difetto delli cristalli, o pure sia la minor quantità della luce, et grandezza minore che ne sia cagione. Ritrovo che il Convesso di maggior circonferenza è quel che fa maggiore effetto et migliore, per far le cose obiette maggiori, et che con poco concavo se vegano chiare, et per contrario li concavi di minor circolo, ancorchè faccino assai grandi le cose obiette per causa della disgregatione, le fanno adombrate, che poco vagliono, ancor che sia l'istesso sole l'obietto et però ho fatto un convesso de diameto (*sic*) de palmi cinque et mezzo in circa, che m'ha dato una canna di quatto (*sic*) palmi et mezzo che forma il sesto della veduta lontana con un concavo di diameto di tre once fatto, non ho fatto esquisita misura, et proportione, non è osservata, ma ho pensiero di osservar la misura et effetti di tutte le corrispondenze delli convessi et cavi, secondo lor grandezza.

Ho osservato per due mesi le macchie solari delle quali se V. S. haverà giusto veder quel che ho fatto le manderò con tutto che non siano così ben osservate, come son dipinte al suo libro con quelli chiari et scuri, sono dell'istessa grandezza del disco, qual me riesce al mio Telescopio in distanza di due palmi nella carta opposta, in questo Telescopio che ho fatto de mia mano. Se V.ª S.ª come più dotto in queste materie me dara qualche avertimento non solo come affettionato delle virtù di V.ª S.ª, ma come linceo al quale per causa di fratellanza deve esser cortese nell'insegnare, farò forsi che non solo sia per far cosa bona, che superi l'artefici idioti, ma che forsi sarà possibile dar a lei gusto.

Havea gia fatto una forma da farne uno de lunghezza di palmi otto pretendendo di veder grande et chiarissimo, quel che hora veggo comodamente con quel che ho fatto, essendo la regola matematica certa circa le proporzioni, se la distanza dell'aere circonfuso dentro il Cannone non

facesse danno, il che non spero sia per far danno, essendo che molto più aere et più grosso non da travaglio in maggior distanza. Ho scritto così a lungo per dar occasione a V.ª S.ª de impararme alcuna cosa intorno a tal materia, essendo che in Napoli non ci è chi ne sappia, che ne possa essere insegnato (*sic*), poichè non ci è chi sia utriusque, et theorico et prattico manuale. Nella luna ho osservato et disegnato le escrescenze, che appariscono più luminose et prolongate, nel crescere che fa, delle eminenze del suo globo, non tanto ben dipinte dal lettor Romano, et hoggi che poco ci vuole alla quintadecima, ancor se ne veggono nella parte orientale dove manca il cerchio.

Se della Luna se potesse haver l'imagine come del Sole distinto con quelle macchie, se dipingeria assai meglio, ma con li telescopij migliori se veggono tante minutie, che mi diffido esprimerle così bene. Son stato lungo soverchio, et la causa è di haver gusto trattar con lei, che non m'è lecito di presenza come haveria Carissimo, per imparare; però me perdonerà, et con ciò finendo resto basciando a E.ª S.ª le mani, et pregandola me tenghi per suo affetionato, et il Signore le doni salute et quella felicita che desia.

Di Napoli li 25 settembre 1613.

Di Vostra Signoria molto illustre

Affez. servo

Fabio Colonna Linceo

quando (*sic*) me farà la grazia delli cristalli le facci rinchiudere in una scatoletta sigillata ben condizionata, ne fiat in itinere fraus.

La Luna have nella parte orientale una eminenza come un disco piccolo, che questa sera di nuovo ho osservato più lucida di tutte (*sic*) li altri sparsi, nella parte occidentale che sta più opposta alla luce del Sole, che se ciò procede dalla eminenza sara maggior de tutti, stanno vicino la circonferenza in obliquo; che sarebbe da dire che sia alta più del semidiametro del globo.

Al molto illustre signor mio il signor Galileo Galilei linceo filosofo et matematico del Serenissimo signor Gran Duca di Toscana.

Ivi pag. 97 Firenze

Molto Illustre et Eccellentissimo signor mio

Con l'occasione delle sue opere che mi ha fatto grazia mandare ho incitato non solo me, ma molti a voler godere di tante novità che V.ª S.ª come vero linceo ha scoverte nel mondo, et io le resto obbligatissimo del favor fattomi, poichè ho imparato molte cose dalli suoi scritti come credo che succede agli altri, et spero imparare. Ho pure notato molti giorni le macchie solari et quelle della Luna, se ben in Napoli non ci è chi sappia

far Telescopij perfetti, di modo che non giungemo a veder le nove stelle, et me son posto di mia mano a farne da tre giorni sono, per veder di trovar se posso lo convesso che rieschi buono, che facci chiaro senza quella nugoletta, et ritrovo molti difetti sì nelli cristalli come nel lavoro, et sto facendone lavorare alla grandezza di otto palmi di diametro, et et diece per acquistar grandezza nelle cose, et non troppo esser lungo il cannolo, et ritrovo che facendosi di maggior circonferenza il convesso si acquisterà maggior grandezza nelle cose se guardaranno, ma la difficultà è di lavorarli che rieschino buoni, che tutti riescono falsi et fan doppio o vero ombroso. Nell' opera delle cose che stanno sull' acqua, me è parso cosa nova il ghiaccio non esser densato più dell' acqua, et la sperienza che nuoti ogni forma di ghiaccio la credo perchè V.ª S.ª la afferma che n' haverà fatto ben la prova, et certo che era tenuto da tutti il contrario, la raggione che non solo la forma, ma l' aria contenuta da quella superficie facci un corpo, et per questo divenghi minor grave dell' acqua et nuoti è ancor bello, et tanto più ne ho goduto, quanto che con Herone ho familiarità, et ci ho fatto molte annotazioni nelli suoi spiritali.

Nostro Signor doni a V.ª S.ª salute et lunga vita acciò facci complimento del suo desiderio nelle virtù, et utile al mondo, et tra tanto perchè è già tempo di augurar a V.ª S.ª et tutti lyncei il felice anniversario dell' Istituzione dell' Ordine de lyncei, et la facci goder anco infiniti altri, con salute sua et del nostro signor Principe et tutti come ne prego Nostro Signore che così le conceda, resto facendo fine et basciando a V.ª S.ª le mani.

Di Napoli li 3 de agosto 1613.

Di Vostra Signoria molto Illustre et Eccellentissima

Aff. servitore

Fabio Colonna Linceo

Al molto Illustre et Eccellentissimo signor mio il signor Galileo Galilei lynceo.

Ivi fol. 81. Fiorenze

Molto Illustre et Eccellentissimo signor mio oss.mo

Con un' altra ho risposto alla cortessima di V.ª S.ª ringraziandola della bona voluntà che dimostra verso di me. Per dimostrar che habbi incominciato ad haver gusto nelle osservationi Celesti, ancorchè con cattivo istrumento, massime di agosto, habbi osservato le macchie Solari, et con poca prattica a saperle segnare, pure vedrà qualche vestigio di buona intentione che posso con il tempo migliorare, et già ho pensato un modo che essendo solo se possa movere il Telescopio et carta al moto del Sole

et tempo acciò non habbi altro che far, che segnar le macchie perfettamente, che hora ha bisognato in più volte rimettere a sesto l' istrumento e la carta, et se ci è difetto; è causa la soprascritta occasione et il tremar la mano nell' istesso segnare. Ancora potrà essere che manchi alcuna delle piccole macchie che forsi non ho veduto per difetto sì di diligenza come d' intrumento, che hora me sono avveduto di rivederle con allontanar poi la carta, et veder se ve ne paia alcuna altra, che le piccole et inordinate così sono allato se veggano. Et per l' avenire mentre potro faro meglio, tanto più havendo da lei qualche disciplina, della quale ne la prego sommamente. Con ciò facendole riverenza, come al signor Salviati, prego V.ª S.ª da mia parte la facci, le bascio le mani et prego nostro Signore la feliciti et conservi lungamente.

Di Napoli li 30 de settembre 1613.

Di Vostra Signoria molto Illustre et Eccellentissima

Servitore affezionatissimo

Fabio Colonna Linceo

Al molto Illustre et Eccellentissimo signor mio Oss.mo

il signor Galileo Galilei linceo.

Ivi fol. 99.

Firenze

Molto Illustre signor Padrone osservandissimo

Carissima è stata a me la lettera di V.ª S.ª con la quale non solo me dimostra con le parole la sua benevolenza, ma ancora con l'opra havendo con ella ricevuti li Cristalli per il Telescopio, il quale per hora non havendolo a mio modo possuto ben aggiustare per molti guai che ho havuto, ho solamente veduto che avanza li miei di lucidezza, che fa le cose apparir molto più chiare, cagione della gran portione del convesso, et poco concavo del vetro dell' occhio, che nelli miei più piccoli per haverli dato concavo più profondo et piccolo aguagliano la grandezza della cosa veduta, ma non così lucida. Starò aggiustandolo che non faccia splendore intorno alle Stelle, perchè havendoci voluto veder Saturno et Venere, per la lucidezza et splendore non fa parer esattamente le lor circonferenze che con il mio, che non fa così chiaro, se vedono benissimo. Saturno io da questo settembre l' ho sempre osservato con le due Stelle, et se mal me ricordo V.ª S.ª accenna nel suo libro che se doveano occultare, et alla bruma di nuovo apparire, hoggi quella nella parte Orientale appare meno dell' altra, et pur questa pare più piccola del mese passato.

La oriental eminenza della ☽ tanto lucida, che io scrissi me pareva doversi stimare altissima al par del semidiametro del suo globo, io non già credo sia, et per accertarmene, l' osserverò alla luna crescente che sarà

prima se non haverò travagli, che se così sia, apparirà molto prima che se illumini il suo continente, come fa una parte superiore a quella che termina una macchia grande sopra di essa fatta a modo di ombra umana, che la parte orientale se illumina molto prima che par la luna habbi un manico a modo bocale, io ne ho fatti alcuni disegni, et se ben per la moltitudine delle particolarità che si scorgono non sieno esattamente, pure accertano quelli fatti in Roma et stampati da quel valenthuomo lettore.

Se il tempo et travagli non me disturbano, sto in humore di far un globo con le eminenze, a mio parere che debbiamo con il lume del Sole o candela dimostrar quelli globuli et eminenze così illuminati come se veggono con il Telescopio che credo sarà di gusto a chi se ne diletterà, et così saperò a dir tutte l'eminenze et lor proporzioni.

Ho volentieri inteso che le gustino le macchie da me fatte, le quali per esser principiante, et senza aiuto, che qui nessuno alto (*sic*) se diletta ne fa tali osservationi che ne potesse imparare qualche osservante, et però volentieri ne farò ancor per l'avenire acciò con il rincontro de quelle di V.ª S.ª venga a conoscere in che io habbia mancato, et così imparerò per l'avenire.

Me rincresce che lei patisca male che la impedisca li suoi gusti et studii. Spero in N. S. che sarà cosa di piccola salute, et intanto ringraziando V.ª S.ª dell'affetto et del dono a me carissimo, che non potrò mai darnele contracambio la prego a comandarmi alla libera et tenermi per suo affezionatissimo et obligatissimo alla sua Cortesia, et con ciò finendo resto pregando N. S. le doni presto salute et compita, acciò possi illustrar questo nostro secolo con le sue opere, come come (*sic*) ha già cominciato, et la basio le mani.

Di Napoli li 6 de dicembre 1613.

Di Vostra Signoria molto Illustre.

Aff. servitore
FABIO COLONNA LINCEO

Al molto Illustre signor mio il signor Galileo Galilei linceo.
Firenze

Ivi f. 109.

Molto Illustre signor mio osservandissimo

Con grandissimo cordoglio ho inteso la morte del signor Salviati che sia in Cielo come speramo et se può doler certo tutto il Consesso Linceo di haver perduto persona di tal qualità, che sarà difficile trovar il contracambio. Nostro Signore doni salute et vita a quelli sono rimasti, et a V.ª S.ª anco ristauri, che intendo sia stato anco indisposto, che non poco

dispiace al Commune, perchè fa danno a tutti il non poter V.ª S.ª attendere a suoi studii tanto illustri, che certamente siamo obligati pregar per la sua salute et vita, acciò ci venga scoprendo sempre cose nuove.

Scrissi a V.ª S.ª ringratiandola delli Cristalli, quali per li mali tempi non ho possuto adoprarli a mio gusto, havendo interrottamente da quindici volte osservate le sue pianete medicee con grandissimo gusto ma non perfetto, per non haver possuto vacare ad osservare per più hore li moti, acciò riconosca le stelle et particolar moto: per hora non se riconosce se non una maggiore da me, et hiersera che furono li 15 del presente, non potei veder se non trè di quelle, delle quali la più prossima a Giove era dilatata a mio giudicio fuori della latitudine del Corpo di Giove, che altre volte non l'ho veduta troppo distaccata dalla compagna che sta per l'Eclittica, ho notato quattro giorni in questo foglio come meglio ho saputo desideroso de imparare, et sapere che sia vero che la grandezza dell'oggetto proceda dalla pianezza maggiore della portione del circolo maggiore che per esser meno curva, fa cono luminoso maggiore, per la concomitanza de linee più prossime et dritte alla media perpendicolare, quasi come parallelle, il che ho osservato facciano li convessi di maggior circolo, et che però facendo un vetro di maggior sfera la portione farà sempre maggior l'obietto tanto, che possa crescersi quanto si voglia, dubito dell'aria mezzana che non impedisca, il che V.ª S.ª haverà forsi provato, et desidero sapere se V.ª S.ª si ha fatto far vetri di maggior sfera, et si riescono, che io teneria pensiero questa estate far una forma che facesse un telescopio più lungo assai sperando quelle stelle che hora si veggono piccole, vederle doppie maggiori, et chi sa che scoprisse quel che non si vedesse per hora. Intanto se V.ª S.ª me favorirà di qualche calcolo fatto in tavole del mese venturo, uscirò di dubio quando non si veggono tutte quattro le pianete, se sia per congiuntione o eclisse loro, o difetto mio o del cannone, che per hora non sapendo il lor corso non mi sono accertato. Io la prego quanto posso a conservarsi sano et procurar la salute con tutto il suo sforzo, perchè così è obligato, et tanto più che la sua persona è tanto utile al mondo per la sua rara virtù che certo dir si può fra noi Fenice, cosa rarissima et unica secondo la commune. La quinta Stella de Apelle credo che o se la sognasse, o forse sarà stata quella fissa che se vede prossima a Giove, che allora forsi doveva esser più vicina a quello, o altra simile, et già trovo che alcuni Giesuiti qui anco se ne ridono, et non posson far di meno di accettar la verità con loro invidia, che intendo et vedo che si vogliono impadronir delle scientie dopo che altri l'ha ritrovate, et hora è uscito un gran volume di optica dell'Aquilonio, et così dell'altre cose vogliono mostrar esser loro l'arca di scienze. Intanto non credo potranno mai offuscar la chiarezza delle sue fatiche

et novi trovati, anzi più l'illustraranno, come che la verità sempre è chiara.

Con ciò havendo dato troppo trattenimento a V.ª S.ª con lunga diceria la prego a perdonarmi, che l'affettione le porto e causa che me trasporta come se fussi rapito in Fiorenza in sua presenza, et le basio le mani, et prego N. S. la feliciti et conservi lungamente sana.

Di Napoli li 16 di maggio 1614.

Di S.ª V.ª molto Illustre.

Aff. servitore
FABIO COLONNA LINCEO

Die 9 Maii	Die 10	Die ij	Die 15
h	h	h	h

Al molto Illustre signor Padrone mio osservandissimo il sig. Galileo Galilei Linceo, Filosofo et matematico dell'Altezza Serenissima di Fiorenza

Ivi fol. 160.

Molt' Illustre Signor mio osservandissimo

Non può creder V. S. quanto dispiacere habbiamo non solo io in particolare, ma tutti cioe il signor Porta et Stigliola d'intendere che V. S. stia inferma, et certo che se io potesse con prenderla in me levarla a V. S. questa febre, lo farei volentieri, così meritano le sue virtù et qualità; et tanto più me se accresce il desiderio della salute di V. S. quanto che havendomi favorito delle costitutioni da lei fatte delle sue Pianete Medicee, essendomi pervenute a 18 del stante trovo che esquisitissimamente V. S. ha calcolato et designato (*sic*) le dette pianete conforme io qui havea osservato il giorno 15, 16 et 17, et hiersera osservai il 18 che a mio giuditio ad un hora di notte non differi in altro se non che le due prossime a Giove non erano più distante d'un diametro da Giove et altro tanto l' altra da quella, et le due congiunti (*sic*) cioè la grande et la piccola erano distante al mio parere cinque diametri dalla circonferenza di Giove conforme stavano disegnate, solo la 2.ª vicino Giove era un poco più lontano disegnata, che forsi sarà stato scorso di penna, et certo che pare ad ogni uno cosa incredibile che V. S. tanto ben habbi aggiustato li lor periodi, che non così giusti son fatti quelli delle pianete maggiori conosciute da tante migliaia de anni; però tanto più conoscendo li meriti di V. S. che ha illustrato il mondo di così rare novità consistenti et solide, non come altri fanno più in voce che in fatti, che però devo più amarla et riverirla et desiderarle ogni bene et però pregar Nostro Signore per la sua salute et lunga vita, per beneficio del mondo acciò le apra in tutto et per tutto il Cielo et resti a posteri la verità delle cose. Intanto ringrazio infinitamente V. S. del favore fattomi del quale ne le resto obligatissimo; et procurerò che alcuni amici ne habbino relatione et invidia et che anco loro ammirino la sua scientia, et le diano il trofeo che merita, et perchè hiersera ancora volsi osservar quella parte così lucida nella Luna che appunto se trovava nell'extremo illuminato, trovai che se ritrovava più dentro dell' altro corpo meno lucido, et pur lei era lucidissima più che altra in tutto il resto della Luna, di modo che non è riuscito come pensava io che l' havessi a ritrovar distante dal resto, come apparono le altre eminentie et seni più lucidi et particolarmente quel a lei superiore che par come un manico di bocale o pignata quando in quello giunge la prima volta il lume del sole avanti cresca più la Luna, ho voluto raccontarlo a V. S. acciò me insegnasse con tal occasione che vol dire, che alla prima crescenza della Luna falcata se vede il resto del globo lunare, et poi non si vede, dovendosi forsi per star più lontano dal Sole et opposto meglio vedere ricevendo più luce secondaria dall'ambiente, et pure perchè essendo corpo più denso del Cielo ambiente, non pare quella densità in qualche modo

più oscura del Cielo. Sono stato soverchio lungo et tedioso a V. S. non considerando che perderà molto tempo et troverà fastidio; la prego a perdonarmi et anco a tenermi per suo affettionato servitore, et con cio finendo le basio le mani et N. Signore la feliciti. — Di Napoli li 19 di Giugno 1614.

Di V. S. molt'Illustre et Eccellentissima

Servitore aff.°
FABIO COLONNA LINCEO

Al molt'Illustre et Eccellentissimo Signor mio osservandissimo il signor Galileo Galilei Linceo D. Filosofo et matematico del serenissimo signor Gran Duca di Toscana.

Firenze

Parte VI. Tom. 9, fol. 168.

Molt'Illustre et Eccellentissimo sig. mio osservandissimo

Obbligatissimo resto alla cortesia et amorevolenza di V. S. che ricordandosi di me ha voluto augurarme quello che tutti ad invicem dovemo per l'obbligo dell' Institutione, ma più di amor come fraterno; Io già per mio obligo e per l'affettione particolare che ho a V. S. per suoi meriti et virtù et per haver conosciuto che me ami havea molto tempo è anticipato l'ufficio, et credo che forsi ad un medesimo tempo V. S. haverà ricevuto la mia, se il S. Stelluti non harà mancato de favorirme de inviarcela. Et per supplire in caso tale, replico che prego Nostro Signore conceda a V. S. duplicate allegrezze et prosperità et doni lunga vita con salute, acciò non solo noi, ma tutto il mondo ne riceva utile de sue nobili et admirabili osservationi celesti. Scrissi a V. S. che nell'osservationi delle sue medicee, pochissimo nella prima costitutione mandata ci era di diversità in uno o due luoghi, cosa che non a tutti forsi sarà stata, da notare et particolarmente 10 di Luglio che così io havea a punto osservato prima me giungesse la sua seconda carta di Costitutioni, et per che poi me si ruppe il convesso, et intanto ho fatto preparationi de farne uno simile, essendo Giove nell' occaso, la sera molta caligine se offerisse per obliquo che ingrossa tanto che alle volte due, et hier sera una sola stella delle medicee ho possuto vedere, et dubitando dell' imperfettione del Telescopio da me fatto ho procurato di far instrumento da farne megliori; anzi che debbiano assolutamente venir perfetti havendo trovato modo di far la tazza tornita di una differente perfettione dell' ordinario torno, et più esquisita, il che saperà poi V. S. come sarà.

Et hora con l'aviso de V. S. che la vicinanza del Sole le difficulti me son quietato più.

Havemo tenuto il sig. Porta nostro malissimo et desperato per causa

de dolori nella fine dell'orinare, che io penso sia debilezza et obstruttione de viscosità vitreate, che ne suol fare, et di pietra o simile materia, perchè e nella fine, et al principio lui dice haver quasi incontinentia de urina, di modo che non è ulcere nè carnosità. Hora sta respettive bene, perchè havendo affatto perduto l'appetito, mangia benissimo et non orina così spessissimo, che se li iteravano tanto i dolori; la vecchiaia è il mal peggiore, e la propia opinione di non volersi medicare come doveva. L'altro giorno andai da lui me dichiarasse la sua parabola per fare un specchio che avanzasse li cavi di cercolo perfetto, et come che stava esinanito dell'infermità non potei darle troppo fastidio, con tutto ciò me insegnò quel che poteva ricordarsi, il che me par una intersecatione di Circoli maggiori che fanno un Cono nella testa, per il che differente sarà pigliarne la portione della testa dove è il cono, che quella laterale, et però prego V.ª S.ª se havesse alcun bel pensiero sopra di ciò, me offero a farne prova materiale et fonder di propria mano, giacchè ho fatto esperienze di altre et so che non mancherà per mia diligenza, se V.ª S.ª mi farà gratia di una delineatione perfetta, ma piccola, per farne prova in piccolo, acciò se veda respettive se dilunga li raggi del Sole et cono luminoso da lontano più del Concavo di Circolo, o pur unisce più raggi nell'istesso punto come dice, io vorrei la distanza dell'effetto maggiore della quarta parte del Circolo.

Mi perdoni della confidenza di donar fastidio a V.ª S.ª sapendo che essendo dottissimo nelle mattematiche et amorevolissimo con tutti, non solo con me in superlativo, et che riuscendo cosa degna sarà l'honore et gloria certa di V.ª S.ª da chi ricevessi la gratia della regola et misura che così conviene che facessi, et così le prometto osservare et pubblicare al mondo, come già è di convenienza et obligo, Intanto prego V.ª S.ª a tenermi per suo affettionatissimo, et finendo le resto basciando le mani, pregando N. S. per la sua salute et lunga vita — Di Napoli li 29 di luglio 1614.

Di V.ª S.ª molt'Illustre et Eccellentissima

Affez.° servitore
Fabio Colonna Linceo

Al molt'Illustre et Eccellentissimo signor mio osservandissimo il signor Galileo Galilei D. Filosofo et matematico dell'Altezza serenissima di Fiorenza

Ivi fol. 182.

Molt' Ill.ᵉ et Eccellentissimo Sig. mio osservandissimo

Sono obbligatissimo alla cortesia di V.ª S.ª che non solo me mandò

li Cristalli , ma anco le Costitutioni future acciò le osservassi , et veramente che con grandissimo mio gusto , et più con grandissima ammiratione della sua virtù et sapienza ho osservato quelle da Lei con grandissima verità anteviste et calcolate, et ultimamente recorrette in alcune minutissime avvertenze , che credo non molti haveriano considerate , et particolarmente quella del giorno del 10 di luglio, che V.ª S.ª prima havea posto forsi per errore del copista le stelle orientali quasi equidistanti dal corpo di Giove, et nella ultima carta mandatami già ho veduto che conforme io col mio poco giudizio havea segnato erano tra loro molto più vicine, cioè a proportione de dui diametri, et da Giove tre diametri, et la stella picola sopra l'ultima lontana da Giove più orientale ancor essa, così l'osservai prima venisse la sua revisione, rimettendomi alla sanita del suo esquisito giuditio et tempo del calcolo che veramente me ha fatto stupire che così puntualmente habbi trovati il certo periodo de tal piccole pianete, le quali per mia disgratia, essendosi il dì ij di luglio rotto il convesso mandatomi, non fin hora potuto vederne se non due grandi stando con apparecchio di farne uno adesso che son le ferie dei Tribunali, che ho maggior tempo, vacando dalle liti che me tengono sollecito per ricuperar parte del patrimonio

E anco tempo che auguri a V.ª S.ª questo et mille altri anniversarii della Institutione Lincea felicissimi et con salute, che è quanto desidero io in particolare che l'ho tanta affettione che non predico altro che la sua eccellenza veramente admirabile nella nostra età di haverci scoverto il Cielo , et quello che tante migliaia de anni non se è saputo pensare non che credere, sperando un giorno haver la vera costitutione della fabbrica mondiale , già tanto controversa , et certo che è cosa da non solo illustrar la sua persona già fatta chiarissima , ma tutto il mondo et la sua età, veramente aurea, per haver trovato cosa maggior assai dell'oro. Intanto la prego tenermi per suo affettionato et vero servitore che la riverisco et honoro, et me comande non solo come Linceo et de meno sapienti, ma come particolar suo discepolo et servitore: et con ciò le basio le mani, et le prego da Nostro Signore salute et lunga vita — Di Napoli li 8 di agosto 1614.

Di V.ª S.ª molt'Illustre et Eccellentissima

Affez.° servitore — Fabio Colonna Linceo

Al molt'Illustre et Eccellentissimo Signor mio sempre osservandissimo il signor Galileo Galilei Linceo filosofo et matematico della Illustrissima Altezza di

Ivi fol. 186.

Fiorenza

Molt' Ill.° et Eccellentissimo, Signor mio osservandissimo

Ho scritto a V.ª S.ª prima della sua amorevolissima facendo l' ufficio dovea secondo le nostre Constitutioni, et dipoi risposto alla sua, non so se le sia ricapitata, havendole tutte due mandate per mezzo dell' Eccellentissimo Signor Principe nostro, come anco questa; la quale non è per altro se non che per tener viva la affettione che per le sue virtù le porto et per havere occasione di ricordarle la mia servitù le mando sei immagini dell'Eclisse di hoggi le quali per haver havuto necessità di assistere a Tribunali per l'esigenza del vivere, che hoggi tanto è stretta in segno, che non se trova persona che paghi Censi senza li sbirri et con mille sentenze di Giudici et con tutto ciò con mille stenti et travagli et grossa spesa, pure la curiosità con interrotti intervalli di esser ai Tribunali due volte et tornato in casa per tal osservatione, l' ho fatta alla peggio che ho possuto et saputo sì nello cammino della Luna, o per dir meglio del Sole che più scorreva, come nel segnare le macchie solari precise et con lor grandezza che per la fretta et poco pensiere non ho possuto, pure si et in quantum V.ª S.ª vedrà uno sbozzo di ogni cosa grossissimo, et potrà conoscere il vero et pigliarne quel che si può, et drizzarle alla positione dritta, essendo quelle alla riversa uscite dal Cannone.

So che V.ª S.ª et altri suoi Discepoli haveranno fatto il simile et desiderarei vedere alcuna di quelle per imparare per un'altra volta a farne alcuna buona Intanto la prego oltre tante gratie che mi ha fatto farme capere se il pulimento dei Cristalli convessi che Lei fa fare, sono fatti alla rota, o pure al feltro in piano come usano li artefici de occhiali, poichè io trovo che al pulire fuori de lor forma in rota, con il feltro come fanno li artefici in piano sfregandoli, se guasta la forma, il che me sarà di favor particolare.

Intanto le basio le mani et prego me tenghi per suo minimo discepolo et grandissimo servitore di core, che desidero poter servirla di tutto cuore, et Nostro Signor la feliciti et guardi sana lungamente — Di Napoli li 3 ottobre 1614.

Di V.ª S.ª molt' Illustre et Eccellentissima

Affez.° servitore
Fabio Colonna Linceo

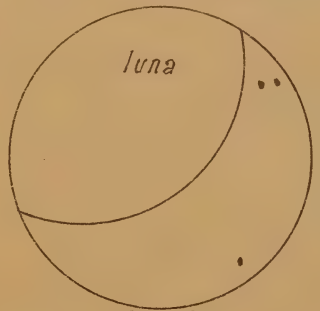
Al molt'Ill.e et Eccellentissimo Signor mio osservandissimo il signor Galileo Galilei Linceo filosofo et prim.° matematico del serenissimo signor Gran Duca di Toscana

Firenze

Ivi, f. 204.

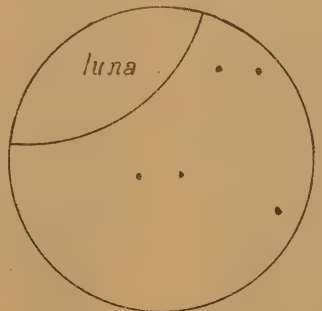
Infoglio aggiunto (P.VI. vol. 9. fol. 104)

Ex tubo in cartam picta imago solis



Quarta
Occidentalis pars iuxta paginae positionem ad tubum

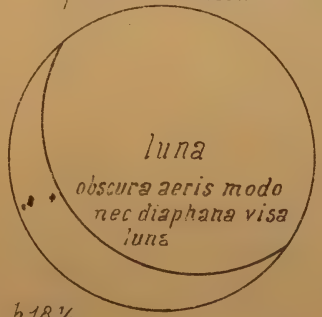
Polus



Quinta

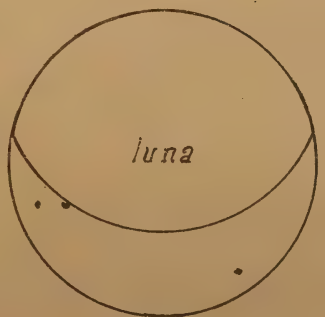
Die 3 octobris 1614

Sexta hor. 19 ¼



h. 18½
Prima observatio

Secunda
Ad Austrum



Tertia

Molt' Illustrissimo signor mio sempre osservandissimo

L'obligo dei Lincei di augurar felice anniversario alli signori Compagni nel mese di agosto, et perchè io desidero osservar in quanto posso l'Institutione con questa ho voluto far il mio debito con V.ª S.ª con pregar Nostro Signore le conceda a V.ª S.ª altri cento di questi anniversarii felicissimi per beneficio de V.ª S.ª et de virtuosi che aspettano le sue osservationi dottissime. Il Signor Stelliola nostro ha cominciato a stampar sopra il Telescopio et ne manderà il foglio a V.ª S.ª acciò l'avisi delli mancamenti come a maestro et che lo favorisca poi nelle altre occasioni come ne scrive a V.ª S.ª Et io intanto le basio le mani accertandola che le vivo affettionatissimo con sempre lodar la sua gran virtù et finendo le resto servitore con pregar Nostro Signore per la sua salute et lunga vita — Di Napoli li 10 de agosto 1617.

Di V.ª S.ª molt' Illustre et Eccellentissima

Affez.º servitore
FABIO COLONNA LINCEO

Vi sono in Firenza alcuni signori Lincei come intesi, ma non ricordandomi i lor nomi non scrivo, V.ª S.ª me scusi et facci per farme già l'ufficio da mia parte.

Ivi parte V, vol. 10 fol. 31.

VI.

IL MUSEO DI S. CATERINA A FORMELLO

Tra i molti danni sofferti dalla città di Napoli bisogna porre la dispersione delle farmacie, delle biblioteche, dei musei, e di gran parte degli archivii degli antichi monasteri. Senza entrare in particolarità più o meno note, importa al mio proposito ricordare, che nel monastero di S. Caterina a Formello era un museo, il quale fu ordinato nel 1640 dal P. Maurizio di Gregorio. Si trova la descrizione di esso in un opuscolo di pag. 19 molto raro, del quale si ha una copia nella biblioteca della Società storica napolitana con questo titolo. *Istruzione al forestiere e al dilettante intorno a quanto di antico, e di raro si contiene nel Museo del Real Convento di S. Catarina a Formello de' PP. Domenicani Lombardi in questa città di Napoli.* M. DCC. XCI.

Il museo era disposto in varie *scansie*. Le prime due contenevano teste statuette, gruppi, colonnine, ghirlande ed altri lavori in marmo: nella III era una raccolta di circa 300 pezzi di lava vesuviana: nella IV si conservano memorie sacre, tra le quali una statuetta in metallo rappre-

sentante Benedetto VIII Orsini, che dimorò in S. Caterina quand'era arcivescovo di Benevento, dopo il terremoto del 5 giugno 1588. Sopra l'armadio era posto una *bellissima* statua in metallo di N.ª S.ª del Rosario ed un legno d' aloè, nel quale erano intagliate molte figure d' animali. L' aveva donato Filippo III al p. Sisto Fabri di Lucca, monaco di S. Caterina, e 50° generale dei domenicani, quando andò a visitare la provincia di Spagna.

Nella V.ª *scansia* si vedevano molti ritratti di pontefici « dipinti al naturale in tanti pezzetti di marmo » : nella VI e VII anticaglie in bronzo : nell' VIII vassoi d' argento, una grande lucerna, un pezzo di *bezoarro* color d' olivo, ed uno grigio, gran preservativo, *in illo tempore,* contro le febbri, i veleni e simili malanni. « Quando vuol adoperarsi, dice il buon frate, dopo averne fatta la storia, bisogna metterla senz' altro in infusione per poco di tempo nel vino o nell' acqua, affinch' essa comunichi al vino e all' acqua la sua qualità; indi se ne fa bere l' infusione senza mangiar cosa alcuna ». Nelle *scansie* IX e X si conservavano vasi etruschi in grande quantità: nella XI lavori in corallo, conchiglie, piante marine : nella XII « estremità d'animali quadrupedi, e spezialmente le armature del Lioncorno, del Cavallo marino, e delle unghie, che volgarmente diconsi della *gran bestia*; un mezzo teschio di mummia ed un raro lavoro in marmo del Bernini. Erano ordinati nella XIII una gran quantità d'aborti, qual con due teste, qual con piedi di bestie. E v' era la remora « che quantunque piccola, volgarmente credesi, che abbia forza di trattenere il corso di una Nave ».

I cornicioni erano ornati di ritratti. Noto i nomi di alcuni : il Cardinal Zurolo, Sisto Fabri, Francesco di Girolamo e Francesco Pepe gesuiti, Giuseppe della Croce Alcantarino, Sebastiano Valfrè dell' oratorio di Torino, Francesco d'Anna dell'oratorio di Napoli, Maurizio di Gregorio ordinatore del Museo, Suor Orsola Benincasa, « il povero Giuseppe Benedetto Labrè ».

E v'eran armi d'ogni specie: spade, pugnali, schioppi, armature, ferrature ingegnose e cose simili. Per finirla, lasciando da parte tante altre cose degne di essere notate, dalla pagina 16 trascrivo questo periodo. « Vicino all' armario, che è situato tra la Scansia IX, e la X, da una « parte si osserva un'antica balestra; e dall'altra su di una piramidetta « una lunga, e tagliente spada di nuova idea, la quale il popolo basso « Napoletano ha ferma opinione, che fosse stata maneggiata dal famoso « Rinaldo, le cui prodezze tutto giorno si cantano nelle piazze con gran « concorso di uditori, che poi stupefatti vengono al Museo della *Spe-* « *zieria S. Catarina a Formello*, a rimirar come incanti la spada del « favoloso eroe ».

VII.

Testamento di Fabio Colonna

Copia Estratta dal Volume 7.° dei Testamenti e legati, fol. 579, che si conserva nell' Archivio della S.ª Casa dell' Annunziata 1).

« Testamento in scriptis chiuso condito ordinato et fatto per me Fabio Colonna di Napoli U. I. D. con il quale casso tutti gli altri testamenti et ultime volontà forse per me fatti et voglio che questa sia l' ultima mia volontà.

Et prima Io predetto Testatore come Fedel Christiano racomando l'anima mia all' onnipotente Iddio mio creatore et Redentore et alla gloriosa Vergine Maria mia avvocata humilmente et devotamente pregando sua divina Maestà che quando l' anima si partirà dalla presente vita si degni raccoglierla nel suo santo Regno di Paradiso intercedendo in questa essa Gloriosa Vergine Maria Angelo mio Custode, et tutta la corte celestiale et voglio et comando che il mio corpo dopo mia morte sia sepolto nella mia Cappella sotto il titulo dell' innocenti construtta dentro la Chiesa dell'Annunziata di Napoli sotto l' organo a mano sinistra del altar maggiore senza pompa funerale, nella quale Cappella voglio ordino et comando che se ci faccia una Memoria di marmo per me del modo et spesa che parirà all' infrascritto exequtore del presente mio testamento et la spesa che occorrerà per detta memoria si debbia pigliare dal più esplicito della mia heredità.

Et perchè l' institutione dell' herede è capo et principio di qualsivoglia testamento, senza la quale de iuris censura il testamento se dice esser nullo. Per questo io predetto Fabio Colonna testatore instituisco et fo mio herede universale et particolare D. Pompeo Colonna mio nepote usufruttuario sua vita durante tantum di tutta la mia heredità nella quale dopo la morte di detto D. Pompeo instituisco et fo mio herede universale et particolare tanto nell' usufrutto quanto nella proprietà la Casa Santa dell' Annunziata Ss.ª di Napoli preter nell' infrascritti pesi et legati videlicet.

Item io predetto Testatore voglio ordino et comando che nella detta mia Cappella sita dentro detta Chiesa della Ss.ª Annunziata di Napoli sotto il titulo dell' Innocenti ogni giorno incessanter et in perpetuum dal

1) Questo documento, a mia richiesta, fu rinvenuto dall' egregio Archivista della s. Casa dell'Annunziata sig. d'Addosio.

giorno di mia morte avante si debbia celebrare una Messa per l'anima mia et in remissione di miei peccati et per la celebratione di detta Messa il giorno lascio all'infrascritto Cappellano et a tutti l'altri Cappellani che pro tempore sarando nominati nella detta Cappellania per celebrare detta messa il giorno annui doc. 72 con la lor proprietà seu capitale, quali si debbiano pigliare precipuamente dalla detta mia heredità per detto effetto et da hora per all'hora sequta la mia morte nomino per Cappellano in d.ª Cappellania il Rev. D. Giovanni Caccavo napolitano il quale possa soddisfare detta messa il giorno etiam per sustituto et in questo non si debbiano intromettere li detti miei heredi ma si debbia esequire dall'istesso D. Giovanni insieme con l'infrascritto esequtore del presente mio Testamento et voglio che nella nomina di detto Cappellano erettione di cappellania et suo adimplimento non si possa in modo alcuno intromettere la Reverenda fabbrica apostolica et dopo la morte del detto D. Giovanne l'istesso si esequirà da chi toccarà nominare il detto Cappellano che pro tempore sarà nella nomina de quali cappellani, erettione di Cappellania et suo adimplimento non si debbiano in modo alcuno intromettere li signori Governatori che protempore sarando di detta Casa Santa dell'Annuntiata, ma debbiano dare e far dare in detta Chiesa et Cappella al detto Cappellano che pro tempore sarà tutte le comodità a loro spese per la celebratione di detta messa per la quale celebratione di messa il detto Cappellano che protempore sarà sia franco etiam del ius sacristie et voglio che detto D. Giovanne ut supra per me nominato per Cappellano in detta Cappellania non habbia bisogno d'altra confirma di qualsivoglia persona etiam superiore bastandoli solo essere sacerdote approbato dal suo ordinario.

Item io predetto Testatore voglio che subito seguita mia morte si faccino celebrare pro una vice tantum le trent'una et quarant'una messe per l'anima mia per la quale celebratione lascio l'elemosina solita et consueta, da celebrarnosi in quella Chiesa che parerà all'infrascritto esequtore del presente mio Testamento il quale esequtore acciò si possano subito celebrare dette messe possa authoritate propria pigliare dalla mia heredità tanti mobili et quelli smaltire et vendere per la celebratione di dette messe.

Item io predetto Testatore lascio alli Dottori Antonio et Gio: Battista Caccavo fratelli miei carissimi amici tutte le mie lite nelle quale io sono attore et le quantità d'esse pervenende et recuperande et in particolare quella che ho contro li debitori del patrimonio del signor Giovanni Colonna et tutto quello che recuperarando a loro spese vadi a loro beneficio et questo in recumpenza del pensiero che hanno avuto de miei negotii per molti anni stante la mia lunga infermità.

Item io predetto Testatore voglio che li miei manoscritti et trattati delle piante et herbe fatte da me con molto studio et fatica siano collocati nella Libraria Vaticana di Roma, acciò habbiano luogo horato dove si conservino. Il che si debbia esequire dal detto infrascritto esequtore del presente mio Testamento con sua comodità.

Item io predetto Testatore voglio che li dui miei Monacordi fatti da me et tutti li miei libri stampati si ripongano nella Libraria delli Reverendi Padri Paulini della Chiesa dei S. Apostoli di questa città di Napoli alli quali li dono acciò preghino Dio per me et l' anima mia sia partecipe delle loro orationi.

Item io predetto Testatore dechiaro come nella mia Casa vi sono molte cose curiose pertinenti alla Matematica et Instrumenti per astronomina et altre arti liberali et scientie delle quali me sono delectato; Però dette cose le lascio al detto Dottor Gio: Battista Caccavo per amorevolezza al quale subito sequta mia morte si debbiano consignare dal detto infrascritto esequtore del presente mio testamento; al quale esecutore io concedo et do ampia potestà di determinare quali sono dette cose instromenti ed altri.

Item lascio le reliquie che ho d' alcuni santi alla detta mia Cappella del' Innocenti.

Item lascio io predetto Testatore a Margarita Grossa mia creata subito sequta mia morte tutto quello che se li deve per causa del suo salario et anco li lascio duc. 50. consequenti per una annata di peggione dal Magazzeno delle mie case site a S.ª Maria della Scala di questa Città di Napoli et di più li lascio l'habitatione con il letto per un anno nella mia casa dove al presente habito sita vicino la Chiesa di S. Martiniello havendo mira che mi ha servito per molti anni con fedeltà et affettione et in particolare nella mia lunga infermità.

Item io predetto Testatore voglio che sopra il detto usufrutto nel quale ho instituito herede il detto D. Pompeo mio nepote non vi possa havere niuna actione qualsivoglia suo creditore per qualsivoglia credito etiam previlegiato ma detto usufrutto di detta mia heredità vadi al beneficio del detto D. Pompeo mio herede usufruttuario libero et esplicito et che sopra quello non vi possa havere molestia alcuna perchè voglio che se consuma detto usufrutto a suo beneficio et in suo mantinimento et per suoi alimenti et per questo effetto ce lo lascio preter dall'infrascritti legati et pesi.

Item io predetto Testatore voglio che sequta mia morte et ritrovandosi absente da Napoli il detto D. Pompee mio nepote et herede usufruttuario l'intrate di detta mia heredità si possano et debbiano esigere etiam

per mano de pubblici Banchi per li detti Dottori Antonio et Gio: Battista Caccavo in solidum locare le case et esigere li peggioni quietare et fare ogn'altro che a loro parerà necessario per servitio di detto D. Pompeo et questo senza niuno loro obbligo confidandomi molto nella loro amicitia fedeltà lealtà et integrità a me ben note et per lungho tempo esperimentate.

Et finalmente io predetto Testatore fo esequtore distributore et penitus satisfattore del presente mio Testamento et ultima volontà il detto D. Antonio Caccavo mio carissimo amico al quale do et concedo ampia et omnimoda potestà di dare esequtione alla presente mia dispositione et mandare in effetto quanto nel presente mio Testamento si contiene et habbia ancora pensiero di far fare le mie esequie conforme le parirà et habbia anco pensiero di fare l'inventario delle mie robbe et li do anco ampla facoltà di disponere delle robbe della mia heredità per le spese di dette esequie inventario et altro che occorrerà, del che non debbia dare nè sia tenuto a dar conto a persona alcuna et per la grande affettione che io porto al detto Dottore Antonio voglio che lui sia partecipe delli meriti delle Messe che si haverando da celebrare in detta mia Cappella come di sopra et anco do et concedo ampia potestà et autorità di possere nominare li Cappellani in detta Cappella per la celebratione di detta Messa il giorno ut supra, Dopo la morte del detto D. Giovanne per me ut supra nominato et sequta la morte di detto Dottore Antonio detti Cappellani si debbiano nominare per li Sig.ri Governatori della detta Casa Santa dell'Annuntiata ritrovandosi morto detto D. Pompeo.

Item io predetto Testatore lascio a Notar Nicola Evangelista di Napoli duc. 12. per la clausura apertura et copia del presente mio Testamento pro una vice tantum. — Fabius Colonna. —

Extracta est presens Copia a suo originali Testamento condito et clauso sub die decimo mensis Febbruarii 1639 et per obitum secutum dicti quondam Fabi Columne testatoris aperto sub die 27. mensis Iulii 1640. in actibus clausure et aperture eius Testamenti per nos Notario pubblico interfui ego Notarus Nicolaus Evangelista de Neapoli facta collatione meliori semper salva etc: Et in fidem signavi — etiam in vigore ordinis expediti per circumspectum Dominum Regentem Tufiam = Locus sigilli. —

Eredità del quondam Fabio Colonna

Il sudetto quondam Fabio nel suo ultimo Testamento chiuso à 10 di Febraro 1639; e per la sua seguita morte aperto a 27 di luglio 1740. per mano di Notar Nicola Evangelista di Napoli, istituì suo erede usu-

fruttuario D. Pompeo Colonna suo nipote dopo la morte del quale tanto nell' usufrutto quanto nella proprietà istituì Erede la Casa Santa dell' Annunziata di Napoli, con peso che nella sua Cappella sita dentro la Chiesa di detta Casa Santa sotto il titolo degli Innocenti ogni giorno in perpetuum, si dovesse celebrare una messa der l' anima sua; Per la celebrazione della quale volse, che si pagassero al Cappellano, che pro tempore sarà annui ducati 72 — con la loro propietà seu Capitale, quali si dovessero piglian precipuamente dalla detta sua Eredità, Conforme si legge dal detto Testamento, copia del quale si conserva nel volume de Testamenti, e legati da n.° 1801 a n.° 1929, fol. 579.

Effetti esistenti della suddetta eredita'

Casa e Taverna a Santa Maria della Scala al ponte al presente affittata per annui ducati 93.

Casa a Santo Martiniello al presente affittata per annui ducati 18.

Sopra l' Arrendamento dei Regij Censali ducati 1000 di Capitale, quali al presente danno di frutto da circa annui ducati 60.

Sopra la Gabella delle 5[8 del buon danaro annui ducati 34, 2, 4 per Capitale di ducati 861, — come nel libro maggiore de' Debitori dell'anno 1641 signato R. fol. 493, quali al presente danno di frutto da circa annui ducati 7. 1. 1.

Totale annui ducati 178. 1.1.

Pesi della predetta eredita' del quondam Fabio Colonna

Al Monastero di S. Maria D.ª Regina annui ducati 11.2 — di censo sopra la predetta casa a S. Maria della Scala et Cappellano che celebra in nostra Chiesa secondo la disposizione del sudetto quondam Fabio an. duc. 72.

Annui duc... 83. 2.

(*Archivio della S. Casa dell' Annunziata.* Volume delle eredità e donazioni, anno 1713 fol. 299-300 — Vol. IV).

UNA DATA CONTROVERSA

Scrivendo l' introduzione ad una storia del Principato longobardo di Salerno, oggetto ora degli studi miei, ho dovuto dal bel principio ricercare l' anno di nascita del Ducato beneventano, giacchè da questo, come è noto, spiccossi quel principato. E subito mi son trovato come confuso nella varietà quasi infinita delle indicazioni antiche e moderne di quell' anno, che pur restringendomi ai più noti storici e cronisti, è posto nel 583, nel 550, nel 551, nel 568, nel 570, nel 561, nel 567, nel 533, nel 591, nel 589, nel 571, nel 569 ecc. ecc. [1]).

Per raccapezzarmi in tanto scompiglio ho studiato a quali ragioni si appoggiasse ciascuno di questi anni; e ne ho conchiuso, che gli argomenti addotti dal De Meo in sostegno del 569 sono a preferenza più validi. Se non che m' è capitato di leggere, in una dotta monografia, che la quistione non potrà mai risolversi con sicurezza; e poi in un' altra, egualmente dotta, scritta nove anni dopo, che quell' anno fu il 571 o 572, e ultimamente nell' eruditissima opera del Capasso, che quell' anno fu invece il 569 uscente o 570 entrante [2]).

[1]) Tra gli antichi *Chronicon Ducum et Principum* etc., *Chron. S. Bened.* — *Catal. Benev. S. Sophiae, Catal.* premesso all'*Anon. Salernit.*, *Annal. Cavens.*, *Leone Marsicano*, *Catal. Benev.* — *Casin.*, *Cavens.*, *Anon. Benev.*, *Costantino Porfirogenito* ecc. (V. Capasso, *Monum.* I, Pertz SS. III e VII, Pellegrino — Pratil. II e V, *Corpus Bizant. Histor. Venetiis*, XX) — Tra i moderni *Ammirato*, *Sigonio*, *Torsellino*, *Capaccio*, *Caracciolo*, *De Meo* ecc.

[2]) *Geschichte des langobardischen Herzogthums* von H. Pabst (Forschung. z. deutsch. Gesch. II, 1862, p. 453.

Das Herzogthum Benevent biz zum Unterg. des langob. Reiches... von F. Hirsch, Leipzig, Hirzel, 1871, p. 3, N. 1.

Capasso, *Monum.* I, 13 seg.

L' affermazione del Pabst e la divergenza, per quanto lieve, dello Hirsch e del Capasso m' hanno indotto a fare da me il cammino, non per boria che mi faccia illudere di potere, alleandomi con uno di essi, aumentarne la forza; ma tanto per vedere se v' era da spigolare qualcosa nel campo mietuto. E dirò anche, perchè mi è parso utile di esporre ed esaminare le diverse opinioni in uno scritto speciale e più alla mano.

È noto che la storia di Paolo Diacono è la fonte relativamente meglio informata pei primi tempi della dominazione longobarda, e che secondo parecchi scrittori, tra cui lo stesso Gregorovius (*Gesch. der Stadt Rom. II*, 168), Paolo avrebbe narrato che il re Autari conquistò Benevento, e vi instituì duca Zottone verso l' a. 589. Ma nulla v' à di più falso: e il merito d' avere posto nella sua vera luce il racconto dello storico longobardo spetta per prima ad Antonio Caracciolo, nei *propylaea* ai quattro cronisti da lui pubblicati, seguito poscia dal Pellegrino (*V. 202 seg.*) dal Giannone (*T. I, L. IV, C. II*), dal De Meo (*I, 29 seg.*, 137 *seg.*) dallo Hirsch e da altri. Esaminiamo anche noi questo malinteso racconto.

Nel libro III della sua storia [1]), Paolo comincia dal cap. 16 a discorrere del regno di Autari, e tratta della pace col franco Childeberto, dell' espugnazione di Brescello, d' un' altra invasione di Franchi, di trattative di nozze con la sorella di Childeberto, della vittoria sui Franchi nuovamente venuti, dell' ambasceria in Baviera per Teodolinda, e d' un' altra invasione franca, fino al cap. 30. Dopo ciò nel cap. 31 (*p.* 451) si legge: « Circa « haec tempora *putatur* esse factum quod de Authari « rege *refertur*. *Fama est* enim tunc eundem regem

[1]) *De gestis Langobardorum*. Murat., SS. I, 396 segg.

« per Spoletum Beneventum *pervenisse*, eandem re-
« gionem cepisse et usque etiam Regium extremam
« Italiae civitatem vicinam Siciliae perambulasse. Et
« quia ibidem intra maris undas columna quaedam esse
« posita *dicitur*, usque ad eam equo sedens accessisse,
« eamque de hastae suae cuspide tetigisse dicens: Usque
« hic erunt Longobardorum fines. Quae columna usque
« hodie *dicitur* persistere, et columna Authari appellari ».

Bisogna essere cieco per non vedere il valore storico di questo racconto. Paolo raccolse una leggenda, ed inserendola nella sua narrazione, volle far capire che ei non vi prestava alcuna fede, e insistette nel dichiarare ch' era una diceria, e la collocò infine alla narrazione delle geste di Autari, quasi non sapesse dove altro incastonarla, e disse che il fatto si voleva successo nel tempo che i Franchi invasero il settentrione, quasi volesse obbiettare: ma è possibile che proprio allora Autari se ne andasse nel mezzogiorno?

Comunque sia, è certo che Paolo, con quella forma data al suo racconto, non affermò, e non volle affermare il fatto; contro del quale, per non ripetere gli argomenti addotti da altri, militerebbe anche il sistema di Autari e degli altri re di porre un duca quasi in ciascuna città conquistata d'una certa importanza, sicchè, se Autari davvero avesse soggiogato tanta parte del mezzogiorno d' Italia, difficilmente ne avrebbe formato un ducato solo.

Ben altra forma usa Paolo nel capitoletto 32 (p. 452):
« Fuit autem primus Longobardorum dux in Benevento
« nomine Zotto, qui in ea principatus est per curricula
« viginti annorum ».

Qui egli parla per conto suo, assume la responsabilità di ciò che dice; e quell' *autem* ha un valore avversativo, quasi l' autore voglia dire; ma il certo è che il

primo duca di Benevento fu Zottone, e che questi governò per venti anni. E questa sola notizia devesi dire data veramente da lui; asserire che abbia indicato Autari come fondatore del Ducato, e l'anno 589 come epoca della fondazione, è per lo meno attribuirgli una responsabilità, della quale egli si era spogliato.

Che poi su questa notizia della durata del principato, non possa cadere alcun dubbio lo prova la rara concordia dei cronisti:

« 1. Quorum (principum Benev.) primus vocabatur Zotto ». E una variante aggiunge: « Zotto sedit anno XX ».

« 2. Zotto dux primus in Benevento tenuit ducatum suum Langobardorum post suum adventum ann. circiter XX ».

« 3. Zoto ducatum tenuit ann. XX ».

« 4. Zotto primus dux ann. XX ».

« 5. Zotto primus dux Benev. praefuit ann. XXII » nell'edizione italiana; ma nella tedesca XX.

6. In Benevento primus dux factus est Zotto, qui sedit annis XX etc. etc. [1]) ».

Ora, se altro non possiamo sapere da Paolo, a chi dovremo rivolgerci per la soluzione del nostro problema? Il quale così è ridotto a scoprire il primo dei venti anni di Zottone.

I documenti di questo tempo dolorosamente sono rari. Perciò tanto maggiormente prezioso è il più antico che conosciamo, e che può farci un po' di luce nella via tenebrosa. Questo è la lunga nota, che un notaio napolitano, Pietro, appose in fondo al *Colletta-neo* o *Tesoro*, tratto dai libri di S. Agostino da Eugipio Abate lucullano di Napoli. Le parole, che termi-

[1]) V. i vari cataloghi in Pellegr.—Prat. II, 35; V, 5, 16, 33, 21; Pertz, SS. III, 202, 261, 301, 470; Capasso, *Monum.* I, 7.

nano quella nota, sono : « Emendavi ut potui, sub die « Iduum Decembrium Imperatore D. N. Tiberio Con- « stantino Augusto (eletto nel decembre 574) anno 7, « et post Consulatum eiusdem Aug. anno 3, Indict. 15, « OBSIDENTIBUS LANGOBARDIS NEAPOLIM [1]).

Risulta dunque da tale documento, che ai 13 decembre 581 i Longobardi assediavano Napoli; e Carlo Troya afferma, senza esitare, che il capo degli assedianti era Zottone o qualche suo luogotenente. In ogni modo è certo che su Napoli dovettero venire da Benevento, giacchè è risaputo che la via tenuta dai Longobardi, scendenti verso il sud, non fu nè la littorale tirrena, sbarrata da Roma, che col suo territorio restò indipendente, nè la litorale adriatica sbarrata da Ravenna e dalla Pentapoli; ma l'interna montuosa, sicché dall'Umbria entrarono nel Sannio, prima che si affacciassero alla Campania. Laonde essi occuparono Benevento e presto, perchè ne rinvennero smantellate le mura [2]), e andarono poi ad assalire Napoli. E dovettero sentirsi ben forti, per assicurato ed esteso dominio nel Sannio, per tentare un'impresa contro Napoli, abbastanza lontana da Benevento, e una delle due sole città fortificate di tutta la Campania [3]). Ora, perchè quella sicurtà ed estensione di dominio non s'era potuto acquistare e compiere d'un tratto, in breve periodo di tempo, dal documento napolitano possiamo arguire, che i Longobardi si erano impadroniti di Benevento parecchi anni

[1]) LABBÈ, *De scriptorib. eccles.* I, 776, in *Addendis* — TROYA, *Codice* I, Doc. X, p. 30 segg.

[2]) (Totila) Βενεβεντὸν πόλιν ἐχυρὰν παρεστήσατο οὐδενὶ πόνῳ. καὶ αὐτῆς τὰ τείχη ἐς ἔδαφος καθεῖλεν. PROCOPIO, *Guerra Gotica*, Lib. III, c. 6, nel *Corpus* ecc. Venetiis, T. II, p. 119 — Non so su che il DE VITA poggi la sua notizia che Narsete murasse di nuovo Benevento.

[3]) ἄλλο... τι ὀχύρωμα ἐν Καμπανίᾳ ὅτι μὴ ἐν Κύμῃ τε καὶ ἐν Νεαπόλει οὔτε ἦν. — *Ivi* I, 14, p. 28 — Cf. anche I, 8 e 9 p. 14-18, III, 26, p. 151.

prima del 581. Però non possiamo con questo venire ad una determinazione ; nè vi si arriva per alcuna delle altre poche notizie che qua e là si trovano sparse nei Dialoghi di Gregorio Magno, contemporaneo anche lui, come Pietro, ai fatti che riferisce [1]).

Ecco le notizie raccolte da questi Dialoghi: (*Lib. II cap. XVII, T. I, p.* 981 *seg.*) « Nocturno... tempore et « quiescentibus fratribus (di Montecassino) nuper (avverbio usato da Gregorio per indicare anche un tempo relativamente remoto , come potrà vedersi pur dai pochi esempii che addurremo) illi Longobardi ingressi « sunt, qui diripientes omnia, ne unum quidem homi- « nem illic tenere potuerunt » [2]).

Il De Meo (I, 88 *seg.*), lo Hirsch (*4*) ed altri fissano questo assalto al monastero cassinese all' a. 577. Ma può veramente essere accaduto anche prima; e senza dubbio i Longobardi erano già padroni di Benevento, quando desolarono il chiostro.

(*Lib. III, cap. VIII, T. I, p.* 1007). « Vir quoque ve- « nerabilis vitae Constantius Aquinae civitatis episco- « pus fuit, qui nuper praedecessoris mei tempore bea- « tae memoriae Joannis Papae defunctus est ..... Quo « defuncto eius Ecclesiae pastoralem suscepit curam « Andreas diaconus... Atque hoc ex hac vita subducto « ad episcopatus ordinem Jovinus accersitus est... Quo « adhuc superstite ita cuncti inhabitatores civitatis il- « lius et barbarorum gladiis et pestilentiae immanitate « vastati sunt etc. »

Costanzo morì quando viveva Giovanni III, e che gli succedessero, un dopo l' altro, Andrea e Jovino, vivo ancora quel Papa, può desumersi dal fatto che Grego-

[1]) *Opera Omnia* Venet. 1583.

[2]) Vedi anche Paolo Diacono IV. 18, il quale riferisce il fatto stesso, ma senza indicarne il tempo.

rio non lo dice morto, e non nomina altro Papa, al tempo del quale fossero vescovi costoro. Se è così, avendo Giovanni III pontificato dal 559 al 573, prima di quest'ultimo anno dovettero i Longobardi desolare Aquino, il che non poteva succedere se non quando s'era già fondato il Ducato beneventano. E a corroborare questa indicazione cronologica può servire la notizia di S. Sorano ucciso in Sora dai Longobardi non dopo il 573, come dice il De Meo (*I*, *30*).

Meno importante è il ricordo che segue: (*Cap. XXVI*, *p.* 1020) « Nuper in Samnii provincia quidam venera-
« bilis vir Menas nomine, solitariam vitam ducebat...
« ante hoc fere decemnium defunctus... Huic cum *Lon-*
« *gobardus quidam* in eisdem apibus rapinam voluisset
« ingerere, prius ab eodem viro verbo correptus est, et
« mox per malignum spiritum ante ejus vestigia vexa-
« tus. Qua ex re factum est, ut sicut apud omnes inco-
« las, ita etiam apud *eamdem barbaram gentem* etc. ». La gente longobarda era dunque nel Sannio al tempo di Mena, che morì non dopo il 582 (*De Meo I*, 30).

E così le altre due notizie dei cap. XXVII e XXVIII (p. 1021 segg.): « Ante hos ferme annos quindecim
« (quindi non dopo il 577) quadraginta rustici a Lan-
« gobardis capti etc. » — Eodem quoque tempore dum
« fere quadraginta captivos alios Longobardi tenuis-
« sent ». Nelle quali, non indicandosi, come è uso, il luogo, s'ha a credere che si parli di quello sopra indicato, cioè del Sannio.

Un eguale valore ha il passo delle Vite dei Papi falsamente attribuite ad Anastasio bibliotecario, dove si narra (*Murat. SS. III*, 133) che al tempo di Benedetto I (574-578) « gens Langobardorum invasit *omnem*
« *Italiam* », espressione troppo esagerata, se non si comprendesse parte dell'Italia meridionale.

Ma, se fin qui non s'è trovato alcun cenno, che basti a risolvere la quistione, ci presta ora aiuto decisivo una delle lettere di Gregorio. Fu scritta nel luglio 592 a Giovanni Vescovo di Ravenna, e tra le altre cose vi è detto: « De Neapolitana vero urbe excellentissimo « viro exarcho instanter imminente vobis indicamus: « quia ARHEGIIS, ut cognovimus, cum Arnulpho se fe- « cit, et reipublica contra fidem venit, et valde insi- « diatus est eidem civitati, in quam si celeriter dux « non mittatur, omnino iam inter perditas habetur. » (*Epist del Lib. II, Tom. II, p.* 497).

Questo documento ci fa sapere che Arechi, successore di Zottone, era già duca nel luglio 592. Onde si deduce che prima di questo tempo dovè morire Zottone, il cui primo anno di ducato dovette precedere il luglio del 572. Di quanto poi lo precedette, non apprendendolo da questo documento, cercheremo di determinarlo per altra via.

Secondo Paolo (*III*, 34), Agilulfo, sposata Teodolinda, « suscepit, INCHOANTE IAM MENSE NOVEMBRIS (590) regiam dignitatem »; e (*IV*, 19) « mortuo Zottone Beneventanorum duce Arigis in loco ipsius A REGE AGILULFO missus successit ». Così, se la lettera di Gregorio circoscrive da una parte il principio del dominio di Arechi a un tempo anteriore al luglio 592, la notizia di Paolo lo confina dall'altra dopo i primi giorni di novembre 590, essendo solo in questi giorni salito al trono Agilulfo, che nominò e mandò a Benevento Arechi.

Che poi l'elezione del Duca seguì subito quella del Re, che accadde, cioè, o nello stesso novembre o nel decembre, lo mostra la durata di 50 anni, che con unanime consenso i cronisti assegnano ad Arechi, e la costui morte successa non dopo il 640 [1]).

[1]) V. DE MEO I, 32, II, 31-33.

Che trascorresse qualche mese tra la morte di Zottone e la venuta di Arechi a Benevento deve ammettersi per l' annunzio di quella morte, e per la scelta e il viaggio del nuovo Duca. Ma l' intervallo di tempo deve restringersi nei più angusti confini, non potendo supporsi che un ducato di tanta importanza si lasciasse anche per mesi senza governo. Quindi verso l'agosto o il settembre 590 dovè morire Zottone, il cui ducato, per conseguenza, dovette cominciare nell'agosto o nel settembre 570. E inchino a preferire l'agosto, perchè con tal mese finì la Indizione III, e mi piace trovarmi così d'accordo con gli Annali Cavensi, che notano l'inizio del ducato di Zottone precisamente nel 570, nella Indiz. III. Vero è che i detti Annali non hanno, in queste caso, alcuna autorità, essendovi sbagliate quasi tutte le date del tempo più antico. Ma la nostra data ha valore per sè, e somiglia a quelle persone *fatte tali, che non le tange* la bruttura del luogo. La sua presenza in quelli Annali obbliga il critico a riconoscere che qui almeno essi segnano una data giusta.

Come si vede, abbiamo voluto attingere a pochi fonti. Nè altro occorre per segnare il camino seguito dall' invasione longobarda. Nei primi due anni, quando Alboino attendeva a far conquiste nel nord, non tutta la moltitudine delle genti venute con lui gli si tenne intorno. Ma sbrancandosi, a schiere, a schiere, si spinsero in varie direzioni. La via tenuta verso il mezzodì fu l' interna montuosa, forte di natura , ma lasciata sguernita dalle scarse milizie greche, chiuse nelle fortezze, indifesa dalle scarse popolazioni avanzate alla peste e alla guerra, avvilite, abborrenti le gravezze della mala signoria de'Greci. Cadde subito Spoleto, pare, nello stesso 568, sotto una di quelle schiere, e il capo Faroaldo se ne fece duca; poi un'altra ne sopraggiunse condotta da

Zottone, e si spinse più innanzi a mezzodì, e subito prese Benevento, rimasta smurata, e Zottone vi si fece duca, assai probabilmente nell'agosto 570.

Narrando a questo modo, si può essere certi di non errare. E, se si vuole una riprova per la data, si ponno addizionare i vent'anni di Zottone, i cinquanta di Arechi, l'uno di Aione, i cinque di Radoaldo e i venticinque di Grimoaldo, che, poi fu re, e si ha quella somma di 101, che, aggiunta al 570, primo anno di Zottone, ci mena appunto al 671, anno certo della morte di Grimoaldo.

Quindi si può intendere che, se i calcoli di alcuni cronisti danno date inverosimili, assurde, o per lo meno discordanti, il meglio che si possa fare è abbandonarli a sè stessi. Che ragione v' è d' almanaccare, quando quelle cifre, alterate per ignoranza o negligenza, contraddicono alle più certe notizie? A che prò, porre tali cifre a base di affermazioni ipotetiche o ad argomento di confutazioni? Quando si legge che da Zottone all'831 corsero 17 anni, e 400 da quel duca all' 891, e 74 da Gregorio I al 689, e 206 da quel Papa all'831 ecc. ec. [1]) non val meglio non tenerne conto? Vogliamo, e possiamo noi ricostruire criticamente il processo, per cui un copista, senza sapere che si facesse, guastò una cifra, ne soppresse un'altra? E tal è di quegli anni 280 e mesi e giorni, somma degli anni di ciascun duca, asserita dall' addizione di erronee cifre, per le quali s' accrebbe o scemò il vero numero degli anni d' un duca, o fu valutata per anno intero una frazione. Sarebbe quindi follia pretendere che, sottraendo quella somma dal quindicesimo anno di Sicone (831) possa restar veramente il primo anno di Zottone. Nè più onor

[1]) V. De Meo I, 145 V. 45.

di riguardo merita l'altra cifra 272; e tanto meno il preteso intervallo che si pone di 330 anni, tra Zottone e l'entrata del greco Simbaticio a Benevento (891), intervallo notato anche da qualche codice di Leone Marsicano, mentre altri codici lo notano di 320, che torna a capello [1]). Ciò che è strano si è che per quel benedetto 330, che non è nulla più che un farfallone da copista, un uomo come Camillo Pellegrino s'indusse a chiudere un occhio, se non tutti due, sulla chiara testimonianza di Procopio, ritrattò una congettura razionale fatta prima, e costruì un castello in aria, il quale non ebbe altra base che i ruderi d'un altro edifizio fantastico quale è il racconto di Costantino Porfirogenito [2]).

M. Schipa

---

[1]) Murat., SS. IV, 323; Pertz, SS. VII, 615.
[2]) Peltegr. Pratil. X, 199-211.

NUOVI VOLUMI

DI

REGISTRI ANGIOINI

ora formati con quaderni e fogli
Che già esistevano dimenticati e confusi nell'Archivio di Stato
di Napoli

Chiamato dal Governo del Re a dirigere l' Archivio di Stato di Napoli, io volsi prima di ogni altro le mie cure alla sala diplomatica, che raccoglie le più preziose ed importanti scritture nel medesimo conservate. Era mio intendimento iniziare subito un qualche lavoro utile per l'ufficio e per gli studiosi, e, seguendo le orme dei miei illustri predecessori, procedere pure alla pubblicazione di qualche opera che nel tempo stesso attestasse al pubblico la vita scientifica dell'Archivio di Napoli ed illustrasse con nuovi documenti le patrie memorie. Se non che, prima di determinarmi alla scelta del lavoro da farsi, credei necessario prendere esatta cognizione delle scritture tutte ivi contenute, comunque già per la maggior parte non mi fossero ignote, avendo avuto occasione moltissime volte di studiare gli atti della Cancelleria Angioina (*Registri*, *Arche*, *Fascicoli*) e le pergamene dei monasteri soppressi, che formano la maggiore e più preziosa suppellettile di quella sala. Con la scorta quindi del bravo e diligente archivista cav. Raffaele Batti, che ne aveva e ne ha la direzione, io esaminai partitamente le perga-

mene e le carte sciolte, che sono rinchiuse nei plutei inferiori degli scaffali e che pervennero in varii tempi dai Comuni, dalla Cassa Ecclesiastica, e dall'archivio Farnesiano e Mediceo. Or nel fare una tale rassegna il lodato cav. Batti mi mostrò tre grossi fasci di pergamene, che non appartenevano ad alcuna delle indicate provvenienze, e che da moltissimo tempo ivi riposte nessuno aveva mai curato di esaminare. Erano quaderni, fogli, mezzi fogli, brani e frammenti, tutti staccati, alcuni in buono, altri in mediocre, e parecchi in cattivo stato, perchè laceri o macchiati dall'umido ed aggrinziti dalle fiamme. Svolgendoli mi avvidi tosto che appartenevano ai tempi della dominazione Angioina nel regno, e che assomigliavansi interamente ai fogli, di che si compongono i 377 volumi dei Registri di quella cancelleria, che ora rimangono nell'archivio di Stato. La forma ed il carattere dei documenti, le postille indicanti l'argomento dei medesimi, scritte nei margini, la doppia numerazione romana ed araba, e finalmente il sesto ed il taglio uniforme delle pergamene me lo indicavano chiaramente.

Or parecchie domande si affacciavano spontanee alla mia mente sul proposito. Ed in prima come, quando e perchè queste pergamene furono in tal modo smembrate e ridotte? Per quale ragione erano state messe da parte e per tanto tempo non curate? In secondo luogo valeva la pena di raccoglierle ed ordinarle? Ne sarebbe risultata utilità agli studii storici?

Per rispondere a questi quesiti io cercai primieramente di esaminare tutti gl'incartamenti, che riguardano la istituzione dell'Archivio generale ordinato in tempo dell'occupazione francese nel 1808, e quelli che successero nella riforma borbonica del 1818; ma nulla potei in quelle scritture rinvenire sul proposito. E poichè

d'altra parte le tradizioni archivistiche dell'ufficio mancavano, io non avrei saputo come risolvere il problema se altronde non mi fosse venuto una luce inaspettata dal lavoro, che, dopo aver esaminato tutte le scritture che nella sala diplomatica si conservano, prescelsi, cioè uno studio nuovo ed accurato sulla parte direi così esteriore degli stessi registri angioini.

La scelta di questo lavoro fu da me determinata per la lettura di un articolo sui registri angioini scritto dal prof. Fanta [1]), e pubblicato in un giornale tedesco ap-

[1]) *Die angiovinischen Register in Archivio di Stato zu Neapel* nei *Mittheilungen* ecc. t. IV p. 450-462. — In questo importante articolo l'autore fa alcune nuove osservazioni sul volume dei Registri Angioini, che ora è segnato col n. 19 (*Carolus* I, 1274 B). In esso egli, trovando tre volte cominciata per varii fogli la primitiva numerazione romana, ne conchiudeva che il volume dovesse ritenersi principalmente composto dai frammenti di tre diverse compaginazioni di quaderni originarii della cancelleria Angioina. Comparando indi questi quaderni con alcuni Registri, che, secondo un documento pubblicato dal ch. del Giudice, furono spediti a Bari per ordine del re Carlo I nel 1284, ha rilevato le relazioni che passano tra gli uni e gli altri, ed ha constatato l'identità di essi; poichè i titoli di due degl' indicati registri ora si leggono al f. 19 ed al f. 139 di questo volume, ed il contenuto di un terzo quaderno, comunque ora qui manchi l'intitolazione, è evidentemente lo stesso. Inoltre dalle intitolazioni e dal contenuto dei documenti, che ivi si leggono, l'autore desume doversi distinguere diverse specie di registri o di quaderni, come quelli *justitiariorum omnium regni*, o di particolari giustizierati (*semotim*), quelli dei *secretorum*, dei *magistrorum procuratorum et portulanorum*, dei *Capitaneorum*, *judicum*, *notariorum* ecc. e finalmente gli *extravagantes infra et extra regnum*. Aggiunge pure altri particolari sulla formazione dei Registri, sulla diversa natura e qualità delle lettere (*de curia* e *privatorum*), sull'abbreviazione delle formalità per le lettere spedite per casi o oggetti simiglianti (*similes factae sunt de verbo ad verbum, scriptum in eumdem modum verbis competenter mutatis* ecc.) e finalmente sull'ordine cronologico dei documenti, e sulle postille che si leggono in margine ai medesimi. Tutte queste cose con altre moltissime riguardanti le forme della Cancelleria Angioina, e la composizione dei Registri saranno da noi fatte rilevare nell' inventario di questi, che spero di dare fra non molto alle stampe. Ora voglio soltanto notare qui due cose, che il

punto nello stesso anno, in cui io assumeva la direzione dell' Archivio di Napoli. Ivi il dotto professore giustamente osserva che, nel mentre quei volumi sono stati non poco studiati dai Napoletani e da altri Italiani, non meno che da molti stranieri per le importanti notizie che offrono, non solo risguardanti la storia delle provincie meridionali, ma anche quella di tutta Italia e dei principali Stati di Europa nei secoli XIII e XIV, non è stata poi fatta alcuna particolareggiata indagine sulla natura dei medesimi e sul modo del loro ordinamento e della loro formazione. Le notizie date e le osservazioni fatte sul proposito dal Minieri [1]) e dal Del Giudice [2]) per lo più riguardano, secondo che il ch. prof. Fanta osserva, la storia dell'archivio, anzicchè quella dei registri stessi. E di vero comunque ambedue i lodati scrittori avessero più volte notato la confusione che trovasi in quella raccolta e come gli atti di un sovrano fossero spesso frammessi con quelli di un altro, confusione lamentata fin dal sec. XVI dall'Ammirato e poi da altri [3]), e comunque il Del Giudice [4]) avesse inoltre in una tabella speciale indicato alcune vere date dei documenti inseriti nei registri di Carlo I, spesso assai diverse da quelle segnate nel dorso dei medesimi, pure bisogna convenire che non si è ancora fatto un lavoro che, esponendo la genesi di quella scrittura ed esaminando foglio per

dotto tedesco pel fuggevole studio di pochi giorni fatto sul detto volume 19 non potè avvertire, che in esso oltre gli atti della II-III ind. appartenenti al 1288-1290, confusi con quelli del ciclo antecedente, (1272-1274), trovinsi pure in due fogli (145-146) atti della XV indiz. (1271-1272) e che il volume con quella intitolazione incomincia a comparire soltanto dopo l' ultima legatura della fine del secolo scorso.

[1]) *Brevi notizie sull'Archivio Angioino* (Nap. 1862).

[2]) Del Giudice, *Cod. dipl. di Carlo I.* nella pref. al t. I. (Nap.1863).

[3]) Ammirato, *Fam. nob. Nap.* I, 193.

[4]) Del Giudice, *O. c.* p. 147.

foglio tutt'i 377 volumi di che quella componesi, avesse dato la storia e la ragione della confusione ed avesse fatto un accurato inventario dello stato materiale dei volumi, dell'ordine cronologico dei documenti, e delle varie intitolazioni dei quaderni di essa, da servire come guida ed indirizzo agli studiosi. Questo certamente è il compito dell'archivista, e questo compito io volli coscienziosamente assumerlo.

Posto dunque mano al non breve e non facile lavoro, del quale darò ampiamente conto in altra scrittura, il cav. Batti, che lo eseguiva con l'aiuto, finchè visse, del compianto prof. Russi e poi di un giovinetto intelligente e studioso della dottrina archivistica, mi fece osservare come indipendentemente dagli altri volumi, nei quali più o meno vedevasi la confusione degli anni, che ho sopra notato, n' esistevano inoltre alcuni, che erano un accozzaglia di atti diversi, fatta espressamente e non per equivoco d'indizioni malamente ai varii loro anni appropriate. Questi volumi, che ascendono a 12 nella nuova numerazione fatta verso la metà di questo secolo sono segnati coi numeri 12, 127, 170, 181, 182, 183, 328, 329, 330, 331, 332, 335, ed hanno impressa sul dorso l'antica indicazione cioè: *Carolus I.* 1271; *Carolus II.* X; *Carolus II.* 1307-1308 senza lettera; *Carolus II* A; *Carolus II.* B; *Carolus II.* C; *Robertus* A; *Robertus* B; *Robertus* C; *Robertus* D; *Robertus* E; e *Johanna I* A.

Ora bisogna notare una cosa che non è stata avvertita finora da altri, ed è questa. Gl' indicati registri non appartengono certamente alla prima legatura di essi in volumi, che avvenne, come sappiamo dal Bolvito [1]), verso la metà del sec. XVI, ma ad una assai poste-

[1]) Bolvito, *Variar. rerum* Ms.

riore. Essi nella forma, che presentemente hanno, non sono più antichi della fine del secolo scorso. Ed in fatti nel quadro nominativo di tutte le scritture della cancelleria Angioina, che fece nella prima metà del secolo XVII il p. Carlo Borrelli [1]), non si trovano notati, nè inoltre sono conosciuti dal De Lellis nei *Notamenti* fatti nella seconda metà di quel secolo, che già si conservavano dalla famiglia Bonito dei principi di Casapesenna, e poscia pervennero in potere del ch. Camillo Minieri Riccio. Essi inoltre sono ignoti al Griffo, che intorno a quel tempo istesso compilò il Repertorio [2]) ora conservato nell'archivio di Stato, ed a Sigismondo Sicola archivario della R. Zecca, che pure allora fece quei molti repertorii, che ora ivi tuttora si adoperano. Nè finalmente si conoscevano intorno alla metà del secolo scorso; poichè Michelangelo Chiarito che nel 1765 fece il minuto e diligente repertorio dei registri di Carlo I, non nota nè riassume il volume ora segnato col n.° 12 che è tra gli appartenenti al suddetto re e tra quelli miscellanei, che ho di sopra accennato. Aggiungi a tutto ciò che quei 12 registri non si trovano citati, per quanto io ho potuto vedere, da alcun patrio scrittore prima di questo secolo.

Ma se la formazione e la legatura di questi volumi, come ho dimostrato, non furono più antiche della fine

[1]) Borrelli, *Vindex Neap. nobil.* p. 184. Bisogna però osservare che oltre ai 12 volumi suindicati vi esistono anche altri parecchi che senza essere miscellanei come quelli, non trovano riscontro nel citato elenco del Borrelli. Questi volumi o furono omessi dal lodato scrittore, o debbono corrispondere a volumi che allora avevano altra intitolazioue. Ma di ciò tratterò più opportunamente altrove, allorchè facendo la storia dei Registri Angioini metterò in confronto l'elenco suindicato con quello fatto circa la metà di questo secolo.

[2]) *Repertorium, sive Index alphabeticus familiarum* ecc. *sumptus ad Archivio* ecc. *antequam fuisset expilatum* ecc.

del secolo scorso, certamente il contenuto di essi, come ognuno può facilmente imaginare, gia esisteva ed era contemporaneo ai documenti contenuti negli altri volumi della collezione. Se non che, posto ciò, qual era lo stato primitivo di essi e quale la cognizione, che se ne aveva prima del secolo XVIII dagli studiosi amatori delle cose patrie?

Un esame minuto e diligente fatto sui volumi sopra accennati e sulle pergamene ancora sciolte, di cui ho fatto cenno, mi ha condotto nella convinzione che quelli e queste appartenenti ad una stessa natura e qualità di scritture erano residui di registri perduti o fogli mancanti dei registri tuttora esistenti nell'archivio di Stato in Napoli. Le pruove di questo asserto sono parecchie; io ne indicherò le principali.

Ed in prima, senza parlare della numerazione araba che, oltre alla romana, evidente indicazione di primitivi quaderni, per le sue irregolarità ed interruzioni, dimostra un'altra diversa e nuovamente rifatta compaginazione di vecchi volumi, trovandosi ciò anche in altri registri della più antica legatura, e senza parlare delle pergamene, ove in piedi o nel rovescio della pagina si leggono le parole: *Deo gratias. Amen*, che indicano la fine di un volume o almeno di un quaderno, è da notarsi che alcuni quaderni dei volumi sopra accennati sono contrasegnati dalle indicazioni dei registri ora perduti, onde rilevasi chiaramente essere a quelli già appartenuti. Così nel n. 170 nel quaderno col f. 261-275 è notato il Registro 1292, A; nel n. 183 al f. 14 il Reg. 1295 A; ed al f. 102 quello segnato 1299-1300 D; nel n. 330 al f. 67 il Reg. 1313-1314 A; nel n. 331 al f. 29 il Reg. 1332 A, e nel n. 355 al f. 6 il Reg. 1345-1346 D, tutti registri, cui appartenevano quei fogli o quaderni e che ora più non esistono. Così anche nelle pergamene sciolte

in alcuni fogli dei tempi di Giovanna I trovansi notati il Reg. 1343 C ed il Reg. 1345 F. puranche perduti, ed anzi in margine del primo leggesi scritto di mano posteriore del secolo XVIII: *Ricuperato a* 8 *agosto* 1711.

Nè mancano altre pruove nel contenuto delle stesse pergamene sciolte. In un quaderno appartenente al regno di Carlo II trovasi un diploma di questo re del 1305, IV Ind. con cui Giacomo d'Ipra, canonico della diocesi Morinese, vien nominato chierico, familiare ecc. di esso re con tutti i privilegi conceduti a costoro da Papa Benedetto XI con bolla del 21 novembre anno 1.° del suo pontificato, che in esso diploma inseriscesi.

Ora il documento fu già riportato da Bartolommeo Chioccarelli nel vol. *De Cappellano Maiori*, che è il IV dei suoi *Manoscritti Giurisdizionali*. Egli lo trasse dal Reg. 1305-1306 A, ora perduto, indicando il f. 7 di esso Registro. Ora la detta pergamena è precisamente segnata col n. 7, e dimostra così chiaramente essere appartenuta a quel registro citato dal Chioccarelli.

Col tempo e con un poco di pazienza avrei potuto trovare altri casi simiglianti, ma credo che i due esempii sopra allegati bastino a dimostrare la prima parte del mio assunto cioè che una parte dei 12 vol. e delle pergamene, di cui discorro, debba appartenere ai registri ora perduti.

Più facile mi è riuscito accertare l'altra parte di esso cioè che una buona porzione di quaderni e fogli tanto dei 12 volumi miscellanei, quanto delle pergamene sciolte provvenga dai quaderni e fogli caduti dai registri e non rimessi a loro posto. Di fatti, senza parlare dei volumi, pei quali si troverà la dimostrazione di ciò in altro lavoro, il cav. Batti con l'usata sua solerzia ha notato nelle pergamene le seguenti coincidenze coi volumi che esistono.

1.° Fogli sei del settembre XII ind. (an. 1298-1299) appartengono al Reg. n. 95 (*Carolus* II, senza lettera) f. 8 a 13. *Extravagantes.*

2.° Fogli otto del gennaio XII ind. (an.1298-1299) appartengono al detto Reg. n. 95 f. 193-209.*Extravagantes.*

3.° Fogli otto del decembre a febbraio XIII ind. (an. 1299-1300) al Reg. n. 103 (*Carolus* II, B) f. 366 a 373. *Justitiario Principatus citra et ultra serras Montorii.*

4.° Fogli sei del settembre a ottobre XV ind. (an.1301-1302) al Reg. n. 116 (*Carolus* II senza lettera) f. 1 a 6. *Privilegia.*

5.° Fogli sei del giugno ad agosto XV ind. (an.1301-1302) al Reg. n. 108 (*Carolus* II, C) f. 300-307. *Justitiario terre Idronti.*

6.° Un foglio di gennaio ind. III (an. 1304-1305) al Reg. 145 (*Carolus* II, A) f. 1. *Privilegia.*

8.° Fogli tre di giugno e luglio ind. IV (an.1305-1306) al Reg. n. 159. (*Carolus* II, B) f. 2 , 7 ed 8. *Extravagantes.*

9.° Fogli sei del settembre V ind. (an. 1306-1307) al Reg. n. 161 (*Carolus* II, F) f. 6-12.

In alcuni fogli finalmente sul rovescio della pergamena leggonsi le indicazioni delle Arche. Ora a voler dare di ciò una spiegazione soddisfacente fui dapprima alquanto imbarazzato. La qualità e la forma delle scritture sì in pergamene che in carta , le quali presero la denominazione dalle arche, ove erano anticamente conservate , è affatto diversa da quella degli atti trascritti nei Registri Angioini. Quelle sono per la maggior parte istrumenti dichiarativi della esecuzione fatta degli ordini sovrani, dei quali alcuni nella loro forma originale sono spediti agli ufficiali incaricati della detta esecuzione. Gli atti quindi sono tutti staccati ed ogni foglio forma parte da se. Per l'opposto i Registri sono

volumi composti di più quaderni, che contengono le minute degli atti, scritti ed uniti seguitamente in un solo contesto. E questa forma hanno i fogli in parola. Come dunque attribuirsi alle Arche?

Dopo avervi lungamente meditato su io non ho trovato altra spiegazione di tale anomalia se non questa. I detti fogli appartenevano realmente ai Registri, da cui caddero in tempo abbastanza lontano. Trovandosi quindi in tal modo riposti negli scaffali dell'Archivio, gli impiegati di questo non sapendo o non volendo con molta fatica ricercare quale era il volume ed il luogo, dove andavano suppliti, per non farli disperdere li collocarono nelle arche, dando ad essi una designata indicazione. E siccome le arche nella prima metà del secolo XVII erano, come rileviamo dal Borrelli [1]), dieci, distinte dalle prime 10 lettere dell' alfabeto, così posero questi fogli nelle ultime arche, cioè in quelle controsegnate colle lettere G, I, K, che troviamo indicate in otto pergamene [2]).

Successivamente si aggiunsero altre due arche, che ebbero le indicazioni delle lettere L ed M. Quindi assai probabilmente i fogli nuovi, che si rinvennero tra il 1650 ed il 1699, furono conservati nell'Arca M che era l'ultima di quelle esistenti al tempo del Sicola. Questi fogli sono sette [3]).

[1]) Borrelli, *O.* e *l. c.*

[2]) L'arca G mazzo 37 n. 7 è segnata sul f. 73 di una pergamena appartenente ai tempi di Carlo I — L'Arca I, mazzo 11, n. 6 trovasi al f. 125 in una pergamena di Carlo II — L' Arca K, mazzo 49, n. 26 al f. 9 di una pergamena di Carlo I, ed al f. 39 di una di Giovanna I col n. 25. La stessa Arca mazzo 55 col n. 6 trovasi al f. 37 di un' altra pure di Giovanna I, col n. 46 al f. 7 di una di Carlo I, col n. 50 al f. 169 di una pergamena di Carlo II.

[3]) L'arca M mazzo 6 n. 19 si trova al f. 23 di Giovanna I,; la stessa mazzo 9 n. 6 al f. 73 di Giovanna II. Detta mazzo 21 col n. 19 al f. 42 di Giovanna I, la stessa arca mazzo 32 col n. 2 al f. 31 di Carlo I.;

Così mi pare che si possa spiegare quest' ultima circostanza. In ogni modo è indubitato che i 12 volumi sopraccennati e le residuali pergamene sciolte si compongono di quaderni fogli e brani superstiti dei registri perduti e di altri tolti o caduti dai registri esistenti.

Ma come e per quali vicende queste scritture furono raccolte o si ridussero nello stato in cui si trovano presentemente?

Allorchè nella sollevazione del 1701, comunemente denominata la congiura di Macchia, la plebe ribelle assalì e manomise i tribunali in Castel Capuano, le scritture degli Archivi della Zecca e della R. Camera furono gittate a fascio dalle finestre nella via ed ivi o bruciate o lacerate e portate via. Se non che, chetato poscia il tumulto, alcuni benemeriti uomini, che le memorie del tempo ricordano per segnalarli alla gratitudine dei posteri, cercarono, come meglio si poteva, salvare e ricuperare le reliquie che erano scampate dalle fiamme o non erano state in altra guisa distrutte. Giova ripetere qui i nomi di costoro, i quali furono Andrea Guerrero y Torres, Nicola de Grossis e Francesco Muscettola [1]. Essi, oltre ai volumi interi che poterono salvare, raccolsero pure i quaderni, i fogli, ed i brani che poterono ricuperare delle pergamene sperperate, onde componevansi molti Registri Angioini che ora mancano nelle serie notate dal Borrelli, e cercarono di conservarli religiosamente negli scaffali dell'Archivio.

D'altra parte non pochi quaderni e fogli caduti dai registri, che, a quanto pare, non furono più legati do-

La stessa arca mazzo 39 n. 18 al f. 24 di Giovanna I, e col n. 31 al f. 19 di Roberto e finalmente col n. 41 al f. 1 di Carlo I.

[1]) *Syllabus membr.* t. I. *in praef.* p. XI.—Esistono pure interi volumi della collezione, che nel margine laterale delle pergamene offrono le orme delle fiamme. Tale è, per citarne uno, il vol. 123.

po il 1556, e squinternati dal lungo uso di circa due secoli con le ricerche e con gli studii, che si facevano sui medesimi, per negligenza o per ignoranza, non furono riposti al luogo proprio e restavano quindi staccati e messi da parte.

Così verso la fine del secolo XVIII grossi fasci di pergamene si trovarono ammonticchiati, e per dir così estravaganti nelle scanzie dell'archivio della Zecca, allorchè fu disposto che tutta la collezione dei Registri Angioini venisse interamente e da capo rilegata.

Il Giustiniani nel suo Dizionario [1]) stampato nel 1803 afferma essersi ciò fatto da pochi anni e che allora i registri erano stati rivestiti con molta spesa di pelle rossa, come lo sono attualmente. Io non so se in quel tempo era prefetto dell'Archivio l'abbate Cestari, dotto uomo, che vi presedette fino al 1791, o il giudice Riccardi che vi fu posto interinamente dopo la morte del Cestari e che cessò di vivere nel 1794. Comunque sia, certo è che si ebbe allora anche la buona idea di ordinare e legare tutta quella massa di fogli che sciolti dal 1701 si era tenuta sino a quel tempo inutilmente ammassata negli scaffali dell' Archivio. L' esecuzione però fu fatta troppo leggermente e non con la diligenza ed accuratezza, che quelle importanti scritture avrebbero meritato. Così ai vecchi e non pochi errori commessi nella prima legatura se ne aggiunsero altri e maggiori nella seconda, e si formarono quei dodici volumi, che ho di sopra indicato, mettendo alla rinfusa e confondendo gli atti di varii anni, e talvolta anche, come avvenne nel n. 12, di varii sovrani.

Si aggiunga che verisimilmente, quando la pergamena, con quello esame sommario restava alquanto dubbiosa

[1]) Giustiniani, *Diz. geogr. del r. di Nap.* t. VI, p. 362.

ed incerta, essa, per non perder tempo, si metteva da banda forse con l' intenzione di tornarci sopra. Ed in tal modo, per dare un solo esempio della grande trascuragine, con cui il lavoro fu fatto, il giuramento di re Roberto dato a Papa Clemente V per l' investitura del reame, nell'agosto della VII ind. (an.1309) fu smembrato in due parti ed il primo foglio fu inserito nel Reg. n.° 328 (*Robertus* A) ed i rimanenti fogli si lasciarono in disparte tra le residuali pergamene da legarsi [1]). Se non che probabilmente la morte del Cestari, o di colui chiunque altro egli si fosse, che presedeva allora all' Archivio, o le luttuose vicende sopravvenute nella fine del secolo al paese, che fecero pensare a tutt' altro, e poi il nuovo ordinamento e sistema dato agli Archivii vennero ad interrompere o a mutare il proposito, ed in seguito fecero dimenticare il tutto. Così le pergamene restarono neglette ed obbliate negli scaffali di Castel Capuano in prima e poi di s. Severino, allorchè l' Archivio fu verso la metà di questo secolo ivi trasportato.

Accertata così la natura di queste pergamene, ed investigate le varie vicende delle medesime nei secoli scorsi, non cadeva più dubbio sulla importanza delle scritture ivi contenute. Credei quindi necessario ordinarle cronologicamente e disporle in volumi secondo il sovrano cui appartenevano, affinchè in tal modo potessero servire ai nostri studii. Il lavoro non era breve nè facile per lo

[1]) Questo importante documento citato dal Chioccarelli nel vol. I de' *Mss. Giurisdizionali* e notato dal Sicola nel suo *Repertorio* dei Registri di Roberto al f. 35, togliendolo dal Registro 1309, H, f. 1, ora segnato col n. 19I, ove i fogli 1-13 mancano, non ha guari, per quanto riguarda il 1.° foglio, è stato stampato dal Minieri, *Saggio di Codice Diplomatico. Supplem.* P. II, p. 66. Nei *Notamenti* del De Lellis, a quanto pare, non si legge; altrimenti il Minieri l'avrebbe pubblicato per intero. Bisogna credere quindi che quei fogli mancassero fin dalla fine del secolo XVII.

stile tenuto nella registrazione degli atti dalla Cancelleria Angioina, e per le cattive condizioni in cui erano le dette pergamene. Imperocchè la Cancelleria Angioina avea in costume, come è stato già dai dotti osservato, segnare nei registri l'anno dell'era volgare e la data topica soltanto in taluni documenti di maggiore importanza, come privilegii, concessioni, trattati e simili, e, quando gli atti riguardassero uno stesso oggetto o fossero ad uno stesso ufficiale indirizzati, nel primo di essi soltanto. Negli atti quindi che seguivano un diploma, in cui erano distesamente notate le date cronologiche e topiche ed in certi casi anche i nomi degli ufficiali supremi della Curia che dovevano contrasegnare l'atto sovrano, ordinariamente si segnava solo l'indizione ed il giorno del mese, non che il luogo ove erano dati, ed abbreviandosi si usavano le formole: *Scriptum est eidem justitiario — secreto* o altri, ed in fine *Datum Neapoli m. jul. X ind.* e simili; o pure: *Similis facta est — similes factae sunt* ecc. Talvolta, quando il documento è della stessa data, si notava infine semplicemente: *Datum* o *data ut supra;* o in principio: *Ind. . . . scriptum est eidem apud Neapolim* o *Neapoli.*

Ora se questo sistema per la compaginazione erronea data ai quaderni originarii della cancelleria Angioina nei 377 volumi dei registri, rende spesso difficile l'accertare la data di un documento inserito in quelli, assai più difficile riusciva un tale accertamento nelle pergamene in parola, che sono fogli e quaderni dei registri di varii anni, spesso senza principio e senza fine, ed ove i documenti non rare volte si rimettono ad altri antecedenti che disgraziatamente mancano. Per ottenere quindi lo scopo che mi ero prefisso occorrevano molte indagini e confronti. Bisognava fra l'altro trarre argomento dalla data topica del diploma comparandola con

le indizioni e con le notizie che si hanno delle varie dimore del sovrano cui il documento appartiene. Quando queste indicazioni mancavano, bisognava ricercare qualche luce dall' ufficiale che contrassegnava il diploma, o dal personaggio cui quello era indirizzato. Talvolta mi davano indizii a trovare la connessione dei varii fogli staccati la numerazione primitiva o la successiva e fin anche la uniforme laceratura della pergamena fatta in uno stesso sito e con le medesime accidentalità. Finalmente bisognava esaminare attentamente e studiare il contenuto del diploma per qualche fatto noto cui si accenna e del quale la data è altrimenti conosciuta.

Affinchè tutte queste osservazioni si facessero con più agio i lodati signori Batti e Russi fecero i sunti sommarii di ogni documento. Così *raunate le fronde sparte* io potei ricostituire l' ordine cronologico di ciascun documento, salvo pochissimi, che per la condizione frammentaria, in cui erano, non potettero in conto alcuno ricevere una data sicura o almeno approssimativa.

Le pergamene dopo ciò restaurate con cura e diligenza, in modo da garentirne la conservazione e da essere usate senza che ne ricovessero danno, si sono distribuite in 4 volumi. In uno, che comprende fogli 80, si sono raccolti gli atti di Carlo I, in un altro che ne ha 204 quelli di Carlo II, in un terzo composto di fogli 138 quelli di Roberto, e finalmente quelli di Giovanna I, con pochi di Carlo Durazzo, Ladislao e Giovanna II, oltre alcuni di data dubbia ed incerta, nel quarto che in tutto ne contiene fogli 111.

Un inventario inoltre è stato formato non solo per descrivere lo stato materiale delle pergamene, di cui i volumi si compongono, ma anche per notare gli atti ed i quaderni in essi volumi contenuti, indicando i primi secondo il loro ordine cronologico, e gli altri secondo

l' intitolazione originariamente appostavi o se per interruzione dei fogli e per altra ragione mancava, supplitavi per l' analogia di altri quaderni di scritture simiglianti. Quindi con lo stesso metodo tenuto nell' inventario già terminato di tutti i 377 volumi, che ora esistono dei registri Angioini, si è constatato il numero dei fogli, i fogli guasti in cui lo scritto per la pergamena più o meno rosa, lacera o deleta in parte non può leggersi, i fogli bianchi, i fogli monchi od interrotti, in cui il documento che precede non attacca con quello che segue, i fogli in cui i documenti sono cassati con le postille in margine che danno le ragioni delle cassature e finalmente tutte le intestature dei quaderni che indicavano l'ufficio, nel quale gli atti ivi contenuti registravansi [1]. E poichè gli ufficii a ciò addetti erano per l'ordinario quattro, così si hanno le indicazioni del Cancelliere (*Canc.*), del Logoteta e Protonotario (*Log.* o *Prot.*), dei Maestri Razionali (*Mag. Rat.*) e del Camerario (*Cam.*).

Io non mi fermerò qui a far rilevare l' utilità di queste indicazioni cronologiche per lo studio dei Registri Angioini. La cosa è chiara di per se ed è nota la confusione antica e recente dei medesimi in riguardo alle date non corrispondenti a quelle apposte sul dorso dei vecchi volumi. D'altra parte non ne è ora il caso, poichè la serie degli atti inseriti nei nuovi registri è stata ordinata secondo la loro cronologia. Accennerò piuttosto al vantaggio che deriva dalle indicazioni dei titoli di ciascun quaderno per agevolare la ricerca di un dato documento; proponendomi di trattare della materia più largamente, allorchè esporrò lo stile usato nella registrazione degli atti dalla cancelleria Angioina.

[1]) Diamo un saggio del modo con cui é stato condotto il detto inventario, riportando in appendice la tabella di Carlo II che è risultata dalle pergamene raccolte nei nuovi volumi.

Ora più innanzi si è già accennato che le scritture di quella Cancelleria si distinguevano in varii quaderni secondo la varia natura delle medesime e secondo i varii ufficii, cui l' atto era indirizzato ed ai quali l' oggetto di quelle scritture apparteneva. Quindi vi erano i quaderni *Iustitiariorum omnium* suddivisi in quaderni di ciascun giustizierato, come per es. *Aprutii*, *terrae laboris et comitatus Molisii* ecc.; vi erano i quaderni *magistrorum procuratorum* ecc., i quaderni *secretorum* ecc.; del Vicario *Siciliae* pei tempi di Carlo I, di Francia e Provenza ecc. Vi erano inoltre i registri *Extravagantium infra et extra regnum*, i registri *Camerae*, quelli intitolati *apodixae et mandata*, i *ratio thesaurariorum* per l' introito e per l' esito ed altri che tralascio.

Ora queste intitolazioni dei quaderni possono agevolare assai le ricerche degli studiosi; perchè chi ha interesse di conoscere qualche documento riguardante per es. le relazioni del Regno con gli altri stati di Europa in un dato periodo può addirittura consultare i registri *Extravagantium extra regnum*, e, se per caso riflettono la Provenza e la Francia i registri che da quei paesi prendono la loro intitolazione. Chi d' altra parte desidera rinvenire qualche documento riguardante una data città, una data provincia del regno può ricercare il registro del giustiziere di quella provincia, e così via discorrendo.

Vero è che nelle pergamene, di cui ora tratto, per la loro condizione frammentaria spesso, e negli stessi registri angioini per l' antichità del tempo e per l' ingiuria degli uomini, qualche volta manca il primo foglio del quaderno e quindi la rubrica delle scritture in essi contenute; ma ordinariamente il titolo può con facilità supplirsi, come io ho fatto, col confronto di altri quaderni analoghi, in

cui si trovano atti della stessa natura o che sono ai medesimi ufficiali indirizzati.

Non mi resta ora che dare qualche sommaria indicazione del contenuto dei documenti raccolti nei nuovi volumi, ed accennare alcune delle cose che in essi, studiando fuggevolmente, ho potuto avvertire di maggiore importanza per la storia. Tralasciando quindi gli atti, che appartengono all'ordinaria amministrazione del reame, scelgo per i tempi di Carlo I, due documenti che indicano le tendenze del governo angioino e gli umori dei popoli del regno dopo il vespro siciliano.

Nel primo dato dall'ultimo aprile dell'XI ind. (an. 1283) il principe di Salerno vicario del regno con ordine diretto a Lorenzo Rufolo di Ravello, secreto, maestro portolano e procuratore e maestro del sale in Puglia, notando che gli uomini di quella regione non contenti della grazia ottenuta nel parlamento generale tenuto ai 30 marzo nel piano di s. Martino ed abusando dei capitoli in virtù di quel parlamento promulgati, si negavano a pagare *nova statuta* che non erano stati aboliti da quei capitoli e per consuetudine appartenevano alla Regia Curia, ordina che si obbligassero al pagamento giusta il costume fino allora osservato. *(Carolus I*, f. 71. *Extravagantia)*. Nell'altro dei 26 aprile XIII ind. (an. 1284), diretto a Tommaso de Bisenti, giustiziere di Abruzzo, il principe vicario del re suo padre, ordina al medesimo di rassegnare il suo ufficio a Giacomo Cantelmo e ad Amelio de Curbano, nominati capitani di quella provincia, ai quali doveva pure consegnare *constitutiones editas dudum per dominum patrem nostrum super salubri statu fidelium regni*, non che tutti i residui, atti e mandati pendenti del predetto suo ufficio, eccetto però i residui delle generali sovvenzioni e collette, che in tempo del parlamento *in s. Martini planitie* celebrato restavano

a darsi dalle università delle terre e luoghi di quella provincia, perchè quelli *universitatibus ipsis* erano stati condonati *gratiose*. (*Car*. I. f. 79. *Justitiario Aprutii*).

Per i tempi di Carlo II, tra i molti notevoli, ricordo i seguenti:

Con diplomi del 16 e 17 maggio 1295 il re ordina a Guglielmo Stendardo ed agli altri ufficiali del regno provvedere di cavalli e di tutto il necessario il patriarca di Gerusalemme Rodulfo, il priore di s. Egidio di Provenza Guglielmo de Villareto, e Ludovico de Roheriis consigliere, i quali erano stati incaricati di condurre fra Pietro da Morrona da Viesti [1]) a Capua. *(Car. II.* f. 53. *Extravagantia)*.

Con altri due del 14 gennajo XII ind. (an. 1299) uno diretto al castellano della torre di Capua, e l' altro ai baglivi della stessa città, il re ordina riceversi e custodirsi in detta torre Bonaventura da Verona *in hereseos crimen relapsum*, che era stato condannato dagl' inquisitori contro la eretica pravità *quod inmuretur perpetuo solo pane et aqua, donec dies suos ibi finiat, nutriendus. (Ibid.* f. 66. *Extravagantia)*.

Un diploma dei 18 luglio della stessa XII ind. (an. 1299) contiene un trattato fra Carlo II, e Giacomo re d' Aragona, con cui si concedono ai Catalani varii privilegii ed immunità nel regno di Napoli [2]).

[1]) V. Raynaldi, *Ann. Eccl.* t: IV, p. 172, ove citasi il contemporaneo cardinale Pietro di Aliaco, e non si fa menzione degli altri che accompagnarono Celestino V per ordine di Carlo II.

[2]) Per la sua importanza, e perchè non mi pare ancora pubblicato, riporto qui il testo del detto documento:

« Karolus secundus ecc. Universis presentis indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Magnificentia Regis est multiplicatio populi et exaltatio principis ampliatio regni ad cuius considerationis intuitum mentem libenter nostram et animum applicantes regni nostri Sicilie incrementa diligimus et aggregationes in ipso fidelium gentium affectamus. Ecce quidem temporibus seculi et diebus annorum sua vo-

Con diploma del 14 settembre ind. XIV (an. 1300) diretto a Landulfo Rumbo giustiziere di Principato ultra Carlo II, per cautela di esso giustiziere, riconosce la

lubilitate currentibus casus dedit quod Cathalanorum natio Gens et lingua cuius est princeps et dominus atque caput dominus Jacobus Rex Aragonum inclitus filius noster carissimus qui ad nos filialis zelo devotionis inductus super humeros suos sumpsit guerre negotium et contra hostes nostros et rebelles siculos immo et contra Fredericum de Aragonia fratrem suum qui insulam ipsam Sicilie occupat sudores bellicos labores immensos subest et subiit indefesse in ipsum regnum nostrum Sicilie declinarent que post variorum cursuum gustatos eventus dicti regni nostri allecte dulcedine conversationem comerciorum negotiationem diversorium sive moram inibi elegerunt. Verum gens ipsa et natio cogitantes quod est necessarium advenis in alterius nationis zona seu patria sub certe notitie distinctione manere Majestati nostre humiliter supplicarunt ut cbservationis certe capitula eis ad remotionem omnis in posterum dubii gratiose concedere dignaremur. Ad quod pro intuitu et honore ipsius regis Aragonum qui nationem ipsam hucusque perduxit ex mere benevolentia benignitatis inducti eis infrascripta concedimus de certa nostra scientia et gratia speciali. In primis ut possint in terris famosis regni nostri predicti consulem habere perpetuum cum serviente ac macza qui de civilibus causis inter Cathalanos cognoscere valeat. Et quod si quis Cathalanus iustitiam in civilibus sibi fieri ab aliquo postulet cathalano non teneatur illi respondere in aliqua curia nisi coram consule memorato. Quodque consul ipse de iniuriis circa sanguinem inter illos si agatur civiliter iustitia mediante cognoscat. Possint etiam consul ipse notarius eius et unus tantummodo serviens arma impune ferre prohibitione in contrarium non obstante. Concedimus etiam et sufficere volumus quod singuli cathalani venientes per mare cum vassellis eorum ad terras dicti regni maritimas successive fideiussores de non eumdo vel non portando Grassiam ad terras inimicorum nostrorum sive magistris rationalibus magne curie nostre residentibus in loco applicationis eorum sive dohaneriis dicti loci dent homines Cathalanos approbandos per huiusmodi consulem vel alias dent in fideiussorem ipsum consulem si sic malint. Preterea si aliquod ex vassellis eorum contingat pati naufragium nullum ius penitus in eodem sibi volumus nostrum curie inerere nec patronum vasselli sic naufragi aut mercatorem alium Cathalanum qui mercimonia vel arnesium habuerit in eodem impetere vel vexare propterea quoquomodo. Concedimus quoque quod si quando inter Cathalanos brigam aut rixam in mari extra portum terre vel loci predicti regni suboriri contigerit rixosos huiusmodi nostri officiales arrestent et capiant et eos esse deinde constito cathalanos assignentur cathalanorum consuli mittendos per ipsum ad regem Aragonum et pro

consegna fatta da quello al Capitano di Napoli Ponzio de Montiliis, per conto della R. Curia, di 440 saraceni, dei quali cinque erano militi, e per la presentazione delle orecchie di altri sei saraceni morti nel viaggio da Lucera a Napoli. *(Ibid.* f. 100. *Justitiario Principatus).*

Importante è un diploma dei 24 maggio 1302, monco del principio, in cui si concedono varii privilegii al monastero di s. Maria della Ferrara dell' ordine cisterciense, perchè in esso sono inseriti tre altri diplomi

qualitate criminis puniendos sine preiudicio tamen et derogatione officii regni Sicilie ammirati. Certum quia quicquid in rebus agatur humanis mors omnia mordet. Presentis indulti tenore concedimus ut si quando accidat in locis et partibus dicti regni cathalanum mori aliquem intestatum cui heres aut successor legitimus alius nullus appareat bona eius teneantur mense uno per officiales nostre curie qui inibi fuerint arrestata. Et si infra dictum mensem appareat vel aliquis creditor defuncti prefati vel constet bona ipsa fore nostre curie obligata fiat inde querentibus iustitie complementum. Et si infra mensem ipsum nullus creditor appareat vel non constet bona ipsa esse nostre curie obligata tradantur eidem consuli ad opus heredum defuncti. Insuper consuli cathalanorum ipsorum licere concedimus ut si quando eum a loco vel terra consulatus sui recedere vel abesse contigerit occasione serviciorum sive nostrorum sive dicti regis aragonum sive imminentium aliorum alium fidedignum in consulem substituat et ordinet loco sui potestatem in terra quam ipse habebat similem habiturum. Ita tamen quod de voluntate et electione Cathalanorum ibi presentium substitutio et ordinatio ipsa fiat. Porro si contingat interdum quemquam de cathalanis ipsis aliqua in terris et locis regni predicti habere mercimonia que forent nostre curie oportuna nisi forsan essent sal ferrum aczarum pix seta aurum in virgis vel argentum pro sicla mercatori cathalano videlicet cuius erunt dicta mercimonia preter illa contra voluntatem eius ullatenus auferantur nisi pro illo valore vel pretio quo privatis aliis vendi possent ac ubi officialis nostre curie marcatorem talem assignare mercimonia ipsa sua pro minori quam vendi valeant pretio arceat vel infestet liceat dicto mercatori alio mercimonia ipsa transferre quo libeat sine solutione aliqua iuris curie vel dirictus. In cuius rei testimonium presentes litteras nostras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. anno Domini MCCXCVIIII die XVIII Julii. XII. Indictionis. *(Carol. II.* f. 77. *Privilegia).*

più antichi: uno cioè monco del principio del re Guglielmo II, dell' anno 1189 mese di ottobre VIII ind.; un altro di Federico II, dato a Taranto nel 1220 al 1° di aprile, ed un terzo anche di Federico II, dato a Messina nel 1222. (*Ibid.* f. 133-134. *Privilegia*).

In un altro diploma dei 24 luglio IV ind. (an. 1306) si ordina ai tesorieri Pietro di Capaccio e Filippo di Menilio pagare due once d'oro a Musaydo (*fratri regis Marroche*) fratello del re del Marrocco. (*Ibid.* f. 175. *Extravagantia*).

Con editto dei 17 settembre V ind. (an. 1306) Roberto vicario del re Carlo II suo padre dispone alcune eccezionali procedure contro i ladroni ed altri colpevoli di gravi reati, e recidivi. (*Ibid.* f. 187. *Extravagantia*). L'editto che comincia colle parole: *Provisi iuris sancto*, è una di quelle leggi, che si chiamarono comunemente lettere arbitrarie [1]) ed è pubblicato nei Capitoli del Regno t. II, p. 91 ediz. del Cervone.

Con diploma finalmente dei 30 aprile V ind. (an. 1307) si da licenza a fra *Fulcone de Villareto sacre domus hospitalis S. Johannis Ierosolimitani magistri et pauperum Christi custodis* di estrarre dal porto di Brindisi 30 cavalli *ad arma*, ed altri 30 *de massariis domus eiusdem mercatos mercis domus hospitalis eiusdem*, perchè andassero *in subsidium gentis armigere* inviata all' isola di Rodi assediata. (*Ibid.* f. 193. *Magistris Portulanis et secreto Apulie*).

Pei tempi di Roberto ricordo i Capitoli (*dacia*) di alcune città del regno cioè di Bitonto dei 18 maggio 1313. (*Robertus* f. 17-18 *Privilegia*); di Tramonti dei.... 1314. (*Ibid.* fol. 19. *Dacia*); di Chieti di... 1314. (*Ib.* f. 20).

[1]) In margine della pergamena dello stesso carattere del documento leggesi. *De arbitrio*.

Ricordo pure un diploma del 1 decembre 1321 con cui Carlo l' *Illustre* vicario del re dispensa il giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise dall' osservanza dei capitoli emessi a 20 settembre I ind. (an. 1317) *contra iustitiarios et capitaneos Regni per bone memorie dominum avum nostrum tam super implendo debito tempore* il sindacato prescritto dalle leggi, quanto sopra la compilazione dei conti del proprio ufficio (*Robertus* f. 44. *Iustitiario terre laboris*). I capitoli accennati sono quelli che si leggono nei *Capitoli* del Regno t. II, p. 109.

Lo stesso duca di Calabria con editto dei.... gennaio 1322 diretto allo stesso giustiziere dispone non doversi osservare i capitoli *pro statu fidelium editi* trattandosi di insigni facinorosi e doversi procedere contro i medesimi *ordine iudicii pretermisso* (*Ibid.* f. 48). L'editto che comincia con le parole *De iuris censura*, si trova tra le lettere arbitrarie a p. 91 dell' op. cit. [1]).

Passando a Giovanna I., la regina nel gennaio 1343 ind. XI per la morte di Roberto ordina a tutte le autorità del Regno di continuare nell' esercizio dei loro ufficii *ne defectus quivis interveniat circa expeditionem litterarum Camere aliaque fiscalia negotia pariter et privata.* È da notarsi principalmente fra questi Nicola d'Alife *Magne Curie Rationalis Secretarius Consiliarius familiaris et fidelis* (*Iohanna* f. 2 e seg. *Extravagantia*).

Con altro diploma dei 27 gennaio detto anno sono riconosciuti dalla regina ed invitati a dare il giuramento il Cancelliere, i registratori, il giustiziere degli scolari,

[1]) Bisogna però avvertire che la lettera, come nota il de Bottis l. c., già prima era stata promulgata agli 11 agosto 1313 e diretta al giustiziere di Basilicata. Così probabilmente deve dirsi anche delle altre di tal genere. Esse, occorrendo, si ripetevano.

i *rationales Summarie audientie officialium*, e i *decisores inquisitionum officialium* (*Ibid.* f. 1).

Tralascio altre indicazioni. Queste, se pur non m' inganno , bastano a dimostrare l' importanza dei nuovi volumi , l' utilità che da essi potranno trarre gli studiosi della patria storia.

BARTOLOMEO CAPASSO

INVENTARIO

degli atti contenuti nei nuovi volumi di Registri Angioini

CAROLUS II. (1290-1309)

Numerazione de'fogli. 1-204. De' f. 16, 31, 43, 46, 99, 107, 108, 119, 166, 171, 198, 201, 203 esistono brani (1).

Fogli bianchi 38b, 46b, 57b, 79b, 112b, 116b, 118b, 146b, 149b, 178b, 179b, 199b.

Fogli in cui lo scritto è guasto o mancante 2-7, 9-15, 17, 18, 20, 21, 30, 33-37, 45-50, 55, 73, 75, 76, 79, 88, 90, 93, 105, 109-112, 121, 125, 135-145, 147-164, 167-170, 174, 177-189, 195, 196, 199.

Oltre le indizioni sotto notate, al fol. 101b è un documento cassato della X ind. (1296).

Sono doc. cassati a' f. 20, 28b, 30a, 35b, 65a, 71a, 81b, 100b, 101b, 103b, 108b, 111b, 120b, 121a, 137a, 157b. 158a 170b (2).

Sono doc. monchi ed interrotti a' f. 7b, 12, 19, 20b, 31a, 32, 37b, 40a, 42b, 44a, 48a, 50b, 59b, 73a, 86b, 89a, 101b, 105b, 106a, 110a, 111b, 113, 117a, 133a, 134a, 145a, 149a, 153b, 164b, 165a, 166a, 170a, 176a, 178a, 179a, 180b, 189a, 192b, 194a, 195b, 198a, 202b, 204b.

INDIZIONE (Anni)	MESI	Titolo del quaderno (Il carattere corsivo indica i titoli suppliti per analogia)	Indicazione de' fogli secondo l'ordinamento attuale
IV (1290-1291)	settembre	Secretis Principatus et Terre Laboris anni IV ind. (Mag. Rat.) (3)	1
	id.	Apodixarius anni IV ind.	2
	gennaio-agosto	Iustitiario Principatus	3-8
	id.	*Iustitiario Capitinate*	9-11
	marzo-aprile	*Secreto Principatus*	12-13
	maggio-luglio	*Extravagantia*	14-18

INDIZIONE (Anni)	MESI	Titolo del quaderno (Il carattere corsivo indica i titoli suppliti per analogia)	Indicazione de' fogli secondo l'ordinamento attuale
	giugno	*Iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii*	19
V (1291-1292)	settembre	Secreto Principatus Terre Laboris et Aprutii	20
	novembre	*Prineipi Salernitano*	21
	gennaio-maggio	Registrum Principatus anno domini 1292 V ind. (4)	22-29
	agosto	*Privilegia*	30
VI (1292-1293)	ottobre	Cedula generalis subventionis imposite et taxate in subscriptis locis et terris Iustitiariatus Basilicate *et Idrunti*	31-33
	novembre-dicembre	*Iustitiario Basilicate*	34
VII (1293-1294)	dicembre-gennaio	*Extravagantia*	35-36
	id.	*Secreto Aprutii*	37
	luglio	*Iustitiario Capitinate*	38-39
	id.	*Iustitiario terreBari*	40-41
	agosto	*Secretis Aprutii et Apulie*	42
VIII (1294-1295)	settembre-aprile	*Extravagantia*	43-46
	ottobre	*Secretis Apulie*	47
	dicembre-febbraio	*Privilegia*	48-49
	gennaio-febbraio	Iustitiario Capitinate et Secreto Vallisgratis et Calabrie	50

INDIZIONE (Anni)	MESI	Titolo del quaderno (Il carattere corsivo indica i titoli suppliti per analogia)	Indicazione de' fogli secondo l'ordinamento attuale
	aprile-luglio	*Estravagantia*	51-55
	maggio-giugno	*Iustitiario Calabrie*	56
	luglio	Rex Ungarie. Quaternus notariorum advocatorum phisicorum VIII ind. (Cam.)	57
IX (1295-1296)	giugno	Privilegia (Prot.)	58
XII (1298-1299)	settembre-gennaio	Extravagantia ([5])	59-72
	id.-febbraio	id. (Cam.)	73-75
	giugno-agosto	*Privilegia*	76-77
	agosto	*Magistris portulanis et procuratoribus Aprutii*	78-79
XIII (1299-1300)	dicembre-febbraio	Iustitiario Principatus citra et ultra Serras Montorii (Canc.) ([6])	80-87
	marzo-aprile	Notarii publici	88
	luglio-agosto	*Iustitiario Principatus*	89-92
XIV (1300-1301)	. . . . .	*Introitus*	93-98
	. . . . .	*Secretis magistris portulanis et procuratoribusApulie*	99
	settembre	*Iustitiario Principatus*	100-101
	id.-dicembre	*Iustitiario Basilicate*	102-106
	aprile-agosto	Secretis Apulie	107-113
	luglio-agosto	*Iustitiario terre Idronti* ([7])	114-116
	agosto	*Apodixarius*	117
	id.	De legitimatione	118

INDIZIONE (Anni)	MESI	Titolo del quaderno (Il carattere corsivo indica i titoli suppliti per analogia)	Indicazione de' fogli secondo l'ordinamento attuale
XV (1301-1302)	settembre-ottobre	Privilegia anni XV ind. (Mag. Rat. (8)	119-124
	novembre-luglio	*Extravagantia* (9)	125-127
	dicembre-giugno	*Privilegia* (10)	128-134
	marzo-maggio	Secretis Apulie	135-136
	aprile-agosto	Iustitiario terre Idronti anni XV ind. (Mag. Rat.) (11)	137-144
	luglio	*Dacia*	145-146
	id.	Apodixarius XV ind. (Log. et Prot.)	147-149
	luglio-agosto	Senescallo Provincie anni XV ind. (Mag. Rat.)	150-154
I (1302-1303)	settembre	Iustitiario Capitinate I ind.	155
	ottobre	*Senescallo Provincie*	156
II (1303-1304)	giugno	*Extravagantia*	157-158
	settembre-luglio	*id.*	159-161
III (1304-1305)	ottobre	*Cedula generalis subventionis imposite et taxate in subscriptis terris et locis Iustitiariatus Aprutii*	162-163
	novembre	Duci Calabrie anni III ind. (Mag. Rat.) (12).	164
	id. - dicembre	*Secreto Apulie*	165-166
	gennaio	Privilegia anni III ind. (Canc.) (13)	167
IV (1305-1306)	aprile-maggio	*Extravagantia* (14)	168-169
	settembre-novembre	*Privilegia* (15)	170-173
		Extravagantia (16)	174-176
	giugno-luglio	*Iustitiario Aprutii*	177
	id.		

INDIZIONE (Anni)	MESI	Titolo del quaderno (Il carattere corsivo indica i titoli suppliti per analogia)	Indicazione de' fogli secondo l'ordinamento attuale
	agosto	*Iustitiario Calabrie*	178
V (1306-1307)	settembre	Cedula generalis subventionis imposite et taxate in subscriptis locis et terris Iustitiariatus Principatus citra et ultra Serras Montorii anni V ind.	179-180
	id.	Extravagantia (Log.) ([17])	181-187
	ottobre	*Iustitiario Principatus*	188
	novembre	*Id. Aprutii*	189-192
	febbraio-maggio	*Magistris portulanis et Secretis Apulie*	193
VI (1307-1308)	dicembre-marzo	*Extravagantia*	194-197
VII (1308-1309)	dicembre	*id.*	198
.....	.....	*Iustitiario Vallisgratis*	199
.....	.....	*Extravagantia*	200
III	giugno	*id.*	201
V	.....	*Apodixe*	202-203
XII	.....	*id.* ([18])	204

(1) La numerazione antica ne' fogli è araba, rare volte romana.

(2) Fra le postille messe quasi sempre al margine de'documenti cassati notiamo le seguenti : f. 65a *Cassata quia non executa* — f. 101b *Cassata quia est in X indictione* V *decembris.*

(3) Al f. 1 é scritto nella sommità il n. romano *II* in forma grande.

(4) Questi atti sono riportati ancora nel registro angioino 92 (1298, B) fol. 24b — 34.

(5) Nel registro n. 95 (1298-1299) mancano i f. 8-13, 193-200 che si trovano in questi quaderni.

(6) Nel registro n. 103 (1300, B) mancano i f. 366-373 che sono in questo quaderno.

(7) Al f. 116b è scritto in carattere più grande: *Deo gratias Amen.*

(8) Questo quaderno appartiene al registro n. 116 (1301) fol. 1-6. Al fol. 121b è un documento cassato di agosto XIV indizione.

(9) Nel f. 125 leggesi la seguente nota: *Arca I mazzo II n. 6.*

(10) Ai f. 128b 129a sono due documenti di giugno XIV ind. 1301 con la postilla: *Data fuit registratoribus die* V *madii XV ind.*

(11) Questo quaderno appartiene al registro n. 108 (1301, C) f. 300-307.

(12) Al piede del f. 163 leggesi il numero *XVI* romano di forma grande.

(13) Questo f. appartiene al registro n. 145 (1305, A) f. 1.

(14) Al f. 169b leggesi la nota: *Arca K mazzo 55 n. 50.*

(15) Il f. 171, che ha l'antica num. araba 7, appartiene al reg. 1305-1306. lett. A, che ora manca.

(16) Questi tre f. con l'antica numerazione araba 2, 7 ed 8 appartengono al registro 159 (1306, D) nel quale mancano i primi otto fogli. (V. Sicola, *Rep. III* f. 539 e 540).

(17) Nel registro 161 (1306, F) mancano i f. 6-12 che compongono questo quaderno. (V. Sicola, *ivi*, f. 568).

(18) L'indizione XII è citata nel corpo del documento.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Stroffolini *La contea di Capua saggio storico-critico* — Caserta 1885 vol. 2, in 8°.

È un libro di polemica stampato con molta eleganza di tipi, che si rannoda al breve discorso del sig. Sosso intorno *La contea di Capua nel IX secolo*, del quale fu fatto cenno in quest' Archivio (T. IX p. 337). Quel discorso parve all' A. una « felice occasione di collo-« care a posto sotto il vero raggio riflesso di luce mo-« derna: tempi, uomini, luoghi, avvenimenti ». Cioè, in riassunto, un' occasione per ingegnarsi a provare che la città di s. Maria non è, come si pretende, *s. Maria Capua-Vetere*, ma *s. Maria di Capua*. Ad intender la distinzione è bene si sappia, che oramai da alcuni anni i capuani sono costretti a pugnare *pro aris et focis*; a difendersi a fronte delle terre circostanti alla loro nobile città, le quali mirano ad attribuirsi una parte della gloria ch' essi reputano dover spettare tutta intera alla patria loro. Prima in questo contrasto si fecero innanzi Caiazzo e Marcianise, l' una per voler rapire a Capua Pietro della Vigna, l' altra per rivendicare il vanto d' una remota antichità e i privilegi d' un torrito comune. E adesso viene la volta di s. Maria che invoca il titolo di *Vetere* per contestare ai capuani la diretta discendenza dagli abitatori di Capua antica. Fortunatamente che i tempi non consentono più alle gelose città di muover campo, ferir torneamenti, e correr giostre; quindi come gli altri, il sig. Stroffolini impugna la penna a combattere questa, dirò, pacifica battaglia. E confuta alcune opinioni del Sosso, nota ed emenda alcune ine-

sattezze del suo discorso; ma a farlo poteano bastare poche pagini; e non si vede la necessità di stampare per questo due volumi. Che se altro fu il suo intento, come farebbe supporre il titolo del libro, pare a me, che quel fine non l'abbia raggiunto, e che il libro non possa dirsi un *Saggio storico-critico* sulla Contea capuana. L'A. à troppo ingegno per non avvedersene da sè, e troppa buona fede per non confessarlo. Difatti a mezzo il lavoro riconosce e dichiara che l'opera sua porta l'impronta di due peccati, d'origine e di fine, che potrebbero ridursi ad un solo: alla colpa d'aggirarsi intorno a una tesi prestabilita, ispirandosi troppo alla passione municipale. Perciò, a parte la calorosa polemica, si può dire che nel libro nulla vi sia di nuovo, se non forse due diplomi di Roberto d'Angiò, noti nel contenuto, che l'A. pubblica per intero. Egli intravvede certe ardue questioni, ma non le risolve; e si tiene sempre sulle generali, divaga in astratte teorie filosofiche, politiche, sociali, che sono un fuor d'opera. E mentre rimprovera al Sosso di non conoscere le fonti della storia Capuana, invece di cercarle e discuterle, s'abbandona ad occhi chiusi in braccia al Pratilli, che in fatto di fonti à fama d'essere stato assai poco scrupoloso. Quindi riassume ed accetta ciò che sta scritto nella dissertazione «*de primis Capuae Comitibus et Castaldis* (Hist. princ. Long. T. III), e fabbrica anch'egli ogni fondamento sulla iscrizione: *Rogo vos omnes qui legite tumulum istum rogate Deum pro anima Adualt illustris, qui fuit natus ex genere Adualt primus Comes Capuae.* Il Pratilli, che ne à riportato il *fac-simile*, dice esistente *lapis ille sepolcralis Longobardicis inscriptus characteribus prae foribus Parochialis Ecclesiae s. Marcelli maioris Capuae* (l. c. p. 95). E l'erudito Can. Gabriele Iannelli conferma che esiste tuttora, e che fu

scritta in caratteri longobardi del secolo VIII [1]). Invece il sig. Stroffolini l' assegna al secolo VII. Ma il nodo non è questo solamente. D'un secolo o d' un altro, a giudicarla dal *fac-simile*, niuno potrebbe attestare che i caratteri dell' iscrizione siano longobardi [2]). E allora non cade e ruina tutto l' edificio che si volle costruire? Ma il sig.r Stroffolini, che pur perde tempo a ragionar di tante cose estranee al tema, non si dà per inteso di questo dubbio, e neanche dell' incerta data cronologica, e tira giù la sua serie dei conti e gastaldi: Adoloaldo, Trasmondo, Mittola, Ildebrando, Paldo. Sette nel periodo 137 anni, come egli calcola. Ma è poi vero? E come si accerta? E perchè l' A. non tiene conto de' due Gastaldi, che il Pratilli nota dopo Paldo (*l. c. p.* 101)? E perchè non ci dice come e quando Paldo diventò Conte? Certo valeva meglio indagar questo che scrivere senza più: « Paldo, Gastaldo educa alla vita civile e militare suo « figlio Landolfo perchè addiventi Gastaldo. Gastaldo il « padre, Gastaldo il figlio. Conte e Gastaldo il padre, « Conte e Gastaldo il figlio. Ecco le aspirazioni de' mag- « giorenti Longobardi ». Nè aggiungerò altro a proposito d' un libro che l' A. stesso riconosce sbagliato; augurandomi ch' egli, che mostra perspicacia d'ingegno e devoto amore agli studi storici, accogliendo le mie parole più come sprone, che come censura, voglia accingersi, sulla scorta dei documenti, a scrivere quella storia della Contea e del Principato di Capua, che manca ancora.

N. Faraglia

1) *Qual è la storia della nuova città di Marcianise* p. 142 in nota.

2) Dall' egregio Canonico Iannelli riceviamo un calco di questa iscrizione, dal quale chiaramente risulta, che è scritta in carattere onciale romano. Il Pratilli nel fac-simile la riporta fedelmente, ma a pag. 95 non legge a dovere il nome Andoala (Adnola), vi aggiunge *anima* ed innanzi il secondo Adnola tralascia il *de*. Questa iscrizione deve essere studiata.

Durieu P. *Les Gascons en Italie Études Historiques.* Auch 1885. p. III - 288 in 4°.

Il Durieu à raccolte in questo libro le memorie di quattro Guasconi che, fra tanti altri, militarono in Italia, cioè, di Giordano IV *seigneur de l'Isle-Iourdain*, del conte Giovanni III d'Armagnac, di Bernardone de la Salle, e di Bernardone des Terres. Tra questi, due soli, il primo ed il terzo, ebbero parte nelle storiche vicende delle provincie napoletane, e la parte che v' ebbero non è in tutto priva d' interesse.

Giordano IV, come sta scritto nel testamento che fece a Perugia il 29 gennaio 1266, venne in Italia al servigio della Chiesa e di Carlo I d'Angiò. Combattè a Benevento, dove si decisero le sorti del regno, comandò le genti inviate dal vincitore nel marzo 1267 a tutela delle terre del Papa, fu consigliere e familiare di Carlo, che gli donò la baronia di Troiani (?) e dopo, in cambio più generoso i feudi d' Acri, s. Mauro, e Corigliano. Ma compiuta la conquista, raffermata col supplizio di Corradino, Giordano, o meno rapace e cupido degli altri, o sospinto da diverso motivo, andò via. Nè i richiami del Re, che minacciò di confiscargli i feudi, e dopo li fece sequestrare, valsero a staccarlo dalla gradita dimora in Guascogna, dove rimase parecchi anni, sino al tempo del famoso *Vespro* siciliano. Allora, come per debito d' onore, ricomparve nel regno; e nell' ottobre 1282 raggiunto Carlo in Calabria insieme ai cavalieri e agli scudieri condotti seco dalla Francia, riebbe le terre confiscate e il favore del Re. Eletto da questi ambasciatore presso Pietro d' Aragona, che aveva invasa la Sicilia, fu prima tra gli arbitri della sfida, e poi designato come uno de' tenitori del duello che doveva combattersi a Bordeaux, e che finì ad una scenata da co-

media. Giordano, che per prepararvisi era tornato in Francia, non rivenne più; ma devoto sempre alla casa angioina, quantunque già innanzi negli anni, ancora una volta prese le armi per seguire Filippo l'Ardito nella guerra mossa contro Pietro d'Aragona, e morì poco dopo il misero fine di quell a impresa, nel 1288.

Più varia di fortune fu la vita di Bernardone de la Salle, condottiero d'una di quelle terribili bande di *routiers*, che dopo aver desolata ed insanguinata la Francia, scesero a desolare e a insanguinare l'Italia, sospintevi dai Papi avignonesi per trarsele di dosso, e per domare le ribelli città del patrimonio. E il Guascone da sè solo nel 1375, e al seguito poi del cardinale di Ginevra, rubò, taglieggiò come gli altri, e come gli altri capitani di ventura divenne temuto per eccessi feroci, finchè lo scisma che divise la Chiesa gli acquistò maggior rinomanza. E prima in nome e al soldo di Urbano VI assalì il Prefetto di Vico; poi passato alla parte degli scismatici, quando il cardinal di Ginevra fu eletto antipapa, ne divenne il sostegno, e trovossi colla sua banda tra le bande de' venturieri che pugnarono a Marino, e furono vinte e disperse da Alberico da Barbiano.

Il Guascone, con tanti altri prigioniero, riscattossi, e rifatta la sua compagnia, fu tratto, dal favore che Giovanna I d'Angiò aveva dato allo scisma, in mezzo ai funesti casi del Regno. Però ivi non ebbe più lieta sorte; e contrastando al seguito di Ottone di Brunswich, marito della Regina, il possesso di Napoli a Carlo di Durazzo, di nuovo fu vinto. E allora, sfuggito non si sa come dalle mani de' nemici, andò a raggiungere Luigi I d'Angiò, che dichiarato erede da Giovanna, sostenne in Puglia alcun tempo con le armi in pugno i pretesi diritti. Ma un' avversa fatalità pesava sul capo agli alleati dell'antipapa Clemente VII, i disastri successero ai disastri,

Luigi morì nel 1384, e Bernardone de la Salle, fu costretto ad uscire dal Regno. Tuttavia da lungi non rimase estraneo agl' intrighi e agli ostili maneggi tramati dagli Angioini e nell a corte dell' antipapa contro i Durazzeschi e il Pontefice Romano. Congiuntosi per via ad Ottone di Brunswich, al quale Carlo di Durazzo aveva dato licenza di partirsi, giunsero insieme in Avignone, e «il gran condottiero di gente d'armi» (così il Gattaro chiama Bernardone) vi trovò accoglienze benevole e favore. Il Durieu lascia intenderne il motivo. Il vecchio capo dei *rotiers* era rimasto in relazione colle bande de' venturieri, tristo miscuglio di genti piovute d' oltre alpe, che ancora qua e là trascorreano in Italia, e nelle cui mani si trovavano parecchie terre del patrimonio presso Viterbo, dov' era padrone il Prefetto di Vico, molesto nemico ai Romani ed ad Urbano VI. Quel nodo d'armati poteva servire alla riscossa, che preparavasi in nome di Clemente VII e dell' erede della casa d' Angiò, della quale voleva farsi principale campione Bernardone de Salle. Nè solamente l' antipapa e gli angioini rivolgevano gli sguardi su lui. Proprio a quel tempo, il furbo e crudele signore di Milano, Bernabò Visconti, che già aveva sposata una sua bastarda al famoso condottiero Giovann Hawkwood, ne sposava un' altra, Ricciarda, al condottiero Guascone. Così cresciuto di credito, quando Luigi II d'Angiò, che Bernabò designava far anche suo genero, insieme a Maria sua madre si condusse in Avignone, nell' aprile 1385, Bernardone per parte dell' antipapa gli andò incontro; e quando nel maggio Clemente VII investì del regno di Napoli il giovane pretendente, fu egli che tenne il gonfalone della Chiesa, e Pietro de la Couronne, un altro venturiero, tenne quello del reame. Negli accordi che seguirono con entrambi, stabilivasi, che a tutto il primo novembre avrebbero avuti

quarantamila fiorini, senza tener conto delle paghe future; ma la vedova regina era al verde, e peggio l' antipapa; e a gran pena della grossa somma si pagarono in conto seicento franchi a Bernardone, e altrettanti a Pietro. E il trattato fu per sfumare, perchè quantunque Clemente VII s' obbligasse ad assumere il debito a carico della camera pontificia, i condottieri in quelle promesse non avevano fede. E dopo lunghe discussioni si conchiuse, che, fatto calcolo de' sessantamila fiorini giudicati in ultimo necessarii all' impresa, ne darebbe ventiquattromila la regina, e i restanti li darebbe Clemente.

Ma d'anno in anno si concessero più parole che danari; e Bernardone non militò mai più nel regno di Napoli. Ivi anche le cose s' erano imbrogliate pel dissidio surto tra Carlo di Durazzo e Urbano VI, e l' iroso pontefice s' era chiuso in Nocera, dove il Re l'aveva fatto assediare, e donde l' aveva aiutato a fuggire Ramondello Orsini, partegiano della casa d'Angiò. Urbano trovossi così in balia di stranieri soldati di ventura; e allora corse fama in Provenza sulla fede d'una lettera inviata dal regno a Bernardone de la Salle, che l'intruso Papa Romano *tout le fait de son estat il mettoit en l' ordenance du roy de France.*

E insieme vi giunse l'avviso che i *rotiers* rimasti in Italia, e tra gli altri un capitano tedesco a nome Corrado, s'impegnavano per ventimila franchi a rapire Urbano VI, e a trarlo ai piedi del suo emulo in Avignone. Queste nuove affrettarono la venuta di Bernardone in Italia, e un cronista parla d'una sua lettera, nella quale dicevasi che era stato a Roma e a Gaeta, e accenna a segreti trattati conchiusi nell' una e nell' altra città, e alla somma di tredicimila franchi che occorrevano per avere Gaeta. Forse la lettera riferivasi al rapimento del Papa e ad altre trame; però mancando i denari,

Urbano VI ebbe tempo e giudizio per sottrarsi ai suoi malfidi difensori. Ed è probabile pure che per la medesima ragione, avendo a stento ricevuta una piccola parte della somma promessagli, smorzossi l' ardore mostrato da Bernardone alla causa angioina. Certo è che egli non seguì Ottone di Brunwisch nell' impresa contro il regno, per la quale la vedova di Carlo Durazzo e i figliuoli furono costretti a ricoverarsi in Gaeta. Invece il Guascone andò a congiungersi a Rinaldo degli Orsini, ed insieme rioccuparono Viterbo, che dopo la sollevazione degli abitanti, e il massacro del Prefetto di Vico, s' era sottomessa ad Urbano VI. D'allora le gesta guerresche e le rapine del venturiere compiute nel patrimonio della Chiesa e in Toscana, si rannodano ad altri fatti, ai contrasti delle scisma, agli intrighi tenebrosi di Gian Galeazzo Visconti che aspirava a farsi signore ed arbitro delle sorti d'Italia. E il libro del Durieu pone in maggiore evidenza questi disegni audaci del duca di Milano, che un momento pensò a ricondurre Clemente VII a Roma, ad ottenere pel duca Orleans suo genero il regno d'Adria, che una precedente bolla di quell' antipapa aveva creato, a raffermare sul trono di Napoli Luigi II d' Angiò. Le ricerche erudite fatte dall' autore negli archivii ilaliani e di Francia, e le felici induzioni che sà trarre dai nuovi documenti, chiariscono quel periodo assai intrigato della nostra storia, e specialmente i fatti della guerra combattuta tra Gian Galeazzo e i Fiorentini. E appunto in una delle fazioni di quella guerra perì Bernardone de la Salle. Assoldato da Gian Galeazzo nel 1391, fu sorpreso al passaggio delle Alpi dal conte d' Armagnac, che Firenze aveva eletto a suo capitano; e messo in rotta, cadde vittima del tradimento di qualcuno dei suoi stessi soldati. D. B.

Filangieri Gaetano, Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle arti e delle industrie delle provincie napoletane.* — Volume III. Napoli 1885, p. XLIII-679.

Ci limitiamo a dare una sommaria notizia del contenuto di questo volume, che per numero di pagini è più ampio dei precedenti, e non à minore importanza. Il ch. A. dice le ragioni che lo indussero a raccogliere anche in questo le notizie che riguardano le chiese e i conventi di Napoli, e che in gran parte furono trascritte dalle schede notarili, tesoro prezioso, rimasto sin' ora inesplorato. Accenna anche al suo proposito di raccogliere in ultimo in un volume, che sia come di compimento all'opera che intraprese con tanto amore, l'*indice alfabetico* dei nomi degli artisti nativi di Napoli o del Regno, o d' altri luoghi d'Italia e stranieri, che condussero alcun lavoro d'arte nelle nostre provincie, aggiungendovi l' indicazione dei documenti dai quali apparisce, e il tempo in cui operarono, e ogni altro particolar fatto che si riferisca alla loro vita e alle opere loro. Passa quindi ad illustrare la storia e i monumenti d' arte di otto tra chiese e conventi, che sono: s. Domenico maggiore: s. Pietro e Sebastiano: s. Gregorio Armeno: s. Eligio: s. Giovanni e Paolo: s. Francesco delle Monache: s. Crispino e Crispiniano: e il Carmine maggiore. Le lunghe e diligenti ricerche che per conto dell'A. furono fatte negli archivi notarili, e tra le carte dell' Archivio di Stato, e le memorie raccolte da ogni parte, servono spesso a confermare quello che avevano detto, senza addurne pruova, i patrii scrittori, più spesso ad emendarne i non pochi errori, ma ancora più a disvelare nomi rimasti nell' obblio, notizie in tutto ignorate, che pongono in nuova luce la storia delle arti e

delle industrie nelle provincie napoletane, e valgono a chiarire e compiere quella di altre regioni d'Italia. È una folla d'artisti d'ogni genere che ora per la prima volta ci si scopre; sono curiose notizie della vita, della coltura di questo o quel secolo, che ora per la prima volta ci si rivelano. Così per la chiesa di s. Domenico maggiore, intorno alla quale uomini eruditi avevano pure rivolti i loro studi, più specialmente e più accuratamente ora si descrivono e s'illustrano l'antico coro, abbattuto nel 1632, e le cappelle, che poste dietro le sue spalliere e addossate ai pilastri della chiesa, di tempo in tempo scomparvero. E per la prima volta è pubblicato l'inventario dei libri del Pontano, che da Eugenia sua figlia furono donati alla biblioteca de' padri Domenicani. E per la prima volta s'odono i nomi, mai uditi, di Iacopo della Pila milanese, di Romolo Balsimelli, che lavorarano in quella chiesa, e di molti altri, decoratori, pipernieri, orologiai, aromatarii, nostrali e forastieri, tra i quali è quello di Iacopo di Lazaro fiorentino organaio che fu maestro al Mormanno. Nè meno preziosi sono i ricordi che si leggono intorno alle chiese di *s. Pietro e Sebastiano*, di *s. Gregorio Armeno*, di *s. Eligio*, di *s. Giovanni e Paolo*, e di *s. Crispino e Crispiniano*, perchè in essi appariscono i nomi, o le opere, di scultori, pittori, decoratori, ricamatori di seta e d'oro, d'intagliatori, e finestrai, o noti appena o all'intutto sconosciuti. Ma la più ricca messe si raccoglie nelle notizie che riguardano la chiesa del *Carmine maggiore*. Più che una illustrazione esse formano una compiuta monografia. Perchè l'A. avvalendosi d'una manoscritta *Cronistoria* del convento, e di altri documenti moltissimi, indaga le origini della chiesa, e più specialmente quelle più buie dell'antica grotta di s. Maria la Bruna, nucleo primitivo del famoso santuario. E mentre le me-

morie della chiesa e del convento gli dànno occasione a parlare delle private cappelle che signori, borghesi, e popolani, mossi da uno stesso sentimento devoto, vi fondarono, e che ora si veggono deturpate e distrutte. Mentre illustra il famoso dipinto de' tre Magi, opera insigne d' autore ignoto, e la mirabile statua marmorea di s. Michele Arcangelo, non rammentata da altri, e descrive le pitture fatte nel chiostro dal Balducci, quasi scomparse, rannoda le artistiche ricordanze alle vicende di quel convento, congiunte alla politica storia di Napoli, dalla tragedia di Corradino, dall' assassinio di Masaniello, e dai lugubri eventi del 1799.

In ultimo il volume à un appendice di documenti scoperti dopo la stampa di questo e degli altri che precedono, e un copiosissimo indice, divenuto necessario ad un' opera in cui un numero così grande di nomi e di fatti svariati si contengono.

D. B.

Capasso B. — *Gli Archivii e gli studii paleografici e diplomatici nelle provincie napolitane fino al* 1818. Nap. 1885 p. 82 in 4°.

In questa prolusione all' insegnamento di paleografia nell' Archivio di Stato di Napoli, il ch. A. si propose di fare una rassegna sommaria dei principali archivii ecclesiastici, pubblici, e municipali, delle provincie napolitane, e delle loro varie fortune nei secoli scorsi sino al 1818. Accenna prima agli archivii ecclesiastici, nei quali, dall' invasione longobarda alla fondazione della monarchia, solamente si depositarono le carte, e ricorda ed enumera i monasteri e le chiese che serbarono le più antiche, e nota la forma e le differenze della *littera*

beneventana, e *francisca*, e del carattere *curialesco* in cui furono scritte. Quindi, dopo aver mostrato, come per singolare eccezione, nel secolo X esistesse in Napoli un archivio della Curia, passa a parlare dei pubblici archivii, tra i quali, compiuta la conquista Normanna, il più antico fu quello del regno in Palermo. Trascorrendo appresso al tempo degli Svevi, rammenta le costituzioni che parlano dell' archivio e dei monumenti pubblici della Curia raccolti nel regio palazzo di Palermo, nel castello di s. Salvatore in Napoli, e in altre temporanee residenze di Federico II; il quale, innanzi ad ogni altro, ebbe il merito di stabilire le norme da tenersi dalla cancelleria imperiale e reale. Ribattuta poi la volgare credenza che Carlo I d' Angiò avesse distrutto gli atti del magnanimo Svevo conservati nei pubblici archivii, il ch. A. mostra, come anche durante il dominio Angioino le scritture del governo non furono riunite in un sol luogo, nè stabilmente lasciate qua e là, quantunque quelle che erano nella Cancelleria di Napoli per ordinario si conservassero in Castel Nuovo, nel Castello dell'Ovo, o nella Torre di s. Erasmo presso Capua. In seguito però alla riforma della reale Tesoreria fatta da Carlo I, nel 1277, cominciò a darsi un più regolare assetto anche all'Archivio del regno. E nel 1280 s'ordinarono i registri, e man mano le sparse scritture si vennero raccogliendo in Napoli, in parte alla Zecca e alla Corte de'maestri Razionali, e in parte collocate sulla fine di quel secolo nel palazzo ch' era stato di Pietro della Vigna; e più tardi nelle case de' Vulcano e in ultimo in quelle della famiglia Somma. Da questo nuovo ordinamento prende occasione il ch. A. per accennare alle norme colle quali fu disposto l' Archivio, e colle quali furono classificate le scritture, e si provvide alla custodia di esse e alla trascrizione delle carte, sino al

1347, quando i capitoli aggiunti da Giovanna I ad un diploma di Roberto, vennero a compiere quello che può chiamarsi il primo regolamento archivistico. Ma pel tempo ch' ebbero il trono gli Angioini a quest' Archivio di Napoli non mancarono disastri, e il ch. A. ricorda quelli avvenuti per accidenti naturali, o nelle popolari ribellioni e nelle guerre funeste che travagliarono il regno. E più ampiamente si diffonde a dar notizia degli ammanuensi, e ad indicare le mutazioni che si scorgono nella scrittura, dopo che quella longobarda, verso l'ultima metá del secolo XIII, e la prima del secolo XIV, cedette il campo alla romana, o come dicevasi a Napoli alla *francesca*, e in questa cominciò a mostrarsi il gotico e semigotico, e fu abolito in tutto nei primordii del secolo XV il carattere curialesco. Intanto, introdotti nuovi ordini religiosi, surti nuovi monasteri, s' erano fondati altri archivii nel regno passato sotto il dominio aragonese, e di quest'epoca splendida per cultura, e delle altre che seguirono, prosegue a parlare l' A. Quindi espone come stabilito da Alfonso I un diverso ordinamento politico amministrativo e giudiziario, s' innovarono anche le forme de' pubblici registri; onde s' ebbero i *Registri privilegiorum*, *exterorum*, *curiae*, *justitiae*, *partium comune*, *capitolorum*, *litterarum curiae*, *executorialium*, e simili, e alle *Rationes Thesaurorum* angioine, furono sostituite le *Cedole della r. Tesoreria*, che tutte insieme formarono l' Archivio detto della r. Camera della Sommaria, il quale trasmigrò d'uno in altro luogo. A questo ordinamento nulla fu tolto nel periodo in cui il regno divenne provincia spagnuola, ma s' aggiunsero, per la mutata condizione, gli archivii del *Collaterale* e dei *Viceré*, collocati dal Toledo in Castel nuovo e poi nel regio palazzo vecchio, mentre gli altri erano riuniti in Castel Capuano. E anche allora, tra la fine

del secolo XV e i primi anni del XVI, sorgeva ed ampliavasi rapidamente l'archivio municipale di Napoli, intorno al quale il ch. A. riassume in parte le molte notizie pubblicate in una sua particolare monografia, aggiungendone altre intorno agli archivii delle città di Capua, di Aversa, di Gaeta, d'Aquila, di Chieti, di Bari, di Trani, e a quelli di alcuni speciali Tribunali. Una ricerca non meno importante viene compiere l'erudito e diligente lavoro. Per tutti i tempi passati in rassegna fino al secolo XVI, non v'è indizio di studi fatti negli archivii. Ma dopo che, verso la metà di quel secolo, primi l'Ammirato e il Costanzo cominciarono a svolgere le vecchie carte, per cercarvi documenti di storia, o per illustrare la genealogia di nobili famiglie, non pochi vi attesero. E il Capasso li rammenta, rende conto delle opere dell'Afeltro, del Bolvito, di Cesare Pagano, di Carlo Borrelli, di Filiberto Campanile, di Ferrante della Marra, del Tutini, e sopra tutti del de Lellis, i cui *Notamenti* non poche volte possono supplire ai registri ed ai libri perduti per incuria, o manomessi e bruciati nella rivoluzione di Masaniello, e nella congiura di Macchia. Ed encomia il Summonte, che fece largo uso delle carte dei pubblici archivii, e gli altri che si mostrarono valenti a leggerle e a trascriverle, notando i ricordi che alcuni tra essi lasciarono delle condizioni di quegli archivii, e, per quanto era possibile, i nomi di coloro che di secolo in secolo furono posti a reggerli o a custodirli, o compilarono repertorii. Nè tralascia di rendere ragione del nuovo indirizzo che seguirono fra noi le ricerche storiche e archivistiche, dopo che la diplomatica cominciò ad adoperarsi per determinare i criterii di verità o falsità de' documenti, onde parecchi storici e giureconsulti diedero pruova di acume profondo in eruditi lavori, ed altri non meno importanti furono

compiuti sugli archivii di Montecasino, della Cava, e di Montevergine. Quest'ardore di studii severi crebbe sulla fine del trascorso secolo, quando d'ogni parte si presero a combattere i privilegi, quali che fossero, del clero, della nobiltà, e aspramente si contrastò alle pretese della Curia romana; e le armi de' contendenti furono appunto le vecchie pergamene, impugnate e contradette. E fu appunto intorno a quel tempo, come narra in ultimo il Capasso, che gli archivii della regia Zecca, e della r. Camera ebbero assetto conveniente; finchè passati i fortunosi eventi che chiusero quel secolo, e che recarono danni non lievi a parecchi archivii monastici, coi decreti 22 decembre 1808, 11 marzo 1810, 3 decembre 1811, fu disposto un Archivio generale nel quale dovevano riunirsi tutti i pubblici atti, e i registri e i processi in più luoghi depositati. E poichè a tutta quella congerie immensa di scritture non poteva bastare Castel Capuano, si raccolsero anche in altri edificii, e vi rimasero sino alla restaurazione del governo borbonico, dopo la quale l'Archivio ebbe nome di *grande*, e fu regolato dalla legge del 12 decembre 1818.

D. B.

NOTIZIE VARIE

L'onor. Sindaco di Barletta ci dà avviso di una deliberazione del Consiglio comunale, colla quale è assegnato per ora un compenso di lire 6000 all'autore di una storia di quella città, che in concorso sarà riconosciuta meritevole del premio.

Sappiamo anche che l'Accademia Reale di Napoli à deciso d'assegnare un premio di lire 5000 a chi scriverá una monografia migliore intorno a Roberto d'Angiò e i suoi tempi.

Il programma del concorso verrà pubblicato tra breve.

Libri ricevuti per cambio e in dono

Archivio storico Lombardo — Anno XII, f. IV.
Archivio storico Italiano — T. XVI. disp. 6.
Studi e Documenti di Storia e diritto An. VI f. 4.
Archeografo Triestino V. XII f. 1-11.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1885.
Rivista d' artiglieria e Genio IV-V.
Revue Historique. T. XXX Janvier-Février 1886.
Historical and Political studies Johns Hopkins University Baltimone X-IX.
The American Journal of Archaeology and the History of the fine arts V. I. Baltimone 1885.

---

dal Ministero di Pubblica Istruzione — *Indici e Cataloghi* — I. *Pubblicazioni periodiche 1884* — III. *Disegni di Architettura esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.*
dal Ministero di grazia e giustizia—*Disegno di leggi presentato per modificazioni ai codici di procedura civile e penale, 25 nov. 1885—Disegno di leggi presentato per la riforma dell'ordinamento giudiziario 25 nov. 1885.*
dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze — *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per dritto di stampa.* Firenze 1886.
dalla Società Romana di storia patria — *Regesto Sublacense dell' undecimo secolo.* Roma 1885.
dalla Società storica Lombarda — *Atti del terzo Congresso storico Italiano.* Torino 1855.
dal sig. Calvi Felice—*Giulio Porro Lambertenghi, Commemorazione.* Milano 1855.
dal Barone Bonazzi F. *L'Araldo Almanacco nobiliare del Napoletano 1866.*
— L'Emporio Puteolano—*Gazzetta settimanale di Pozzuoli e suo Circondario.*

INDICE GENERALE

Anno X. — Fascicoli I. II. III. IV.

Soci promotori . . . . . pag. 411

MEMORIE ORIGINALI

Perla R. Del dritto Romano Giustinianeo nelle provincie meridionali d' Italia prima delle Assise Normanne . . . . . » 130-185
Colombo A. Il Palazzo e il Giardino di Poggioreale » 186-209
Racioppi G. Per la storia del nome d'Italia . . . » 502-533
Schipa M. La Cronaca di s. Stefano *ad rivum maris* » 534-574
» Una data controversa . . . . . » 759-757
Faraglia N. Fabio Colonna . . . . . » 664-749
Capasso B. Nuovi volumi di Registri Angioini . . » 761-790

NOTIZIE E NARRAZIONI

ESTRATTE DAGLI ARCHIVI E DALLE BIBLIOTECHE

Barone N. Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504 (*cont. e fine*). » 5-47
— La *Ratio Thesaurariorum* della Cancelleria Angioina (*continua*). . . . . pag. 413-434
De Blasiis G. Diario Napoletano dal 1700 al 1709. » 85-129 (215-267-462-501
— Un documento inedito della congiura di fra Tommaso Pignatelli . . . . . » 360-386
Maresca B. Ricordi autografi dell'Ammiraglio Francesco Caracciolo . . . . . » 48-84
— Ettore Carafa Conte di Ruvo, Relazione del suo cameriere Raffaele Finoia . . . . » 268-308

Faraglia N. Notizie di alcuni artisti che lavorarono nella chiesa di s. Martino e nel Tesoro di s. Gennaro . . . . . pag. 435-461

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

De Donno O. Delle origini di Maglie in Terra d' Otranto p. 387 — Blasius H. König Enzio p. 390 — Van der Haeghen Ph. Examen des droit de Charles VIII sur le Royaume de Naples, p. 395—Anelli L. - Ricordi di storia Vastese, p. ivi. Cardillo L. - Dizionario corografico-statistico di Capitanata p. 396 — Parisi R. - Dio e Natura, Pensieri inediti di Mario Pagano con cenni storici sull' origine Nocerina de' Pagani, p. 375 — Guidobaldi D. Decreto de'cultori d'Ercole p. 581. Cantera B. - Gli uomini illustri di Casa Sanfelice, p. 583 — Trotta L. A. Due lettere inedite del P. R. Garrucci — Rossi T. Reggio Chiesa Metropolitana, p. 585 — Maresca A. Il Duomo di Napoli, p. 587.—Stroffolino G. La Contea di Capua. —Durieu P. Les Gascons en Italie, p. 793 — Filangieri G. Documenti per la storia delle arti e delle industrie dalle provincie napoletane — Capasso B. - Gli archivii e gli studii paleografici nelle provincie napolitane ec., p. 801.

Notizie varie. . . . . . pag. 397-401-806

Necrologie — Raffaele Garrucci - Erasmo Ricca . » 402-405

Libri ricevuti in cambio o per dono . . . . . » 406-407
(594-595-807

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00689 8346